STORIA CRITICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

L'ITALIA

DURANTE IL DOMINIO FRANCESE

DI

CARLO TIVARONI

TOMO II

L'ITALIA CENTRALE

E

MERIDIONALE

EDITORI

L. ROUX E C.

ROMA - TORINO - NAPOLI.

STORIA CRITICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

L'ITALIA

DURANTE IL DOMINIO FRANCESE

(1789 - 1815)

DI

CARLO TIVARONI

TOMO II

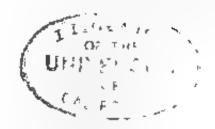
L'ITALIA CENTRALE

E

MERIDIONALE

1889

L. ROUX E C. - EDITORI

ROMA - TORINO - NAPOLI.

PARTE VI.

LA TOSCANA

CAPITOLO I.

Tra Francesi e Sanfedisti

1. — *Risveglio della reazione.*

Nel partire dalla Toscana per assumere la Corona d'Austria, Leopoldo I nominava una Reggenza costituita da Antonio Serristori, Francesco Gianni, Luigi di Schmidweiller, l'inevitabile tedesco, Bartolomeo Martini, Michele Ciani, Luigi Bartolini, Giuseppe Giusti, munita di precise istruzioni.

Leopoldo abbandonava 1,058,000 abitanti, mentre nel 1765 ne aveva trovati 945,063, con un aumento di 114,000 in 25 anni, lasciava la spesa annua di 9,100,000 lire, vale a dire per testa L. 8, soldi 13 e 8 denari invece delle anteriori L. 9, 9, 7, lasciava soltanto 4000 soldati, ma la Toscana civilmente rigenerata.

La legislazione annonaria era stata riformata col ristabilimento della libertà dei commerci, riformata la legislazione penale, mitigate le pene ed abbandonata ogni crudeltà, riformata l'amministrazione interna semplificando le ruote burocratiche, riformata la disciplina ecclesiastica, riformato il regime finanziario sopprimendo servitù, vincoli, imposte, rifor-

mata l'amministrazione comunale rendendola aperta ai contribuenti di ogni paese, qualchecosa era stato fatto per le strade e per l'agricoltura; perfino lo statuto costituzionale redatto da Francesco Gianni il 26 novembre 1781 aveva ottenuto la simpatia del principe, pure, ad onta di tutto, i Toscani, constata Zobi, lo viddero partire con indifferenza, alcuni con interno giubilo.

Egli aveva non solo compiute alcune riforme inutili ed inopportune, ma aveva preceduto i tempi imponendo miglioramenti dalla maggioranza della popolazione non compresi, aveva offeso interessi e coll'asprezza dei modi, colla rigidità del comando, col toccare materie religiose urtato molte suscettibilità. Si poteva dire che le sue riforme erano state buone, ma che la parte nobile e ricca non le voleva, il popolo non le capiva, la plebe le odiava.

D'altronde Leopoldo perduti i principali cooperatori doveva ricorrere ad uomini alle riforme avversi per costituire il Governo, e se ne accorse ai primi atti della Reggenza.

In aprile 1790, partito il sovrano, scoppiarono i tumulti di Pistoia contro Ricci. Fattosene rapporto all'Imperatore-Granduca rispondeva « autorizzando a moderare e declinare dai regolamenti in materia di culto esteriore e di disciplina ecclesiastica » il che significava che il vescovo Ricci ad onta del colloquio avuto col Principe in partenza, veniva dal Granduca divenuto Imperatore abbandonato. Infatti egli scriveva allora alla sorella Maria Cristina che la Corte romana lo combatteva dovunque e specie in Toscana a mezzo dei frati, che egli sapeva come la Reggenza aveva paura..., ma che lasciava fare (A. WOLFF, *Leopold und Marie Cristine ihr briefwechsel*).

Pistoia, Val di Nievole, Pescia venivano imitate in maggio furiosamente da Livorno, ove il popolo volle riaprire la Scuola di Santa Giulia, per cui ne sorse un tumulto coi soldati che minacciò il governatore Seratti, ritenuto partigiano dei riformatori, e l'auditore Pierallini ff. di governatore, per cui vi furono morti e feriti, e si stava per saccheggiare il ghetto, e gli ebrei per salvarsi gettavano a larghe mani denari tra la folla, mentre interveniva in loro aiuto l'arcivescovo di Pisa monsignor Franceschi. Tornato il governatore Seratti, ripristinava le antiche confraternite, sopprimeva le leopoldine di carità, concedeva il trasporto dei morti nelle ore diurne.

La reazione, mancato chi la teneva a freno, rialzava dappertutto la testa: a Firenze un Mazzanti fornaio, ed un Santini rigattiere congiuravano l'assalto della fortezza di Bel

vedere (Zobi, *Storia civile della Toscana*, II, 495 e seguenti), la domenica dopo il *Corpus Domini* scoppiava un tumulto, donne colla faccia tinta di color scuro, finti baffi, coccarda sul cappello, lunga pertica in mano dimostravano contro il trasporto dei morti coperti, contro il prezzo dei generi — la casa del commerciante Ambra veniva saccheggiata, imposta una contribuzione ad un Vernaccia che fu vilipeso, la folla andava alla casa Gianni da cui gettava alcuni mobili, poi correva al Ghetto, dove il saccheggio si evitò per interposizione di buoni cittadini, dell'arcivescovo Martini che portava il Santissimo e di una somma di redenzione. La Reggenza spaventata si affrettava l'8 giugno a revocare la libertà del commercio frumentario, ristabiliva i prezzi sul pane e sull'olio, accordava facoltà di radunarsi a nuovo sacre compagnie, di ricoprire le imagini, di riedificare i distrutti altari, di far processioni e funerali solenni e costituiva infine una guardia urbana, che il 10 giugno poneva termine all'agitazione, mentre il senatore Gianni aveva dovuto fuggire a Bologna.

« Inibisco al Consiglio, scriveva Leopoldo da Vienna nel dispaccio 21 giugno 1790 alla Reggenza, di fare alcun altra innovazione o deroga di legge e ordinazione stabilita in Toscana, essendo già quelle fatte per debolezza o paura più che sufficienti a rovinare il paese, mentre è nelle mani del popolo basso di rovesciare tutti i sistemi da me introdotti che è quello che si voleva » e mandava a Firenze un migliaio di soldati e a mezzo del cav. Francesco Alamanno dei Pazzi faceva arrestare e spedire a Pizzighettone e Messina non già i capi dei due tumulti, bensì 108 dei sollevati, tutti della plebe.

Per ordine espresso del Granduca-Imperatore veniva revocata, ma solo in dicembre, la tassazione del prezzo dei commestibili, però lo stesso sovrano ammetteva il ristabilimento della pena di morte, soppressa la guardia urbana, dalla quale, nota lo Zobi, erasi escluso fra gli altri Lorenzo Collini, eloquente avvocato, già sospetto di pensare diversamente dai dirigenti, e quanto alle pratiche esterne del culto lasciava correre.

Il 21 luglio 1791 Leopoldo assegnava la Toscana al suo secondogenito arciduca Ferdinando, evitando con tale concessione la possibilità di un conflitto con l'Europa, se avesse voluto, secondo le intenzioni di Giuseppe II, tenerla direttamente dipendente dall'Austria.

2. — *Ferdinando III e Manfredini.*

1. *Ferdinando III* — Leopoldo scrivendo al fratello Giuseppe nel 1786 del proprio figlio Ferdinando, lo informava che « di carattere era franco ed aperto, d'indole buono e dolce, ma non già capace di molta ed assidua occupazione. Era istruito e nell'indole sua v'era qualche cosa di moderato, ma mancava d'energia » In ogni modo Ferdinando era nato ed educato a Firenze, eppercio ricominciava la serie dei principi toscani.

Un certo maggiore Manfredini del reggimento Stein, eccellente ufficiale italiano appartenente alla provincia di Rovigo, che parlava bene il francese ed il tedesco, era piaciuto a Giuseppe II nel 1775, cosicchè lo aveva nominato secondo aio ai figli di Leopoldo, essendo primo aio il conte Francesco Colloredo. Fatte le prove, nominato ciambellano, Manfredini andava a Firenze nel 1776, quando il primo nato di Leopoldo contava già 16 anni e piaceva anche al Granduca. Nel 1780 promosso colonnello, nel 1789 generale maggiore, aveva preso parte alla campagna sul Danubio, e poi divenne tenente maresciallo Godendo la fiducia dell'Imperatore e anche quella del suo allievo, diveniva naturalmente, sotto l'apparenza di capo della Corte, il più influente nella direzione della politica toscana, il vero reggente dello Stato dal 1791 al 1799, sebbene dovesse piegarsi alle esigenze del momento e degli altri dirigenti. Lo storico Lorenzo Pignotti, di lui amico, lo disse abile molto nel trattare gli affari, di naturale eloquenza e grande affabilità, atto a cattivarsi la benevolenza altrui, troppo aperto e fiducioso nel conversare, e lo storico Zobi ripete: « destro, di cortesi maniere, talvolta troppo sincero ». Ma i tempi non gli furono propizi e presentavansi difficili anche ad una fibra più energica della sua.

Leopoldo condusse nel 1791 in Toscana il figlio Ferdinando appena sposato con la principessa Maria Luigia, figlia di Ferdinando IV di Napoli « imperfetta nelle forme del corpo, schietta e semplice di spirito ». L'Imperatore ricevette Gianni, Baldovinetti e Ricci, al quale fece comprendere che gli sarebbe gradita la sua rinuncia, sconfessando in tal modo tutta la propria opera di riforma ecclesiastica, e gettando a mare l'uomo che più lo aveva sostenuto, a tanto portando l'impressione della rivoluzione francese già minacciosa che tale riforma a sua volta tentava con forme ben più risolute ed aspre. Così appare naturale ciò che narra Francesco Gianni

in una lettera del 1804 a Bifli Tolomei che Vienna non volle permettere a Ferdinando di promulgare la costituzione del padre nell'ascendere al trono (BIANCHI NIC., *Politica austriaca in Italia*). L'Imperatore che nel 1766 aveva fatto sforzi per liberarsi dal pagamento di 12,000.000 di lire volute da Giuseppe II, ora obbligava il figlio a riconoscersi debitore per 1,113,000 scudi come spettanti al suo patrimonio privato coll'interesse del 3 per 0[0. Furono affissi cartelli per eccitarlo ad andarsene; il suo resoconto dal 1765 al 1789 stampato nel 1790 con esempio nuovo in un principe assoluto e col titolo di *Governo della Toscana sotto il regno di Sua Altezza Leopoldo I* non persuadeva gli avversari

Con Ferdinando cominciò un governo mite, temperante, foderato di tendenze cristiane, diretto a schivare gli scogli destreggiando, il tipo che poi si riprodusse dai suoi successori nel secolo decimonono, e che caratterizzò il dominio lorenese.

Nessuno era esente da tasse, avverte Fossombroni, le opinioni « innocenti » rispettate, indulgenza per le particolari inclinazioni, libero carteggio e lettura pubblica di fogli francesi. « La regola del Governo, afferma Rosini, durante l'amministrazione di Ferdinando dal 1791 al 1799, era la tolleranza, il rispetto delle leggi la base, il benessere universale il desiderio e lo scopo ». Manfredini di principii leopoldini in mezzo alle influenze dei dirigenti anti-leopoldini doveva tollerare che i ministri decidessero essi nelle cose economiche e in altro « riservandosi l'azione sua non libera ma predominante nel ramo di studi di educazione e sopratutto di belle arti di cui era amantissimo » (REUMONT, *Federico Manfredini e la politica toscana nei primi anni di Ferdinando III*. Archivio storico italiano, 1877).

Nel 1791, quando il Piemonte proponeva una lega di principi italiani contro la Francia per la difesa comune, Manfredini « cercò di trovare aderenti ad una neutralità armata degli Stati italiani », lega no, ma neutralità; cioè una via di mezzo corrispondente agli interessi di Livorno, che aveva bisogno del mare aperto, ed alla debolezza della Toscana che qualsiasi guerra avrebbe danneggiato; s'intende che Manfredini non riuscì come non riusciva il Piemonte. Neppure a Vienna, dove si recò Ferdinando con Manfredini nel 1792 per la morte del padre, ottennero di attrarlo alla guerra; come Venezia, come Genova, il sogno di tutti codesti staterelli incapaci di ogni energica mossa era la neutralità. Nessuna misura ostile si prendeva la Toscana contro i francesi, anzi proibita la falsificazione delle cedole di Francia.

Tornato a casa il Granduca, modificava la tariffa generale delle gabelle già posta in vigore per la piena libertà di commercio nel 1781, restringendo la libertà col vietare l'estrazione della seta, delle lane greggie, delle pelli vaccine e pecorine non manufatte e dei cenci per far carta. Veniva però ristabilito il monopolio del tabacco onde crebbero i funzionari. Il 9 ottobre 1792 Ferdinando revocando il libero commercio dei grani coll'assenso del Manfredini e del prof. Lampredi « pieno di maltalento contro ciò che sapeva di Leopoldino » (Zobi, III, 50, 59), ad onta delle contrarie osservazioni del senatore Gianni, proibiva l'estrazione del grano, biade, legumi, castagne, farina, olio d'olivo e neve. Nel giugno 1793 proibiva alle mandre pecorine di pascere fuori di Toscana « perchè non fossero tosate dei loro velli a scapito dei lanifizi nazionali ». Le proibizioni, secondo Zobi, portarono vessazioni, carestia, mancanza di lavoro per cui s'interessarono i comuni a voler essi trovarne, e, sentitili, fu permessa la libera circolazione delle granaglie all'interno, soppressi i presidenti delle vettovaglie, granaieri ed abbondanzieri riuniti.

Verso l'estate del 1793 il Granduca riceveva « con vero piacere » l'agente diplomatico della Francia a Firenze La Flotte, mentre il popolo generalmente mostravasi contrario ai francesi, pochi i partigiani dei principii del 1789, fra i quali il cav. Filippo Buonarotti emigrato fino dal 1791 seguito più tardi, dal 1796 al 1798, da Urbano Lampredi insegnante di belle lettere al collegio Tolomei in Siena che vi aveva avuto tresche scandalose e da Filippo Pananti, letterati — anzi l'antica parzialità dei livornesi per gl'inglesi faceva temere disordini quando i francesi erano perdenti ed una flotta anglo-spagnuola compariva sulle coste della Provenza, laonde il ministro inglese Hervey faceva circolare una specie di nota o dispaccio 9 agosto, molto arrogante contro il Manfredini, ritenuto sostegno di una politica nemica agli alleati.

La Toscana, come staterello meschino, trovavasi sempre in balìa dei prepotenti; già dal 1784 al 1792, l'ammiraglio russo Orloff aveva insolentito nel porto di Livorno e Leopoldo, dopo una felice fazione contro il Marocco, aveva venduto le navi ritenute inutile schermo di una così piccola indipendenza ed ora il 28 ottobre Hervey faceva firmare al Governo una convenzione con la quale l'arciduca Ferdinando rinunciava alla neutralità, s'impegnava di rompere ogni comunicazione « colla fazione che ha usurpato il governo della Francia », « di allontanare l'agente francese e i suoi aderenti », di chiudere i porti ai bastimenti francesi, di aver cura di scoprire gli emissari

e fautori delle dottrine rivoluzionarie, garantendo in corrispettivo l' Inghilterra la protezione essa e i dominii del Granduca.

Richiesta dopo ciò la Toscana dall'Impero di contribuzione alla guerra qual feudo imperiale, essa, affermando ancora una volta la propria indipendenza, rifiutava codesto ultimo sacrificio, ricevendo perciò da Vienna una nota insolente che parve eccessiva perfino al barone Thugut. Toscana come Venezia, come Genova, malmenata da una parte, minacciata dall'altra, non accontentava nessuno. Intrighi d'ogni sorta si svolgevano intorno ad essa, da carte francesi intercettate si sospettava che, ove i francesi avessero occupato Roma, la si sarebbe incaricata del governo di qualche parte del territorio pontificio, mentre da una lettera di Thugut del 1794 appare che la Corte napoletana informava l'Austria di tutto ciò che poteva sapere dei rapporti toscani colla Francia. Gl'inglesi dominavano; si volevano cacciare i 445 francesi che risiedevano nel granducato, e poichè i francesi cominciavano a vincere assoldavansi nuove milizie, cacciatori volontari e bande a piedi ed a cavallo.

Hervey richiamato per l'eccesso della convenzione imposta al Granduca, era stato sostituito da Vindham il quale a sua volta il 17 maggio 1794 dava un colpo di frusta sul viso al conte Francesco Carletti di Montepulciano « uomo d'ingegno e di bizzarro carattere, ciarliero e vanaglorioso » perchè veemente partigiano della rivoluzione e amico dei giacobini. Ora quando per tal insulto aveva avuto luogo un duello fra i due, l'arcivescovo di Firenze scomunicava per tale delitto il Carletti, obbligandolo in tal modo, se voleva vivere in Toscana, a farsi ribenedire.

I retrivi colle spalle assicurate per l'appoggio inglese, procedevano con minori cautele. Poichè il vescovo Ricci, consultato sul giuramento degli ecclesiastici in Francia, aveva risposto potersi e doversi prestare, il Papa pubblicava la condanna del Sinodo di Pistoia e comunicava a Ferdinando la censura, la quale però non ebbe l'*exequatur* in Toscana. Essi ottenevano in ogni modo il ristabilimento della Consulta suprema collegiale invece del consultor legale istituito da Leopoldo, per poter attaccare, dice lo Zobi, il codice criminale, « demolirono la Casa di correzione e le scuole normali di San Leopoldo pur dirette da preti che furono affidate ai frati agostiniani »; la scuola andò subito in decadenza e finì nell'oscurità.

Nello stesso anno invece di continuare la liquidazione e lo

scioglimento del debito pubblico come ordinato da Leopoldo, se ne ristabiliva, dissenziente ed assentatosi Gianni, vincendo i consiglieri Serristori e Dithmar di Schmidweiller, l'amministrazione, ripristinando il *Monte comune* « cancrena, adito dell'aggiotaggio e delle male spese ». Il debito iscritto nel Gran Libro ascendeva a 90 000 000 più di prima, nonostante le affrancazioni avvenute in sei anni.

La revocata libertà commerciale e l'accresciuta severità delle pene introdotta da Ferdinando che aveva in parte revocato l'arbitrio dei giudici e della polizia, la quale poteva sotto Leopoldo economicamente condannare alle staffilate, all'esilio, alla relegazione, promovevano tumulti ad Arezzo, Cortona ed altrove e quindi repressioni e castighi, « un certo colore politico cominciava a introdursi in queste faccende · pochi erano è vero i proseliti fatti dal giacobinismo in Toscana fino a quest epoca, ma moltissimi si contavano i malcontenti del procedimento reazionario governativo e fra questi figuravano le maggiori intelligenze del paese, le quali erano pronte ad abbracciare ogni novità che si presentasse per levarsi di dosso un freno abborrito » (Zobi, III, 151) Ecco come, e i pensatori lo sanno, le opposizioni anche non forti e passive divengono pericolose quando sorgono in mezzo ad un malcontento largo per quanto indeterminato In un giorno di crisi, dato un tale ambiente, i pochi radicali si trovano sorretti dalle turbe degli insoddisfatti fino allora dispersi e vaganti e determinano le cadute dei Governi i più apparentemente solidi.

9 *Il trattato di pace colla Francia* — Frattanto gli eserciti francesi vincevano dappertutto i coalizzati ed accennavano ad entrare in Italia. Carletti erasi recato a Genova ed aveva avuto conferenze con Cacault ministro francese. Alla Francia già inclinante alla pace non spiaceva ritrarre dalla coalizione un fratello dell'Imperatore di Germania Epperciò Carletti riusciva a farsi autorizzare da Manfredini a negoziare a Parigi un accordo. Infatti regolarmente accreditato quale inviato straordinario, egli concludeva il 9 febbraio 1795 col Governo francese un trattato per cui il Granduca retrocedeva dalla coalizione armata contro la Francia, ristabilita la pace fra i due Stati, tornando la neutralità toscana sul piede in cui era prima del 28 ottobre 1793. Alcuni giorni dopo seguiva l'*accolade fraternelle* alla Convenzione, davanti alla quale tra Carletti e il Presidente si scambiavano le solite promesse di pace ed amicizia perpetua. Carletti rimaneva a Parigi in qualità di ministro toscano. Così un arciduca d'Austria si scostava il primo dalla coalizione contro la Francia, indizio palese delle

screpolature che già indebolivano quell'edificio. Carletti a Parigi atteggiavasi quale uomo che poteva avere la chiave per ottenere la pace separata con l'Austria, senonchè alla fine del 1795, avendo chiesto ripetutamente di visitare al Tempio la principessa reale cugina del Granduca, riceveva i suoi passaporti e *diplomate malcontreux* incontrava nel partire l'avventura di togliere ad essa principessa, posta in libertà, i cavalli di posta da Parigi fino ad Uninga, battendo la medesima strada un'ora prima di lei, per cui a Parigi finiva turlupinato nel *vaudevilles* nei quali si rideva « du pauvre cher Carletti » a cui si faceva dire « je suis né natif de Florence » onde veniva male accolto anche a Firenze, per cui si rivolgeva contro i francesi mentre molti ardenti gallofili, constata il Reumont, sorgevano. In ogni modo il Granduca Ferdinando faceva distruggere nell'archivio fiorentino tutto ciò che riferivasi alle trattative del 1795, e don Neri Corsini era mandato a Parigi.

Nel 1796 a Serristori uomo grosso, caparbio, ostentatore di bigottismo, ma franco, leale e non esagerato, veniva sostituito nel Ministero Francesco Seratti governatore di Livorno, animoso e capo nemico dei francesi il quale nominava a Livorno invece del cav. Angelo Guillichini, Francesco Spannocchi, pure tenace nemico dei francesi. In primavera la Toscana negava però ai napoletani, che volevano difenderla contro i francesi, l'occupazione di Livorno; Manfredini correva a Vienna per spiegare e scusare l'atto, ma fu, com'era naturale, male accolto. Miot fungeva da ministro francese a Firenze. Manfredini, che veniva chiamato *il marchese giacobino*, teneva conversazione in casa la più colta e fiorita della città; la frequentavano il senatore Giulio Mozzi uomo di spirito, di gusto e di brio, matematico e poeta, Vittorio Fossombroni idraulico, don Neri Corsini intelligente e colto, il prof. Lorenzo Pignotti filosofo, poeta e storico, gli ultimi avanzi dei leopoldini che i nuovi tempi dovevano trasformare per logico svolgimento di pensiero in favorevoli ai nuovi principii.

Alla loro volta gli antichi conservatori sentivano il bisogno di nuove esigenze: la pena di morte già ristabilita con parere favorevole del prof. Ranucci di Pisa, si allargava ai delitti di lesa maestà che comprendevano quelli diretti a rovesciare la religione, ed agli omicidii premeditati; firmavasi una Convenzione con Roma per la consegna dei disertori e malviventi, comprendendovi i reati politici (ZOBI, III, 155); la credenza nei miracoli si propagava, come fosse contagiosa, nelle campagne all'avvicinarsi degli spaventevoli francesi; an-

che ad Arezzo, dopo scosse di terremoto nel febbraio, si credette al cambiamento di colore da cupo in chiaro di una madonna, e a forza di elemosine si potè fabbricare una sontuosa cappella. I gigli silvestri rifioriti in via del Ciliegio in Firenze, come a Roma in una pittura sacra, parvero al popolino un altro segno del cielo.

3. *L'occupazione di Livorno.* — Quando Bonaparte arrivò a Bologna gli si mandò una Deputazione composta del marchese Manfredini, del principe Tommaso Corsini e del professore Pignotti di Pisa, per tentare di impedire l'occupazione della Toscana. Nel colloquio che Manfredini ebbe con lui, egli assentì di non passare da Firenze e non parlò di Livorno. Manfredini credette di essere riuscito. Quando i soldati francesi giunsero al bivio per Roma e Livorno e si avviarono per la strada di Roma, i corrieri appostati recarono a Livorno la buona notizia. Senonchè la retroguardia composta di cavalleria leggera comandata da Murat, distaccatasi dal grosso delle truppe correva rapidamente su Livorno per sorprendervi le merci dei nemici della Francia. Giuntivi, confiscavano le merci inglesi, austriache, russe, arrestando il governatore Spannocchi come colpevole di aver avvertito con un bando gl'inglesi del prossimo arrivo dei francesi, e, secondo Bonaparte (*Correspond.*, I, p. 445), di aver favorito la partenza degli inglesi, di aver cercato di sollevare il popolo, di aver lasciato prendere due bastimenti francesi da una fregata inglese. Bonaparte rimanendo in parte deluso negli scopi dell'occupazione di Livorno, a questo deve veramente attribuirsi il suo sfogo contro il governatore; sperava d'impadronirsi di molti milioni, doveva accontentarsi di quello che trovava, essendo gli inglesi fuggiti col meglio. Egli entrava in città il 27 giugno 1796 con 4000 uomini, accolto con applausi luminarie e spettacoli, poi si recava a San Miniato culla della sua famiglia che cominciava a sentir bisogno di un'origine antica. L'occupazione di Livorno doveva pur fruttare, opperciò veniva ordinato dai francesi un esame dei libri di commercio diretto a scoprire se gli inglesi tenessero effetti nascosti; i negozianti livornesi per liberarsi dalla vessatoria inchiesta, assumevano di pagare 5,000,000 di lire. Il popolo agitato veniva frenato dal Municipio e dall'arcivescovo di Pisa. Recatosi Bonaparte a Firenze a visitare il Granduca che avea protestato, ma s'era ben guardato dall'opporsi con le armi all'occupazione di Livorno, Fossombroni protetto da Manfredini e Pignotti, riuscito simpatico al generale, veniva nominato ministro degli esteri invece di Seratti che rimaneva agli interni.

Gli inglesi frattanto occupavano alla loro volta nel luglio Portoferraio, che, sebbene luogo forte, non si difendeva.

« I novatori crescevano di numero e di audacia ». Manfredini recatosi una seconda volta a Bologna concludeva l'11 gennaio 1797 una Convenzione con Bonaparte, per la quale i francesi avrebbero lasciato Livorno quando gl'inglesi evacuassero Portoferraio. Livorno rimaneva aperto a tutte le nazioni, il Granduca pagava alla Francia 1,000,000 di lire e provvedeva alle spese del mantenimento delle truppe, il che con l'accollo delle munizioni, costava un altro milione di lire. In aprile gli inglesi abbandonavano l'Elba e in maggio 1797 Livorno veniva sgombrata dai francesi.

Codesta occupazione di Livorno in territorio neutrale e in pace colla Francia, male mascherata col pretesto di risse tra emigrati e marinai francesi ed inglesi o col sequestro di navi francesi nelle acque di Livorno da parte della marina inglese, non avendo altro scopo che di portar via a mano armata denaro e merci, costituiva una vera grassazione operata da un esercito invece che da una combriccola di ladri e violava ogni legge e consuetudine internazionale, in modo da divenire un grave scandalo se la forza temesse la giustizia. Bonaparte aggravava l'oltraggio con l'ironia, assicurando il Granduca che aveva occupato Livorno per mantenere la neutralità; guai ai deboli!

3. — *L'occupazione francese.*

1. *Dal* 1796 *al* 1798. — Partiti i francesi da Livorno, l'influenza del maggiordomo Manfredini che colla neutralità non aveva saputo evitare la occupazione, doveva andare scemando. D'altra parte contro i francesi dopo il trattato di Campoformio si andava disegnando una formidabile lega e la tendenza naturale dei retrivi che dirigevano il Governo toscano continuava a svolgersi. Presidente del Buon Governo Giusti dal 1796 al 1798, Seratti agli interni, vi furono « ammonizioni, processetti economici, esigli, emigrazioni volontarie di patriotti ». La nuova corrente si andava formando; il Governo si difendeva: l'urto non poteva tardare.

Nel 1797 era nominato assessore del Supremo Tribunale di giustizia Luigi Cremani, fuggito nel 1796 da Pavia « le cui sentenze denigrarono il magistrato, uomo di molta mente, di sode cognizioni legali, insensibile di cuore, egoista ed assolutista per eccellenza », secondo lo Zobi uno di quegli

strumenti di reazione dura e spietata di cui offrono esempi sempre eguali tutti i periodi di crisi che pare acuiscano gli ingegni agli eccessi anche se eseguiti freddamente nel gabinetto di un giudice. La tendenza novatrice di Manfredini, di Fossombroni, di Neri Corsini, di quei tipi d'uomini che pur avendo per ideale un Governo temperato si adattano a tollerare ed a servire qualunque Governo consacrato dal fatto, non bastava più. In aprile 1798 un napoletano Dattelis ed un maremmano Leopoldo Micheli possidente di Grosseto, insieme ad un Giovanni Battista Salucci fiorentino cospiravano per rovesciare il Governo. Apparirebbe dal processo che i loro aderenti giacobini non ascendessero a più di 16 dei 900 sui quali calcolavano a Firenze e dei 1500 in tutto il Granducato. Istruttore il Cremani, Dattelis veniva condannato a morte, Micheli ai lavori pubblici a vita, Gaetano Sistini, Lorenzo Crociani e Francesco Pierotti detto *cialabecchina*, già condannato per tumulti a 20 anni nel 1790 « uomini volgari e di pregiudicata reputazione » a pene minori e a tutti il principe commutavale in più miti, ma come avviene sempre quando una cospirazione sorge da un bisogno di nuova vita ed è fomentata da potenti aiuti di fuori « gli addetti al giacobinismo aumentarono all'interno notabilmente ».

Richiesti dal Governo gli argenti e i vasi preziosi per provvedere alle maggiori spese per le bande e i cacciatori volontari che anche il granduca organizzava a difesa dell'antico regime così vivamente minacciato dalle crescenti influenze francesi in Italia, molti privati li davano ritirando cartelle del Monte comune con interessi: « preti, frati, monache ben pochi risposero all'appello ».

Nel novembre 1798 gli inglesi facevano sbarcare a Livorno da 6 a 7000 napoletani col generale Naselli in Stato ancora neutrale ad onta delle proteste del Governo toscano, e rimanevano fino in gennaio 1799, ritirandosi allorchè Mack fu battuto, senza aver ottenuto che la Toscana insorgesse e senza aver potuto giovare con una diversione all'attacco di Mack. Allora Serrurier occupò Lucca, e la Toscana, sorcio tra le zampe dei gatti che ne disponevano a comodo loro, si trovò di fronte alla occupazione francese.

Non aveva potuto salvarla la neutralità, nè l'amicizia, nè l'ostilità con la Francia; tutti i piccoli Stati italiani nei tempi quieti proclamanti una indipendenza derisoria di nome, nel giorno del bisogno divisi, impotenti, dovevano trovarsi zimbello del più forte, neppur disposti a combattere con energia per cadere con onore.

9. *I francesi a Firenze.* — Il 25 marzo 1799 i francesi con Gaulthier entravano senza resistenza a Firenze; « il dolore della moltitudine fu grandissimo, la gioia dei pochi patriotti scarsa e semi nascosa ». Il ricovero a Pio VI, la occupazione napoletana non opposta di Livorno, le piraterie delle navi napoletane servivano a pretesto dell'invasione, ragion vera l'opportunità di sfruttare anche la Toscana e di distruggere un Governo che poteva divenire un imbarazzo al libero movimento delle armate francesi in un giorno di pericolo.

Sentinelle francesi venivano poste alla Reggia, i soldati toscani ricevevano l'ordine di deporre le armi; l'indomani si intimava al granduca di partire per Vienna entro 24 ore. Il granduca raccomandando « come prova d'affetto la più perfetta tranquillità » il 27 marzo partiva con la famiglia accompagnato dal principe Giuseppe Rospigliosi, dal senatore Luigi Bartolini, dai ministri d'Inghilterra, di Russia e di Napoli. E narra lo Zobi (III, 274), che il direttore della galleria Puccini tentò consegnargli una cassetta contenente i più pregevoli cammei, ma che il granduca non li volle, dicendo bene diversamente da Ferdinando di Napoli poco prima fuggito con forte somma di denaro « questi non sono miei, appartengono alla nazione toscana », portò seco solo un quadro di Raffaello, *Nostra Donna col Divin Figlio*, comperato da lui anni addietro coi suoi denari — cammei ed oggetti di arte, che pei toscani doveva riuscire indifferente finissero a Vienna con l'arciduca o a Parigi coi francesi, dappoichè a Vienna od a Parigi i capi d'arte italiani dovevano finire. Manfredini, Seratti, Fossombroni, Corsini, più per sfuggire agl'insulti dei patriotti che al risentimento dei francesi, abbandonavano Firenze. Il 27 anche Pio VI era fatto partire per Parma. Così terminava la vita attiva del marchese Manfredini, che dopo essersi recato a Palermo e poi a Salisburgo dal Granduca, messosi in riposo in una campagna tra Padova e Rovigo e consacratosi a studi letterari e di arte, sul declinare degli anni allorchè il Veneto fece parte del regno d'Italia, egli pure s'inchinò davanti all'astro napoleonico, morendo nel 1829 di 86 anni (REUMONT, *Federico Manfredini e la politica toscana nei primi anni di Ferdinando III*).

Reinhard, commissario della Repubblica francese in Toscana trovava toscani per costituire un Governo provvisorio, Chiarenti, De Gores e Puntelli sotto la sua ispirazione, mentre Gaulthier aveva in mano il Governo militare. In marzo piantavansi i soliti alberi, pronunciavansi i soliti discorsi, ma

senza le esagerazioni di altrove. « Il popolo di Firenze in generale mostravasi alieno dalla mutazione quanto abborrente dalla signoria di Francia », i nobili s'erano recati nei loro poderi e castelli. Nobili, preti, alti funzionari, popolo delle campagne e delle città componevano il partito assolutista, una grande maggioranza in Toscana, pochi e la maggior parte giovani i novatori appartenenti per lo più al medio ceto, ma disponenti di una caterva di gente torbida e come sicuri dell'appoggio francese protervi e insolenti contro gli avversari; in mezzo i leopoldini moderati, non molti neppur essi, ma le persone più illuminate del paese, che seguendo le tradizioni della scuola e subendo la forza dei fatti compiuti, s'accostavano ai dominatori.

I giacobini prigionieri vennero liberati ed impiegati. Cremani loro giudice, afferma Zobi, assicurò ai francesi la propria devozione.

Il 9 aprile vi fu la solenne cerimonia dell'impianto dell'albero in piazza della Signoria; Francesco Gianni, Riguccio Galluzzi, Fantoni presenziarono la cerimonia accanto ai generali francesi. Parlarono vari, fra i quali il matematico Pietro Ferroni come oratore del popolo, il quale raccontò le glorie dell'antica Repubblica fiorentina e intravvidde « un'èra novella pel sovrano popolo etrusco », i più scalmanati volevano fare in pezzi la statua di Cosimo del Giambologna , a profitto dei poveri.

La prima municipalità di Firenze fu presieduta dal Ferroni e composta da Bartolomeo Ombrosi, dall'avvocato Bellucci, dal dottor Serchiani, da Agostino Polloni ex-agostiniano, da Rodolfo Gianni, da Giovanni Mariti, dal dottor Filippo Neri, da Agostino Dini, segretario. Le altre municipalità ebbero uomini della stessa tempra, cioè onesti ed entusiasti per la democrazia.

Intanto che la municipalità democratica fiorentina prometteva « di invigilare senza stancarsi giammai la condotta degli aristocratici », Reinhard apprendeva e poneva in vendita i beni del granduca a beneficio della Francia conquistatrice e quelli dell'Ordine di Malta, sequestrava le merci dei nemici di Francia e si impadroniva di 63 dipinti fra i quali 8 di Raffaello in Palazzo Pitti, di 22 tavole in pietre dure e del Codice virgiliano del terzo secolo, 7 quadri e 3 tavole scomparendo in mezzo alla baraonda. Puccini ne salvava alquanti protestando che appartenevano alla nazione non ai regnanti, difendeva i cammei e le medaglie della Galleria, riusciva a mandare a Palermo la Venere dei Medici, preziosissima statua

greca, principale ornamento anche oggi della mirabile *Tribuna* in Galleria Pitti.

Gli esuli francesi venivano espulsi; Pio VII dalla Certosa spedito a Parma; ordinato un generale disarmo; si raccoglieva lentamente una guardia nazionale, procurando di comprendervi i soli giacobini; promettevasi di prendere a soldo un battaglione di 1000 uomini toscani.

I nobili ritirati nelle campagne accrescevano il fermento dei contadini, si faceva sparger voce che i francesi meditassero saccheggi e volessero arrestare i contrari. Il 12 aprile scoppiava a Firenze una sommossa contro-rivoluzionaria, l'arcivescovo Martini scendeva nelle strade e tranquillizzava i tumultuanti, mentre Gaulthier provvedeva alla difesa militare. Così a Pistoia ove i sommovitori s'erano impadroniti del castello, il vescovo riusciva, interponendosi, a sedare l'agitazione.

Reinhard ordinava l'esazione del vecchio imprestito e la immediata consegna dei vasi sacri, dovendo provvedere al mantenimento dei suoi soldati.

Il 19 aprile la municipalità di Firenze nel linguaggio già usato nel 1793 in Francia e passato in ritardo in tutta Italia affiggeva: « Ecco, o cittadini, adempiuti i vostri voti, ecco abbattuta l'idra antica della tirannide dei passati Governi monarchici, ecco finalmente abolito il dispotismo gotico dell'oligarchia ministeriale dei maligni e pregiudicati potenti ». Poi, alluso alla rigenerazione democratica della Toscana, il proclama chiudeva quasi in risposta al tumulto del 12: « Impiegati dell'estinto Governo, aristocrati, instruttori, ministri del culto, la municipalità nazionale vi guarda ed invigilerà in avvenire senza stancarsi giammai sopra la vostra condotta
Ferroni presidente, Dini segretario ».

A Siena appartenevano ai liberali i professori universitari Paolo Mascagni, Niccolò Semenzi, Valeri, Carducci, Belli, Bottini, Casini, Marchi e Gatteschi; molti fra gli studenti facevano parte di una loggia massonica. Reinhard vi nominava Presidente della municipalità Filippo Andreucci, municipalisti Paolo Mascagni, Niccolò Semenzi, Antonio Martelli, Diodato Mattei e Giuliano Nelli.

Ma non v'era modo di dominare lo spirito pubblico avverso al dominio forestiero. Ogni giorno recava nuove offese e il decreto di immediata consegna dei vasi delle chiese e la minaccia di spogliare il clero d'ogni prerogativa. Così, ad esempio, Abrám commissario francese a Siena trovava e prendeva alla Cassa comunale L. 40,000, a quella della dogana L. 24,000

e libbre 150 di argento in deposito, alla Cassa della Sapienza L. 3500; alla bilanceria di Provenzana 2000; alla Cassa dello spedale L. 7000; all'Opera del duomo 24,000; alla Cassa detta delle malte L. 40,000, al residuo oblazioni private per ristauro della Casa dei poveri danneggiata dal terremoto L. 36,000 (BRIGIDI, *Giacobini e Realisti*, p. 290). Toscana veniva spogliata come ogni altra regione occupata. Già potevansi scorgere d'ogni parte i segni della ribellione e come per caso nuovo Vincenzo Martini governatore granducale di Siena era rimasto tranquillamente al suo posto, laonde Abrial doveva cacciarlo, così narra Capponi nei *Ricordi*, essere avvenuto che un bello spirito fiorentino denunciasse ad un comandante francese il noto sonetto:

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte

e il francese lanciasse mandato d'arresto contro l'ex-senatore... Vincenzo Filicaia; vera o non vera storiella, poichè narrata e creduta, indizio dei tempi. Nel Lucchese per le notizie cattive ai francesi accendevansi di notte fuochi « preludio della generale insurrezione » si moltiplicavano i miracoli, cominciavano le bande; circondate a Viareggio ne venivano fucilati 6 senza impedire l'allargamento della insurrezione, che il 6 maggio scoppiava furiosissima in Arezzo per opera principalmente dei limitrofi campagnuoli.

Ad onta di ciò Giovanni Ettore Martinengo Colleoni, che visitava la Toscana per conto del Direttorio di Milano, trovava a Firenze: « nessun popolo più indifferente alla minaccia di cambiar governo » solo trepidante sulla eventuale mancanza di aiuti alla agricoltura e della unione alla misera Repubblica romana. Lo spirito pubblico, diceva, era più disposto al nuovo sistema che in qualunque altra parte d'Italia fino allora da lui percorsa « il che si deve alla maggiore coltura, ai maggiori lumi ed all'apertura generale d'ingegno e civilizzazione di quei popoli ». Le bande aretine vennero presto a smentire i giudizi del diplomatico cisalpino.

4. — *Le bande aretine.*

1. *Le bande.* — L'occupazione francese, per quanto breve, doveva fecondare sempre più i germi di rivolta in una regione nella quale incontrava l'ostilità della grande maggioranza della popolazione. L'aver obbligato i preti al servizio della guardia nazionale, aggiungeva esca al fuoco. I preti

lavoravano coi nobili a crescere l'irritazione dei contadini. A Roma, ad Ancona, a Livorno effigie devote movevano gli occhi: alla Madonna del conforto di Arezzo, con le offerte dei fedeli, poteva alzarsi una magnifica cappella.

Un sobbollimento segreto, già predisposto nei convegni dei capi a Siena presso Pio VI, agitava le popolazioni campagnuole dei paesi pontifici e toscani, infervorate più dalla tradizione religiosa che dall'amore pel sovrano o dal concetto della patria, e tosto sorse chi seppe dirigerlo a scopi concreti in quel territorio di Arezzo, specialmente beneficato da Leopoldo col prosciugamento della valle di Chiana e dalla abolizione di leggi oppressive; di guisa che le riforme quando si attuavano combattute dai retrivi, ora servivano di arma contro i leopoldini che le avevano propugnate, i cui avanzi aderivano ai francesi come Francesco Gianni che accettava da essi di reggere le finanze, e dopo le loro depredazioni veniva sostituito da Rigruccio Galuzzi.

Nella relazione dell'insurrezione di Arezzo, scritta da una Commissione locale nominata dal Granduca, si dicono autori del progetto di rivolta don Giuseppe Mattei di Monterchi abitante in Arezzo e Lorenzo Romanelli di Quarante che disposero il contado e combinarono il piano con Antonio Massi; fu il contado di Battifolle il primo a muoversi.

Già alla metà di aprile l'aspetto di alcuni giovani ornati alla foggia patriottica aveva eccitato tumulti a Pistoia ed i motteggi anti-religiosi di alcuni un altro a Firenze.

Il 5 maggio eravi stata una rivista per la scelta di milizia mobilizzabile ad Arezzo, la sera venivano accesi fuochi nei monti per la voce che gli austriaci fossero entrati a Firenze. Volterra si sollevava.

Il 6 mentre Arezzo era piena di contadini, compariva una misteriosa vecchia carrozza con entro una donna in abito da contadina che sventolava bandiera austriaca; fu creduto portasse S. Donato e la Madonna protettori di Arezzo; essi partivano da Frassineto per far scoppiare la rivoluzione da lungo tempo preparata; il popolo così disposto sollevavasi al grido: *Viva Maria, viva l'Imperatore, abbasso l'albero!* saccheggiava alcune case, arrestava e maltrattava novatori e costringeva il capitano Lavergne coi pochi francesi ad andarsene. I preti che non volevano servire come guardie nazionali, servivano invece volontari nella insurrezione.

In casa del dott. Pietro Mazzini, già vicario del Granduca, si costituiva una Giunta civile composta del barone Carlo Albergotti, del cav. Tommaso Guazzesi, del dott. Francesco

Fabroni, del dott. Niccolò Brillandi e di Luigi Loreano Romanelli, segretario don Benedetto Mancinotti monaco cassinense. Il governo militare veniva affidato al cav. Angelo Guillichini, al marchese Giovanni Battista Albergotti, al conte Giovanni Brozzi, al capitano Giuseppe Herry e all'aiutante maggiore Monteluoci, il che significava che le classi dirigenti, i nobili, ponevansi risolutamente alla testa del popolo. Il Casentino, Val di Chiana, Valdarno, Valdorcia, Valdorbia, Val Alta Tiberina aderivano; le masse formavansi. Gli atti della *Suprema Deputazione* portavano intestate le parole: *religione, lealtà, costanza*.

I francesi toglievano tosto ostaggi nobili e preti non solo a Firenze, ma a Siena, a San Miniato, a Prato, a Pistoia, a Pescia, a Lucca, a Pisa, a Livorno; « molti dei primari giovani di Firenze, lamenta Alfieri nella *Vita*, presi in letto di notte al fianco delle loro mogli, spediti a Livorno come schiavi ed imbarcati alla peggio per l'isola di Santa Margherita ».

Il 13 maggio a Torontola i polacchi di Dombrowski del corpo di Macdonald, in ritirata dal regno di Napoli, si scontravano con gl'insorti e dopo aver subito gravi perdite, s'inoltravano fino a Cortona che li respingeva. Ma Macdonald avanzava minacciando radere le due città; Cortona piegava ed egli non aveva tempo di occuparsi d'Arezzo, la quale, fortificata in ogni miglior modo, si inorgoglì e piena di gente di ogni risma, s'accinse ad allargarsi; 150 francesi che occupavano Cortona dovettero sgombrarla e gli Aretini, entrativi il 9 giugno, sfogavansi sui patriotti. I popoli del Casentino infiammati dai monaci di Camaldoli e Vallombrosa e dai mendicanti dell'Alvernia prendevano le armi guidati dal maggiore Giovanni Pietro Mancucci, scendevano a Pontassieve, fortificavano Monzavano a 10 miglia da Firenze e respingevano ogni attacco.

Il distaccamento di Arezzo spedito contro i francesi in Val d'Arno era comandato dal capitano conte Giovanni Brozzi, quello di Talla dal capitano Giuseppe Ducci accompagnato dal pievano di Quaranta Landi in qualità di commissario; la spedizione verso Cortona era affidata a Gerolamo Monteluci con l'avanguardia col capitano Nuti.

Contro l'avviso degli aretini Borgo San Sepolcro volle assalire Città di Castello pontificia, la quale ripresa dai francesi venne maltrattata.

Arrivato il ministro inglese Windham da Palermo, si univa con Alessandrina Mari di lui amante moglie del capitano Mari di Montevarchi uno dei capi delle bande, « bella e graziosa,

dice lo Zobi, gaia di spirito, libera di costumi, d'animo intraprendente e vago di novità ». Così il sesso debole interveniva colle sue lusinghe a favore dei diritti legittimi mentre Menchi cantava la reazione in una parodia della Marsigliese nel cui ritornello ricorreva il grido di guerra: *Viva Maria*, e la adornava con lo splendore della poesia, egli il più valente dei poeti popolari del tempo.

Macdonald minacciava di passare a fil di spada i ribelli, dar in preda al saccheggio e alle fiamme Cortona ed Arezzo, la fucilazione ai capi fautori e complici di ribellione, ad ogni prete arrestato in una riunione di rivoltosi; Souwarov prometteva fucilazione, ed inoltre: « le famiglie perseguitate ed annientate, le case arse e confiscati i beni di tutti coloro, tanto perfidi, che favoriscero in qualche guisa le astute manovre della Repubblica francese », la Deputazione d'Arezzo non voleva neutrali. Coloro i quali non avrebbero voluto essere nè con gli uni nè con gli altri, i pacifici e gli indifferenti, come coloro che aspiravano ad una libertà ragionevole senza stranieri, potevano trovarsi nemici prima gli austro-russi, poi i francesi. In periodi torbidi la neutralità, che spesso è e talvolta pare indifferenza, riesce anch'essa pericolosa, laonde dovendo scegliere il meno peggio, un certo numero d'italiani, i quali avrebbero voluto l'Italia senza francesi, finirono col preferire i francesi e furono con essi non solo come gli stranieri i più provvisori, ma come i meno brutali.

Imperocchè, sebbene ad Arezzo fosse stato pubblicato un proclama in cui in nome della religione e del sovrano s'invitava ad arrestare ma non uccidere i patriotti senz'armi, queste bande della fede nelle quali s'erano arruolati « banditi, contrabbandieri, galeotti, sbirraglia, e facinorosi d'ogni specie » (Zobi, III, p. 380), compivano l'opera loro con tutte le raffinatezze di cui si credeva sepolta per sempre la voluttà nei sepolcri dei baroni medio-evali. Infatti il 29 giugno il capitano Natti, il dott. Antonio Masi, don Giuseppe Romanelli comandante di cavalleria guidavano l'impresa di Siena e la occupavano, arrestavano il municipalista prof. Mascagni, i professori Semenzi e Belli che narrasi dicesse giovialmente a chi lo arrestava e gli prendeva i denari: « voi cercate adunque i francesconi, non i giacobini », i dottori Varelli, Valeri, Antonmarchi, due frati, alcune dame e varie cittadine; poi assalite e devastate le abitazioni degli ebrei ne prendevano e bruciavano 19 con un francese sul rogo acceso per bruciare gli alberi della libertà, e narra il De Potter . « tre si bruciano con l'albero, ad uno si tagliano le braccia e le gambe

che si gettano sotto i suoi occhi sul rogo e dopo avergli squarciato il ventre si getta nelle fiamme il tronco palpitante » (*Vie de Ricci*, III, docum. 392), e il Brigidi che dà il nome dei 19 bruciati (non 13 come fu detto da molti), di cui però 13 almeno erano morti, « ad alcuni vennero spaccati i crani per estrarne le cervella che, insieme ai brani di carne ed alle viscere ancora fumanti, si mandavano in coste con scherzi intorno alla piazza e per le vie della città, » (*Giacobini e Realisti*). Tre rimanevano uccisi davanti alle chiese ove cercavano rifugio. L'arcivescovo Zondadari che poi assisterà al matrimonio di Napoleone con Maria Luigia, non si muoveva ad invocar calma che l'indomani e, alla Commissione di cittadini che lo pregava di interporsi presso le bande, rispondeva: *furor populi, furor Dei*, e dava la benedizione pastorale ai fedeli soldati, mentre, narra Zobi, Carlo Belanti, Silvio Lauri e Luca Morcetto pesciveudolo, si segnalavano nel salvare ebrei (III, 332). Un pranzo nella stessa piazza ove s'erano scannati e bruciati gli ebrei, veniva dato a 500 poveri serviti da cavalieri e dame. La rivoluzione e la reazione trovatesi di fronte in Italia, si condussero dovunque in modo affatto opposto; la rivoluzione, ad eccezione dell'incameramento dei beni della Chiesa e del sequestro dei beni degli emigrati e di alcune tasse ed arresti, non adoperò che parole avventate e violenti contro i suoi nemici, la reazione così colle bande di Ruffo come colle aretine e colla plebe di Napoli, valendosi di elementi brutalmente ignoranti, saccheggiò, arse, uccise, scannò, sebbene su quelle bande e su quella plebe esercitassero influenza cardinali, arcivescovi e preti che sempre si dissero ministri di pace. A Siena nelle carceri, narra il Brigidi, condotte donne e fanciulle, fatte spogliar nude, vennero violate.

A Siena fu l'arrivo di Schneider, alfiere austriaco mandato da Mantova da Kray ad assumere il comando con un continuo di soldati regolari a conforto ed eccitamento della insurrezione, che fece cessare i disordini.

2. *Firenze occupata.* — La notte del 4 luglio passò minacciosa a Firenze; i facchini ed i mercantini agitati davano segno di subbuglio; la notte del 5 partivano i francesi seguiti da alquanti patriotti. L'arcivescovo Martini insieme a vari sacerdoti giovava a mantenere la quiete. Un Governo bisognava creare anche perchè le bande prossime trovassero l'ufficio occupato e non lo creassero esse a loro imagine e similitudine; epperciò si pensò di far risorgere il Senato fiorentino, politicamente morto da secoli, un nome ed una memoria che potevano ancora giovare in un giorno di crisi. As-

assumeva le redini come presidente il luogotenente di turno Cesare Gori, che tosto chiamava in aiuto cittadini e gli antichi militari. Deposto Rivani fugli sostituito alla presidenza del Buon Governo Jacopo Biondi. Insorgenti toscani, emigrati francesi e lombardi, fra i quali un marchese Gaetano Bianchi d'Adda di Milano, arrestavano cisalpini e sospetti giacobini e minacciavano al solito il ghetto. Il Senato deliberava di chiamare le bande aretine, tanto più che erano disposte ad entrare anche senza suo invito, e di mandare deputati agli austriaci.

La sera del 7 luglio gli aretini comandati dal capitano Lorenzo Mari con Alessandrina Mari in testa, figlia di un Ciai macellaio di Montevarchi, poi elevata a baronessa del Santo Romano Impero, entravano con un certo numero di austriaci. La Mari sventolava il labaro di Maria del Conforto, il bianco vessillo con l'immagine della Vergine delle bande aretine. Alfieri constata « il trasporto, il giubilo, l'espansione di cuore del pubblico intero per i suoi liberatori ». La notte dell'8 al 9 luglio scoppiava un gran panico pel creduto arrivo dei francesi.

Fra il Senato e le bande non correva armonia, tutti e due volendo governare la città e la Toscana e il Senato, secondo Zobi, si mostrò dappoco ed inesperto. Le bande dovunque spiegavano l'indole prepotente; in Maremma venivano respinte perchè pretendevano denari e vesti oltre il possibile; all'Elba avvenivano lotte, uccisioni e devastazioni d'ogni genere per opera di reazionari e napoletani contro francesi e patriotti, fatti arrestare dal comandante De Fenra la notte del 28 luglio ad onta di una capitolazione; a Firenze dovevano esporsi i Santi per tentare di aiutare alla calma.

Livorno doveva dare 150,000 scudi entro ventiquattr'ore a Miollis in partenza, che ritiravasi seguito dal battaglione toscano di 200 individui « tutti patriotti ardentissimi » e veniva occupata dai volterrani ed aretini, retta da La Vilette come governatore, Giovanni Alliata e Leonardo Frullani i quali « per aver ordinato la liberazione di molti arrestati » vennero minacciati dalle bande e strapazzati da Windham. Lucca a sua volta subiva grandi estorsioni dai francesi in ritirata. Pescia veniva occupata dalla gente del Pignone, sobborgo di Firenze, in coda agli austriaci. Toscani da una parte in coda ai francesi, toscani dall'altra in coda agli austriaci, era il destino meritato della impotenza e della inconsistenza degli italiani. Per ordine del Granduca Leonardo Frullani veniva nominato direttore del dicastero di Stato e il cav. Pontenani

e quello delle finanze, ma gli aretini continuavano a voler comandare essi, e, spinti dal colonnello Zuccato aiutante di Souwarow e da Klenau che se ne voleva liberare, decisero la spedizione negli Stati romani e così sgombravano Firenze.

3. *Firenze governata dalla reazione.* — I deputati delle più cospicue città avevano rivolto al Granduca la preghiera ch'egli tornasse a reggere il suo Stato, ma il Granduca nella incertezza dei tempi e, secondo Nicomede Bianchi, per opposizione dell'Austria (*Della politica austriaca in Italia*), non credeva di accettare l'invito, confermava la potestà del Senato sui negozi civili e la direzione militare ai comandanti alleati, ora Hohenzollern succeduto a Klenau, il quale non curando il Senato arrestava e faceva bastonare a suo arbitrio.

Gli arresti divenivano sempre più numerosi specialmente fra i ricciani; il vescovo Ricci, il vescovo di Massa, una signora Marianna Testard-Venturi, il proposto Fassi bibliotecario della Magliabecchiana, il cav. Fontana ordinatore del Museo di fisica, poi il conte di Seneff fiammingo, il barone di Sellersheim agente del re di Prussia, gli avvocati Aldobrando Paolini ed Aurelio Puccini, il dott. Giuseppe Giusti, per citare solo le persone di rilievo, cacciate in fetide carceri.

Il Senato d'altronde costituiva togliendolo dal suo grembo un ministero di polizia, che nella storia ebbe nome di *camera nera*, nelle persone di Amerigo Antinori, Marco Covoni, Orlando Malavolti del Benino, segretario l'avv. Giuseppe Giusti, e il ministero aiutato dal valente giureconsulto Luigi Cremani come inquisitore ai processi, fatto adottare il sistema economico per abolire le difese e un Tribunale eccezionale politico, iniziò, narra lo Zobi (III, 385 e seg.), 32 mila procedure per genialità francese, fra le altre contro 13 cavalieri di Santo Stefano, ottenendo 22,000 condanne in 15 mesi sopra un milione di abitanti, esorbitanti cifre di perseguitati e di colpiti anche in un periodo di eccitamento.

Spannocchi e Collesi membri del Senato perdevano gl'impieghi e si ritiravano altrove dopo essere stati per 45 giorni arrestati in casa. Giusti presidente del Buon Governo, Biondi presidente del Tribunale di giustizia, Ciani capo della Consulta venivano pensionati come tepidi; Gianni emigrava; Tito Manzi e Leopoldo Vaccà professori pisani venivano destituiti; molti subivano la gogna e gli arrestati giacevano in orribili prigioni.

Un prestito forzoso di 350,000 scudi colpiva gli ebrei di Firenze, raddoppiata la tassa di redenzione gravante i proprietari — il mantenimento degli austriaci costava lire

2,562,623 ed inoltre dovevano somministrarsi ai tedeschi che assediavano Genova L. 2,164,596, che l'Austria ricusò sempre di rifondere. Si istituiva un nuovo monte redimibile per lire 17,500,000 che invece di incamminarsi a redenzione condusse a numerose addizioni. Sorse una spaventevole carestia e miseria.

Gli aretini dopo aver corso una parte delle provincie pontificie, occupata Città di Castello, il forte di San Leo e per assedio Perugia il 4 agosto e il forte di Perugia il 29 agosto, Ronciglione insorta spontaneamente essendo domata dai francesi, avanzatisi poi verso Roma, per ordini da Firenze e da Arezzo ritraevansi, rientrando alla fine dell'anno nei loro focolari, lasciando « lungamente funesta » avverte il non rivoluzionario abate Coppi, la loro rimembranza pei mali inseparabili dalle guerre popolari, sebbene a molti fosse piaciuta l'energia dimostrata dal popolo in quell'occasione.

Ferdinando che nel partire aveva imposto di ricevere i francesi con benevolenza, il 10 febbraio 1800 aveva costituito una Commissione per premiare quelli che avevano dato « il grande esempio » di insorgere contro di essi.

Per l'arrivo dei Francesi in Lombardia il Senato chiamava in massa il popolo alle armi, il generale Spannocchi ordinava due corpi di cacciatori volontari a piedi ed a cavallo. Dopo Marengo il Granduca costituiva una speciale Reggenza composta da Amerigo Antinori e Marco Covoni, capo il generale austriaco Sommariva. Vuolsi che vi fossero in armi 40,000 uomini il che dava pretesto ai francesi per tornare, 40,000 uomini che infestavano gli Appennini con un vero brigantaggio, ma sparivano senza resistenza davanti al nemico, abbandonavano il campo fortificato di Pietrasanta e lasciavano entrare il 15 ottobre il generale Dupont a Firenze dopo un breve combattimento a Barberino contro Spannocchi.

Fuggiva il Governo, fuggivano Covoni, Antinori, Sommariva, Frullani, Cremani i quali dopo aver invitata Arezzo a resistere non vi si fermavano; rimanevano per la Reggenza Pierallini, Cercignani, Lessi, Piombanti, con questo effetto che mentre la popolazione di Firenze prima della ristorazione del legittimo Governo aveva maledetto i francesi, ora dopo quest'altra prova di 15 mesi li accoglieva « con trasporti di giubilo » persuasa che peggio dei reazionari dominati dagli austriaci nulla era possibile.

5. — *Nuova occupazione francese.*

1. *Il triumvirato.* — Per comprendere il contegno dei francesi in Toscana nel 1800 occorre preavvertire che nella Convenzione di Alessandria era stato stabilito che la Toscana continuasse a rimanere occupata dall'armata austriaca, ma che il Primo Console per assicurarsi l'alleanza di Carlo IV di Spagna suo ammiratore, aveva da lui ottenuto il 1° ottobre a Sant'Ildefonso la Luisiana in cambio della Toscana con titolo di Regno pel duca di Parma, Borbone che aveva sposato un infante di Spagna. E poichè il paese del quale il Primo Console disponeva non era suo, bisognava impadronirsene, ragione per cui l'infestare delle bande raccogliticce assembrate da Sommariva e Spannocchi lungo l'Appennino, il Modenese e il Bolognese, gli riusciva opportuno per giustificare la presa di possesso.

Arezzo ascoltando l'eccitamento dei fuggitivi da Firenze aveva ripreso le armi; il 18 ottobre i posti avanzati degli aretini a Pratantico venivano disfatti dai francesi, due mezze brigate e un reggimento di cacciatori con Monnier; Arezzo difesa da 6 a 7000 insorti comandati dal colonnello Giovanni Battista Albergotti, l'artiglieria dal capitano Pietro Rossi. Il 19 mattina i francesi entravano in 8000 in città fucilando chiunque trovavano con le armi alla mano — secondo il marchese Albergotti 20 tra uomini e donne — poi saccheggiando chiese, comunità religiose, pubblici stabilimenti, case private, stuprando, arrecando in 7 ore un danno di un milione di scudi (Zobi, III, 471 e seg.) I francesi avrebbero perduto circa 200 morti. Imponevano una contribuzione di 50,000 scudi e demolivano la fortezza. Poi Monnier cassava inaspettatamente la municipalità formata da patriotti che si era costituita al loro ingresso e confermava i deputati nominati dalla Reggenza, il che faceva nell'interesse del nuovo Governo cui segretamente la Toscana spettava.

Le colonne mobili francesi scorrazzavano gli Appennini fucilando chiunque resisteva, fin 10 per volta sotto le mura di Firenze.

Così il Primo Console otteneva lo scopo; padrone della Toscana poteva disporne e provvisoriamente la spogliava; a Livorno questa volta i bastimenti di commercio inglesi non sfuggivano alla sorpresa; e per poter consegnarla a suo tempo al duca di Parma non vi istituiva governo definitivo

Così a Firenze tollerava il quadriumvirato lasciatovi dalla Reggenza fuggita, Pieral.ini, Cercignani, Lessi, Piombanti, i quali forse più sorpresi dei patriotti di trovarsi confermati, sentivansi in posizione equivoca.

Dupont e poi Miollis che lo sostituì ordinavano in ogni modo la liberazione dei detenuti politici e la riapertura dell'Università. Alla polizia Miollis delegava Leopoldo Vaccà, Filippo Stecchi e Leopoldo Magini, e presto licenziava Pierallini dal quadriumvirato, come il più tenace, quindi stanco delle continue tergiversazioni ed in seguito ad un vivo urto della Commissione di governo col patriotta avvocato Paolini di Pistoia, la sostituiva il 27 novembre con Chiarenti, Pontelli e De Ghores non fiorentini e patriotti, ma temperati, investiti dell'ufficio dal Senato che figurava come vivo per consenso dei rinunciant!

Alessandro Miollis che si piccava di letteratura faceva rendere solenni onori funebri alla allora defunta poetessa Corilla; istituiva una cattedra di letteratura per gli ebrei ponendovi il poeta Salomone fiorentino e chiesto di riverire Alfieri, non accolto, gli scriveva con spiritosa insolenza: « Aveva letto le vostre opere e concepito il desiderio di conoscervi. Leggo il vostro viglietto e me n'è passata la voglia ».

I nuovi triumviri conducevansi con mite prudenza, Biondi rientrava al Supremo Tribunale di giustizia, il dott. Jacopo Nardi diveniva ministro, il dott. Gaetano Cioni e de Courceil segretari del dipartimento di Stato, Francesco Vaccà provveditore all'Università pisana; l'avvocato Raimondi Leoni « intemperante e cupido di autorità » alla polizia; al vescovo Ricci mandavansi omaggi.

Toscana figurava per le vedute del Primo Console come governo indipendente cosicchè egli mandava a Firenze Belleville quale incaricato di affari.

Frattanto Ruggero di Damas sbarcato con napoletani a Livorno spargeva un gran panico, i triumviri si trasferivano a Pisa, Miollis partiva da Firenze, e il 19 dicembre una mano di turbolenti ne approfittava per minacciare i ricchi e sfogarsi in estorsioni e rapine finchè accorse Miollis con truppe e li frenò.

Gli austro-napoletani facevano insorgere Val d'Arno e Val di Chiana istigando Cosimo Stefanini di Cascina. Il 14 gennaio 1801 Pino comandante l'avanguardia con un distaccamento cisalpino ed uno squadrone piemontese respingeva al castello di Monte Reggiani l'avanguardia dei napoletani marciati sopra Siena, i quali, secondo la nota 28 messidoro,

a. IX di Pancaldi e Marescalchi « per celebrare il loro ingresso hanno impiccato sulla pubblica piazza e nello stesso giorno, 8 disgraziati giovani venuti in sospetto di favorire i francesi ed altri 50 sono stati fustigati per le pubbliche strade con incredibile vitupero » (MELZI, *Documenti*, I, 252, 253); il 16 gennaio Pino assaliva Siena occupata da 4 a 5 mila napoletani e con breve e brillante fazione, perdendosi da ambo le parti 100 morti, la prendeva, multandola Miollis di 24,000 franchi invece di saccheggiarla come voleva Pino. Così Sommariva che con tedeschi e fuorusciti aretini aveva per la terza volta sollevato Arezzo ritiravasi ad Ancona, mentre Murat stava a Foligno con un esercito mirante a Napoli e mentre Portoferraio nell'Elba difeso dal vecchio colonnello Fisson aiutato dagli abitanti fedeli e devoti a Ferdinando, da 500 toscani e da 400 inglesi, si difendeva per 31 mesi e non cadeva che per ordine del Granduca. (COLLETTA, *Storia del Regno di Napoli*, 251).

Finalmente veniva la pace; nel trattato del 9 febbraio 1801 Toscana era concessa al duca di Parma e nell'art. 6 del trattato 22 marzo 1801 di Madrid per la costituzione della Toscana in Regno fissavasi con linguaggio diplomatico medioevale: « Come la nuova Casa che si stabilisce in Toscana è della famiglia di Spagna, *questi Stati saranno in perpetuo una proprietà della Spagna* e sarà chiamato al trono un'infante della stessa famiglia se il Re attuale o i suoi figli non avessero posterità »; anzi il 2 marzo 1801 il Primo Console scriveva a Talleyrand: « Voi autorizzerete Luciano ad offrire pel duca di Parma indipendentemente dalla Toscana lo Stato di Lucca, ma a condizione che gli Spagnuoli ci daranno tre fregate di quelle che sono a Barcellona o a Cartagena e sei vascelli di guerra di quelli che sono all'Avana perfettamente armati », sei vascelli e tre fregate come prezzo dello Stato indipendente di Lucca! e nella pace con Napoli firmata a Firenze il 28 marzo 1801 la Toscana, per interpretazione di quel trattato, guadagnava l'Elba spettante alla famiglia Boncompagni che l'aveva comperata nel 1634, e i presidii e Piombino.

I triumviri che furono chiamati il *governaccio* tornati da Pisa durante la lotta coi napoletani, rimettevano negli impieghi i dimessi e sospesi per opinioni democratiche, prescrivevano multe a chi non accettasse impieghi pubblici, proibivano come Leopoldo che i funzionari ricevessero mancie, licenziavano il direttore della polizia avvocato Leoni sospetto d'indelicatezza. L'avvocato Paolini « di carattere vivace,

schietto nel dire, retto nell'operare », divenuto presidente del buon Governo, lo esercitava, narra lo Zobi, con abilità, zelo e plauso generale. Scoperti i processi del Cremani, Paolini, ottenuto il consenso dal Governo, li faceva bruciare il 20 febbraio 1801.

Veniva ristabilita con dote l'Accademia del Cimento nominativi d'ogni scienziati, richiamata intera con decreto 13 marzo la legislazione leopoldina, ristabilite le scuole normali dette leopoldine, ispiratore di tali decreti il Chiarenti.

Murat sostituiva Miollis in gennaio. Solo il 1° maggio i triumviri ricevevano comunicazione del trattato di Luneville e il 26 si dimettevano dichiarando impossibile continuare a reggere le finanze. Pontelli erasi fatto dare una pingue commenda su quell'ordine di San Stefano che continuava ad avere un patrimonio netto di 24,760,973 lire; gli altri due ne uscivano intemerati, provando in tempi difficili che si poteva amministrare la cosa pubblica meglio dei retrivi, con generosità e temperanza, pur essendo patriotti.

2. *Il quadriumvirato.* Murat in attesa del nuovo sovrano sostituiva i triumviri richiamando, con decreto 27 marzo 1801, il quadriumvirato granducale che tosto licenziava Nardi e Paolini e professori di Pisa e dichiarava di riconoscere soltanto le nomine fatte prima del triumvirato. I nobili rassicurati tornavano.

Trovate le finanze disordinate incaricavano del riordinamento il banchiere Sassi della Tosa; per liberarsi dal Comitato di finanze istituito dai triumviri nominavano una Commissione economale. Evidentemente le finanze in questi tempi e in ogni Stato occupato dai francesi o dagli austro-russi dovevano divenire disastrose.

I francesi fino al 20 giugno 1801 avevano costato alla Toscana in sole somministrazioni 26 milioni; 2 milioni aveva voluto Pétiet in dicembre come contribuzione, mentre le rendite ordinarie non oltrepassavano 12 milioni. Per ogni diminuzione che Murat concedeva, dal milione a 700,000 lire al mese, bisognava pagargli una volta 150,000 franchi, un'altra 300,000. (Zobi, III, 475 e seg.).

Il quadriumvirato aboliva la tassa di famiglia imposta dai triumviri, ordinava un balzello straordinario detto di sussidio, imponeva una tassa di 700,000 lire sugli stabili, esigeva la anticipazione di un anno della tassa di macinato, alienava alcune fattorie demaniali.

Tutto compreso e considerato, la grande maggioranza in Toscana pur di veder finita una condizione di incertezze e

di sacrifici insopportabili accettava con piacere anche il nuovo regno che offriva l'apparenza dell'indipendenza e la speranza di un governo regolare e proprio che si sostituisce all'insaziabilità degli stranieri.

Capitolo II.

Il Regno d'Etruria.

1. *Il nuovo Regno.* — Murat dopo aver costituito il Governo provvisorio andava a Parma con Ippolito Venturi e Ubaldo Ferroni per salutare il nuovo re d'Etruria Lodovico, il quale nominava in suo rappresentante Cesare Ventura.

Il 2 agosto si celebrava a Firenze, secondo le antiche tradizioni l'atto di consegna dello Stato, prestando il conte Ventura pel re il giuramento usato nelle precedenti investiture.

Lodovico in giugno era *stato* a Parigi « perchè Bonaparte voleva vedere, dice nelle *Memorie* la regina d'Etruria, quale effetto produrrebbe in Francia la presenza di un Borbone » .. « o per provare su questo agnello reale, insinua la signora Sand, di far attendere un re nella sua anticamera ».

« In Francia, aggiunge Savary, noi vedevamo con pena un bello e grande giovane destinato a comandare sugli uomini che tremava alla vista di un cavallo, passava il suo tempo a giuocare a nascondiglio o a saltarvi sulle spalle ».

Firenze che ignorava tali tendenze del giovane re, che non sapeva come patisse di epilessia, che sperava nella quiete e nell'ordine, che secondo la testimonianza del ministro cisalpino Tassoni « odiava generalmente il nome repubblicano e i francesi » accoglieva lietamente il 12 agosto 1801 il nuovo sovrano, o almeno, avverte Zobi « la impaziente curiosità di vederlo potè sembrare entusiastica devozione »; non gli mancarono i discorsi di accoglienza di Francesco Gonella, notaio dello Stato, di Tommaso Magnani, avvocato regio e del senatore Orlando del Benino, non gli mancarono le inevitabili rime.

Il nuovo sovrano trovava le finanze in rovina; l'entrata del 1801 portava 12 milioni e la spesa 16, esorbitanti imposizioni, interrotto il commercio, perchè gli inglesi minacciavano da Porto Ferraio, abbandonata l'agricoltura e doveva inoltre sostenere la spesa di mantenimento dell'occupazione

francese, che continuava con Murat in un milione al mese, rimanendo così vassallo del Primo Console cui doveva il trono. Poi venivano a completare il quadro soldati spagnuoli.

Il suo ideale avrebbe dovuto consistere finchè avesse potuto liberarsi dagli amici francesi, nel porre in qualche assetto le finanze, egli che doveva cominciare col coniare colla propria argenteria i primi denari, ma disgraziatamente e la malattia che lo affliggeva e la scarsezza d'ingegno toglievano ogni effetto al suo cuore ottimo, alla sua buona volontà, ai suoi lumi, alla sua mitezza, temperanza ed affabilità e lo facevano dominare dalla moglie. Ora Maria Luigia, figlia di Carlo IV di Spagna, che Zobi dice raggirabile, ombrosa, capricciosa, vacua, presuntuosa, di modi imperativi e prepotenti, secondo Tassoni aveva anch'essa cuore ottimo e generoso, amava fare il bene, era dotata di grande docilità nel sentire i consigli delle persone che stimava, ma per la giovane età e la scarsezza di cognizioni, mancava di discernimento. D'altronde nutrita di profonda pietà e attaccatissima alle massime della religione, dominata dai preti e dai frati, eccitata dal nunzio pontificio monsignor Morozzo a novene, tridui, viaggi santi, orazioni e perfettamente secondata dal conte Odoardo Salvatico di Parma, che aveva seguito Lodovico in Spagna, e che esercitava un'influenza preponderante sull'animo di lei, anch'egli di un bigottismo indicibile, secondo il vescovo Ricci non cattivo di cuore, ignorante, da nulla, dominato dai frati, sebbene vi unisse tutti i piaceri della vita, Maria Luigia che più tardi ammaestrata dall'esperienza doveva governare temperatamente Lucca, giovane, borbonica e cattolica fervente, creava un Governo cattolicamente devoto e tanto meritava che il periodo si intitolasse da lei *il Regno della Regina*.

Subito arrivati i sovrani, offesi che i cavalieri di San Stefano, perchè posti sotto processo dal quadriumvirato non avessero potuto comparire a Corte, licenziarono quel Governo, ristabilirono il Consiglio di Stato nominando in nuovi ministri il senatore Giulio Mozzi un leopoldino carcerato dalla reazione « uomo di lettere e di senno, ma senza pratica di affari » agli esteri e primo direttore dei dicasteri, l'avvocato Fruliani alla presidenza della Consulta, Jacopo Biondi, un altro leopoldino e magistrato inviso alla reazione ma senza energia agli interni, il marchese Antonio Corsi « gentiluomo dabbene ma imperito » alle finanze, il marchese Nicolò Viviani, consigliere di Stato senza portafogli, più tardi il conte Carletti, lasciati in disparte il senatore Gianni, secondo Zobi

« il solo che fosse capace di migliorare le condizioni del paese » e Fossombroni, Corsini e Manfredini « come partigiani delle regie prerogative nelle materie giurisdizionali ».

Gli uomini che circondavano il nuovo re e dirigevano con lui il regno, venivano così indicati e qualificati dal Tassoni nella relazione del 1802 al suo Governo: prima di tutto, diceva « i patriotti toscani sono odiatissimi ma temuti » « I nobili molto ignoranti e quasi tutti partigiani della Casa d'Austria; il clero è rispettato al maggior segno, essendo questa popolazione molto devota, anzi generalmente superstiziosa, questo fa sì che i preti ed i frati hanno molta influenza, sono molto ricchi quantunque Leopoldo strappasse loro le ali ». « Si sta meglio nel ceto dei cittadini e negozianti o letterati; questi ultimi però sono poco protetti e provveduti ». Seguitava coll'asserire che la Corte invece di studiare tutte le possibili economie era montata in un lusso magnifico, infinità di cariche, di cortigiani, di guardie del Corpo vestite stupendamente all'uso borbonico, cavalli e carrozze di lusso; però « non si paga nessuno ». E poi presso a poco come lo Zobi: « il primo ministro, il letterato e senatore Giulio Mozzi, di anni 75, molto religioso, aveva ottimo cuore ed era amato dal pubblico; il consigliere Jacopo Biondi direttore della segreteria di Stato, criminalista di professione, d'anni 73, timido, pigro, malaticcio, irresoluto, ma buono di carattere; il consigliere marchese Corsi, ministro di finanze, d'anni 53, onesto ma ignorante; il marchese Nicolò Viviani, consigliere intimo di S. M., superstizioso, ignorante, di mala fede, vile, nemico dei veri virtuosi e molto ascoltato fatalmente dal re. Il priore Del Vivo, parroco di Sant'Ambrogio, confessore del re, stato ostaggio, è il tipo dell'iniquità; il comandante Vittori maggiore di piazza, sopraintendente interinale al ministero della guerra, capo degli insorgenti di Arezzo e amico del Mari e del Windham ignorante all'eccesso; Giuseppe Giunti avvocato segretario del Consiglio di Stato, commissario delle Commissioni di polizia al tempo dei tedeschi, di cui si diceva che avesse carpito il piano della battaglia della Trebbia e lo avesse spedito a Souwarov, infamissimo, di carattere doppio e nemico del nome repubblicano; il cav. Giovanni Battista Nuti altro segretario, asino, inconcludente; il capitano Testeri commissario di guerra, promotore della rivolta di Portoferraio sua patria, aveva militato cogli aretini, il tenente Luigi Lastrini segretario agli affari esteri, nemico dei francesi con sufficiente abilità, molte maniere e cortigiano. Alla Consulta legislativa di grazia e giu-

stizia presidente l'avvocato Frullani, uomo di mezza età, amante sfrenato delle donne e molto ambiguo, che aveva relazione con la ex-aia dell'infantine, la Pecci, amico di Viviani, Salvatico e Giunti, quadriumvirato che regna con finissimi intrighi anche femminili a Corte; alla polizia generale il consigliere Giuseppe Giusti, uomo onesto di nessun partito, suo primo segretario Giuseppe Galeazzi onestissimo; alla giustizia Urbano Urbani, criminalista vecchio e duro; alla giurisdizione ecclesiastica direttore il senatore Simonelli uomo onesto e di molti lumi, i sottoposti cattivi, il signor Gaetano Ciai sopra sindaco asino e birbante; al patrimonio della Corona amministratore il senatore Sergardi, uomo immoralissimo » In complesso Tassoni credeva che il Consiglio fosse influenzato dal Frullani e dal Salvatico.

Da tal gruppo di dirigenti, tentata fusione di leopoldini stremati per età e di reazionari in gran parte ignoranti, per quanto le informazioni del Tassoni debbano accogliersi con prudente riserbo, non poteva uscire che un governo melenso e senza carattere.

2. *Il governo di re Lodovico.* — Il re aveva cominciato col concedere, appena giunto, un'amnistia sul passato, aveva richiamato sotto le armi i vecchi soldati, aperta procedura sulle malversazioni delle finanze durante il trambusto, ma poi sospesa perchè la Consulta di grazia e giustizia gli riferiva: « se fossero stati proseguiti gli atti sarebbersi gettati nello squallore delle carceri un numero infinito di individui ». Fin qui si provvedeva prudenzialmente a temperare l'asprezza delle divisioni e a non creare nuovi malcontenti, ma il 15 aprile 1802 un editto ottenuto per influenza del nunzio pontificio e dell'arcivescovo Zondadari di Siena divenuto cardinale, faceva ritornare la politica ecclesiastica al medio evo, rompendo tutte le tradizioni leopoldine con lo stabilire la libera comunicazione dei vescovi col Papa per le dispense ed altre materie spirituali, libera la scelta dei predicatori, accordata ai vescovi la censura sulla stampa di qualsiasi specie, ai vescovi la direzione dei luoghi pii, indipendenza nelle questioni matrimoniali e nella correzione del clero e facoltà di ricevere novizi, inalienabilità dei beni ecclesiastici. Mozzi diceva (Zobi, III, 527): « non ho potuto in nessuna maniera trattenere il re dallo spezzare il suo scettro e gettarne una metà nel Tevere; in quanto a me non ho voluto espormi ai risentimenti dell'Inquisizione ». L'arcivescovo Martini e monsignor De Gregorio miravano al ristabilimento del Tribunale di nunziatura pontificio; da una

segreta congrega nel Cenobio di Santa Trinità si tramava il ristabilimento del Santo Ufficio, tornavano in voga i miracoli delle imagini, ma nessuno di tali progetti poteva riuscire e l'editto del 15 aprile avendo incontrato il biasimo così a Parigi come a Madrid, il re dovette creare una Giunta « per sciogliere le difficoltà » vale a dire l'editto cadde senza effetto.

Rimase soltanto la libertà alla Chiesa nella polizia delle sepolture e l'appetito dei nuovi vantaggi che i cattolici appena possono tenacemente ottengono. « Tutti sono malcontenti, scriveva al suo Governo Tassoni, le finanze in totale disordine e rovina, non vi è credito pubblico, e la Depositeria non trova più denari che con enormissime usure, e intanto che tutto va alla peggio, confidano ancora in un ingrandimento ».

L'aggravante della guarnigione francese non solo peggiorava le condizioni quanto alle spese, ma toglieva perfino l'ombra dell'apparenza di indipendenza. Murat cacciava dalla Toscana, poiché il momento volgeva a pace, tutti gli esuli napoletani; il primo console si faceva consegnare « per maritarla all'Apollo di Belvedere » tolto a Roma, la Venere dei Medici, invano salvata nel 1799.

Il 27 maggio 1803 il re Lodovico dopo un viaggio in Spagna moriva lasciando il figliuolo Carlo Lodovico di 4 anni con la reggenza della madre.

3. *La Reggenza di Maria Luigia.* — Si ebbe a capo dello Stato una donna giovane e devota che aveva a favorite altre donne, le sorelle Palicci una in Guicciardini, a favorito il marchese Salvatico, a guida il confessore, il nunzio, l'arcivescovo, i frati, i preti. Gli impieghi dovevano distribuirsi necessariamente con tale criterio, i santocci ebbero tutto « perfino impieghi senza determinazione di offici e di ingerenze ». Si pensò di introdurre in un ospizio i Gesuiti: la conseguente offerta delle dimissioni da parte del Mozzi lo impedì. In ogni modo la reggente ripristinò le fraterie e la pena di morte, la quale però non fece diminuire i reati.

Per accrescere gli introiti si crebbe la carta bollata come si era tolta nel 1802 la separazione del patrimonio della Corona da quello dello Stato, mentre costituivansi gruppi che speculavano sugli appalti e le necessità dell'erario. Fossombroni chiamato a consiglio insieme a Giulio Piombanti, a Pandolfo Spannocchi, a Bernardo Lessi ed a Giovanni Fabbroni, riferiva alla reggente la condizione delle cose; licenziato Salvatico anche per volontà di Carlo IV di Spagna, la reggente chiamava una deputazione di cinque, a Lessi e

Piombanti sostituendo Neri Corsini e Leonardo Frullani, la quale Commissione assumeva il ministero delle finanze invece del congedato Corsi. Essi ispirando fiducia potevano deliberare un imposta del 3 per 1000 sui capitali mobili, accrescere di un terzo la tassa di redenzione e trovar prestiti. Ripristinavano la libertà commerciale, diminuivano gli stipendi, frenavano le malversazioni, ottenevano diminuzione di truppe francesi, che costavano franchi 80,000 al mese, riducevano i ruoli degli stipendiati e le spese di Corte, il che, secondo Zobi, infastidì gli amici della reggente, le Palicci e lei stessa, di guisa che per intrigo di camera d'accordo con Martini e Pontenani, Maria Luigia scioglieva la Deputazione col pretesto di ripristinare il Consiglio di Stato, licenziava Giunti dagli interni e lo sostituiva con Martini, poneva Pontenani alle finanze, scioglieva la Giunta (Frullani, Lessi, Piombanti) che doveva riformare i ruoli degli impiegati, mutava alti funzionari, mandava Giunti vicario a Pescia, come amico del quinquemvirato, presidente della Consulta Cercignani invece di Frullani, Mozzi, Martini e Pontenani soli al Consiglio di Stato, sostituiva La Villette a Livorno con Mattei, Gallichini a Siena con Orso Pannocchieschi conte d'Elci. Nel 1806 l'ufficio dei Sindaci veniva trasformato in Camera dei conti, senza che il buon provvedimento portasse frutto.

Mentre tali mutamenti lentamente susseguivansi per porre i leopoldini in seconda linea e per assicurare il Governo alla fazione retriva da settembre a dicembre 1804, Livorno posta da Murat in stato d'assedio, subiva la febbre gialla descritta largamente da Carlo Botta, con 3033 colpiti e 624 morti sopra 70,000 abitanti, col massimo di 27 colpiti in un giorno. I cordoni dei dintorni e l'isolamento di Livorno danneggiavano tutta la Toscana. La Repubblica di Genova arrivava fino a decretare il 29 dicembre a malattia cessata « chiunque farà discorsi ed atti tendenti a persuadere che la febbre gialla di Livorno è definitivamente giunta al suo termine, è reo di morte ». In autunno 1804 per soprasello le cavallette devastavano tutto il territorio dello Stato, la febbre petecchiale scoppiava all'Elba, nel 1805 Pisa subiva inondazioni, Siena terremoti.

La reggente nel 1805 non poteva esimersi dal mandare deputati a Milano all'incoronazione di Napoleone, Tommaso Corsini e Fossombroni ottenevano in tale occasione l'alleggerimento delle truppe francesi, e la celebre frase « la regina è troppo giovane, e il ministro Mozzi è troppo vecchio ».

Poco prima nel novembre 1804 la reggente aveva ricevuto

Pio VII, che andava e poi tornava di Francia spendendo nelle accoglienze 213,143 lire, della quale occasione si approfittava per far ricevere Ricci dal Pontefice e fargli sottoscrivere una ritrattazione formale che condannava le proposte condannate dal Sinodo di Pistoia colla Bolla *Auctorem fidei* del 1794, ad onta che allorquando i francesi lo avevano interrogato sul giuramento alla costituzione civile del clero e sul riconoscimento dei vescovi giurati, egli avesse risposto che tale costituzione non concerneva che la riforma della disciplina ecclesiastica assolutamente dipendente dal potere civile e che si dovevano accettare i nuovi vescovi, cosicchè passando per giacobino aveva sofferto il carcere della reazione e ad onta che ancora nel 1795 avesse scritto a Grégoire come « mercè di lui, una nuova filosofia cristiana va a succedere alla superstizione ed alla irreligione che afflissero la Chiesa di Gesù Cristo »; diverso in ogni modo da Tamburini che morì nel 1825 senza alcuna ritrattazione e seppellendo con essa l'ultima traccia del movimento clamoroso tentato prima della rivoluzione francese, ma ormai da essa superato e fatto porre in oblio.

Il periodo volgeva in Toscana tutto favorevole alla Chiesa, tutto ostile ai francesi, epperciò sembra possibile ciò che afferma Vaudoncourt, che la reggente avesse firmato nel 1806 un decreto di proscrizione contro i toscani designati amici della Francia, lacerato alla di lei presenza dall'incaricato di affari francese con l'osservazione che la salvava così da una sicura perdita, come è naturale per contrapposto che a Livorno, a Pisa, a Siena, a Lucca ed a Firenze si costituissero società segrete e loggie di liberi muratori con centinaia di affigliati incoraggiati dalla protezione francese.

Il 28 maggio 1807 la Reggente pubblicava una prammatica penale proposta dal Tribunale criminale nella quale derogando alla maggior parte delle disposizioni del Codice criminale di Leopoldo si aggravavano le sanzioni penali per quasi tutti i delitti specialmente contro la religione e di lesa maestà, « i più esagerati dettami del fanatismo religioso e del furore politico » e si costituiva un Accademia cattolica. Il 26 dicembre, così scriveva l'incaricato d affari Tassoni al suo Governo dei vescovi della Toscana. « Nei vescovi della provincia ha sede il male che da lungo tempo va serpeggiando nel popolo toscano. Sono essi che non conferiscono gli ordini sacri che a persone conosciute per il loro genio antiliberale, sono essi che insinuano o permettono ai parrochi il predicare dall'altare tutto ciò che può destare l'avversione del popolo al

Governo francese; sono essi che autorizzano i confessori a fomentarla e ad estendere ogni di più la tanto nota Società di Gesù, e sono essi infine quelli sopra i quali deve essere richiamata la vigilanza del Governo. Non tacerò che fra i più distinti fra questi pel loro fanatismo e pei loro principii avversi alle nuove istituzioni sono il cardinale arcivescovo di Siena Zondadari, il vescovo di Fiesole monsignor Mancini, e il vescovo di Arezzo monsignor Albergotti ».

Un tale complesso di cose non poteva giovare alla Reggente che Napoleone aveva insediato in Toscana per impadronirsi di Parma e che tollerava solo finchè avesse potuto liberarsi dalla dinastia borbonica di Spagna. Infatti nel 1807 la Toscana, dove merci, coloniali, manifatture, coperte da bandiera americana lasciavansi affluire a Livorno, cosicchè Miollis le confiscava, doveva aderire al blocco continentale e finalmente il 27 ottobre dopo la pace di Tilsitt Napoleone ormai per le intelligenze con Alessandro padrone d'Europa conveniva con Carlo IV la cessione della Toscana alla Francia assegnando un brano del Portogallo al fanciullo Carlo Lodovico, e il 23 novembre l'incaricato d'affari francese d'Aubusson comunicava la decisione alla Reggente che non ne aveva avuta notizia dalla Spagna, invitandola a partire. Alla Reggente non rimaneva che obbedire, epperciò congedatasi con commozione dal Corpo diplomatico, sciolti i popoli dal giuramento di fedeltà, presi con sè 20,000 zecchini, accompagnata dal conte Ferdinando Guicciardini, dalla duchessa Lodovica Strozzi, dal cav. Morelli, dall'aio G. B. Nuti, dal cav. Andrea Nuti, da altri toscani addetti alla Corte, abbandonata da molti ma sostenuta dai consigli del ministro Mozzi, prendeva il 10 dicembre, come già Ferdinando III, la via di Bologna « salutata da manifestazioni indecenti », il secondo principe della Toscana che in pochi anni, solo perchè piaceva a Napoleone, doveva abbandonare senza resistenza lo Stato.

In tal modo finiva un Regno che aveva pure protetto le arti e le scienze, durante il quale Pietro Benvenuti e Luigi Sabbatelli eransi fatto largo nella pittura, e Canova aveva scolpito la *Venere pudica* e Morghen illustrato l'intaglio in rame, che aveva istituito un nuovo Liceo, e sia pure per la benevolenza della Palicci pel conte Bardi direttore, un Museo di fisica con sei cattedre di scienze fisiche e naturali, una di botanica concessa al dottor Ottaviani Targioni Tozzetti filantropo, ed aveva nominato Fabbroni direttore della Zecca, Lorenzo Pignotti professore di fisica e rettore dell'Università di Pisa, Francesco Vaccà Berlinghieri di medicina pratica,

Giovanni Rosini di eloquenza italiana e poesia, uomini liberali, il Rosini giovane studioso, erudito, amico dei francesi, mentre all'Università stessa insegnavano l'abate Vincenzo Palmieri genovese, il dott. Giovanni Carmignani pisano nella cattedra di diritto civile e criminale, Paolo Mascagni di anatomia e Barzelotti di chirurgia teorica a Siena, ma che condotto da una giovane inesperta, imbevuta dei pregiudizi della Corte spagnuola, aveva dovuto finire mancipio dei furbi, dei tristi, degl'intriganti, sette anni del più sfacciato favoritismo, del più puerile fanatismo, il reggimento più assoluto, più retrivo, più bigotto che la storia della Toscana ricordi. In nove anni il mantenimento di truppe estere aveva costato 106,109,279 lire (Zobi, iii, 609); per nulla l'esperienza giovava allora a Maria Luigia, che cacciata anche dal Portogallo per volontà di Napoleone, veniva perfino condannata per cospirazione nel 1811 a Nizza da un Tribunale militare al ritiro in un convento a Roma in stretta prigionia, ove ella narra deplorandolo, non le concedevano che due cameriere, non poteva ricevere, fu privata di tutti i gioielli, fucilato il 26 luglio 1811 il livornese banchiere Gaspare Chifenti che aveva cospirato per la di lei liberazione e per quella di Pio VII da Savona, ad onta che la sua grazia venisse richiesta all'Imperatore dall'arciduca Ferdinando ex-granduca di Toscana recatosi a Parigi per tenere a battesimo il figlio di Maria Luigia, accordata soltanto per l'altro imputato Della Tolfa colonnello e maestro di Corte della regina, coll'obbligo però di assistere al supplizio del Chifenti, per la quale commozione l'indomani moriva; fasti del dominio napoleonico.

Capitolo III.

La Toscana dipartimento francese.

1. *La nuova organizzazione.* — La Toscana spettava per trattato alla Francia come per trattato all'estinzione dei Medici aveva appartenuto alla Casa di Lorena senza venir interpellata e con l'aggravante che ora perdeva di nuovo la sua indipendenza e tornava a divenire provincia più che sotto il marito di Maria Teresa. Eppure da Francesco in poi, tanta mala prova avevano fatto codesti principi indipendenti, tanto disgusto lasciava nei Leopoldini e nei patriotti quel recente regno femminilmente bigotto di Etruria, tante speranze an-

cora nutrivansi nelle prossime sorti del paese, di tanto splendore rifulgeva la stella napoleonica, che sebbene nel fondo del paese la perdita dell'autonomia rimanesse indimenticabile, pure presso molti, ad onta di un tale passaggio a dominio puramente straniero, quel trovarsi a disposizione di Napoleone liberi dall'incubo borbonico che egli stesso aveva creato, venne accolto quasi con un sospiro di soddisfazione.

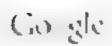
Partita la Reggente, il Senato fiorentino e tutte le autorità prestavano giuramento a Napoleone, oratori apologisti Tommaso Magnani e il generale Reilhe comandante francese: « giorno di letizia fu questo, rileva *Zobi*, per la maggioranza dei toscani, pel piacere di essere liberati da un governo di femmine e di bizzocchi ».

Una deputazione si mandava all'Imperatore: don Neri Corsini, il marchese Tommaso Corsi, il senatore Ippolito Venturi, il marchese Piero Torrigiani, il conte Guido della Gherardesca, il conte Girolamo Bardi, Lorenzo Baldini banchiere, nonchè il baly Spreni, i cavalieri Martellini, Pelletier e Maggi, rappresentanti il più cospicuo patriziato, il censo, il commercio. Neri Corsini davanti a Napoleone a Milano in dicembre 1807 invocava l'autonomia e l'Imperatore replicava (*Lettera collettiva dei deputati al senatore Mozzi*. Zobi, III, 652). « bisogna che i toscani si uniscano al Regno Italico... ciò lo faccio al fine di vedere l'Italia una nazione composta di 8 milioni di abitanti, e per quanto questa riunione possa rincrescervi pel momento, dovete essere persuasi che il bene dell'Italia tutta lo esige, epperciò dovete spogliarvi delle piccole passioni e mirare al grande scopo della formazione di una potenza che ci metta in grado di non essere più soggetti ad altri, come lo siamo stati fin qui, perchè divisi ». Il vicerè Eugenio confermava le parole dell'Imperatore e faceva credere che Melzi sarebbe stato incaricato della organizzazione della regione Etrusca. « Lo scontento dei Fiorentini è manifesto », scriveva Tassoni al suo Governo a Milano, Firenze dove il sentimento della nazionalità non era ancora penetrato, Firenze abituata ad essere capitale di uno Stato indipendente, non si lasciava sedurre dall'attrattiva di far parte di un regno che avrebbe avuto il nome d'Italia e grandezza sufficiente, ma le avrebbe fatto perdere i vantaggi di capo Stato e l'avrebbe posta in condizione d'inferiorità di fronte a Milano. Firenze preferiva di appartenere alla grande Francia, poichè non poteva rinascere autonoma. Infatti poco dopo seppe che Napoleone aveva mutato intenzione, che la mania d'ingrandire il suo Impero diretto lo aveva condotto

a deliberare l'annessione della Toscana alla Francia, peggio assai dell'unione al Regno. « La risoluzione amareggiò profondamente le popolazioni »; si spedirono suppliche, ma invano, poichè il piccolo Stato ripugnava di far parte del Regno, e poichè a Napoleone piaceva annetterlo all'Impero, com era deciso.

Allora andò a reggere la Toscana per Francia Edoardo Dauchy « risoluto, ma temperato e prudente » accompagnato dal generale Fiorella, e l'ex-ministro Mozzi salutava in lui « l'augustissimo imperatore ». Dauchy portava un ordinamento radicalmente nuovo e sopprimeva tosto tutto l'organismo dell antico sistema, il Senato fiorentino, il Concistoro Senese, il Consiglio di Stato con l avvocatura regia e Riformazioni, il dicastero giurisdizionale, la Depositeria generale, la Giunta di revisione del debito pubblico, ogni giurisdizione dell'Ordine di Santo Stefano. Toscana diveniva prettamente francese come il Piemonte e Genova e doveva accettare la legislazione francese. Andavano prefetti Revilly a Firenze, Gandolpho a Siena, Cappello a Livorno; si istituiva, a costernare i pacifici abitanti, la leva che dava fino al 1814 10,000 uomini formanti il regg 113° di fanteria e 28° di cavalleria, scuotendosi rudemente in tal modo i toscani disusati dalle armi che pure conducevansi bene con Casanova, Palacci, Chiesi, Trico, Azzi, Bianchi, Testa, Laugier, Pinelli, Biondi, Simoncini e trovavano lodi, decorazioni e gradi.

Nel maggio 1808 veniva applicato con s'altro il Codice Napoleone; fidecomessi, sostituzioni, maggioraschi abolivansi di un colpo, finivano i 1500 statuti municipali, si attivavano e il sistema ipotecario francese e gli ordini giudiziali alla francese con la Corte di cassazione a Parigi « utilissimi riuscendo i giudici di pace », i commissari di polizia ed i gendarmi sostituiti ai bargelli, alla sbirraglia, al presidente del Buon governo « facevano buona prova ». Naturalmente si manteneva la pena di morte.

Dopo pochi mesi, in maggio, ritenuto Dauchy insufficiente a condurre un così completo mutamento, si mandava governatore il generale Menou fiancheggiato d'una Giunta composta dal Dauchy, da Chaban, De Gerando, e Janet, segretario Cesare Balbo; Menou che faceva fare gli onori delle sue feste da ballo e cene alla sua amante la ballerina Grassini e la conduceva nel palco di Corte, la Giunta incaricata di applicare in Toscana le leggi francesi che cercava, specie De Gerando « uomo benevolo » di temperare gli arrischiati di lui provvedimenti.

Il regime francese portava danni e vantaggi; insieme alla leva, aumento di tasse, specialmente noiosa l'imposta sulle porte e le finestre, quella sul vino, la carta bollata, il registro, i diritti di successione, la fondiaria non dovendo gettare più del quinto nè meno del sesto della rendita. Il commercio rovinato dal blocco continentale agonizzava senza che nulla giovasse a rialzarlo. Livorno divenuta nei primi anni scalo generale delle merci nel Mediterraneo con improvvisazione d'ingenti fortune, dopo il blocco non poteva più che lavorare di contrabbando cogl'inglesi che tenevano il mare. Eppercið il 25 agosto 1808 vi fu dell'agitazione, si spargevano voci inquietanti, capannelli si formavano nelle strade, si affiggevano proclami incendiari non essendo pochi gli avversari al nuovo ordine di cose, tuttavia l'agitazione si quietava davanti alla attitudine ferma delle autorità. Nello stesso anno scoppiavano torbidi nel Casentino, a Poppi, Strada e Roggiolo per la tassa sul vino. D'altra parte oltre all'abolizione dei privilegi ed alla diminuzione della mano morta le nuove leggi portavano l'eguaglianza nelle eredità, la speditezza nelle liti Il regime francese, secondo l'indole sua, ampliava strade e ne progettava senza risparmio da Firenze a Roma per la via Appia, da Firenze a Bologna pel Bisenzio e pel Reno, da Siena a Cortona, Arezzo e Perugia, faceva ponti, arginava fiumi. La Giunta favoriva la coltivazione del cotone, la coltura delle lane, aiutava con scuole e premi i cappelli di paglia, le berrette di Prato, gli alabastri, i coralli; otteneva a Livorno una Camera di commercio dipendente da Marsiglia; creava a Firenze un'Accademia divisa in tre classi · del Cimento, del disegno, della Crusca, decretava un premio di 500 pezzi d'oro da 20 franchi ad un'opera di merito scritta da un letterato italiano e il premio sopra 60 opere presentate andava diviso tra il Micali per *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, Giambattista Niccolini per *La Polissena* e Rosini per *Le nozze di Giove e Latona*, istituiva un Conservatorio d'arti e mestieri associandolo all'Accademia di Belle Arti; afistava ospedali, manicomi, ricoveri di mendicanti.

Certo il mutamento profondo dal vecchio al nuovo si eseguiva troppo rapidamente per non offendere abitudini ed interessi; infatti Eugenio scriveva a Napoleone: « Devo dire a V. M. che lo spirito pubblico in Toscana è tutt'altro che soddisfacente », « si è troppo presto infrancesato il paese », « è posto in canzone l'amalgama di giudici italiani e francesi che non s'intendono l'un l'altro », « il generale Menou vive pubblicamente con una ballerina ».

Eppure secondo Zobi (III, 683) le istituzioni francesi riuscirono utilissime, ai comodi, al commercio, all'industria, all'agricoltura furono portate alacri cure, l'amministrazione francese ordinava un nuovo catasto per distribuire equamente la fondiaria, per cui egli deplora che non abbia durato abbastanza per entrare nelle abitudini del popolo. Era la vita civile moderna che si sostituiva d'un tratto al medioevo con un salto brusco che avrebbe richiesto un periodo più lungo di preparazione per portarvi tutti i suoi frutti. Invece la Direzione suprema mutava con la medesima facilità, la Giunta incaricata dell'adattamento, alla fine del 1808 cessava dalle sue funzioni ed una nuova specie di governo si istituiva.

2. *Elisa Baciocchi granduchessa.* — Marianna Bonaparte dettasi più poeticamente Elisa, sentendo troppo piccolo alla sua ambizione il trono di Lucca eretto sopra le rovine di quella repubblica, valendosi dell'influenza che godeva presso il fratello Imperatore e della di lui fortuna, otteneva dalla sua compiacenza nel marzo 1809 la erezione della Toscana in dignità dell'Impero col titolo di granducato, in modo che un'altra donna, un'altra granduchessa, fermo il dominio dell'Impero, veniva ad innestare nel vecchio tronco toscano una specie di investitura *in partibus* di sovranità a soddisfazione della vanità pomposa di una femmina della insaziabile famiglia dei Bonaparte.

Elisa, svegliata, intelligente e briosa, spirito maschio nel carattere e nella figura molto rassomigliante all'Imperatore, portava alla Toscana un gradito allargamento nella fusione con Lucca e la speranza nella sua franca iniziativa, potente perchè in certi limiti poteva contare sull'imperatore.

Appena nominata Elisa governatrice generale, correvano deputazioni ad inchinarla, i fratelli Corsini, il vicario dell'arcivescovo e quando il 1° aprile ella fece il suo ingresso a Firenze venne accolta festosamente.

La differenza tra la vecchia e la nuova Reggente si sentiva da tutti, ad onta che la vecchia portasse l'apparenza dell'indipendenza e tutte e due fossero rappresentanti della forza imperiale, quella l'antico regime, questa il nuovo, una bigotta e circondata da preti, l'altra senza pregiudizi, libera, corteggiata dai militari.

La nobiltà accorreva intorno alla nuova principessa che a Lucca aveva dato prove di spiriti vivaci, di attività, di affabilità e di manificenza, come era accorsa intorno a Maria Luigia, ed accettava servizio dai francesi come l'avrebbe accettato dagli spagnoli o dagli austriaci. Andavano a Parigi

Neri Corsini, Fossombroni, Tommaso Corsini e Ippolito Venturi quali senatori dell'Impero, l'avvocato Giuseppe Giunti come consigliere di Stato, Gaetano Capponi, Giuseppe Griffoli, Luigi Serristori e Federico Capei come auditori, Giovanni Fabbroni, Giovanni degli Alessandri, Luca Tommasi, Angelo Mezzeri, Alamanno dei Pazzi come deputati; per Livorno Sproni, Mattei e Giera; per la Maremma Brancadori, Venturi Arcangelo ed Orso Pannocchieschi d'Elci.

Col regime imperiale per quanto Elisa avesse protestato a Lucca di non voler fare il sotto-prefetto di suo fratello, non poteva tuttavia pretendere di figurare molto più d'un grande prefetto se i Re stessi napoleonici non erano altro: i prefetti mandati di Francia in Toscana corrispondevano direttamente col Ministero a Parigi, gli ordini di Parigi si eseguivano; alla principessa non rimaneva che la facoltà della pompa dispendiosa.

All'avvenimento di Elisa in aprile il Governo di Parigi erasi compiaciuto di accordare che « la lingua italiana potesse impiegarsi in concorrenza della francese nei Tribunali e negli atti notarili ». Alfieri era morto, Monti incensava ed Ugo Foscolo taceva sulla tolleranza della lingua italiana in Toscana. Invece con decreto imperiale ad onta degl'intrighi presso la principessa venivano soppressi 418 conventi ad eccezione dei consacrati all'istruzione ed alla beneficenza, incamerati i loro beni, col cui importo, circa 15 milioni di scudi, si pagavano i creditori del Monte, del Comune ed altri. Veniva pure abolito l'Ordine di Santo Stefano. Le imposte si pagavano per Francia, ma, constata lo Zobi, questa spendeva quasi altrettanto pei presidii e i passaggi di truppe, la stessa lista civile della granduchessa veniva dai beni demaniali. L'apprensione dei beni ecclesiastici promosse molti fonti di prosperità, fondi sterili o poco fruttiferi divennero produttivi, capitali quasi ammortizzati e di difficile contrattazione riacquistarono le qualità proprie dei capitali liberi. D'altronde, rileva il Cantù, gli inceppamenti alla circolazione delle merci, del frumento e del vino, contrari alle libere tradizioni leopoldine, la fissazione dei prezzi alle vettovaglie, la sottrazione di altri quadri trovati nei monasteri soppressi e di codici dell'archivio e della tipografia orientale, il mantenimento della pena di morte che non diminuiva i delitti i quali erano la metà di più che sotto Leopoldo, oscuravano il quadro. Ma il regime imperiale non aveva almeno paura dell'istruzione; Cuvier, Coffier e Balbo riordinavano quella primaria e secondaria.

Quando Napoleone ordinò che le diocesi toscane facessero

parte della chiesa gallicana, il solo vescovo di Fiesole Ranieri Mancini rifiutava il giuramento per cui venne esiliato; l'arcivescovo Zondadari di Siena l'antico amico della reazione, divenuto grande elemosiniere della granduchessa, andava a Parigi insieme ad una deputazione, il principe Tommaso Corsini, Benvenuti consigliere di Cassazione, i marchesi Angelo Chigi, Emilio Pucci, Piero Torrigiani, il conte Gerolamo Bardi, i negozianti livornesi Dupuy ed Eynard per pregare l'Imperatore della sua presenza in Toscana onde « accrescere il nostro benessere col benigno di lei favore che umilmente imploriamo ».

Per l'istituzione del vescovo Osmond ad arcivescovo di Firenze senza l'assenso del Pontefice nacquero nel 1810 dissensi che fecero arrestare e deportare collo spicciativo metodo cesareo canonici e parroci che volendo rimanere devoti al Pontefice rifiutavano di riconoscere il nuovo arcivescovo.

Nel 1813 anche Toscana diede la leva anticipata e subì l'aumento di imposte reso necessario dalle catastrofi imperiali — anzi cominciarono bande di insorti, alcuni dei quali vennero fucilati.

Nel gennaio 1814 invadendo i napoletani non amici di Napoleone la Toscana, Elisa, a cui gli avversi rimproveravano le eccessive spese e gli scorretti costumi bruciando molte carte partiva, accolti i napoletani tra le grida di: Viva Ferdinando e l'imperatore Francesco. Lechi comandava le truppe; Alonzo Sanchez duca di Sant'Arpino diveniva prefetto di Firenze, come se Murat avesse sperato di mantenervi il suo dominio per un pezzo; abbassò dazi, soccorse gli abitanti di Pistoia, condonò imposte di guerra, ma il 20 aprile dovette firmare a Parma la Convenzione che restituiva la Toscana al granduca Ferdinando il quale delegava a riceverla in consegna il principe Rospigliosi.

Dopo 17 anni di avventure nelle quali Toscana cadeva nelle mani ora di francesi, ora di austriaci, di repubblicani e di reazionari, da un re ragazzo passando ad una reggente santocchia e ad una granduchessa d'avventura, senza che il paese facesse altro che tollerare e subire tutti codesti passaggi, rientrava trionfante la legittimità tra la soddisfazione della maggioranza disgustata di tanti passaggi teatrali accompagnati da sempre nuovi sacrifici, non senza però che i 17 anni lasciassero tali traccie e tali vantaggi che lo storico principale della Toscana augura avessero gli ultimi ordini francesi così a lungo ancora durato, da penetrare colle loro feconde e benefiche innovazioni civili nelle viscere del paese.

CAPITOLO IV.

La Ristorazione.

Ferdinando III per quanto avesse avuto compenso alla perdita della Toscana nel principato di Vurzburg in Baviera, appena comprese di poter riavere il suo vecchio possesso ne ottenne da Murat la consegna. Già l'Austria s'era fatta garantire dagli alleati la retrocessione della Toscana appena liberata dalle armi francesi, Murat la sgombrava il 1° maggio 1814 e vi arrivava un commissario austriaco che inaugurava l'ordine antico con un proclama in cui diceva: « la Toscana essere avito retaggio e patrimonio dell'Imperiale Casa d'Austria ». Vienna poteva ben procurare al suo Arciduca ingrandimenti territoriali, ma prima di tutto voleva salvare per ogni buon fine il suo sovrano dominio sul paese.

Arrivato il principe Rospigliosi, scoppiavano tumulti dei partigiani della signoria legittima contro i patriotti ridivenuti davanti ai loro occhi giacobini, « in qualche luogo si sprigionarono i condannati, si saccheggiarono case ». Abbattuti gli stemmi francesi, arsi i ritratti di Napoleone, distrutta la scuola normale istituita a Pisa con ordinamento militare, i partigiani della legittimità avrebbero voluto cancellare fin la memoria del periodo francese.

Allorchè Ferdinando III rientrò in settembre 1814 a Firenze, venne accolto con tale entusiasmo che alla porta San Gallo « egli, il Municipio, i Signori, gli spettatori si confusero nel più commovente disordine ». Provvide tosto a frenare le esagerazioni, comprendendo impossibile e dannoso distruggere tutto ciò che avevano lasciato i francesi.

Al Congresso di Vienna dovette egli pure sostenere le sue lotte; imperocchè la Spagna reclamava la Toscana per la regina Maria Luigia e pel di lei figliuolo Carlo Lodovico di Parma, che l'avevano avuta da Napoleone mediante la cessione del loro ducato. Senonchè don Neri Corsini, « esperto diplomatico, attivo, destro, toscano autonomo, secondo Nicomede Bianchi, da senatore dell'Impero francese divenuto plenipotenziario dell'arciduca Ferdinando », poteva agevolmente sostenere che chi aveva trattato con Napoleone aveva trattato male, e poichè l'Austria sosteneva robustamente codesta teoria della illegittimità dei trattati con l'usurpatore, non solo riusciva a farsi riconoscere il possesso che per buona

precauzione aveva già nelle mani, ma otteneva di allargarlo colla Lunigiana, con quella parte dell'Elba che già aveva appartenuto a Napoli, col principato di Piombino mediante il compenso di 800,000 scudi romani alla Casa Ludovisi Boncompagni che si obbligava alla cessione, allargamento di confini che l'Austria gli otteneva in correspettivo di tanti dolori da lui patiti. Non voleva però il previdente duca rinunciare alle signorie bavaresi, per quanto gli si offrissero Massa e Carrara. (BIANCHI, *Storia della diplomazia europea*, I, p. 38).

Ma intanto la Toscana ingrandita, assicuratasi per l'avvenire pur l'aggiunta di Lucca, col suo principe nato in casa e salvi i diritti di Casa d'Austria indipendente, poteva affrontare soddisfatta il presente che le faceva godere ciò che essa preferiva sopratutto, l'autonomia, e l'avvenire ignoto, ma difficilmente peggiore del passato. « Qui si parrà, potevasi ripetere al Granduca d'Austria-Lorena, la tua nobilitate ».

CAPITOLO V.

Lucca.

La libera, autonoma, indipendente repubblica di Lucca, avanzo della disgregazione medio-evale e del privilegio oligarchico assicuratosi dal patriziato durante il periodo di prostrazione succeduto alle guerre civili, tanto meno poteva sottrarsi alla bufera che travolse gli altri Stati, quanto più si trovava piccola e florida così da eccitare la cupidigia dei generali francesi, laddove semplici negozianti avevano una rendita annua di 80 e 100,000 lire.

Lucca coi suoi 200 soldati contribuiva all'Austria, nel 1792 e 1793, 1500 doppie per le spese della guerra contro la Francia, altrettante nel 1795, di guisachè nel 1796 Bartolomeo Arena riusciva agevolmente a farsi pagare 60,000 zecchini, colla promessa che i francesi non ne avrebbero occupato il territorio, ma invece Bonaparte volle prima di tutto 6000 schioppi e il bisogno per 1500 soldati, ma non potè cavarne che 2400, e Salicetti pretese ed ottenne la contribuzione di 300,000 lire toscane, per cui Arena, veduto scoperto e non riuscito il suo intrigo, dovette restituire una parte dei 60,000 zecchini (MINUTOLI, *Supplemento al Sommario di Storia Lucchese del Tommasi*, Arch. Stor. Ital., 1847 — A. MAZZAROSA, *Storia di Lucca*, II, p. 135, 142).

Con ciò non terminavano i guai, anzi cominciavano appena, imperocchè nel 1797 gli echi della democrazia trionfante nell'Alta Italia si ripercuotevano a Lucca dove i più accesi gridavano: « avere i nobili riservate a sè tutti gli uffici di maggior lucro, partecipare ai proventi dei cuoi, dei tabacchi, della lotteria, godendosi le terre bonificate della marina, utilizzare sui grani provveduti al mantenimento della popolazione, mirare ad arricchirsi con ogni maniera di profitti di quel del pubblico », pericolosa agitazione mossa da ragione di principii, sussidiata da ragioni d'interesse. Il Senato, lo attestano gli storici di Lucca, per soffocare il malcontento, si dava a processare od imprigionare, poi piegando stentatamente ai tempi adottava qualche temperamento nell'ammissione nella nobiltà e sui matrimoni misti e concedeva la nobiltà personale a 26 famiglie, 9 delle quali la rifiutavano.

Nel 1798 la Repubblica, per ingraziarsi la Cisalpina, davale 150,000 lire d'imprestito per sopperire ai bisogni dell'esercito francese d'Italia, poi 400,000 lire a Berthier, chiedendole ai cittadini, ad istituti e corporazioni ecclesiastiche, altre 200,000 per lo sgombro di Montignoso e poi 800,000 a Brune perchè la repubblica venisse riconosciuta. Ma nel gennaio 1799 Serrurier occupava la città e prima voleva 5000 zecchini, poi una contribuzione di 2,000,000 sui nobili entro 24 ore, sequestrate le casse pubbliche, del Monte e degli Ospedali. Il 15 gennaio la parte democratica, condotta da un Cotenna, domandava l'abolizione della nobiltà e l'istituzione dello stato popolare, e il Senato doveva cedere e nominare la Commissione di Costituzione di 12 suoi membri, Giacomo Lucchesini, Paolo Garzoni, Cosimo Bernardini, Alessio Ottolini, Lelio Manzi, Vannucci, Pellegrino Frediani, Rustici Pio, Paggi, Paoli, Sammminiatelli, Francesco Burlamachi, la maggior parte non alieni da una forma più larga, ma alla lucchese, e si invitò « la nazione » ad eleggere 44 deputati per la città e 50 pel contado, per costituire con gli ex-nobili gli ordini nuovi; senonchè non essendo le elezioni votate dal popolo il 2 febbraio riuscite a grado dei patriotti, Serrurier la notte improvvisava una forma di temporaneo reggimento alla francese col Direttorio e i due Consigli dei Seniori e dei Juniori e il 4, convocato il Senato, vi compariva per dichiarare che il Governo antico doveva finire. I senatori si alzarono ed abbandonarono la sala. Denaro, armerie, granai venivano derubati, le artiglierie bellissime aggregate alla francese; Lucca forniva 12,000 camicie, 12,000 scarpe e panni per l'esercito, le incette producendo una vera carestia.

Sgombrati i francesi il 17 luglio, il 18 vi entravano gli austriaci i quali vi stabilivano una Reggenza aristocratica.

Seguitava l'alternativa dei passaggi poichè la forza doveva reggere il mondo, e Lucca non aveva più neppure i suoi 200 soldati.

Dopo Marengo, Massena ordinava da Genova che gli ex-nobili pagassero un milione di tornesi in pochi giorni, senonchè per l'esaurimento di Lucca neppure il prefetto Anglés riusciva ad incassarli tutti. Brune estendeva la contribuzione su tutti quelli che avevano cento scudi di entrata. Una Commissione criminale aiutava la severità del Governo provvisorio. Nel settembre, partendo i francesi verso Bologna, i contadini sollevati opponevansi al loro passaggio a Vinchiana tra il Serchio e la montagna; una compagnia d'artiglieria lucchese e i distaccamenti francesi li disperdevano a cannonate.

Per un mese tornavano gli austriaci, poi ancora i francesi, solo non mutando il sistema delle contribuzioni, che costringeva il Governo a cedere la lucrosa privativa del pellame conciato.

Dopo Luneville, nel dicembre 1801 ritornava Salicetti; Mazzarosa assicura che in più volte Lucca sborsò « in confidenza » a Salicetti franchi 618,750. Egli nominò una Consulta per dotar Lucca, ancora indipendente ed autonoma, di una nuova Costituzione conforme ai tempi, meno democratica; non più Consigli eletti dal popolo e Direttorio eletto dai Consigli, ma il potere legislativo affidato a 300 cittadini scelti per due terzi tra i più ricchi possidenti senza distinzione di casta e per un terzo tra i principali letterati, negozianti ed artisti. Ad esso spettava approvare le leggi, determinare le imposte, nominare un potere esecutivo di 12 anziani proponenti le leggi, presieduti da un gonfaloniere ogni due mesi rinnovato nel loro seno. Quattro magistrature di tre membri l'una facevano da ministri. La discussione delle leggi spettava invece a 20 eletti dal Consiglio, tutto il congegno napoleonico. La Costituzione veniva pubblicata il 3 gennaio 1802. Durante il governo dell'attivissimo Salicetti, furono erette, dice Mazzarosa, nuove scuole superiori, poi riunite in Istituti ed Università, egli provvide all'istruzione elementare, le leggi civili e criminali vennero ragionevolmente riformate, propagato l'innesto del vaiuolo, tenuta con severe cautele immune Lucca dalla peste di Livorno. I lucchesi calcolarono di aver dato ai francesi in varie maniere 3 milioni di scudi, 22 milioni di franchi, ed ecco che ottenevano per compenso Napoleone dichiarasse « la sua amicizia ai carissimi, buoni ed industriosi abitanti ». « Voi

siete discordi a Lucca », si degnava di osservare l'Imperatore nel 1805 a Milano a Giuseppe Belluomini deputato all'incoronazione; « ciò non val nulla, conviene stringervi ». — « E voi altri a Lucca non intendete nulla? » chiedeva Talleyrand a Girolamo Lucchesini. Nel maggio Salicetti, passato a Genova, soffiava a Francesco Belluomini gonfaloniere, l'alito imperiale; « i lucchesi supplicassero l'Imperatore di un principe della sua famiglia per governarli con una Costituzione ». Come resistere? I lucchesi intesero e supplicarono.

Il 4 giugno il gonfaloniere Belluomini e gli Anziani, rappresentavano all'Imperatore: « si degnasse dare una nuova Costituzione e confidare il governo ad un principe della sua famiglia ». E il 12 giugno designavano a principe Felice già Pasquale Baciocchi dal marzo principe di Piombino, il quale, « tanto per le sue singolari prerogative, quanto per le eminenti virtù della principessa Elisa, merita l'ossequio, la confidenza, la più sincera affezione del popolo lucchese »

Il Gran Consiglio approvava la deliberazione I lucchesi sentivano il bisogno « di un Governo costituzionale libero sotto un principe le cui relazioni di famiglia fossero capaci di difenderli dai pericoli dell'isolamento e della debolezza ». Così la volontà imperiale figurando volontà popolare, meno il voto di un prete che si dichiarò contrario, la supplica fu accolta; per Lucca venne promulgato uno Statuto costituzionale che dava al principe 300,000 lire di lista civile, istituiva un Consiglio di Stato, un Senato di 36 membri, e Felice Baciocchi fu principe con diritto di successione alla moglie, la principessa vera.

I principi, entrati il 14 luglio 1805, ebbero accoglienza solenne. Baciocchi non mancava d'ingegno, ma lasciava fare alla moglie troppo più di lui potente ed attiva, la quale scriveva di trovar tanto piacere nel suo gabinetto da lavoro, quanto alla festa più brillante. Con essi Lucca ebbe oltre a Piombino, la Lunigiana, Massa e Carrara, ed avrebbe avuto Guastalla se la principessa non l'avesse ceduta al Regno d'Italia, mentre i principi con tali aggiunte di territorio si costituivano un reddito di 2 milioni di lire « mettendo modestamente le mani nei beni del clero »

L'Imperatore volle aboliti i conventi, 15 di uomini, 17 di donne, incamerati allo Stato i loro beni, quelli dei capitoli, dei luoghi pii, delle confraternite, dei beneficii laici, e poichè il patrimonio pubblico era patrimonio dei principi, elevandolo con tali proventi a 20 milioni.

Lucca con Elisa non si trovò male, afferma il Mazzarosa,

dispotica, ma benefica, col concorso dei ministri e massime di quello dell'interno Luigi Matteucci, soccorse i poveri ed invalidi, incoraggiò artisti e studiosi e l'Accademia, che cominciò l'importante pubblicazione dei documenti di storia patria; migliorò le leggi penali e la procedura, provvidde d'acqua ed abbellì la città, curò l'istruzione fondando collegi per giovanette e fanciulli e rimase esente dalla coscrizione, miracolo certamente ottenuto in causa della sua piccolezza, mentre pagava d'imposte dirette non più del 13 per 0/0 dell'entrata. Elisa rivelò senno e bontà; la sua memoria rimase gradita ed onorata; « Lucca non ha obliato l'opera sapiente e vigorosa di Elisa », cosicchè se Elisa tesoreggiò per sè, non trascurò almeno il suo dominio.

Dopochè la principessa venne assunta al Granducato di Toscana, Lucca ne rimase un annesso, ottenendo le medesime leggi e la benevolenza speciale di lei, che nell'innondazione del 1812 si recava in persona a visitarla e ad aiutarla.

Nell'insieme di fronte alla modernità, l'antico regime coi suoi ostinati privilegi, aveva ottenuto questo risultato: che ad onta delle maggiori tasse si potesse credere dalla maggioranza dei cittadini più vantaggioso il dominio di questa principessa francese, di quello dell'autonoma, indipendente e florida repubblica aristocratica; il che non tolse nè poteva togliere che il popolo si agitasse nel 1814 contro gl'invasori napoletani comandati dal generale Minutolo, e il Senato chiamasse a liberatori gli austriaci, creando un magistrato che provvedesse a ritornare all'aspirazione dei privilegiati, l'indipendenza sotto la protezione di 200 soldati.

PARTE VII.

ROMA

CAPITOLO I.

Il Pontefice minacciato

1. — *Prime inquietudini.*

Lo Stato pontificio con 3,500,000 abitanti circa, con due grandi città, Roma con 164,586 abitanti nel 1795 (nel 1810 sotto Napoleone 113,025, nel 1840 154,632; nel 1870 220,000, nel 1881 300,000), e Bologna con 70,000, disponeva di 6000 soldati, vale a dire appena dell'indispensabile per la difesa dell'ordine interno, senza possibilità di salvezza da aggressioni estere.

Fino alla rivoluzione la sua debolezza materiale era coperta dalla grandezza del prestigio morale della religione — ma la rivoluzione veniva a darle un gran colpo. La soppressione di tutti i privilegi ecclesiastici, l'incameramento dei beni della Chiesa e la costituzione civile del clero sancita dalla Costituente, offendevano troppo il potere della Chiesa, perchè Pio VI potesse esitare.

Quasi tutti gli storici attribuiscono a Pio VI una qualche ingerenza, la commissione secondo Botta, forse la collaborazione secondo Cantù, nel libro di Nicolò Spedalieri « molto dotto

e di non mediocre ingegno » stampato a Roma nel 1791 *Sui diritti dell'uomo*, libro nel quale si afferma il patto sociale essere opera umana a cui Dio non partecipa se non come causa prima di tutte le cose, aver facoltà la nazione di dichiarare decaduto il principe violatore del patto e di questo e dei diritti dell'uomo essere ottima custode la religione cristiana — libro che Cantù giudica « una transazione esanime con idee di moda » (*Cronistoria*, I, 71), stampato quando pochi deliziavansi alle opere ortodosse del cardinale Gerdil. Fatto è però che Pio VI nell'aprile 1791 proibiva ai preti di dare il giuramento alla Costituzione civile del clero e nel Breve del 10 marzo proclamava « condannabili le massime di libertà assoluta e la dottrina che non riconosce più nei sovrani i ministri di Dio, e la sottrazione formale dell'Autorità della Santa Sede » e nel settembre protestava contro l'annessione alla Francia di Avignone e del Venosino. Nello stesso anno giunta a Roma notizia della fuga di Varennes, il popolo si affollava intorno all'abitazione delle principesse di Francia colà dimoranti « congratulandosi con voci festive dalle quali commosse quelle dame reali, si mostravano alla moltitudine con atti di tenero gradimento ». Il Pontefice spediva incautamente, narra nelle *Vicende memorabili* il Verri che abitava a Roma, un Breve al re nel quale si congratulava al sommo con lui che fosse avvenuto ciò che tanto bramava Sua Santità di sentirlo sottratto al crudele servaggio di una barbara fazione », ma il Breve arrivava in mano ai faziosi. E nel 1792 Pio VI rispondendo con molto ritardo a Luigi XVI, che gli spiegava le ragioni per cui aveva approvato la costituzione civile del clero, emanava un altro Breve in cui dava al re il dolore di formalmente disapprovarla.

Adunque non è che Pio VI si lasciasse mitigare dalle dichiarazioni della Costituente di voler libera la religione; che se nei primi tempi egli può avere sperato che il male non si allargasse, in ogni modo appena ad un Pontefice non fu più possibile tacere, espresse schiettamente la sua contrarietà alle novità francesi, naturale e legittima nel capo della religione la quale subiva danni ed offese.

Può essere che il progetto da Gorani attribuito al cardinale Orsini di formar cogli altri sovrani d'Italia un patto federativo non abbia esistito: ma in ogni modo il governo di Pio VI doveva desiderare che l'Italia si difendesse dai gravi pericoli che sempre più la minacciavano, e col governo il popolo della capitale e dello Stato, devoto al suo sovrano per rispetto religioso e per lunga consuetudine — il popolo

che, come osserva Cantù, non faceva più sommosse nè tumulti contro il suo capo.

Crede il Cantù che il Governo di Roma fosse « disprezzato non men dai rivoluzionari che dai monarchici, perchè serbava ancora le libertà storiche che essi conculcavano, non aveva coscrizione, moderatissimi tributi, piene franchigie municipali, non aspirava a crescere possedimenti, insomma un vero tipo di Governo elettivo » (*Cronistoria*, I, 682). Che se una tale dipintura del Governo-tipo di un sistema elettivo nel quale nessuno aveva diritto di comandare fuorichè il Pontefice, può sembrare un abbellimento, non pertanto è giusto constatare che il popolo di Roma e delle campagne, meno nelle Romagne e nel Bolognese, mantenevasi realmente fedele e devoto al Pontefice e vedeva con irritazione gli ostacoli alla Chiesa creati dalla Rivoluzione francese.

2. — *L'affare Bassville.*

Popolo della città e popolo delle campagne mantenevansi devoti al clero dominante, ma pur perfino a Roma qualche colpo di vento della grande tempesta rivoluzionaria riusciva a penetrare. Quando Ugo Bassville, segretario di legazione francese recavasi a Roma da Napoli aveva luogo un banchetto in casa del banchiere Mout, che funzionava da console di quella nazione pel ritiro dell'ambasciatore dopo la condanna del Pontefice alle nuove leggi di Francia, e al banchetto si distribuivano coccarde tricolori. E vi assistevano, rileva da un cronista contemporaneo il Silvagni (*La Società e la Corte romana nei secoli XVIII e XIX*, I, 400 *e seg.*), il banchiere Giovanni Torlonia ormai ricco e potente che aveva intima relazione col Mout, il conte Accoramboni e il duca Bonelli persone influenti nella nobiltà. I Borghese come Vincenzo Monti accennavano a piegarsi alle idee nuove. La Flotte aveva stretto relazione coi dottori Corona ed Angelucci, facondi e focosi amanti di libertà, col Gianni e con lo scultore Ceracchi. Al banchetto assistevano anche Nicola Bischi, il signor Matera che poi comandò la guardia nazionale, gli avvocati Costantini e Gagliuffi che furono poi consoli e tribuni, Camillo Massimi che fu poi usciere nazionale, il principe di Santacroce, oltre ai francesi e ad alcune signore. Un piccolo nucleo di ribelli cominciava dunque a costituirsi tanto più pericoloso che apparteneva alle classi intelligenti, mentre il popolo di-

mostrava la sua fervente fedeltà nell'incidente Basseville che Monti doveva immortalare nei suoi più splendidi canti.

L'incidente Basseville è narrato in due modi, come avviene di tutti i fatti storici, secondo l'opinione degli scrittori che li espongono:

Così l'abate Coppi, che è pur tra i papisti temperati, scrive negli *Annali* (II, p. 97): « nel 1793 essendosi Pio VI opposto che a Roma si innalzasse lo stemma della Repubblica francese, dopo inchieste minacciose La Flotte ufficiale di marina e Basseville segretario della legazione a Napoli traversarono in carrozza il 13 gennaio il Corso e Piazza Colonna con coccarde e bandiere francesi; al popolo che li accolse a sassi fu da uno di essi sparata una pistola; il tumulto crebbe, ricoveratisi i francesi nel palazzo Mont, Basseville fu ferito al ventre da un rasoio », dunque secondo tale versione la pistolettata di uno dei francesi contro il popolo avrebbe eccitato e determinato il popolo stesso.

D'altra parte Michelet, nell'*Histoire de la Révolution française,* narra (IV, 407): » Basseville messa la bandiera sulla vettura che lo conduceva, tra le minaccie fu assassinato con un colpo di rasoio da un parrucchiere nella corte del banchiere Mont ».

La verità è che La Flotte ufficiale di marina e Basseville segretario di legazione dimoravano da qualche mese a Roma in attesa delle istruzioni del loro Governo e probabilmente per informarlo esattamente sulla condizione della capitale del mondo cattolico: quando Pio VI non permise si alzasse lo stemma della Repubblica già esposto a Genova, Venezia e Toscana, Mackau residente in Napoli li incaricava di chiedere fosse lo stemma alzato entro 24 ore. Essi usciti pel Corso, ignari della fierezza e delle opinioni del popolo romano, oppure con la leggerezza e la petulanza francese, con bandiere tricolori sulla carrozza, vennero circondati, minacciati, assaliti e maltrattati al grido di *viva il Papa, viva San Pietro,* dalla folla circostante, Basseville ferito. (CANTÙ, *Cronistoria,* I, 82). « Nè già sola plebe concorse in queste sollevazioni, constata nelle *Vicende memorabili* Alessandro Verri, ma uomini alle vesti e al contegno di onorevole condizione o gettavano le pietre da sè o pagavano fanciulli che le gettassero per loro, taluni vantandosi aver divelti i capelli a Basseville e lacerate le sue vesti ne mostravano i brani come reliquie di memoranda impresa ». Naturalmente la soldatesca pontificia accorse quando Basseville era già colpito, e non impedì l'invasione e il saccheggio della casa Mont ove

Basville ormai rifugiato, dell'Accademia di Francia, dell'Ufficio della Posta di quella nazione, e di varie botteghe francesi. Si tentò di buttar giù il portone e si ruppero i vetri di casa Torlonia e alla signora Chiaveri sospetta di amicizia coi francesi. La Flotte si salvò con una corda. Basville, secondo la relazione di Giuseppe Bonanon che lo assistè, disse aver ricevuto la sua ferita mortale da un soldato, altri da un barbiere con un rasoio: aveva strappati i capelli, colpi al viso e al naso. « Formati con ogni dimostrazione i processi » non risultò, s'intende, speciale certezza di alcun partecipe del fatto. In ogni modo la vittima aveva peccato solo di avventatezza, imperocchè Basville « era savio, moderato, caritatevole, non senza principii religiosi » ed anzi secondo la vita premessa alla *Basvilliana*, come uomo di lettere aveva scritto la storia dei primi anni della rivoluzione in senso realista, e sebbene avesse dettato certi elementi di mitologia sparsi, diceva allora il Monti « delle scellerate ed empie eleganze di cui Marot aprì la fonte e che Voltaire poscia dilatò tanto che ne fu innondata la Francia » pure morì cristianamente.

Il giorno dopo, 14 gennaio, la plebe ancora eccitata si rivolse contro gli ebrei, che in numero di 5000 stavano in Roma « incapaci di beni stabili e di ogni onorevole impiego, ristretti in quartiere separato dagli altri cittadini e di notte chiusi in questo, vivono in gran parte laceri, con industria meschina, disprezzati e non di rado vilipesi dalla ciurmaglia cristiana per le vie ». « Ora, seguita il Verri, in tale servaggio eglino ascoltavano con delizia le promesse di libertà della Repubblica francese seduttrice del mondo offeso dai tiranni e dai sacerdoti, e tanto questa lusinga stillò la sua dolcezza nei petti loro che interpretando le profezie scorgevano tra le presenti vicende i segni manifesti del prossimo arrivo del sospirato loro Messia. Deposta ormai l'umiltà di servi, mostravano baldanza di uomini in procinto di scuotere il giogo, della quale vieppiù sdegnati gli abitanti della città, quanto erano più avvezzi della pazienza loro servile diedero un fiero assalto al ghetto. Lo rinnovarono con tanto impeto il giorno seguente 15, che appena tutta la milizia munita di artiglieria a miccia fumante bastò a dissiparle ».

Chi aveva prestato soccorsi a Basville divenne sospetto al Governo ed al popolo. Gianni e Salfi credettero necessario di fuggire — primi esuli romani.

Così agli amici della rivoluzione nobili, e del medio ceto, aggiungevansi sempre più decisi gli ebrei di Roma, non disprezzabile aiuto per l'evidenza del loro interesse a propagarla.

3. — *La tregua di Bologna.*

Nel febbraio 1793 scoppiarono a Roma nuovi tumulti popolari contro i francesi, venivano insultate molte case in cui si credeva che fossero. Il Governo pontificio, avverte il Coppi, che non aveva mandato soldati in difesa di Basville, nè rimpianta nè punita la di lui uccisione, si adoperava a tranquillizzare gli animi invocando i doveri dell'ospitalità.

Il Pontefice nel 1794 armava e presidiava i forti specialmente al mare.

Fra gli Stati che la repubblica francese doveva necessariamente incontrare nemici, primeggiava questo del Papa che essa offendeva e danneggiava con tutte le sue aspirazioni, con tutte le sue leggi di eguaglianza di cessazione di privilegi, di avocazione di beni. L'affare Basville aveva sempre più acceso gli animi da una parte e dall'altra, si predicava in Francia ogni giorno contro il capo della superstizione e dell'ignoranza e si minacciava di prossime vendette — ma il Pontefice non poteva disporre di seri mezzi di difesa, e se non lo salvavano la Sardegna e l'Austria combattenti, come si sarebbe salvato da sè così piccolo, così scarso di forze materiali e di mezzi finanziari?

Nel 1795 la Francia aveva raccolta una flotta a Tolone e si diceva contro la Corsica, ma in pari tempo contro Roma, la fucina della reazione; la rotta di Capo di Noli per opera degli inglesi, sventava il pericolo.

Ma nel 1796 quella bandiera che Pio VI non aveva voluto inalberata a Roma, la cui vista aveva indignato il popolo romano, sulle ali della vittoria sventolava nel territorio pontificio.

Il Pontefice incapace di resistenza si affrettava a mandare al vincitore a Bologna il cav. Azara ministro di Spagna « buona ed onesta persona », ammiratore di Bonaparte e che assai correva all'esca dei lusinghieri discorsi » e il marchese Gnudi a chieder tregua; e i legati si adattavano ad accettarla quale veniva imposta.

Veramente il Direttorio aveva dato istruzioni a Bonaparte di cacciare il governo dei Pontefici, essendo la religione cattolica inconciliabile colla libertà e il maggior ostacolo a consolidare la repubblica in Francia, di occupare Roma per darla a Casa di Spagna in compenso di Parma e per istituirvi un Governo che rendesse spregevole quello dei preti; ma Bonaparte non era uomo da cacciarsi lontano con una punta quando Wurmser calava in Italia — eppercio concedeva il 23 giugno la tregua in forza della quale il Pontefice lasciava il pos-

sesso delle Legazioni e Faenza ed Ancona ai francesi — assumeva di mandare un plenipotenziario a Parigi per trattare della pace e portare le scuse per gli oltraggi e danni fatti dai francesi nei suoi Stati, con indennità di 300,000 lire alla famiglia di Ugo Bassville — si impegnava di liberare i prigionieri politici e di chiudere i porti ai nemici di Francia — e infine il più importante: di dare ai francesi 100 quadri, busti, vasi, statue a scelta di commissari francesi, nominativamente i busti repubblicani di Giunio e Marco Bruto, e inoltre 500 manoscritti, e ancora 21,000,000 di lire tornesi, dei quali per mancanza di sufficiente moneta 15,500,000 in oro e 5,500,000 lire in merci, derrate, e buoi; duri patti ma inevitabili, i quali stabilivano ancora una volta che i deboli Stati italiani rimanevano sempre in balìa del primo venuto.

Dovette Pio VI chiedere i preziosi alle chiese ed ai particolari e disporre del tesoro di Sisto V in Castel Sant'Angelo e pubblicare il 5 luglio un Breve ai fedeli di Francia per inculcare obbedienza « a coloro che vi reggono » e raccomandare ai suoi popoli che i francesi fossero bene accolti.

Quanto ai francesi, più che a farsi ben accogliere, pensavano a ben sfruttare questa terra di conquista, e se ne vantava come di gloriosa impresa Bonaparte il 26 giugno 1796 al Direttorio, quasi ad ammansarlo col ricco quadro seguente pel non aver egli obbedito fedelmente alle sue istruzioni. (*Corresp. de Napoléon*, I, pag. 431).

Raccolti negli Stati del Papa:

In denaro

Per il trattato	L.	15,500,000
Per la contribuzione di Bologna	»	2,000,000
Nelle Casse di Bologna	»	1,200,000
Dal Monte di Pietà di Bologna . . .	»	800,000
Contribuzione di Ferrara	»	2,500,000
Trovate nelle Casse a Ferrara	»	500,000
Trovate a Faenza e nelle legazioni di Ravenna	»	2,000,000
Totale	L.	24,500,000

In natura

Per il trattato	L.	5,000,000
A Bologna	»	2,500,000
A Ferrara	»	1,500,000
A Faenza e Ravenna	»	1,200,000
Totale	L.	10,200,000

Totale generale L. 34,700,000.

4. — *La pace di Tolentino.*

In seguito all'armistizio di Bologna, Pio VI mandava il conte Pieracchi a Parigi a trattare per la pace. Il Direttorio chiedeva la rinuncia dei territori occupati, la revoca di ogni atto di disapprovazione alla rivoluzione. Non riuscite le pratiche a Parigi, continuavano a Firenze trattando pel Papa mons. Caleppi, per Francia Garau e Saliceti. Gli presentavano 25 articoli: la disdetta dei Brevi contro le leggi francesi, la proibizione della castrazione « impunita, dice Verri, sebbene vietata dalle leggi, come necessaria operazione per simulata infermità del fanciullo », l'abbandono del territorio. Coll'accordo del collegio dei Cardinali i patti venivano respinti il 15 settembre 1796, nella speranza della terza mossa austriaca. Sospendeva per ciò Pio VI l'adempimento delle condizioni della tregua, eccitava i popoli a levarsi in massa in nome della religione, dirigeva un Breve ai principi cattolici chiedendo aiuto in difesa della religione. Bonaparte, che aveva di fronte Alvintzy, faceva trattare da Cacault la rinuncia della Francia ad ogni pretesa spirituale, ma i cardinali Busca ed Albani tutori a Roma degli interessi austriaci ottennero che il Pontefice rifiutasse. Roma rispondeva all'appello e dava a Pio VI 6000 cittadini di guardia civica. Il Governo si maneggiava, si formavano reggimenti di volontari nei quali si iscrivevano gran numero di popolani, i Signori romani chiamavano la loro gente dei castelli e la arruolavano nelle milizie. Doria Pamphili offriva larghi doni; Branchi mandava alla zecca le sue argenterie, il marchese Massimi regalava al Papa le artiglierie dei suoi feudi; don Filippo Colonna faceva venire le sue genti da Paliano, Marino, Palestrina, Colonna, Genazzano. Il Contestabile Colonna dava un reggimento di fanteria di dodici compagnie di fucilieri e due di granatieri, vestito ed armato; prove di devozione ardente e generosa, ma goccie d'acqua nel gran mare del bisogno, di fronte alla valanga che ora precipitava dalle Alpi dopo aver rotto sardi ed austriaci.

Le potenze cattoliche dovevano provvedere ai casi loro — l'imperatore d'Austria non mandava che parole, anzi per conchiudere la lega, narra Nicomede Bianchi (*La politica austriaca in Italia*), chiedeva la cessione di Ferrara e Comacchio e sussidii in danaro. La Spagna trattava con Bonaparte per accrescere Parma in danno della Chiesa. Bonaparte invece, battuto anche Alvintzy, vincitore ad Arcole ed a Ri-

voli, avuta Mantova il 15 febbraio 1797, approfittando altresì d'una lettera intercettata del cardinale Busca segretario di Stato a monsignor Albani a Vienna, nella quale trovavansi esposti nei loro particolari i piani del Governo romano e le condizioni che l'Austria aveva posto alla sua alleanza, lettera che esprimeva vive l'odio contro i francesi e che Bonaparte inserì integralmente nel primo manifesto pubblicato nel territorio pontificio, mandava contro il Pontefice la divisione comandata dal generale Victor con Lannes, Fiorella e Lasalcetta, di 5000 uomini, 3 battaglioni lombardi con Teulié e Pino, 3 di Cispadani con Fontanelli, essendo gli italiani alle prime armi, e 2 compagnie di Polacchi. Il Pontefice disponeva di 9000 uomini, secondo le *Victoires et Conquêtes*, di 12,000, secondo Coppi, nominali — comandati dai generali Colli e Bartolini, avuti dall'Austria, ma a Faenza a disputare il passaggio del Senio, nel primo combattimento erano appena schierati, il 2 febbraio 1797, 1800 uomini col colonnello Ancajanni secondo le *Victoires*, da 6 a 7 mila secondo Botta — con 500 cavalli, 4000 secondo il Cusani, oltre le bande dei paesani e i monaci coi crocefissi — fortificato il ponte con 14 cannoni.

I lombardi passavano il Senio a guado e i pontifici al primo attacco alla baionetta sul ponte, tristi ed inesperti soldati, secondo l'antico versetto popolare · « soldati del papa, ce ne vogliono sette a cavar una rapa » fuggivano, lasciando 400 tra morti o feriti, secondo i bollettini francesi, e 1000 prigionieri; secondo Botta 350 morti e feriti e poco più prigioni, 70 tra morti e feriti franco-italiani tra i quali ferito Lahoz. Colli si ritirava fino ad Ancona. Ma neppure ad Ancona sapeva resistere, in quella piazza che poco dopo i franco-italiani difendevano robustamente, e non certo per colpa dei democratici, poco numerosi nelle Marche che disposero, narra Cantù, ogni cosa per agevolarne la presa, ma sibbene dopo un assalto di italiani e polacchi nel quale i pontifici resistevano debolmente ritirandosi fino a Foligno e Spoleto.

A Loreto Bonaparte prendeva quel che restava — già per tre milioni era stato trasportato a Roma — a lui rimaneva per un milione in preziosi con la Madonna miracolosa in legno che mandava a Parigi, essendo nello spoglio Commissario Tinet, Monge e Moscati.

A Roma si facevano pompose processioni e pubbliche preci per allontanare i francesi; le Madonne aprivano gli occhi come li avevano aperti poco prima ad Ancona, vecchi gigli rifiorivano, vani rimedi di fronte alla preponderanza indiscutibile delle baionette francesi. Pio VI voleva fuggire su nave

spagnuola che stava a Gaeta, ne lo dissuadeva il cardinale Busca, sostenendo la fuga indecorosa e pericolosa (VERRI. 215). Quando giungeva a Roma notizia che i francesi avanzavano mirando alla capitale, « si spargeva, dice Alessandro Verri, una inconsolabile tristezza. La notte mantenne funesti persiori; bisbiglio per le vie, pianti femminili per le case, fremito di gioventù bramosa di cimentarsi, cupi lamenti fra le tenebre, perplessità mortale. I magnati e i più facoltosi fuggivano trasportando quel che potevano di meglio. Altri nascondevano sotterra gli argenti, altri li squagliava in verghe per comodità di trasportarli » Non era più un francese solo da ammazzare in molti, erano molti francesi in vista che giungevano con fama di divoratori di beni altrui.

Pio VI mandava a Bonaparte il cardinale Mattei, monsignor Galeppi, il duca Luigi Braschi, il marchese Camillo Massimi sostenuti dal principe Belmonte Pignatelli inviato di Napoli, e la pace fu accordata. In fondo, dice Lanfrey, Bonaparte pur avendo riguardo ad Austria e a Napoli, in fondo salvava il potere temporale, perchè già pensava di valersi a suo tempo di quel che chiamò la « pretaglia » in proprio favore Ma il poter temporale in parte salvato, costava sacrifici gravi al Papa, che il 19 febbraio 1797 nel trattato di pace di Tolentino coll'art. 7° fissava: « Il Papa rinuncia egualmente in perpetuo, cede e trasmette alla Repubblica francese tutti i suoi diritti sui territori conosciuti sotto il nome di Legazioni di Bologna, di Ferrara e di Romagna; non sarà fatto nessun pregiudizio alla religione cattolica nelle suddette Legazioni ». Il Papa rinunciava altresì ad Avignone, si obbligava a dare 30,000,000, parte in danaro parte in diamanti, viveri, bestie, gli oggetti d'arte pattuiti a Bologna, 300,000 lire in risarcimento dell'uccisione di Basville, in fine permetteva l'occupazione di Ancona.

Ora la rinuncia delle Legazioni era un precedente, dovuto bensì alla preponderanza della forza avversa, ma in parte spontaneo perchè evitabile colla ritirata del Papa a Napoli. Epperciò stabiliva il principio che il Pontefice poteva cedere il suo territorio, criterio pericoloso all'incolumità degli Stati pontifici.

I francesi, va da sè, usarono largamente del trattato in proprio vantaggio, oltre ai milioni convenuti esigendone dalle provincie occupate altri 4, cosicchè secondo il *Bilancio della Zecca pontificia dal* 1794 *addì* 30 *aprile* 1797, riscossero 32 700,000 lire in 4 mesi. I commissari francesi portarono via il quadro della *Trasfigurazione* di Raffaello, quello di

San Girolamo del Dominichino, una *Bibbia* greca, il *Dione Cassio* del v secolo, un *Virgilio* del vi, un *Terenzio* dell'viii, la statua di *Apolline*, il gruppo di *Laocoonte*, miserando trofeo di una facile vittoria riportata sopra l'impotenza di uno Stato italiano, che pure non comprendeva ancora tutta l'inutilità e il danno della sua vantata indipendenza.

Ma il potere temporale era salvo, salvo per un momento, imperocchè, secondo attesta Carnot nelle sue *Memorie* (ii, 57), già vi era nel Direttorio francese chi pensava, ed era lui, a spogliare il Papa per concederne il territorio ad un Governo alleato, la Spagna « che avrebbe formato contrappeso alla Casa d'Austria » e per questo si faceva la pace con Napoli per togliere al Papa il solo appoggio che potesse avere la sua esistenza politica.

5. — *L'uccisione del generale Duphot.*

Pio VI per provvedere alle spese della guerra e per pagare la contribuzione fissata a Tolentino cercava porre in vendita il quinto di beni ecclesiastici e tassava coloro che avessero un reddito superiore a 3000 scudi. Vennero requisiti gli ori ed argenti superflui di tutte le chiese e i pegni d'oro ed argento del monte. Laici ed ecclesiastici un tempo scandolezzati dell'arricchirsi di suo nipote Braschi, ne mormoravano come avviene di tutti i colpiti da imposte.

All'estero nessuno lo aveva aiutato. Spagna non rifuggiva dall'acquistare spoglie romane, Napoli vagheggiava da tempo Ancona.

Ancona creava il 5 giugno una municipalità propria e sentiva l'influenza francese che la traeva a distaccarsi dal Papa.

Nella stessa Roma gl'imbarazzi crescevano. Cacault ministro francese nel 1796 aveva finito a non piacere, egli che non approvava i progetti del Direttorio di tutto rivoluzionare, nè ai suoi come moderato e conciliante, nè al Governo cui chiedeva la libertà dei carcerati come francese. Sostituito da Giuseppe Bonaparte « uomo di natura rimessa, indolente e debole, dolce d'animo e generoso », il palazzo Corsini diveniva il convegno di tutti i partigiani delle nuove idee, il cui numero cresceva. Giuseppe Bonaparte arrivava a Roma con una nota fornitagli da Ennio Quirino Visconti, di patriotti romani: l'avvocato Riganti, l'avv. Marsilio Cipriani, l'avvocato Renazzi, Giuseppe Mannoni curiale, l'abate

Pessuti lettore di matematica, l'abate Calandrelli, lettore in matematica, l'abate Galuppi direttore della posta di Firenze, il canonico della Batta, il canonico Ceci ex-vicario di Pio VI, il padre Solari scolopio, Fidanza paesista, Amastini incisore di cammei, monsignor Costantini avvocato dei poveri, il dottor fisico Colocci, il dottor medico fisico Monaco, il dottor medico fisico Romiti, il cav. Pignatelli napoletano, Carlo Antonini incisore, il dottor medico fisico Albiter, l'abate Zannotti, l'abate Calisti curiale, l'abate Milanori spedizioniere, l'abate Orlandi aiutante di studio, l'abate Segni, il dottor Francesco Milizia, Checchino Santacroce, il dottor medico fisico Angelucci, il conte Olignani, l'abate Maggiotti curiale, il cav. don Guido Lante, l'abate Morelli segretario di Altieri, l'abate Prence segretario del principe Rezzonico, il marchese principe Spada, il duca Bonelli, il conte Torriglioni, molti dei quali infatti furono attori nella rivoluzione.

Conventicole si tenevano nel palazzo del duca Bonelli e in casa del duca Lante, vi andavano i due fratelli Corona, uno medico, l'altro avvocato, l'arcade Lampredi, il cronista Manlio, l'ostetrice Angelucci, il dottore De Matteis, il futuro tribuno Gagliuffi, i due antiquari Piranesi e Visconti, don Francesco Borghese, l'avv. Stampa, il conte Filippo Accoramboni, Giuseppe Barbieri architetto, il marchese Saverio Vivaldi. L'israelita Ascarelli che passava per ricchissimo, il notaio Agnetti parteggiavano pei Francesi.

A Roma molti mormoravano, dice il Botta, i servitori senza regali, i politici che avrebbero voluto un governo laico, i fautori delle dottrine pistoiesi che aspiravano alla riforma della Chiesa, i democratici — « a Roma già erasi sempre usata la maldicenza in compenso dell'obbedienza » — e il moderno scrittore David Silvagni conferma: « Il ceto dei curiali, degli artisti, dei poeti, dei filosofi, dei letterati, e specialmente delle donne, era tutta gente avida di novità e tutta piena delle nuove idee ed invasata dallo spirito del secolo ». La carta moneta perdeva il 30, poi il 70 e l'80 per %, il pane costava 6 baiocchi la libbra.

Con tali elementi, come impedire agitazioni e tentativi, favoriti dai francesi? Fino dal giugno un gruppo di patriotti, il chirurgo Angelucci, i due librai Bouchard di origine francese, il marchese Vivaldi, l'Ascarelli avevano ideato un tentativo per rovesciare il Governo « parlando come femmine ed agendo a guisa di fanciulli », scriveva Giuseppe Bonaparte al fratello, ma poichè erano stati arrestati, egli li faceva rimettere in libertà.

Ancona il 19 novembre proclamava la repubblica anconitana; confiscava in favore del Comune i beni ecclesiastici, s'impadroniva dei conventi; e i cisalpini occupavano Pesaro e Sinigaglia pretendendo che fossero compresi nel trattato di Tolentino.

Pio VI si difendeva come poteva. Venuto a Roma Giuseppe Bonaparte, il Papa aveva surrogato al cardinale Busca il cardinale Doria Pamphili, già per vari anni nunzio in Francia ed ammiratore di quella nazione, gentile, cortese, probo, affettuoso, di grande famiglia — capo della Congregazione delle armi monsignor Consalvi, il quale in seguito alle conventicole e alle minaccie dei giacobini faceva girare alcuni soldati nei quartieri più popolosi della città.

Il 27 dicembre 1797 Ceracchi scultore, Agretti notaio perugino, il giovane avvocato Antonio Pacifici conducevano i patriotti sul Pincio a piantare l'albero della libertà, dispersi da una pattuglia.

Il 28 si raccoglievano sotto l'ambasciata di Francia al palazzo Corsini in Trastevere chiedendo protezione; Giuseppe con Eugenio Beauharnais, i generali Arrighi, Sherlock e Duphot, scendeva per persuaderli ad allontanarsi (*Mem. et correspondence polit. et milit. du roi Joseph*, I, 68 e *seguenti. Mem. particolari* in *Coppi*, *Annali*, v. 27, 28).

A questo punto le versioni variano ancora più che sul fatto di Bassville; Alessandro Verri, pontificio, narra: « la sera del 28 i giacobini assalirono i quartieri delle guardie, condottiero Duphot che spingeva li ammutinati all'assalto, il capitano Amadei si ritirava, ma finalmente pregava si calmasse, ma poichè questi faceva tempesta di colpi, fu ucciso », sulla quale versione tutti gli storici cattolici ricamano, il Cusani non solo vede il Duphot « assalire furibondo la milizia papalina » ma Giuseppe « uscito egli pure con la spada in pugno ».

La versione francese è affatto opposta. Giuseppe Bonaparte nella relazione a Talleyrand da Firenze in data 30 dicembre 1797, dice che aveva disapprovato il movimento voluto tentare da patriotti romani, che la truppa pontificia « era entrata nella giurisdizione francese » senza prevenire l'ambasciatore e aveva fatto fuoco contro i patriotti accorsi davanti al palazzo, Giuseppe avrebbe intimato ai pontifici di ritirarsi e si ritirarono di qualche passo — poi i francesi avevano estratte le spade per intimare ai patriotti di non muoversi — egli e Duphot erano avanzati con la spada in mano verso i pontifici per indurli a ritirarsi, « il troppo bravo

Duphot uso a vincere si slancia, d'un salto è tra le baionette dei soldati «..... è trascinato (da essi) fino alla Porta Settimiana » — « vedo un soldato che gli scarica il suo moschetto in mezzo al petto, egli cade, si rialza appoggiandosi alla sua sciabola — lo chiamo, vuol ritornare a me, un altro colpo lo stende per terra, più di 50 colpi si rivolgono sul suo corpo inanimato ».

Una ventina rimasero uccisi nel palazzo francese.

Alcuni ufficiali francesi recatisi per riavere il corpo di Duphot, lo trovarono spogliato, crivellato da colpi, coperto di pietre ammonticchiate.

Nessun del Governo si recò dall'ambasciatore fino alla sua partenza, che ebbe luogo l'indomani mattina. (Du Casse, *Mém. du roi Joseph*, I, p. 174, 185).

Vaudoncourt nell'*Histoire d'Eugène Napoléon* (I, p. 22) espone: « Duphot fu assassinato a colpi di fucile e di baionetta dopo essere stato trascinato verso la Porta Settimiana ».

Così si scrivono le storie da coloro che seguono gl'impulsi delle proprie opinioni, sdegnando di verificare i fatti.

Una versione ufficiale, ma meno esagerata, è quella del comandante di Ponte Sisto nella relazione 28 dicembre 1797, il quale narra che « popolo di Lungara e Trastevere guidato da francesi attaccava le truppe che fecero fuoco e colpirono Duphot il quale con la spada alla mano assaliva il caporale Mainelli che sparò ».

Una versione più verosimile, perchè più naturale, è quella del testimonio oculare Eugenio Beauharnais: « Duphot a Roma aveva avuto conferenze coi capi dei sommovitori che bravo ed esaltato è a credere, ma non può dirsi di certo, lusingasse dell'appoggio del Governo di Francia. La cavalleria pontificia nel giorno del tumulto aveva ferito 40 persone. Gli ufficiali francesi che stavano per porsi a mensa nel palazzo dell'ambasciata corsero abbasso colle spade in pugno per calmare il tumulto — la fanteria li colse con viva fucilata che colpì Duphot » (*Il principe Eugenio. Memorie del Regno d'Italia*, I, 60), alla quale versione si avvicina il Coppi: « Giuseppe e Duphot sortirono per persuadere i papalini a star tranquilli — Duphot con ingiuriose parole, e con la spada fu ucciso ».

Il fatto si presenta chiaro e semplice — un attruppamento di giacobini percorreva le vie e si presentava al palazzo dell'Ambasciata — le truppe lo seguivano — nasceva un conflitto — i francesi scendevano colle spade — uno di essi era colpito — nessuno ne aveva colpa.

La notte stessa Giuseppe non avendo ottenuto immediatamente come soddisfazione la visita del cardinale segretario di Stato, partiva con tutti i francesi — e come la uccisione di Bassville fu il tema di tutte le recriminazioni della Francia contro il Pontefice dal 1793 al 1796, questa di Duphot fu occasione della guerra contro il Governo che già il Direttorio da lungo tempo vagheggiava di abbattere.

Capitolo II.

Roma in balìa dei prepotenti.

1. — *La repubblica romana*

1. *La proclamazione della repubblica.* — Dopo l'uccisione di Duphot Berthier riceveva l'ordine di occupare Roma prevenendo l'eventuale occupazione napoletana e ove occorresse cacciandone il Re di Napoli al cui incaricato Belmonte Pignatelli che cercava interporsi rispondeva evasivamente.

Egli avanzava con Cervoni all'avanguardia, D'Allemagne, Rey, Desolles, 4000 polacchi con Dombrovski e le legioni cisalpine in tutto 10,000 che lungo la via commettevano eccessi — a Loreto saccheggiando, ad Osimo sollevata a favore del Papa levando una taglia.

Il 9 febbraio 1798 l'avanguardia cisalpina era a Monte Mario sotto le mura di Roma, non più di 40 giorni dopo la morte di Duphot.

Tutti abbandonarono Pio VI rimasto di fronte ai francesi, anche i cardinali, meno Lorenzana spagnuolo, il principe di Belmonte Pignatelli mandato da Napoli, il ministro di Spagna Azara e pochi altri che rimanevano a confortarlo. Il Pontefice dava ordine che non si resistesse, ma non volle partire per Napoli.

Il presidio pontificio lasciava occupare Castel Sant'Angelo e la notte i colli di Roma. Il cardinale Albani che aveva sempre sostenuto doversi fare una guerra di religione fuggiva con altri.

Il 10 i francesi entravano, accolti in silenzio — il popolo romano specialmente nei quartieri di Monti, Trastevere e Borgo si manteneva ostile. Vennero arrestati come ostaggi

cardinali, prelati, patrizi e facoltosi e posti nel monastero delle Convertite. Berthier alloggiava al Quirinale; Cervoni andava a salutare il Pontefice al Vaticano; pochi correvano per le vie gridando libertà e venivano dispersi da alcune fucilate di una pattuglia presso ponte Sisto.

Berthier imponeva un acconto di contribuzione di 200,000 scudi, entro 30 giorni voleva 4,000,000 di scudi e 3000 cavalli — subito il sequestro dei beni degli inglesi, russi e portoghesi.

Pio VI eseguiva. Berthier conosceva bene le ragioni urgenti della occupazione. « En m'envoyant à Rome, scriveva a Bonaparte il 19 gennaio 1798 (BARANTE, *Hist. du Directoire*), vous me nommez le trésorier de l'expédition de l'Angleterre; je tacherai de bien remplir la caisse ». Haller, il gran fornitore nella Cisalpina e nella spedizione d'Egitto, lo aiutava mirabilmente a raggiungere il nobile scopo della « emancipazione » di Roma.

Che i francesi diverassero denaro e roba italiana non doveva riuscire ormai un mistero per nessuno dopo le contribuzioni e le requisizioni dovunque fatte in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, nelle Romagne — pure tanto impossibile appariva ogni speranza di ottener miglioramenti dal vecchio governo, tanto codesto vecchio governo appariva nemico, che dovunque i partigiani della rivoluzione, pochi o molti, non esitavano a favorirli. I francesi costavano caro, ma portavano o si presumeva dovessero lasciare seminata la libertà che cominciava a divenire un bisogno e sembrava un corrispettivo sufficiente.

È vero che Berthier il 10 febbraio scriveva a Bonaparte che un solo uomo era venuto a presentarsi a lui e a proporgli di liberare 2000 galeotti — ma il 27 aggiungeva: « Il popolo di questa immensa capitale riunito ha proclamato la sua indipendenza ». (BOURGOING, *Mémoire hist. et polit. sur Pie VI*).

Realmente, non il popolo, ma una numerosa riunione di patriotti d'accordo con Cervoni stabiliva a Villa Medici il piano del mutamento — e il 15 febbraio al Foro Romano (boario), dove un tempo il popolo romano teneva i Comizi, Antonio Bassi futuro tribuno e Nicola Corona tenevano al popolo la prima concione, facevano acclamare la decadenza del Governo pontificio e la risurrezione della Repubblica romana; quindi salivano al Campidoglio e spiegavano le nuove bandiere della repubblica, tanto poco avendosi coscienza dell'italianità che per distinguerle da quelle della cisalpina, por-

tavano i colori bianco, nero e rosso con scritto a caratteri d'oro *Popolo romano* — una parodia dell'antico par sepolto per sempre, non una intuizione del moderno.

Eretto sulla cima del colle l'albero della libertà, arringavano togati, causidici, letterati. Nominavansi sette consoli designati da Cervoni: gli avvocati Riganti e Carlo Luigi Costantini, il duca Bonelli, il matematico Gioachino Pessuti, il causidico Antonio Bassi, Maggi e Stampa benestanti — il primo Governo laico di Roma da secoli, con segretario vale a dire ispiratore, l'ex-convenzionale ed ex-prete francese Bassal. I notai rogavano l'atto di decadenza del potere temporale e della proclamazione della Repubblica, che comunicato a Berthier lo induceva a recarsi coi suoi a cavallo a ratificarlo, invitando in mezzo a grande entusiasmo le ombre di Pompeo, di Catone, di Bruto, di Cicerone, di Ortensio a ricevere gli omaggi dei figliuoli dei Galli, i quali con l'ulivo di pace ristabilivano su quel colle trionfale l'ara che Bruto vi aveva posto alla libertà (Verri, 342 e seguenti). Cervoni arringava dalla loggia di Montecitorio. Cominciavano, una delle tante stranezze dell'epoca, i matrimoni *sotto l'albero*: quello del barone Carlo Daste colla figlia del capitano Trugliari.

Così nel 1798 con l'aiuto sempre lamentevole degli stranieri si iniziava a Roma la risurrezione di una impossibile repubblica, ma si affermava in pari tempo un'idea che man mano allargandosi l'età nuova doveva raccogliere e stabilire — la caduta del potere temporale del Pontefice ed un Governo laico.

Narra Artaud (*Vita di Pio VII*, p. 45) che nel momento in cui Berthier ascendeva il Campidoglio, il Sacro Collegio raccolto nella cappella Sistina assisteva tranquillamente alla cerimonia dell'anniversario della coronazione del Pontefice — ma il 18 febbraio, vale a dire tre giorni dopo, 14 cardinali spinti, dicono, dai colleghi Borgia e Gerdil assistevano altresì al *Te Deum* in San Pietro per l'instaurazione del nuovo Governo — ed uno storico papalino, Alessandro Verri, constata (p. 342 e seguenti) che in sì tristi momenti il segretario Doria non ebbe altra sollecitudine che d'implorare con ogni sommesso ufficio dal generale sufficiente stipendio alla Corte romana.

Chi resistette tranquillo e incrollabile in mezzo alla tempesta fu Pio VI vecchio di 80 anni che rifiutò nettamente a Cervoni la chiestagli rinuncia al potere temporale che sopportò le intimazioni di Haller di andarsene e il suggellamento dei mobili.

Il 20 febbraio Pio VI fu condotto in carrozza col prelato Caracciolo maestro di camera, Marotti segretario, il medico De Rossi, il chirurgo Mella, Spina prelato domestico, il francescano Pio cappellano, e qualche altro — un carriaggio portava le poche suppellettili sue e dei suoi — gli fu consegnata una mediocre somma di denaro — e il convoglio scortato dalla cavalleria fu inviato in Toscana. « *Patior sed non confundior* » esclamava il Pontefice a Siena a chi gli chiedeva del disagio del cammino; e veramente chi in mezzo alla prepotenza si era meno confuso era il vecchio Pontefice, una delle meno incolpevoli vittime di tanti secoli di onnipotente supremazia. « Pio VI prigioniero, ottuagenario, dai bianchi capelli inanellati, lunghi, lucidi, dalla fisonomia simpatica, aperta, improntata di dignitosa bellezza, irradiata dalla più soave benevolenza, con la fronte alta, spaziosa, solcata di rughe, sollevava dovunque rispetto e commiserazione » (BRIGIDI, *Giacobini e Realisti*).

2. *Ribellioni*. Il 22 febbraio venivano celebrati in piazza Vaticana gli onori funebri a Duphot con pompa militare, mausoleo e orazione del monaco Gagliuffi raguseo — lo stesso giorno una visita di commissari francesi per le chiese e pei palazzi toglieva a titolo di contribuzione il meglio dei dipinti e statue, il tesoro privato e la biblioteca di Pio VI — spogliando il Vaticano e il Quirinale.

Il 24 una riunione di ufficiali francesi malcontenti di veder Massena giunto il 19 sostituito a Berthier accordare agli spogliatori tutta la sua protezione, protestava al Pantheon contro la mancanza di soldo all'esercito da cinque mesi e contro la banda che aveva saccheggiato le più ricche case di Roma, chiedendone la punizione. Massena rifiutava di riceverne la deputazione — ma poi interpostosi Murat, tutto finiva con un processo ad un ufficiale contumace reo di furto nel palazzo del duca del Gesso.

Il 25 si sollevavano i trasteverini, i soli che si muovessero a Roma pel Papa in tanta abbondanza di chiericato, percorrendo le strade al grido di: *Viva Gesù*, *Viva Maria*, *Viva il Papa;* venti patriotti o francesi venivano uccisi, i rioni Monti e Regola stavano per unirsi alla sollevazione, per cui i trasteverini correvano al ponte Sisto e dei Quattro Cantoni — ma il colonnello Santacroce con alquante guardie nazionali sgombrava l'isola — ed i francesi occupavano Trastevere rimanendo morti un 100 popolani; — 200 venivano arrestati e il tumulto finiva, represso nel sangue colla fucilazione di 22 e di altri poi. Albano, Marino, Velletri avendo

imitato Roma, per la prudenza di Berthier trattenuti i soldati ricongiunti dal pericolo, Murat sbaragliava tra Albano e Marino da 7 ad 8000 contadini, saccheggiava Castel Gandolfo e parte di Albano e rientrava in Roma il 1° marzo accolto in trionfo.

I cardinali Altieri ed Antici, ben lungi dal seguire l'esempio di Pio VI e dei contadini della campagna romana, per salvare i beni e la libertà rinunciavano alla loro dignità — i cardinali Antonelli, Busca e Braschi nipote del Papa fuggivano a Napoli.

I commissari francesi si impadronivano dei pegni del Monte di Pietà, restituendo gratuitamente gli arredi di piccolo prezzo.

Berthier ordinava ai consoli gravi contribuzioni sui ricchi.

Si vietava in pari tempo di scemare il numero dei servi, si proscrivevano le livree, ogni insegna gentilizia e titolo di nobiltà — gli stemmi venivano tolti, cancellati e scalpellati; si aboliva il Tribunale dell'inquisizione.

3. *La Costituzione e il Governo.* — Il 17 marzo promulgavasi in piazza San Pietro la Costituzione concessa da Massena, predisposta dai commissari Dannou, Faypoult, Monge e Florent « venerandi per ingegno, dottrina e virtù » senza che i romani vi avessero parte e per la quale offrivasi a Berthier una medaglia col motto — *Berthier restitur urbis — Galliae salus generi humani.* Era sul tipo della Costituzione francese dell'anno III — mascherata alla romana classica — non faceva motto della religione — istituiva un tribunato di 72 membri con trattamento di scudi 516, il Senato di 32, cinque consoli col trattamento del valore di 639 rubbia di frumento in scudi 6450 — le nomine per la prima volta fatte dal comandante delle truppe francesi che fra i tribuni indicava Monti, Gagliuffi, Solari genovese, il medico Corona — e all art. 369 « fino alla conclusione del trattato di alleanza fra le due repubbliche le leggi non potranno promulgarsi senza l'approvazione del generale francese » — libero questi di farne. In compenso si accordava gran pompa, i consoli vestivano manto nero foderato di rosso e ricamato d oro negli orli e al bavero, tunica e calzoni bianchi ricamati in oro, cappello nero rialzato da una parte con pennacchio tricolore, stivaletti neri, i ministri con manto nero foderato di rosso, tunica e calzoni neri ricamati rossi, ed un sigillo d'oro sospeso al petto da una fettuccia rossa filettata di bianco, così mascherate tutte le altre autorità, come volessero far concorrenza alle foggie dei preti; toghe, manti,

paludamenti, berrette, pennacchi, tuniche e coturni, dice il Verri.

D'Allemagne nominava i senatori e li convocava e presiedeva in Campidoglio; nel palazzo della Cancelleria collocava i tribuni da lui pure nominati. Al Quirinale avevano sede i consoli, al Vaticano l'Istituto Nazionale di Roma.

Una grossa parte di borghesia ed una frazione di aristocrazia dava il suo concorso al nuovo Governo. Dei primi sette consoli, Riganti era avvocato di valore, ricco e celebre; Bonelli ricco duca romano, Pessuti insigne matematico.

Dopo la promulgazione della Costituzione furono consoli cinque soli: Angelucci di Roma eccellente ostetrico, ma vano ed avaro in sostituzione di Francesco Arrigoni che non accettò, Giacomo De Matteis di Frosinone, Panazzi e Reppi di Ancona, Ennio Quirino Visconti di Roma antiquario illustre e dotto in lettere greche e latine, ma « senza probità alcuna, dice il Verri, capace di furto quando gli fossero date medaglie d'oro da interpretare »: ministro di giustizia l'avvocato Torriglioni di Fano, dell'interno Camillo Corona del Regno di Napoli, delle finanze Mariotti Annibale di Perugia, della guerra, marina ed esteri Di Bremont; Bassal e Bouchard segretari; tre francesi, tre padroni.

La deputazione mandata dai repubblicani di Roma a Berthier per invitarlo ad assistere all'impianto dell'albero della libertà in Campidoglio era composta dal duca Pio Bonelli Crescenzi, dal duca Francesco Sforza Cesarini, da Gaetano Maggiotti, Nicola Corona, Antonio Bassi, Pietro Piranesi, Carlo Moretti e Severino Petrarca. Poi furono: *Prefetti di polizia*. Corona Nicola, Cipriani Marsilio, Bouchard Matteo, segretario Martelli Giuseppe. *Prefetti di giustizia* Pierelli Francesco, Petrarca Serafino, Brunetti Filippo, Renazzi Filippo « uomo di altissimo ingegno e di riputazione incontestabile », Valeri Giuseppe; *Prefetti della milizia*: Sforza Cesarini Francesco, Accoramboni Filippo, Vivaldi Francesco Saverio; *Prefetti delle finanze*. Cruciani Giuseppe, Angelucci Liborio, Terziani Guglielmo, segretario Giorgi Luigi Antonio; *Prefetti della marina, commercio ed agricoltura* Guerra Girolamo, Lenzi Giacomo, Franchi Francesco Antonio; segretario Millanori Domenico; *Edili*. Barberi Giuseppe, Vici Andrea, Camporesi Giuseppe, segretario Campelli Giuseppe; *Prefetti sul l'ecclesiastico*. Della Valle Claudio, il canonico Cedi, segretario Bruni Luigi; *Giudice, pretore civile e criminale* Ferretti Luca, *Assessori civili*. Maggiotti Gaetano, Benoffi Pietro, Calisti Domenico; *Assessori criminali*. Cinotti Gae-

tano, Cimoni Giuseppe, Lareni Giovanni; *Giudici di appello civile:* Riccardini Antonio, Fasani Filippo, Armellini Giuseppe, Rizzardi Carlo, *Giudice fiscale:* Lamberti Tommaso; *Giudici di commercio e di agricoltura:* Melloni Erminio, Gallerani Fedele, Rey Giuseppe; *Computista di finanza:* Trismandi Venanzo; *per l'annona:* Aluffi Vincenzo; *per l'edilità:* Bruni Filippo, *per la marina e commercio:* Beri Vincenzo; *Comandante in capo della milizia civica:* Spada Giuseppe; *Aiutanti generali.* Piranesi Pietro, Giannelli Nicola; *Colonnelli:* Borghese Francesco, Santacroce Francesco, Bernini Prospero, Fonseca Luigi — la *municipalità* per Roma composta dai cittadini Cipriani, Pierelli, Tocchetti, Taddei, Gambini, Martelli, Calisti, Sforza Cesarini, Accoramboni, Abbondi, Terziani, Guerra, Torlonia, Vici, Ceci, Della Valle, Raffaeli, Cataldi, Aquaroni, Sculteis; il principe Giustiniani a Parigi; il quale personale indicato dal Silvagni (I, p. 459, 465) in gran parte romano (il principe Santacroce vien detto l'unico personaggio serio della rivoluzione), dimostra che se i francesi comandavano, non rimanevano però isolati nè abbandonati, come taluno afferma, da molti degli abitanti.

Certo erano venuti per fare denaro, ma i patriotti illusi che solo dai francesi potessero avere libertà li aiutavano. Il 20 marzo vi fu una gran festa popolare della federazione, la Repubblica anconetana fu unita alla romana, meno Pesaro e San Leo annesse alla Cisalpina.

Per convenzione 27 marzo la Repubblica romana si impegnava a dare fino a 3,000,000 di scudi ai liberatori a 500,000 scudi al mese pel mantenimento delle truppe, 600,000 scudi in abiti ed arnesi, 1,000,000 di scudi in beni nazionali, le miniere di allume e di zolfo, i beni di proprietà del Papa e dei cardinali Albani e Busca.

Il 30 marzo Saint Cyr poneva una contribuzione straordinaria del 3 per °/₀ sui fondi dei particolari, del 5 per °/₀ su quelli degli stabilimenti ecclesiastici.

La Repubblica trovavasi in condizioni finanziarie miserrime; già Pio VI, confessa il Verri (p. 388) « aveva ridotto l'erario agli estremi del fallimento, non tanto per le sciagure del tempo, quanto per le sue dispendiose opere » e già vi aveva provveduto coll'emissione esagerata di cedole — il Governo doveva ora oltre al mantenimento dei francesi provvedere all'amministrazione ordinaria in momenti di crisi

L'8 aprile il Consolato ordinava un prestito forzato di 250,000 scudi per ogni dipartimento.

Ad aggravare la situazione in aprile sollevavansi quasi 10,000 contadini intorno al Lago Trasimeno ed alle sorgenti del Tevere diretti da un Bernardini, minacciavano Perugia ed Orvieto, prendevano Città di Castello, trucidavano francesi e giacobini, occupavano Sant'Angelo in Vado ed Urbania — assediavano in maggio Urbino — finchè vennero rotti e dispersi dai francesi alla Magione, alla Fratta, a Sorbillo.

In maggio fu chiesta ai privati « la metà delle posate di argento » che raccolte vennero staggite da Saint Cyr, e si intimò la coscrizione dei giovani dai 18 ai 25 anni — inframettendo le richieste di denaro e di uomini con feste — come il 14 giugno in Piazza del Popolo, dove eretto il simulacro della libertà vennero arsi i processi del Santo Uffizio, il registro dei nobili, calpestate le insegne degli Ordini cavallereschi e le berrette cardinalizie — i principi Borghese vi recavano l'Ordine di San Gennaro del padre — il principe di Santacroce detestava pubblicamente i suoi titoli — l'architetto Barberi si dava il nome di Cleofonte.

In luglio si imponeva la partecipazione ad un prestito del terzo della rendita a chi aveva un'entrata da 3 a 6000 scudi, di due terzi sulla rendita da 6 a 10,000, un'annualità intera sul di più, da rimborsarsi con beni nazionali — con avvertenza però che le famiglie papali non avrebbero avuto che la metà del rimborso (*Collezione delle carte pubbliche della Repubblica Romana*, 454). 46 famiglie ricevevano ordine di pagare 1,321,000 scudi per un'intera annualità della loro rendita, 5 per 30,000 scudi, 3 per 40,000 scudi, Colonna e Doria 80,000 scudi l'uno, Piombino e Borghese 130,000 scudi l'uno. Il principe di Piombino e il marchese Lepri venivano arrestati per renitenza al pagamento.

Poi si prescriveva un prestito di 600,000 scudi a coloro che avevano più di 300 scudi di rendita per sostituire quello che i dipartimenti non pagavano, per provvedere al vitto e alle vesti della truppa, e si ponevano in vendita 9,500,000 di beni nazionali — che venivano comprati a vil prezzo da pochi speculatori. Soppressi i conventi e i monasteri se ne vendevano beni, arredi e mobili — i paramenti e le suppellettili del Papa si bruciavano per cavarne l'oro. I 27 milioni di scudi di carta monetata circolante perdevano il 67 per %.

Si cercava rimediarvi con cedole di beni nazionali, con la riduzione della moneta di rame al valor nominale, con la riduzione all'1 per % degli interessi del 3 dei luoghi dei monti, ma questa legge avendo prodotto agitazione veniva revocata da Massena. Le cedole dei beni nazionali venivano adoperate

come mezzi di finanza in varia maniera, ma mancava il credito da parte del pubblico. Le entrate diminuivano — non si potevano pagare i 54,000,000 d'interessi dei luoghi di monti ed altri, nè gli stipendi degli impiegati. E v'era carestia di viveri e di frumento.

In luglio sollevavansi le popolazioni di Campagna e di Marittima: i francesi prendevano Ferentino, Frosinone, Terracina, validamente difese e ne fucilavano parecchi (*Monitore di Roma*, maggio, giugno, luglio e agosto). A Frosinone, narra Mazzini (*Scritti*, IV), scannarono Leopoldo Conti di 84 anni, zio di Luigi Angeloni il repubblicano del secolo decimonono, spogliarono due sue case e il fondaco, ne percossero la sorella e la madre; all'Isoletta, scannati gli uomini, le donne rimasero per tutta una notte preda ai soldati liberatori.. Il 27 luglio il caro dei viveri faceva scoppiare un tumulto popolare a Roma.

Tribunato e Senato invano ricorrevano contro il ribasso al valor delle cedole, abolivano feudi e fidecomessi, proscrivevano i diritti di pesca e tutte le servitù di uso; rilevato vano il dono della libertà, si ordinavano vacanze alle assemblee. Il Circolo patriottico nel palazzo Altemps veniva chiuso quando « censurò il Governo ».

Gli storici raccolgono con speciale cura tutte le stravaganze del tempo: Claudio Della Valle proponeva di bruciare il corpo del diritto canonico come erasi proposto a Milano; nel Senato si discuteva di abbattere le statue dei Papi, le iscrizioni onorarie e alle croci delle cupole sostituire il berretto di Bruto; l'ex-frate Lampredi stampava le litanie « ove rivedeva i conti dei principali funzionari e le sfacciate ruberie e le compre di beni di chiese e di conventi e le gioie dei santuari regalate a bagascie », nessuno riflette che in Francia, maestra e propagatrice di libertà erasi fatto peggio — che i francesi comandavano despoti — che il Governo anteriore non aveva adoperato a maturare i popoli al civile progresso — che la Repubblica democratica, d'improvviso piombata sul capo di codesti inesperti, era Governo nuovo e non adatto all'ambiente dove piantavasi: fatte le quali considerazioni le stramberie dei repubblicani romani, come quelle in tutta Italia appaiono meno strane.

In settembre Macdonald surrogava il Consolato sostituendovi Brigi, Calisti, Pierelli, Rey, Zaccaleoni; Berthier, Massena, D'Allemagne, Saint Cyr si succedevano nel comando dei francesi epperò della Repubblica romana — e vi facevano succedere con eguale frequenza i nuovi reggenti.

Nella metà di novembre si volle la formazione di 2 reggimenti di cavalleria e si ordinò 1 battaglione di fanti per ogni dipartimento, ma non si ebbe tempo a riunirne che due. Il Governo francese non amava che gli italiani si armassero.

Non si lasciarono a Roma che 1500 fucili della guardia nazionale, nella quale dovevano prestar servizio patrizi e prelati; il Governo francese aveva scritto in principio « coll'avvertenza però che ve n'abbia solo 200 atti a sparare » — e quando le minacce dei nemici obbligavano a servirsi d'ogni mezzo, anche di soldati italiani, era tardi, tanto più che le campagne degli Stati Pontifici mantenevansi in aperta ostilità al nuovo Governo e non gli avrebbero fornito la carne da cannone di cui ora sentiva l'utilità.

Un ordine che aveva urtato molte coscienze era quello ai funzionari di giurare fedeltà alla Repubblica e — imitazione francese — odio eterno alla monarchia e all'anarchia. Una enciclica di Pio VI prescriveva: « Il cristiano non deve odiare nessun Governo ». Canova nominato membro dell'Istituto alla prestazione del giuramento esclamava: « Io non odio nessuno » e se ne andava da Roma. Altre resistenze vi furono

Le condizioni di Roma in quell'epoca sono riassunte in un rapporto di Giovanni Ettore Martinengo Colleoni al Direttorio di Milano, che egli rappresentava: « esauste le finanze, tendenti allo sfacelo, lo Stato senza commercio, senza agricoltura, sostenuto solo dalle autorità francesi, il popolo, egli dice e non era, odiava il vecchio e non stimava il nuovo, avvezzo all'ozio, i consoli dominati dall'interesse privato o dagli uffici del bel sesso, il clero nemico, la polizia indolente, mancanti i soliti lavoratori napoletani, esercito sulla carta di 6000 uomini, effettivi 2000 nudi e non pagati; fra le autorità Tribunato e Consolato, astio, cabale e calunnia; gli inglesi cospiranti a distruggere i francesi in Italia ».

A tutto questo si aggiungevano le requisizioni, le sottrazioni, i furti dei soldati, dei generali, dei fornitori, dei commissari francesi che ferivano il lato debole di qualsiasi popolazione.

Un rapporto della Commissione incaricata dal Senato di presentare un prospetto dei disordini di pubblica amministrazione avvenuti nel 1798, redatto dal cittadino M. S. e da esso letto il 1° germile a. VII, 21 marzo 1799, col titolo: *Cosa costa un assaggio di Repubblica*, dava come tolto dai francesi nel 1798 .

Dal Banco del Monte con ricevute . .	Sc.	4,651,720
» » senza ricevute .	»	62,000
Per cedole fabbricate, circa	»	10,000,000
In beni nazionali per 1,000,000 di scudi convenuti in trattato	»	3,812,662
Beni del Papa, del Santo Ufficio, di Propaganda, dei Collegi stranieri, del Vaticano, di vari cardinali, avanzi del tesoro di Loreto	»	18,170,000
Per approvigionamenti alle truppe . .	»	10,000,000
Per debiti dei Comuni per tali approvigionamenti, circa	»	10,000,000
	Totale Sc.	56,696,382

Per cui le satire, unico modo di vendetta dei rapinati, fioccavano; e quando un'iscrizione alla statua della libertà in Piazza del Popolo diceva: *Matri Magnae, filia grata*, Pasquino traduceva: « *la madre magna e la figlia si gratta* » e Urbano Lampredi contro i Commissari:

> Pasquino — Che tempo fa?
> Marforio — Fa tempo da ladri.

e nelle Romagne il popolo cantava (Cantù, *Cronistoria*, I, 182):

> Lasciate de cantà ch'ecco i francesi
> E quando arcantarem per sti paesi?
> Arcantarem se loro se ne vanno
> Che fin che ce son lor s'avrà l'affanno·
> E canterem allor: Viva Maria
> La razza dei ladroni è gita via
> E canterem allor: Viva Gesù
> La razza dei ladroni non c'è più.

Haller richiamato come eccessivo diceva « sono scacciato come un ladro, ma ne verrà un altro più ladro di me » di fatti, dice Verri, venne Reboul.

Cattolici e patriotti, cittadini e contadini, tutti erano rappresentati da Pasquino flagellante le depredazioni — vane geremiadi. Ma anche le depredazioni francesi sembrarono a taluno ed illustre cultore di scienza, a Niebhur, quando concernevano i Codici latini e greci, approvabili: « una legge che impone al Papa di dare 500 manoscritti delle sue biblioteche a scelta dei commissari francesi, è degna dei lumi del Direttorio esecutivo, e tanto vantaggiosa per tutti gli amanti dell'antichità, che gloriosa per la Francia » (Cantù, *Croni-*

storia, IX, 2, 688). I derubati avrebbero preferito che le antichità rimanessero a loro posto — e alla fine del 1799 incoraggiati i territori romani dall'ingrossarsi al confine dell'esercito borbonico scoppiarono rivolte con sangue spesso represse specialmente nel Lazio — ad Alatri fatti in brani quattro fratelli di casa Viriguerra, due fratelli della famiglia Brochetti, confitti i teschi in aste e fatti seguire dalla madre e da una moglie sull'asino — due fratelli Franchi uccisi ed arsi, facendo assistere al rogo un loro figliuolo di 10 anni — in Banoco ad un edile Baccarini perchè aveva vietato la festa di Sant'Anna estirpati gli occhi e decapitato all'al-l'albero della libertà (VANNI, 412), tutte le raffinatezze feroci della guerra dei cattolici, e da essi soli usate in questo scorcio di secolo, senza risultato alcuno fuorchè quello di seminare rancori immortali, base e forza di future agitazioni. A Stroncone in quel di Terni e a Grenio in Sabina e a Caltanella si sollevarono, saccheggiata Stroncone dai francesi senza che le vecchie classi governanti sapessero rivolgere e dirigere la corrente dei popoli contro l'invasione nemica.

Questa la situazione; i patriotti, pochi e non risoluti sostenevano debolmente il nuovo Governo; Botta rileva che a Terni i paesani combattevano a favore dei francesi — i cattolici molti e spietati non avevano chi li capitanasse — i napoletani non erano amati — laonde quando Championnet per l'avvicinarsi dei napoletani sgombrava da Roma il 26 novembre 1798 — mentre la plebe distruggeva gli emblemi repubblicani e minacciava il saccheggio del Ghetto, e Gennaro Valentino correva le strade innalzando bandiera di Napoli, accompagnavano i francesi derisioni, non fucilate.

2. — *Occupazione napoletana.*

Il passaggio dei napoletani che entrarono tra gli applausi a Roma il 27 novembre 1798 anche esso lasciava sgradita memoria; i nuovi liberatori non esitarono di imitare l'esempio dei vecchi. Il popolo romano per festeggiarli alla sua maniera atterrava gli alberi della libertà, minacciava le case dei patriotti, disseppelliva il cadavere di Duphot e lo dava alle fiamme e buttava a fiume i cadaveri di due ufficiali polacchi, affogava nel Tevere giudei, e i due napoletani fratelli Corona che avevano coperte alte cariche nella Repubblica, venivano suppliziati. Viterbo si sollevava contro i francesi, il cardinale Gallo ed altri salvavano 30 impiegati francesi arrestati.

Il re Ferdinando istituiva un suo Governo provvisorio coi

principi Giovanni Battista Borghese, Aldobrandini, Gabrielli, Camillo Massimi e cav. Giovanni Ricci, nominava comandante la milizia urbana il napoletano don Gennaro Valentino.

All'obelisco al Quirinale venivano tolti gli emblemi repubblicani e sostituiti quelli del Re. Narra il cronista Benedetti (SILVAGNI, *La Corte e la Società romana*, I) che l'architetto Lovati, il quale ne ebbe l'ordine, chiedesse « e quelli del papa Pio VI? » e gli fosse risposto: « che Papa! ». Il generale Valentino si firmava nei proclami « felicissimo, umilissimo, rispettosissimo vassallo di Sua Maestà il Re ». Aprirono un arruolamento per la milizia regolare; i romani che poco avevano accettato gli inviti ad armarsi dei repubblicani, meno accoglievano quello dei napoletani, dai quali indizi e da altri consimili dedussero taluni storici l'intenzione del Re di tenersi Roma, senza riflettere che per quanto le condizioni del Papato fossero allora pericolitanti e la crisi generale in Europa, Ferdinando non era principe di tanto coraggio da neppur pensare a strappare la corona al Pontefice, vagheggiando egli tutt'al più l'antico sogno di allargare lo Stato nelle Marche.

I napoletani calavano il prezzo del pane, ma spogliavano Roma come i francesi, barbaramente trattando le Loggie del Vaticano, incassando quadri, statue e libri, cosicchè in breve il popolo cominciò a desiderar Francia contro Napoli e molti dei partigiani del Papa, dice il Botta, « diventarono francesi », ma i francesi sopraggiunsero a tempo per cogliere e requisire essi le statue. I napoletani non ebbero agio a fermarsi che il tempo sufficiente per stabilire come non erano migliori dei francesi e occupavano i territori pontifici, come fossero stranieri, con lo stesso criterio di sfruttarli, completamente ignari della comunanza di lingua e di razza.

Entrati il 27 novembre, ne uscivano l'8 dicembre — undici giorni bastavano a farli detestare. Civitavecchia sola dava un esempio imitabile — abbandonata dai napoletani si sollevava per reggersi indipendentemente da chicchessia. Si difese dai francesi dal 29 di febbraio al 4 marzo nel quale giorno capitolò ottenendo almeno che non vi fossero colà contribuzioni.

3. *Nuova occupazione francese.*

Appena rientrati i francesi con Championnet le casse degli oggetti d'arte romani preparate dai napoletani venivano da lui dichiarate « proprietà dell'armata come conquistate al nemico a prezzo di sangue ». « entrando nei Musei della Francia ognuno di voi ne contemplerà i capi d'opera e potrà dire con

orgoglio: anch'io ho contribuito ad abbellire la mia patria ». Nel territorio spogliato invece in principio dell'anno 1799 la moneta erosa perdeva il 4 %, i biglietti correvano ad un quinto del loro valore.

Consoli, senatori, tribuni rientravano nelle loro cariche — e il Governo procurava di provvedere alla sussistenza della popolazione, ad armare alcuni battaglioni; istituiva il bollo e il registro, fissava le spese annue in 2,400,000 scudi, sopprimeva altri luoghi pii, proibiva l'abito ecclesiastico, poneva in vendita i beni di fuorusciti.

Championnet appena entrato faceva fucilare don Gennaro Valentino rimasto a Roma, risposta al supplizio dei fratelli Corona, e Verri racconta che due giovani patrizi romani, il principe Francesco Borghese e il conte Marescotti regolavano quella esecuzione corvettando sui loro cavalli, insultando il cadavere ed acclamando alla repubblica.

In marzo Dufresse comandante generale tentava di riscuotere le non pagate contribuzioni del 2 % in biglietti da distruggersi, poneva sulle famiglie ricche una contribuzione di 480,000 scudi, al clero 130,000, ma tutte le provincie erano in agitazione e la carta moneta cessava di aver corso. Roma che nel principio del 1798 aveva 166,000 abitanti, in meno di due anni, avverte il Coppi ne perdeva 19,000.

In luglio Garnier che sostituì Championnet attorniato dal commissario Perilier, dal frate raguseo Breislack e dal ministro francese Bertolio, iavano annunciando vittorie e celebrandole con canti e fiaccolate, poneva Roma in stato d'assedio — sospendeva i Corpi legislativi, creava un Comitato provvisorio di governo di cinque membri presieduto da Périllier che sedette nel palazzo Ruspoli alloggio di Garnier, organizzava 700 patriotti, faceva eseguire ricerche di armi nelle case, poneva un'imposta pagabile in dieci giorni sopra i famigliari, i cavalli, le botteghe, le porte, il 21 % sui beni liberi dalle costituzioni, chiedeva 6000 combattenti promettendo 200 scudi a ciascuno; il 14 luglio faceva celebrare nel Foro la festa dell'anniversario della caduta della Bastiglia, oratore lui stesso. Bertolio chiedeva le argenterie delle chiese, dei conventi, delle sinagoghe.

Frattanto l'agitazione si mutava in presa d'armi da tutte le parti: gli aretini facevano sollevare Orvieto, Viterbo, Ronciglione — Tolfa e Subiaco erano state prese e saccheggiate dai francesi in marzo, con fucilazione alla Tolfa di 153 persone, con uccisione a Ronciglione il 28 luglio per opera dei francesi e dei cisalpini di 82 persone.

Il parroco di Ferentino, Fedele De Angelis, capo di bande, cadeva con coraggio, moschettato. Rodio da Napoli, arrivato col generale Ciary romano e aiutato da Roccaromana, veniva assalito ad Albano Marino e Frascati e si ritirava fino al Liri. Aretini con Schneider ed austriaci assalivano e prendevano Perugia il 3 agosto e Civita Castellana il 5 agosto. Froelich con austriaci occupava Viterbo fino al Tevere. Poi Fra Diavolo si avanzava a Velletri, Rodio a Frascati, Salomone dalla Sabina, il maresciallo di campo Bourcard con milizie regolari napoletane verso Roma, il commodoro Trowbridge con una squadra verso Civitavecchia.

In mezzo a così generali minaccie Roma trovava voglia per un'altra gran festa in piazza San Pietro il 21 settembre l'anniversario della proclamazione della repubblica francese — ma il 27 Garnier, rotti i napoletani prêsso Roma, pubblicava l'editto che annunciava l'abbandono e partiva seguito dai principali patriotti.

Il 29 settembre Roma veniva una seconda volta sgombrata dai francesi; il 29 agosto era morto a Valenza nel Delfinato, dove era stato trasportato a tappe da Firenze, Pio VI di 81 anni, vittima della forza brutale più che della forza delle idee, tutt'altro che mature nel mondo e nella stessa Francia contro il Pontificato — epperciò come prigioniero serenamente resistente alla prepotenza soldatesca più compianto in morte di quando a Tolentino per salvare la Corona annuiva alla cessione di una parte del territorio.

3. — *Seconda occupazione napoletana.*

Il 30 settembre 1799 i napoletani col generale Bourcard entravano anch'essi per la seconda volta in Roma, mentre dall'altra parte veniva Froelich con le bande aretine e voleva egli pure farvi guarnigione, per cui, narra il Verri, Bourcard poneva 400 dei suoi a Pontemolle per impedirlo e Froelich ristette. La colonna a Duphot in Campidoglio veniva abbattuta; gli ex-consoli della repubblica Zaccaleoni e De Matteis arrestati a Piperno tratti legati in città sopra asini tra lo schiamazzo della folla, poi nel giudizio assolti.

Bourcard mantenne la tranquillità e il 3 ottobre nominò una Giunta suprema per governare, a sede vacante, in nome del Re di Napoli, costituita dal conte Alessandro Bonaccorsi, dal marchese Massimi, dal cav. Girolamo Colonna, dal marchese Clemente Muti, dall'avv. Antonio Lippi.

In ottobre giungeva come comandante generale e politico Diego Naselli col consultore Tommaso Frammarino e bandiva i notai che avevano rogato l'atto della decadenza del Papa. I beni dei repubblicani venivano sequestrati poi confiscati; arrestati tra gli altri il conte Torriglioni di Fano, già ministro dell'interno. La soldatesca rubava ed uccideva; un fabbro che voleva attingere acqua al palazzo Farnese per diritto acquisito, venne, dice il Botta, condannato alla pena del bastone. Però non si ebbero questa volta sentenze di sangue che lavassero quello di don Gennaro Valentini. Gli austriaci si mantennero a Perugia e nell'Umbria — ma nello Stato vi furono uccisioni, rapine, ingiurie: « se fu insolente il dominio dei repubblicani non fu meno sfrenato quello dei napoletani ». Naselli, narra Colletta, prendeva disposizioni di impero, creava un Tribunale di Stato e giudici alla napoletana, rivocava le vendite, affitti e censi dei beni dello Stato fatte durante la repubblica, incamerava i beni, confiscava i terreni dei repubblicani arrestati, imponeva nuove taglie anche sulla terra comprendendovi i chierici.

Le provincie erano invase da turbe di difensori della religione e dei vecchi principi — Mammone di Sora faceva scorrerie nelle provincie di campagna, Donato De Donatis nelle Marche, Galliani, Vanni e Sciabolone dinanzi a Fermo — emanava proclami Giuseppe Cellini « comandante generale della montagna », i generali Marulli, conte Della Genga, conte Cipriani e Navarra — Fano ed Ascoli maltrattate dai francesi, Sinigaglia saccheggiata dagl'insorti, Macerata, Pesaro, Tolentino, Belforte provavano la sventura di venir prese e riprese.

Tutte le forze irregolari della reazione stavano agli ordini del generale Lahoz prima disertore dell'Austria, ora disertore sul campo di battaglia dell'esercito della cisalpina, il quale d'accordo con Froelich assunse di disciplinare le bande abruzzesi e le pontificie.

Al contegno di Lahoz vennero attribuite più cause, e Botta che gli pone in bocca una parlata in senso italiano, accenna, seguito da Cesare Cantù, alla sua mira di voler scacciare tedeschi e francesi. Ora è certo che fra i generali della Cisalpina era cominciato il disgusto per l'albagia e la prepotenza e le rapine dei francesi e taluno di essi vagheggiava fin d'allora l'indipendenza italiana, è probabile che Lahoz si disgustasse con Montrichard che diffidando legittimamente di lui e dei suoi maneggi coi nobili ed ecclesiastici voleva toglierli il comando, ma certo è altresì che Pino pure sospettato

si recava ad Ancona a difendere la bandiera che aveva accettato; Lahoz invece già caldo democratico nel 1798, inquieto, ambizioso, fantastico, ingegno torbido e versatile, per scacciare gli stranieri si univa agli austriaci, si univa a quelle bande napoletane e pontificie che degli stranieri avevano bisogno per ristabilire gli antichi governi. Ond'è che la pretesa aspirazione di Lahoz ad una indipendenza italiana, la quale riusciva impossibile con gli antichi governi, troppo incapaci a sostenerla e più impossibile con l'aiuto degli austriaci, appare una immaginazione, e veramente di Lahoz non rimane che il fatto di aver disertato per suscettibilità od interessi tutt'affatto personali.

Intanto che Lahoz combatteva contro i suoi compagni d'armi della vigilia, il generale francese Monnier con 3000 uomini si difendeva da agosto in Ancona e con lui molti italiani — alcune compagnie di una legione romana comandata da Palombini che il 2 novembre si distingueva nel respingere un fiero assalto, e Pino, e Fontanelli, e Schiarzetti, italiani contro italiani stavano ad Ancona come in Piemonte Colli, Seras, Rusca, Gifenga contro Montezemolo, Arnaud, Balegno.

Lahoz aveva occupato Monte Pelago, ma veniva respinto due volte da Monte Galeazzo — la notte del 9 ottobre si combatteva gagliardamente in una sortita e Lahoz cadeva ferito non dalla mano di Pino come fu detto, ma da quella di un soldato qualunque, e non fu punto ucciso come narra Ceppi « a colpi di sciabola e di baionetta per ordine di Pino », ma bensì morì tre giorni dopo a Varano.

Il 12 novembre dopo una resistenza di tre mesi, dopo assalti nei quali il valore italiano ebbe campo di far le sue prove da tutte e due le parti, sopraffatto da forze superiori, da austriaci, da bande, da russi e da albanesi, Monnier onorevolmente capitolava provando che poche centinaia di uomini, se risoluti e ben comandati, potevano condursi meglio di quanto si era condotto l'esercito pontificio nel 1796 e nel 1797, e l'esercito napoletano nel 1798 e nel 1799.

Il popolo anconetano plaudì, dicono, ai tedeschi — e Froelich vi istituì una reggenza per le Marche, l'Umbria e il Patrimonio di San Pietro — sotto la direzione di un commissario imperiale, diguisachè mentre a Roma comandavano i napoletani, in Ancona disponevano gli austriaci.

Austria, Napoli e Toscana, nelle conferenze di Seltz, vagheggiavano, afferma Nicomede Bianchi nella *Storia della politica austriaca in Italia*, la distribuzione ad esse dello Stato pontificio.

Capitolo III.

Il Governo di Pio VII.

1. — *Il Conclave a Venezia.*

Morto Pio VI il Direttorio francese avrebbe voluto che non gli fosse nominato un successore. Bisognava approfittare del momento per stabilire a Roma un Governo rappresentativo e sottrarre l'Europa dalla influenza papale. Le classi dirigenti in Francia, educate nella miscredenza del secolo vagheggiavano una religione naturale senza Pontefice, con la libertà politica per tutta l'Europa... in mano alla Francia. Ma l'Europa non mostravasi matura a così fatti progetti — un mese dopo la morte di Pio VI Roma era in mano ai napoletani, e da ogni parte gli eserciti francesi dovevano ritirarsi. L'Europa credeva necessario continuare la tradizione — e poichè l'Austria disponeva di Venezia i cardinali dispersi si accordavano di tenere il Conclave a Venezia.

Essi si raccoglievano colà nel dicembre 1799 — quando già Bonaparte tornato dall'Egitto e divenuto Primo Console aveva fatto rendere solenni onori funebri a Pio VI, aveva richiamate i preti fuorusciti, si dimostrava benevolo alla Chiesa cui toglieva lo sgomento della rivoluzione col colpo di mano imperiale dal 18 brumaio.

Il Conclave si raccoglieva a Venezia nel territorio e sotto la difesa e l'influenza dell'Austria vincitrice — ma se non poteva completamente fidarsi del nuovo console francese, meno ancora riusciva possibile consentire nelle vedute dell'Austria che conquistate in forza della guerra le Legazioni cedute a Tolentino lasciava trapelare di volersele tenere, mentre d'altra parte inquietava la occupazione di Roma da parte dei napoletani.

Al Conclave sedevano 35 cardinali, e la elezione richiedeva due terzi dei voti. Le prime votazioni davano da 18 a 22 voti al cardinale Bellisomi vescovo di Cesena, uomo pio, quieto, onesto, irresoluto, sostenuto dal cardinale Braschi, nepote di Pio VI e dal cardinale Albani, fautore dell'Austria, uomo che essi calcolavano di poter dominare. Contro al Bellisomi sorgeva la candidatura Mattei non discara all'Austria, sostenuta dai cardinali Antonelli e Doria-Pamphili capo

di uno squadrone volante, la quale raccoglieva da 13 a 17 voti. Ma a Mattei rimproveravano la debolezza o la timidità; egli aveva avuto la sfortuna di firmare il trattato di Tolentino. Nella difficoltà di raggruppare la maggioranza, raccoglieva molti voti il cardinale Gerdil, ma questi riceveva la esclusione dal cardinale Herzan in nome dell'imperatore, perchè nato in Savoia, suddito francese e ritenuto troppo austero. Allora qualcuno pensò al cardinale Giovanetti, che non fu voluto perchè transfuga del partito Bellisomi. Narra Artaud nella *Vie de Pie VII* (I, 49), che il partito Bellisomi aveva guadagnato i due voti mancantigli, ma credette necessario di mandare un corriere a Vienna per sentir l'imperatore e la risposta tardò un mese.

Fu monsignor Consalvi, uditore di Rota, che a 43 anni aveva saputo farsi sostituire come segretario del Conclave dal vecchio segretario del Concistoro monsignor Negroni, cui spettava quel posto e che stava a Roma, che seppe approfittare del tempo, dell'impazienza di chi voleva finir presto — e che prese in mano le fila delle trattative valendosi dei conclavisti dei cardinali Maury ed Antonelli, e guadagnandoli per Barnaba Chiaramonti, cesenate, dolce, affabile, moderato, indipendente da tutti, con Maury che disponeva di cinque voti, e con Antonelli facendo figurare Chiaramonti, il quale votava con Braschi, come uno dei suoi, perchè eletto cardinale da Pio VI. Consalvi destro, attraente nei discorsi, di modi squisiti, si maneggiava con Doria-Pamphili, diceva Mattei troppo debole, Bellisomi suddito della Cisalpina, Gerdil della Savoia, urgente finire: spiegava, dice un suo biografo, un talento meraviglioso e insigne, ed il 14 marzo 1800 riusciva a far eleggere a Pontefice Chiaramonti con 34 voti prima che l'Austria potesse opporsi. E Consalvi vinceva altresì la riluttanza dell'eletto ad accettare il non lieve incarico, e in compenso di tanti servigi veniva tosto nominato dal Papa pro-segretario di Stato invece di Flangini veneziano che l'Austria avrebbe preferito. Così la Chiesa ebbe nuovamente il suo capo, pronto a condurla fra le tempeste che ancora la minacciavano.

2. — *Pio VII.*

Barnaba Chiaramonti, conte di nascita, figlio della marchesa Giovanna Coronato-Ghini, che alla morte del marito si fece Carmelitana scalza, consacrato da giovanetto al chie-

stro, vestito l'abito di San Benedetto, come parente e compatriotta di Pio VI aveva fatto rapida carriera. Professore di teologia nel collegio di San Callisto a Roma aveva sostenuto lotte nel suo Ordine, ma protetto dal Papa, confessore della duchessa Braschi, era andato vescovo di Tivoli. Da Tivoli passava ad Imola, e a 43 anni fu cardinale. Visse ad Imola dieci anni tranquillo, moderato, caritatevole, umile, riflessivo, ma in una vertenza giurisdizionale col cardinale Spinelli legato di Ferrara si mostrò tenace come lo era stato, afferma l'Artaud (I, 2, 10) nel mantenere le proprie prerogative a Tivoli col vicario del Santo Ufficio. Quando i francesi occupavano Imola nel 1796, il cardinale Chiaramonti, essendo stata ammazzata una loro sentinella, si interponeva prima presso il popolo tumultuante poi presso Augereau. Invasa Imola dai briganti e saccheggiata per 4 giorni, Chiaramonti aveva ottenuto il 18 giugno da Hulin che non l'ardesse, e Hulin s'era limitato a fucilare i più ardenti (Salvagni, II, 411). Il cardinale Chiaramonti non s'era mosso per la costituzione dell'esercito cattolico e papale. Nel 1798 dopo l'arresto di Pio VI, di fronte al giuramento richiesto ai funzionari della Cisalpina di odio eterno ai re, agli aristocratici, agli oligarchi, al Governo straniero e di fedeltà alla libertà ed alla eguaglianza, alla conservazione ed alla fedeltà della Repubblica, giuramento che destava gli scrupoli dei credenti, il cardinale Chiaramonti aveva dettato la famosa omelia che Artaud dice in gran parte da lui composta « ma nei cui passi *insulsi* si ravvisava lo spavento di coloro che lo attorniavano » nella quale predicava l'obbedienza alle leggi con San Paolo: « *qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit* ».

« La forma di Governo democratico adottata fra noi, o dilettissimi fratelli, scriveva il cardinale Chiaramonti, no, non è in opposizione colle massime fin qui esposte, nè repugna al Vangelo: esige anzi tutte quelle sublimi virtù che non s'imparano che alla scuola di Gesù Cristo, le quali saranno da voi religiosamente praticate, formeranno la vostra felicità, la gloria e lo splendore della nostra Repubblica. La sola virtù perfezionante l'uomo e che lo dirige a quel sommo oggetto di cui non si può pensare il migliore, questa sola avvivata dai lumi naturali e compita cogli insegnamenti del Vangelo, sia il solido fondamento della nostra democrazia ». L'omelia ricordava Atene, Sparta, le leggi di Licurgo, di Solone, di Cartagine e della Repubblica romana, riportava un passo dell'*Émile* di Rousseau sulla santità dell'Evangelo: « Siate buoni cristiani, concludeva il cardinale, e sarete ottimi de-

mocratici » dopo aver stabilito che l'eguaglianza intesa nel suo retto significato « è la legge che si estende a tutti gli individui della società e nel dirigerli e nel proteggerli e nel punirli, e dimostra ancora in faccia alla legge divina ed umana quale proporzione deve tenere ogni individuo nella democrazia, tanto rapporto a Dio quanto rapporto a se stesso ed ai suoi simili »; — la quale omelia più che pei concetti che espone, ammessi dalla Chiesa la quale si adatta a tutte le forme di Governo e sebbene preceduta o susseguita da altri simili e più espliciti di vescovi e di cardinali a favore dei nuovi regimi, destò la curiosità dei posteri, perchè scritta da un cardinale che divenuto Pontefice non mostrò tenerezze pella democrazia e preferì pur nei suoi Stati il Governo assoluto.

In essa Pio VII rivelava una parte del suo carattere devoto, credulo, ma timido e incoerente — dolce, mite, conciliante, ma completamente inesperto del mondo e della politica, come per necessità di posizione pressochè tutti i pontefici per quanto illuminati. Essa fa comprendere come De Maistre, un cattolico fervente, poi chiamasse Pio VII *un polichinelle sans conséquence*, e come altri cattolici più tardi deplorassero la sua debolezza verso Napoleone. Lo stesso cardinale Consalvi nelle sue *Memorie* così dipinge Pio VII: « Una grande dolcezza di carattere, un'amabile gaiezza nei rapporti abituali, una purità di costumi mai macchiata, una severità di condotta sacerdotale insieme ad una grande indulgenza per gli altri, una costante saggezza nel governo delle due chiese affidate alle sue cure, una profondità non comune specialmente negli studi sacri, nessuna contrarietà individuale, nessuna alterigia, mai una querela coi suoi colleghi, la fama di eccellente uomo di cui godeva da per tutto contava per tanti titoli e qualità intrinseche », ma un Pontefice altresì il quale « non intravedeva la politica che dal punto di vista della religione e non si occupava che della salute delle anime e del bene spirituale dei popoli », troppo poco per un conduttore temporale di popoli, tanto che Massimo d'Azeglio lo ritiene poco sensibile e il cardinale Malvasia « cuore con tanto di pelo », accuse spesso meritate per ragione di istituto ed ambiente dagli uomini di chiesa, anche tra i migliori, i quali sostituiscono alla piccola famiglia la troppo vasta figliuolanza del genere umano, e a forza di occuparsi dell'altare e delle cose spirituali finiscono a divenir monocordi e a nulla comprendere delle cose terrene.

Come uomo Pio VII aveva statura piuttosto bassa, corpo

tenne, con gli omeri un po' incurvati, carnagione bianchissima, grandi occhi neri, grandi sopracciglia, capelli nerissimi, naso aquilino e bocca piuttosto ampia ma sorridente. Quando aggrottava le sopracciglia assumeva una fisonomia severissima e quasi fiera. Aveva coltura classica sufficiente ma nessuna cognizione del mondo (SILVAGNI, II, 424). Pio VI protestava aver riconosciuto in lui uomo di lettere profondo uno scienziato esatto, un canonista bene istruito e giudizioso, un monaco amantissimo dello studio e zelantissimo dei suoi doveri. In tempi calmi con tali doti sarebbe riuscito uno dei migliori Pontefici; in tempi agitati e di fronte al prestigio di Napoleone doveva riuscire inferiore alle grandi esigenze così della politica come della religione.

3. — *Il cardinal Consalvi.*

Ercole Consalvi nato a Roma nel 1757 di nobile famiglia, crebbe nei collegi con gioventù malaticcia prima in quello di Urbino poi nel Seminario di Frascati dove fu conosciuto dal cardinale di York che lo protesse, e fece il suo diritto ecclesiastico nell'Accademia religiosa di Roma; nel 1793 era cameriere segreto; nel 1794 aveva ingerenza nelle trattative tra l'Inghilterra e Pio VI per l'alleanza contro la Francia; nel 1797 era già auditore di Rota ed incaricato degli affari militari. Nel 1798 non fuggì, concorse a mantenere la tranquillità di Roma e fu chiuso a Sant'Angelo ove rimase parecchi mesi; cacciato potè giungere in mezzo a difficoltà a Venezia.

Qui cominciò a rilevarsi il talento dell'uomo condotto dalle proprie doti a superare la mediocrità. Fronte alta e spaziosa, occhi vivi, capelli grigi, naso un po' pronunciato ed aquilino, bocca fina, colorito pallido, più tardi un po' curvo più nel collo che negli omeri, Consalvi, con modi signorili, parola facile, voce insinuante, cosicchè fu chiamato la sirena, sotto un aspetto di bonomia e di semplicità « univa, dice il Lanfrey, ad un incontestabile coraggio di spirito quella pusillanimità quasi femminea che sviluppano le minuzie della vita clericale ». A Venezia nel Conclave, narra Artaud, cominciò a lasciar trapelare quel carattere politico, mescolanza indefinibile di locuzioni amichevoli, di concetti improvvisi, di quella soda logica, di quella blanda finezza, di quella pronta, spontanea adulazione che gli assicurò di poi la stima e la confidenza di tutti gli alti diplomatici suoi contemporanei.

Pieghevole, destro, piacevole, rappresentò un tipo di diplomatico intelligente più che di ministro vigoroso — lavoratore infaticabile, gli mancava la tenacia, la larghezza delle idee, la costanza e la fermezza. Si occupava molto di cose piccole, delle pratiche della burocrazia, dissipava molte ore del giorno nelle udienze in cui amava far pompa di prodigiosa memoria. Potter lo chiama: « riputazione usurpata »; « fu zelante del pubblico bene, dice il Coppi negli *Annali* (a. 1824, § 7), facile conciliatore fra le antiche e moderne idee, corteggiatore degli stranieri potenti — difese gli stranieri — altri afferma in ogni querela coi romani — imperioso coi sudditi pontifici, faticatore indefesso ma senza alcun ordine e fra grandi affari intento spesso ai più minuti, regolò con opportuni concordati le correlazioni della Santa Sede con varie Potenze; adoperandosi per ordinare lo Stato incominciò molte cose, ne stabilì alcune e ne lasciò varie imperfette. Fra queste ultime il codice, il catasto, il fondo per l'ammortizzazione del debito pubblico ». « Spirito fine e giudizioso, conferma uno dei suoi biografi, Ernest Daudet (*Le cardinal Consalvi*), vidde la necessità delle riforme, ma ebbe più desideri che volontà ». Incontrate subito le resistenze del vecchio partito dei rigidi, nominò una Congregazione, e così durante tutta la sua amministrazione vidde il meglio, lo accennò, ma non osò andar al fondo a compirlo superando gli ostacoli come ogni ministro di grande valore, epperciò ad onta delle felici attitudini rimase inferiore nonchè a Richelieu, a Mazzarino e allo stesso Alberoni.

Come uomo non ebbe rancori, non sfogò vendette, fu discreto, benevolo nei giudizi — amò la musica, i fiori, e..... le donne — amò, secondo Silvagni (II, 332), donna Costanza Braschi presso la quale andava tutte le sere fin che visse « locchè non gli impedì di amare altresì Porzia Patrizi ».

4. — *I primi atti.*

Roma occupata dai napoletani aveva accolto con allegrezza la elezione di Pio VII. Non vi era ragione alcuna che potesse impedire al Pontefice l'ingresso nella sua capitale, verso la quale egli mandava tosto alcuni cardinali. L'Austria tuttavia dopo avergli offerto asilo a Vienna, trovò modo che non attraversasse le Legazioni da essa occupate e lo sbarcava a Pesaro da dove partendo il Pontefice entrava accompagnato da Consalvi in Roma il 3 luglio 1800 accolto da acclamazioni.

Narra il cardinale Consalvi nelle sue *Memorie* (I, 284) che l'Austria a mezzo del marchese Ghisleri inviato dell'Imperatore al Santo Padre, esponeva chiara e ripetutamente la domanda di tenersi le Legazioni, almeno Bologna e Ferrara, in compenso del patrimonio di San Pietro che restituiva, osservando che le Legazioni erano ormai cedute alla Cisalpina col trattato di Tolentino e venute in potere dell'Austria per diritto di conquista. Infatti il conte Keller ministro prussiano a Vienna in un dispaccio 22 marzo 1800 aveva attribuito anche all'Imperatrice il discorso che in avvenire il Papa prenderebbe residenza a Vienna, lo Stato della Chiesa rimanendo incluso negl'immensi acquisti austriaci in Italia. Anche nei preliminari della pace di Luneville l'Austria tentò di far investire il Granduca Ferdinando III delle tre Legazioni (BIANCHI NIC., *Storia della politica austriaca in Italia*). Ma Pio VII dall'Austria amica ed alleata non poteva accettare una condizione che Pio VI aveva dovuto subire di fronte alle vittorie francesi.

Il Pontefice appena giunto ristabiliva l'antico regime, ma concedeva una specie di amnistia ai patriotti, i quali perciò tornavano a Roma di Toscana, fra essi Santacroce, Bonelli, Lante, Camillo Borghese, non convertiti, in attesa degli avvenimenti che la battaglia di Marengo annunciava prossimi, quieti pel momento, ma insieme ai Bischi, Giustiniani, Ruspoli, Chigi, all'Aldobrandini che era del Borghese, partigiani dei francesi di cui frequentavano le case.

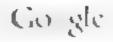
Consalvi non si nascondeva la necessità di qualche provvedimento che diminuisse le piaghe dell'antico Governo. « È fuori di dubbio, egli scrive nelle *Memorie*, che certe fra le istituzioni del Governo pontificio degenerarono dalla primitiva origine; se ne alterò, cambiò, corruppe qualche altra, se ne trovavano che non convenivano più al tempo, alle nuove idee, ai nuovi usi » e qualche cosa tentò.

Il primo provvedimento finanziario di Pio VII a Roma fu l'annullamento delle cedole emesse dal Banco di Santo Spirito col contemporaneo ritiro della moneta erosa per un milione e mezzo di scudi, in pura perdita per l'erario. Poi soppresse alcuni dei 35 dazi esistenti, le esenzioni e le gabelle privilegiate e fissò col consiglio del prelato Alessandro Lante una tassa fondiaria di sei paoli per ogni cento scudi di possidenza catastale — il 12 % sul frutto dei terreni, due terzi di meno gli urbani, il 5 % sui mutui, un quattrino per ogni rubbio di frumento macinato, costituendo così con due tasse principali la reale e la dativa un'annua ren-

dita di 4,000,000 di scudi (lo scudo romano equivaleva a L. 5 38) pari a 21,400,000 lire, come entrata dello Stato ridotto per la perdita delle Legazioni ad un milione di abitanti. I debiti dei Comuni venivano trasferiti alla Camera pontificia, decretava il pagamento del debito rimborsandone due quinti.

Fu costituita la guardia nobile in sostituzione dei cavalleggeri, corazze e lancie spezzate, retrocessi gli ufficiali di uno o due gradi per restringere i quadri. La milizia si compose nominalmente, molto nominalmente di 80,000 fanti e 3500 cavalli.

Consalvi si inimicò il cardinale Braschi presidente della Congregazione dell'Annona collo stabilire la libertà del commercio dei generi alimentari con motu proprio del marzo 1801 — un'audacia in un Governo così tenace dell'antico, che aveva resistito per tanti anni all'esempio del vicino Leopoldo di Toscana. Fece entrare qualche laico nell'amministrazione secolarizzando alcune piccole cariche di spettacoli e polizia regionale ma sotto la sorveglianza dei prelati. In compenso consentì si ripristinassero in Russia ed in Napoli i Gesuiti.

Un decreto iniziò un sistema di ipoteche colla intavolazione che non pervenne ad eseguire; un altro decreto permise si aprissero i teatri con maggior ornamento di quanto si usava in passato. Un motu proprio del 4 novembre 1802 invitava i proprietari a dividere i latifondi — uno del 15 settembre 1802 per indurre alla coltivazione dell'agro romano poneva una tassa di 8 paoli al rubbio sui beni non coltivati ed autorizzava le vendite e le enfiteusi ad onta dei vincoli feudali; ma si abbandonò e si dovette sopprimere. A Civitavecchia vennero erette manifatture di lana e filature di cotone negli ospizi. Nuovi scavi cominciarono, direttore Canova. Consalvi dimostrava in tuttociò la sua buona volontà, in un governo alieno da ogni novità ossequiente alle tradizioni, coraggiosa. Ma da una parte i zelanti, dall'altra i giacobini gli creavano ostacoli che egli non aveva indole adatta a superare. Così per un invito fatto a Murat e non a Torlonia urtava questi già ricco e lo spingeva in tal modo sempre più verso i francesi che miravano ad allargare la loro influenza — nulla gli riusciva di concreto, per quanto si dimostrasse personalmente disinteressato rifiutando una pensione di Spagna e i doni di Torlonia e un legato di 6000 scudi del duca di York. Perciò il Governo pontificio ad onta delle velleità del suo ministro, continuava di fatto essenzialmente come era prima, medioevale ed ecclesiastico.

5. — *Il Concordato colla Francia.*

1. *Consalvi a Parigi.* — Bonaparte primo Console in Francia, vincitore dell'Austria a Marengo aveva già coscienza del prestigio che egli esercitava in Europa, e cominciava d'altra parte a sentire il bisogno dell'aiuto della Chiesa ora che vagheggiava il potere assoluto. Glielo avrebbe la Chiesa rifiutato se egli le avesse accordato qualche vantaggio? Poichè l'Austria chiedeva al Pontefice le Legazioni egli avrebbe fatto balenare la speranza del ritorno alla fede dei figliuoli prodighi.

Bonaparte facendo rendere solenni esequie a Pio VI a Valenza, assistendo al *Te Deum* a Milano e parlando colà ai parroci della necessità della religione, aveva fatto battere di gioia il cuore di Pio VII. Cacault ministro a Roma, sinceramente disposto a conciliazione diceva buone parole — il prelato Spina andava in Francia, poichè Bonaparte proponeva una convenzione per rimettere in Francia il culto della religione ma poi Bonaparte sapeva congiungere alle carezze le pretese. Fatte richiedere a Pio VII concessioni sui vescovi intrusi e i sacerdoti che avevano prestato il giuramento civile, Cacault non ottenendo adesione abbandonava Roma. Fra le speranze e le minaccie, le trattative dell'arcivescovo Spina chiesto da Bonaparte e del teologo Caselli che lo accompagnava non procedevano. Cacault prima di partire persuadeva Consalvi a recarsi egli a Parigi. L'argomento era importante: si trattava della pacificazione, del ritorno al cattolicismo della Francia: il Primo Console aveva interesse a volerlo, l'intervento diretto del Segretario di Stato avrebbe potuto decidere. Consalvi partendo in giugno 1801 credeva di andare al martirio « il bene della religione, egli scriveva ad Acton a Napoli, vuole una vittima ».

Arrivato, dovette accorgersi che tutt'al più a Parigi si giuocava d'astuzia ed egli non era uomo da perdersi in tal giuoco — da parte di Francia trattando Giuseppe Bonaparte, di nome il Cretet consigliere di Stato e il curato Bernier abile casista, ma in fondo il Primo Console che interveniva in persona, più abile di tutti nella sua prepotenza da conquistatore.

L'ultima seduta era destinata alla firma; invece scoppiava un dissenso sul primo articolo, la cui discussione durava dalle 5 del pomeriggio fino all'indomani a mezzo giorno. L'articolo diceva: « Il culto sarà pubblico conformandosi ai regolamenti

di polizia ». Consalvi voleva si dicesse: « la polizia non potrà intervenire che pel mantenimento della pubblica tranquillità ». La seduta fu levata senza decisione. L'indomani Bonaparte concesse una nuova seduta che durò nove ore e l'articolo in questione alla fine riuscì così concepito: « La religione cattolica, apostolica, romana sarà liberamente professata in Francia. Il suo culto sarà pubblico conformandosi ai regolamenti di polizia *che il Governo crederà necessari per la pubblica tranquillità* ».

Il concordato venne firmato il 15 luglio (1801) nei seguenti ulteriori articoli:

Art. 2. — Dalla Santa Sede, d'accordo col Governo verrà determinata una nuova circoscrizione delle diocesi francesi.

Art 3. — Sua Santità dichiarerà ai titolari dei Vescovadi francesi che dai medesimi, con ferma confidenza pel bene della pace e dell'unità, si ripromette ogni maniera di sacrifici, epperciò la cessione delle loro sedi. Dopo tale esortazione, se si rifiutassero a questo sacrificio, comandato dal bene della Chiesa (rifiuto che Sua Santità spera non vedere) verrà provveduto per mezzo di nuovi titolari, al regime dei vescovadi della nuova circoscrizione nella maniera seguente:

Art. 4. — Il Primo Console della Repubblica nei primi tre mesi che terranno dietro alla pubblicazione della Bolla di Sua Santità, nominerà agli arcivescovadi e vescovadi della nuova circoscrizione. Sua Santità conferirà l'istituzione canonica secondo le formole già stabilite per rispetto alla Francia prima del cambiamento del Governo.

Art. 5. — Le nomine dei vescovadi che andranno vacanti in appresso saranno egualmente fatte dal Primo Console e l'istituzione canonica sarà data dalla Santa Sede conformemente all'articolo precedente.

Art. 6. — I vescovi prima di esercitare la propria giurisdizione presteranno direttamente nelle mani del Primo Console il giuramento di fedeltà che era in uso prima del cambiato Governo, espresso nei seguenti termini:

« Io giuro e prometto a Dio sui Santi Evangeli, di prestare obbedienza e fedeltà al Governo stabilito dalla costituzione della Repubblica francese. Prometto pure di non avere alcuna intelligenza, di non assistere ad alcun consiglio, di non intrattenere alcuna lega, così all'interno come al di fuori, che sia contraria alla pubblica tranquillità, e se *io sapessi* che nella mia diocesi od altrove si tramasse qualche disegno a pregiudizio dello Stato, *io lo farò sapere al Governo* ».

Art. 7. — Gli ecclesiastici del secondo ordine presteranno

il medesimo giuramento nelle mani delle autorità civili, a ciò destinate dal Governo.

Art. 8. — La seguente formula di preghiera verrà recitata alla fine dell'ufficio divino in tutte le chiese cattoliche della Francia: *Domine, salvam fac rempublicam — Domine, salvos fac Consules.*

Art. 9. — I vescovi faranno una nuova circoscrizione delle parrocchie delle loro diocesi la quale non avrà effetto che dopo il consenso del Governo.

Art. 10. — I vescovi nomineranno i curati. La loro scelta dovrà cadere su persone bene accette al Governo.

Art. 11. — I vescovi potranno avere un capitolo nella loro cattedrale ed un seminario per la loro diocesi senza che il Governo si obblighi a dotarli.

Art. 12. — Tutte le chiese metropolitane, cattedrali, parrocchiali ed altre non vendute, necessarie al culto, saranno poste a disposizione dei vescovi.

Art. 13. — Sua Santità pel bene della Chiesa e pel felice ristabilimento della religione cattolica dichiara che essa e i suoi successori non turberanno in nessuna maniera i compratori dei beni ecclesiastici venduti e che per conseguenza la proprietà di questi beni, le rendite e i diritti ai medesimi annessi rimarranno incommutabili nelle loro mani od in quelle dei loro interessati.

Art. 14. — Il Governo assicurerà una convenevole dote ai vescovi ed ai curati, le cui diocesi e cure saranno comprese nella nuova circoscrizione.

Art. 15. — Il Governo prenderà egualmente le debite provvidenze affinchè i cattolici francesi possano, se vogliono, istituire fondazioni, a favore delle Chiese.

Art. 16. — Sua Santità riconosce nel Primo Console i diritti e le prerogative medesime che presso lei godeva l'antico Governo.

Art. 17. — Resta convenuto fra i contraenti che nel caso in cui qualcuno dei successori del Primo Console presente non fosse cattolico, i diritti e le prerogative menzionate nell'articolo precedente e la nomina dei vescovadi saranno regolati da una nuova convenzione ».

A Roma spiacevano più punti: già si dubitava che acconsentendo ad una nuova circoscrizione di diocesi da farsi d'accordo col Governo francese si sarebbe incontrato il rifiuto dei vescovi emigrati alla indispensabile rinuncia delle loro sedi — cuoceva l'assenso alla alienazione dei beni della Chiesa e la concessione al potere civile dei regolamenti nell'esercizio

pubblico del culto. Ma d'altronde si otteneva il grande risultato del ristabilimento della religione in Francia con l'accordo, anzi con la protezione del Governo, sicchè il Pontefice consultati, dice il Botta, il cardinale Albani e frate Angelo Maria Mereada, commissario del Santo Ufficio, vi aderiva.

Tosto Bonaparte vi aggiungeva di sua autorità quattro articoli organici che faceva accettare all'arcivescovo Caprara vinto dal suo prestigio e ristabilivano i privilegi della Chiesa gallicana — ma Pio VII non ne accettava la responsabilità e protestava in concistoro contro di essi, ingiustamente accusato di debolezza da una parte del Clero specialmente dai vescovi francesi colpiti dalla rinuncia delle loro sedi, laddove egli per provvedere al vitale interesse del ristabilimento del cattolicesimo in un vasto e cattolico paese dove fino allora aveva regnato il caos dopo la persecuzione, doveva trascurare i secondari.

D'altronde è probabile che Pio VII sperasse ottenere anche di più non solo per il cattolicesimo sempre minacciato nella onnipotenza del papato anche dai gallicani cui aderivano italiani preclari — e nel 1801 appunto al Concilio loro a Parigi i professori Degola, Zola, Tamburini, Palmieri e Gautier filippino di Torino, e il canonico Valina di Asti ed altri toscani e napoletani seguaci del Ricci di Pistoia e dei fratelli Cestari e Benedetto Solari vescovo di Noli tutti negavano ai Papa il diritto di nominare i Vescovi — sibbene altresì per la aspirazione non meno cara della reintegrazione completa del suo Stato.

Infatti il 24 ottobre 1801 Pio VII chiedeva a Bonaparte la restituzione delle Legazioni ed un compenso per la perdita di Avignone e di Carpentras.... naturalmente il Primo Console gli mandava invece... le spoglie mortali di Pio VI

2. *Il trasporto del cadavere di Pio VI.* — Il 17 febbraio 1802 veniva ricevuto a Roma il cadavere del Papa defunto, morto a domicilio coatto, nelle mani dei francesi, portato da Valenza da monsignor Spina arcivescovo di Corinto, e a Roma si rinnovava una di quelle pompe medioevali di cui fece tanto uso la Chiesa cattolica siccome corrispondenti al gusto delle popolazioni imaginose che si lasciano sedurre dallo scintillar degli oricalchi, dei broccati, delle gemme.

Artaud nella *Vita di Pio VII* descrive lo spettacolo:

« A sedici ore (nove ore del mattino) tutta la guardia nobile del Papa e la sua guardia svizzera uscirono dalla città per andar a disporsi all'intorno del feretro collocato sopra un letto funereo alto 15 palmi (un po' più di 12 piedi parigini)

e largo 12 palmi (un po' più di 8 piedi) coperto di damasco violetto a frange d'oro, con uno strato mortuario di stoffa d'oro, orlato di velluto nero, ai cui quattro angoli vedevansi le armi gentilizie di Pio VI (un largo fiordaliso rinfrescato da un zeffiro) e queste parole ricamate in oro: *Pius P. P. VI P. M.*

« Nel mezzo del feretro si alzava un cuscino a lamine d'oro sul quale posava il triregno che maestosamente coronava la pompa.

« Poco prima del mezzodì Sua Eccellenza don Abbondio Rezzonico senatore di Roma e principe assistente al soglio, i conservatori ed il fiscale del Campidoglio, seguiti dalla maggior parte della nobiltà romana, uscivano dalla città ad incontrare il corteo.

« Ad un'ora dopo mezzodì il castello Sant'Angelo diede un segnale e continuò a tirare un colpo di cannone di due in tre minuti. In quell'istante tutte le chiese di Roma suonarono a morto.

« All'istante in cui si aprirono le porte della città per l'entrata del letto funereo, vidési uno spettacolo che sommamente intenerì tutti i cuori. Il feretro era preceduto da 200 persone che portavano ciascuna una torcia ardente e s'inoltravano raccolte insieme in poche file; e lo seguivano 200 altre persone nel medesimo ordine, egualmente aventi ciascuna una torcia. La processione allora si mise in movimento.

« Gli allievi dell'ospizio San Michele a Ripa e gli orfanelli aprivano il corteggio. Venivano in appresso gli ordini religiosi, secondo il posto che è loro assegnato nelle pubbliche cerimonie, i Padri dell'Istituto della Penitenza, gli Agostiniani scalzi, i Minimi, i Cappuccini, la Congregazione del beato Pietro da Pisa, i Padri del terzo ordine di San Francesco, i Minori conventuali, i Minori osservanti riformati, gli Agostiniani della Congregazione di Lombardia, gli Agostiniani eremiti, i Carmelitani, i Servi di Maria, i Domenicani, i Canonici di San Salvadore, i Cistercensi, i Benedettini di San Callisto.

« Quindi venivano i curati di Roma, i canonici di nove collegiate, i capitoli delle quattro basiliche minori ed il clero delle tre basiliche patriarcali di Santa Maria Maggiore, del Vaticano e di San Giovanni in Laterano.

« Vedevasi in appresso il vice-gerente Monsignor Fenaia e monsignor Atanasio luogotenente civile, officiale e ministro dell'Eminentissimo della Somaglia cardinale vicario, i quali precedevano monsignor Spina arcivescovo di Corinto.

« Il baronaggio romano teneva lor dietro, poi venivano il Maggiordomo del Papa, i Vescovi, i protonotari apostolici, gli uditori di Rota, i votanti della segnatura, gli abbreviatori, i referendari, che tutti montavano mule bardate a lutto; finalmente il resto della Corte di Sua Santità, il principe Don Paluzzo Altieri alla testa della guardia nobile, ed i reggimenti allora stanziati in Roma coll'armi abbassate, 4 pezzi di cannone coperti di veli neri, diversi squadroni di cavalleria e le carrozze degli ambasciatori e di tutta la nobiltà romana. Salve di artiglieria da Sant'Angelo e le campane più rapidamente suonanti a morto in tutte le chiese della città, salutarono il corpo allorchè entrò nella chiesa di San Pietro, affollata di popolo ».

6. — *Pio VII incorona Napoleone a Parigi.*

Gli articoli organici al Concordato francese urtavano la Corte Romana, pure subito dopo, nel 1802, essa stipulava anche il Concordato colla Repubblica italiana il cui vice-presidente a sua volta aggiungevagli ad esempio di Bonaparte i suoi articoli organici.

L'essere entrati in buoni rapporti con questo capo della Francia ogni giorno più forte ed esigente portava gravi inconvenienti — ma una nuova lotta con un uomo che disponeva di tanta autorità faceva paura. Consalvi afferma, e si può credere, che Bonaparte esercitava su Pio VII un fascino misto di ammirazione e di timore, di tenerezza paterna e di pia riconoscenza; Cacault a Roma serviva di intermediario, temperando le asprezze delle richieste — Pio VII si valeva altresì dell'opera di Canova, due uomini che smussavano gli angoli. Bisognò concedere dopo il Concordato la nomina di quattro cardinali francesi, fra i quali lo zio del Primo Console arcivescovo Fesch — bisognò accordare per quanto mal volontieri un Breve di secolarizzazione al ministro degli esteri francesi Talleyrand che finalmente sentiva il bisogno di far regolare il suo vecchio abbandono della Chiesa. Bisognò accordare un breve per rientrare nella carriera episcopale a La Jarente già vescovo d'Orléans. Il Primo Console continuava sempre il suo sistema; avvicendava bruscherie e carezze; mandava al Papa in dono due brik armati il *San Pietro* e il *San Paolo*; nell'aprile del 1803 Cacault essendogli sembrato troppo conciliante, troppo benevolo al Pontefice, lo richiamava, sostituendolo col cardinale Fesch.

Consalvi non poteva aggradire una sostituzione che gli togliева un ambasciatore col quale s'era trovato bene per dargliene un altro ben più difficile; Fesch lo seppe; venne a Roma freddo e diffidente; Torlonia, inimicato con Consalvi, si pose tosto a carezzarlo.

Il 18 maggio 1804 il Primo Console fu proclamato Imperatore; nello stesso mese Napoleone esponeva il progetto che il Pontefice andasse a Parigi ad incoronarlo. Scriveva a Roma il cardinale Caprara che non si accetterebbe nessuna scusa come valida fosse anche confermata dal cardinale Fesch, non la si considererebbe che come un pretèsto.

La questione si presentava grave e delicata. Rifiutare voleva dire romperla col Sovrano ormai più potente dell'Europa, andar incontro ad una lotta formidabile. Accettare significava consacrare la sostituzione della dinastia legittima dei Borboni con quella rivoluzionaria del Bonaparte; importava consacrare il fucilatore del duca d'Enghien appunto dopo che l'Imperatore di Russia aveva denunciato il fatto truce alla indignazione del mondo civile e mentre quella uccisione faceva, secondo Consalvi, « spargere lagrime al Pontefice tanto sulla sorte della grande ed innocente vittima borbonica assassinata, quanto sull'attentato dell'altro ». L'assassinio del duca d'Enghien fu appunto una delle cause che fecero più a lungo esitare il Santo Padre. I cardinali Antonelli, Litta, Di Pietro e Pacca propendevano pel rifiuto. Ma vi erano le Legazioni in vista — chi sa che non si potessero ottenere come compenso di così importante concessione? — e gli articoli organici da far sopprimere e il ripristinamento degli ordini religiosi. Dopo molte condizioni d'ordine spirituale, la Corte romana, concorrendo Consalvi a regolare il viaggio, finiva coll'ottenere in tutto e per tutto, secondo la minuziosa memoria del cardinale Fesch pubblicata dall'Artaud, che la lettera d'invito dell'Imperatore indicasse come motivo determinante del suo passo: il bene o l'utilità della religione. Era convenuto che « si rivedrebbero » gli articoli organici del Concordato e si esigerebbe la ritrattazione o la dimissione dei vescovi costituzionali, istallati senza conferma del Pontefice — e si diceva « il Papa protesta non permetterà gli si presenti la signora di Talleyrand ».

Napoleone lasciava sperar tutto, ma non prometteva nulla. Pio VII, Consalvi, la Corte romana, ad onta della fama di abilità goduta dagli uomini di Chiesa, ingannati una volta dal Còrso astuto sul Concordato, si lasciarono nuovamente mistificare. Pio VII partì da Roma il 2 novembre 1804 — vi

rimase Consalvi che per l'inondazione del Tevere diede l'esempio al soccorsi recandosi in persona in barca alle case dei reclusi dalle acque.

Pio VII veniva accolto in Francia con le dimostrazioni del più profondo rispetto; ma tutto il contegno dell'Imperatore doveva ferirlo.

Il 2 dicembre aveva luogo la cerimonia dell'incoronazione nella chiesa di *Nôtre Dame;* il Pontefice era lasciato aspettare per un'ora e anche là Napoleone toglieva la corona di mano al Papa e se la poneva in capo da sè; mentre abbandonava il Papa solo in mezzo la folla dopo la cerimonia.

Inoltre Pio VII si lasciava trascinare a benedire l'unione privata con Giuseppina in una cappella delle Tuileries consacrando di sua mano un matrimonio che poco dopo l'Imperatore d'Austria doveva credere nullo.

Come compenso il Pontefice niente ottenne — la sostituzione della statua di Loreto.... spogliata dalle sue gemme. Anzi, vi fu un istante in cui Napoleone progettò di trattenerlo, ma poi lo lasciò partire sconfortato e deluso.

Quando Pio VII tornato a Roma chiese la restituzione dei suoi Stati con una memoria pubblicata da Artaud, rispose Talleyrand: « Era Dio stesso che aveva innalzato l'Imperatore sul trono e prescritto i limiti del suo potere. L'Imperatore doveva rispettare i limiti che Dio aveva tracciato, non poteva diminuire il territorio di uno Stato straniero che affidandogli la cura di governarlo gli aveva imposto il dovere di proteggerlo. Egli cercava tuttavia trovare circostanze per estendere il dominio del Santo Padre ».

Così Pio VII non solo rimaneva beffato, ma andò incontro all'accusa di viltà che i cattolici stessi gli rivolsero (Daudet, *Le cardinal Consalvi*), accusa di viltà che egli e il cardinale Consalvi e la Curia romana meritarono insieme a quella di inabilità, per non essere riusciti non solo, ma per aver mostrato al mondo che per un interesse territoriale o per vantaggi religiosi di ordine secondario, Roma non esitava a benedire la violenza perchè vittoriosa.

7. — *La rottura con Napoleone.*

1. *I malumori si accumulano.* — Nel giugno del 1805, poco dopo che Pio VII era tornato a Roma così poco soddisfatto del risultato del viaggio a Parigi, come lo era stato Pio VI del viaggio a Vienna presso Giuseppe II, l'Imperatore nel quale ogni giorno più andava sviluppandosi la fiducia in sè

e nella sua stella e la conseguente sicurezza di trovar compiacenze perpetue in tutti, chiedeva a Pio VII un Breve che annullasse il matrimonio di Girolamo Bonaparte con la signora Patterson celebrato clandestinamente a Baltimora, un matrimonio che all'Imperatore non piaceva e che perciò voleva soppresso. Pio VII, principe temporale debole e senza esperienza di mondo, ma teologo scrupoloso, trovò che il decreto del Concilio di Trento, il quale provvedeva a tali annullamenti, non era mai stato pubblicato a Baltimora e ricusò il Breve richiesto.

Nello stesso anno per l'uccisione di alcuni romani avvenuta in piazza Navona per opera di persone romane fregiate di coccarda francese, il cardinale Fesch violento ed irascibile, sempre diffidente della Corte di Roma, scriveva una dura lettera lagnandosi di non essere stato avvertito, quasi accusando il Governo di lasciar credere che fossero i francesi a commettere delitti, e così irritare contro di loro la popolazione, mentre negli Stati vicini preparavasi guerra contro la Francia. Il cardinale Consalvi rispondeva d'ordine del Papa giustificando il fatto, ed aggiungeva:

« Finchè i disgusti che ebbi la disgrazia di provare da tanto tempo per parte di Vostra Eminenza non hanno punto messo a rischio il mio onore, io li ho soffocati nell'imo del mio cuore ed ogni risentimento ha ceduto al rispetto che ho per la persona ed il carattere di Lei, ma quando è attaccato l'onore il silenzio diventa una colpa. Siami permesso far uso di una medesima frase adoperata da Vostra Eminenza « Sarei colpevole se volessi accecarmi », è molto tempo che la condotta da Vostra Eminenza tenuta verso di me mi annuncia la più aperta diffidenza e la totale alienazione dagli antichi suoi sentimenti per me; io non posso attribuire a pura disgrazia questo cambiamento di Vostra Eminenza.

« Io troppo apprezzo il mio onore, amo troppo il mio Sovrano e la mia patria per non vedere che secondo l'opinione di Vostra Eminenza o le disposizioni del suo spirito per riguardo a me io non sono più utile nella mia carica al buon servigio del Sovrano e dello Stato. Con quella franchezza che procede dal testimonio della mia coscienza spedisco a Parigi un corriere indirizzandomi immediatamente al Governo francese *e se conoscerò che esso opina di me come il suo rappresentante darò la mia dimissione* », con che già provava a qual punto di soggezione fosse ridotto il Governo pontificio, il cui ministro faceva dipendere la sua dimissione dall'arbitrio di una potenza straniera.

Infatti verso la fine del 1805 i francesi, senza dichiarazione di guerra, senza chiedere licenza, occupavano Ancona. Il 13 novembre Pio VII protestava invocando lo sgombro con una dignitosa lettera a Napoleone, il quale gli rispondeva il 7 gennaio 1806 che l'aveva occupata come protettore della Santa Sede « Vostra Santità è Sovrano di Roma, ma io ne sono l'Imperatore ». Laonde Pio VII replicavagli che « il Sommo Pontefice divenuto da tanti secoli anche Sovrano di Roma non riconosceva nei suoi Stati altra sovranità superiore alla sua, nessun imperatore aveva diritto alcuno su Roma ». E poichè in febbraio Napoleone voleva l'allontanamento dell'agente del Re di Sardegna, dei russi, degli svedesi, degli inglesi e dei sardi nemici di Francia, nella stessa lettera il Pontefice aggiungeva che egli non poteva riguardare nemici suoi quelli dell'Imperatore: « Carlo Magno e tutti i suoi avevano fatto professione di difendere la Santa Sede dalla guerra, non di trascinarvela ». « Questa proposizione tende a rendere il Sovrano Pontefice un feudatario, un vassallo ligio all'Impero francese ». Nella lotta così impegnata Pio VII era sostenuto e spinto dai cardinali Antonelli e Di Pietro e dal suo confessore monsignor Bertazzoli, onest'uomo, di piccola mente e assai bigotto. (SILVAGNI, II).

Frattanto le truppe francesi attraversavano lo Stato Pontificio per occupare Napoli e le spese del loro mantenimento superavano 1,300,000 scudi. Il Pontefice chiedeva un'anticipazione di fondiaria da compensarsi al rimborso da parte dei francesi. Napoleone reclamò contro questo modo di far odiare i francesi, volle vedere i conti dello Stato pontificio e richiamò Fesch. Nell'udienza di congedo, in aprile, Pio VII disse al cardinale: « Vi incarichiamo di riferire all'Imperatore che quantunque assai ci maltratti gli siamo vivamente affezionati, come siamo affezionati a tutta la nazione francese. Ripetetegli che non vogliamo entrare in nessuna Confederazione, che vogliamo essere indipendenti perchè siamo Sovrani. Ditegli che se egli ci facesse violenza, protesteremmo innanzi a tutta l'Europa e faremmo uso dei mezzi temporali e spirituali che Iddio ha posto nelle nostre mani ». L'Imperatore sapeva che conto fare dei mezzi temporali del Pontefice ma conosceva il pericolo dei mezzi spirituali, e indole essenzialmente dispotica si rammaricava di non poter regnare anche sugli spiriti, di non poter tenere come quella « pretaglia » che egli pur disprezzava, l'anima dell'uomo.

Invece di Fesch l'Imperatore mandava a Roma Alquier regicida convertito alla sua fortuna. Il 7 giugno ordinava

che i vescovi non uscissero dal Regno senza suo permesso e il 15 si abbandonava contro Roma, nel suo circolo, davanti ai cardinali Caprara e Spina, ad una di quelle sfuriate clamorose che usava quando voleva intimidire. Per Alquier chiedeva che tutti i porti dello Stato pontificio fossero chiusi all'Inghilterra ogni qualvolta un esercito di terra fosse sbarcato o avesse minacciato di sbarcare sopra uno dei punti d'Italia.

Pio VII che si sarebbe rassegnato a sottoscrivere ad una federazione italiana e a mostrarsi ostile all'Inghilterra, rifiutò di porsi in uno stato permanente d'alienazione o di contrasto con alcuna delle potestà della terra che racchiudono cattolici e diceva a Alquier: « Voi siete i più forti, fate come vi pare, ma non chiedete autorizzazioni nè compensi ». Quindi l'Imperatore voleva il riconoscimento di Giuseppe in re di Napoli e il Pontefice già urtato per i decreti del principe di Lucca e Piombino che applicava il Concordato della Repubblica italiana e poneva i sigilli sopra gli archivi, mobili, libri e carte delle comunità religiose, e per la costituzione in feudo a favore di Talleyrand e Bernadotte di Benevento e Pontecorvo territori pontifici occupati senza avviso al Papa dai soldati francesi, rispondeva pretendendo il diritto di investitura di quel regno e perciò reclamando da Giuseppe il riconoscimento dell'alto dominio della Chiesa. Frattanto Fesch persuase Napoleone della utilità di imporre la dimissione di Consalvi che dipinse ostile allo di lui esigenze e suggeritore della resistenza e in giugno Consalvi si dimise sostituito dal cardinale Casoni.

Egli lasciava lo Stato in condizioni relativamente prospere per tempi così difficili ed agitati — le rendite del 1806 erano state di 2,869,287 scudi e 35 baiocchi, le dogane rendendo tuttora 397,300 scudi — con un deficit di soli 36,000 scudi. Le rendite presunte del 1807 erano di scudi 3,651,127 87, le spese 4,786,391 29, col deficit di 1,135,263 attribuito alle forniture fatte e da farsi all'esercito francese.

Tuttavia il ritiro del cardinale Consalvi non mutava l'indirizzo adottato dal Pontefice, epperciò Napoleone, abituato alla obbedienza universale, ormai non aspettava che una occasione per abbattere questa strana resistenza passiva che lo irritava più di una guerra aperta. Nel dicembre 1806 faceva dire al Papa a mezzo di monsignor Arezzo, nunzio a Dresda, che egli vidde a Berlino, che se non chiudeva i porti ai nemici della Francia e non accettava la loro custodia da parte dei francesi, lo avrebbe spodestato. Il concetto era ormai for-

mato — da una parte e dall'altra la irritazione aumentava in un conflitto inconciliabile. L'Imperatore voleva che la religione fosse posta dal Pontefice ai di lui servigi e il Papa gli divenisse vassallo, la coscienza del Pontefice, l'indipendenza necessaria alla Chiesa, non consentiva di cedere.

Un decreto imperiale del 1807 comminava pene agli autori di libelli che correvano sotto il nome di preghiere — che come sempre nell'urto fra la Chiesa e lo Stato la religione diveniva strumento di parte — e pure per volontà imperiale il Museo Borghese veniva trasportato a Parigi contro le proteste del Governo, assegnatogli il prezzo in 13 milioni; chè ormai Francia era giunta a questo grado di condiscendenza di non impossessarsi senz'altro dei capi d'arte italiani per diritto di conquista e si limitava a pagarli in parte con beni in Piemonte — poi il signor de Vernegues dopo molte esitanze e dopo molte insistenze doveva essere allontanato da Roma.

Già l'Imperatore mirava a spingersi più avanti, perchè il 5 agosto 1807 scriveva ai suoi: « Fatemi conoscere come sieno disposti gli animi nella provincia di Urbino, nella Marca d'Ancona e di Fermo sino al confine del regno di Napoli. Si potrebbero indurre gli abitanti a chiedere la loro annessione al regno d'Italia? » Poi il vicerè Eugenio scriveva a Pio VII una lettera confidenziale per invitarlo ad istituire i vescovi mancanti nel Regno che il Pontefice non consacrava perchè violato il Concordato e perchè pel Veneto mancava il patto che ne accordasse la proposta all'Imperatore. In risposta a quella lettera, Pio VII finiva coll'invitare i vescovi a recarsi a Roma per ricevere l'istituzione. Frattanto Napoleone mandava ad Eugenio una violenta lettera contro il Papa minacciando di far mutare religione alla Francia e all'Italia « tanti occhi si sono aperti da mezzo secolo sulle iniquità e le sciocchezze del Clero ». Pio VII rinunciava a far andare i vescovi a Roma e mandava il cardinale Bayanne a Parigi per trattare — ma ormai Napoleone vincitore dell'Europa non vedeva più ostacoli davanti alla ambizione sua di reggere il mondo e decideva una nuova conquista incruenta. Il generale Lemarrois occupava Macerata e il ducato di Urbino come erano state occupate Civitavecchia e il litorale, ed un Senato-consulto del 2 aprile 1808 annetteva le Marche al regno d'Italia.

2. *L'arresto di Pio VII.* — Proteste non potevano mancare; — poichè il Pontefice non consentiva una lega offensiva e difensiva, accordasse almeno la nomina del terzo dei membri

del collegio cardinalizio ai francesi e licenziamo il rappresentante di re Ferdinando delle due Sicilie.

Il 10 gennaio 1808 poichè neppur questo il Papa accordava, Napoleone aveva scritto ad Eugenio che Miollis e Lemarrois partissero uno da Milano, l'altro da Napoli, per Roma, che sempre quando fu presa tra tali due fuochi paricolò come zona di separazione incomoda fra essi « sotto pretesto di attraversare questa città per recarsi a Napoli ». Dovevano occupare Sant'Angelo « per arrestare i briganti del regno che vi cercavano rifugio ». In data 22 gennaio Napoleone scriveva a Champagny. « l'intenzione dell'Imperatore è di abituare con tali passi il popolo di Roma e le truppe francesi a vivere d'accordo affinchè se la Corte di Roma continua a mostrarsi così insensata come è, essa abbia insensibilmente cessato di esistere come potenza temporale senza che se ne sia accorti ».

Il 2 febbraio, in esecuzione degli ordini imperiali, Roma venne occupata con 6000 uomini comandati da Miollis, protestando Alquier che erano di passaggio per Napoli. Il Pontefice non ordinò resistenza aperta e si trincerò sempre più gagliardamente nella linea che s'era tracciata della resistenza passiva, la sola possibile e spesso fruttuosa pel confronto del debole contro il forte: toccava al potente di compiere ogni giorno un nuovo passo in avanti, al debole di difendersi come poteva. Miollis si impadroniva di tutti gli uffici pubblici, occupava Castel Sant'Angelo.

I cardinali italiani ricevevano ordine di recarsi nei relativi paesi di origine nell'intendimento di isolare il Papa; le truppe pontificie venivano dai francesi mandate in Ancona per organizzarle in servizio del nuovo governo. Pio VII non piegava e poichè il 7 aprile Miollis occupava violentemente il Quirinale egli si considerò prigioniero non uscendo alle passeggiate nè alle devozioni consuete e ricusò di trattare finchè armi straniere risiedessero nella sua città.

Il 21 aprile venne arrestato e deportato il governatore di Roma Monsignor Cavalchini. Il Papa, essendosi mantenuta la nappa gialla e rossa ai soldati suoi incorporati nell'esercito francese, ordinava ai soldati fedeli la nappa bianco-gialla.

Il 19 maggio il cardinale Gabrielli romano sostituito a Doria, il quale era successo a Casoni, mandava al Regno d'Italia la protesta del Pontefice per l'incorporazione ordinata il 2 aprile delle provincie di Urbino, Macerata, Ancona e Camerino: « Reclama insieme e protesta altamente in faccia a tutta la terra, diceva, contro l'usurpazione dei suoi dominii e solennemente dichiara essere ingiusta, irrita, nulla, di niun valore, e che

niun pregiudizio possa irrogarsi ai diritti inconcussi di dominio e di possesso della stessa Santità sua e dei suoi successori in perpetuo, e se la forza gliene toglie l'esercizio intende di conservarlo intatto nell'animo suo perchè possa ripigliare la Santa Sede il reale possesso quando piacerà a quel Dio fedele e verace che giudica e combatte con giustizia e porta scritto nelle vestimenta e nei femori: *re dei regi e signore dei dominanti* ».

In risposta anche il cardinale Gabrielli veniva arrestato, il che non impediva al Pontefice di spedire il 22 maggio una Enciclica ai vescovi delle provincie annesse per confermare la base della sua autorità temporale e della sua autorità spirituale, deplorava la protezione accordata a tutti i culti ed anche agli Ebrei, i giuramenti che si pretendevano dai nuovi sudditi, i codici pubblicati, le costituzioni, l'indifferentismo, le persecuzioni che soffriva la chiesa. Proibiva a tutti di cooperare allo stabilimento del nuovo ordine di cose e di prestar giuramento od accettare impieghi; ordinava l'obbedienza passiva. Nel caso non potessero esentarsi dal giuramento prescriveva questa formula: « Io prometto e giuro di non prendere alcuna parte alle congiure o sedizioni di qualunque genere contro il Governo, d'essere al medesimo sottomesso in tutto quello che non sarà contrario alla legge di Dio ed alla Chiesa »

Il cardinale Pacca, d'animo mite, bell'uomo, elegante signore, che parlava benissimo francese ed aveva buoni studi e salda pietà, veniva nominato pro-segretario di Stato; « ebbe il solo difetto di proteggere parenti ed amici anche indegni » (SILVAGNI, II). Seguì un periodo strano. I francesi con incarico di preparare il passaggio di Roma alla Francia comandavano a titolo di conquista senza legalità.

Il governo ecclesiastico continuava ad esercitare nel mondo cattolico il suo ufficio religioso ma la sua azione governativa nel territorio pontificio veniva pressochè impedita dagli invasori. I partigiani romani dei francesi, vale a dire i nemici del poter temporale, circondavano Miollis; Torlonia, Marescotti, Vivaldi, Candelori, Santacroce, Vicentini, Vinciguerra, monsignor Ducci antico uditore del cardinale Caprara, monsignor Bongiacci canonico di San Pietro, gran corteggiatore di donne, lo sostenevano. « Gran parte della nobiltà del commercio della curia erano ammiratori di Napoleone, altra parte della nobiltà con la Corte, il clero, parte della curia, dei negozianti e la plebe, erano pel Papa » (SILVAGNI, II, p. 578).

I francesi arrestavano i corrieri del Papa — il 27 settembre fucilavano come spia Giuseppe Vanni napoletano recatosi a Roma per cercar di favorire la fuga del Papa. I pontifici

cospiravano; l'abate Benedetti papalino da cui raccoglie il Silvagni e che in data 2 luglio scriveva « Il comando francese ha pubblicato un editto contro li cani vaganti; sta gente non lascia in pace nemmeno li cani » fu sul punto di farla scoppiare. Tuttavia le apparenze rassicuravano i francesi «L'occupazione, scriveva Eugenio a Napoleone, non aveva destato opposizioni violente » ripetuta com'era per la terza volta, gli uni riputando che terminerebbe come le prime, gli altri abituandovisi — ma il popolo rimaneva fedele al Pontefice; scrive Pepe nelle *Memorie* che affiggeva capovolti i bollettini dell'armata del Danubio perchè si dovesse credere il contrario di ciò che dicevano e quando Pio VII espresse la volontà che non si facesse il carnevale a Roma tentato dai francesi, non si fece, e nell'anniversario della incoronazione Roma si illuminò e i trasteverini portavano solennemente uno storione al Papa.

Napoleone che nel 1808 scriveva alludendo a Pio VII « non si possono perdere più scioccamente di così i propri Stati; ecco i tristi risultati dell'esservi uno sciocco sul trono » ed ordinava si mitragliasse ad ogni principio di sommossa, pur esitava a romperla definitivamente: egli sapeva che la questione del poter temporale del Papa, il conflitto religioso che ne sarebbe seguito, erano fra le più difficili e delicate che potessero presentarsi a lui, capo di una nazione straniera invadente; in un secolo in cui la religione era scossa ma non abbattuta e mentre le popolazioni romane mostravano maggior disposizione a rimanere sommesse al Papa che ad emanciparsene. Perciò anche da Baiona Napoleone mandava al Pontefice un ultimatum — e attendeva fino al 17 maggio 1809 da Schöenbrunn, vincitore dell'Austria, per lanciare il decreto che dichiarando Roma « città libera ed imperiale » toglieva ai Papi il poter temporale.

Roma doveva amministrarsi con Statuto particolare — al Papa assegnavasi una rendita annua di due milioni, i palazzi pontifici avrebbero goduto immunità speciali Il decreto fu pubblicato il 10 giugno — il 19 Napoleone scriveva ad Eugenio da Schönbrunn: « Se contro lo spirito del suo Stato e del Vangelo, il Papa predica la rivolta e vuol servirsi della immunità della sua casa per stampare circolari, sia arrestato » e nella stessa data a Murat. « Vi ho già fatto conoscere essere mia intenzione che gli affari di Roma fossero condotti vivamente e che non si tollerasse alcuna specie di resistenza. Nessun asilo deve essere rispettato se non si sottopongono ai miei decreti, e sotto qualsiasi pretesto non si deve soffrire

nessuna resistenza. Se il Papa predica la rivolta e vuol servirsi dell'immunità della sua casa per far stampare circolari, si deve arrestarlo ».

Ora il Papa, che quando si era voluto arrestare il cardinale Pacca, narra esso cardinale nelle sue *Memorie*, aveva avuto un impeto di collera e vi si era opposto vivamente rimandando l'ufficiale incaricato, tosto pubblicato a Roma il decreto imperiale affiggeva la sua protesta e l'indomani la Bolla di scomunica già preparata in previsione fors'anche degli insuccessi francesi in Spagna e dettata dal padre Francesco Fontana generale dei Barnabiti « contro coloro che avevano commesso gli attentati contro l'immunità ecclesiastica e i diritti anche temporali della Santa Sede » (Artaud, *Vie de Pie VII*, III, p. 138). Laonde il 6 luglio il generale Miollis a scomunica lanciata ordinò al generale della gendarmeria Radet di arrestare il cardinale Pacca e se Pio VII vi si opponeva anche il Papa « e il generale Radet coll'assistenza di 66 uomini fra i quali non solo il Milanesi ed il Diana citati dal Botta, ma secondo il Benedetti: il Marescotti, il Giraud, il Candeleri, il Lante, il Palombi, alcuni preti, vari bottegai, l'avvocato Paradisi, il libraio Bouchard, il cavalier Francesco Palombi chiavaro poi senatore, Cesare Marucchi, Vincenzo Vinciguerra di Alatri, fra le due e le tre di notte, procedette alla scalata del Quirinale, e rotte le imposte arrestò il Pontefice.

Laonde quando Napoleone scriveva il 18 luglio al ricevere tale notizia « mi rincresce siasi arrestato il Papa, è una gran pazzia » e quando nelle *Memorie di Sant'Elena* faceva affermare che egli non ne aveva dato l'ordine, dimenticava le sue lettere ad Eugenio e Murat in data 19 giugno 1809, e in ogni modo a fatto compiuto esclamava: « ciò che è fatto è fatto » e non liberava il Papa.

Così Napoleone trattava quel Pontefice che egli aveva chiamato per farsi incoronare. Lodano gli storici pontifici la resistenza di Pio VII, che osava tener testa al colosso che aveva sedotto l'Imperatore di Russia e fatto piegare l'Imperatore d'Austria, e la lode è meritata tanto più riflettendo alla nessuna forza materiale di cui disponeva il Pontefice.

« L'eccesso della persecuzione, dice il Cantù, aveva dato al Pontefice una fermezza che non era nel suo carattere » ma uno storico recente di Napoleone, il Lanfrey, obbietta: « le usurpazioni di Napoleone all'interno e all'estero, i colpi di Stato, i tradimenti, le violenze, l'assassinio del duca d'Enghien, tutto il Papa aveva amnistiato . . . quando sperava pro-

fittare di questa terribile alleanza. Aveva coperto lo spergiuro e l'assassinio dell egida pontificale: aveva apportato a Napoleone la sua forza morale contro i risentimenti degli onesti. Di che si lagnava ora? gli si applicava la legge che aveva trovato buona e legittima per gli altri ».

La Chiesa s'era inchinata davanti alla violenza — ora la violenza la vinceva: — il Papa che aveva benedetto l'Imperatore, dall'Imperatore veniva strappato alla Chiesa — persecuzione e prigionia ben diversa da quella che gli storici pontifici in un più moderno periodo di resistenza passiva del Pontificato rimprovereranno all'Italia: imperocchè ogni periodo ha la sua ragione d'essere ed i suoi caratteri speciali — e il 1809 portava una occupazione ed una violenza straniera eseguita contro la volontà della maggioranza dei romani e in mezzo alla quiete degli italiani non ancora ravvisanti nel Pontificato il maggiore ostacolo al compimento del più legittimo dei loro bisogni.

CAPITOLO IV.

Roma francese

1. — *L'Impero a Roma.*

1. *Roma annessa all'Impero.* — Narra il cardinale Pacca che per diversi giorni dopo l'arresto e la partenza del Pontefice i romani si astennero non solo dagli spettacoli, ma eziandio dai pubblici passeggi. Il clero tacque — nessuna potenza protestò, solo i curiali quando Roma fu annessa all'Impero, anzichè dare il giuramento alle leggi voluto da Napoleone si ritirarono dalla Curia (ZANOLINI, *Aldini*, II, 310).

A questi notabili romani che esitavano ad accettar cariche Salicetti diceva che se non volevano far da martelli, sarebbero stati trattati da incudini.

Il cardinale Pacca che a Miollis aveva detto: « obbedirò al Papa e venga che può » veniva tradotto a Fenestrelle perchè creduto autore della scomunica. Napoleone ordinava che fosse trasferito a Parigi tutto ciò che costituiva la Curia ecclesiastica e serviva all'esercizio del Pontificato, cardinali, ufficiali delle segreterie, archivi del Vaticano e delle congregazioni, le sacre suppellettili del Pontefice.

Creava il 1° agosto una Consulta straordinaria composta da Miollis, Salicetti, Degerando, Janet francesi e Del Pozzo piemontese, De Bathe segretario, addetto come impiegato Cesare Balbo, la quale nominava un Senato di 51 membri che non si raccolse mai. In ottobre 7 di essi vennero costituiti in Commissione per l'amministrazione della città.

Che fare di Roma? unirla al regno d'Italia e costituirla capitale? unirla al regno di Napoli? mantenerla città libera all'antica come gli fu suggerito, con un magistrato di conservatori e con un senatore che sarebbe stato il principe Aldobrandini-Borghese? o cogliere il momento in cui egli era onnipotente per fondere in un gran corpo l'Italia e darle per capitale Roma?

L'Imperatore non si fermò un istante in consimili pensieri. Egli vagheggiando ormai l'impero del mondo, egli che aveva già annesso alla Francia il Piemonte e la Liguria, egli che aveva avuto Carlo Magno — il donatore del patrimonio al Papa — come antecessore, ora se lo riprendeva, e il Senato — consulto del 17 febbraio 1810 da Vienna riuniva Roma all'Impero francese, stabilendo all'art. 13 « alla loro esaltazione i Papi presteranno giuramento di nulla fare giammai contro le proposizioni della Chiesa gallicana, decretate nell'Assemblea del clero nel 1682, nell'art. 14: « Le quattro proposizioni della Chiesa gallicana saranno dichiarate comuni a tutte le Chiese cattoliche dell'Impero »; nell'art. 16 — due milioni di rendita all'anno pel Papa in beni, palazzi a sua disposizione, uno a Roma, l'altro a Parigi; Sacro collegio, archivi delle missioni, Propaganda e Dateria da trasferirsi a Parigi.

Roma divenne francese come Torino, Genova e Firenze, senza che l'alta mente di Napoleone, ormai ubbriacato di ambizione e di orgoglio, ne comprendesse la mostruosità.

2. *Il Governo.* — La Deputazione romana per porgere all'Imperatore a Parigi gli omaggi della cittadinanza, si costituiva del duca Braschi, *maire* di Roma, dei principi Gabrielli, Spada, Colonna d'Avella, Aldobrandini, Santacroce poi sostituito da Travaglini, del duca di Bracciano Torlonia, del cavalier Francesco Palombi, del conte Marescotti, del principe Falconieri.

Il corpo municipale di Roma era composto dal duca Braschi, come capo, *aggiunti* i principi Boncompagni e Gabrielli, il duca Cesarini, i marchesi Carlo Origo, Lepri e Simonetti, il cav. Falconieri e il signor Portonaro: consiglieri i principi Colonna d'Avella, Ruspoli, Barberini, Aldobrandini, Giusti-

niani, Chigi, Sciarra, i duchi Altemps, Lante, Roselli, Sermoneta, Cafarelli, Bracciano, i conti Bolognetti, Bonaccorsi, Lavaggi, Marescotti Francesco e Carpegna, i marchesi Cera, Massimo Angelo, Albani don Filippo, e i signori Sampieri Valdambrini, De Rossi, Graciani, Bernini, Valentini, Vici, Gerirossi, Celestini.

Del Consiglio dipartimentale facevano parte Aldobrandini, Altemps, Barberini, Boschi, Campanari, Chigi, Colonna, Doria, Franchi, Girardi, Lavaggi, Lepri, Boncompagni, De Magistris, Massimi, Fiano, Pecci, Regny, Ruspoli, Sciarra, Vaccari, Valdambrini, Vimercati.

Costituivano la Commissione di beneficenza i principi Boncompagni, Ludovisi, Rospigliosi, Spada, Chigi e il parroco di Santa Maria del Popolo — l'organizzazione nel Monte di Pietà veniva affidata al principe Boncompagni, ai marchesi Vitelleschi, Massimo Angelo, Olgiati, ai cav. Del Cinque e Curti, ai conti Cardelli e Lavaggi, al duca Torlonia, al banchiere Sculteis — tutti nomi i quali provano che buona parte del patriziato romano, sebbene di origine papale, si lasciava abbagliare dalla gloria di Napoleone e si adattava a servirlo sebbene il Pontefice fosse realmente prigioniero e sebbene a Roma comandassero gli stranieri.

La polizia veniva organizzata con Piranesi abile all'ufficio, direttore generale, Rotoli, il conte Gherardi, Visconti, Delap-Verdun, Pesne e Timetei direttori speciali.

Tesoriere della Corona in Roma era il principe Piombino (Boncompagni), governatore del palazzo Quirinale Sforza Cesarini: il duca Sforza comandava la guardia nazionale. Senatori e conti dell'Impero venivano nominati il principe Borghese, il principe Colonna d'Avella, il principe Spada, il conte Bonaccorsi. Faceva parte del Corpo legislativo il conte Marescotti, il cav. Altieri fratello del principe, Zaccaleoni antico console della Repubblica, il prof. Scarpellini, Capalti *maire* di Civitavecchia, il conte Pecci *maire* di Viterbo, monsignor Vergagni canonico della basilica di San Giovanni, il principe Corsini, il cav. Nelli, il conte Sermattei della Genga, il cav. Travaglini, il marchese Traletto.

Il principe Aldobrandini alla battaglia di Agram caricava alla testa di un reggimento ed aveva un braccio fratturato da una palla. In cavalleria servivano Gabrielli, Boncompagni, Lante, Ruvinetti, Zuccari, Savini, Boccanera, Tomba, in artiglieria Stuart, Michelangeli, Lopez; in fanteria Guidotti, Bei, Sparapane, Cavanna, Nicolelli, Petrocilli, Ceracchi altri nella gendarmeria.

L'avvocato Lasagni fu consigliere, poi presidente della Cassazione di Francia; presidente della Corte d'appello di Roma Bartolucci « di mente vasta e profonda, di non ordinaria letteratura » poi consigliere di Stato a Parigi dove diede saggi di dottrina e prudenza.

Così Roma dava ai francesi che rappresentavano, sebbene Napoleone non le accordasse nessuna costituzione e la trattasse col regime dispotico dell'impero, il sistema liberale nell'eguaglianza civile, un contingente numeroso di aderenti nelle classi dirigenti in specie, senza però che il popolo mutasse. « Il popolo di Roma pareva che godesse, avverte Colletta, perchè i rattristati dissimulavano la mestizia », poichè alla posta si leggevano le lettere di Savona, i belli spiriti, narra Botta, ne scrivevano apposta di cotte e di crude all'indirizzo dei francesi. Fra i pochissimi nobili romani che resistettero all'Imperatore si notò Don Giovanni Patrizi, di carattere fermo, che nel 1811 rifiutò di mandare i figli ad un liceo imperiale a Parigi, fu creduto cospiratore e dopo un violento diverbio col generale Miollis venne arrestato e mandato a Fenestrelle e nel castello di If dove rimase fino al 1813, per divenire alla ristorazione senatore di Roma. A Parigi si chiamavano i patrizi romani nel 1811 « perchè si infrancesassero un poco » scriveva Savary, e si ordinava che a Parigi mandassero i figli in educazione. I preti soli non piegarono, secondo gli storici pontifici. Quando a San Luigi dei francesi si cantò il *Te Deum* per l'annessione di Roma all'Impero, non uno dei 700 preti, rileva Cantù nelle *Memorie del principe Eugenio*, vi assistette se non quelli menativi per forza, ma Silvagni constata (II, 654 e seguenti) che dei 1200 a 1300 preti allora a Roma e 1200 tra frati e monaci, soltanto 200 non giurarono. Il giuramento ad essi imposto urtava molte coscienze; vescovi e canonici lo rifiutarono e furono arrestati. Un veneziano, Bacsolo, vescovo di Famagosta, diede molto da fare alla polizia a forza di facezie. Essi pur giurando non potevano prestare promesse sincere contro alle loro convinzioni e al loro stato.

I francesi imperavano con minore insolenza delle altre loro occupazioni. Già Napoleone pagava lautamente i suoi alti funzionari. Miollis aveva 180,000 franchi all'anno come governatore generale, e 120,000 come presidente della Consulta. Lemarrois comandante di divisione aveva 180,000 franchi all'anno e 48,000 per la sua polizia, Saliceti 48,000 (BOTTA, VI, 101).

Il loro stesso contegno aveva mutato Consalvi nelle *Me-*

storie scrive che « in primo posto nelle qualità di Miollis brillavano il disinteresse, la modestia, l'energia, la moderazione, l'assenza più completa d'ogni vanità e d'ogni orgoglio e una incorruttibile giustizia ». Artaud lo riconosce provetto amministratore. Silvagni lo descrive bell'uomo, elegante, ed abile cavaliere, a metà diplomatico e letterato, senza la ruvidezza soldatesca, nè la doppiezza degli uomini deboli; sentiva rettamente, operava francamente, amava il fasto, la ricchezza, la musica e le donne, non abusava del potere, nè scendeva a bassezze — rispettato, riverito, temuto.

Il signor de Gerando era sommamente stimato. Egli salvò alcuni conventi come benemeriti della civiltà e opere di gran valore richieste da Parigi. Si lagnarono spesso i romani del signor Janet, ma checchè siasi detto delle sue operazioni, egli è certo, afferma l'Artaud, che introdusse il buon ordine negli affari e che lo stesso Governo legittimo applaudì ad alcuna delle sue disposizioni che riconobbe salutari. La memoria infine del conte Tournon prefetto rimase onoratissima in Roma.

Il Governo napoleonico minacciava di riuscire a Roma, quanto ad uomini, migliore del Pontificio.

3. *L'amministrazione francese.* - Il governo napoleonico non durò a Roma che cinque anni.

Si organizzarono milizie cittadine, a capo in Roma il conte Marescotti; si istituirono due dipartimenti, del Tevere e del Trasimeno, prefetti Gacone ed Olivetti, fu abolito il Buon Governo che amministrava i Comuni sostituendovi l'amministrazione di consigli comunali autonomi, si chiesero soldati.

La battaglia contro la Chiesa continuò risoluta. Il 17 aprile 1810 venne ordinata la partenza dei preti e frati che non appartenevano alla città · il 7 maggio vennero soppressi i corpi religiosi mediante pensioni pagabili nei luoghi ove erano nati i frati e le monache. Chi non giurava fedeltà ed obbedienza all'Imperatore perdeva la pensione: i frati del luogo dovevano deporre l'abito.

Vennero incamerati nel territorio pontificio senza le Legazioni 250 milioni di beni ecclesiastici, cento dei quali assegnati al debito romano e alle spese di culto, il resto all'erario. . dell'Impero. Pel giuramento rifiutato dai vescovi e preti delle provincie romane circa 500 ecclesiastici romani vennero relegati in Corsica ed alla Capraia. Nel 1812 vennero arrestati altri preti pel rifiuto di pregare per Napoleone, alcuni della Curia pel rifiuto del giuramento. Soppresse 17 diocesi delle 32 che esistevano in Roma, le parrocchie dei non giuranti ingran-

divano quelle dei parroci giurati. La società dei figli e delle dilette di Gesù fondata dal conciapelli trentino Nicolò Pacannari, protetta dall'arciduchessa Marianna d'Austria e poi da Pio VII nella cui chiesa di San Silvestro al Quirinale i fedeli davano la disciplina in comune, venne sciolta e il fondatore condannato a 14 anni di carcere per lascivie con le fanciulle.

I feudi con diritti di pascolo ed enfiteutici vennero liberati con decreti 24 luglio 1809, 31 dicembre 1810 della Consulta e con decreto di Napoleone del 1° marzo 1813.

Il debito pontificio sommava ad oltre 74,000,000 di scudi: i *luoghi di monte* che ne costituivano la maggior parte per 50,000,000 in forza della soppressione delle opere pie creditrici della metà della somma ne rimasero sgravati. Gli altri furono liquidati in ragione di due quinti del valore originario e così si distrusse con pochi beni una gran massa di debiti « con tutte le conseguenze, dice il Coppi, di una specie di pubblico fallimento ».

Janet mantenne le tasse esistenti: la imposta dativa rendeva 1,500,000 franchi, la tassa del sale 1,000,000, la macinata 500,000 franchi.

Per provvedere alla crescente miseria di Roma fu creato uno stabilimento di beneficenza — per sostituire i soccorsi delle congregazioni religiose si dava, secondo il Cantù, una zuppa, un pane, mezzo franco a tutti che chiedevano lavoro consumando per 4 anni 5 milioni, metà dell'erario, metà della amministrazione municipale. Nel 1811 fu allocato un fondo di 1,000,000 di franchi per abbellimenti, impiegando molti operai a lavori di scavi, facendo scoperte nell'Anfiteatro Flavio, nei dintorni del Campidoglio, del Foro Traiano e del Foro romano. Si aprirono giardini sul Celio e sul Pincio. Canova che guadagnava in servizio di tutti i sovrani, compreso l'Imperatore, dava un anno 14,000 lire del proprio ai poveri di Roma ridotti in tristi condizioni. Venne favorita la manifattura dei mosaici per copiare i quadri napoleonici; si studiò l'asciugamento delle Pontine e l'arginatura del Tevere con un progetto di 10 milioni dell'ing. Navier. Napoleone decretò lire 500,000 per stabilire manifatture e promuovere la coltivazione del cotone — si aprirono nuove vie, si ripararono vecchi edifici, se ne crearono di nuovi: si fondarono i Vigili: si istituì l'illuminazione, si ordinarono i cimiteri, si abolirono i privilegi di fabbrica.

Degerando calcolava i poveri in 10,000 — per soccorsi a domicilio si destinavano prima 170,000 franchi poi 220,000.

Il Prefetto conte de Tournon negli *Études statistiques sur Rome*, pubblicati nel 1831 e che attestano la sua sollecitudine per conoscere il paese e per giovargli, valuta in 40,000,000 di franchi la rendita netta territoriale del dipartimento del Tevere, cioè 54 per rubbio o mezzo ettaro e 75 franchi per testa.

L'amministrazione della giustizia è stata costantemente onorata, dice l'Artaud, per tutti i quattro anni del dominio francese dai signori de Gregory e Legonidec. Abituati all'eternità dei litigi, aggiunge il Silvagni, ai ripetuti decreti della Romana Rota che duravano intere generazioni, abituati agli arbitrari o crudeli processi criminali, all'uso barbaro della tortura e al non meno barbaro latino, ai giudizi atroci e alle pene ferocissime, ebbero invece tariffe civili modiche, decreti severi, i rei puniti, gli innocenti messi tosto in libertà, una polizia certamente vigile col coscritti ma prudente e riservata — purgata la campagna dai briganti e dai lupi; Spadolino eroe brigante preso e fucilato.

In principio della annessione fu introdotta la lingua francese a Roma negli atti pubblici, ma poi venne concesso che si adoperasse la italiana.

La Consulta faceva presto e bene — cercava di giovare in ogni ramo, favoriva gli studi e le arti, stabiliva premi per industrie ed arti — l'Accademia degli Arcadi e quella di San Luca ebbero superbi alloggi, e San Luca ebbe 100,000 franchi.

Introdotta la leva, vennero esentati i chierici, non osteggiati, secondo Cantù, i seminari, incoraggiate le scuole ecclesiastiche; accomodate le finanze, con ordini fiscali severi ma regolari come la polizia, regolate le poste, aboliti tutti i privilegi, gli asili, le giurisdizioni speciali, l'igiene, la nettezza il decoro della città curati, ordinata l'illuminazione, istituiti i cimiteri, aboliti i privilegi di fabbrica — eppur Roma, dice il Botta « lagrimava e si doleva ».

Ma questi pochi anni di governo laico di cui non potevansi apprezzare tutti i vantaggi in breve tempo lasciavano così profonda traccia nella memoria dei romani, che fra non molto il Governo laico doveva divenire l'ideale dei liberali dello Stato, il programma della opposizione, il desiderio fondamentale degli intelligenti che da questa prova ne avevano imparato i benefici.

8. — *Pio VII in esilio.*

Pio VII trasportato dai gendarmi per la Toscana, l'Emilia, il Piemonte, fino nel Delfinato veniva dovunque salutato dalle popolazioni con dimostrazioni di rispetto. Poi, probabilmente

perchè la sua presenza in Francia poteva servire di fomite di agitazione, si mandava a Savona.

In principio l'Imperatore ordinava che si spendessero per lui fino a 100,000 lire al mese ed avesse carrozze, livree, un ciambellano ed una guardia d'onore

Poi due incidenti si presentarono — l'annullamento del primo matrimonio di Napoleone, nel quale il Papa non intervenne — e le di lui nozze con Maria Luigia d'Austria, alle quali nell'aprile 1809 invitati tutti i Cardinali presenti in Parigi, 12 intervennero: Giuseppe ed Antonio Doria, Vincenti, Dugnani, Zondadari, Spina, Caselli, Roverella, Despuig, Fabrizio Ruffo, Albani, Erskine, Bayane, Maury, Fesch; — Caprara era ammalato — 13 mancarono: Braucadoro, Consalvi, Mattei, Pignatelli, Della Somaglia, Scotti, Saluzzo, Galeffi, Litta, Ruffo-Scilla, Di Pietro, Gabrielli, Opizzoni. L'Imperatore urtato da questa assenza dovuta al fatto che la Santa Sede non era stata interpellata sull'annullamento del di lui matrimonio, fece loro dire mentre aspettavano di venir introdotti in udienza solenne che non li voleva ricevere, e li internò in varie città francesi.

Il conflitto continuava nel 1810 per l'opposizione del Pontefice alle nomine dei vescovi fatte dall'Imperatore. Questi aveva mandato ad Asti il prelato Dejean, a Firenze Osmond vescovo di Nancy — il Pontefice ordinava ai Capitoli che non li riconoscessero. Allora cominciarono i rigori verso il prigioniero; i cardinali Di Pietro, Gabrielli ed Opizzoni venivano arrestati per aver avuto comunicazione con Pio VII. Napoleone aveva escogitato di indurre i Capitoli ad eleggere i vescovi da lui nominati come vicari capitolari, avendo in tal modo essi il diritto di amministrare la diocesi, la istituzione Pontificia diveniva secondaria. Pio VII vietava ai Capitoli di eleggere a vicari capitolari i vescovi nominati da Napoleone.

In seguito a ciò l'Imperatore dava ordine che il prigioniero di Savona venisse trattato con estremo rigore. Le lettere inedite dell'Imperatore pubblicate da Haussonville stabiliscono che Napoleone fu l'autore di tali misure, egli che si lagnerà poi della severità meno aspra della relegazione di Sant'Elena e dirà « si stabilì il Papa a Savona ove lo si circondò di cure e di riguardi » (Las Cases, *Mém. de Sainte Hélène*). Fece sopprimere i pochi comodi che rimanevano al Papa, gli concesse una pensione da impiegato di quarto ordine; lo fece guardare a vista, ritirare le vetture, gli vietò ogni comunicazione ed ogni corrispondenza col di fuori, fece imprigionare il suo confessore ed i suoi servitori più intimi,

sequestrare le sue carte, togliere il suo calamaio, le sue penne, il suo breviario, una borsa in pelle che conteneva qualche moneta d'oro. In fine il capitano di gendarmeria Lagorse gli richiese l'anello del pescatore che le perquisizioni non avevano trovato. Nelle *Memorie* postume di Fouché è narrato che Napoleone gli abbia chiesto « non si potrebbe sperimentare qualche maltrattamento personale? fuor della tortura vi autorizzo ad usare qualunque mezzo » Il 14 gennaio 1811 il Prefetto del dipartimento, d'ordine dell'Imperatore scriveva al Pontefice che gli si vietava di comunicare « con qualsivoglia chiesa dell'Impero e suddito dell'Imperatore sotto pena di disobbedienza » « chè cessa d'essere l'organo della Chiesa cattolica colui che predica la ribellione, e la di cui anima è tutta fiele, che nulla ormai valendo a renderlo saggio egli vedrà essere Sua Maestà abbastanza possente per far quello che altri suoi predecessori hanno fatto e deporre anche un Papa » Ma invece la deposizione non avrebbe servito che ad accrescere gli imbarazzi, e Napoleone conosceva bene Pio VII.

Convenuto col Comitato ecclesiastico di Parigi che aveva deciso non essere il poter temporale necessario all'esercizio della potestà pontificia, di convocare un Concilio, l'Imperatore mandava al Papa, ridotto in tali estremi di prigionia, l'arcivescovo di Tours, De Barral, il vescovo di Nantes, Duvoisin, il vescovo di Trèves, Mannay, i quali avevano istruzioni di offrire a Pio VII il ristabilimento del Concordato alla doppia condizione ch'egli consentirebbe ad istituire i vescovi già nominati ed eserciterebbe in avvenire il suo diritto di istituzione nei tre mesi dopo la nomina fatta dall'Imperatore, senza di che l'istituzione verrebbe fatta dal metropolitano. Se il Papa mostrava disposizioni più concilianti si poteva proporgli un trattato più esteso sulle basi seguenti: il ritorno a Roma colla condizione di prestar giuramento all'Imperatore. Se non ottenessero il giuramento, potevano accontentarsi di una semplice promessa di nulla fare contro le libertà gallicane, ma in tal caso la residenza del Papa sarebbe fissata ad Avignone. Riceverebbe un assegno di 2 milioni avrebbe presso di sè gli incaricati di affari della cristianità e godrebbe della amministrazione spirituale. In nessun caso avrebbe potuto stabilirsi la sovranità temporale dei Papi (Istruzioni pei tre vescovi 26 aprile 1811).

Pio VII in maggio 1811 consentì, dopo che aveva sempre rifiutato e chiesto consiglieri e libertà, non a firmare ma ad accettare una nota con la quale si impegnava 1° ad istituire i vescovi già nominati dall'Imperatore; 2° a lasciar l'istitu-

zione al metropolitano nel caso che il Papa non avesse esercitato il suo diritto entro sei mesi; 3° ad esaminare i progetti di accomodamento che avessero per scopo il ristabilimento della pace della Chiesa.

Partiti i prelati Pio VII si pentì e mandò loro non essere quella nota che un progetto senza alcun carattere definitivo ed ufficiale.

Nei primi di settembre dopo il non riuscito Concilio e dopo che la maggior parte dei vescovi avevano, isolatamente presi, firmato l'assenso al Metropolita di sostituire il Papa dopo sei mesi, un'altra deputazione composta di cardinali e di vescovi si recava a Savona per sottomettere quel parere al Pontefice — Artaud accusa il cardinale Roverella di aver ottenuto sotto forma di un Breve l'approvazione di Pio VII a tale concessione — ma Napoleone non lo volle ricevere e persuaso che nessuna deputazione avrebbe eseguito l'incarico di far piegare il Papa meglio di lui stesso, lo fece condurre a Fontainebleau nell'estate del 1812 e stabilire nel palazzo imperiale dove tuttavia Pio VII continuò il suo uso di dormire in un lettuccio senza materasso e senza coltrine, di attaccarsi i bottoni, di lavarsi la sottanna, godendo l'unico piacere di annasare molto tabacco. (ARTAUD, II, 223).

Infatti, tornato Napoleone dalla campagna di Russia e visitato il Pontefice, lo indusse il 25 gennaio 1813 a firmare col consiglio dei cardinali Giuseppe Doria, Dugnani, Fabrizio Ruffo e Bayane un concordato il cui art. 1° diceva: « Sua Santità eserciterà *il Pontificato* in Francia e nel regno d'Italia nella medesima maniera e nelle medesime forme come l'esercitarono i suoi antecessori ». Avrebbe avuto 2,000,000 di franchi di rendita. Avrebbe entro sei mesi (art. IV) conferita l'istituzione canonica ai vescovi dell'Impero e nel caso che egli non la desse in tal termine sarebbe spettata al Metropolita. La Propaganda, la Penitenziaria e gli Archivi sarebbero stabiliti nel luogo in cui avrebbe dimorato il Santo Padre. Nessun patto segreto conteneva la restituzione di Roma.

Con questo Concordato Pio VII adattandosi ad accettare l'esercizio del *Pontificato* in un momento in cui Roma era annessa alla Francia con la quale egli stipulava, rinunciava implicitamente ma chiaramente al poter temporale, come voleva Napoleone. Per la seconda volta il Papa cedeva sulla questione della istituzione dei vescovi.

Narra il cardinale Pacca nelle *Memorie istoriche del suo Ministero e dei suoi viaggi in Francia* (p. II, c. V; p. VII, c. VII) che nei colloqui di Napoleone con Pio VII l'Impe-

ratore dicesse al Papa « che era uno sciocco e non capiva niente » e nel congedarsi il 27 a concordato firmato, e sogghignando « ora che viene il cardinale Di Pietro vi andrete subito a confessare ».

Certo Pio VII dopo aver subito l'influenza di Napoleone conservò il dubbio sulla correttezza del suo operato, ma quando a concordato firmato fu permesso ai Cardinali internati di conferire con lui, con essi esclamò: « mi hanno fatto firmare; ne diverrò pazzo come Clemente XIV » — e Pacca e Consalvi insistendo nel deplorare il Concordato e nell'indurlo a dichiararlo nullo, il dubbio si mutò in tormento e la scrupolosa coscienza del Pontefice sentì i più acuti rimorsi della sua vita. Laonde il 24 marzo scrisse di suo pugno a Napoleone che frattanto lo aveva pubblicato, come egli aveva creduto soltanto di firmare « alcune basi di accomodamento futuro », che non poteva accondiscendere a privare delle sedi i vescovi che avevano seguito le sue istruzioni, che non poteva ammettere la sostituzione a lui del Metropolitano nelle istituzioni dei vescovi e che non poteva convenire sul silenzio mantenuto sui dominii della Santa Sede (PACCA, p. III, c. VII).

Naturalmente Napoleone non tenne conto della lettera del Papa e disse « se non faccio saltare la testa al disopra delle spalle di qualcuno di questi preti, non si accomoderanno mai gli affari ».

Neppure la campagna di Russia aveva abbattuto la sua fiducia in sè stesso e nella sua stella; ma poi venne la campagna di Germania e la necessità di gettare a mare una parte della zavorra del suo pericolante bastimento; e la prima concessione fu la liberazione del Pontefice, probabilmente nell'intendimento di creare imbarazzi agli alleati e al loro alleato Murat.

Il 23 gennaio 1814 Pio VII fu fatto partire senza Cardinali per Savona e da Savona per Roma, occupata dai Napoletani..., narra d'Artaud che Murat avendogli mostrato a Bologna un indirizzo dei più cospicui cittadini di Roma per un principe secolare diretto alle Potenze, Pio VII senza leggerlo lo buttò sul fuoco esclamando. « Ora, non è vero, nulla si oppone alla nostra andata a Roma », e in tal modo per merito degli avvenimenti e grazie alla sconfitta di Napoleone il Pontificato riebbe quel dominio temporale e quelle facoltà ecclesiastiche a cui la debolezza di Pio VII aveva rinunciato.

PARTE VIII.

IL REGNO DI NAPOLI

Capitolo I.

Durante la rivoluzione francese

1. *Maria Carolina, Emma Hamilton e John Acton.* — Fra i romanzi e le leggende, fra gli odii e gli amori, le accuse e le difese anche recenti, in mezzo alle opposte tendenze, ciascuna delle quali mette in luce, lasciando nell'ombra gli altri, un aspetto solo della figura di Maria Carolina, chi vuol avvicinarsi alla verità e conoscere intero questo singolare tipo di regina che ha sollevato tanti giudizi contrari, deve procedere guardingo, raccogliere con speciale spassionatezza ogni dato serio, per fornire gli elementi di un giudizio possibilmente esatto.

Maria Carolina, nata nel 1752, recatasi di 16 anni nel 1766 nel regno delle Due Sicilie, alta di statura, snella, bianca di carnagione, con capelli biondi, occhi azzurri riflettenti in uno sguardo vivo ma un po' duro tutte le impressioni, naso diritto e ben fatto, bocca, sebbene guastata dalla prominenza del labbro inferiore propria dei membri della Casa di Absburgo, fresca e rosea, mani e braccia magnifiche che mostrava con compiacenza, sebbene non potesse dirsi una vera bellezza e sebbene una tal qual rigidità di movenze probabilmente dovuta all'esercizio continuo della maestà reale di

un potere assoluto le togliesse una parte della grazia femminile, piacque a molti uomini. Vivace di opinioni, di decise risoluzioni quasi maschili, così ricca di energia che più tardi Napoleone diceva: « è il solo uomo del suo regno », di umore allegro, facile alle simpatie, parlando diverse lingue, scrivendo volentieri senza cancellature per quanto in italiano e francese spropositati, in momenti di bisogno attivissima, piena di spirito, in breve impadronitasi della mente di suo marito, bonario, le cui lettere però rivelano una finezza ed uno spirito di cui non si credeva fornito ma sprovviste di ogni arte di governo, invincibilmente ripugnante da ogni altra attività che non fossero gli esercizi corporali, divenuta perciò ella il Re il quale diceva: « *ma femme sait tout*, ella è una letterata »; aveva governato e fatto governare nei primi anni con larghezza di criteri, seguitando le innovazioni iniziate, compiendone di nuove, lasciando ritenere ch'ella dividesse le aspirazioni riformiste dei fratelli Giuseppe II e Leopoldo. Tutta l'opera sua che principalmente mirava a togliere Napoli dalla dipendenza di Spagna per farla entrare nell'orbita della influenza austriaca era riuscita.

Allo scoppiar della rivoluzione, ella sorella di Maria Antonietta, aveva 37 anni, disponeva di uno Stato fra i più ridenti d'Europa di 5 milioni nel continente, di 2 milioni nella Sicilia, di una capitale di 400,000 abitanti, vero lembo di cielo, di 60 milioni di franchi di rendita, di un esercito di 30,000 soldati, e di un prestigio personale dovuto alle sue qualità fisiche ed intellettuali.

Da quest'epoca in ispecie l'indirizzo politico del Regno porta l'impronta personale di Maria Carolina, tipo complesso di donna e di regina, con qualità e difetti notevoli, prudente insieme e stordita, dice l'Orloff, dolce ed arrogante, riservata e civetta, filosofa e superstiziosa — che passò come di costumi licenziosi, mentre la sola apparenza di mali costumi pareva offenderla « che allevò 17 figli nei principii della più rigorosa decenza ed onestà mostrandosi per essi una vera ed affettuosa madre » — vi sono lettere sue affettuosissime per la sua famiglia e per gli amici — generosa fino alla prodigalità cosicchè dava tutte le settimane a famiglie povere i suoi sussidi, ma colmando in pari tempo di benefizi persone indegne e il ministro favorito » (*Mémoires sur le royaume de Naple*, II, 380), quasi tutti però gli uomini che la circondavano, del paese, meno che a Corte, dove accorrevano gli austriaci, pochi forestieri ma principali.

Giuseppe II comunicava a Leopoldo di Toscana nel 1785

che Carolina aveva troppa vivacità e troppi nervi e Ferdinando troppa pazienza. Ma nel 1788 accennando ad un atto villano del re verso la regina, esclamava: (ARNETH, *Joseph II und Leopold von Toscana*, I, 133; *Maria Theresia und Joseph II*, I, 262): « Il ne faut pas être le plus mal honnête homme mais en même temps un monstre pour imaginer et executer des pareilles horreurs. Tout est dit. Il me serait impossible de jamais plus écrire à un homme pareil que je méprise ».

Thugut ministro austriaco a Napoli scriveva di lei nel 1795 a Colloredo; « ella è la curiosità incarnata e s'immischia così nelle grandi come nelle piccole cose — capace di tenere con qualsiasi cameriera una conversazione che ella riporterà poi con grande inavvedutezza all'Imperatore » (VIVENOT, *Vertr. Briefe von Thugut*, II, p. 218) Thugut calcolava la sua presenza a Vienna peggio « d'una battaglia perduta » e la Corte abbandonava Schönbrunn per non trovarsi in intimità con lei. Sir Elliot (*Memoir of the right hon Hug. Elliot by the countess of Minto*, cap. VIII) la rilevava « abile, attiva, vigorosa, esperta in tutte le scaltrezze femminili, con coraggio superiore al suo sesso, esercitando grande impero su chi l'avvicinava ». Ma di cotesto impero pare che abusasse o la benevolenza schietta e l'abbandono confidente che mostrava nelle relazioni intime, troppo spesso si trasformavano in amorazzi. Senza ricorrere alla tradizione che la fa visitatrice di postriboli per libidine di lascivia, senza credere al Gorani che raccogliendo dalla voce pubblica le attribuiva per amanti principali Acton, il duca della Regina, stupido Ercole, Pio d'Anconi autore di balletti, in ogni modo Lord Anneley visconte di Valenza nel suo *Giornale sugli affari di Sicilia* al Museo britannico le affibiava come favoriti, quando aveva già 52 anni, il marchese di Saint-Clair, capitano delle guardie del Re, poi il giovane ufficiale delle guardie d'Afflitto. Così Orloff come Pietro Colletta, che essi pure raccoglievano una opinione diffusa, affermano che dividesse i gioielli, il bagno ed il letto con Emma Lyon in lascivie espertissima, donna di così scabrosi precedenti la cui intrinsichezza con la Regina non può venir considerata dagli stessi di lei partigiani che come un atto indegno.

Non appare altrettanto spassionato il giudizio di coloro che col Palumbo (*Carteggio di Maria Carolina con Lady Hamilton*) la dichiarano fiera nella prosperità, vile nella sciagura, incapace di governo e tanto leggera e dissoluta quanto atroce, imperocchè è certo opera sua la lunga e costante

lotta contro Napoleone trionfatore; più equi sembrano gli storici che la credono piena di contrasti come il Palmieri, il quale ne riconosce l'attività, l'amicizia, la grandezza e il vigor dell'animo, l'attività, il coraggio, la longanimità, la destrezza nel trattare i più grandi affari, la maniera nobile e seducente di accattivarsi i cuori degli uomini, ma la dichiara in pari tempo ambiziosa, prodiga, intrigante, doppia, inesorabile, feroce, pervicace nell'odio, vendicativa fino alla crudeltà, senza scrupoli, « Inflessibile ai rei, nota Colletta, non bramava travagliare i giusti ».

Maria Carolina nata, educata, vissuta sul trono, disposta a tutte le misure che limitassero il potere feudale a vantaggio del potere reale, perciò mai simpatizzante colla nobiltà del Regno, si arrestò nel 1789 colpita dalla apparenza del fatto che le concessioni facevano crollare il trono di Francia; si sentì minacciata e risolutamente si avviò nella via della resistenza e della repressione. Allora cominciarono gli spionaggi, le conferenze segrete con Pasqualino Simone, col marchese Vanni, col barone Guidobaldi arnesi di alta e bassa polizia — e quella diffidenza sospettosa che anche in Sicilia la faceva circondarsi di spie, quell'odio contro i rivoluzionari che la spinse ai furori del 1799 nei quali, come nell'indirizzo di tutto il decennio dalla rivoluzione in poi, ella ebbe indubbiamente la cooperazione, l'aiuto e l'eccitamento dei due personaggi che più intimamente l'avvicinarono allora, Emma Hamilton e John Acton.

Figura eccezionale e singolare quella pure di Emma Hamilton giunta in mal punto ad oscurare la fama già dubbia della Regina con una intimità sospetta; « le sue forme gentili, la dolcezza del suo sguardo seducente, la grazia semplice ed elegante, un tono di voce insinuante e che scendeva al cuore » (Palumbo, 26) la rendevano irresistibile; « figura attraente, dice il Gorani, voce celeste, spirito, talenti d'ogni genere, e sopratutto quello più raro di unire l'affabilità con la dignità, la sensibilità col riserbo, questa sirena riuniva tutto ciò che può ispirare l'amore, comandare la stima ed altresì il rispetto; la sua statura è più alta della media e nelle più esatte proporzioni, ma al di sopra di ogni eccezione il suo spirito, il suo carattere, i suoi attuali costumi, tutto in questa donna è straordinario come il suo destino ». Le belle braccia, il collo giunonico, la testa ondeggiante di capelli castani le davano un aspetto di bellezza virile insieme a tutta la flessuosa morbidità della donna che seduce. Angelica Hauffmann la dipinse in un ritratto intagliato da Raf-

faele Morghen che ebbe nome la *musa comica*. Emma Lyon nata nel 1760 in Inghilterra nella contea di Chester di madre povera e di padre incerto, serva di un merciaio, poi mantenuta, poi donna pubblica, poi sfruttata da un Graham che la dava in spettacolo nuda e coperta da un sottilissimo velo, poi amica del pittore Rimney che la dipinse in tutte le foggie, aveva finalmente innamorato di sè Carlo Grenville che per l'opposizione dello zio sir Williams Hamilton non la potè sposare ma che egli pure mantenne. La di lui rovina la fece conoscere allo zio ministro d'Inghilterra a Napoli, più che diplomatico dotto che aveva studiato i terremoti di Calabria e sentiva passione per le antichità, il quale a sua volta preso di subito ardore per tanta bellezza, per tanto spirito, per tante grazie e per l'ingegno singolare di questa donna capace di emozioni vivissime, giunse fino a vincere gli scrupoli di uomo e di patrizio inglese al punto di farla a 68 anni sua moglie mentre ella ne aveva 37. Cosicchè Emma Lyon passò notoriamente fra le braccia almeno dei seguenti uomini: Graham, Rimney, Grenville, Hamilton prima di cadere in quelle di Orazio Nelson Arrivata a Napoli nel 1789, sposa di sir Hamilton nel 1791, la prostituta divenne gran dama. Ben presto essendo fornita di tutte le qualità della conversazione, imperocchè sapeva bene presentarsi e cantare con voce limpida e posare, la regina simpatizzò con lei determinandosi fra le due donne una intimità ed un affetto, almeno da parte di Emma e probabilmente in tutte due sincero, che si credette fomentato dalla lascivia e che fece allontanare molte dame dalla Corte, una intimità divenuta importante nella storia imperocchè produsse effetti politici ottenendo di avvicinare e di stringere sempre più Napoli all'Inghilterra. Emma Hamilton vivendo nella camera della regina, leggendo con lei le di lei lettere, conosceva i rapporti più intimi delle Corti d'Italia e spesso quelli della Spagna. Nelson affermò che la battaglia di Abouk.r fu resa possibile da lei coll'ottenere il vettovagliamento della sua flotta. Emma avrebbe denunciato a Londra nel 1798, deducendolo da una lettera confidenziale del Re di Spagna al Re di Napoli, l'intenzione della Spagna di staccarsi dall'alleanza inglese, per il che l'Inghilterra colpì la Spagna. Emma Hamilton che morto Nelson vendette, dicono, le di lui lettere di amore, si trovò sulla nave dell'ammiraglio quando Caracciolo fu appiccato ed ella influente su Nelson, interprete dei sentimenti della regina, lo lasciò appiccare. Dal 1792 al 1800 ella intervenne in ogni atto importante della politica napoletana e il nome della cortigiana divenuta

ambasciatrice inglese è indissolubilmente legato con la più trista pagina della storia del Regno.

Terzo veniva in una delle più alte cariche dello Stato John Acton nato nel 1737 a Besançon, oriundo di modesta famiglia irlandese, che dopo di aver servito nella marineria di Francia e in quella di Toscana, nella quale capitanando l'*Austria* contro i corsari ed i marocchini, ed aiutando la ritirata degli spagnuoli davanti ad Algeri s'era procurato qualche nome, chiamato da Ferdinando stabilivasi a Napoli nel 1779 Collocato nella marina da Sambuca con poche cognizioni ma con forme cortesi e con pieghevolezza d'ingegno, vogliono che egli piacesse alla regina anche in parte in causa del dominio che le forze del suo corpo gli davano sullo spirito di Carolina che sovente ne fu fierissimamente gelosa. (CANTÙ, *Cronistoria*, II, I, 592. *Append. Docum.*); « nessuno più di lui, scriveva Giovanni Ettore Martinengo Colleoni, ministro della Cisalpina a Napoli, seppe captarsi l'aura del mondo e farsi comparire uomo di genio singolare, di dottrina, valore ed esperienza, non avendo altro aiuto che la fortuna. Venti anni or sono comparve a Napoli. La regina odiava Tanucci che, secondo le leggi, la teneva lontana dal Consiglio di Stato dove entrò dopo aver avuto il primo figlio, lo scacciò cogli intrighi di Maria Teresa, Maria Antonietta e del duca Grimaldi ambasciatore di Spagna a Parigi, despota ormai del Re fece nominare Acton segretario di guerra e marina e per qualche tempo delle finanze il quale le diede tutto il denaro che ella desiderava. Al tempo di Tanucci i vari dicasteri costavano allo Stato 22,000 ducati di cui Tanucci sebben toscano soli 8000, Acton nel 1798 aveva più di 60,000 ducati senza i ricchi doni della regina e del Re ». Cantù raccoglie l'opinione generale sul di lui carattere: « simulatore, superbo, invido, avaro, falso, crudele, nemico giurato dei baroni del Regno e dei napoletani ». La regina ed Acton lasciarono al Re il divertimento della caccia e della pesca ed il serraglio di San Leucio su di essi cadde la responsabilità del Governo. Vere o non vere le cene della regina, di Emma Hamilton e di Acton, e le accuse di una relazione tra lei ed il ministro, il triumvirato esercitò la massima influenza sull'indirizzo della politica del Regno. Acton divenne tutto: ministro della marina, delle finanze, capitano generale delle truppe di terra e di mare *alter ego* del Re, onnipotente

« Ferdinando era buono, afferma il suo apologista Lancillotti caritatevole e munifico; spendeva 7000 ducati al mese in limosine e doti; fra i suoi ordinari e giornalieri esercizi

di religione, ch'erano spesso orazioni in determinate ore del mattino e della sera, non ometteva giammai per qualunque impedimento di ascoltare la Santa Messa e qualche fiata più d'una nel suo privato oratorio nel quale spesso si chiudeva ad orare. Non ometteva la visita giornaliera al Santissimo, ascoltava le prediche con estrema edificazione e nelle feste principali dell'anno ed in altre fisse giornate riceveva con ammirabile compunzione la Santa Eucarestia. Incontrando per le strade il Santissimo, era il primo a scendere sollecitamente di carrozza e prostrarsi genuflesso seguendolo a piedi finchè poteva ». Laonde, mentre Ferdinando pregava, Maria Carolina, Acton ed Emma Hamilton governavano.

2. *Rendite e soldati.* — Bianchini nella *Storia delle finanze del Reame di Napoli* (III, 445, 448), dà lo stato della pubblica rendita del regno verso il 1790, con avvertenza che di questa rendita la finanza introitava solo ducati 4,892,763 61, tutto il rimanente essendo già ceduto per anticipazioni, appalti ed arrendamenti.

Contribuzioni dirette secondo i catasti, pagate dai Comuni	D.	2,172,722	19
Contribuzioni dei feudatari (Adoa) anche per strade	»	248,579	20
Rilievi, diritti di tappeto, e risulte del cedolario	»	20,000	—
Valimento	»	23,726	—
Dogane	»	1,143,074	—
Diritti esatti dai maestri portulani, tratte e simili	»	191,475	—
Ufficio del capitano della grascia. .	»	4,517	—
Arrendamenti generali del regno. .	»	3,009,675	—
Gabelle ed arrendamenti di Napoli .	»	1,095,000	—
Alcuni arrendamenti minori e proventi della Regia Sila	»	11,150	—
Tavoliere di Puglia	»	329,637	77
Azienda dei beni dei Gesuiti, lorda .	»	190,000	—
Azienda di tutti i beni allodiali . .	»	300,000	—
Tassa sugli ordini ed atti giudiziali	»	185,835	—
Altri uffici diversi dai doganali . .	»	230,000	
Fondo di separazione dei lucri delle piazze e dei castelli, affitti di bettole, fossi ed altro	»	90,000	—
Diritti di passo e pedaggi	»	73,500	—
A riportarsi	D.	9,318,891	16

Riporto	D.	9,318,891	16
Gabelle, privative e altre tasse dei Comuni	»	1,800,000	—
Contribuzioni dei popoli ai feudatari	»	1,600,000	—
Contribuzioni dei popoli ai ministri della religione	»	3,000,000	—
Pagate dalle chiese per le strade del regno	»	170,000	—
Dalle provincie per le corti locali e balivi	»	800,000	—
Per l'Orfanotrofio militare . . .	»	20,000	—
Per spese di amministrazione . .	»	1,100,000	—
	D.	17,808,891	16

Solo nel 1791 il marchese Giuseppe Palmieri, reggente la finanza, aboliva i pedaggi con riscatto e ordinava che « nella vendita dei beni devoluti al fisco si sopprimesse la qualità feudale, e nel 1792 prescriveva che si dividessero i fondi che erano confusamente soggetti a servitù d'uso ».

Ma con un tale reddito esaurito in gran parte in anticipazioni riusciva impossibile di provvedere ad un esercito e ad una marina capaci di difendere il paese. Acton aveva bene cercato di creare una flotta e tentato d'aumentare l'esercito da 15 a 60,000 uomini — ma l'aumento doveva rimanere sulla carta. A capi dell'esercito erano chiamati stranieri, i principi d'Assia Philipstadt, di Würtemberg e Sassonia; ai bassi ufficiali toglievasi ogni speranza di promozione, prescrivendo, narra il Coco, che il sergente dovesse morire sergente, obbligato a servire 20 anni. Poi gli ordini di guerra nella lunghissima pace naturalmente si erano rilassati. I 60,000 uomini nominali riducevansi, secondo il Coco in effettivi 15,000, secondo il Colletta e la *Cronaca civile e militare* in 24,000 sopra 4,800,000 napoletani « niente armigeri per natura e per uso », i baroni snervati, l'esercito metà stranieri e regnicoli, mal composto e peggio disciplinato, l'artiglieria nascente, le armerie non bastanti, l'amministrazione pessima, le fortezze cadenti, le tradizioni, le memorie, gli usi di guerra nessuni » (Colletta, 110); secondo Palumbo in 33,000, ma « l'apatia del Governo, l'ignoranza del re, la formazione della sua casa militare di guardia italiana e straniera facevano mancare qualsiasi virtù militare — le milizie provinciali non erano chiamate in servizio che 15 giorni l'anno — », e finalmente, secondo Cesare Cantù, in 35,000 uomini, ma fatto

e rifatto in pochi anni mancava di solidità e di disciplina. Ad Acton anzi attribuisce Cantù tutta l'opposizione alle riforme che miravano a far l'esercito nazionale, e in ogni modo nel 1790 i 4 reggimenti stranieri, svizzero, francese, fiammingo erano stati disciolti; creati i reggimenti del Re e della Regina, riformato il Corpo dei greci, albanesi. Acton aveva fatto costruire nuovi legni da guerra, così che si calcolava di poter disporre fra grandi e piccoli di 109 legni con 618 cannoni e 8600 uomini di ciurma. Ufficiali che poi fecero buona prova, li comandavano. Per l'incendio nell'arsenale di Castellamare del *Ruggero* di 74 cannoni, pubbliche sottoscrizioni, narra l'Arrighi, avevano provveduto somme maggiori del suo valore.

3. *Le prime paure.* — Nei cinquanta anni di pace le condizioni del regno di Napoli avevano subito notevoli, se non rapidi miglioramenti, prima per iniziativa di Carlo III, poi per l'opera di Tanucci, infine per le riforme di Ferdinando. Formata a Napoli una Borsa pei negozianti, banchieri ed assicuratori, costituiti grandi depositi di grano a Napoli, Manfredonia e Cotrone, i 7 banchi di Napoli possedevano 12 milioni di ducati con depositi per 24 milioni, godendo le loro carte di gran credito; esistevano 500 monti frumentari aumentati coi beni della Compagnia di Gesù; trattati col Marocco, Torino, la Russia avevano dato qualche sicurezza e sviluppo a la bandiera napoletana; i diritti feudali trovavansi limitati, l'Università non veniva trascurata, le lettere, le scienze fiorivano, si mandavano in Germania giovani scienziati e medici alle Università tedesche, alunni di marina sulle navi inglesi, si promulgava il Codice militare sapientissimo pel tempo, e la legislazione di San Leucio, si cominciava ad abolire i pedaggi, si bonificavano i dintorni di Baia, si costruiva un arsenale di artiglieria in Napoli, una fonderia in Mongiana, si compiva l'orto botanico, si accresceva la biblioteca, si stabilivano scuole di disegno (Arrighi, *Saggio storico sulle rivoluzioni di Napoli*, III, Pietro Cala Ulloa, *Intorno alla storia del Reame di Napoli, di P. Colletta*). Filangeri, Palmieri, Delfico, Galanti, Mario Pagano illustravano le scienze politiche, una Real Accademia di scienze e belle lettere introduceva uno spirito di sana critica « la libertà di pensare e di scrivere non videsi vincolata da ostacolo alcuno prima del 1790 ».

Ciò non impediva che il fondo del regime, specialmente nelle provincie, rimanesse feudale, e che perciò le provincie trovavansi in condizioni poco prospere.

« Dalla partenza di Carlo III in poi, constata il De Luca nell'*Italia meridionale*, sino al 1806, durante 40 anni si costruirono 400 miglia di strade regie » 10 miglia per anno! — compagnie di malandrini ed assassini, narra Guglielmo Pepe (*Memorie*, I, 14), infestavano le provincie e nella stessa capitale l'audacia dei ladri protetti dagli scrivani rubava nelle vie pubbliche, anche di giorno impunemente. Un bando del re diceva: « Sono continui i furti di strada e di campagna, le rapine, le scelleratezze, i ricatti, è perduta la sicurezza del traffico, sono perdute le raccolte » (COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, 87).

I matrimoni trattati e conclusi a Vienna dal marchese Di Gallo, del principe Francesco con l'arciduchessa d'Austria Maria Clementina, e delle principesse napoletane Maria Teresa e Luigia Maria Amalia con gli arciduchi Francesco e Ferdinando, pei quali nell'estate del 1790 i reali di Napoli passavano alcuni mesi a Vienna, raffermavano l'unione intima coll'Austria.

Il re e la regina di Napoli cooperando nel 1791 ai convegni di Padova e di Mantova coll'imperatore Leopoldo e cogli emigrati francesi, accesi d'indignazione contro la rivoluzione francese che limitava i poteri del Re, e disposti a secondare una iniziativa ostile alla Francia, senza tener conto nè delle condizioni delle finanze del regno, nè dello stato e della forza del loro esercito appena adatto ad una debole difesa, passando da Roma il giorno di Pasqua 1791 si riavvicinavano al Pontefice, facendo cessare un attrito che oramai di fronte al nemico comune ed alla convenienza di combatterne tutte le idee non aveva più ragione di essere. Si convenne dunque, narra Colletta, di abolire il dono della Chinea e la cerimonia, cessando nel re delle Due Sicilie il nome di vassallo della Santa Sede; concesso largo dono ai Santi Apostoli per pietosa offerta nel giorno della incoronazione del Re: il Papa nominare ai benefici ecclesiastici tra i soggetti del Re; eleggere i vescovi nella terna proposta dal Re, dispensare negli impedimenti di matrimoni, confermare le dispense già concesse dai vescovi.

Poco dopo furono eletti 62 vescovi alle sedi vacanti del regno, restituita la pubblica istruzione ai chierici, mostrata sincera amicizia ai preti e ai frati. Nel ritorno da Vienna Carolina accordava una pensione di 1000 ducati a Bombelles, per aver rifiutato il giuramento costituzionale in Francia (HELFERT, *Die Königin Carolina*).

Napoli doveva necessariamente trovarsi congiunta col Pon-

tefice e con l'Austria contro la rivoluzione, non già perchè la rivoluzione la minacciasse o perchè non le giovasse grandemente la neutralità in una lotta che non la riguardava direttamente, ma perchè la Regina cattolica ed austriaca, il Re cattolico e dispotico non potevano non sentirsi trascinati contro la rivoluzione. Le convinzioni personali dei monarchi, gl'interessi della dinastia preponderavano in questi tempi sugl'interessi del paese. A Napoli come a Torino era la Corte che conduceva il Governo, la Corte la quale negli oltraggi al Re ed alla Regina di Francia ravvisava oltraggi a se stessa, alla potestà reale propria.

Epperciò i reali di Napoli ritornati nella loro residenza da un lato si mostrarono disposti ad una confederazione di principi italiani contro la Francia, dall'altro adottarono misure per impedire la diffusione delle idee francesi.

Materia di malumore nel regno non doveva mancare, imperocchè se i provvedimenti sul commercio, l'istituzione del Tribunale dell'Ammiragliato per le cause commerciali e della Borsa, che doveva provvedere ai cambi diretti coll'estero, mostravano la buona volontà del Governo a favorire gl'interessi materiali, duravano e crescevano i privilegi e gli abusi di giustizia. Un'udienza generale di guerra e Casa reale allora istituita doveva giudicare delle azioni civili e penali sui militari; qualunque fortezza e castello e edificio militare « aveva intorno a sè terreno e cittadini liberi dalla giurisdizione comune ». Nessun Tribunale poteva giudicare i misfatti e le cause civili degli ufficiali delle segreterie di Stato, provvedendo il Re secondo i casi. « Concorrevano a peggiorare i costumi le remissioni di colpa e pena nelle occasioni della felicità della Reggia, matrimoni, natali tanto frequenti che se ne contano diciannove in trenta anni, cosicchè il popolo quasi aggiravasi in cerchio perpetuo di delitti, di barbare pene, d'impunità e delitti peggiori » (Colletta, *Storia del reame di Napoli*, 89) — tra le pene pei fallimenti dolosi comminata per esempio la mutilazione di membra.

In ogni modo l'importante allora consisteva nel chiudere il regno al miasma di Francia, e un Tribunale di polizia composto di giudici criminali della Gran Corte della Vicaria, si istituiva presieduto come reggente dal giovane cav. Luigi De Medici, « scaltro, ardito, ambizioso »; la Regina guidava i maneggi conferendo con le spie a notte piena nella sala detta Oscura della Reggia — « regolava il regno Acton, conferma Cantù (*Cronist.*, II, I, 592, *append. e documenti*), colle spie e le spogliava con infinita avidità ».

Nel 1792, espone il Galanti, il Governo concepì il progetto di far affrancare da ogni Università la giurisdizione del suo territorio dai rispettivi baroni per indi incorporarla alla Corte, ma non era tempo da offendere troppo gravemente i baroni; epperciò si finì col decidere che nelle vendite da farsi dei feudi devoluti, si alienassero senza giurisdizione, potessero vendersi in pezzi, non fossero più soggetti a devoluzione, il diritto eventuale di devoluzione, l'adoa, il rilevio si caricassero sul prezzo, per il pagamento fossero accordate lunghe dilazioni coll'interesse del 3 %, si negasse ai baroni l'assenso di costituire ipoteche accordate invece ai Comuni che reclamassero il regio demanio, richiamate alla regia potestà le giurisdizioni ecclesiastiche, abolite quelle delle seconde e delle terze cause nei feudi devoluti, distrutti i pedaggi, tolto l'arrendamento dei tabacchi, preparati mezzi per far adottare il sistema delle censuazioni. Medici faceva numerare le case, attendeva a regolare la polizia con senno ed attività. Non mancava dunque nel regno la opportunità di riforme interne nelle quali avrebbe potuto impiegarsi tutta l'attenzione e la sagacia del Governo che avesse voluto continuare l'opera di Carlo III e di Tanucci, ma il demone della paura della rivoluzione distoglieva dai soli provvedimenti che avrebbero potuto allontanare il pericolo di aspirazioni ostili alla Corte.

Eppure le minaccie nel 1792 dovevano apparire poco serie dappoiché tutt'al più i massoni di Napoli, non certo potenti e numerosi, sognavano repubblica, di un solo cospiratore a quest'epoca si ha notizia e fu Carlo Laubert, dai quali un Governo costituito nulla per allora aveva a temere.

Ma la comparsa della squadra francese comandata da Latouche, composta di 14 navi schierata il 17 e 18 dicembre 1792 nel golfo di Napoli per intimare riparazione alla Corte dell'aver rifiutato di ricevere Mackau ministro della repubblica e dell'opera attribuita ad Acton, fatta a Costantinopoli, perché Sémonville non vi venisse accolto, apparizione di per se minacciosa che destò agitazione nel popolo ed alla quale si aggiunse l'eccitamento dei patriotti cosicché, dicesi, ai messi francesi che recavansi al palazzo fu gridato: « coraggio, bravi francesi, 50,000 persone sono dalla vostra parte », e parecchi recavansi a bordo a salutare i rivoluzionari e forse a complottare con essi, codesto incidente sgomentava la Corte ed il Governo, costretto Acton a scrivere una lettera di scusa e li decideva ad azione più energica. Ferdinando, secondo il dispaccio di Gherardini a Coblenzl del 12 gennaio 1793, scrivendo al Re di Sardegna di aver fatto partire la flotta di

Latouche con misure rigorose! gli comunicava che doveva sospendere il fissato sussidio di 400,000 ducati di cui non aveva mandato che 100,000, imperocchè ne aveva bisogno egli pure. Poi cominciarono i rigori contro i patriotti: « leggere Voltaire portava la galera, narra Colletta, leggere la *Gazzetta di Firenze* 6 mesi di carcere » e Helfert conferma: si iniziò la guerra contro i patriotti; la più piccola circostanza, il possesso di un libro o di un giornale proibito dal Governo, la relazione con francesi, producevano sospetto. Coco nel *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* ritiene che l'apparizione della squadra fece temere più di quello che si doveva « due soli giorni ancora di trattative e i venti in quella stagione avrebbero disperso la squadra »; ma Napoli presentavasi indifesa e non sull'incertezza dei venti poteva fare affidamento nelle sue trattative il Governo. Quei napoletani che sulle navi francesi eransi appesi al petto berrettini rossi, emblemi di rivoluzione, appartenenti alle classi direttive, vennero arrestati.

Frattanto a Parigi suppliziavano il 21 gennaio 1793 Luigi XVI cognato della regina e si teneva in carcere la di lei sorella Maria Antonietta, e la Corte non solo assumeva lutto privato, ma vietava ogni festa pubblica e privata nel carnovale.

La Corte colpita nella sua famiglia e mentre i patriotti cominciavano a raccogliersi in segrete conventicole ed avevano fatto stampare 2000 copie della Costituzione di Francia del 1791 che penetrarono, fu detto, fin nell'appartamento della regina, insisteva nel progetto di lega coi principi italiani e poichè non riusciva, ad onta che Pio VI lo accogliesse con compiacenza, conchiudeva col ministro Hamilton il 12 luglio 1793 il trattato di alleanza con l'Inghilterra contro la Francia, in forza del quale Napoli si obbligava a fornire per la guerra 6000 uomini, 4 fregate, 4 vascelli, obbligavasi a chiudere i porti alla Francia, e a non far pace senza che fosse offerta all'Inghilterra, la quale a sua volta assumeva garanzia per gli Stati delle due Sicilie e s'impegnava d'impedire il Mediterraneo al nemico.

Epperciò vennero mandati a Tolone 6 battaglioni, circa 6000 uomini comandati dai generali Fortiguerri, De Gambs e Pignatelli di Cerchiara, napoletani che s'impadronirono del forte Faraone segnalandovisi i granatieri e presero poi parte ad altri attacchi e difese, e Mackau partì dopo che gli erano state derubate le sue carte. Così il Regno delle due Sicilie trovavasi in lotta aperta con la Francia senza che i suoi

interessi lo richiedessero, anzi a danno delle popolazioni che nessuna ragione avevano di combattere, e la guerra si decideva per seguire le passioni politiche e le relazioni o parentele della Corte.

La prima conseguenza della guerra doveva essere un aumento d'imposto. Infatti nel 1793 fu ordinata una straordinaria tassa di rilevio in ducati 816,000 la seconda conseguenza dell'impresa di Tolone, operata a tutto beneficio degl'Inglesi la quale non poteva riuscire diversamente da quel che riuscì, si fu che le navi tornarono lasciando 200 tra morti e feriti e 400 prigionieri, tornarono i soldati, caduta Tolone, secondo gli storici napoletani segnalatisi per intrepidezza e coraggio, ma secondo Sybel (*Catharina* II, *Seine Schriften* II, 459) meritando come gli Spagnuoli i lagni degl'Inglesi sulla loro condotta.

La guerra di un piccolo Stato contro uno potente, non determinata da qualche grave interesse, non concertata con gli altri piccoli Stati, non condotta robustamente, cosicchè i napoletani si restituivano in patria e nessun aiuto si mandava al Re di Sardegna che alla sua volta l'aveva dichiarata, non poteva condurre che a sacrifici inutili e ad eccitamenti pericolosi nell'interno del paese. La dottrina del Re assoluto doveva portare le sue fatali conseguenze.

4. *I primi processi*. — Narra l'Arrighi che la parte più temperata dei patriotti napoletani, nel vedere le tendenze esagerate dei massoni che dopo l'arrivo della squadra di Latouche-Tréville avevano mutato le logge in Clubs, se n'era staccata. Per le condizioni speciali del Regno, gli uomini di lettere e di legge, gran parte della media classe e una parte dei nobili dividevano la dottrina di Filangeri « che le leggi del Lazio e dei Longobardi non erano più atte allo spirito del secolo XVIII » ed Helfert afferma che le classi colte avevano preso in antipatia Acton e la regina che lo difendeva. Secondo la natura degli uomini, due tendenze presentavansi nei malcontenti — i più giovani e più arditi che già pensavano ad un Club rivoluzionario — Lambert in seguito agli arresti nel 1793 era fuggito, — i più prudenti i quali dividendo il desiderio di veder riformato lo Stato attendevano circostanze propizie.

Il Governo sentiva gorgogliare il vortice sotto i suoi piedi e per difendersi costituiva una Giunta di Stato senza appello e procedeva a tentoni, dal 1792 al 1794, iniziando 813 processi (HELFERT, *Die Königin Karolina*). Nel marzo 1794 Donato Frongillo, che si disse uno dei cospiratori, denunciava una congiura in cui si sarebbe tramato di dar fuoco all'arsenale e alle dogane, e nella sollevazione si sarebbe proclamata la

repubblica. Il pericolo non poteva essere grande dove il malumore non arrivava fino al popolo e dove il Governo disponeva di tutti i mezzi di un regime che durava da 50 anni; tuttavia la Giunta di Stato già costituita faceva arrestare i fratelli Ciro e Vincenzo Marinelli, Antonio Ricciardi, Vincenzo Vitaliani, il medico Pietro de Falco, Annibale Giordano, e sui loro interrogatori, altri 70 fra i quali in Napoli i fratelli canonico Biagio e dott. Michele Del Re imputati di aver fatto distribuire la Costituzione francese ed in Gioia, provincia di Bari, Silvio Bonavoglia ed Emanuele De Deo come loro complici. (ARRIGHI, *Storia della rivoluzione di Napoli*, III). Un gran processo veniva aperto « che verificò l'esistenza di un Club rivoluzionario composto da giovani e lo scioglimento dei clubs originati dalla massoneria » non armi, non piani. Gli arrestati venivano chiusi nei sotterranei di Sant' Elmo dormendo isolati ognuno in una fossa. Durante l'istruttoria il 18 maggio 1794 il messinese Tommaso di Amato, celebrandosi il sacrificio dell'eucarestia, essendosi posto a gridar bestemmie, preso come reo di oltraggi alla religione in una chiesa, era condannato a morte e suppliziato nella piazza stessa del Carmine e bestemmiando moriva, senza che la Giunta di Stato si accorgesse o volesse accorgersi di aver condannato un pazzo. Poco dopo un forte panico faceva tremare Napoli, la Regina ed il Re per la voce di uno sbarco di francesi. Il 12 giugno una grande eruzione del Vesuvio che seppellì Torre del Greco giungeva a turbare nuovamente la città. La discussione del processo di cospirazione che durò 18 giorni contro 52 imputati, raccolto in 124 volumi, cominciò in agosto, le spie servivano da testimoni, fungevano da difensori, ma con l'obbligo di produrre la difesa in iscritto, i consiglieri marchese de Rosa e Flavio Pirelli e il presidente della camera della Sommaria Pietro Jannecca. Agli accusati non era lecito di parlare, il giudizio aveva luogo a porte chiuse. Il procuratore fiscale Basilio Palmieri capo ruota del sacro Real Collegio, concludeva per la morte di 30 e più imputati, la sentenza inappellabile firmata dal presidente Cito, da Palmieri, Medici, Porcinari, Bisogni, Potenza, Vanni e Gianquinto membri della Giunta di Stato condannava Annibale Giordano, il prete Giuseppe Cappellieri, il prete Raimondo Grimaldi, Silvio Bonavoglia e Filippo Cangiano alla deportazione alle isole, Ciro e Vincenzo Marinelli alle triremi, uno per 20, l'altro per 10 anni, Vincenzo Cicivizzo in fortezza per 4 anni, Vincenzo e Domenico Manna, Nicola de Jesu, Pasquale Baniari, Giuseppe Eleano, il prete Angelo Romeo,

Gaetano Amante, il prete Serafino Pinzone, Gaetano Montalto, Carlo Antonio del Giorno, Don Ferdinando Visconti, Aloisio Palopoli, Francesco Solimena, Ferdinando de Bellis, Michele Martone, Panfilo Ciafelli e Celestino Scarfiglia alla deportazione alla Pantelleria, a Favignana, a Messina da 5 a 20 anni, Don Antonio e Don Francesco Letizia, Francesco Buono, Fedele Mazzola alla relegazione in isole, il prete Ippolito Bernarducci, i preti Don Andrea del Giudice, Don Camillo Colangelo, Niccolò Casoria alla clausura in conventi, Bernardo Palma in esilio perpetuo, Emanuele Giuliano libero ma per due anni lontano da Napoli, Francesco Cassuli a domicilio coatto in patria, Giuseppe Carbone, Don Ferdinando Rodriguez, Francesco Paone Noce, Don Mario Pignatelli, il prete Biagio e Michele del Re, il prete Francesco Paolo Lomapio, il prete Salvatore Cornacchia, Giuseppe De Deo, liberati, Don Fabriano Venuto Dentice duca di Arcadia alla relegazione a Lipari per 25 anni, Pietro de Falco che Colletta dice anima della congiura, rivelatore poi, a vita, e finalmente l'epilettico Vincenzo Galliani d'anni 19, Vincenzo Vitaliani d'anni 22, Emanuele de Deo d'anni 20 « serpentelli velenosissimi » dice il borbonico Cacciatore alla pena di morte che fu eseguita dal 9 settembre al 3 ottobre 1794. La giovane età dei condannati, la mancanza di seri mezzi nella loro cospirazione, il grande coraggio da essi mostrato in morte, la condizione loro sociale, tutto servì a far giudicare crudele ed eccessiva la prima sentenza capitale in processo politico dei Borboni. Quando il patibolo strozza i partiti il sangue che ne sgorga pare fecondi i vendicatori; i suppliziati divengono martiri della nuova fede e la loro memoria serve a diffonderla come se il terrore costituisca un incitamento ed uno sprone a sfidarlo. Nello stesso giorno del supplizio favvi un panico che produsse ferite e furti. Anche Matteo Galdi esulava nel 1794 per sfuggire alla reazione.

Una vertenza diplomatica clamorosa, ma senza conseguenze, erasi agitata in quest'anno fra la Corte di Napoli e quella di Svezia indignata pel non accordato arresto del barone Armfeld imputato di cospirazione — l'incaricato svedese a Napoli con la penna di Vincenzo Monti stampò a Roma un'acerba diatriba contro Acton e la Corte; la flotta svedese stava per recarsi a Napoli, ma la vertenza potè venire amichevolmente composta prima che due Potenze dell'antico regime offrissero lo spettacolo di battersi fra loro quando il nemico comune, la rivoluzione, le batteva tutte insieme

La rivoluzione minacciava al di fuori e al di dentro —

Napoli che aveva ideato di mandare in Lombardia 18,000 uomini, il 24 luglio invece spediva due soli reggimenti di cavalleria Re e Regina sotto gli ordini del principe di Cutò, poi il reggimento Principe che recavansi a combattere a fianco degli austriaci — concorso pressochè inutile alla riuscita; in agosto il Re chiamava alle armi 80 battaglioni di fanti e 20 squadroni di cavalli volontari. Per provvedere alle spese di così fatti straordinari armamenti il Governo imponeva la tassa del 10 °/₀ sulle entrate prediali, metà della tassa descritta nei catasti dei luoghi più ecclesiastici e secolari, escludente soltanto i possessi dei feudi, vendeva beni della Chiesa, gravava la città di Napoli di 103,000 ducati al mese, di 120,000 la baronia, mandava alla zecca gli argenti delle chiese meno i necessari, e i privati meno gli occorrenti alla mensa e tutto non bastando cominciava a prendere ai Banchi una parte dei loro depositi, dichiarandoli prima di tutto Banchi di Corte. Una Giunta creata il 29 luglio 1794 per provvedere a far cessare la penuria del numerario a tali misure susseguente, non riusciva che ad ammorzarne gli effetti. Si proibiva l'estrazione dei grani dai porti del Regno, prescritto ai proprietari di tenerli in vendita nei luoghi di deposito e di non percepire che i prezzi correnti. (Arrighi, *Saggio storico*, III; Colletta, 121 e seguenti).

5. *Nuovi tormenti e nuovi tormentati.* — Con decreto 24 febbraio 1795 il Re Ferdinando creava una nuova Giunta sui delitti di Stato composta da Gianni e Gianquinto della vecchia, Guidobaldi Giuseppe già procuratore di Teramo, legale a Napoli indi magistrato che iniziava la carriera nella quale poi si sarebbe illustrato come un Fouquier-Tinville della reazione, Fabrizio Ruffo principe di Castelcicala ed altri nuovi. Il supplizio che aveva chiuso il processo dei massoni non aveva prodotto la quiete desiderata; il francese Rey ministro di polizia di Luigi XVI trovatosi a Napoli, affermava (Cantù, *Cronistoria*, I, 82) aver raccolto prove contro 20,000 rei di massoneria e 50,000 sospetti. La nuova Giunta aveva una missione importante imperocchè il 27 febbraio due giorni dopo la sua istituzione, veniva arrestato il cav. Luigi Medici il reggente stesso della gran Corte della Vicaria, giovane, dice l'Arrighi, pieno di grazia, di nobiltà, di lumi, magnifico, educato in Francia, eloquente e di vasta memoria, fratello della marchesa di San Marco accreditata in Corte, tendente a governo misto, compromesso dal frequentare francesi, aggravato specialmente, narra l'Ulloa, da una lettera

a lui di Tilly incaricato di Francia a Genova che deplorava le condanne della Giunta e la esortava a pietà. Bisogna che le diffidenze e i terrori alla Corte fossero assai vivi, perchè su così vaghi indizi si pensasse ad arrestare uno dei più alti funzionari dello Stato. Ma fu ritenuto che si adoperassero contro di lui Acton, Pignatelli, Del Vasto. Lo accusavano quale principale autore della congiura dei massoni Pietro De Falco e Annibale Giordano che era vissuto nella di lui casa, tutti e due nel processo dei massoni condannati. Medici veniva tradotto a Gaeta. Poi era arrestato il duca di Canzano ed il canonico Belpussi, imputato di aver permesso che a casa sua venisse letta e commentata la Costituzione francese. Il processo durò a lungo. La congiura De Blasi di Palermo venne ad accrescere le diffidenze. Si arrestarono Serra di Cassano, Colonna figlio del principe di Stigliano, Caraffa di Ruvo, Coppola, Pagano, Ciaja, Monticelli, Bianchi, Bisceglie, Folcigno, monsignor Forges, alcuni di essi appartenenti alle più cospicue famiglie del Regno, altri illustri nelle scienze e nella letteratura. La polizia imperversava; un editto del 1795 prometteva indulto a chi rivelasse notizie e nomi della congiura; i processati, afferma il Coco, mancavano nelle prigioni del necessario alla vita.

Frattanto Acton abbandonava il Ministero per divenire consigliere di Stato, facendo nominare il principe di Castelcicala ministro degli esteri.

Si disse che la carta delle lettere di Francia diretta al cav. Medici fosse fabbricata a Napoli, epperciò le lettere fossero inventate. Ulloa invece sostenne (*Intorno alla storia del reame di Napoli* di P. COLLETTA, pag. 87) che Medici fu salvo perchè la lettera di Tilly venne sostituita da un'altra scritta a Napoli in carta napoletana, il che permise ai difensori di farla constatare falsa. Egli nega che Vanni giudice e non procuratore fiscale potesse invocare l'applicazione della tortura ai giudicati. Comunque, Medici venne assolto il 30 agosto 1796 e rientrò ancora nel suo ufficio. Rimasero i coimputati in carcere tre anni in attesa della sentenza della Giunta che non veniva mai. Colletta nega che gl'imputati avessero mai cospirato. Alessandro Verri nelle *Vicende memorabili* narra che fu distrutto in Salerno con mine di polvere di artiglieria quel palazzo pretorio ove erano processati i sospetti di sedizione, e che a Napoli fu tentata la sovversione del palazzo della Vicaria, dove stavano i processi di molti inclinati alla nuova libertà, i quali tentarono a mine di abbattere l'edificio, la qual trama rivelata da un complice

« si riconobbero gli scavi già preparati, ma l'arresto di 40 rei ne impedì l'effetto ».

In mezzo alle notizie contraddittorie ed alle difficoltà di constatare il vero quando si tratta di cospirazioni segrete e si si trova di fronte a polizie capaci di ogni artificio ed invenzione, rimane che nè l'istruttoria dei processi, nè gli storici borbonici accennano mai a sequestri d'armi, di piani concreti, di mezzi efficaci senza i quali una congiura non rimane che un progetto inattuabile. Una corrente contraria al Governo, non priva d'influenza perchè costituita da elementi delle classi dirigenti più atte delle altre a sentire il danno del regime dispotico e a confrontarlo colle nuove lusinghe della libertà, esisteva, decisa forse ad approfittare di ogni occasione che si presentasse a rovesciarlo, ma incapace a crearla. Pure in alcune provincie lo spirito della rivoluzione penetrava; narra lo Spanò Bellani nella *Storia di Reggio di Calabria*, che a Reggio durante gli anni della rivoluzione francese conveniva la sera nella casa di Carlo Plutino una brigata dei più generosi della città fra i quali Diego Spanò, Giacomo Prato, Domenico Suppa, Marcello Labocetta, Giuseppe Plutino, Giuseppe Logoteta, poi suppliziato nel 1799 a Napoli quale rappresentante di Reggio, uomini non cospiranti, nè tumultuanti, ma amanti di libertà. Il governatore Giovanni Pinelli usci in nuovi rigori e disperdendo la comitiva si accanì. Laonde fu ucciso.

Le classi intelligenti che avevano incoraggiato le riforme di Carlo III, di Tanucci, della prima parte del Regno di Ferdinando, ora di fronte al nuovo indirizzo schiettamente reazionario imposto al Governo dalla paura della rivoluzione, le andavano, per le speranze sorte di un libero regime, abbandonando; il Governo se ne accorgeva e tentava ripararvi col terrore — secondo la tendenza di tutti i vecchi governi che sentono indebolita da nuove aspirazioni la propria autorità.

6. *La pace colla Francia.* — La guerra continuava — la cavalleria napoletana prestava i suoi buoni servigi nell'Alta Italia all'Austria alleata rimanendo ferito il principe di Cutò e il capitano principe di Moliterno — senonchè non solo l'esercito francese non indietreggiava, ma nella primavera del 1796 minacciava nuovi attacchi.

Data la opportunità dell'intervento napoletano per la difesa dei principii della legittimità offesi dalla rivoluzione, conveniva pure che il Governo di Napoli si procurasse i mezzi per sostenerla e per prendervi parte più viva. Perciò in

quest'anno toglieva il denaro dai Banchi vincolato a doti, a pupilli, sostituzioni, fidecommessi, luoghi pii; imponeva il 10 °/₀ sul valore di tutti i beni esenti, la qual tassa fu riscossa, reca il Bianchini « con corruzioni, vessazioni, aggravi e privilegi oltre misura », ma ciò non bastava. I sette Banchi di Napoli servivano a deposito dando in cambio fedi di credito girabili e impiegavano il loro denaro in pegni di gioie, panni, seterie e a prestito con modico interesse sopra beni stabili e assegni sopra arrendamenti o soccorrendo Napoli, qualche provincia o qualche pio istituto. I depositi giunsero talora fino a 24 milioni di ducati — la stessa Casa Reale nel 1792 aveva sui Banchi il milione e mezzo per le doti delle principesse. Fino a ducati 180,000 facevano prestiti senza interesse con pegno ai poveri ad ognuno fino a ducati 5; nel 1796 il Governo stretto dal bisogno prendeva tutti i depositi dai Banchi per 10 milioni rilasciando fedi di credito fino a 35 milioni di ducati « per le quali niun deposito esisteva ». Le fedi cadevano ben tosto fino al 18 °/₀. Il danno effettivo dei Banchi così spogliati e rovinati fu di 28 milioni. (Bianchini, *Storia delle finanze del reame di Napoli*, III, 451, 469, 495, 496), e tutto ciò per sostenere una guerra d'interesse puramente dinastico.

Nel 1794 eransi chiamati alle armi 12,000 miliziotti, poi una leva di 12,000 uomini — il 17 maggio 1796 si ordinavano milizie per 40,000 uomini, cavalleria di nobili in 16 squadroni, 12 del regno, 3 di Sicilia, 1 dei Presidi, disponendo di 30,000 uomini di truppe regolari. Preti e frati eccitavano le campagne ad arruolarsi, e accorrevano in folla i napoletani — ma la *Cronaca civile e militare* (163 e 177) afferma che nè la chiamata del 1794 nè quella del 1796 ebbe pratica attuazione; neppur i nobili si mossero. L'esercito nominale appariva bensì di 60,000 uomini, ma non più di 30 a 35,000 comandati da generali stranieri rimanevano disponibili ai confini. Le 100 vele con 1043 cannoni a nulla servivano. Un editto comminava pena di morte ad ogni eccitamento di tumulti, adunanze di 10 uomini col giudizio *ad horas*, tre deposizioni anche di delatori sufficienti per la prova, sentenze inappellabili.

Ma i francesi avanzavano — e dopo aver vinto i piemontesi assalivano gli austriaci. La Corte, secondo un piano combinato con Hamilton, voleva marciare dopo Lodi su Roma per favorire un ritorno offensivo dell'armata austriaca nel Tirolo (D'Hervey Saint-Denis, *Hist. des Deux Siciles*). Senonchè pare che Acton non fosse favorevole al piano, « lo

spavento e l'agitazione regnavano in tutti gli spiriti, scriveva nel giugno 1796 una viaggiatrice tedesca, presto si sarebbe trovato miglior società nelle carceri » (HELFERT, *Die Königin Karolina*) e tra l'effetto delle vittorie francesi, tra le condizioni dell'esercito del regno, prevalsero più miti consigli — il principe di Belmonte-Pignatelli fu inviato a Bonaparte, che firmò a Brescia il 5 giugno 1796 un armistizio con Napoli.

Se i napoletani si fossero mossi qualche mese prima, anche l'aiuto di una sola ventina di mille uomini che avessero portato agli austro-sardi, avrebbe potuto riuscire efficace; ma pareva scritto che i Borboni non dovessero durante la rivoluzione cooperare che alla loro rovina.

Durante le trattative di pace a Parigi col principe Pignatelli, prolungate da Napoli per speculare gli avvenimenti, quando al calare di Wurmser il Direttorio chiese schiarimento sull'ingrossare delle truppe napoletane al confine, il Governo rispose che se i francesi fossero entrati negli Stati romani vi sarebbero entrate anche le truppe napoletane (ARRIGHI, *Saggio storico*, III), e mandava il marchese Del Vasto a Roma per intelligenze col Pontefice, ma poichè Bonaparte mirando a Vienna non accettava volentieri l'idea di una punta su Napoli e scriveva al Direttorio il 2 ottobre: « Io non credo che possiate fare insieme la guerra a Napoli e all'Imperatore — la pace con Napoli è assolutamente necessaria » e poichè Napoli non vedeva sorger luce dall'Alta Italia, il 10 ottobre 1796 si firmava il trattato di pace — in forza del quale Napoli si obbligava alla neutralità e perciò a ritirare la sua cavalleria dalla Lombardia — assumeva di liberare i francesi imprigionati e per articolo segreto di pagare alla Repubblica francese 6 milioni compreso alcune munizioni navali ottenendo in corrispettivo che « i francesi non avrebbero aiutato moti rivoluzionari nel Regno, il che, disse Colletta, insieme al silenzio sui napoletani prigionieri politici costò un milione di franchi in doni e seduzioni ». Carolina fu così soddisfatta del trattato, che avrebbe potuto venir imposto peggiore, che mandò a Bonaparte una tabacchiera col suo ritratto.

La Corte di Napoli si ritraeva dalla guerra, dopo aver speso milioni, coll'aggiunta della contribuzione alla Francia, senza aver ottenuto altro che di diminuire la propria autorità e all'interno ed all'estero, mentre uno sforzo vigoroso al principio dell'anno avrebbe potuto mutar faccia alle cose d'Italia. Napoli provava come Venezia che i governi vecchi avevano

perduto il senso dell'opportunità insieme ad ogni vigore di decisione.

7. *Il trattato con l'Austria.* — Nè da una parte nè dall'altra la pace del 1796 si stringeva con sincerità. Bonaparte attendeva propizia occasione quando non fosse più impegnato con l'Austria per dare una lezione a Napoli, la Corte cordialmente nemica alla Repubblica francese attendeva a sua volta propizia occasione per dichiararsele contro appena vi fosse probabilità di successo.

Frattanto da una parte e dall'altra si portava la maschera della reciproca cortesia con intermittenze di reciproco malumore, indizio di quel mal animo che bolliva nel fondo in tutte e due le parti.

Napoli non osava adottare misure rilevanti di difesa nell'incertezza del giorno del bisogno, pure non disarmava. Con editto 4 marzo 1797 si sottoponevano alla decima i beni feudali volendosi ristabilire i depositi dei banchi, nominata una giunta per ogni provvidenza, autorizzata la vendita dei beni allodiali del Re e della Reale azienda di educazione e dei fondi patrimoniali delle Università accordando ad esse un compenso di funzioni fiscali. Senonchè, soggiunge l'Arrighi, « i due milioni e mezzo ritratti dalla vendita dei beni ecclesiastici furono invece rimessi in circolazione pel mantenimento dello straordinario esercito e i banchi rimasero vuoti ».

Il Governo sfogava le sue ire contro i sospetti di patriottismo, non potendolo contro i francesi — nel marzo 1797 eseguiva numerosi arresti; solo a Napoli più di 120, tra i quali i due principi Belmonte-Pignatelli e il duca Riario. I detenuti politici in attesa di giudizio calcolavansi alla fine del 1797 in 1200 (HELFERT, *Die Königin Karolina*). Ettore di Ruvo fuggiva da Sant Elmo colla cooperazione della figlia di un ufficiale del presidio e del tenente Ferdinando Aprile di Caltagirone in Sicilia che veniva condannato al carcere perpetuo nella fossa marittima.

Il vescovo Serrao di Potenza scriveva in quest'anno al vescovo Ricci, che Girolamo Vecchietti, Francesco Conforti, Mario Pagano, Cestari, il padre Monticelli, Ignazio Ciaia, Luigi Rossi, Eleonora Fonseca Pimentel erano stati arrestati sotto pretesto di opinioni politiche, ma veramente quali regalisti nella questione della Chiesa perchè il Papa aveva insinuato a Ferdinando « come tutti coloro che avevano scritto per lui contro la Santa Sede non sono che nemici nascosti del Governo monarchico, essi credevano che avendo abbattuto la potenza pontificia sarà loro facile d'abbattere in seguito i troni, e di

stabilire il nuovo Governo adottato in Francia »; tanto l'indirizzo a Napoli trovavasi ormai mutato che si poteva supporre il re divenuto nemico di coloro che più vigorosamente le avevano difese contro le pretese della Chiesa.

Il generale Canclaux arrivava a Napoli come inviato francese in luglio 1797, e il Governo gli rifiutava la scarcerazione dei detenuti per opinioni politiche, ma poichè la Francia sconvolgeva il mondo, Gallo a Parigi osava tentare di ottenere da Bonaparte per compenso dell'Elba, le isole di Corfù od Ancona con indennità al Pontefice.

Gl'inviati francesi nella impossibilità di mantenere rapporti cordiali colla Corte si succedevano gli uni agli altri — dopo Canclaux il regicida Treilhard, partito questi per Rastadt Trouvé segretario di legazione, finchè Napoli per l'occupazione francese di Roma si agitava, mandava soldati al confine, occupava in aprile 1798 Pontecorvo e Benevento. Il Governo francese-romano chiedeva la chinea e 40,000 ducati di arretrati per essa, come se Napoli dovesse continuare l'omaggio feudale alla Repubblica romana, ed era l'Austria che raccomandava calma, e Garat giunto in maggio accomodava la vertenza col pagamento di 20 milioni di tornesi alla Francia da parte del re, non opponendosi la Francia all'occupazione di Benevento e Pontecorvo (ARRIGHI, *Saggio storico*, III).

L'occupazione francese di Malta, avvenuta il 12 giugno 1798 e il modo con cui a Trapani e a Girgenti venivano maltrattati i francesi, crescevano i disgusti. Napoli sentì il bisogno di assicurarsi aiuti nella nuova lotta che intravedeva prossima, e il 19 maggio 1798 concludeva a Vienna un trattato di alleanza con l'Austria, questa obbligandosi a mandar truppe in Italia fino a 60 ed occorrendo 80,000 uomini, Napoli a tenerne pronti fino a 30,000 ed occorrendo fino a 40,000 alla prima ostilità in Germania dei francesi, comprendendosi come *casus belli* l'eventuale attacco della Francia contro Napoli per l'aiuto accordato alle navi inglesi. L'articolo VI del trattato diceva testualmente: « Subito che l'una o l'altra delle alte potenze contraenti sarà *attaccata* nelle sue possessioni attuali, al primo avviso che essa darà al suo alleato di essersi cominciate le ostilità, quest'ultimo, senza la minima dilazione farà avanzare le sue truppe per agire contro la potenza che per un'ingiusta aggressione contro l'una delle due parti contraenti sarà considerata dalla stessa come divenuta nemica dell'altra ».

Garat che probabilmente aveva sentore di queste tratta-

tive si faceva più minaccioso; domandava l'allontanamento degli inglesi, il disarmo, la fine dei processi — la Corte, mentre l'11 giugno firmava convenzione con l'Inghilterra divenuta trattato in dicembre per l'unione delle due flotte, sulle insistenze, conformi a quelle di Garat, della duchessa di Cassano e della principessa di Colonna perchè si addivenisse al giudizio dei loro famigliari arrestati fino dal 1795, accordava finalmente il processo. Nel 1° luglio 1798 il Vanni della Giunta di Stato conchiudeva chiedendo la pena di morte per Scipione Viscelli, Giovanni Belpuzzi, Domenico di Gennaro, Lorenzo Scalci, lodando di fronte alle pertinaci negative dei rei la sapienza antica che prescriveva la tortura in simili casi; la pena di morte per Teodoro Monticelli, Michele Sciaronne, Don Andrea Coppola, e pel Duca di Cassano, riserbando l'istanza contro Ignazio Ciaia, Domenico Bisceglie, Domenico Peccia, Don Giuliano Colonna, Don Giuseppe marchese Serra, Don Mario Pagano, Domenico Angelo Rapolla ed altri molti. La Giunta in causa del lungo carcere preventivo e di fronte alla protezione di cui l'inviato francese circondava i processati in un momento in cui la Corte non poteva ancora sfidare la Francia, assolveva Colonna, Cassano, Pagano, Ciaia, Fasulo, Falcigni soddisfacendo così alle insistenze della duchessa di Cassano e della principessa Colonna — e gli avvenimenti della guerra occasionarono poi la libertà degli altri (Arrighi, *Saggio storico*, III, 106, 107).

Il re anzi per maggior soddisfazione dei perseguitati e dei loro protettori pensionava ed esiliava il 14 luglio Vanni, strumento troppo attivo, capro espiatorio di un processo così a lungo durato, quel Vanni cupo, pallido, cinereo, inquieto, che caduto in melanconia invece di attendere il carnevale di sangue del 1799 si uccise il 29 dicembre 1798, ed al quale gli storici antiborbonici attribuirono pel rifiuto della Corte di ricoverlo nella ritirata in Sicilia quell'ultimo biglietto della cui autenticità non si ha prova, ma che il sentimento della giustizia farebbe desiderare fosse vero, nel quale avrebbe scritto « l'ingratitudine di una Corte perfida, l'avvicinamento di un nemico terribile, la mancanza di asilo mi hanno determinato a togliermi una vita che eromi di peso. Non s'incolpi nessuno della mia morte, e il mio esempio serva a rendere saggi gli altri inquisitori di Stato » (Arrighi, *Saggio storico*, III, 107). Vero o falso il monito del Vanni, poichè la sua fine è ammessa, la lettera, sebbene non abbia giovato agli inquisitori dell'anno dopo, non pare incredibile. Il licenziamento di Vanni accompagnato dall'apparente ritiro di Acton

dagli affari doveva servire di soddisfazione ai francesi; mentre i processi agli imputati giovavano a creare il piedestallo al futuro stato maggiore della rivoluzione.

La Giunta di Stato assolveva dopo quattro anni di carcere preventivo, alcuni imputati, ma la Corte eseguiva nuovi arresti. Sopra nuovo reclamo di Garat, egli fu richiamato dal Direttorio, che vedendo in formazione una nuova coalizione, neppur esso voleva romperla con Napoli, mentre Bonaparte occupava l'Egitto. Ma l'occupazione di Benevento e Pontecorvo, l'aiuto ai vascelli inglesi, la domanda francese che si cacciassero gli emigrati, manteneva la tensione

Quando Nelson corse dietro alla flotta francese e la vinse il 15 agosto ad Abouckir — vittoria da Nelson stesso attribuita nel suo testamento alla cooperazione napoletana: « la flotta inglese da me comandata non avrebbe mai potuto ritornare la seconda volta in Egitto se l'influenza di Lady Hamilton con la Regina di Napoli non avesse fatto sì che si scrivessere lettere al governatore di Siracusa onde cooperare a far rifornire la flotta d'ogni cosa. Andati a Siracusa ricevemmo ogni provvigione. Di là ci recammo in Egitto e distruggemmo la flotta francese »: — a Napoli scoppiò vivissimo l'entusiasmo. L'incaricato d'affari francese Lachaise chiese l'esiglio di Acton, la consegna del comandante di Siracusa, la riduzione delle truppe a 10,000 e la consegna dei porti a guarnigioni francesi Allora la Corte chiese a Vienna un generale austriaco, la vittoria di Abouckir incoraggiava; — con editto 4 settembre il Re chiamava alle armi altri 40,000 uomini dai 17 ai 45 anni, disponendo in tal modo di una forza nominale di 100,000 soldati.

Nelson compariva in persona il 22 settembre accolto come inviato dalla Provvidenza. Ferdinando gli regalava la spada di Velletri di Carlo III, Hamilton dava per lui una gran festa da ballo, la Regina gli prodigava le sue carezze, Emma Hamilton che lo aveva conosciuto nel 1793 le sue grazie, sebbene avesse perduto un occhio a Calvi nel 1794 e a Teneriffa il braccio destro.

Lacombe Saint Michel venuto a sostituire Garat presentava le sue credenziali il 2 ottobre e pronunciava parole concilianti, mentre il Direttorio di Francia chiedeva al Corpo legislativo 200,000 uomini dicendo che abbisognavano anche contro Napoli.

Il 5 ottobre Napoli riconfermava il trattato di alleanza con l'Inghilterra — il 9 il generale Mack mandato dall'Austria era a Caserta, il 12 si raccoglieva colà un gran Con-

siglio di guerra, presente Mack e Nelson. Mack nella sua difesa afferma di essere rimasto sorpreso del cattivo stato degli arsenali « un gran disordine regnava nell'amministrazione delle sussistenze militari, l'esercito mancava di organizzazione e di disciplina: per raggiungere la cifra di 60,000 uomini era stato necessario ricorrere alla leva in massa, gli ufficiali erano incapaci e senza sufficiente istruzione, soldati improvvisati e nuovi nel mestiere delle armi ».

Per provvedere alle spese della guerra si chiese l'argento delle chiese e dei privati dando in cambio carte di credito, si impose una decima su tutti i fondi del regno la quale produsse ducati 6,185,904 15; si vendettero rendite sugli arrendamenti fino a D. 2,500,000, beni dello Stato sino a ducati 500,000 (Bianchini *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, III, p. 453). Senonchè, narra il Coco, tutte queste risorse passando per mani negligenti od infedeli si perdettero.

Si spogliarono le campagne di cavalli, di muli, di bovi che parte morivano per mancanza di cibo, parte si vendevano da quelli stessi che avevano fatto la requisizione. I volontari chiamati alle armi, la cui leva era stata affidata ai municipi accorrevano in più di 60,000 « in una sola estate, dice il Coco con probabile esagerazione, l'aria pestilenziale di San Germano, Sessa e Teano, e la mancanza di tutte le cose necessarie alla vita ne distrussero più di 30,000, dopo di che altri disertarono ».

Napoli avrebbe potuto e dovuto in base al trattato con l'Austria « aspettare che l'Austria iniziasse la guerra per piombare poi ai fianchi sul nemico con qualche probabilità di risultato ». Colletta afferma che il marchese del Gallo, il ministro De Marco, i generali Pignatelli, Colli, Parisi propendevano per la pace, Acton invece, Mack e Castelcicala per la guerra, nella speranza forse di trascinarvi essi, iniziando la campagna, l'Austria e forse nella lusinga di vincere in poco d'ora il debole esercito francese che stanziava nello Stato romano e vantarsi del trionfo, oppure, fu poi detto, per erronei od artificiosi o falsi impulsi da Vienna. Thugut avrebbe prevenuto Mack che l'occupazione austriaca dei Grigioni doveva essere per Napoli il segnale delle ostilità, e tale occupazione ebbe luogo il 18 ottobre; Mack non entrò in campagna che in novembre, eppure Thugut rimproverò questo movimento come prematuro, anzi come un tradimento contro la causa d'Europa.

Secondo una lettera di Hamilton a Nelson in data 23 ottobre in quel giorno arrivò a Napoli da Vienna Battiste in-

sistendo perchè il Re decidesse di agire apertamente. Pure l'Austria non si mosse che nella primavera 1799. Perciò fu sospettato che le istigazioni alla guerra partissero dalla Regina, da Nelson e da Emma Hamilton e si parlò di false lettere dalla regina fatte venire da Vienna. Mack scrisse che si decise a passare il confine in seguito ad un avviso da Vienna del segretario della Legazione che la guerra all'arrivo del dispaccio sarebbe cominciata tra francesi ed austriaci, ed aggiunge nel memoriale pubblicato da Vivenot, (*Zur Geschichte des Rastadter Congress*, p. 87), che Acton gli diceva: « ci si fa scrivere da Vienna: affrettatevi affrettatevi ».

Comunque, la guerra fu decisa. Napoli moveva sola ad attaccare la Francia, probabilmente per aiutare gl'interessi dell'Inghilterra, la quale mirava a rompere il Congresso di Rastadt ed a mettere in mora l'Austria.

8. *La guerra del* 1798. — Guglielmo Pepe nelle sue *Memorie* (p. 30, 31) confessa che nel 1798 la moltitudine stava col Re, pochi a favore della libertà che speravano dalla Francia; preti e frati predicavano alle masse l'odio ai francesi. Forse l'aristocrazia urtata da Acton e dalla regina, assisteva fredda come vogliono Colletta e Palumbo al movimento, ma è troppo l'affermare che « nessuno dell'aristocrazia che portasse un nome onorato era amico di Carolina » se dal duca di Ascoli e dal principe di Roccaromana una quantità di nobili accompagnavano il Re e sempre nel 1798 come nel 1799 e dappoi in ogni fase della Storia dei Borboni nomi onorati di gentiluomini si mostrarono ad essi fedeli.

Il 21 novembre il Re emanava un proclama per protestare contro l'occupazione di Malta e per dichiarare che voleva restituito il territorio romano al legittimo sovrano.

Il 22 colla firma del principe Pignatelli Belmonte partiva una nota al cav. Priocca ministro di Carlo Emanuele III di Sardegna che diceva: « Noi sappiamo che nel Consiglio del Re vostro signore molti ministri prudenti per non dir timidi fremono alle parole di spergiuro e di assassinio, come se il nuovo trattato di alleanza tra la Francia e la Sardegna fosse un atto politico degno di essere rispettato. Chiamereste voi assassinio, l'assassinare i vostri tiranni, e se tale è la sorte, la debolezza degli oppressi non potrà mai sperare nessun soccorso contro la forza che li opprime?

« I battaglioni francesi tranquilli e dispersi dalla pace, sono sparsi pieni di confidenza nel Piemonte. Eccitate il patriottismo dei popoli fino all'entusiasmo ed al furore, che tutti i piemontesi aspirino a calpestare sotto i piedi un nemico della

loro patria. Gli assassinii parziali saranno più proficui al Piemonte, che una vittoria in campo, e mai la giusta posterità condannerà colla infame parola di tradimento questi atti energici di tutto un popolo che va alla conquista della sua libertà sui cadaveri dei suoi oppressori.

« I nostri generali napoletani sotto gli ordini del valoroso generale Mack, suoneranno pei primi il segno di morte contro i nemici dei troni e dei popoli ».

Con tali intendimenti e con tale irritazione che la rivoluzione francese indomata aveva provocato nei Borboni, il 24 novembre l'esercito napoletano passava il confine, forte, secondo molti storici, di 100,000 uomini, ma secondo il più preciso Jomini (*Guerres de la Révolut.*, xi, p. 34), con 40,000 effettivi sopra i 60,000 sotto le armi, volgendo l'ala destra con Mack e il principe ereditario per gli Abruzzi con mira ad Ancona per tagliare la ritirata ai francesi da quella parte, il centro col Re e Colli per Roma, la sinistra con Roger de Damas verso Civitavecchia, mentre 6000 uomini con Naselli mandavansi a Livorno ad impedire la via della Toscana. I francesi dovevano venire accerchiati da ogni parte, presi in mezzo e annientati — dopo di che si sarebbe provveduto ad unire nell'Alta Italia le forze di Napoli con quelle dell'Austria. Infatti il comandante francese che reggeva nel Patrimonio di San Pietro da 10 a 15,000 dispersi, di fronte all'invasione, sgombrava Roma che il Re occupava il 29 novembre, tosto provvedendo insieme al Governo provvisorio a far fucilare i due fratelli Corona colpevoli di aver preso parte attiva alla rivoluzione di Roma. Il 29 novembre si firmava il trattato di alleanza per 8 anni con la Russia che obbligavasi di fornire oltre la flotta 9 battaglioni di fanteria e 200 cosacchi e il 1° dicembre con l'Inghilterra conforme alla convenzione 12 luglio 1793 con cui questa si obbligava di mantenere nel Mediterraneo una flotta superiore a quella del nemico e Napoli avrebbe dato 4 vascelli di linea, 4 fregate, 4 piccoli bastimenti con 3000 uomini alla flotta inglese.

Championnet il quale, secondo Botta non disponeva che di 10,000 uomini, secondo Arrighi e Pignatelli (*Aperçu d'Hist. complém. du général Bonamy*) di 16,000 dispersi per farli più facilmente vivere, fra i quali 4 grosse legioni di fanti italiani, un reggimento di ussari ed altri squadroni di cavalli tra lombardi, veneti e romagnoli e un corpo di polacchi, alcuni battaglioni piemontesi, indietreggiò alquanto pur mantenendo guarnigione in Castel Sant'Angelo e concentrò i propri fra Terni e Fermo, prima a Civita Castellana poi a Perugia.

Tosto i napoletani invece di concentrarsi tra Roma e Terni per separare la destra dalla sinistra dei francesi e superarli disgiunti assalendoli disseminati, errore fondamentale che Jomini rimprovera a Mack, mentre Viterbo si sollevava contro i francesi, cominciarono il 27 novembre in 9000 con Micheroux « superati d'arte, mal diretti, sconfidati, subito fuggiti con pochi morti », dice Colletta, ad essere battuti a Torre di Palma presso Fermo da 3000 francesi e cisalpini che colà s'erano mantenuti in aspettativa coi generali Monnier, Rusca e Casabianca; poi San Filippo si faceva rompere presso Popigno nelle strette di Terni dai generali Lemoine e Dufraisse che s'impadronivano di Rieti e di Città Ducale · il 1° dicembre una forte colonna veniva battuta a Magliano da un piccolo distaccamento polacco, il 4 dicembre a Civita Castellana Macdonald con 6000 uomini, con lievi scaramuccie respingeva 4 colonne napoletane d'attacco le quali secondo il piano di Mack miravano a tagliare l'ala destra dal centro francese, Kellermann riprendendo e saccheggiando Nepi e trucidandovi 60 persone, prendendo i francesi 2000 prigionieri e 23 cannoni, il 6 dicembre i napoletani venivano ancora rotti ad Otricoli perdendo 2000 prigioni e 5 cannoni, ferito il principe di Santacroce romano che militava coi francesi, Metsch veniva fatto prigioniero il 9 a Calvi con 4000 fanti e un reggimento di cavalli, dopo di che Mack in seguito ad una tal serie di sconfitte ordinava la ritirata. (*Victoires e conquêtes*, IX, p. 202, 223). Solo l'ala di Damas rimasto con 7000 uomini opponeva resistenza per otto giorni. Incontrata da Kellermann a Toscanella si ritirava presso Orbetello per poi capitolare ottenendo di imbarcarsi con armi e bagagli. L'11 dicembre il Re che aveva abbandonato Roma, tornato a Caserta, non travestito come vuole Colletta imperocchè non aveva bisogno di travestimento nel suo territorio, la notte del 12 in Consiglio in presenza della Regina, del marchese del Gallo, del principe Pignatelli, di Nelson, di Hamilton dopo tre ore di discussione decideva di raccogliere l'esercito e di continuare a difendersi.

Negli Abruzzi frattanto Micheroux, La Tremouille, San Filippo non resistevano ad onta dell'insurrezione scoppiata che li favoriva, Civitella del Tronto forte di confine cadeva in mano ai francesi.

Battuta la retroguardia sulla strada di Albano e Frascati, Mack si concentrava a Capua.

Mai si era veduto uno spettacolo simile; 40,000 uomini almeno i quali avevano l'abilità di farsi battere sempre divisi, da 16,000 in ogni scontro, inseguiti, dispersi, incalzati come

branco di pecore. I soldati si sbandavano; gli ufficiali non avevano più forza di trattenerli; « i nostri erano dei vili, degl'infami, degli esseri esecrati », scriveva Carolina ad Emma Hamilton in data 17 dicembre, Mack riversava tutta la colpa sull'esercito napoletano e diceva (VIVENOT, *Rastdater Congress*, p. 112, 114) che i suoi ufficiali potevano dividersi in tre categorie; « un sesto traditori » — infatti venne detto, come sempre nei rovesci, che alcuni tradivano per vaghezza di repubblica. Pignatelli nell'*Aperçu d'Hist. complém. du général Bonamy* afferma che Manthoné, ufficiale di stato maggiore avrebbe intercettato e glielo avrebbe detto Manthoné stesso, il primo ordine di ritirata di Mack a Damas che era a Roma — « 4 sesti vigliacchi, il resto d'onore ». Ariola ministro della guerra sopra richiesta di Mack veniva arrestato. Mack a sua volta uso a non muoversi che con seguito di cinque carrozze, freddo, grave, parco in parole che pronunciava distinte e staccate come se uscissero dalla bocca di un oracolo, venne proclamato per quanto dotto di storia e d'arte militare, vile, pusillanime, ignavo, epperciò disposto a rigettare la sua incapacità sull'ignavia dei soldati. Certo il fatto suo presentavasi straordinario — i francesi in un mese facevano 10,000 prigionieri con 30 cannoni, mentre i napoletani non perdevano che un migliaio di morti e 900 feriti senza tener conto delle versioni che li accrescono a 10,000 — l'attacco come la ritirata divenivano grotteschi — l'epigramma doveva aguzzare la punta:

Con soldati infiniti
Si mosse dai suoi l.ti
Verso Roma bravando
Il Re Don Ferdinando
E in pochissimi dì
Venne, vidde e fuggì.

Una campagna e una ritirata più codarda di questa assai di rado trovasi registrata nella storia, che ne attribuì la responsabilità insieme ai capi inetti, ai soldati raccogliticci, all'organizzazione fin dall'origine viziosa.

Il 19 dicembre un manifesto del Re chiamava a guerra sterminatrice il popolo delle provincie — e veniva accolto con entusiasmo specialmente in Abruzzo dove le bande inquietavano seriamente le colonne procedenti del generale Rusca. Tutto il regno fu in armi. A Napoli cominciarono i saccheggi ad alcune case di pretesi Giacobini.

Dal punto di vista militare il generale Mack poteva ancora concentrare le forze rimastegli, incirca 10,000 uomini, difen-

dere Napoli almeno al Volturno davanti Capua, se non aveva potuto a Velletri e al Garigliano — ma moralmente egli come il Re si sentivano perduti; mentre l'agitazione a Napoli aumentava. La mattina del 20 una grande folla acclamava al Re che aveva fatto appello al popolo, e il giorno seguente il popolo trucidava, arrestandolo al Molo, — fu detto da Arrighi con ragione troppo poco fondata per istigazione di Acton che voleva indurre il Re a partire affinchè non scoprisse l'inganno della lettera da lui inventata dell'Imperatore che lo eccitava alla guerra, — Antonio Ferreri corriere di Gabinetto, caduto in sospetto di spia al popolo, sebbene realmente mandato dal Re a Nelson, e ne traeva il cadavere sotto la Reggia ivi strasinandolo alle grida: morte ai traditori

Per questo spettacolo e più per la convinzione della inutilità di un'ulteriore difesa e per paura dei partigiani dei francesi, la stessa notte il Re e la Regina, all'oscuro, seguiti da Acton, Castelcicala, di Belmonte, e dal conte di Thurn, abbandonavano di soppiatto la Reggia per imbarcarsi sulle navi, portando con sè, secondo Nelson scriveva all'ammiraglio Lord Saint Vincent — oltre ai gioielli della Reale famiglia 2,000,000 di sterline, vale a dire 65,000,000 di franchi residuo dello spoglio dei Banchi e del Monte di Pietà, ed inoltre tutte le più pregiate antichità di Ercolano ed opere d'arte per un valore, secondo Pepe, di 20,000,000 di ducati pari a 85,000,000 di fr. che lasciati sarebbero divenuti preda dei francesi e che il Re conservò invece in Sicilia, accontentandosi di usare in proprio vantaggio del denaro dell'erario che secondo la dottrina assolutistica a lui spettava in proprietà; « 60,000 ducati circa, scriveva invece la Regina, per pagare l'esercito e la marina ».

Fino al 23 non potendo le navi salpare pel vento il Re rimaneva in rada; dopo di aver proclamato che andava in Sicilia « per portar potenti aiuti » rifiutando di ricevere i suoi fedeli che lo supplicavano di rimanere e gli promettevano una difesa fino alla morte; il 23 salpava per Palermo abbandonando Napoli a se stessa dopo aver nominato il principe Pignatelli come Vicario con pieni poteri, mentre Nelson ordinava al marchese di Nizza comandante la flotta portoghese d'incendiare i vascelli napoletani non pronti al mare ove i francesi entrassero a Napoli e suscitassero un'insurrezione contro l'autorità del Re (Nelson, *Letters and despatches*, VIII). Così il Re che aveva indetto questa guerra avventata, salvava con la fuga se stesso e la sua famiglia, ma lasciava il regno e la capitale in mezzo ai maggiori pericoli.

Capitolo II.

La Repubblica Partenopea.

1. *La difesa di Napoli.* – Il Vicario principe Francesco Pignatelli Strongoli doveva difendere Napoli dai francesi, mentre il Re non osava assumere egli l'impresa. Fosse stato un uomo di valore, un tale abbandono non avrebbe potuto non influire sulla sua condotta.

Ma inoltre, secondo Colletta, il capitan generale Pignatelli « nato in ignorantissima nobiltà ed allevato nelle bassezze della Reggia non poteva nè per mente nè per animo salvare il Regno » e secondo Nardini, per nulla stimato dalla nobiltà a cagione della sua ipocrisia, esoso al popolo per le sue rapine e le sue crudeltà, sebbene di carattere inflessibile e incrollabilmente devoto al Re, non aveva le doti necessarie per proseguire in una difesa che non poteva lasciar speranza fuorchè di salvare l'onore.

Il Re non curava codesta sola riuscita probabile, ma poteva esser che vi tenesse il popolo sul quale per effetto di regime assoluto il solo Re avrebbe potuto esercitare prestigio. Perciò la situazione presentavasi difficile e doveva peggiorare pei conflitti interni.

Il 22 dicembre 1798 Francesco Pignatelli assumeva il governo come Vicario generale, Mack capitano generale, Simonetti dalle finanze tornava alla segreteria di giustizia, Zurlo andava a reggere le finanze.

Il 23 i 7 rappresentanti della città opinavano doversi formare una milizia urbana — e già mormoravano che Napoli secondo i suoi privilegi non poteva ricevere viceré. Il Vicario dopo aver invano tentato di resistere alle domande del corpo della Città mirante ad assumere esso coll'appoggio della milizia cittadina, la direzione della pubblica cosa, il 30 dicembre convocava tutte le piazze dei sedili di Napoli e sceglieva nei proposti da esse coloro che dovevano organizzare la guardia cittadina, fra i quali il duca di Laurenzana, il duca di Castelluccio, il principino di Canosa, Ottavio Caracciolo-Cicinelli, il marchese di Traneo, il duca di Bagnoli, Gaetano Spinetti duca di Seminara, il principe di Piedimonte, il marchese del Vaglio, Giuseppe Colonna, Vincenzo Severino, il principe d'Angri, il conte della Rocca Marigliani, il marchese Cacca-

vono, Michele Picenna, Don Gennaro Presti, e si induceva a portar gli Eletti della città a 19. Tosto concorrevano 14,600 volontari — così che nobiltà e popolo parevano disposti a compiere d'accordo con slancio spontaneo l'incarico di difendere il trono.

La città disponeva di 14,600 volontari ma non otteneva per essi che 700 fucili, il Vicario disponeva dell'esercito a Capua, forte nominalmente di 20,000 uomini, ma esercito rotto.

Fra città e Vicario disputavasi ogni particolare nei dispareri sul modo di organizzare la guardia prevaleva Spinelli il quale volle che il comando fosse uguale tra nobili e civili. Negli stessi membri della città chi pendeva all'oligarchia, chi avrebbe voluto offrire il Regno ad un figlio di Spagna.

Frattanto Championnet accampava sotto Capua. Nell'Abbruzzo le colonne francesi avevano dovuto superare un'aspra resistenza. Lemoine a Popoli aveva perduto 300 uomini e si era vendicato saccheggiando ed abbruciando il paese. Pronio si batteva sotto Sulmona; le bande abbruzzesi inquietavano la marcia. Itri, Fondi, Sessa stavano in mano agli insorti. A Benevento dove Broussier aveva fatto bottino dell'argenteria della Chiesa metropolitana egli si vedeva inseguito da 4000 beneventani, 479 dei quali cadevano a Campizze nella valle Caudina. Duchesme aveva dovuto prendere Isernia difesa dagli abitanti casa per casa e l'aveva incendiata, ma ad onta di tutto l'ala sinistra francese aveva raggiunto Championnet sotto Capua; il quale disponeva di circa 22,000 uomini. Se a Capua fossevi stato un esercito intiero e ordinato, — tra questo, le bande alle spalle e ai fianchi, con Napoli disposta a difendersi, la sua posizione avrebbe potuto ritenersi, secondo alcuni storici, minacciata. Ma gl'insorti non avevano potuto bastare a trattenere la marcia dell'esercito francese, e Capua trovavasi in mano ad un avanzo di esercito battuto, il quale faceva abbastanza respingendo i francesi a Caiazzo in un combattimento in cui i francesi perdevano 400 tra morti e feriti e 100 i napoletani, fra i quali ferito il duca di Roccaromana, colonnello di un reggimento di cavalleria, e respingendo inoltre un attacco di Macdonald alla fortezza — ma poi vedeva disertare gli ufficiali e rifiutar di combattere i soldati. Per quanto le forze della difesa potessero ritenersi superiori a quelle francesi, il loro esercito compatto, disciplinato, fiducioso in se stesso dopo una campagna vittoriosa, rendeva sicuro un disastro in caso di una battaglia.

Championnet aveva ripassato il Garigliano. Mack come

Pignatelli ritennero necessario un armistizio. Ma prima di firmarlo s'incendiava l'8 gennaio d'ordine del commodoro Campbell ufficiale della squadra portoghese tutto il materiale che non aveva potuto imbarcarsi col Re, mentre il 28 dicembre erano state bruciate 120 non compiute cannoniere che stavano in alcune grotte a Posilippo per sottrarle ai francesi, legni non atti al mare, e i vascelli *Tancredo* e *Guiscardo* di 74 cannoni, il San *Gioachino* da 64, la fregata *Pallade* da 40, la corvetta *Flora* da 24, il vascello *Partenope* da 74. Dopo di che il principe di Migliaccio ed il duca di Gesso firmavano li 16 gennaio armistizio per due mesi, che portava la consegna di Capua, oltre il pagamento a Championnet di 10 milioni di lire tornesi (ogni 4 lire equivalenti ad un ducato), 5 milioni entro il 15 gennaio, 5 entro il 25. Napoli così veniva provvisoriamente salvata dalla occupazione. Che una vera difesa non fosse possibile con un esercito ormai demoralizzato e ancor più provato dal fatto che Gaeta comandata dallo svizzero ottantenne maresciallo Tchoudy, una fortezza con 3000 soldati, 70 cannoni di bronzo, 12 mortai, 20,000 archibugi, viveri per un anno, macchine da ponti, innumerevoli attrezzi d'assedio, si arrendeva come se fosse un casolare al primo colpo di granata d'un obice del generale Rey, il solo pezzo di artiglieria che possedesse, il quale frattanto aveva disperse le bande di Itri, di Fondi, di Castelforte.

Championnet che aveva al campo Ettore di Ruvo, Laubert, Bassal, i Pignatelli, napoletani militanti nel suo esercito, faceva aprir pratiche coi patriotti di Napoli. Imperocchè a Napoli un gruppo di cittadini, tutti quelli che dividevano le idee nuove ed avevano perduto ogni speranza di vederle accettare in qualsivoglia maniera dai Borboni, dopo i supplizi del 1793, i processi dal 1794 al 1796, consideravano i francesi come liberatori e disponevansi ad accoglierli come amici. In questo gruppo sono citati nelle *Mémoires d'un homme d'État*, l'avvocato Fasulo, Domenico Cirillo, Flavio Pirelli, il principe della Rocca, il principe della Torella, il curato di Procida, il maggiore Spanò, il capitano Bonacaro, il maggiore d'artiglieria Oronzio Massa, il padre francescano Bellone, la duchessa di Cassano Serra ed Eleonora Fonseca Pimentel, tutti disposti a favorire l'entrata dei francesi.

Mentre Pignatelli accettava l'armistizio, i Sedili convocati dagli Eletti il 10 e l'11 gennaio per intervenire nel conflitto sorto fra gli Eletti col Vicario che non aveva risposto alle loro domande di accogliere la Guardia cittadina all'Arsenale, di difendere Napoli dai pericoli d'incendio, e di custodire le

batterie del cratere, inviavangli deputati per invitarlo a dimettersi, imperocchè Napoli non poteva, in forza dei suoi privilegi, venir governata dal Viceré. Cosicchè i borbonici dividevansi, mentre più sarebbe stata urgente la loro concordia.

Senonchè il 14 gennaio avevano luogo due incidenti che dovevano rovesciar tutte le previsioni — in quel giorno entrava in porto a Napoli la divisione Naselli reduce da Livorno, il che accresceva di circa 6000 soldati le forze della difesa e nello stesso tempo per l'arrivo del Commissario francese Arcambal venuto a riscuotere la prima rata di 5 milioni della contribuzione fissata nell'armistizio, il popolo di Napoli con uno di quegli impeti spontanei su cui nessuno calcola, sorgeva tumultuante contro ogni pensiero di dedizione a francesi, disarmava e disperdeva la milizia urbana non ancora bene ordinata, assaliva le case del duca del Gesso e del principe di Migliaccio firmatari dell'armistizio, cercava per massacrarli i Commissari francesi che vennero salvati dal Vicario. Gli Eletti, cioè il principino di Canosa, il duca di Castelluccio, Ottavio Caracciolo-Cicinelli, Michele Piccenna e Gennaro Presti, come il Vicario, tutti trovavansi soprafatti dallo slancio popolare.

Il Vicario avrebbe potuto ancora domare il popolo coll'aiuto della divisione Naselli, ma il 15 il popolo disarmava la truppa di linea che cedeva le armi senza resistenza, s'impadroniva di Castelnuovo, di Sant'Elmo, di Castel dell'ovo, del Carmine e dell'arsenale, saccheggiava le navi che avevano condotto i reduci da Livorno calcolandosi, dice l'Arrighi, che il popolo in armi al grido *Viva la santa fede e San Gennaro, morte ai Giacobini*, salisse a 40,000. Mack avvicinatosi a Napoli, mandava commissari per invitarlo a calmarsi. — in varie parti il popolo si spingeva ad assalire la truppa accusandola di avere inonoratamente ceduto Capua » — le carceri venivano aperte, portando un altro contingente al disordine che fu calcolato di circa 6000 galeotti.

Il 16 gennaio il deputato del popolo e gli Eletti, raccolti di sera nella Chiesa di San Lorenzo Maggiore proclamavano generale in capo il cav. Girolamo Pignatelli, principe di Moliterno, secondogenito dei principi di Marsiconovo, colonnello in Lombardia ed a Caiazzo, ferito a Capua, sottogenerale Lucio Caracciolo di Rocca Romana, i quali assumevano le redini del governo provvisorio, intimavano al Vicario di dimettersi, per il che questi partiva la stessa notte per la Sicilia.

L'esercito francese, non essendo stata pagata la contribuzione fissata nell'armistizio, lo considerava rotto e minacciava Napoli.

La città nominava il maggiore Giov. Batt. Caracciolo di Vietri comandante del Castelnuovo, Don Niccola Caracciolo di Rocca Romana di Sant'Elmo, Don Luigi Muscettola dei principi di Luperano del Castello dell'Uovo, Don Felice Caracciolo dei principi di Forino di quello del Carmine, il duca della Salandra, capitan generale delle truppe di linea. La città emanava decreti di ordine finanziario, civile e criminale.

Pareva dunque che il popolo affidasse la propria direzione a quei patrizi che avevano dato prova di devozione al Re militando nelle file dell'esercito, ma in realtà dominava l'anarchia, secondo la narrazione un po' retorica che Alessandro Verri scrisse delle tragiche giornate: « Il suono delle campane, gli urli, il trascorrimento di turbe armate ben presto furono accompagnati da eccidio e sangue. le faci, i ferri, le artiglierie splendevano, balenavano, scoppiavano. Il volgo in traccia di quelli da lui giudicati di fazione francese, li scannava per le vie, entro le case, in grembo alla madre il figliuolo, nel talamo il marito. Non tempii, non altari valevano per asilo; il carnefice ministro del furore plebeo impendeva qualunque fosse da quello condannato, quasichè foss'egli magistrato riguardevole, ognuno si studiava di corteggiarlo; fastoso delle frequenti sue esecuzioni, le narrava lieto, esaltava con pompa. Fra gli atroci deliri, svanita ogni pietà ai masnadieri del volgo, arsero vivo taluno, di altri poichè trovavano spenti ne arrostivano le carni, le mordevano, le divoravano per le vie per queste ingombre da membra straziate scorrevano fumanti rivi di sangue. Dalle stragi lanciandosi alla rapina, il popolo saccheggiava a suo talento le abitazioni, le ardeva, le diroccava tripudiando sulle rovine »; la città intera, aggiunge Coco, non offrì che un vasto spettacolo di incendi, di lutti, d'orrore.

Mentre Moliterno fatte deporre le armi piantando forche nelle vie principali, ammonimento a chiunque turbasse la quiete, e comprendendo l'impossibilità della lotta si recava da Championnet insieme ad una deputazione di popolani per ottenere che non entrasse a Napoli, il 18 gennaio, giornata di terrore e di stragi, preti e frati, in abiti sacerdotali, predicavano la guerra contro gli eretici; i fratelli duca della Torre scrittore di versi e Clemente Filomarino, studioso di matematiche, sospetti d'intelligenza coi francesi per avere il barbiere che radeva uno di essi letta una lettera del principe Rospigliosi di Firenze che avvertivalo averlo raccomandato a Championnet, morivano bruciati vivi, dato fuoco al loro palazzo; l'avvocato Scatagna era ucciso, Zurlo ministro delle finanze maltrattato aveva saccheggiata la casa e salva per caso la vita.

Moliterno ritornato il 18 dal quartier generale di Championnet che aveva rifiutato di ritornare al vecchio armistizio, trovato il popolo di nuovo in armi faceva uscire alle 10 di sera, ottenendo che suonassero tutte le campane delle Chiese di Napoli, l'Arcivescovo ed il Capitolo recanti il sangue e la testa di San Gennaro, ai quali egli si presentò in mezzo alla moltitudine, vestito a lutto e là arringò il popolo promettendo di condurlo l'indomani a battaglia, ottenendo con tale spettacolo che sospendesse i disordini, e deponesse le armi.

La mattina del 19 il popolo, conosciuta la risposta di Championnet tornava ad accendersi, riprendeva le armi, abbatteva i patiboli eretti da Moliterno, trascinava cannoni a Capodichino, a Poggio reale, al ponte della Maddalena a Capodimonte, nominava in propri capi tra i lazzaroni il mercante di farina Paggio e il giovane di cantiniere Michele il Pazzo; ufficiali dei cacciatori albanesi e molti sotto ufficiali della divisione Naselli si univano al popolo per organizzare la difesa. Le case dell'avvocato Nicola Fasulo, di Cirillo e di altri venivano saccheggiate, qualcuna bruciata, impiccati i membri trovati della famiglia Fasulo, un ufficiale di marina olandese, uno sconosciuto di Tolone, a Termoli sbranati i fratelli Brigida appena usciti da quattro anni di carcere.

Di fronte al furioso eccitamento popolare che colle orde capitanate da Bruno detto il cristallaro minacciava direttamente i patriotti, essi costituiti in Comitato centrale che radunavasi appunto in casa di Niccola Fasulo con Prosdocimo Rotondo, il marchese Michelangelo La Greca, Domenico Bisceglie, Giuseppe Albanese e forse Domenico Cirillo, in una villa a Capodimonte, la maggior parte appartenenti alle classi elevate della società, nobili e letterati, sebbene poco numerosi, e fatti entrare, si dice, nella loro vista Moliterno e Roccaromana convinti della necessità di far cessare il pauroso disordine, pensarono a favorire le mosse dei francesi coll'impadronirsi di Castel Sant'Elmo custodito da 130 popolani. Niccolino Caracciolo comandante del forte, avrebbe introdotto, secondo Arrighi, i patriotti mandando i lazzari a far la spesa. Vi entravano il 19 sera Francesco Pignatelli di Strongoli zio di Moliterno, Vincenzo e Giuseppe Riario dei duchi di Corleto, Leopoldo Poerio, Gaetano Simeone, Antonio Napoletano, Giuseppe Laghezza, Francesco Grimaldi, Raffaele Fargo, Alfonso Prato, Vincenzo Pignatelli dei principi di Marsico, il capitano di artiglieria Logoteta, Bisceglie, Giuseppe Schipani, Eleonora Fonseca Pimentel fuggita dalle prigioni della Vicaria.

Il 20 gennaio il generale Mack rimasto inattivo per le con-

dizioni dell'esercito che si scioglieva e per l'armistizio da lui concordato scriveva al duca della Salandra che egli « si vedeva da ogni lato circondato da pugnali », e si rifugiava al quartier generale di Championnet.

Rimaneva il popolo solo di fronte all'esercito francese, ormai forte di 24,000 fanti, 4000 cavalli, 2000 di genio ed artiglieria (Pignatelli, *Aperçu d'Hist.*), impari lotta ma che rilevava i tesori di energia di cui il Re avrebbe potuto profittare rimanendo.

Il 21 gennaio incominciava il combattimento: Duchesme mirava a Porta Capuana: ma intorno a Poggio Reale e Santa Maria del Pianto il popolo aiutato da 4000 tra macedoni e soldati di linea della divisione Naselli, combattendo valorosamente, dopo avere indietreggiato fino a Porta Capuana respingeva più volte i francesi, s'impadroniva di qualche cannone e li ricacciava indietro: « mai l'armata di linea aveva mostrato tanto impegno e tanta intelligenza nelle precedenti battaglie » — mai un popolo indisciplinato e disorganizzato, sorretto soltanto dalla passione di patria, dall'amor per la religione e pel Re aveva ottenuto un più glorioso successo contro un esercito regolare e vittorioso. Porta Capuana quella sera rimaneva al popolo.

Senonchè il 22 i francesi assalivano un'altra volta e Sant'Elmo apriva il suo fuoco contro la città. I popolani cedettero palmo a palmo il terreno verso il Reclusorio. I francesi occupavano Porta Capuana, scendevano dalle alture fino agli studi vecchi fortificandosi alle Pigne e all'altura di Santa Lucia dei Monti nella casa dei padri Alcantarini. Championnet occupava Capodimonte, una forte colonna con Kellermann e col brigadiere Pignatelli, perdendo un terzo dei suoi, arrivava a Sant'Elmo dove sventolò il vessillo della repubblica napoletana *bleu rosso e giallo*. Un assalto tentato da Kellermann alle strade della città veniva respinto ma gli studenti di medicina dell'ospedale degli Incurabili allievi di Cirillo, combattendo a pro dei francesi, sloggiavano i difensori della Porta San Gennaro, ed i francesi per via di fianco avvicinavansi alla città. Il furore e l'impeto dovevano piegare davanti all'organizzazione superiore.

Rusca infatti il 23 gennaio scacciava il popolo dal palazzo del marchese Solimena e lo bruciava, Kellermann da Santa Lucia del Monte attraversava Toledo ed assaliva il Castelnuovo, Duchesme s'impadroniva del Carmine. Sulla piazza di Costantinopoli i macedoni infilati a mitraglia venivano dispersi. Michele il Pazzo fatto prigioniero intorno al Palazzo reale difeso

con Paggio dai lazzaroni di Santa Lucia, saccheggiato da altri popolani, si lasciava persuadere ad accettare il grado di capitano dei francesi. Finalmente Championnet entrava a suon di banda in città preceduto da molti patriotti, fra i quali l'avvocato Giuseppe Poerio — il Pazzo guidava a cavallo un distaccamento francese verso San Gennaro e faceva deporre le armi.

Caddero nei tre giorni della lotta verso 1000 francesi; Colletta anzi riferisce la perdita di 3000, per confessione dei francesi almeno 600, e 3000 napoletani.

Nel rapporto di Championnet al Direttorio sulla presa di Napoli egli lo prega di spedire una lettera di felicitazione « ai bravi Pignatelli, caldi patriotti, di coraggio a tutta prova. L'uno di essi, capo legione, si è impadronito di Castelnuovo, suo fratello capo-squadrone caricando alla testa di alcuni cacciatori ha preso 4 pezzi di cannone ». Championnet aggiungeva: « i lazzaroni, questi uomini sorprendenti, i reggimenti stranieri e napoletani, dispersi avanzi dell'armata che era fuggita davanti a noi, sono eroi rinchiusi in Napoli. Si si batte in tutte le strade, il terreno si disputa passo a passo, i lazzaroni sono comandati da capi intrepidi ».

Questo solo rimaneva al popolo di Napoli, che dopo tre giorni di lotta rientrava come sbalordito nei suoi tuguri, l'ammirazione del vincitore pel valore di una plebe che il re non aveva saputo usufruire.

Il vicario Pignatelli, arrivato in Sicilia veniva arrestato, e narrano che la Regina lo rimproverasse di non aver fatto saltare in aria l'arsenale, messa a sacco ed a fuoco la città tutta, dichiarata guerra di sterminio; — certo, mentre il popolo di Napoli si batteva nel nome del Re, la Regina scriveva ad Emma Hamilton (PALUMBO, *Il carteggio di Maria Carolina*): « Sono così afflitta che preferisco l'entrata dei francesi e che tolgano a quei miserabili fin l'ultima camicia, piuttostochè vedere i nostri proprii sudditi, bestie vili, poltroni, ma furfanti, condursi in tal guisa ».

2. *Il nuovo Governo.* — I francesi occupavano stabilmente Napoli il 23 gennaio 1799. Lo stesso giorno Giuseppe Logoteta proponeva ai patrioti sulla piazza di Castel Sant'Elmo da essi occupato un « progetto di decretazione » che dichiarava Ferdinando di Borbone decaduto dal trono, proclamava la repubblica, e incaricava i generali Moliterno e Roccaromana della difesa della città. I patrioti di Castel Sant'Elmo mandavano a Championnet una lista d'individui per la formazione del Governo provvisorio. Lo si consigliava da qualche parte

di costituire un'Assemblea di 80 per comprendervi i negozianti, gli uomini del Foro, gli ecclesiastici, i proprietari di provincia, ma vinse l'influenza dei più esclusivi.

Championnet, uomo energico ma temperato e leale, necessariamente per la condizione delle cose arbitro assoluto della parte conquistata del regno, si stabiliva nel palazzo reale divenuto nazionale, faceva fare a San Gennaro il miracolo del sangue, al quale corrispondeva con omaggi e doni, e dava l'esempio di splendide feste che tutti i suoi imitarono, per offrir spettacolo della serenità che si godeva in quella metropoli dove pure egli aveva incontrato così robusta resistenza del popolo.

« Siete liberi finalmente, proclamava Championnet, la vostra libertà è il solo prezzo che la Francia vuol ritrarre dalla conquista ». Lo stesso giorno il generale Rey, governatore di Napoli, nominava membri della rappresentanza nazionale coll'incarico di preparare una costituzione 25 stimati patrioti: Giuseppe Abamonti, Giuseppe Albanese, Pasquale Baffi, il francese Bassal, Domenico Bisceglie, Bruno e Cestari, Ignazio Ciaia, Raimondo di Gennaro, Melchiorre Delfico, Defilippis, De Renzis, Raffaele Doria, Nicola Fasulo, Forges Davanzati, Giuseppe de Logoteta in luogo di Domenico Cirillo che non accettava, Carlo Laubert, Gabriele Manthoné, Moliterno, Mario Pagano, Cesare Paribelli, Francesco Pepe, Vincenzo Porta, Giovanni Riario, Prosdocimo Rotondo, (COLLETTA P., *Proclami e sanzioni della Repubblica napoletana*), segretario generale il francese Jullien, commissario di guerra; maneggiatore Bassal presso Championnet influente, investendoli della autorità legislativa ed esecutiva fino all'organizzazione completa del governo nazionale, sempre però con che i loro decreti non dovessero aver forza di legge se non dopo essere sanzionati dal generale in capo. Divideva tale rappresentanza in sei comitati, centrale, dell'interno, di guerra, di finanza, di giustizia e di polizia, di legislazione. Championnet nell'installare il nuovo Governo gli diceva di trasmettergli il paese « a titolo di conquista come a titolo di nascita fondato sopra le leggi della natura »; Vincenzo Russo non sedeva fra i legislatori, sebbene fosse uno dei migliori repubblicani.

La rappresentanza nazionale nominava a proprio presidente Laubert scolopio, emigrato nel 1794, che rispondeva al primo discorso di Championnet nella chiesa di San Lorenzo, e nelle istruzioni ai patrioti che mandava tra i più caldi nelle provincie diceva « rendere la rivoluzione amabile per farla amare, renderla utile al popolo e alla classe abbattuta e sventurata dei cittadini, per far godere questa classe rispettabile delle

dolcezze di un Governo libero, ecco lo scopo degli sforzi costanti dei repubblicani »; ma tanto poco si ispirava a sentimento unitario che rimaneva a bandiera nazionale tricolore la rossa gialla e bleu, e non già la tricolore traspadana e cisalpina. Ordinava di raccogliere i voti dei cittadini per organizzare municipalità composte da un presidente, da un segretario, da 7 membri e da 15. 7 nelle città al di sopra di 10.000 abitanti, per nominare i giudici di pace, ed organizzare guardie nazionali.

Il Governo provvisorio deliberava il 23 gennaio, come era naturale, di provvedere a tutte le spese necessarie per approvigionamenti all'esercito francese, sostituendo con ciò le requisizioni — e nello stesso giorno ordinava che tutti i diritti di primogenitura, fidecomessi e sostituzioni fossero aboliti, liberi i beni dei possessori; assegnata ai secondogeniti la proprietà del capitale da essi goduto in rendita. La riforma parve semplice, ragionevole, richiesta dai nuovi tempi, promessa di nuove riforme sulla pesante feudalità. I beni dei fidecomessi rimanevano liberi in mano ai possessori. Ai secondogeniti ed ai legatari si dava quella parte del fidecomesso di cui godevano la rendita, avrebbero anch'essi una proprietà da trasmettere ai loro figli.

Il calcolo dei capitali doveva farsi sulla rendita alla ragione del tre per cento; erasi in una nazione ove i fondi stavano in commercio alla ragione non minore del cinque o del sei per cento, le porzioni dei legatari venivano indirettamente a duplicarsi e si correggeva senza violenza quella diseguaglianza che lo spirito di primogenitura aveva introdotto nelle porzioni dei figli dello stesso padre. (Coco, *Saggio storico della rivoluzione di Napoli*). Nulla fu concesso ai chiamati già nati o da nascere da matrimoni contratti prima della legge.

Il 25 gennaio Championnet nominava a membri della municipalità di Napoli Luigi Serra Cassano, Montemiletto, Filippo di Gennaro Auletta, Luigi Caraffa Jesi, Giuseppe Pignatelli, Diego Pignatelli del Vaglio, Vincenzo Bruno, Antonio Avella detto Pagliuchella popolano, Ferdinando Ruggi capitano di marina, Pasquale Daniele, Michele La Greca banchiere, Clino Roselli, Ignazio Stile, Francesco Maria Gargano, Andrea Dino negoziante, Andrea Coppola di Cassano, Andrea Vitaliani, Domenico Piatti banchiere, Carlo Jazeolla negoziante, Nicola Carlomagno avvocato e per rinuncia di Luigi Serra il figlio Giuseppe Serra, entrando così per la prima volta il medio ceto nell'amministrazione cittadina. Championnet nominava a proprio segretario Michele Pazzo, un altro lazzarone, come

aveva nominato Paggio, capo dei lazzaroni del mercato, « uomo spregevole » secondo il Coco, alla carica di capitano.

Il principe di Moliterno che nel 1793 aveva combattuto i francesi nel Nizzardo, facendo parte dello Stato Maggiore di Devins e nel 1799 li aveva aiutati, era mandato ministro a Parigi insieme al principe d'Angri di famiglia cospicua. Roccaromana andava al serraglio di San Leucio.

Championnet, convocato il popolo nella chiesa di San Lorenzo, aveva proclamato la libertà e l'indipendenza degli Stati napoletani. Era una libertà ed una indipendenza di nome, imperocchè i francesi rimanevano e comandavano. Pure intorno ad essi accorreva una parte dei nobili, molte delle migliori famiglie della capitale e delle provincie, la maggior parte dei letterati e dei dotti, il Caraffa, i Riario, i Serra, i Colonna, i Pignatelli, e Pagano, Cirillo, Conforti; il fiore dell'intelligenza, insieme ai più eletti del patriziato « vecchi venerandi, dice il Fortunato (*I napoletani nel 1799*), giovani imberbi, patrizi orgogliosi ed umili popolani, sacerdoti e militari, negozianti e possidenti, avvocati e medici, professori e scolari »; fra i quali ardenti i giovani dell'ospitale degli Incurabili, allievi del Cirillo; in Napoli poteva la classe dei negozianti da cui dipendevano e vivevano pescatori, marinai, facchini e lazzaroni, e la classe del foro, 25,000 paglietti della capitale che trascinavano seco il quinto della popolazione, come nelle provincie i ricchi proprietari, un medio ceto in gran parte favorevole ai francesi, che gli lasciavano sperare la direzione della pubblica cosa, ma la nazione napoletana, rileva il Coco, si poteva considerare in questo periodo come divisa in due popoli diversi per due secoli di tempo e per due gradi di clima, « la nazione napoletana lungi dall'avere l'unità nazionale si poteva considerare come divisa in tante diverse nazioni ». I partiti decisi repubblicano e realista erano ambedue scarsi. « La gran massa intese tranquillamente la rivoluzione. Il popolo della capitale era più lontano dalla rivoluzione di quello delle provincie perchè meno oppresso dai tributi, più vezzeggiato da una Corte che lo temeva ».

Nelle provincie si bramava il riordino delle finanze e più incomode per la cattiva distribuzione che per la gravezza dei tributi, — si desiderava vivamente l'abolizione della feudalità e la più equa distribuzione delle immense terre che trovavansi accumulate nelle mani degli ecclesiastici e del fisco. Cosicchè molte popolazioni per impulso spontaneo si dividevano i terreni appartenenti alle cacce regie principalmente in provincia di Salerno

« Per molti la rivoluzione era un affare di moda, ed erano repubblicani perchè lo erano i francesi, alcuni lo erano per vaghezza di spirito, altri per religione — moltissimi avevano la repubblica sulle labbra, moltissimi l'avevano nella testa, pochissimi nel cuore » (Coco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*).

In tali condizioni un Governo pratico che avesse intuito le necessità dell'ambiente avrebbe prestato tutta la sua attenzione alle provincie dove veramente la rivoluzione portando grandi vantaggi avrebbe trovato le maggiori adesioni, e date tutte le sue cure a raccogliere truppe chiamando a sè con ogni mezzo quei 20,000 soldati dispersi del vecchio esercito ai quali nessuna altra carriera onorata trovavasi aperta, necessaria opera di difesa laddove una famiglia reale dopo 54 anni di regno era appena fuggita ed aveva aderenze numerose e potenti.

Ma se ai francesi non parve di raggruppare intorno a loro italiani armati, i migliori repubblicani di Napoli inesperti, ingenui, caldamente innamorati della libertà astratta, immaginosi e fantastici, credettero che bastasse annunciare la repubblica per farla accettare da tutti, non conoscendo che nessun regime è duraturo senza l'adesione, la simpatia almeno di quelle plebi cittadine e di quelle popolazioni di campagna, che danno i soldati e i volontari, le imposte e il concorso morale quando sono ispirate da una fede.

Ora, nel continente napoletano lo stato del popolo rendeva impossibili i sogni dei repubblicani — e la repubblica cadde, è opinione del Coco, quasi per soverchia virtù dei repubblicani, « integri ma candidi visionari ».

« Molte nostre popolazioni non amavano l'albero, afferma il Coco, perchè non ne intendevano l'oggetto e talune che si indispettivano per non intenderlo, lo biasimavano come magico, nelle città come nelle campagne dovevano tener conto delle condizioni intellettuali e morali del popolo ignorante, superstizioso, mantenuto tale e abbandonato a se stesso per lungo corso di secoli »: i patriotti invece navigando nelle nuvole della teoria credevano che tutto avrebbe piegato alle loro formule salvatrici.

3. *Prime opere.* — Promulgato il calendario repubblicano francese, venne diviso lo Stato per opera del francese Bassal in 11 dipartimenti, della Pescara con Aquila, del Garigliano con San Germano, del Volturno con Capua, del Vesuvio con Napoli, del Sangro con Lanciano, dell'Ofanto con Foggia, del Sele con Salerno, dell'Idro con Lecce, del Brendano con Ma-

tera, del Crati con Cosenza, della Sagra con Catanzaro; nella quale occasione si commisero nella precipitazione e ignoranza dei luoghi così fatti errori, come avverte il Bianchini, che « si presero monti per città e si fecero capi di un cantone, taluni fiumi si raddoppiarono e si credettero in siti dove non erano, molte terre tramandate furono. Le popolazioni della Puglia si viddero appartenere agli Abbruzzi, « cosicchè dopo un mese il Governo dovette abolire l'opera e incaricare i geografi napoletani conservando per intanto l'antica divisione ». Poi istituiti i distretti e municipii, laddove esisteva un costume di larga elezione almeno potenziale, collegi elettorali designavansi invece dal Governo per la nomina dei magistrati poi scelti e sostituiti da commissari organizzatori, « mantenute però fino a nuova disposizione le vecchie autorità, inviati da per tutto democratizzatori », giovanetti inesperti inondarono le provincie con una carta di democratizzazione che Bisceglie allora membro del Comitato centrale concedeva a chiunque la domandava. La Repubblica Partenopea si presentava al mondo in condizioni difficili.

Un decreto di Championnet del 19 febbraio comminava la orte ai ladri e a chi spargeva voci allarmanti atte a turbare l'ordine e la tranquillità. L'arte agli antichi Iddii, ai costumi, ai nomi vecchi, qualche malversazione, qualche abuso di novelle autorità, lo spirito di rivalità inestinguibile tra le famiglie principali dei piccoli paesi, preparavano ingrate sorprese.

E tosto la solita questione presentavasi a Napoli come dovunque erano comparsi i francesi — il bisogno di denaro. Essi vincevano, spargevano il loro sangue, costituivano governi, e non sentivansi disposti a mantenere del proprio le loro truppe nè a rimanere semplici spettatori nel territorio occupato; le loro pretese appena giunti cominciavano: 4000 cavalli e muli, 200.000 ducati in stabili, 2,400,000 pel mantenimento dell'esercito, vendevano le armi preziose dell'arsenale agli ebrei, imponevano un contributo di due milioni e mezzo di ducati, pari a 10,000,000 di franchi a Napoli e di 10 milioni alle provincie da pagarsi in due mesi, condonando con ciò le somme pattuite per la tregua; contributi pagati su liste formate da Commissari locali per pubblica notorietà meno i poveri e coloro che guadagnassero 3 carlini al giorno. Faipoult francese, commissario delle contribuzioni, uomo di cifre, si mostrava aspro, trionfavano dappertutto le ingiustizie partigiane, senza che giovasse una protesta di Manthone. Nulla sarebbe stato più facile, avverte il Coco, che seguire il piano della decima

che già esigeva il re e proporzionare così la nuova imposizione alla quantità dei beni che nell'ufficio della decima trovavasi già liquidata. « Si viddero famiglie milionarie tassate in pochi ducati e tassate in somme esorbitanti tantissime di quelle che nulla possedevano. La stessa tassa, per esempio, imposta a chi aveva 60,000 ducati all'anno di rendita e a chi ne aveva 10 e a chi ne aveva 1000. Le famiglie dei patrioti si vollero esentare, ciò che era imposizione fu considerato come una pena. Una tassa imposta sull'opinione apriva tutto il campo all'arbitrio ». Mancando i denari fu permesso pagare in metalli preziosi e gioie. Chi riceveva era tesoriere ricevitore apprezzatore, si credette che trafficassero. Il Governo in seguito a reclami nominò una Commissione composta di persone superiori ad ogni sospetto.

Nelle provincie si domandavano gli arretrati delle vecchie imposte. In Ostuni Giuseppe Ayroldi si opponeva alla pubblicazione dell'ordine, il Governo non si rimosse, Ostuni si rivoltò ed Ayroldi fu la prima vittima del furore popolare, (Coco, *Saggio storico della rivoluzione di Napoli*); vessazioni arbitrarie di alcuni generali e commissari aumentavano il mal talento

Il 6 febbraio però in seguito ad un decreto di Faypoult che allargava a danno del Comando in capo dell'esercito i poteri di esso Commissario specialmente in fatto di requisizioni, e dichiarava i banchi, i luoghi pii e i lotti proprietà francese e confiscava i beni ecclesiastici posti in vendita dall'ex-re, i dominii della Corona e quelli degli ordini cavallereschi di Malta e Costantiniano, gli arretrati d'imposta, oggetti d'arte, musei, biblioteche, la fabbrica di porcellana, gli avanzi di Pompei, Championnet sopprimeva l'editto e poichè Faypoult insisteva, intimava al Commissario civile e ai suoi agenti l'uscita da Napoli in 24 ore, meritandosi con un indirizzo nuovo in un generale francese in Italia la stima e la simpatia dei patrioti napoletani.

Il 7 febbraio i patrioti venivano autorizzati ad unirsi in una sala d'istruzione, vietato di parlare di religione « non essendo oggetto suscettibile di discussione », la sala dovendo venir diretta da un moderatore, non potendosi fare alcuna petizione collettiva, e tutti essendo obbligati a prestar giuramento al decreto. Cominciava in tal modo, con ogni restrizione, la vita pubblica, fino allora sconosciuta.

Il 2 febbraio era uscito il 1° numero del *Monitore della Repubblica* diretto da Eleonora Fonseca Pimentel.

Non solo i Commissari delle provincie prepotenti offende-

vano e tassavano arbitrariamente baroni e preti, ma a Napoli stessa alle adunanze i veementi prorompevano e si attaccava il Governo come i suoi dipendenti da coloro che non vi erano arrivati o ai quali pareva che il Governo ai francesi soggetto procedesse a rilento.

Realmente per gl'impieghi la repubblica fu considerata come una preda, la cui divisione spettava a pochissimi. Niccola Palumbo, entusiasta, solo perchè qualche suo amico credeva il legislatore Prosdocimo Rotondo indegno della carica, lo accusava come tale. Rotondo insisteva per essere giudicato. Dimesso dalla carica, pubblicava il conto della sua amministrazione e tutti tacevano. Ma Palumbo veniva nominato Commissario. Napoli dopo ciò, dice il Coco, si vide piena di adunanze patriotiche che cominciarono a censurare le operazioni e le persone del Governo. Era patriotta chi apparteneva ad un *club*, il Governo per acquietare un poco i rumori istituiva una Commissione di 5 persone per esaminare coloro che dovevano impiegarsi; essa si fece una magistratura che aveva ed esercitava giurisdizione regolare, manteneva un ufficio, riceveva petizioni, faceva decreti.

Il nuovo regime portava tutte le noie della novità, nessuno poteva licenziare domestici sotto pena di multa, nessuno poteva abbandonare Napoli, le case dei fuggiti occupavansi per alloggi militari, la mancanza al servizio della guardia nazionale costava 35 grana al mese.

La classe media avrebbe visto con piacere qualche provvedimento sugl ordini religiosi: il Governo infatti ordinava la soppressione di molti monasteri, dichiarando con altra legge i loro fondi censiti a coloro che ne erano affittuali colla libertà di acquistarne la proprietà. Questo passo presentavasi già ardito in un paese fino al di prima dominato dai preti e dai frati, ma poi di fronte alla corrente irreligiosa, sebbene il ministro del culto Francesco Conforti, prete riformatore, credesse che una religione non si potesse riformare che con un'altra religione « fu abbandonato l'oggetto alla condotta degli agenti subalterni », — s'insultarono i preti lasciando loro in pari tempo i beni. Conforti aveva anzi istituito una Commissione di ecclesiastici per la formazione di un catechismo di morale alla intelligenza di tutto il popolo; ne formavano parte il vescovo Bernardo Della Torre, Marcello Scotti, Aniello d'Eloise, Michele Passaro e Gennaro Cestari segretario.

Furono vietati i teatri nella settimana santa e la circolazione delle vetture nel giorno del venerdì santo. Più di 30 vescovi aderivano alle massime della democrazia, fra i quali

Serao, Natali di Vico, i due di Sarno e di San Severo poi uccisi, tutta una propagine del movimento ricciano, penetrata e cresciuta nel napoletano, poi schiacciata coi supplizi; una propagine carica di rami anche secondari come il prelato Vincenzo Troisi che aveva composto la *messa repubblicana*, il Padre Michel Angelo Ciccone che aveva tradotto e spiegato il Vangelo in dialetto napoletano, il Padre Giuseppe Belloni che predicava « non senza dottrina ed eloquenza » nella piazza reale la religione della libertà ed eguaglianza. Contemporaneamente molti giovani proclamavano « libero il credere, libero il culto di religione »; fatali ed inevitabili tutti e tre i movimenti il conservatore, il riformatore, il distruttore, anche se prematuri e dannosi questi ultimi in un paese superstiziosamente cattolico.

Riforme che vivificassero l'agricoltura sarebbero state bene accolte — il movimento spontaneo delle provincie contro i feudi non abbastanza largo e profondo per distruggerli per mano del popolo, faceva discutere sulla abolizione della feudalità. Il Governo dichiarò abolita la feudalità, distrutte le giurisdizioni baronali, congedati gli armigeri, vietati i servigi personali, rimesse le decime, le prestazioni, tutti i pagamenti col nome di diritti, ingiunse ai baroni di giustificare con autentici documenti il legittimo possesso dei loro feudi e bandite, con comminatoria che altrimenti i beni sarebbero stati divisi fra gli abitanti, tolto il diritto di mulenda, promessa legge nuova, giusta pei Comuni e pei baroni. Mario Pagano che Colletta proclama « ottimo legislatore in Repubblica fatta, impotente come gli altri ventiquattro a fondar Repubblica nuova, pusillanime consigliere » esponeva l'avviso non essere giunto ancora il tempo per decidere la controversia, riconoscendo necessarie e giuste le abolizioni dei diritti, ma volendo che non si toccassero i terreni, in ogni modo sostenendo doversi un indennizzo. Taluno suggeriva che la riforma fosse affidata ad un Tribunale, ma il richiamo di Championnet, il timore di disgustare 10,000 potenti prorogava la liquidazione della feudalità nominalmente decretata.

Se il Governo della Repubblica avesse avuto esperienza e libertà d'azione, il suo primo pensiero avrebbe dovuto essere quello delle armi. Invece si parlava molto nelle adunanze, e pareva che i francesi non fidassero nei napoletani sebbene essi fossero troppo scarsi per munire le lontane provincie o che il Governo non prevedesse prossimi pericoli. Degli avanzi del vecchio esercito si poteva formare sul momento, dice il Coco, un corpo di 30,000 uomini di persone che altro

non chiedevano se non di vivere. I *camiciotti* che si erano distinti nel contendere palmo a palmo il terreno fino al Castello del Carmine vennero fatti prigionieri poi lasciati liberi per Napoli a disposizione dei realisti. Si erano cominciati a raccogliere i soldati del Re in Capua, poi un'altra volta a Portici, ma appena cominciata l'operazione fu proibita e si ordinò il disarmo delle popolazioni. Provveduto al licenziamento degli armigeri dei baroni nelle provincie, — i successori legittimi dei bravi di Lombardia del secolo XVII, — non si organizzò con essi una gendarmeria di 5 in 6000 uomini che sarebbero stati ottimi, e gli armigeri disoccupati e disperati rimasero vivaio di briganti. Si soppressero i Tribunali provinciali e non si pensò alla sussistenza dei tanti individui che componevano le loro forze anche superiori a quelle degli armigeri. Il ministro della guerra De Renzis pubblicò un proclama in cui diceva che chiunque avesse servito il tiranno nulla sperar doveva da un Governo repubblicano. Era gettar fra i malcontenti 1500 ufficiali del re. Furono parole e non fatti, perchè molti ufficiali del re furono impiegati « sempre allora la parola più energica si preferiva alla più esatta ». Il 12 febbraio era stato pubblicato il piano di organizzazione della guardia nazionale che doveva comporsi di sei legioni, ogni legione di due battaglioni, ogni battaglione di sei compagnie di 155 uomini; infiniti furono coloro che diedero il nome per una milizia nazionale « rispettabili magistrati, onestissimi cittadini, i principali tra i nobili disperando dell'abolito Governo volevano farsi un merito col nuovo, ma vi fu parzialità e allora il maggior numero si ritirò ». Si formarono per decreto del febbraio quattro compagnie di patriotti tutti entusiasti e bravi, ma erano pochi, appena 600 e molti uno per uno non solo gli ufficiali ma anche i militi, e gli esclusi non vollero tornar più. Un proclama di Moliterno e Manthonè chiedeva 400 usseri che militassero a proprie spese. Il 18 marzo un decreto firmato Ciaia presidente, Salfi segretario, ordinava a tutti i cittadini dai 16 ai 50 anni di inscriversi nei ruoli della guardia nazionale della Repubblica « fu ordinato che nessuno potesse essere ammesso a cariche civili e militari se prima non avesse prestato il servizio nella guardia nazionale, imperocchè si stampava: « la coscrizione militare è il ramparo ( ) invincibile delle repubbliche »; si stabiliva una tassa per coloro che volessero l'esenzione. I ricchi comperavano la esenzione « così si ascrissero coloro che non avevano nè patriottismo nè onestà nè beni, e così la legge fece passare le armi nelle mani dei nemici ».

Appena il 3 marzo veniva nominata una commissione per la organizzazione della truppa, e per l'esame delle domande di reimpiego degli ufficiali dell'esercito. Vincenzo Coco ritiene che se i francesi avessero permesso l'organizzazione delle forze italiane nella Cisalpina e nella Repubblica romana avrebbero potuto più a lungo contrastare contro le forze austro-russe « se non impedivano la organizzazione delle forze napoletane, queste avrebbero assicurato la vittoria al partito repubblicano » — « la rivoluzione di Napoli poteva sola assicurare l'indipendenza d'Italia e l'indipendenza d'Italia poteva sola assicurare la Francia ». « Formandone un solo Governo la Francia acquisterebbe una potentissima alleata » che però seppure avesse voluto realmente armarsi all'appello dei francesi poteva divenire un giorno, i francesi lo vedevano, una potente rivale.

La questione finanziaria non inquietava meno il Governo, che pure per scrupolo e per esempio di pubblica moralità dichiarava debito della nazione il vuoto dei banchi e ne prometteva il pagamento, mentre non solo manteneva le principali imposte della monarchia, ma chiedeva altresì gli arretrati. Aboliva bensì ogni tassa personale o di testatico, ma dovendo i Comuni continuare a pagare le loro quote alla finanza. Fu abolita la gabella della farina, e il popolo nella carestia che fece crescere il prezzo del pane diceva che si era tolta quando non vi era più farina — navi inglesi e siciliane portavano i grani provenienti dalla Calabria; sola utile tornò l'abolizione della gabella sul pesce (Bianchini, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, III, 455).

Il bollettino del Comitato delle sussistenze municipali del 6 febbraio poneva i seguenti prezzi: carne di annecchia grana 20 al rotolo, di vacca 18, di porco 18, caciocavallo grana 45 al rotolo.

Tutte le stravaganze e le eccentricità iniziate dalla rivoluzione francese non potevano mancare a Napoli come non erano mancate a Bologna, a Milano, a Venezia e a Torino. — La *Patriottica* e la *Popolare* discutevano in vivaci concioni le accuse pubbliche, i nomi di nascita si mutavano in antichi romani, si portavano fiocchi a cintola, si rappresentava Alfieri, si cantava Masaniello, Michele il Pazzo arringava il popolo per la Repubblica, l'8 marzo il Governo chiamava il popolo ad accorrere allo spettacolo di gioia, al trionfo della libertà, al bruciamento delle insegne degli insorti degli Abruzzi e di Puglia.

Frattanto il comandante in capo francese mutava d'un

tratto — già il 3 marzo Macdonald firmava i decreti invece di Championnet, al quale l'espulsione di Faypoult aveva valso il richiamo da parte del Direttorio di Francia. Bassal inoltre sottoposto a Consiglio di guerra per dilapidazioni commesse a danno dei napoletani.

Il 26 marzo Macdonald decretava che Benevento doveva rimanere sotto la diretta amministrazione della Repubblica francese. Il 27 si ordinava che tre membri del Governo visitassero una parte ciascuno dello Stato quasi con pieni poteri. Con decreto dello stesso giorno Macdonald ripeteva le pretese che avevano indotto Championnet a cacciare Faypoult dichiarando proprietà della repubblica francese i beni reali, medicei, farnesiani e borbonici, meno il palazzo di Napoli, gli arretrati delle imposte e dei beni ecclesiastici fino all'arrivo dei francesi, e così i beni dei Busca, Braschi, Albani ed altri romani. Il Governo non protestava; è vero che in ogni decreto si accusava la scarsa somma riscossa dai francesi sulle contribuzioni da essi poste — nel decreto 27 marzo dicevasi che si era appena riscosso un milione di denaro sui 60 milioni imposti e 1,900,000 franchi in materie d'oro e d'argento; i napoletani avevano l'avvedutezza di pagar lentamente.

4. *La costituzione di Mario Pagano.* — Mentre i francesi cercavano compensi alla libertà e alla indipendenza che avevano donato sotto ai loro ordini ai napoletani, mentre pareva che nessuno a Napoli volesse attribuire importanza al movimento insurrezionale già incominciato nelle provincie, Mario Pagano, Giuseppe Logoteta e Giuseppe Cestari lavoravano ad un progetto di costituzione per la loro amata Repubblica.

Per apprezzarlo conviene tener conto del tempo e dell'ambiente in cui fu elaborato quando la costituzione francese doveva necessariamente servir di modello. Ad onta di ciò i legislatori napoletani tentavano di tradurre i loro ideali in una forma che non riuscisse una pura copia come la costituzione della Cisalpina. Questo progetto è il primo tentativo delle menti italiane per dar forma ad un regime non più dispotico come quello che avevano subito da secoli e comincia così:

DICHIARAZIONE

dei diritti e doveri dell'uomo, del cittadino, del popolo e de' suoi rappresentanti.

L'immobile base di ogni libera costituzione è la dichiarazione dei diritti e doveri dell'uomo e del cittadino e quindi del popolo. Perciocchè il principale oggetto di ogni regolare

costituzione deve essere di garantire siffatti diritti e di prescrivere tali sacri doveri. Perciò la provvisoria rappresentanza della Repubblica napoletana, alla presenza dell'Essere Supremo, e sotto la sua garanzia, proclama i diritti ed i doveri dell'uomo, del cittadino, del popolo e fa le seguenti dichiarazioni:

1. Tutti gli uomini sono eguali, e in conseguenza tutti gli uomini hanno diritti eguali. Quindi la legge nelle pene e nei premi senza altra distinzione che dalle qualità morali li deve egualmente considerare.

Diritti dell'uomo.

2. Ogni uomo ha diritto di conservare e migliorare il suo essere e perciò tutte le sue facoltà fisiche e morali;

3. Ogni uomo ha diritto di esercitare tutte le sue facoltà fisiche e morali come più gli attalenta, colla sola limitazione che non impedisca agli altri di far lo stesso e che non disorganizzi il corpo politico cui appartiene. Quindi la libertà che si è per appunto l'anzidetta facoltà di adoperare tutte le sue forze come gli piace, coll'enunciata limitazione, è il secondo diritto dell'uomo. Questa distrutta, è distrutto l'uomo morale, perchè le facoltà che non si possono esercitare divengono nulle.

4. La libertà d'opinione è un diritto dell'uomo, la principale delle sue facoltà è la ragionatrice. Quindi ha diritto di svilupparla in tutte le possibili forme e però di nutrire tutte le opinioni che gli sembrano vere.

5. La libertà delle volizioni è la conseguenza del libero diritto di opinare. La sola limitazione della volontà sono le regole del vero che prescrive la ragione.

6. Il sesto diritto dell'uomo è la facoltà di adoperare l'azione del suo corpo secondo i suoi bisogni, purchè non impedisca agli altri di far lo stesso.

7. Quindi deriva il diritto di estrinsecare colle parole, cogli scritti ed in qualunque maniera le sue opinioni e volizioni, purchè non si turbino i diritti degli altri e quelli del corpo sociale.

8. Nasce ben anche dal sesto diritto quello della proprietà. Perciocchè il prodotto delle facoltà è così proprio di ciascuno, come le facoltà medesime.

9. La resistenza a colui che impedisce il libero esercizio delle proprie facoltà, è un diritto dell'uomo. Senza di questo è precario ogni altro diritto.

L'anzidetta resistenza è un diritto dell'uomo nello stato

fuorsociale. Nello stato sociale, la individuale resistenza è permessa soltanto contro le autorità perpetue ed ereditarie, tiranniche sempre.

Diritti del cittadino.

10. Ogni cittadino ha il dritto di essere garantito dalla pubblica forza in tutti i suoi diritti naturali e civili.

11. Ogni cittadino deve essere premiato o punito a proporzione dei meriti e dei delitti, senza distinzione alcuna di persone.

12. Ogni cittadino ha il dritto di eleggere e di essere eletto pubblico funzionario, purchè abbia le qualità morali richieste dalla legge.

Diritto del popolo.

13. Il fondamentale dritto del popolo è quello di stabilirsi una libera costituzione, cioè di prescriversi le regole colle quali vuol vivere in corpo politico.

14. Quindi deriva il dritto di potersi cangiare, quando lo stimi a proposito, la forma del governo finchè si dia una libera costituzione; poichè niuno ha il dritto di fare ciò che gli nuoce. La sovranità è un dritto inalienabile del popolo; epperciò o da per sè o per mezzo dei suoi rappresentanti può farsi delle leggi conformi alla costituzione che si ha stabilita e può farle eseguire, dacchè senza l'esecuzione le leggi rimangono nulle.

15. Il popolo ha il dritto di far la guerra. Questo dritto scaturisce da quello della resistenza che è il baluardo di tutti i diritti.

16. Ha il dritto d'imporre le contribuzioni necessarie alle pubbliche spese. Gli uomini unendosi in società, siccome hanno ceduto l'esercizio delle loro forze fisiche per la conservazione della medesima, così hanno ipotecato quella parte dei loro beni che sia necessaria al mantenimento dell'ordine che la fa sussistere.

Doveri dell'uomo.

I doveri dell'uomo sono obbligazioni ossia necessità morali di un principio di ragione. Questo è il medesimo che quello donde abbiamo derivati i dritti, vale a dire la somiglianza e l'eguaglianza degli uomini.

17. Il fondamentale dovere dell'uomo è di rispettare i diritti degli altri. L'eguaglianza importa che tanto valgono i nostri quanto i diritti degli altri.

18. Ogni uomo deve soccorrere gli altri uomini e sfor-

zarsi di conservare e migliorare l'essere dei suoi simili; perciocchè per la somiglianza di natura ciascun uomo deve essere affetto verso gli altri, come verso se stesso.

19. Quindi è sacro dovere dell'uomo di alimentare i bisognosi.

20. È obbligato ogni uomo d'illuminare e d'istruire gli altri.

Doveri del cittadino.

Il principio dei doveri civili si è che la società vien composta dall'aggregato delle volontà individuali. Quindi la volontà generale ossia la legge deve dirigere le volontà individuali.

21. Ogni cittadino deve ubbidire alle leggi emanate dalla volontà generale o dai legittimi rappresentanti del popolo.

22. Ogni cittadino deve ubbidire alle autorità costituite dal popolo.

23. Ogni cittadino deve conferire colle opere e colle contribuzioni al mantenimento dell'ordine sociale.

Epperciò ogni cittadino deve essere militare.

24. Ogni cittadino deve denunciare alle autorità costituite i tentativi degli scellerati contro la pubblica sicurezza e proporre le accuse dei commessi, innanzi ai magistrati competenti.

Doveri dei pubblici funzionari.

25. I pubblici funzionari debbono garantire ogni cittadino contro l'interna ed esterna violenza.

26. Ogni pubblico funzionario deve consacrare i suoi talenti, la sua fortuna e la sua vita per la conservazione e il vantaggio della Repubblica.

Indi segue la

Costituzione.

1. La Repubblica Napoletana è una e indivisibile.

2. L'universalità dei cittadini della Repubblica è il Sovrano.

La divisione amministrativa era in dipartimenti, cantoni e comuni.

Erano cittadini gli uomini di 23 anni che pagassero una contribuzione diretta o avessero fatto una o più campagne per la difesa della repubblica, questi anche senza contribuzione. Essi soli potevano votare nelle assemblee primarie e venir chiamati alle funzioni stabilite dalla Costituzione.

« Non possono i giovani essere ascritti sul registro civico

se non provano di saper leggere e scrivere, esercitare un mestiere e render conto del catechismo repubblicano » — « questo articolo comincierà ad aver la sua piena esecuzione dopo un decennio ».

Le assemblee primarie dovevano adunarsi per accettare e rigettare i cambiamenti dell'atto costituzionale proposti dall'assemblea di revisione e per nominare i membri dell'assemblea elettorale, i giudici di pace e i loro assessori, il presidente dell'amministrazione del cantone e gli ufficiali municipali nei Comuni al di sopra di 10,000 abitanti. Nei comuni al di sotto dei 10,000 abitanti, le assemblee comunali dovevano eleggere gli agenti ed i loro aggiunti. Ogni 200 cittadini avevano diritto ad un elettore il quale doveva avere 25 anni e pagare un contributo equivalente a 150 a 200 giornate di lavoro, le assemblee elettorali nominavano i membri del Corpo legislativo, 170, (Senato e Consiglio), i membri del Tribunale, di Cassazione, gli alti giurati, gli amministratori del dipartimento, i giudici di Tribunale, gli efori, i censori.

L'esercizio di altra funzione pubblica era incompatibile colla qualità di membro del Corpo legislativo. Esso corpo determinava il numero dei membri del Senato e del Consiglio per ogni dipartimento. Niuno poteva essere rieletto se non tre anni dopo uscito. Le funzioni di presidente duravano un mese. Le sessioni erano pubbliche, ma il numero degli assenti non poteva eccedere la metà dei membri. Ogni membro del Corpo legislativo riceveva un indennizzo annuale di ducati 1500.

I Senatori dovevano essere 50, avere l'età di 40 anni, essere maritati o vedovi, essere stati membri di qualche amministrazione dipartimentale o del potere giudiziario. Il Senato aveva esclusivamente la proposta delle leggi.

Il Consiglio era costituito da 120 membri di 30 anni, maritati o vedovi e già membri almeno di qualche amministrazione municipale. Al Consiglio apparteneva di approvare o rigettare le determinazioni del Senato, senza diritto di modificare gli articoli. I membri del Corpo legislativo non potevano venire accusati per ciò che avessero detto o scritto nell'esercizio delle loro funzioni, purchè non fosse a favore dei poteri ereditari e perpetui.

Il potere esecutivo si chiamava *Arcontato* e veniva costituito da cinque membri eletti dal Corpo legislativo. Nessun generale poteva venir nominato Arconte se non dopo tre anni dall'aver cessato dal comando nè gli Arconti potevano comandare l'esercito.

Gli Arconti nominavano i ministri e i generali. Gli Arconti

avevano una guardia, non potevano uscire senza scorta, dovevano alloggiare in una medesima casa ed avevano 6000 ducati l' anno.

Nell'amministrazione non vi erano Consigli comunali o dipartimentali ma agenti — e tutto al più sette membri.

I giudizi erano pubblici — in penale istituivasi il Giurì. Un solo Tribunale di Cassazione. Una Alta Corte di Giustizia decideva sulle accuse ammesse dal Corpo legislativo. I giudici venivano presi dalla Cassazione e dagli alti giurati nominati dalle assemblee elettorali di dipartimenti, scelti a sorte e sedenti solo per invito del Corpo legislativo.

In ogni Comune dovevano esservi luoghi pubblici e ginnasi e campi di marte destinati ad esercizi ginnastici e guerreschi. Dovevano esservi teatri repubblicani e feste nazionali « per eccitare le virtù repubblicane ».

In ogni cantone si istituiva un Tribunale di censura, eletto dalle assemblee elettorali che giudicava dei costumi dei cittadini e vegliava alla educazione pubblica.

La guerra non poteva essere decisa che dal Corpo legislativo.

Un corpo di efori, uno per dipartimento, nominato dalle assemblee elettorali doveva vegliare alla custodia della Costituzione.

Un titolo disciplinava la revisione della costituzione.

Riconoscevasi libertà di stampa e di commercio — si negavano ogni privilegio, maestranza e diritto di corporazione, « niuna assemblea di cittadini può qualificarsi per società popolare » e niuna società particolare politica può tener corrispondenza con alcun'altra, nè affigliarsi a quella — vietati gli attruppamenti anche disarmati.

Gli articoli della Costituzione erano 421.

Questo progetto che al tempo della repubblica non venne neppur pubblicato è il testamento che i patriotti napoletani lasciarono alle nuove generazioni. Il progetto pare si occupi di qualche cosa più alto della patria che non nomina come se fosse destinato all'umanità. È l'amore della libertà, della moralità, della virtù che lo ispira insieme ad un dottrinarismo metafisico che non tiene conto dello stato della società per cui la costituzione è destinata, trascura l'ambiente per dettar norme generali possibili solo in un popolo che abbia raggiunto coltura ed educazione straordinaria. Nell'ambiente immaturo, impreparato, in paese dove la immensa maggioranza non sapeva nè leggere nè scrivere ed era vissuta tranquilla in lunga servitù, il progetto pareva una bella poesia. Rivelava il can-

dore, l'inesperienza, ma in pari tempo la fede dei repubblicani, quella fede che sola qualche volta produce miracoli.

Nei particolari il progetto di Mario Pagano accettava dalla costituzione francese le due assemblee rappresentanti il potere legislativo e la direzione suprema affidata a cinque direttori che chiamava Arconti; la sovranità nazionale riconosciuta nominalmente al popolo esercitata col sistema di 2° grado da chi pagasse una capitazione di 6 lire. Mentre in Francia il gran Consiglio proponeva e quello degli anziani approvava le leggi succedeva il contrario nel progetto di Pagano; nuovi erano i 15 efori — memoria greca e romana raccomandato da Rousseau — eletti dal popolo, uno ogni dipartimento per un anno, sedevano 15 giorni privi di ogni altro carico col solo obbligo di sorvegliare al mantenimento della costituzione, e quando occorresse alla sua riforma, impedire che gli ufficiali pubblici abusassero del potere, proporre al Senato le migliorie che credessero opportune con facoltà di annullare le leggi dell'assemblea; nuovi e romantici i censori sostituiti ai Tribunali correzionali, veglianti ai costumi e alla correzione dei cattivi. Pagano aveva seguito la divisione dei dipartimenti fatta dallo Zannoni e, dando ad ogni dipartimento dieci rappresentanti i quali secondo la dottrina parlamentare dovevano rappresentare non il dipartimento che li aveva eletti, ma tutta la regione, voleva formare un corpo legislativo di 170 membri. Gli Arconti dovevano durare due anni invece dei cinque dei francesi con ancora maggiore conseguente debolezza.

Vincenzo Coco in osservazioni critiche al progetto deplorava l'abolizione dei Consigli comunali, voleva che le popolazioni vegliassero esse i loro municipii e questi non già rendessero conto delle loro opere al Governo come in Francia, ma al popolo e al Governo mentre il napoletano aveva sempre avuto i suoi comizi; non voleva l'elezione di secondo grado, preferiva la diretta.

Lanzelotti nelle note al progetto osserva che la costituzione si legava ad un sistema di educazione della gioventù alla quale il legislatore voleva si dedicassero le opere più assidue; codesti filosofi della politica miravano sempre in alto, sognavano il perfetto. In ogni modo il progetto non potè tradursi in legge e rimase come semplice documento della buona volontà dei repubblicani di Napoli.

5. *Le bande della Santa Fede.* — Mentre i francesi ed i repubblicani invece di consacrare tutti i loro sforzi a raccogliere armi per la difesa del nuovo ordine perdevano il tempo in decreti senza possibilità di attuazione, i Borboni appena

arrivati a Palermo, facendo fidanza sulle adesioni degli abitanti delle provincie specialmente in Calabria, devoti al clero ed ai sovrani, preparavano la riscossa.

Ancora il 21 gennaio 1799 il governo di Ferdinando firmava un trattato col Sultano che prometteva il concorso di 1000 albanesi — la flotta russo-turca stava alle isole Jonie — le principali potenze nemiche alla Francia. Ferdinando aveva così garanzia di aiuti e memore della massima « aiutati, che io ti aiuterò », egli il quale sapeva come Palmi, Bagnara, Scilla, Reggio erano rimaste all'estremo del continente in faccia alla Sicilia in mano ai regi, per opera del giudice don Angelo di Fiore che, narrano il Nardini nelle *Memorie* e il Sacchinelli nelle *Memorie storiche della vita di Ruffo*, fino dal 13 dicembre 1798, scoperta una congiura, aveva mandato a Messina 75 arrestati, subito il 25 gennaio, vale a dire contemporaneamente all'occupazione di Napoli da parte dei francesi, aveva dato incarico al cardinal Fabrizio Ruffo di recarsi in Calabria come Vicario generale ed *alter ego*, ed il cardinale Ruffo aveva passato il Faro sbarcando l'8 febbraio con soli 3000 ducati, col marchese di Malaspina, l'abate Sperziani, Pietromasi commissario siciliano poi storico della spedizione; 300 uomini lo attendevano, narra il borbonico Cacciatore, in un paese ove già i regi con Winspeare, Angelo di Fiore ed il tenente Carboni erano rimasti padroni, ed ove dominavano i Ruffo-Scilla e i Ruffo-Bagnara devoti al re.

Subito dal balcone del casino del fratello, duca di Baranello, sventolava il Cardinale la regia bandiera, subito spediva un eccitamento ai vescovi, ai parroci, al clero ed ordini monastici, ordinando che i volontari delle bande portassero una croce bianca sul cappello o sul berretto, fissando come centri di convegno Mileto per gli abitanti delle montagne, Palmi per quelli del piano. Il manifesto in cui s'invoca la santa croce e l'amato sovrano, è datato da Palmi in febbraio. Per aver denaro sequestrava le possessioni dei grandi proprietari residenti a Napoli, salvo indennizzo alla pace. In pochi giorni raccoglieva intorno a sè, tanto le popolazioni mostravansi affezionate alla religione ed al re, una decina di mille uomini. Bagnara, Scilla, Sant'Eufemia fornirono i primi armati, parte di schioppi venuti da Messina, parte di picche. 3000 uomini a Palmi, 3000 a Mileto; si adottava per stendardo l'insegna della croce e si assumeva il nome di *armata cristiana e reale*.

Il cardinale Ruffo nato nel 1744 a San Lucido in Calabria, figlio del duca di Baranello « da nobile ma tristo seme »,

riferisce Colletta, scostumato in gioventù, femminiero, povero di casa, dissipatore, epperciò entrato nel ricco e facile cammino delle prelature, testa esaltata, fabbricatore di progetti secondo l'Helfert, « uomo di spirito ed uno dei primi economisti d'Italia, già tesoriere di Pio VI a Roma, autore in pari tempo di studi sulle manovre delle truppe e gli equipaggi della cavalleria, sulle fontane, sui canali e sui costumi delle diverse specie dei colombi », non dunque ignorante di scienze e lettere, anzi d'ingegno e coltura versatili, che a Roma nel suo palazzo ai Santi Apostoli aveva tenuto circolo e ricevuto insieme ai nobili e alle dame, artisti e poeti (SILVAGNI, *La Corte e la società romana nei secoli* XVIII *e* XIX), uomo di buon senso, indifferente alla scienza, cortese cogli stranieri, affabile con tutti anche quando prometteva molto e manteneva poco secondo il costume di Roma, e corteggiatore assiduo della bella signora Lepri, dice il Gorani, del che s'era occupata la *Gazzetta di Firenze*, affabile signore, attesta Vincenzo Monti che lo conobbe prima della rivoluzione, ministro integerrimo, savio politico; uomo di mondo insomma e insieme uomo autorevole di Chiesa, assumeva ora a 55 anni la direzione di un moto al quale la sua presenza recava forza grandissima.

Sei mila francesi pronti sarebbero bastati a schiacciare sul principio codesto brulicame di fieri, ignoranti, superstiziosi campagnuoli, in mezzo ai quali lo stesso Cacciatore ammette non mancassero malvagi condannabili per le loro colpe antiche; ma, fatta la massa, appena tutto un esercito agguerrito sarebbe bastato a respingere l'urto formidabile. Soltanto Monteleone, Cotrone e pochi altri luoghi per avversione ai propri baroni, confermavansi nell'adesione alla repubblica.

Un impulso spontaneo agitava i popoli contro quei giacobini nemici del trono e della religione, cosicchè bastava un lieve incidente, un impostore per sollevarli. Il fatto dei côrsi Boccheciampe e De-Cesare, sbarcati in febbraio in provincia di Lecce e presi e datisi come borboni di alto rango, uno quale principe ereditario, i quali con ciò solo determinavano una ampia rivolta, ricevuti solennemente dall'arcivescovo nella cattedrale a Brindisi, riconosciuti come principi reali dalle zie di Luigi XVI e da esse, visto l'effetto, incoraggiati a persistere nell'inganno, Boccheciampe rimanendo nella provincia di Lecce, De-Cesare recandosi in quella di Bari, raccozzando birri, armigeri dei baroni, galeotti e carcerati fuggiti, ed impadronitisi di Trani, Andria, Martina, Acquaviva e di buona porzione del Barese, basta a dare il colore del movimento.

Nelle provincie i commissari democratizzatori non avevano

potuto e saputo acquistare influenza, rimasta tutta alle vecchie autorità non abolite « I repubblicani dello Stato stavano, afferma Colletta, come dieci a mille ».

Mentre Foggia, Barletta, Altamura, Taranto mandavano deputati per aderire alla repubblica, l'insorgenza si propagava nell'Abruzzo guidata da Pronio già armigero delle squadre del marchese Del-Vasto e soggetto da galera, e da Salomone dianzi governatore baronale, collegata con quella di Sora e Castelforte. Una colonna mobile francese il 18 febbraio saccheggiava Ortona, il 25 febbraio incendiava Guardiagrelle uccidendovi, narra il Coppi negli *Annali* (VI), 700 persone, il 23 marzo un'altra colonna trucidava circa 300 persone in Aquila, fra le quali 27 frati dei Minori osservanti. Il 18 gennaio Salomone aveva assalito Aquila, l'aveva presa, poi ne era stato cacciato — la riassaliva il 3 marzo, la prendeva e la doveva di nuovo sgombrare. In Terra di Lavoro stava Michele Pezza detto Fra Diavolo, messo in romanzo da Carlo Nodier nel *Giovanni Sbogar*, omicida, ladro, audace, valoroso, spregiatore d'ogni virtù; in quel di Sora Gaetano Mammone, mugnaio che beveva, afferma il Coco, sangue umano, quello degli sgozzati nemici con voluttà in un cranio di fresco reciso e sanguinoso, Fra Diavolo cui si attribuisce l'aver ucciso di sua mano 400 francesi o napoletani, che faceva trarre dal carcere prigionieri per ammazzarli, a gioia del convito, stando a mensa coi maggiori della sua torma. (COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, pag. 178, 184 e seg.).

Confessano gli storici borbonici che le bande non costituivansi tutte di fiori di virtù, ma certo le moltitudini accorrevano a torme alla voce del Cardinale, perchè il movimento rispondeva ai loro affetti e alle loro tradizioni — moltitudini brute, semiselvaggie eppercciò feroci, indomite, capaci d'ogni eccesso. Matera diveniva punto di congiungimento di più bande. I due commissari spediti dal Governo troppo tardi in Calabria, dovevano fuggire. Monteleone opponeva qualche resistenza, ma doveva cedere. Gl'insorgenti, seme del brigantaggio che risorse più volte nelle provincie napoletane fino al 1870, saccheggiavano, manomettevano ogni cosa.

Finalmente in febbraio, davanti all'ingrossare della rivolta, partirono da Napoli due colonne, una francese di 6000 uomini col generale Duchesme, e 1000 napoletani con Ettore Carafa dei Conti di Ruvo già maggiordomo del re e figlio del primo maggiordomo, arditissimo secondo Botta, « il solo nome capace di puntellare quello Stato cadente e l'avrebbe anche fatto forse non per la repubblica », un cuore di tigre, secondo l'Ulloa. La

sua colonna prendeva la strada di Puglia diretta per l'Adriatico e il Jonio in Calabria. La seconda con 1200 napoletani comandata da Giuseppe Schipani, calabrese già tenente, perspicace, valoroso, ignorante, entrava in Calabria per Salerno. La colonna francese, occupate Troia, Barletta, Lucera, domava l'insurrezione di San Severo il 25 febbraio — 3000 cittadini, narra Colletta, giacquero morti e trucidati. Ad Andria, attaccata il 22 marzo dal conte di Ruvo, calcolano vi fossero 10,000 borbonici — il conte fu visto con una lunga scala sulle spalle e in pugno banderuola napoletana, colla spada nuda (scala, bandiera e spada tutt'insieme¹), ascendere il primo le mura. Fu lui che in Consiglio diede voto la città fosse data alle fiamme. Pepe riferisce che perirono parecchie migliaia di difensori. Manco male che un rapporto del Capo di sezione « Carafa » sulla presa di Andria, dopo aver narrato che si diede l'assalto e si combattè per due ore nell'interno della città, dà come morti in tutto fra gli assalitori 7 uomini e 42 feriti, dei quali 12 ufficiali (*Proclami e sanzioni della Repubblica napoletana*), mentre Pietromasi afferma che vi furono uccisi 426 abitanti.

Dopo Andria veniva assalita Trani difesa da 8000 uomini, di terrazza in terrazza delle case, preso coll'opera di Ruvo il fortino sul mare, impedita la fuga sulle navi, Trani data in sacco ed arsa, gli abitanti capaci alle armi passati a fil di spada (BOTTA, IV, pag. 129); mentre un vigoroso attacco del bosco di Casamassima disperdeva il 5 aprile le bande raccolte dai còrsi.

Questa colonna impadronivasi di 7000 ducati del corriere pubblico, poneva imposizioni ad amici e nemici, afferma il Coco, liberava Bari che s'era difesa da un assedio strettissimo per 45 giorni e tosto le ordinava una contribuzione di 40,000 ducati e rapiti i tesori di San Niccola poneva un'altra contribuzione a Conversano. Erano luoghi d'insurgenza Atina, Isernia, Longano, le colonie albanesi del Sannio, Sansevero, « paesi ove i più erano ladri e contrabbandieri », e quasi tutte le centrali delle provincie come Lecce, Matera, Aquila, Trani dove le autorità provinciali e l'anarchia lasciavano liberi i carcerati. A Matera il commissario Palumbo e l'improvvisato generale Mastrangelo non potevano impedire l'insurrezione — « nei dipartimenti più democratici di Altamura, di Avigliano, di Potenza, di Muro, di Tito, Picerno e Santafede, Mastrangelo perdette il suo tempo nell'indolenza e dovette fuggire », mentre il Comando francese costretto dagli avvenimenti dell'Italia superiore, richiamava i soldati.

Schipani a sua volta, caldo di zelo per la rivoluzione, attissimo a far sulle scene il protagonista in una tragedia di Bruto, con 800 uomini prendeva Rocca d'Aspide e Sicignano, ma incappato nella piccola terra di Castelluccio, rifiutando le offerte che Sciarpa faceva di passare alla repubblica con tutti i suoi difensori, assaltava la terra, ne era respinto e si ritraeva in disordine, mentre gl'inglesi prendevano contro Francesco Caracciolo che comandava, pochi male atti e mal serviti barconi. Alla Fratta e a Castelforte le due parti uccidevano ed ardevano. Vincenzo Coco che ha simpatia pel nuovo regime, esalta il valore dei repubblicani in questa guerra desolatrice. « Si batterono finchè ebbero munizioni; quando non ne ebbero più, per aver del piombo risolvettero in Parlamento di fondere tutti gli organi delle chiese; i nostri santi, si disse, non ne hanno bisogno; si liquefecero tutti gli utensili domestici, finanche gli strumenti più necessari della medicina; le femmine travestite da uomini onde imporne al nemico, si batterono in modo da ingannarlo più col loro valore che colle vesti loro ».

I repubblicani si battevano, e si battevano i regi — fiamme e sacco, sangue e taglie erano mezzi comuni — da una parte e dall'altra l'ispirazione di opposti principii, l'eccitamento della lotta scaldava gli uomini in modo da ridurli a belve od eroi, come sempre nelle guerre civili che portano con sè l'asprezza dei contrasti locali e dei rancori personali: senonchè coi repubblicani schieravasi appena una parte delle classi dirigenti, coi regi la moltitudine; epperciò per mancanza di soldati e di generali, la repubblica si trovava in pericolo.

6. *I repubblicani soli.* — In marzo Macdonald pubblicava un decreto che comminava la fucilazione a qualsiasi resistenza. Nello stesso mese una sentenza della Commissione militare della 1ª divisione francese condannava a morte Luigi Maggiorino fabbricatore, e Gaetano Contaldo chiavettiere di Pagano, « per aver preso parte ai disordini in quel paese contro la repubblica ».

Il 2 aprile Abamonti, presidente del Governo, Salfi segretario, incaricavano Giulia e Maria Antonia Carafa « stimabili presso tutti i buoni fino a che saranno in pregio onore e virtù » a raccogliere doni nazionali.

Appena il 25 aprile, il Comitato militare, De-Renzis presidente, invitava gli ex-ufficiali a formare un corpo di volontari con metà soldo.

Lo stesso giorno il cittadino cardinale Giuseppe Maria Capece Zurlo, che aveva scritto più volte a difesa della repub-

blica, non scomunicava, come fu detto, il cardinale Ruffo, ma tratto in errore, afferma il borbonico duca di Lauria, dal ministro Conforti, emanava un proclama contro il collega per la voce che avesse assunto nelle Calabrie il nome di romano Pontefice.

La voce poteva essere giunta, per quanto erronea, a Napoli dove le comunicazioni colle provincie difettavano grandemente, cosicchè non si pubblicavano le leggi. Narra Coco che due mesi dopo la pubblicazione della legge feudale essa non si conobbe ufficialmente in tutto il dipartimento del Volturno, il più vicino.

Secondo lui anche la polizia della capitale veniva trascurata, sebbene gl'intriganti e gli scellerati fossero perseguitati, e gli agenti fossero scelti tra i più onesti. I francesi credettero perfino pericoloso il costume napoletano di prolungare i divertimenti nelle ore più avanzate della notte.

« I pochi e miseri avanzi della marina antica furono per indolenza d'amministrazione militare dissipati ».

Tuttavia in mezzo alle difficoltà che crescevano d'ogni parte nè i francesi, nè il Governo della Repubblica pensarono a vendicarsi dei successi delle bande, sui realisti di Napoli. Le bande incendiavano ed uccidevano; il Governo avrebbe potuto rispondere fucilando. Se ne astenne fino agli ultimi giorni. Pagano, secondo il Coco, aveva sempre in bocca la lettera che Dione scrisse ai suoi nemici allorchè rese la libertà a Siracusa, e il tratto di Vespasiano quando elevato all'impero mandò a dire ad un nemico che egli ormai non aveva più a temere di lui. I realisti compensarono colla forca la temperanza e la giustizia mantenute dai repubblicani. Molti patriotti accusavano il Governo di debolezza. Le prime leggi marziali dei generali in capo suonavano minacciose, ma fino alla congiura dei Backer non vennero eseguite.

Il Direttorio francese frattanto aveva mandato commissario a sostituire Faypoult, Abrial « probo e dotto » secondo gli storici liberali, il quale per secondare il desiderio di molti sceglieva nuovi governanti, migliori dei primi, nominava un Direttorio di cinque nelle persone di Giuseppe Abamonti, Ercole d'Agnese che aveva dimorato da 30 anni in Francia, Giuseppe Albanese, Ciaia, Melchiorre Delfico che trovavasi negli Abbruzzi. Erano ministri De Filippis all'interno, Pigliacelli alla giustizia e polizia, Manthoné alla guerra, marina ed esteri, Macedonio alle finanze. Fra i 25 membri della Commissione legislativa rimanevano Pagano, Galanti, Signorelli, Scotti, De Tommasi, Colangelo, Coletti, Magliano, Gam-

baio, Marchetti, Filangeri fratello di Gaetano, Cirillo di fronte al grave pericolo accettava di farne parte e pubblicava un progetto di *carità cittadina*, in base al quale in ogni quartiere si scelsero un cittadino e una donna col nome di padri e madri dei poveri e della patria; le duchesse di Cassano e di Popoli « celebrate per le grazie del corpo e dello spirito » recavansi personalmente dai più doviziosi ottenendone somme cospicue — e tutti andavano questuando per le case. Cirillo diveniva presidente della Giunta legislativa, e per proprio conto versava alla cassa della Carità quanto aveva guadagnato in lungo esercizio della professione. Altri membri della Commissione venivano « spesso mutati ».

Abrial migliorò i Tribunali, tentò riforme nelle finanze, provvidde, narra Botta, che a Salerno nell'assalto fossero rispettati la casa di Torquato Tasso e i discendenti della di lui sorella. La Commissione legislativa aprì un concorso pel disegno di un Pantheon, dove si leggessero primi i nomi dei morti per la libertà De Deo, Vitaliani e Galliani, decretò monumenti a Tasso e a Virgilio, iniziò studi per mutare codici, amministrazione, culto, istruzione, finanza, fendalità, milizia, tutto che un Governo civile doveva rifare.

Nelle sale patriottiche, per fraternizzare col popolo s'intese prendere i vizi della plebe, le sue maniere ed i suoi costumi, vi si condussero alcuni lazzaroni comprati. Si istituì un circolo d'istruzione la cui tendenza rivelavasi nel proporre varie opere di beneficenza; si prestarono senza mercede ai poveri soccorsi di medicina e di ostetricia.

I ritrovi dei più caldi invocarono la sostituzione dei governanti. Ottennero oltre alla Commissione di censura, presieduta dal canonico Luparelli d'Ariano un Tribunale straordinario negli ultimi tempi, presidente Vincenzo Lupo e con lui i repubblicani più vivi che però si tinse soltanto del sangue dei Backer. Anzi si accordò un'amnistia a quegli insorgenti che il Governo ne avesse creduto degni. Nella casa dell'Accademia dei nobili ove convenivano i repubblicani più temperati si aggiunsero gli esagerati che vi dominarono. Essi mandarono una deputazione al Consiglio legislativo con 500 arrabbiati armati di coltelli che vollero si ritirassero Pignatelli di Monteleone, Bruno di Foggia come aristocratici, perchè avevano votato contro la legge dei feudi, e Doria ministro di marina per aver domandato i passaporti (Botta, *Storia d'Italia*, v, p. 6 e seg.).

In piazza dello Spirito Santo veniva troncata la testa alla statua di Carlo III Per mostrar coraggio e fede nella Re-

pubblica si firmarono in un registro tutti i nomi degli aderenti — registro che in mano dei regi divenne libro di proscrizione. Nella sala patriottica tennero una festa per la lacerazione delle regie bandiere. Si ribattezzarono coloro che avevano nome Ferdinando, in teatro si concionava la sera durante la rappresentazione e fuori. Eleonora Fonseca nel *Monitore* annunciava costantemente grandi vittorie. In piazza Mercato la Società Filantropica aveva rizzato una scuola a cielo aperto per istruire i lazzaroni. Il Governo, per quanto ballottato e inquietato dagli avanzati, sempre sorti anche per sola diversità di temperamento in ogni regime liberale, attendeva compatibilmente alle gravi difficoltà della situazione, al miglioramento delle finanze — istituiva una più regolare amministrazione del debito pubblico, in 5 mesi colla rendita di solo due provincie toglieva dalla circolazione un milione e mezzo di carta (Coco, *Saggio storico*).

Per provvedere denaro divisava di alienare fino a 10 milioni del patrimonio reale pagandone il prezzo in cedole di banco che poi sarebbero state bruciate.

Però, aggiunge il Coco, l'abolizione del testatico non produsse vantaggi « perchè non giovava che ai poveri ».

Nel frattempo i francesi richiamati nell'Alta Italia dalle sconfitte dei loro eserciti in Lombardia, il 28 aprile mentre già avevano cominciato la ritirata assalivano e prendevano Castellamare occupata dagli inglesi e Salerno dagli insorti, impadronendosi di 50 cannoni. Watrin, dice Colletta, uccideva 3000 nemici non accordando quartiere che a soldati d'ordinanza ed a pochi condetti a tremendo giudizio. Macdonald ed Abrial si congedavano dai napoletani il 5 maggio dopo aver lasciato 700 uomini in Sant'Elmo, circa 2000 a Capua e circa 700 a Gaeta, promettendo di difender Napoli in ogni bisogno, e frattanto dovevano aprirsi per loro conto la ritirata con le armi alla mano, e all'isola di Sora e di Castelforte perdevano non poca gente, saccheggiando anche il monastero di Montecassino.

Le bande erano arrivate fino a Salerno e a Castellamare — pure il Governo della Repubblica non esitava un istante — non gli correva alla mente il pensiero di ritirarsi in sicuro coll'esercito, sperando forse bastare a tranquillizzare la rivolta, ma decise in ogni modo a difendersi fino all'estremo. Per intanto confidava con ingenuità « nella mostra delle armi, nella modestia dei capi, nella disciplina dei soldati, nella magnanimità del perdono ».

La Repubblica Partenopea era stata creata come la Cisal-

pina dall'esercito della repubblica francese — senza di essa così in Lombardia come a Napoli i vecchi Governi avrebbero continuato a sussistere e assai lentamente si sarebbe accresciuta la tendenza nuova ad un regime civile e liberale in alcune menti sorta, ma che la rivoluzione francese fecondava. La Repubblica a Milano come a Napoli poteva ritenersi un frutto immaturo, un organismo artificiale che sarebbe caduto in qualsivoglia altro modo anche senza il concorso degli eserciti stranieri, imperocchè non rispondeva alle condizioni dell'ambiente, al livello intellettuale e morale delle moltitudini, alla coscienza della maggioranza.

Ma ciò non di meno la difesa della Repubblica Partenopea, lasciata sola dall'esercito francese, fu veramente il primo inizio spontaneo della rivoluzione del secolo, come afferma Giustino Fortunato nei *Napoletani del* 1799 — imperocchè nulla avrebbe impedito la ritirata al Governo repubblicano se avesse voluto seguire l'esempio del re alla fine del 1798 che disponeva di mezzi ben maggiori.

La difesa deliberatamente accettata, con coraggio sostenuta, da un Governo nuovo, che non aveva avuto il tempo nè il modo di costituire un forte esercito nè una robusta organizzazione, che si trovava ormai ristretto in poche provincie centrali, sostenuta da uomini inesperti — rivela per meditato eroismo di gruppi, per risoluta pacatezza di mente, come il germe della fede nella libertà attecchiva e si diffondeva.

Non era ancora il sentimento della nazionalità italiana che ispirasse quella difesa, essi si chiamavano e si credevano *napoletani*. Ma già un certo numero di napoletani cominciava a sentire come il Governo antico fosse un Governo bestiale, e una tale impressione doveva costituire la base di un edificio che dopo ciò doveva necessariamente erigersi in una o nell'altra forma.

E poichè in modo meno intenso una tale impressione cominciava a mezzo del regime francese ad allargarsi in Italia, il risorgimento italiano, iniziato a Bologna nel 1796, faceva un nuovo decisivo passo a Napoli nel 1799. Possono essere avvenuti dippoi casi pei quali il centro del movimento si spostasse e nei quali le provincie iniziatrici passassero in seconda linea ed indietreggiassero in taluna occasione, ma la favilla la quale servì ad accendere la gran fiamma, esempio di abnegazione e di stoico coraggio, partì da Napoli

7. *La vittoria della reazione.* — Partiti i francesi, non disanimati i repubblicani lieti di fare da sè, pieni di sprezzo per i loro avversari, rimaneva la Commissione legislativa

con un Direttorio esecutivo, nella impossibilità di convocare in aperta guerra civile una Assemblea nazionale.

Il primo pensiero del Governo fu di provvedere al sostentamento della plebe che la carestia angustiava. Gabriele Manthone, di cui Pietro Colletta scrive « buono in guerra, di cuor pietoso, eccellente per animo ed arte nei duelli, d'ingegno non basso nè sublime, per natura eloquente » assunse il supremo comando dell'esercito, il quale non oltrepassò mai i 16,000 uomini (BIANCHINI, *Storia delle finanze*, III, 472). Diede alla guardia nazionale armi e bandiere con pompa; ne fece capi Bassetta, Gennaro Serra e Francesco Grimaldi. Fece comandante della piazza il generale Federici; diede il Castelnuovo ad Oronzio Massa, Castel dell'Uovo al principe di Santa Severina. Costituì una legione Calabrese « senza uniformità di armi e di vesti, nè stanze comuni, nè ordine di reggimento » cacciati da Ruffo dai loro paesi, fieri, bellicosi, verso i 3000, i quali sulla bandiera nera posero l'iscrizione « vincere, vendicarsi, morire »; raccolti i soldati del primo esercito reale pervenne ad armare 6000 uomini che divise in tre legioni.

Le bande del cardinale Ruffo ingrossate in febbraio avendo con sè Winspeare di Calabria, Nunziante, Fiore, il marchese Rodio di Catanzaro, il canonico Spasiani, Gualtieri detto Panedigrano, Pansanera, Leon di toro ed altri capi-briganti e molti servi di pena mandati dagl'inglesi, eransi avanzate lentamente. — Il Cardinale aveva dovuto organizzarle; ordinava i soldati in un corpo separato, i paesani in compagnie di 100 uomini, fissati ad ogni milite 15 grana al giorno, ai capi 60; il 24 febbraio il Cardinale aveva a Mileto 6000 uomini e 2 cannoni venuti da Messina ed ivi salirono, secondo il Petromasi (*Storia della spedizione dell'eminentissimo cardinale Ruffo*) a 17,000. Monteleone con 6000 abitanti e Tropea furono le prime città che si sottomisero il 1° marzo, poi il Pizzo, Maida e Catanzaro che dovette pagare la contribuzione di 65,000 ducati in generi. Le porte di Catanzaro venivano aperte dai borbonici del luogo alle bande che massacrarono i principali patriotti. Paola fu la prima città che subì il bombardamento, perchè contumace alla resa e fu incendiata. Poi venne verso la metà di marzo la volta di Cosenza, dove il comandante repubblicano di Chiara assalito dall'ufficiale Mazza, biasimato dagli storici liberali, ordinò la ritirata. Furono celebrate in campagna aperta le sacre funzioni del giovedì santo. Cotrone venne pure aperta dagli antichi soldati mentre si difendeva e sebbene avesse capitolato, subiva due giorni di saccheggio e di strage, assente il

Cardinale. Ruffo arrivatovi vi rimaneva 8 giorni « e con religiosa ed edificante pompa, di porpora vestito, tra le lagrime di tenerezza ed applausi festosi della gente devota, piantò con le proprie mani la croce ove era sito l'albero superstizioso della chimerica libertà ». Si fucilarono, per inaffiare la croce, il capitano Don Giuseppe De Carne comandante della piazza, il municipalista cavaliere Don Giuseppe Suriano, l'ex presidente della municipalità Don Bortolo Villarola ed uno dei capi rivoluzionari barone Don Francesco Antonio Lucifero, fossero o non fossero colpevoli di aver condannato a morte il parlamentario capitano Dardano. Il Cardinale disponeva ormai di 1100 uomini a cavallo, di 12 cannoni di diversi calibri, di 10 battaglioni da 500 uomini della vecchia armata e di circa 10,000 paesani. Il 4 aprile l'armata cristiana e reale ricominciava la marcia in avanti ed occupava Rossano che fu posta a contribuzione; in Corigliano si fucilavano Don Pietro Molena commissario democratizzatore di Cosenza, Don Francesco Marazzo « ed altri molti di quei contorni » confessa il Petromasi. Alla fine di aprile le bande arrivavano in Basilicata che con Matera si dava al Cardinale, ma Altamura con Mastrangelo e Palomba robustamente si difendeva. Altamura, città di 24,000 abitanti che formava ostacolo alla occupazione della Puglia veniva assalita l'8 maggio, il 9 da 12,000 uomini con Ruffo e De Cesare congiuntosi al Cardinale il 7, e il combattimento durava tutto il giorno. Narra Domenico Sacchinelli segretario del Cardinale che allorquando Ruffo dal veder trarre monete sospettò mancassero le munizioni agli assediati, lasciò sgombra dai suoi una parte di fronte alle mura per proteggere la loro fuga. La notte infatti i repubblicani uscivano e il 10 vi entravano i regi. Essi trovarono, affermano, nel cimitero 48 dei loro fucilati la sera precedente, 3 feriti ancora vivi, fra i quali Don Raffaele Vecchioni parlamentario, alla qual vista mentre Ruffo aveva fatto accettare ai capi di accontentarsi di una contribuzione, dovette permettere il saccheggio; donne, vecchi, fanciulli uccisi, un convento di vergini profanato. Ruffo vi si trattenne 14 giorni, tanto bisogno sentiva di raccogliersi in quella baraonda selvaggia.

I russi in circa 200, i turchi in non più di 100, i napoletani con Micheroux giungevano in rinforzo, con un piccolo treno di cannoni quando il Cardinale era già ad Ariano dove riceveva il dono di una bandiera ricamata dalle Principesse reali e dalla Regina. In Puglia lo raggiungeva Lodovico Lodovici di Eboli vescovo di Policastro e Roger Damas.

La partenza dei francesi faceva scoppiare nuove insurgenze

in molti luoghi. Roccaromana colonnello della repubblica suscitava la ribellione nelle sue terre alle mura di Capua. Secondo Coco il governo lo aveva disgustato e degradato, ed egli prima ufficiale del re, poi del popolo, aveva ottenuto il perdono portando al cardinale il suo reggimento di cavalleria in formazione. Luigi de Gambs organizzava nello stesso tempo un'insorgenza in Caserta che con quella di Castelforte e di Teano rompeva ogni comunicazione tra Capua e Gaeta. Ettore di Ruvo, sia per imprudenza sia per gelosia, richiamato dalla Puglia, mandavasi a difendere la fortezza di Pescara, col suo aiutante Ginevra.

E Colletta e Coco e Pepe censurano Manthoné di non aver riunito e lanciato tutte le forze contro le bande — il generale Matera, secondo Colletta, aveva proposto di scagliare la truppa contro Ruffo, e poichè Mejean prometteva l'aiuto dei 1000 francesi dei forti se riceveva 500,000 ducati aveva pure suggerito di farseli dare da 12 dei più cospicui cittadini; il governo e Manthoné preferirono invece, probabilmente per non sguernire la capitale, piccole spedizioni le quali non potendo riuscire finirono col divenir dannose — vale a dire mandavano Schipani contro Sciarpa verso Salerno, Manthoné contro Ruffo con 6000 uomini, Wirtz a Napoli con gli svizzeri, le guardie nazionali e la legione calabrese. Si calcola che il Cardinale nella sua marcia verso Napoli disponesse di 20,000 uomini, divenuti 30,000 sotto la capitale, 40,000 secondo Colletta. Perciò le spedizioni di Federici in Terra di Lavoro e in Puglia e di Belpuzzi nel contado di Molise dovevano indietreggiare, Federici perdendo l'artiglieria. Nel fondo della Campania Venafro aveva sola resistito per lungo tempo a Mammone. I paesi della Lucania avevano tentato opporsi all'unione di Ruffo con Sciarra, nella quale impresa cadevano i fratelli Vaccaro soccorsi da appena 100 uomini di truppa di linea. Avevano resistito le popolazioni del Cilento a lungo impedendo che l'insorgenza delle Calabrie si unisse a quella di Salerno. Foggia, dice Coco, era una città piena di democratici, aveva una guardia nazionale di 2000 persone; da Foggia verso gli Abbruzzi la repubblica contava Serra-Capriola, Casacalenda, Agnone, Lanciano comunicando per Cerignola e Melfi colle popolazioni democratiche della provincia di Bari e della Lucania —; a Picerno, narra Colletta, donne vestite da uomini concorsero nella difesa contro le bande.

Le due parti trovavansi dovunque di fronte, napoletani contro napoletani, in piena guerra civile, eccitati, ardenti, feroci — i realisti in grande maggioranza, i repubblicani in mino-

rità. Pietro Palumbo racconta nella *Storia di Francavilla* (p. 340) le scene avvenutevi contro i repubblicani e l'uccisione per parte del popolo di un Semeraro inerme e ferito, scene che si ripetevano in cento luoghi; verso la fine di maggio il vescovo di Potenza, Serrao, calabrese, scolare di Genovesi, nato nel 1731, già professore di morale a Napoli, scrittore di materie ecclesiastiche a pro del diritto regio nella questione della Chiesa, cosicchè aveva incontrato difficoltà a Roma nella nomina a vescovo, veniva sgozzato nel suo palazzo da borbonici mentre stava pregando.

L'impresa di riprendere Ischia e Procida, occupata dal capitano Trowbridge che voleva far impiccar egli gli arrestati, se il giudice inviatogli da Palermo aveva scrupoli, falliva ai repubblicani benchè vi si provassero con grande impeto capitanati da Caracciolo.

Nelson scriveva all'ammiraglio Lord Saint-Vincent « il nostro amico Trowbridge ha ricevuto l'altro giorno con un paniere d'uva per la sua colazione la testa di un giacobino accomodata in una scatola. Egli si scusa del non avermela mandata perchè il tempo è troppo caldo per inviare simili doni » (Palumbo, *Maria Carolina· suo carteggio con lady Hamilton*, p. 64). Castellamare veniva preso il 28 aprile.

A Napoli col crescere del pericolo sebbene si continuasse nell'illusione che gli insorti fossero pochi, e i russi e i turchi gente mascherata, si pubblicavano ampollosi proclami promettendo vittorie, si promulgava legge severissima contro gli allarmisti, il 4 maggio si istituiva una giunta rivoluzionaria. Manthonè cercava organizzare 4 nuove legioni di fanteria sotto gli ordini di Matera, la Sannita, la Volturnia, la Salentina, ma non seppe o non potè occupare Ariano e Monteforte, le località strategiche per la difesa di Napoli. La milizia aveva ordine di raccogliersi ad un tiro di cannone che doveva essere il segnale al popolo di ritirarsi; una volta fu chiamata, accorse, fu un falso allarme. La colonna di Spanò veniva battuta a Monteforte, quella di Belpuzzi doveva retrocedere da Marigliano, la sola colonna di Schipani reggeva a Torre Annunciata difesa dalle barche cannoniere. Ruffo le tagliava la ritirata occupando Portici Il dramma si avvicinava all'epilogo, pure i repubblicani invece di ritirarsi a Capua ostinavansi nella difesa sperando soccorsi. Aversa interrompeva la strada da Napoli a Capua; l'Abruzzo, meno Pescara, stava in mano a Pronio.

A Procida, Speciale sotto l'obbedienza del conte di Thurn tormentava i prigionieri. Manthonè, dato spettacolo in via Toledo dei prigionieri fatti a Castellamare, usciva dalla città,

disperdeva le prime guardie, ma s'accorgeva della necessità di retrocedere.

Il Direttorio proclamava il pericolo della patria, ritiravasi col Consiglio legislativo ai castelli dell'Uovo e Nuovo, mentre Sant'Elmo stava in mano dei pochi francesi rimasti comandati da Méjean, i calabresi difendevano Napoli e il piccolo forte di Viviena sul mare per dove Ruffo doveva passare per assalire dal ponte della Maddalena.

Agamennone Spanò aveva due combattimenti ad Avellino colle bande di Filippi, nel primo le respingeva, nel secondo era battuto. Afragola in mano ai borbonici difesa da Antonio Della Rossa resisteva ad un attacco del principe di Strongoli, mosso da Napoli. Giunto il cardinale ad Avellino, disponeva, secondo Petromasi, di 20,000 uomini, albanesi e turchi compresi. Da Avellino l'avanguardia avanzava per Nola, ultima tappa prima di Napoli.

Un combattimento aveva luogo li 11 giugno sulle alture di Capodichino, sulla strada di Aversa tra 300 francesi usciti da Sant'Elmo, e napoletani condotti dal principe Strongoli, che venivano battuti.

Il cardinale moveva verso Napoli da tre parti; al canto di Foria, a Capodimonte più vigorosamente al ponte della Maddalena, le bande, secondo Cacciatore, corsero al ponte senza ordine, mentre Ruffo faceva conquistare il forte del Granatello, Resina e Portici. Il forte del Granatello, appena fuori di Napoli, dopo sanguinosa mischia e pel tradimento di una schiera di dalmati cadeva in potere di russi e siciliani il 13 giugno, poco prima dell'attacco di Napoli, e fu ottimo acquisto perchè decise l'assalto per la strada di Portici.

Vigliena forte o batteria di costa presso l'edifizio dei Granili a Napoli difesa da 150 calabresi, veniva presa d'assalto il 13 stesso da tre compagnie di cacciatori calabresi borbonici col tenente-colonnello Rapini di Reggio — uno salendo sopra l'altro « i repubblicani, dice Cacciatore, invece di difendersi tentarono salvarsi colla fuga », ma in realtà così poco fuggivano che Vigliena saltò in aria coi difensori e gli assalitori, attribuendo Lomonaco, che fu il primo a raccontare il fatto di Vigliena nel suo *Rapporto al cittadino Carnot*, ad Antonio Toscani di Cosenza (che Colletta disse prete, ma che il nipote prof. Davide Toscani dell'Università di Roma afferma laico — giornale *La Riforma* di Roma, 14 giugno 1889), e ad un Martelli l'aver dato fuoco alla mina, che provava la irremovibile loro resistenza, sebbene Cacciatore ritenga tutto ciò una favola per questa ragione che « il ca-

davere di Toscani non fu conosciuto mentre tutti gli altri lo furono? Un solo, Fabiani, si sarebbe salvato a nuoto.

I repubblicani avevano condotto nei castelli ostaggi, fra i quali l'arcivescovo di Salerno, i duchi di Miranda e di Atri, il principe di Canosa, il cav. Medici. All'avvicinarsi delle bande, il 13 giugno, fucilarono in Castelnuovo i fratelli Gennaro e Gherardo Backer, Natale d'Angelo e Ferdinando Larossa, arrestati quando Luigia San Felice aveva avvertito il suo amante Ferri che il Backer congiurava a far insorgere Napoli mentre le bande l'investissero; il solo sangue, per via di giudizio, inutilmente versato dai repubblicani, nell'eccitamento della lotta, l'ultimo giorno.

Tutta la terribile giornata durava il combattimento al Ponte, munito di 13 cannoni, 2 mortai e qualche pezzo da campagna, mentre Caracciolo difendeva la costa; i lazzaroni accorsi da Napoli venivano ributtati, — ai Granili la zuffa riusciva ostinata, — morivano Luigi Serio, avvocato dotto e facondo, già guida ed amico di Giuseppe II accorso alla battaglia sebbene vecchio e miope, l'abate Giuseppe Cestari direttore degli archivi, difensore dei diritti regi nella questione colla Chiesa, valente nelle lettere, Michele il Pazzo, il generale Wirtz comandante la difesa colpito da mitraglia, il che determinava la fuga dei suoi. Il Governo si ritirava in Castelnuovo, altri al convento di San Martino.

Il 14 Schipani con 1500 uomini indietreggiando da Torre dell'Annunziata verso Resina dopo di aver respinto Pane di Grano a Castellamare, abbandonato da una parte dei suoi, civici napoletani e soldati già regi, era preso a Portici. In mano ai repubblicani, ormai meno di 15,000, rimanevano solo i forti, la città era preda delle bande.

8. *I saturnali.* — La sera del 13 giugno 1799, rientrati gli avanzi della divisione Wirtz i lazzaroni sfrenavansi, tutti gli istinti di belva che l'uomo della plebe conserva quanto è più ignorante, avevano occasione di sfogarsi. I lazzaroni in quella orribile notte e nel susseguente 14, aiutati dalle bande della Santa Fede, saccheggiarono e bruciarono le case dei principali giacobini.

Racconta Nardini nelle *Mémoires pour servir à l'histoire des derniers événements de Naples*, e il fatto è accennato da Colletta come avvenuto 18 luglio, che le bande appena irruppero in città, acceso un gran fuoco sulla piazza del palazzo reale vi bruciarono *vivi* 7 repubblicani caduti in loro mani e ne mangiarono le carni ancora palpitanti. Il prete Rinaldi, seguace del cardinale, si vantava, riferisce il Nardini,

di aver preso parte al convito. Alessandro Verri nelle *Vicende memorabili* (453), conferma che « uomini vivi erano arsi nelle piazze, le membra di taluni si bollivano nelle caldaie e si vendevano qual cibo venale — carne di giacobini! Avanti Ruffo furono tratte femmine illustri denudate schiaffeggiandole, flagellandole, fra le quali Anna Spinelli da lui pregiata, ed egli la salvò fingendo volerla punire mandandola in carcere ».

Attaccato il quartiere dei repubblicani nella chiesa di Montesanto, tutti furono sgozzati. « Non camminava, narra Diomede Marinelli (*Ms. nella Biblioteca nazionale di Napoli*, in PALUMBO, *Maria Carolina*, p. 83), per la città un galantuomo all'infuori di quei che il volgo trascinava ignudi e mezzo morti e intinti del proprio sangue verso il ponte della Maddalena. Molti di questi non vi giungevano essendo uccisi per strada. Tutto era errore, spavento e lutto ».

Preso il castello del Carmine il 14, i 120 difensori vennero massacrati. Nelle case dove trovavansi lacci, corde, funi da pozzo, ritenuti strumenti di forca preparati pei lazzaroni, si uccideva e si bruciava. Un macellaio perciò fu ucciso con crudele supplizio (VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana*, I, pag. 50, 52). I nascosti nelle fogne venivano uccisi dai lazzaroni in agguato. Uomini e donne nudi legati per le vie venivano trafitti. Nelle case venivano respinti i perseguitati anche dai parenti, un padre diede in mano il figliuolo. Sant'Antonio fu dichiarato dai lazzaroni protettore di Napoli, degradato san Gennaro come giacobino, perchè aveva bollito il sangue da solo anche dopo la partenza dei francesi in maggio. Lo spettacolo di queste atroci giornate presentossi orribile. Perrone nella *Storia della Repubblica Partenopea*, ne dà una pallida imagine: « Qui avrebbe veduto due o tre infelici, uomini e donne, in camicia od affatto ignudi, tutti mutilati, essere portati a scherno per le strade, insozzati delle fanghiglie e di ogni bruttura delle vie in mezzo alle minaccie di volerli sbranare: là un rogo in cui bruciavano due o tre vittime, ed intorno danzare come in festino una turba di quelle fiere: altrove una povera madre con tutte le sue figlie, dopo essere state infamemente oltraggiate, subir crudeli torture per confessare ove fosse nascosto il marito ed il padre. In Toledo ad una povera giovine furono uccisi sotto gli occhi i suoi tre bambini e le furono fracassate le mascelle e lacerata la lingua per non aver voluto indicare ove erasi celato il marito, guardia nazionale; altrove venerandi ecclesiastici ed autorevoli magistrati percossi e bistrattati, oppure nobili e verecondc fanciulle e monache sacrate fatte segno ad ogni sorta

di vilipendi; da per tutto monti di rovine e di cadaveri mutilati orribilmente, e assassini carichi di bottino che conducevansi avanti, legati, alle prigioni, persone d'ogni sesso e di ogni età. Ogni palazzo in un baleno ed in meno di un'ora era ridotto ad una tetra spelonca, quanto conteneva era precipitato dalle finestre ed ordinariamente ai mobili tenevano dietro gli abitanti, già fracassati nelle membra da battiture e stoccate; allorchè tutto era vuotato, se il palazzo apparteneva a patriotti veniva dato alle fiamme; d'ordinario i servi stessi, sia per vendetta, sia per bottino conducevano la brazzaglia ed i sanfedisti nelle case e loro aprivano i più segreti penetrali ». Cimarosa ebbe il piano-forte gettato dalla casa e fu arrestato per un anno. Gaetano Rodinò nei *Racconti storici* al figlio Aristide, pubblicati da B. Maresca nell'*Archivio storico per le provincie napoletane* (anno VI), conferma, testimonio oculare, le turpi vendette, le crudeltà selvaggie e brutali delle bande vincitrici senza dimenticare i tratti generosi che pur si videro a provare che l'uomo nei momenti di esaltamento è capace d'ogni nefandità come d'ogni eroismo. Il borbonico CACCIATORE nell'*Esame della Storia del reame di Napoli di P. Colletta* conferma che tutto ciò che narrarono su tali giornate Coco e Colletta, è vero. Secondo la tradizione una nobil donna per aver assistito ad una festa da ballo da un generale francese sarebbe stata trascinata cogli uncini per la città.

Non mancarono per l'onore della umanità contrasti generosi come nelle giornate di settembre a Parigi. Lo stesso Cardinale, al quale fu attribuito, ma deve essere falso, che pagasse ogni testa con dieci ducati, tentò di salvare molti, facendoli arrestare e condannandoli ai Granili. Varie donne fra cui la Cassano, la Popoli, la Ricciardi, la Fasulo, la Prota osarono atti di abnegazione coraggiosa. I repubblicani dei Castelli celebrarono funerali ai caduti e il vescovo della Torre ne pronunciò l'elogio. Il Cardinale, con editto 15 giugno, dal quartier generale del Ponte della Maddalena, ordinava finissero i saccheggi, le catture, le vie di fatto contro chiunque non avesse le armi in mano, sotto pena anche di morte.

Lo stesso giorno costituiva una Giunta per giudicare i patriotti invece di farli fucilare, dicono i borbonici, composta dal marchese Gregorio Bisogni presidente, Matteo La-Fragola avvocato fiscale, Bernardo Navarro, Antonio Della-Rossa, Angelo Fiore giudici, e in pari tempo provvedeva al governo, nominando il marchese Simonetti segretario di Stato per la giustizia, don Giuseppe Zurlo direttore della Reale Segre-

toria di Stato e di finanze, il marchese don Nicola Vivenzio delegato per gli affari di Casa Reale in luogo del marchese Di Marco, il comm. don Francesco Ruffo ispettore per le cose della guerra, il consigliere don Antonio Della-Rossa direttore della polizia generale in luogo del barone Guidobaldi, don Felice Amati primo ufficiale della Segreteria del Vicario, il tenente generale duca della Salandra presentatosi in quel giorno al Quartier generale, capitano generale coll'incarico della organizzazione dell'esercito.

Ma ciò non bastava a frenare gli ebri di sangue; il Cardinale, che nel maggio aveva scritto ad Acton come non trovava giudici per condannare, e doveva limitarsi al solo Giovanni di Fiore « il quale non puole arrivare e poi non istà bene che si condannino a morte da uno solo; i giudici non condannano a morte con tanta facilità; un Capo militare farebbe più presto », il 21 giugno scriveva: « il dover governare una ventina di Capi ineducati e insubordinati di truppe leggere, tutte applicate a seguitare i saccheggi, le stragi e le violenze, è così terribile cosa e complicata, che trapassa la mia forza assolutamente. Mi hanno portato ormai 1300 giacobini che non so ove tener sicuri e tengo ai Granari del Ponte; ne avranno trascinati o fucilati almeno 50 in mia presenza, senza poterlo impedire, e feriti almeno 200 che pure nudi hanno qui trascinati. Vedendomi inorridito da tale spettacolo, mi consolano dicendomi che i morti erano veramente capi di bricconi, che i feriti erano decisi nemici del genere umano, che il popolo insomma li ha ben conosciuti. Spero che sia vero e così mi quieto un poco ». (Maresca B., *Carteggio del cardinale Ruffo col ministro Acton dal gennaio al giugno 1799, Arch. stor. per le provincie napoletane*, anno VIII, fasc. IV). A Procida una plebe sfrenata e barbara flagellava i civici napoletani presi con Schipani. Nelle provincie lo stesso spirito di vendetta infuriava i regi, come se i repubblicani quando comandavano non avessero fatto altro che massacrarli.

9. *La capitolazione violata.* — Sebbene Napoli fosse in balìa della plebe e delle bande, i forti continuavano a difendersi, probabilmente nella speranza dell'arrivo della flotta franco-spagnuola.

Si attribuisce a Manthonè, a Renzi, al principe di Gennaro la proposta di unire tutti i combattenti dei forti ai francesi di Sant'Elmo, liberare con un colpo di mano i prigionieri a Napoli e poi ritirarsi sopra Capua e Gaeta, come consigliava Girardon comandante di Capua. Secondo Orloff, vi si oppose

Ignazio Ciaia specialmente per non lasciare abbandonate tante donne e fanciulli che i borbonici trucidavano.

Il 16 giugno il Cardinale mandava Micheroux al Castelnuovo a dimandare la resa che veniva ricusata. La notte i repubblicani, calati da Sant'Elmo e da San Martino, sorprendevano i borbonici sulla piazza del Vasto, inchiodavano i loro cannoni, ne uccidevano 30, e il panico fu tale, che il Cardinale « aveva disposto, dice Colletta, di andarsene ».

Fino al 17 i repubblicani avevano difeso virilmente il quartiere di Pizzofalcone, da dove per le rampe del Chiatamone salvaronsi al castello dell'Uovo.

Il 17 vi fu fuoco da Sant'Elmo, da San Martino, e da parte dei regi contro Castel dell'Uovo e la darsena — dalla strada di San Giuseppe una batteria agiva contro Castelnuovo. Pietro Calà Ulloa accenna a due ufficiali di artiglieria fra i quali Escamard già comandante in capo delle artiglierie regie che avrebbero abbandonato Castelnuovo per unirsi ai borbonici e fu ritenuto che Bassetta salvasse la vita col tradire i compagni — ma il resto dei difensori dava prova d'un coraggio e d'una risoluzione degni di migliori risultati.

Finalmente Oronzio Massa comandante di Castelnuovo poichè non arrivavano i soccorsi e la difesa diveniva sempre più difficile, trattava la resa che venne stipulata e firmata nella Capitolazione 19 giugno 1799 nei seguenti testuali termini:

Art. I. — Il Castel dell'Uovo ed il Castelnuovo saranno rimessi nelle mani del Comandante delle truppe di S. M. il Re delle due Sicilie e di quelle dei suoi alleati il Re d'Inghilterra, l'Imperatore di tutte le Russie e la Porta Ottomana con tutte le munizioni da guerra e da bocca, artiglierie ed effetti di ogni genere esistenti nei magazzini di cui si farà inventario da Commissari rispettivi dopo la firma della presente capitolazione.

Art. II. — Le truppe componenti le guarnigioni conserveranno i loro forti fino a che i bastimenti di cui si parlerà qui appresso destinati al trasporto degl'individui che vorranno andare a Tolone saranno pronti a far vela.

Art. III. — Le guarnigioni usciranno con gli onori di guerra, armi, bagagli, tamburo battente, bandiere spiegate, miccia accesa e ciascuna con 2 pezzi di artiglieria, — esse deporranno le armi sul lido.

Art. IV. — *Le persone e le proprietà mobili ed immobili di tutti gl'individui componenti le due guarnigioni saranno rispettate e garentite.*

Art. V. — *Tutti i suddetti individui potranno scegliersi*

d'imbarcarsi sopra i bastimenti parlamentari che saranno loro presentati per condursi a Tolone o di restare a Napoli senza essere inquietati nè essi nè le loro famiglie.

Art. VI. — Le condizioni contenute nella presente capitolazione sono comuni a tutte le persone dei due sessi rinchiuse nei forti.

Art. VII. — Le stesse condizioni avranno luogo riguardo a tutti i prigionieri fatti sulle truppe repubblicane dalle truppe di S. M. il Re delle due Sicilie e da quelle dei suoi alleati nei diversi combattimenti che hanno avuto luogo prima del blocco dei forti.

Art. VIII. — I signori arcivescovo di Salerno, Micheroux, Dillon ed il vescovo di Avellino saranno rimessi al comandante il forte di Sant'Elmo, ove resteranno in ostaggio finchè sia assicurato l'arrivo a Tolone degli individui che vi si mandano.

Art. IX. — Tutti gli altri ostaggi e prigionieri di Stato rinchiusi nei due forti saranno rimessi in libertà subito dopo la firma della presente capitolazione.

Art. X. — Tutti gli articoli della presente capitolazione non potranno eseguirsi se non dopo che saranno stati interamente approvati dal comandante del forte di Sant'Elmo.

La Capitolazione portava le seguenti firme: Massa comandante del Castelnuovo, l'Aurora comandante del Castello dell'Uovo, Fabrizio cardinale Ruffo vicario generale del regno di Napoli, Antonio cav. Micheroux ministro plenipotenziario di S. M. il Re delle due Sicilie presso le truppe russe, E. J. Foothe comandante la nave di S. M. Britannica la *Sea-horse*, Baillie comandante le truppe di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, Acmet comandante le truppe ottomane. Approvato: Méjean.

Ruffo il 19 pubblicava un'amnistia generale.

La capitolazione stipulata colle navi anglo-sicule dal presidio di Castellamare e di Rovigliano veniva eseguita, trasportati gli arresi a Marsiglia; la capitolazione di Castelnuovo ebbe sorte diversa.

Il 24 giungevano infatti le navi inglesi con l'ammiraglio Nelson, ed Emma Hamilton sulla nave ammiraglia, quelle che dovevano trasportare i capitolati a Tolone. Lo stesso giorno sir Hamilton scriveva al Cardinale che Nelson, il quale aveva avuto in mare copia della capitolazione, non l'approvava. In una lettera 27 giugno di Nelson a lord Keith (Nelson, *The Letters*), egli afferma che mandò al Cardinale i capitani Trowbridge e Ball per avvertirnelo. Ruffo si dichiarò stanco della

situazione. — « Il capitano Trowbridge fece quindi a S. Eminenza le seguenti precise domande. Se lord Nelson rompe l'armistizio l'assisterà V. Eminenza nel suo attacco verso i Castelli? La sua risposta fu esplicita: Non l'assisterò nè con un uomo nè con un cannone ». Il Cardinale si recò a bordo del *Fulminante* ed espose in francese a Nelson in presenza di sir Hamilton e di Emma Hamilton le ragioni della capitolazione. Hamilton disse: « i sovrani non capitolano coi loro sudditi ribelli » e Nelson aderì. Ruffo si ritirò per ncaturo gli altri firmatari (CACCIATORE, *Esame della rivoluzione del reame di Napoli di P. Colletta*). Lo stesso giorno il Cardinale comunicò ai comandanti Baillie (russo) e Acmet (turco) le intenzioni di Nelson. Essi insistettero e scrissero all'ammiraglio inglese chiamando responsabile avanti Dio ed al mondo chiunque ardisse impedirne l'esecuzione. Micheroux portò la lettera. Fino allora Nelson agiva per proprio impulso imperocchè il Re e la Regina a Palermo non potevano avere mandato a lui ordini il 24 sulla capitolazione firmata a Napoli il 19. E Nelson insistè. Scrisse allora il Cardinale ad Oronzio Massa che poteva ritirarsi per terra come avevano fatto quelli della collina di S. Martino, Massa rispose che la capitolazione rimaneva e che assalito si sarebbe difeso. Ruffo mandò a Nelson offrendo di ripristinare lo stato di prima, epperciò egli Nelson pensasse ad impadronirsi dei castelli; a che Hamilton risposegli il 26 giugno: « *Milord Nelson me prie d'assurer Votre Éminence qu'il est résolu de rien faire qui puisse rompre l'armistice que Votre Éminence a accordé aux chateaux de Naples* ». I capitani Trowbrigde e Ball rilasciarono un biglietto al Cardinale di cui Sacchinelli nelle *Memorie storiche* reca il *fac-simile* che diceva: « Milord Nelson non si opporrà all'imbarco dei ribelli ». Gli ostaggi napoletani consegnati a Méjean a Sant'Elmo furono liberati, e Méjean, fu detto, ebbe un compenso di 100,000 ducati per questo, per aver consegnato i capitolati che trovavansi nel suo forte anche se travestiti da soldati francesi. « Io vi scongiuro, scriveva la regina in luglio ad Emma Hamilton, che non si paghi un soldo a Méjean, dopo una così ostinata difesa sarebbe esserne zimbello ». (PALUMBO, *Carteggio di Maria Carolina*, p. 209). Fatto è che i repubblicani vennero imbarcati fidenti della capitolazione; al Castel dell'Uovo 95, 34 avendo dichiarato di voler restare. Le navi dei capitolati rimasero due giorni in rada. « ne furono tratti molti individui condotti sulla capitana inglese ». Quando Ruffo il 29 giugno seppe che erano stati arrestati Manthoné, Massa, Bassetti, il presidente della Commissione esecutiva Ercole d'Agnese, quello

della Commissione legislativa Domenico Cirillo e parecchi altri, mandò Micheroux a Nelson per reclamare, — fu risposto che il dispaccio di Hamilton ammetteva il riconoscimento dell'*armistizio* non quello della *capitolazione*, e che la dichiarazione del capitano Trowbrigde non era firmata, transazione deplorevole giudicava più tardi con soverchia indulgenza il biografo e apologista di Nelson Robert Southéy nella *Vie d'Horace Nelson*. Il 2 luglio Ruffo scriveva al Re invocando il rispetto della capitolazione. La colpa di una tale violazione venne poi gettata addosso, a seconda delle simpatie ed antipatie, preferibilmente sopra l'uno che l'altro degli individui che vi ebbero parte. Gli amici del Cardinale l'attribuirono a Nelson, gli amici di Nelson il cui fatto provocò un grave malumore tra gli ufficiali della flotta inglese e viva emozione in Inghilterra che trovò eco in un violento attacco di Fox alla Camera, e Nelson stesso affermarono ordini del Re, e il fatto che Nelson essendo ammiraglio in capo, un trattato concluso senza di lui non poteva esser valido. Colletta e Botta li attribuirono alla regina che, avuta comunicazione della capitolazione, avrebbe mandato Emma Hamilton a Nelson il quale vinto dalla sua amante avrebbe ceduto. Gli amici della regina, Pietro Calà Ulloa duca di Lauria, vogliono riversare la responsabilità su Nelson che avrebbe vinto la opposizione della regina « volta al perdono e alla misericordia verso gli illusi ». Helfert di recente afferma che ella rimase lontana da Napoli dalla fine del 1798 all'agosto del 1802 e che non si può citare un solo caso di azione sua esercitata sul corso della giustizia; Reumont pure nella *Maria Carolina e i suoi tempi* (*Arch. stor. it.*, 1878), si riversa sopra Nelson, « Maria Carolina era troppo sagace e conoscitrice del mondo per voler lordarsi di sangue ».

Ma la storia imparziale che non ha amici e giudica sui documenti, fa ricadere, sebbene in proporzioni diverse, l'onta della seguita violazione sopra tutti i complici di questo delitto.

Sopra il francese Méjean che liberò gli ostaggi prima che la capitolazione fosse eseguita;

Sopra i rappresentanti esteri russo e turco che dopo averla firmata, non seppero farla rispettare;

Sopra il cardinale Ruffo che dopo aver fatto ogni sforzo per farla mantenere, rimase al suo posto anche dopo violata;

Sopra la Regina od il Re che approvarono se non ordinarono la violazione;

E sopra Orazio Nelson, l'eroe che nessuno riuscì a lavare da questa disonorevole macchia di sangue e che non ha mai

prodotto l'ordine asserito del Re di violare i patti, il quale agì sia per naturale ripugnanza a transigere coi ribelli, sia, secondo altri ritenne, per compromettere per sempre la Corte ed il Governo davanti ad essi e toglier loro ogni ritirata, sia, secondo avverte d'Hervey Saint-Denis, perchè come avrebbe dichiarato più tardi a Ferdinando, « gli interessi inglesi si opponevano che le due Sicilie potessero divenire il focolare di una nuova insurrezione ».

Certo egli diceva « infamissima » la capitolazione e nelle sue lettere pronunciava « i ribelli doversi rendere senza patti », chiamava Ruffo « gonfio prete », i napoletani « popolo di musici e di sgualdrine ».

Nelson partendo in giugno da Palermo aveva avuto un colloquio con la Regina e coll'Hamilton — allora, poichè la Regina « era esasperata per le angustie patite e per la rivolta di molti di cui erasi fidata » si sarà stabilita la massima della severità: la Regina non conosceva ancora la capitolazione. Subito dopo ella che ad A. de Saint-Priest (*Études polit. et littér.*), dichiarava in Odessa come si fosse opposta ai giudizi del 1799 « mi hanno fatto passare per crudele, io che ho salvato centinaia d'ingrati; la reazione del 1799 dicono essere stata opera mia; io respingo quest'accusa e disapprovo quel che allora avvenne », scriveva in luglio ad Emma Hamilton « ... i castelli sono stati in gran parte presi, ciò che vi bisogna è un secondo 1° agosto, un Aboukir del nostro bravo generale »; e in data 25 giugno alla stessa: « I ribelli patriotti debbono metter giù le armi, uscire a discrezione a volontà del Re. Allora, a mio credere, si darà un esempio dei principali capi rappresentanti, e poi gli altri saranno deportati..... e in questo numero saranno compresi il municipio, i capi di brigata, i clubisti ed i più accaniti scrittoracci ..., infine una severità esatta, pronta e giusta. Lo stesso si farà per le donne che si sono distinte nella rivoluzione e ciò *senza pietà. Non vi è bisogno di una Giunta di Stato*. Non è processo nè opinione; è un fatto avvenuto, provato, stampato ». « Infine, mia cara milady, raccomando a milord Nelson di trattar Napoli come se fosse una città ribelle d'Irlanda che si fosse condotta così. Non bisogna aver riguardo al numero, le migliaia di sollevati di meno renderanno la Francia più debole e noi staremo meglio ». La regina l'aveva coi nobili « la cui fellonia, tradimento e colpevole indifferenza hanno cacciato il Re ». (PALUMBO, *Carteggio di Maria Carolina*, p. 2, 28 e seg.); e in data 2 luglio al cardinale Ruffo: « sono troppo sincera per non dirle che finalmente mi ha dispiaciuto

quella capitolazione coi ribelli .... che il vedere assicurati molti conosciuti scellerati parimenti mi ha pesato specialmente dopo i *distinti ordini dal re dati*, e perciò mi sono astenuta di scrivere, la mia sincerità non potendo tacere ». (B. MARESCA, *Carteggio della regina Maria Carolina col cardinale Fabrizio Ruffo nel* 1799).

Infine PALUMBO nel *Carteggio di Maria Carolina* (p. 76, 81), riporta la copia della capitolazione con i commenti di pugno della Regina, pubblicati da Peltigrew nella *Life of Nelson* che contiene il carteggio privato fra Maria Carolina ed Emma Hamilton, commenti che rivelano l'anime della regina insieme a quella sua ignoranza nello scrivere italiano, che le lettere pubblicate dal Bozzo nell'*Arch. st. it.* del 1880, « non ho voleuto scrivervi », « le affare jenerale », « il più vivo interesso », confermano, e che testualmente sono questi:

All'art. I. — « Capitolare con i proprii ribelli senza forza, senza speranza di soccorsi nè di mare con gente che dopo la clemenza usata dell loro re e padre di prometerle un perdono si sono da disperati batuti ed ora vengono a patti per il sollo timore trovo che il Capitolare con Ribelli e disonorarsi o bisognava con tutte le forze attaccarle e lasciarle stare a miglior tempo »;

All'art. II. — « Questo è una vera insolenza i Ribelli parlano coll loro Sovrano di uguale ed in aria di avere il disopra su di lui »;

All'art. III. — « Questo è d'un infamia e assurdo tale che mi ripugna a parlare onore di che dell stendardo della Ribellione questo è cosi assurdo che non se come siasi potuto concepire e molto più sottoscrivere »;

All'art. IV. — « Valle a dire li Rei non soffriran neppure una leggera pena ne privazione a si grave colpa » ;

All'art. V. — « Questo articolo è tale da domandarsi perchè si sono venute truppe quando si permette alli felloni restare partire senza essere molestate ad animarle a fare di nuovo e meglio concertata un'altra volta e stimolare i mali pensanti in Sicilia di fare lo stesso giacchè non vi è niente da perdere e tutto da guadagnare » ;

All'art. VI. « Le due sessi sono nominati espressamente, prova che si sentono rei di ambedue li sessi la clausola mostra il fatto ».

All'art. VII. « Continua l' stesso principio di piena libertà e semenza per li felloni Ribelli a finchè riprendono con più sucessi le loro sceleragine ».

All'art. VIII. « L'assurdo di dare ostaggi come se noi

fossimo li vinti li rei di dipendere da un pugno di francesi aspettare li ordine rende Napoli un vile presidio francese, dunque la squadra Britanica deve trattare andando all'ubbidienza come farebbe Tolone, Brest, Rochefort ».

All'art. IX. « Vorrei nessuno uscito tutti forzati e avere la loro libertà arma alla mano per il loro onore e il bene del Regno e città ».

All'art. X. « Questo poi e il colmo della bassezza viltà non si domanda l'aprovazione del proprio sovrano contro le cui ordine o istruzione diametralmente contrario si opera e si domanda la provazione dei Ribelli di un piccolo numero di francesi ciò mostra la viltà dei ribelli. Invito di Nelson a Ferdinando IV di recarsi in Napoli l'inconcepibile Reità stupidita o non intelligenza dei sottoscrivendo ».

« È questo un così infame trattato che se per un miracolo della Provvidenza non nasce qualche evento che lo rompe distrugge mi conto per perduta disonorata e credo che a costa di morire della mal'aria della fatigha d'una scopotata dei Ribelli, il Re da un lato il Principe dall'altro devono imediatamente armare le Provincie marciare contro la ribelle città e morire sotto le di lei rovine se vi è resistenza ma non restare ville schiavi dei Birbanti francesi e loro infami e mali i Ribelli. Tale è lo mio sentimento. Questa capitolazione infame se avrà luogo mi affige assai più della perdita del Regno ed avrà peggiore efetti ».

Da parte della Regina dunque, per quanto ella più tardi tentasse allontanare da sè la responsabilità del sangue versato invocando giustizia al tempo e al cielo, non sarebbe venuto l'ordine di tener fede ai patti che offendevano tutte le sue convinzioni, ella piuttosto risolutamente parlava; non rimaneva dunque a conoscere che l'intenzione del Re, di cui i borbonici lodano la natura benigna, facile, bonaria. Ora il Re arrivò nella rada di Napoli il 10 luglio, dice il Cacciatore, ma l'Helfert reca il di lui proclama in data 8 luglio. « Io sono venuto per far cessare l'anarchia, proteggere i buoni, assicurarli dagli insulti e dalle insidie dei malvagi ribelli *coi quali non ho mai voluto che si capitolasse*, sempre avendo prescritto che ad essi altro rifugio non rimanesse se non quello della mia clemenza che soltanto potevano e dovevano implorare » (Tipografia Reale Domenico San Giacomo *Die Königin Karolina*, p. 30).

Così Re, Regina e Nelson, come Emma Hamilton « vendicativa, ambiziosa, appassionata » dice Helfert, incontravansi nello stesso ordine di idee, secondo le quali nessuno impegno

meritava un trattato per quanto steso in loro nome da rappresentanti del Re muniti di pieni poteri, poichè dovevasi soltanto punire dei colpevoli.

10. *L'ecatombe* — A Procida il giudice Speciale appena avuti in mano i prigionieri Schipani, Spanò e Batistessa li faceva appiccare; anzi Batistessa venne suppliziato una seconda volta dopo 24 ore che era stato appeso alla forca, non essendo morto alla prima. Si narra che Speciale abbia fatto morire il sarto che aveva cucito gli abiti repubblicani, ed un notaio indifferente « perchè furbo » Il capitano inglese Trowbridge quegli che voleva mandare a Nelson la testa di un giacobino, ricevuta in regalo, aggiungeva i suoi lazzi feroci dicendo al governatore il quale prima di uccidere alcuni preti li voleva sconsacrare « si recidano le teste e poi si sconsacrino » (*Lettera 13 aprile 1799* in ULLOA, *Intorno alla Storia del reame di Napoli di P. Colletta*).

Orazio Nelson imitava a Napoli il contegno del suo capitano a Procida, invece che con scherzi atroci, con un atto crudele che la posterità non gli ha perdonato, colla morte di Francesco Caracciolo.

Francesco Caracciolo principe di Santobuono, nato nel 1732, aveva servito per 30 anni nella marina dello Stato ed aveva preso parte coll'*Agamennone* il 7 marzo 1795 ad un combattimento nelle acque di Capo Corso a Capo di Noli tra alcune navi inglesi, aiutandole contro il *Ça ira* e il *Censeur* francesi, che a lui comandante dell'avanguardia s'erano arresi (LANCILOTTI, *Memorie storiche di Ferdinando I*). Aveva dato la caccia a due sciabecchi algerini e li aveva affondati nelle acque della Corsica, aveva prestato servigi alla flotta inglese a Tolone, aveva condotto precedendole rapidamente da Napoli a Palermo il Re alla fine del 1798. Vuole Cantù che egli si disgustasse « perchè gli fu tolta dalla nave una somma in deposito » ma è più naturale che ottenesse dal Re, come racconta d'Hervey Saint-Denis, di poter tornare a Napoli per salvare i suoi beni dal sequestro minacciato agli assenti. Giunto a Napoli non seppe resistere alla seduzione del comando in capo della marina repubblicana. La marina era povera ma conteneva buoni ufficiali e soldati — il 19 maggio con 99 piccoli legni combatteva la fregata *Minerva* innanzi a Procida e se ne ritraeva con onore — aveva poi difeso il lido contro le bande del Cardinale. Entrato in Castelnuovo, quando ebbe a cedere a patti, partiva, si nascondeva in una villa suburbana da dove scriveva al duca di Castropignano affinchè per lui intercedesse dicendo al Cardinale come avesse

servito alla Repubblica costretto (CLARKE AND ASTUR WORCES, *Life of Nelson*, II, 184). Un domestico lo tradiva, un colonnello napoletano lo arrestava; invece di rimetterlo a Ruffo lo conduceva a bordo del vascello di Nelson. Nelson convocava un Consiglio di guerra di ufficiali napoletani presieduto dal conte di Thurn. Caracciolo non opponeva la capitolazione, si diceva costretto a servir la Repubblica (*Despatsches and corresp. III. Rapporto del capitano Hardy*). L'Hervey Saint-Denis nega l'affermazione di Colletta che Nelson ordinasse la morte al Consiglio che lo aveva condannato a perpetua prigionia. Fatto è che Caracciolo veniva condannato ad essere appiccato sulle antenne della *Minerva*. Narra Colletta che l'ammiraglio non mutò colore all'annuncio della sentenza di morte, ma quando gli dissero che doveva venir appiccato pianse e pregò lo facessero morir da soldato. Orazio Nelson gli rifiutò tale grazia.

Il 29 giugno Caracciolo fu strozzato e gettato in mare ed è vero, lo conferma il capitano Hardy, che il suo cadavere apparve alcuni giorni dopo innanzi la nave in cui trovavasi il Re che ne ordinò la sepoltura.

Scrittori italiani accusarono Orazio Nelson di aver ceduto alla gelosia, ma Caracciolo per quanto valente marino non poteva recar ombra alla fama già stabilita di Nelson. Probabilmente egli cedette allo stesso sentimento che gli aveva fatto violare la capitolazione « nessuna transazione coi ribelli ». Caracciolo aveva servito la Repubblica, poco importa se il Re essendo fuggito, il regno non esisteva più. Maria Carolina che lo apprezzava, provò cordoglio quando lo vidde abbracciare la causa della Repubblica, come scrisse alla figlia, imperatrice di Germania. Nel 2 luglio in una lettera a Lady Hamilton non potè trattenersi dal compiangerne la fine con poche ma significanti parole (MARESCA, *Ricordi autografi dell'ammiraglio Francesco Caracciolo, Arch. Stor. Nap.*, a. X), sebbene in lettera al cardinale Ruffo stimasse necessaria la sua condanna « egli ha veduto le nostre lagrime ». Egli aveva veduto le lagrime della Regina, ma aveva sentito la voce della patria abbandonata dal Re, quest'era il delitto che Nelson si sentiva autorizzato a punire come interprete dei reali voleri.

La morte di Caracciolo impressionò, poichè era la prima d'un personaggio cospicuo, poichè accompagnata da circostanze che la rendevano odiosa, ma ben presto si comprese che tutto era poco per placare la collera reale. Il barone A di Reumont nello studio *Maria Carolina e i suoi tempi*,

ritiene che « qualunque Corte marziale, in qualunque paese del mondo avrebbe condannato l'ufficiale superiore che giunge a far tirare sulla bandiera del proprio sovrano poc'anzi da lui servito »; Roberto Southey invece, biografo di Nelson, nel riconoscere la di lui responsabilità nel supplizio di Caracciolo, conchiude « voler accusarlo sarebbe vano, voler giustificarlo sarebbe triste; per quegli che non vuol partecipare da se stesso della colpa non rimane alternativa se non di narrare la brutta istoria coll'animo addolorato e vergognoso ».

Nei primi giorni pareva il cardinale Ruffo volesse procedere con mitezza, pareva che la Giunta di Stato da lui creata il 15 giugno volesse ammettere come valida la capitolazione e non colpevoli i combattenti dopo la partenza del Re (Orloff, *Mem.*, II, 219 220), ma l'8 e il 9 luglio arrivava avanti a Napoli con Acton e Castelcicala il Re partito da Palermo il 3, il Re che non volle scendere e sentiti Ruffo, Nelson e Hamilton adottò la transazione di lasciar partire per Tolone le guarnigioni imbarcate, ma di trattenere gli arrestati a bordo del *Fulminante*. Costituì il nuovo Governo, soppresse la carica di vicario generale, ma affidando l'ufficio di luogotenente o capitano generale a Ruffo stesso che ebbe la debolezza di accettare, nominata una suprema Giunta di buon Governo sotto la di lui presidenza composta da monsignor Gervasio cappellano maggiore, marchese Simonetti consigliere di Stato, monsignor Torrusio vescovo di Capaccio, tenente generale don Filippo Spinelli, don Francesco Migliorini segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, don Giuseppe Zurlo direttore delle finanze, don Emanuele Parisi direttore per gli affari di giustizia, maresciallo Logerot e tenente colonnello Torrebruna per gli affari della guerra, don Antonio Della Rossa direttore della polizia generale. In pari tempo il Re nominò una nuova Giunta di Stato, presidente don Felice Damiani, siciliano, fiscale il barone Guidobaldi, abbruzzese, consiglieri don Antonio Della Rossa, calabrese, don Vincenzo Speciale, siciliano, giudice acerbissimo ma non insolente dice il borbonico Ulloa, turbolento, acre, pertinace, che non aveva fama di ingiusto, secondo Coppi, ma trattandosi di interessi reali diveniva maniaco, don Angelo Fiore, calabrese, difensore della monarchia nell'estrema Calabria, don Gaetano Sambuto, siciliano — segretario don Salvatore di Giovanni, cancelliere Tommaso Paradiso: difensori dei rei i consiglieri Vanvitelli e Moles, procuratore dei rei don Angelo Nava.

La presenza del Re e le sue risoluzioni ostili ai patriotti

riccitavano i lazzaroni; nuovi saccheggi, nuovi incendi, nuovi assassinii venivano a risvegliare il terrore di chi avesse sperato perdono ed oblio.

Il Re non perdonava e non obbliava. Ormai la rivoluzione era domata, la Repubblica vinta, i francesi partiti. Nessun pericolo minacciava la ristorazione, ma rimaneva a sfogare la vendetta di questo Re che dopo esser fuggito aveva visto la sua capitale aderire ad un nuovo ordine come se egli non esistesse, rimaneva la speranza che l'inesorabilità della monarchia servisse di tremenda lezione agli spiriti irrequieti e rendesse per sempre impossibile un altro scandalo come quello del 1799.

Perciò questo Re nascose nel più profondo del cuore quella clemenza e quella mitezza che i suoi partigiani gli attribuiscono, e mentre la Regina scriveva alla Hamilton che « solo gli artigiani ed il popolo minuto si mostravano fedeli » e « spero che i ministri faranno vera giustizia non lasciandosi sedurre da lagrime, nè protezione, nè ricchezze da parenti dei rei » (PALUMBO, *Maria Carolina*, 209), dopo aver negata la capitolazione, dopo aver dichiarato decaduta Napoli dei suoi privilegi e aboliti i sedili, fece dettare probabilmente a Castelcicala le istruzioni 7 settembre firmate Acton, che dovevano servir di norma alla Giunta di Stato, sebbene non osasse pubblicarle. Venivano con esse puniti di morte coloro i quali avevano occupato i principali uffici della Repubblica, coloro che fossero stati cooperatori prima della venuta dei francesi, coloro che nelle due anarchie avessero fatto fuoco sul popolo dalle finestre, coloro che avessero continuato a battersi in faccia alle armi del Re comandate dal cardinale Ruffo, coloro che avessero assistito all'innalzamento dell'albero in piazza Spirito Santo allorchè si atterrò la statua di Carlo III, e alla festa nazionale in cui si laceravano le bandiere reali ed inglesi prese agli insorgenti, coloro che durante il tempo della Repubblica avevano o predicando o scrivendo offeso il Re o l'augusta sua famiglia, coloro infine che in modo deciso avessero dimostrato la loro empietà.

Poi la clemenza del Re condannava all'esilio in vita colla perdita dei beni coloro che erano ascritti alla sala patriottica, se avessero prestato giuramento, se non l'avessero prestato, a 15 anni d'esilio.

Coloro che avevano avuto cariche subalterne e non avessero altri delitti, si riserbavano all'indulto.

Per delitti gravi dovevasi procedere giudiziariamente, vale a dire, dice il Coco, le sentenze erano fatte prima; 24 ore

di tempo si accordavano alla difesa, i testimoni o non si ammettevano o venivano sbigottiti; pei delitti minori la deportazione e la confisca dei beni doveva infliggersi dalla Giunta sulla sommaria e brevissima verificazione della imputazione. Gli imputati erano gettati nei sotterranei dei castelli e martoriati colle catene, colla fame, colle battiture, alcuni nudi affatto. Alla Vicaria eranvi circa 2000 prigioni e si intrattenevano fra loro; il prof. Filippo Guidi dava per due ore al giorno lezioni di matematica, altri di storia, di geografia, di economia.

Nel suaccennato dispaccio Acton del 7 settembre, riportato nei *Proclami e sanzioni della Repubblica napoletana* si indica il numero di *otto mille* carcerati nella capitale, e si avverte testualmente che gl'individui principali i quali componevano il Governo della sedicente Repubblica « vengano con sommario processo condannati a tenore del rigor delle leggi dispensando S. M. dalla forma della liturgia criminale e da quelle formalità giudiziarie che non alterano la verità ed il fatto *et de mandato* abbreviando i termini ad ore, senza che la Giunta si diffonda a rinvenire le pruove della moltiplicità dei rispettivi delitti. Per quei *che già gli ha per rei* di lesa maestà *in primo capite, passi a condannarli*, onde così darsi fine più presto alle procedure e l'esempio sia più celere per commessi delitti senza trascinar con essi tanti altri rei che delle procedure ne risulterebbero. In questa stessa classe ed in questo stesso modo dovrà regolarsi la Giunta di Stato per tutti gli altri rei fautori dei seguiti disordini. Per quei che nelle loro stampe avessero osato parlare *con poco rispetto* dei nostri augusti sovrani, per quei parimenti che nell'ingresso delle truppe del Re N. S. avessero prese le armi contro di esse e che dalle finestre avessero buttata della cose che danneggiarono la truppa ed il popolo che ad essa si univa per redimere dall'anarchia la patria, ed infine quegli altri individui che nell'empietà sonsi segnalati per sostenere la rovesciata Repubblica, e che resti a dubitare della loro empia condotta, sieno anche costoro compresi in questa prima classe e condannati come si è detto per le altre precedenti, ben inteso che S. M. vuole prima di eseguirsi le sentenze, esatta relazione, riserbandosi con suo sovrano potere ad emanare gli ordini che stimerà convenienti colla sua somma giustizia ed *infinita clemenza* ».

« Quegli altri rei che venissero assoggettati alla pena ordinaria ha risoluto S. M. esentarli, seguendo gli stimoli del suo benigno animo, dalla rituale inquisizione, come i firma-

tari nel libro della *Sala patriottica* che dichiararono con giuramento di voler sostenere la sed.cente Repubblica o morte « sieno *de mandato* asportati per tutto il tempo del.a di loro vita dai reali dominii, che la Giunta sommariamente decida sulla confiscazione dei loro beni ». Per tutti gli altri rei che non sieno in dette due principali classi compresi, vuole S. M. che *de mandato* sieno esiliati dai dominii della M. S., e che i di loro beni restino per ora sequestrati » — posti in libertà quelli pei quali non vi sieno indizi *ad carcerandum*.

I dati ufficiali sulle sentenze della Giunta di Stato sono i seguenti:

1ª classe. Condannati a morte e suppliziati 99;
2ª classe. Condannati al carcere a vita 222;
3ª classe. Condannati a diverse pene temporanee 322;
4ª classe. Condannati all'esilio 355.

Coco avverte che furono condannati a morte giovanetti di 16 anni, esiliati di 12; Pirelli assoluto venne condannato da Palermo ad esilio perpetuo; Gregorio Mangini condannato a 15 anni di esilio, per ordine di Speciale fu suppliziato. A Fiani Nicola Speciale avrebbe strappato la confessione in privato. Alla moglie di Baffi condannato a morte, Speciale avrebbe detto: sei bella, sei giovane, va a cercare un altro marito.

Gli storici liberali dell'epoca Lomonaco, Coco, Nardini, magnificano il valore delle vittime e il loro carattere, infamano i carnefici. Lomonaco dice Guidobaldi un miserabile che arrivò a fare una transazione col boia, al quale invece di ducati 6 per ogni operazione stabilì una mesata fissa; Coco afferma che andava nelle prigioni a tormentare i carcerati; Speciale vien detto « insultatore di carcerati, falsificatore di processi ».

È probabile che così nelle apologie come nei biasimi vi sia esagerazione; ma pur tenuto calcolo d'ogni passione di parte i fatti rimangono più eloquenti e schiaccianti di qualsiasi declamazione.

Giustino Fortunato nei *Napoletani nel* 1799 dà l'elenco esatto e un cenno biografico dei suppliziati. Occorre che gli italiani scrivano questi nomi nei fasti della loro storia, imperocchè una simile ecatombe di quanto di più puro, di più sapiente, di più colto, di più coraggioso contasse il Napoletano non si vidde più mai neppure nei momenti più feroci della dominazione straniera. Il fiore di Napoli fu reciso; appena la catastrofe dei Girondini è paragonabile con questa, sebbene meno cruda e meno irragionevole.

Può essere, come sostengono gli storici borbonici, che i racconti di Colletta e di Coco sul contegno dei processati siano imaginari, può essere che siasi abbellito il loro eroismo ed esagerata la crudeltà dei giudici: però nessuno contesta che i repubblicani morirono degnamente, e i giudici fra i quali l'onesto Guidobaldi — il qualificativo è della regina — si distinsero per brutalità, cosicchè tutte le carte della Giunta di Stato furono bruciate per ordine di Ferdinando. Quando il carnefice si vergogna della sua giustizia, è segno che le vittime caddero con onore.

La lista dei suppliziati comincia con *Francesco Caracciolo* primo impiccato il 29 giugno 1799 e termina il 23 aprile 1800 con Luisa Sanfelice. In testa ad essa a titolo d'onore, sta come secondo *Mario Pagano*, il filosofo mite, lo statista prudente della Repubblica, che suggella col suo sangue ed apre al secolo decimonono quell'ordine di idee nuove di cui era stato tra i primi precursori nel secolo decimottavo. Quali colpe, quali delitti gravavano su Mario Pagano professore di Università, autore di trattati di giurisprudenza e di studi politici, difensore della indennità ai baroni cui si togliessero i privilegi feudali? La sua colpa consisteva nell'aver accettato il nuovo regime, nell'averlo mantenuto mite, contrario alle rappresaglie. Aveva difeso i condannati del 1794, aveva subito tredici mesi di prigionia dai borboni, eppur si manteneva sereno nelle alte regioni dei principii e vagheggiava una costituzione nazionale, una rivoluzione fatta dalla nazione, non importata dai francesi. Colletta afferma che egli dichiarò credere inutile ogni difesa, essergli odiosa la vita per continua malvagità di uomini e tirannia di governo e sperar pace dopo la morte. Comunque egli cadde nelle mani del carnefice, trascurato di sè, senza calzetti, dice il Marinelli, con due dita di barba, misero di vestiti.

3°. *Don Domenico Cirillo* gli andava dietro con berrettino bianco in testa e giamberga lunga di color turchino; procedeva con intrepidezza e presenza di spirito. La sera avanti si era discusso fra loro come avveniva la morte negli afforcati; ognuno aveva detto il suo parere e Don Domenico aveva deciso.

Don Domenico Cirillo, botanico e medico nato nel 1739 a Grumo presso Casoria, di famiglia di medici, fatti i primi studi in casa, allievo poi della scuola del Serao, laureato a 20 anni nel 1759, vincitore per concorso della cattedra di botanica, aveva percorse le provincie napoletane e la Sicilia nel 1764 e nel 1766, autore fin d'allora di un discorso di

introduzione alle istituzioni botaniche, direttore del Museo di storia naturale, nel 1780 autore di un'opera sui fondamenti botanici, nel 1787 di una entomologia napoletana sugli insetti, nel 1788 di un'opera sulle piante più rare napoletane, professore di medicina teoretica, medico delle principali famiglie di Napoli, propagnatore della inocalazione del vaiuolo, introduttore a Napoli dell'olio di ricino e del tartaro emetico, lettore di fisiologia, patologia e nosologia metodica, autore di memorie sugli asfissiati, sulla lue venerea, sulle acque delle cence dei cuoi, sulla manna, sulla tarantola in inglese — essendosi trattenuto per un anno e mezzo a Londra —, e dei discorsi accademici che riproducono le passeggiate di Rousseau sul lago di Brienne, censore delle condizioni delle prigioni e degli ospitali, scienziato illustre in Europa, caposcuola in medicina, dotto delle lingue italiana, latina, greca, francese ed inglese, costituiva egli un pericolo per la monarchia che rendesse urgente di ammazzarlo? Domenico Cirillo dopo aver rifiutato nei primi mesi di far parte del Governo che dirigeva il nuovo ordine, chiamato una seconda volta allorchè il pericolo cresceva, aveva accettato ed era divenuto presidente del Consiglio legislativo dicendo: « È grande il pericolo, e più grande è l'onore; io dedico alla Repubblica i miei scarsi talenti, la mia scarsa fortuna, tutta la vita ». Ed aveva mantenuta la parola, egli il creatore della Cassa di soccorso, che alimentò con tutta la sostanza da lui guadagnata nell'esercizio della professione, egli proponente che i legislatori e gl'impiegati rilasciassero una parte del loro stipendio a vantaggio dei poveri e che « si rinunciasse al lusso delle vesti che insultava la miseria del popolo », sì, egli aveva meritato la morte! Di statura giusta, svelto, di lineamenti regolari, fronte alta, naso profilato, labbra turgide, viso acceso, sguardo vivace, indagatore, ma rassicurante, capelli incipriati con buccoli alle tempie secondo il ritratto di Angelica Kauffmann, intelligente di musica, amabile nei convegni, facondo nella cattedra, composto ed azzimato, Domenico Cirillo rappresentava la scienza contraria al dispotismo, capace di condurre contro i borboni tutta una generazione di scolari. Durante l'occupazione delle bande ebbe la casa saccheggiata e smarriva la nipote. Dicono i borbonici che Cirillo, medico della Corte e dei coniugi Hamilton, chiese la grazia ed indirizzò la supplica ad Emma Hamilton che fu trovata nelle carte di Ruffo (*The Despatches and correspondence of Nelson, appendix*, in nota p. 105). Riporta invece Perrone nella *Storia della Repubblica Partenopea* una

una risposta un po' vivace: « Invano si pensi che io macchi con una viltà una riputazione intatta. Io ricuso le beneficenze di un tiranno; non vorrei sopravvivere alla rovina della mia patria ed alla morte dei miei virtuosi colleghi », e Coco che era nelle carceri con Cirillo afferma come Hamilton e lo stesso Nelson ai quali egli aveva più volte prestati i soccorsi della sua scienza volevano salvarlo, ma che egli ricusò una grazia che gli sarebbe sembrata una viltà.

Domenico Cirillo richiesto della sua condizione, avrebbe risposto: « medico sotto il principato, rappresentante del popolo nella Repubblica » — a cui Speciale: « E che sei in mia presenza? » « In tua presenza, codardo, io sono un eroe » (COLLETTA, 225).

Il più alto scienziato delle provincie meridionali morì serenamente nello stesso giorno 29 ottobre insieme al più alto statista, il suo amico Mario Pagano, attestando colla prova di fatto ancora una volta che non occorre esser soldati per saper morire degnamente martiri di una fede sincera.

4°. *Francesco Conforti* nato in Calvanico di Salerno nel 1743, sacerdote e professore di diritto canonico all'Università, illustratosi nelle scienze morali e canoniche colla difesa dei diritti dello Stato nella vertenza del Governo di Napoli colla Chiesa di Roma, sviluppando nella Storia dei Concilii e dei Papi le ingiustizie di Roma, e sostenendo le immunità del Regno di Napoli, autore dell'*Antigrozio* contro le vecchie teorie, membro della censura della monarchia quando i Borboni accennavano a riforme civili, arrestato nel 1798 come nemico dei Borboni divenuti reazionari, ministro della giustizia e dei culti della Repubblica, sognatore di una religione cattolica compatibile colla democrazia, onesto di costumi, eloquente, d'ingegno elevato, profondamente colto, anch'egli scontò la carica e il bene tentato, colla forca. Narrano Lomonaco e Coco, dai quali tolse Colletta, che Speciale gli promise la vita se egli scrivesse per l'immunità del Regno, e appena consegnò lo scritto fu appiccato; ma il racconto resiste al fatto che nel 1799 il Governo dei Borboni non aveva più bisogno di scritture su immunità ormai abbandonate nell'alleanza col Pontefice.

5°. *Vincenzo Russo*, nato in Palma Nolana nel 1770 di poveri parenti, avvocato, una delle più robuste menti della Repubblica, nipote di Vincenzo protonotaro del Regno, dopo aver studiato diritto all'Università per dedicarsi all'avvocatura coll'aiuto e conforto di Cirillo, e insieme studiando medicina e fisiologia, aveva parola facile, vigore d'imagini ed una energia

che « trascinava, tuonava, fulminava ». Naturalmente favorevole alla rivoluzione compromesso nell'esprimere avversione al dispotismo, aveva accettato l'indulto, poi nel 1797 emigrava recandosi in Svizzera « il solo paese capace di libertà in Europa », indi a Milano, e Roma nel 1798, vivendo austeramente, esercitando la medicina studiata per divertimento, e a Roma componendo i *Pensieri politici* coi quali precorre non solo i suoi tempi e le più ardite speranze dei novatori meridionali, ma avanza tutto il secolo XIX, uno dei più liberi e forti originali libri che si scrivesse nella sua età. Proclama in essi che la forma unica di legislazione che conservi illesa la natura umana è la popolare la quale altresì è assolutamente la sola repubblica. Esamina l'eguaglianza, afferma in natura non esistere parità individuale, ma ciò non importare disuguaglianza nei diritti « la fonte di essi essendo l'esistenza, fatto semplice epperciò eguale in tutti »: l'eguaglianza supporre essenzialmente l'indipendenza; procedere l'ineguaglianza dei beni e del potere individuale dal continuare nei superstiti il possesso dei beni e l'opinione dei defunti, quella delle facoltà e della capacità politica dalla disparità del modo di vivere e dell'istruzione. Considera la sicurezza interna e dice che la politica suppone la indipendenza del popolo ad ogni istante e la individuale ne è in certo modo l'inverso risultando dalla impossibilità per ogni cittadino di usare illegittimamente le sue forze in qualsiasi modo e tempo senza incontrare la resistenza e la reazione della forza di tutti; dichiara la proprietà futura e permanente estranea all'ordine ed alla natura delle facoltà umane, quella di cose superflue contraddizione, ammessibile soltanto la necessaria a soddisfare i bisogni attuali, *doversi quindi abolire i testamenti e le successioni legittime* siccome mezzi violenti di squilibrare enormemente i beni. Procede ai tributi e rimprovera che nel ripartirli si commettano tre errori gravissimi, stimando uniformi le proprietà, la garanzia sociale, il sacrificio; per suo avviso si dovrebbe, finchè esiste chi ha comando onesto, far pagare nulla chi è povero; biasima il commercio, glorifica l'agricoltura, maledice le città grandi ed affretta coi voti il momento in cui le ammonticchiate macerie delle splendide capitali divengano ampio covacciolo di serpenti, imagine dei loro antichi abitatori. Vagheggia una *sola forma di società universale* perchè distruggerebbe lo spirito di nazionalità, le restrizioni dei commerci, la conquista, la guerra. Opina che la tolleranza religiosa in una società umana sia un male e abbia minore efficacia laddove gli uomini hanno più morale e più

carattere. Credo la religione inutile al bene ed alla conservazione della società.

Ritornava in patria coi francesi, medico in un reggimento; tosto nei circoli si poneva a sostenere con impetuosa eloquenza che il regno della libertà non poteva ergersi sul solo rovesciamento del trono; « essere bisogno fondare la morale, creare lo spirito nazionale, estirpare gli abusi e gli errori con una educazione sapiente, combattere il lusso e la corruzione, far cessare la sproporzione delle fortune, accendere l'ardore di guerra nel popolo, custodire il palladio dell'indipendenza sotto l'egida delle forze nazionali senza addormentarsi in seno alla protezione degli stranieri, fare una rivoluzione attiva davvero » (VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana*, I, 106). Commissario dipartimentale, poi membro del Corpo legislativo dava esempio rinunciando al soldo, « recandosi da Napoli a Palma a piedi, con l'abito di soldato e il pane, suo cibo, in tasca », come deputato alla Legislativa proponendo di ridurre a pochi ducati al mese lo stipendio dei deputati per la penuria dell'erario. « Lo avresti detto un filosofo antico ai semplici modi, agli austeri costumi, alla benefica sapienza, alla meravigliosa forza dell'animo ».

Fiero mentre combatteva al Ponte della Maddalena, fu tra i condannati a morte Gioachino Puoti che assisteva Vincenzo Russo, dice Nardini, si sforzava invano di rivolgere i suoi pensieri verso l'immortalità e il bene della vita futura. Allorchè finì il discorso, Russo gli chiese una bottiglia di vino, ed avendola ottenuta, obbligò Puoti a bere alla salute dei patriotti nascosti. Dopo aver bevuto si addormentò tranquillamente. Coco afferma che anche nelle prigioni difendeva eloquentemente la libertà, Pagano, Cirillo e Russo avrebbero passato insieme la notte antecedente al supplizio, impiegandola come i Girondini in parole di affetto, in colloqui sulla felicità della vita futura. Lomonaco da cui hanno tratto gli storici posteriori, pone in bocca a Russo al momento del supplizio un discorso:

« Questo non è per me luogo di dolore, ma di gloria, perchè
« io muoio per la patria; qui sorgeranno i marmi ricordevoli
« dell'uomo giusto e saggio. Pensa, o popolo, che la tiran-
« nide ti fa ora velo agli occhi e inganno al giudizio; ella
« ti fa gridare *viva il male e muoia il bene;* ma tempo verrà
« in cui le disgrazie ti renderanno la mente sana, allora
« conoscerai quali siano i tuoi amici, quali i tuoi nemici.
« Sappi ancora che il sangue dei repubblicani è seme di re-
« pubblica e questa risurgerà dalle sue ceneri, come la fe-
« nice, più bella e più possente di prima ».

Più verosimile è il racconto delle *Cronache dei condannati* secondo cui Russo andò « con molta disinvoltura » alla forca senza voler mai sentire i Padri assistenti che non lo lasciarono fino all'ultimo, ponendo in pratica ogni mezzo; salì con coraggio e spirito la scala, e nell'atto che il boia lo legava per gettarlo, non volle mai baciare il crocifisso ossia il il gonfalone; dicendo sempre che moriva contento per la libertà, e gridò ad alta voce: *Viva la libertà, viva la repubblica, muoio contento per la liber....* Il padre assistente replicò ad alta voce: *Viva Iddio, viva il re*, e così gridò tutto il gran popolo, spettatore di questa tragedia, che ne insultò il cadavere e lo gettò nella fossa dietro le prigioni.

6°. *Gabriele Manthoné*, nato a Pescara nel 1764, allievo dell'Accademia militare, uscito alfiere di artiglieria nel 1784, capitano nel reggimento Regina e direttore della fabbrica d'armi a Torre Annunciata nel 1794, comandante nel 1798, venuti i francesi, aveva energicamente sostenuti i diritti dei napoletani. A lui si attribuisce il motto a Championnet che parlava di vinti e tassava Napoli e il Napoletano « esci di Napoli e ritornavi dopo se puoi ». Nominato alla partenza dei francesi generale di artiglieria, ministro della guerra e capitano generale, creò eserciti, spedizioni, combattè fazioni, spiegando una straordinaria attività, sebbene gli rimproverino di non aver saputo concentrare tutte le forze disponibili per un grande tentativo contro le bande. Chiuse la sua carriera con una sconfitta alla Barra di fronte a forze superiori. A sua moglie che lo supplicava accettasse l'ambasciata a Parigi, rispondeva: « Margherita, il pericolo è qui, è duopo ch'io rimanga ». Davanti ai giudici rispose sempre: « Ho capitolato »; interrogato quali cose avesse fatto « grandi diceva, ma non basteveli ».

Manthoné era alto di statura tanto che lo sopranominavano il *gigante*, ed ebbe volto bruno, occhi scintillanti, ampia fronte e bocca giusta, ma sempre sorridente. Aveva tal forza muscolare da rompere una moneta od alzare senza pena una bomba da dodici libbre.

« Era vivace, amabile e sdegnosamente intollerante dell'ingiusto e di tutto ciò che sa di prepotente. Il suo coraggio era proporzionato alla sua forza, smisurato, e appunto per tanto errò sempre nel dirigere la guerra. Credendo tutti i soldati eguali a se aveva per massima che *un repubblicano valeva cento borboniani* ». Non vi fu pericolo che lo abbia mai potuto far retrocedere, e racconta il d'Ayala che un di nella stagione estiva, andato a bagnarsi col duca di Sant'Angelo

alla marina ed avventatosigli contro un cane còrso del compagno, gli presentò il braccio per ucciderlo più sicuramente.

« Fu sempre sobrio e sempre intento al bene. Aveva cuor pietoso e morale purissima, mente sublime, non conobbe invidia. Generoso per indole ed educazione, ed eccentrico per volontà, costante e leale nell'amicizia, l'affetto la vinse in lui sempre sull'amor proprio. Squisitamente sensibile, scrupolosamente esatto negli obblighi suoi fu incapace di offendere chicchessia. Non si valse mai della sua bravura in tempo di pace che per abbattere i prepotenti. Si mostrava umile e cortese con tutti, ma era spregiatore di ogni gente estranea e massime di quelle che mostravansi nemiche dei napoletani. Era credente repubblicano ed aveva eloquenza naturale. Morì serenamente, a fronte alta, senza mutare viso nè atto ».

7°. *Ettore Caraffa dei duchi d'Andria*, conte di Ruvo « oltre il prestigio del nome illustre di famiglia e delle vistose sue ricchezze, afferma Guglielmo Pepe nelle *Memorie*, era dotato di fervido ingegno, di bastante coltura, coraggioso e così caldo aveva il cuore di amor di patria e di smodata ambizione che non si sarebbe potuto definire quale di queste due passioni nell'animo suo più prevalesse. » Nell'assalto di Andria avrebbe salvato una nobile donzella uccidendo uno dei due francesi che volevano stuprarla. Nella guerra civile aveva combattuto con slancio rivelandosi senza scrupoli come senza scrupoli i suoi nemici, duro, aspro, impetuoso. Morendo desiderò veder la mannaja scendergli sulla gola. Sul patibolo, lacero, con lunga barba, quasi mostruosa, salì come sempre con uguale intrepidezza e si spogliò da sè » (MARINELLI).

8°. *Giuseppe Schipani*, calabrese, fucilato a Procida da Speciale, chiaro per valore personale nei duelli, prima di essere detenuto per causa di Stato, aveva servito nelle truppe col grado di alfiere ma senza occasioni di guerra. Secondo Pepe non aveva nè esperienza, nè cognizioni, nè senno; certo nella spedizione di Calabria non riuscì e nella ritirata da Castellamare fu preso.

9° Come il terrore giacobino, così la reazione non esitò a sacrificare ai suoi furori anche le donne. *Eleonora Pimentel*, marchesa di Fonseca, nata in Roma nel 1748 da un portoghese profugo, moglie a Napoli del tenente Pasquale Tria de Solis, singolarmente bella, colta, studiosa della poesia e delle scienze naturali, aveva scritto versi che Metastasio approvò anche « in lode dei regnanti e dei signori », come nota Cantù, poi sdegnata contro la reazione, divise le aspirazioni dei malcontenti. Il 20 gennaio 1799 all'avvicinarsi dei francesi fu

del gruppo che piantò la bandiera repubblicana in Castel Sant'Elmo. Diresse subito il *Monitore della repubblica napoletana, una e indivisibile.* Finchè visse il nuovo governo la sua casa fu convegno dei più noti repubblicani. Durante la guerra civile annunciava continue vittorie, parlava, eccitava. Condannata per tale partecipazione alla forca, Nelson scriveva che ella « era una grande ribelle » : Coco le attribuisce il motto « *Forsan hæc olim meminisse juvabit* ». Andando al supplizio, dice il Botta, beveva caffè. Sul palco, la folla voleva che applaudisse al re; ella con la voce e con la mano reclamò il silenzio, ma il carnefice le troncò parola e vita (Vannucci, *I martiri*). Nei tempi moderni l'Università di Napoli le pose un busto, onoranza ad una delle pochissime donne che sieno morte sul patibolo per la libertà, in paese dove solo i Borboni e gli austriaci più tardi usarono incrudelire colle donne.

Giustino Fortunato nel più esatto elenco finora pubblicato dei suppliziati, dà indicazioni sulla loro condizione, sulla patria, sull'età di ciascuno. (*I Napoletani nel* 1799) Tutti i paesi d'Italia offrirono il loro contingente di vittime, tutte le condizioni, ma specialmente la borghesia e la nobiltà, le due classi dalle quali discese nel Napoletano sul popolo l'idea della libertà. La lista va conservata nella storia d'Italia come sacra memoria dei precursori del Risorgimento, i quali, simili ai martiri del Cristianesimo, scontarono e fecondarono col sangue la propria fede.

10. *Antonio Tramaglia*, nato in Minervino Murge nel 1772, causidico.

11. *Domenico Perla*, nato in Lusciano (Aversa) nel 1774, negoziante.

12. *Giuseppe Coletta*, nato in Napoli nel 1762, impiegato della Biblioteca Reale.

13. *Giuseppe Belloni*, nato in Vicenza nel 1774, Minore osservante di Santa Maria la Nuova.

14. *Niccolò Carlomagno*, nato in Lauria (Basilicata) nel 1761, avvocato, già commissario della repubblica.

15 *Andrea Vitaliani*, nato a Napoli nel 1765, oriuolajo. Quando fu annunziata a Vitaliani la sua sentenza, egli suonava la chitarra; continuò a suonarla ed a cantare finchè venne l'ora di andare al suo destino. (Coco).

16. *Gaetano Russo*, n. in Napoli nel 1759, colonn. di fanteria.

17. *Oronzio Massa*, duca di Galugnano, di Lecce, nato nel 1760, ufficiale d'artiglieria col Re, ritiratosi nel 1795, poi generale d'artiglieria.

18. *Giuliano Colonna*, principe di Aliano, nato in Napoli nel 1768.

19. *Gennaro Serra*, duca di Cassano, nato in Napoli nel 1774, che aveva combattuto a Capodimonte.

20. *Michele Natale*, nato in Casapulla (Caserta) nel 23 agosto 1751, vescovo di Vico Equense.

21. *Vincenzo Lupo*, nato in Auletta (Salerno) nel 1741, avvocato.

22. *Niccola Pacifico*, nato in Napoli nel 1734, sacerdote, professore di botanica.

23. *Domenico Piatti*, nato a Venezia nel 1746, banchiere.

24. *Antonio Piatti*, nato in Trieste nel 7 aprile 1771.

Lupo lasciò il carcere dicendo: Vi lego il mio odio contro la tirannide! — Era alto della persona, aveva il volto bello e maestoso. (Rodinò).

Domenico Piatti nel vedersi compagno il suo primogenito carissimo Antonio, perdè la vista avanti di morire (D'Ayala).

Don Gennaro Serra, vedendo il popolo applaudire sclamò: Ho sempre desiderato il loro meglio ed essi giubilano per la mia morte (Marinelli).

25. *Michele Marino*, nato in Napoli nel 1753, vinaio.

26. *Antonio d'Avella*, detto Paglinchella, nato in Napoli nel 1766, oliandolo

Paglinchella aveva combattuto col popolo i francesi nelle giornate di gennaio, poi s'era convertito alla repubblica che lo aveva fatto giudice di pace e membro della rappresentanza municipale Appena giudicato, messo sopra un asino, strette le mani alla schiena con due mazzi di granata sulle spalle per sfregio al grado, fu trascinato da Castelnuovo insino a San Carlo alle Mortelle, ove fu posto alla berlina. (D'Ayala).

27. *Nicola Fasulo*, nato in Napoli nel 1768, avvocato.

28. *Gaetano De-Marco*, nato in Napoli nel 1759, maestro di scherma.

29. *Niccolò Fiani*, nato in Torremaggiore (Foggia) nel 1757, capitano di cavalleria.

Il Fiani fu tagliato a pezzi sulla forca, e i pezzi venivano portati in giro e qualcuno si mangiò fritto il fegato. (Marinelli).

30. *Giuseppe Sieyès*, nato in Napoli nel 1764, negoziante e vice-console di Francia.

31. *Ferdinando Pignatelli*, principe di Strongoli, nato in Napoli nel 1769.

32. *Mario Pignatelli*, nato in Napoli nel 1773. fratello del primo.
33. *Niccola de Meo*, nato in Napoli nel 1749, dei Padri Crociferi.
34. *Prosdocimo Rotondo*, nato in Gambatesa (Molise) nel 1774, avvocato.
35. *Francesco Antonio Astore*, nato in Casarano (Lecce) nel 1742, avvocato
36. *Ercole d'Agnese*, nato in Piedimonte d'Alife nel 1745, professore di letteratura, già presidente del Direttorio (che tentò avvelenarsi coll'oppio). (D'Ayala).
37. *Filippo de Marini*, marchese di Genzano, nato in Napoli nel 1778.

Il marchesino di Genzano, prima di essere decollato, ha baciato il boja in faccia, di modo che il popolo ammutolì Ha fatto una morte da eroe. È stata questa la prima volta che la plebaglia non ha gridato: Viva il Re per giubilo (Marinelli)

È assolutamente falso ciò che afferma il Verri e ripete il Colletta, che il padre di Filippo de Marini lo stesso giorno della morte del figlio sarebbe andato per la città a diporto come se nulla fosse accaduto, poi avrebbe dato un lauto desinare agli amici per la morte dell'unico suo figlio. Il povero padre offrì invece il prezzo del riscatto a Speciale; ed una sua lettera distrugge le dicerie sì ripetute, ch'ei non volesse saperne della vita del figlio perchè gli pareva indegna. (D'Ayala).

38. *Domenico Antonio Pagano*, nato in Napoli nel 1763, avvocato.

L'avvocato Pagano con poca divozione si è fatto afforcare. Era basso di statura e andò al patibolo con *saràca* (marsina) indosso. (Marinelli).

39. *Pasquale Matera*, nato in Siracusa nel 1769, aveva combattuto coi francesi, aiutante di campo di Berthier, e Joubert, tornato con Championnet « era il più valente di tutti i generali, animosissimo » generale di fanteria
40. *Felice Mastrangelo*, nato in Montalbano Jonico nel 1773, dottore in medicina.
41. *Niccola Palomba*, nato in Avigliano di Basilicata nel 1746, sacerdote già commissario.
42. *Antonio Tocco*, nato in Radicena di Calabria, capitano.
43. *Pasquale Affrisi*, nato in Cosenza nel 1771, tenente di fanteria.

Felice Mastrangelo, memorabile per la sua morte intrepida e coraggiosa. (Lomonaco).

« Mastrangelo ha parlato al popolo, gridando. Muojo libero! Si crede che non si avesse voluto confessare ». (MARINELLI).

« Niccola Palomba era già sotto il patibolo; il commesso del fisco gli dice che ancora era a tempo di rivelare dei complici: *Vile!* risponde Palomba; *non ho saputo comprar la vita con l'infamia* ». (Coco).

44. *Giuseppe Riario Sforza*, marchese di Corleto, nato in Napoli nel 1778.

45. *Francesco Antonio Grimaldi*, cavaliere gerosolimitano, nato in Seminara di Calabria nel 1759, generale di fanteria.

Grimaldi nel trasporto dal carcere si svincola dalle guardie, si difende da tutti i soldati, si libera. La truppa lo insegue invano, ma nascosto in una casa di cui trovò la porta aperta, fu raggiunto, disarmò due soldati, si difese e fu preso colla gamba rotta. (NARDINI).

46. *Francesco Federici*, marchese di Pietrastoraina, nato in Cetaro (Amalfi) nel 1739, generale di cavalleria, già maresciallo al tempo del Re, che fu ritenuto alto ingegno militare e colto anche nelle cose politiche.

Maria Carolina al cardinale Ruffo il 7 maggio 1799 « la perdita di qualche migliaio di simili individui (al Federici) è un guadagno per lo Stato; credo per lo Stato la quiete, sicurezza, tranquillità futura, sia necessario il ripurgo di più migliaia di persone ».

47. *Vincenzo Troisi*, nato in Cava de' Tirreni nel 1748, prete de' Vergini, professore dell'Università.

Andò al patibolo come sconsacrato « senza sottana nera ». Era alto e sottile della persona. Salì al patibolo sotto una pioggia dirottissima. (D'AYALA).

48. *Onofrio de Colaci*, marchese di Giusseo, nato in Tropea di Calabria.

49. *Gaetano Morgera*, nato in Forio d'Ischia nel 1772, sacerdote.

50. *Giovanni Varanese*, nato in Napoli nel 1772, tenente di fanteria.

51. *Luigi Bozzaotra*, nato in Massa Lubrense nel 1763, notaio

Bozzaotra era mezzo tisico. (MARINELLI).

52. *Ignazio Ciaja*, nato in Aquaviva delle Fonti nel 1762, letterato.

53. *Giorgio Pigliacelli*, nato in Tossicia (Teramo) nel 1751, avvocato, già ministro di polizia.

54. *Severo Caputo*, nato in Napoli nel 1758, olivetano dei Lombardi di Sant'Anna, professore di teologia.

55. *Ignazio Falconieri*, nato in Lecce nel 1775, sacerdote, professore di eloquenza.

56. *Colombo Andreassi*, nato in Ariolo di Calabria.

57. *Raffaele Jossa*, nato in Napoli.

58. *Giovanni Leonardo Palomba*, nato in Campobasso nel 1749, avvocato.

Di altro delitto non potè essere accusato il Palomba, se non quello di aver fatto parte della Giunta che fu chiamata a comporre la Guardia nazionale. Tutti i componenti di essa furono condannati a morte. (D'AYALA).

59. *Pasquale Baffi*, nato in Santa Sofia di Calabria nel 1749, professore nell'Università di lingua e letteratura greca, bibliotecario dell'Accademia Ercolanese, erudito illustre, autore della traduzione dei manoscritti greci di Filodemo, trovati ad Ercolano. Al Baffi, già certo del suo destino, fu offerto dell'oppio; egli lo ricusò e morì fidente in Dio. (Coco).

60. *Giuseppe Guardati*, nato in Sorrento nel 1765, benedettino di Montecassino, professore all'Università.

61. *Niccola Magliano*, n. in S. Croce di Morcone, avvocato.

62. *Niccola Maria Rossi*, nato in Laurino (Salerno) professore dell'Università.

63. *Antonio Ruggi*, nato in Salerno il 1759, giureconsulto.

64. *Melchiorre Maffei*, nato in Sant'Angelo di Caserta, negoziante.

65. *Giuseppe Albanese*, nato in Noci (Bari) nel 1759, giureconsulto.

66. *Domenico Bisceglie*, nato in Donnici (Cosenza) nel 1756 avvocato

67. *Gregorio Mattei*, n. in Montepaone nel 1769, avvocato.

68. *Clino Roselli*, nato in Esperia (Caserta) nel 1754, professore d'ingegneria nell'Accademia militare.

69. *Francesco Bagno*, nato in Cesa (Caserta) nel 1744, professore di medicina all'ospedale degl'Incurabili.

70. *Vincenzo de Filippis*, n. in Tiriolo (Catanzaro) nel 1749, professore di matematiche nell'Università di Bologna, già ministro dell'interno della repubblica.

71. *Giuseppe Logoteta*, nato in Reggio di Calabria nel 1758, avvocato.

Luigi Rossi, mentre il padre assistente gridava · *Viva Dio!* — morì dicendo: *Viva la libertà!* (*Cronache dei condannati*).

72. *Niccola Neri*, nato in Aquaviva Col.e Croce, nel 1761, medico.

73. *Gregorio Mancini*, nato in Altavilla Irpina nel 1753, avvocato.

74. *Pietro Nicoletti*, nato in Rogliano di Calabria, tenente di fanteria.

75. *Raffaele Doria*, cavaliere di Malta, nato in Genova, tenente di vascello.

76. *Ferdinando Ruggi*, nato in Salerno nel 1750, tenente di vascello.

77. *Francesco o Vincenzo d'Ischia*, nato in Gaeta, tenente di fanteria.

78. *Antonio Sardelli*, nato in Napoli.

79. *Leopoldo de Renzis*, barone di Montanaro, nato in Teano (Capua), colonnello di fanteria.

80. *Niccola Fiorentino*, nato in Pomarico di Basilicata nel 1775, avvocato, professore di matematiche.

81. *Michele* (Padre Francesco Saverio, secondo la *Corrispondenza* tra la Giunta di Stato col Comando di Piazza, *Proclami e sanzioni della Repubblica napoletana*) *Granata*, nato in Rionero di Basilicata nel 1748, provinciale dei Carmelitani, professore dell'Accademia militare.

82. *Carlo Mauri*, marchese di Polvica, nato in Buccino (Salerno) nel 1773.

83. *Carlo Romeo*, nato in Reggio di Calabria, capitano.

Il marchese Mauri aveva sostenuto la difesa del forte di Baja. (D'AYALA).

84. *Giacomo Antonio Gualzetti* di Napoli, poeta, nato nel 1740, sacerdote, professore di filosofia nella Università, autore del catechismo nautico e della monarchia papale, rappresentante del popolo.

85. *Marcello Eusebio Scotti* di Napoli, allievo del collegio dei Cinesi, prete e predicatore, autore del *Catechismo nautico per la gente di mare*, nel 1789 di un libro *Della monarchia universale dei Papi* sulla disputa tra Napoli e Roma. La plebe saccheggiò la sua casa e diede alle fiamme i suoi manoscritti.

86. *Niccola Ricciardi*, nato in Caserta Vecchia nel 1766.

87. *Giuseppe Cammarota*, nato in Atripalda (Avellino), nel 1776.

88. *Michelangelo Ciccone*, nato in Moro Teramano nel 1751, dei Chierici regolari di Pietra Santa.

89. *Niccola Mazzola*, nato in Durazzano (Benevento) nel 1742, notaio.

90 *Eleuterio Ruggero*, n. in Caserta, colonnello di fanteria.

91. *Gaspare Pucci*, nato in Sambuca Zabut (Girgenti), nel 1774, studente di medicina.

92. *Cristoforo Grossi*, nato in Lagonegro (Basilicata) nel 1771, studente di medicina.

Aveva servito una batteria sui loggioni dell'Ospedale degli Incurabili. (GUGLIELMO PEPE).

93. *Andrea Mazzitelli*, nato in Parghelia di Calabria nel 1753, capitano di marina.

94. *Luigi De La Grenalais*, nato in Manfredonia (Foggia), nel 1763, capitano di marina.

95. *Raffaele Montemayor*, nato in Napoli nel 1765, capitano di marina.

96. *Giambattista de Simone*, nato in Napoli nel 1769, capitano di marina.

Il delitto di questi quattro capitani di marina si fu che con Francesco Caracciolo furono a Procida a combattere gli inglesi per discacciarli. *(Cronache dei condannati).*

Grenalais dalla scala del patibolo guardò la folla spettatrice: « *Vi ci riconosco*, disse, *molti miei amici, vendicateci!* ». (Coco).

97. *Carlo Muscari*, nato in Sant'Eufemia di Calabria il 1759, avvocato.

98. *Gennaro Felice Arcucci*, nato in Capri il 1738, medico.

Quando fu letta la sentenza, disse: « Poco mi togliete di vita ». (D'AYALA).

Si raccontano dagli storici realisti con sentimento di orrore le scenate delle *tricoteuses* del 1793, assistenti al lavoro della ghigliottina a Parigi; a Napoli nel 1799 avveniva altrettanto, ed è uno storico papista, il Verri, nelle *Vicende memorabili* (p. 464-465), che narra come le forche per la esecuzione essendo poste in piazza del mercato ove erano le taverne popolari « si adunava in quelle il volgo con somma frequenza e collocandosi in ordine al di fuori come a spettacolo, ciascuno teneva in mano la guastada di vino e la poneva ai labbri aspettando che il carnefice desse la spinta; allora un grido comune risuonava: *Morte ai giacobini, viva il Re!* e ciascuno tracannava, beffando l'agonizzante appeso. .. giunse la plebe a lacerare le dita degli appesi morti e porli alle berrette e cappelli come insegne di regia parte, nè di ciò paga svelse dalle forche il cadavere di Niccola Fiani, il quale era stato guardia del Re, e fattolo a brani lo divorò ».

Nè le morti si limitarono a queste — il capitano Velasco si gettò dalla finestra nell'uscire dal gabinetto di De Fiore, « urtando con violenza un soldato e distaccandosi dall'altro, precipitando dal chiostro giù nel vaglio, ed ivi morì, restando in mano al soldato un quarto della di lui giamberga » (Corrispondenza tra la Giunta di Stato col Comando di Piazza. *Proclami e sanzioni della Repubblica Napoletana*), e a lui

pure gli storici repubblicani attribuiscono il motto: « Io morirò, ma tu non mi manderai ». Il marchese Vincenzo Bruno prevenne il supplizio con un colpo di pistola.

Narra Colletta che alcune signore tentarono la fuga di 19 prigionieri, fra i quali Cirillo, Pagano, Albanese, Logoteta, Baffi, Rotondo; — dove gli uomini sgomenti si nascondevano, le donne ancora osavano — ma furono traditi da due compagni che così comprarono la vita.

Il duca di Monteleone, ricchissimo, condannato a morte, ebbe salva la vita con prigionia perpetua a Favignana per intercessione di Pio VI.

Ettore Caraffa, Giovanni Riario, Giuliano Colonna, Serra, Terolla, Caracciolo, Ferdinando e Mario Pignatelli di Strongoli, Pignatelli Vaglio, Pignatelli Marsico, erano della prima nobiltà d'Italia, e vennero decollati, con privilegio borbonico sugl'impiccati; venti altre famiglie nobili sono state pressochè distrutte. La rivoluzione contava da 30 a 40 vescovi, altri 20 a 30 magistrati rispettabili, molti avvocati di primo ordine, molti uomini di lettere, Falconieri, Logoteta, Albanese, De-Filippis, Fiorentino, Ciaja, Neri. Specialmente fu sacrificata la classe medica.

Si possono calcolare a 4000 coloro che sono morti per furore degli insorgenti, come Serrao, e il giovane Spinelli di San Giorgio, 300 suppliziati nel Regno « e quasi tutte, aggiunge Colletta, persone eminenti o per dottrina o per virtù ». Manca la possibilità di un controllo, come mancano notizie esatte sul numero dei morti nei combattimenti contro le bande, e in quello al ponte della Maddalena.

Certo nel dispaccio, quello sulle categorie dei repubblicani punibili del ministro Acton in data 7 settembre 1779 (*Proclami e sanzioni della Repubblica napoletana. Append.* p. 181), il numero degli arrestati è indicato in 8000; secondo il capitano Trowbridge (ivi), erano invece 40,000; la Giunta pronunciò 998 condanne, molti arrestati rimasero in carcere fino al 1801, sebbene il decreto del 7 settembre ne liberasse 7000.

E Pietro Colletta narra, senza che alcuno lo smentisca, che cosa fosse la detenzione perpetua nella fossa di Santa Caterina nell'isola di Favignana. « Dal castello, in cima al monte, per iscala tagliata nel sasso, lunga nello scendere quanto è alto il monte, si giunge ad una grotta da scarpello incavata che per giusto nome chiamano fossa. Ivi la luce è smorta, raggio di sole non vi arriva, è grave il freddo, l'umidità densa, vi albergano animali nocevoli; l'uomo coman-

que sano e giovine presto muore ». Furono condannati alla Favignana il principe di Torella, il marchese Giovanni Corleto, l'avvocato Giuseppe Poerio, Giuseppe Abamonti, Diego Pignatelli duca di Monteleone, il matematico Vincenzo Porta, Pietro Mattia Gualther, Giuseppe Laghezza, Gregorio Ciccopiedi, Giuseppe Albarella, Giuseppe Fasulo, Rocco Lentini Vincenzo Pignatelli di Marsico.

Ma poi dei suppliziati e massacrati fuori di Napoli mancano notizie complete; i generali Spanò di Reggio e Schipani di Catanzaro furono probabilmente impiccati a Porto d'Ischia; non si sa: nelle isole Flegree, prima ancora che Napoli cadesse, furono uccisi il sacerdote Antonio Scialoia, il chirurgo Amante, il Fiorentino, i fratelli Schiano di Procida, il vicario curato Lubrano di Vivara, il notaio Alberino di Napoli, Francesco Buoncore d'Ischia, il sacerdote Antonio De-Luca di Forio, (FORTUNATO, *I Napoletani nel 1799*), e Pietromasi, ad esempio, nella *Storia della spedizione dell'Eminentissimo cardinale Ruffo* racconta che il notar Libero Serafini, sindaco di Agnone nel Molise, uomo piuttosto d'avanzata età, arrestato da un picchetto di calabresi borbonici sulla strada di Avellino, interrogato dal cardinale chi si fosse, rispose: « Io sono il presidente della municipalità di Agnone, in provincia di Abruzzo ». « E a chi evviva? » « Viva la Repubblica francese e napoletana ». Vano riuscì il tentativo di fargli pronunciare *viva il Re*, nonostante la promessa che a questa sola voce avrebbe egli campata la sua morte. *No*, rispondeva, *ho giurato fedeltà alla Repubblica napoletana e francese, e quindi non posso nè devo più retrocedere dal prestato giuramento*. Naturalmente, fu appiccato.

Una quantità di preti caddero vittime del furore dei reazionari. Oltre ai vescovi Sarni e Natali impiccati, il vescovo di S. Severo fu ucciso con alcuni suoi sacerdoti dal popolo. A morte fu condannato il dotto prelato Vincenzo Troisi, il parroco Niccola Lubrano, il padre Michelangelo Ciccone, il padre Giuseppe Belloni. Con essi arrestati l'olivetano padre Cavallo, l'abate Marino Guarano professori all'Università, e molti frati celestini di San Pietro in Majella fra i quali un padre Carafa, un prete ottuagenario Antonio Jerocades calabrese autore di poesie liberali, professore di filosofia a Napoli, fucilato il padre Pistricci dell'Ordine dei francescani, come rivelatore al Governo di una congiura borbonica a lui confidata da quattro popolani. Nelle provincie avvenne presso a poco dapertutto ciò che narra Raffaele Riviello (*Cronaca Potentina*) di quella di Potenza:

« Il vescovo Serrao fu ucciso in letto il 24 febbraio 1799 dal capo della guardia istituita dai repubblicani — guardia che si mostrò favorevole alla vittoriosa reazione. Capriglione, il capo, gli disse · Monsignore, il popolo ti vuol morto. E il vescovo. Benedico te ed il popolo. Capriglione gli sparò un colpo di pistola che lo uccise ».

« Nel Seminario fu pure scannato il rettore Serra; saccheggiate le case Vigiani, Siani, Scafarella, Pica, Mancini, Fasulo, ucciso il sacerdote Siani e il di lui fratello don Niccolò, il notaio Pecena; gli uccisori furono detti disertori e forestieri, facenti parte della guardia e del popolaccio ».

« I repubblicani spaventati il 27 febbraio, chiamati in agguato in casa Addone i capi della guardia, li scannarono in numero di 17, compreso il Capriglione ».

« Pei quali fatti, il Governo borbonico, caduta la Repubblica, suppliziò Michelangelo Atessa sacerdote, un Saraceno, un Rocco Napoli, un Giosuè, un Molinaro, un Vaglio, suicidatosi un Trotti ».

Visitatori andavano in tutte le provincie per punire i rei. Lomonaco cita il giovane Accongiagioco, al quale, accusato di congiura, fu passato un ferro rovente sulla mano, e così dappertutto, con incidenti diversi sempre crudeli

Inoltre conviene tener conto dei fuggiti che Pepe e Coppi calcolano in 4000, fra i quali Vicenzo Coco, Pietro Napoli Signorelli, Melchiorre Delfico, Domenico Grimaldi, Francesco Lomonaco, Guglielmo Pepe allora giovanetto, le duchesse di Cassano e di Popoli.

Pareva che i Borboni amassero incrudelire contro donne, imperocchè l'ultimo dei suppliziati, il 10 settembre 1800, dopo la battaglia di Marengo, dopo l'amnistia del 29 aprile 1800 agli imputati, fu ancora una donna, Luisa Malinea, moglie di Andrea di Monti San Felice, bella, giovane, di chiaro sangue, madre di tre figli, di condizione povera, quella che aveva rivelato al suo amante, e perciò indirettamente al governo, la congiura dei Backer, e il cui supplizio era stato sospeso per ragione di gravidanza. « I fratelli Backer si gettarono ai piedi del Re chiedendo giustizia del sangue versato dai repubblicani », ed il mite, il dolce Ferdinando non ebbe il coraggio di resistere alle loro insistenze. Non è più Nelson, non è più Emma Hamilton, non è più la Regina assente che ordina il supplizio d'una madre che ha appena partorito — favola la supplica in di lei favore della principessa Maria Clementina, favola il viaggio della San Felice a Palermo per verifica sulla gravidanza — storia, invece, la forca di Luigia

San Felice per ordine del re, storia la data del 10 settembre 1800.

Dopo ciò, è naturale che il cardinale Ruffo ricevesse abbazie con dotazioni di migliaia di scudi, che Nelson già duca di Bronte ed Hamilton avessero ricchi doni, e i briganti divenissero colonnelli dell'esercito.

Solo il Terrore, il terribile 1793, può paragonarsi nei tempi moderni con questa carneficina atroce dei Borboni, ma colla differenza che, mentre i giacobini lo adoperavano di fronte a potenti nemici che avevano invaso il territorio nazionale e credevano di giovare con esso a salvare la patria, qui uomini di Stato e scienziati, generali e professori, avvocati e letterati, preti e gentiluomini, popolani e donne, giovani di 20 e di 16 anni cadevano mietuti quando la vittoria aveva sorriso alle armi borboniche, quando nessun pericolo poteva sorgere dalla clemenza. Bisognava essere ben convinti della giustizia della propria causa, bisognava odiare ben ferocemente i propri nemici, per osare di assumere davanti alla storia la responsabilità di un simile macello. Concordi i cronisti e gli storici constatano che i repubblicani morirono in modo da meritare l'universale ammirazione, dando prova di serenità e franchezza.

Orbene, il borbonico Lancellotti, nelle *Memorie storiche di Ferdinando I*, così narra la tragedia: « Una Giunta di Stato, composta di magistrati napoletani e siciliani, agendo contro i rei di opinione, dovè privarci di molti dotti e bravi soggetti. La fatalità ci privò fra costoro del bravo ammiraglio Caracciolo, il cui cadavere si vide un giorno galleggiare sotto il vascello del Re », e basta; non una parola sulla capitolazione, nulla sui supplizi e sul numero dei suppliziati — e ciò chiamano *Memorie storiche*.

Questa ecatombe non trova riscontri nella storia moderna d'Italia. Fu il più grande ammazzatoio del secolo. Mai si era visto in Italia troncare in pochi mesi la vita delle migliori intelligenze, delle più integre coscienze di uno Stato. Napoli rimase priva del nerbo suo; e non solo non vendicò il feroce sacrificio, ma poco dopo ricevette quasi con plauso re Ferdinando.

Chi può dire quanti miglioramenti, quante riforme, quante decisioni avrebbero suggerito a Murat Cirillo e Pagano, Russo, Manthonè, Ruvo e la pleiade di uomini liberi, agozzati non per essere insorti, ma per avere organizzato e difeso un paese abbandonato dal Re? Enorme macello che avrebbe dovuto bastare a seppellire in eterno i Borboni di Napoli, e che rimase semplicemente una tradizione gloriosa del partito liberale napoletano.

Capitolo III.

Prima Ristorazione di Ferdinando

1. *Nuova occupazione di Roma.* — Sopra una popolazione abituata da secoli alla servitù, il terror bianco della reazione non poteva non produrre gli effetti accennati dal Colletta: « altri diceva essere fuggito dalla battaglia, altri comprava dai capibanda della Santa Fede falso accertamento di aver disertate le bandiere della repubblica, altri otteneva scrivere il nome nei registri di Backer e del Tanfano o del Cristallaro, comprando a ricco prezzo l'infamia del non vero tradimento, ed altri nascondeva i segni di onorate ferite e le copriva del disonore dicendole prodotte da sventurate lascivie; lettere false, falsi documenti, testimoni bugiardi, seduzioni, pervertimenti eran continui, tutte le idee dell'onore volsero indietro, il saldo legame degli eserciti fu rotto ».

Il Re, costituita la Giunta di Governo e la Giunta di Stato, senza mai scendere in città, ripartiva in agosto per Palermo. In Napoli ai vecchi Sedili costituiti dalla nobiltà e da un rappresentante del popolo, i quali nella crisi del 1798 avevano lasciato travedere tendenze per lo meno dubbie o debolezza nel sostenere il trono, si sostituiva un *Corpo* detto Regio Senato, composto da un presidente e da altri otto nominati dal Re, due fra i nobili scritti nel libro d'oro, due fra i nobili di second'ordine, due fra i magistrati e due fra i negozianti, un Corpo assicurato di fedeli

Frattanto le bande della Santa Fede, le quali a Napoli riuscivano pericolose, mandavansi avanti ancora verso Roma, sempre tenuta in vista dai governanti delle Due Sicilie, come il 20 novembre 1799 Acton scriveva al cardinale Ruffo recatosi pel Conclave a Venezia: « il confine che nel territorio romano si desidera per la sicurezza del regno di Napoli si intende fino agli Appennini, non in aria di positivo dominio e possesso, dovendo ciò appartenere al Papa, ma in aria di semplice dominio militare, cioè diritto di tenervi o mantenervi le regie guarnigioni militari nella occorrenza facendone la distribuzione in quei siti ove meglio convenga ». (Cipolletta, *Mem. polit. sui Conclavi da Pio VII a Pio IX*, pag. 38). Una specie dell'occupazione austriaca di Ferrara volta al sud.

Durante la marcia delle bande per lo Stato romano, narra Cacciatore, a Sora vi fu lotta fra Rodio, comandante regio, e i due fratelli Mammone; ad Arpino tumulti, ucciso il governatore, condannati a morte da Rodio gli uccisori. Giovanni Battista Rodio, entrando nello Stato romano, si diceva nel proclama ai romani, « nobile patrizio della città di Catanzaro, commissario in capo di guerra, tenente colonnello dei reali eserciti di Sua Maestà siciliana e comandante in capo di una divisione dell'armata cristiana ».

Le bande avanzatesi su Roma, in circa 12,000 uomini comandate da Rodio, Nunziante, Salomone, Fra Diavolo, non reggevano ad un rapido attacco del generale Grenier, che il 10 agosto 1799 con fresche truppe le respingeva fino ai confini, ma rinforzate da soldati regolari tedeschi, inglesi e napoletani comandati dal generale Bourcard e tornate su Roma stringendola da tutte le parti con forze superiori, ottenevano il 27 settembre la di lui capitolazione, con lo sgombro della città.

In tal modo il Re delle Due Sicilie poteva nominare a Roma Vicario generale Diego Naselli, mentre Rodio ordinava portassero i romani la croce sul cappello e la coccarda rossa napoletana sul petto, facendo sospettare con le leggi e forme di Napoli il gradimento di una occupazione militare permanente.

2. *La pace di Firenze* — Alla fine del 1799 per la partenza pel Conclave di Venezia del cardinale Ruffo, Vicario generale diveniva il principe del Cassero, siciliano, « uomo splendido, saggio, e relativamente pietoso ».

Il Governo, esaurita la sua violenza, riesciva meno aspro, le teste si quietavano, un ordine si stabiliva. Con indulto del 23 aprile 1800, Ferdinando da Palermo amnistiava i compromessi del 1799 prescrivendo molte esclusioni, fra le quali quelle del principe di Montemiletto, dell'arcivescovo di Taranto, del conte di Policastro, del marchese Gagliotti, del vescovo di Montepeloso e di molti altri, 530 delle provincie; 7000 e più, dice il Colletta, uscirono dal carcere.

Capo della polizia fu nominato il duca d'Ascoli, « nobile di animo, che represse gli ultimi disordini della plebe ».

Giuseppe Zurlo, direttore della finanza, tentava salvare i possessori delle carte dei banchi spogliati dal Re nel 1798. La finanza borbonica rimaneva nelle condizioni antiche Vi attendevano la Camera della Sommaria, il Sopraintendente generale dell'azienda delle dogane e dal 1782 il Consiglio di finanze, con poteri non bene definiti. Continuava il sistema

che il Re o ciascun segretario di Stato potesse trarre direttamente mandati sulla tesoreria, « senza che si fosse mai formato uno stato approssimativo di quanto annualmente fosse d'uopo per le pubbliche spese ». (BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, III, pag. 462). Epperciò alla fine d'anno ora presentavasi un civanzo, ora un deficit senza che nessuno lo sapesse. E riguardo ai conti delle pubbliche amministrazioni di chi spendeva, riscuoteva e amministrava pubblico denaro, « non regola, non leggi, non provvedimenti », ma tutto facevasi secondo la consuetudine o il volere della Camera della Sommaria, la quale, « con barbaro linguaggio e con metodo tutto particolare assolveva, condannava, confiscava, incarcerava le persone », le quali cose, soggiunge il non sospetto Bianchini, « ingeneravano maggior confusione e crescevano la venalità, l'ignoranza, la corruzione degli ufficiali subalterni di quella Camera... lo Stato perdeva immense somme per arretrati, mentre le malversazioni trovavano guarentigia ed impunità ».

Intanto Zurlo faceva autorizzare con editto 25 aprile 1800 i possessori delle carte dei banchi a farsi rimborsare il loro credito con uguale quantità di beni dello Stato, compresi i confiscati ai rei di maestà, o con assegni del 3 per 0/0 sul prodotto del tributo della decima, ottenendo che in quattro mesi, sebbene molti rimanessero fuori, venissero dati 13 milioni sul prodotto dei tributi della decima, « giovando in tal modo agli aggiotatori », che avevano acquistato i crediti al 17, al 15 e sino al 13 per 0/0.

Il Governo in pari tempo provvedeva alle arti della pace, allargava la galleria delle pitture intorno al Real Museo, apriva al pubblico la biblioteca borbonica vieppiù arricchita di libri, gettava le fondamenta di un Orto botanico, formava un Museo mineralogico, mentre, seguendo le vecchie tradizioni dirette a conservare le grandi sostanze, prescriveva non potessero le doti delle femmine superare i ducati 15,000. (BIANCHINI, III, pag. 42).

Bisognava altresì attendere alla guerra rimasta sospesa per le vittorie degli alleati e per lo sgombro dei francesi dalla Italia, e si ordinava la leva di un nuovo esercito di 67,228 uomini, 9792 cavalli con servizio di 5 anni, il 10 per mille, si ordinavano 176 cannoni, e s'istituiva l'Ordine di San Ferdinando col motto *fidei et merito* ed il nastro azzurro orlato di rosso; ma la legge sull'esercito come eccessiva fallì, afferma Colletta.

Intanto Bonaparte vinceva a Marengo, e nel settembre 1800

le ostilità ricominciavano; Malta capitolava agli inglesi e Ruggero Damas con una schiera di napoletani e le bande aretine andava a farsi battere a Siena da Miollis e Pino. Murat marciava verso i confini di Napoli ed i Borboni stavano per trovarsi nuovamente nelle condizioni del 1798. Maria Carolina dopo la vittoria di Bonaparte correva da Vienna a Pietroburgo ed otteneva che Paolo I, l'unico che potesse allora frenare gl'impeti del Primo Console cui interessava non urtarlo durante la guerra con l'Austria, s'interponesse presso il vincitore pel re Ferdinando. Paolo I mandava a Parigi il generale Lewascheff, il quale otteneva che Murat non oltrepassasse i confini del regno. I napoletani dovettero ancora una volta sgombrare Roma e il territorio pontificio per l'armistizio di Foligno del 18 febbraio 1801, che si mutò il 18 marzo a Firenze in pace definitiva.

Col trattato di Firenze, Napoli rinunciava ai presidii toscani, a Portolongone, alla sua parte dell'Elba, al principato di Piombino e si obbligava a chiudere i porti durante la guerra ai bastimenti inglesi e turchi, a liberare i prigionieri francesi, a restituire i beni alle famiglie proscritte, a permettere il ritorno degli esiliati, a pagare 120,000 ducati per danni ai francesi, e con articolo segreto ad accogliere sul litterale adriatico, ad Otranto, a Taranto, a Brindisi un Corpo di 15,000 francesi fino alla pace coll'Inghilterra, pagando loro 120,000 ducati al mese.

Con che i Reali di Napoli, per non perdere il trono, tolleravano guarnigione francese nel proprio territorio, a proprie spese.

3. *Il vassallaggio di Napoli.* — Mentre Gouvion de Saint Cyr occupava Terra d'Otranto coi suoi 15,000 uomini, la Corte reale doveva accontentarsi della promessa di Bonaparte di non incoraggiare i patriotti che Soult aveva istruzione di frenare e i fuorusciti che Murat consigliava di riedere in patria. Da una parte e dall'altra si tornava come nel 1798, tra i francesi ed i Borboni non potendo sussistere che reciproca diffidenza, e tra il Governo ed i patriotti ai quali, secondo Pepe, appartenevano gli uomini forniti d'istruzione quasi senza eccezione, null'altro che sospetto.

Il Governo aveva bisogno di far denaro, molto più ora per le spese dell'occupazione straniera. Epperciò nel 1801 su Napoli si imponeva una sopratassa di ducati 500,000 e il dazio della carta bollata che rendeva annui ducati 400,000. Si istituiva nuovamente la gabella del pesce; si dichiaravano del Governo gli avanzi dei luoghi pii e dei Comuni, il che, secondo Bian-

chini, diede per un anno più di 3 milioni di ducati. Fra rendita di beni di monasteri e di rei di maestà, entrava 1 milione di ducati.

La pace d'Amiens nel 27 marzo 1802, che fissava lo sgombro dei francesi dal regno di Napoli e dallo Stato pontificio, e degl'inglesi dal Mediterraneo e da Malta, veniva a far nascere la speranza nel ristabilimento di un po' di quiete.

In giugno il Re, che dal dicembre 1798 mancava da Napoli, tornava alla sua capitale e fu ricevuto « con feste vere ». La Regina tornata essa pure, malcontenta dello stato di sudditanza e di impotenza del regno, pareva volesse tenersi in disparte. Napoli obliò i supplizi e le persecuzioni del 1799, che avevano colpito soltanto le classi dirigenti, per acclamare il Re che, dopo quasi tre anni, riedeva nella città ove era nato, nel regno sgombrato da stranieri Altre feste si celebravano pel matrimonio del principe ereditario Francesco con una principessa spagnuola e della principessa Maria Antonietta con Ferdinando d'Austria.

Nei primi tempi, la regina accarezzò Alquier venuto ministro di Francia, ma se l'uomo mostravasi vano, suscettibile e pieno di sè, il rappresentante aveva obbligo di seguire le istruzioni del suo Capo prepotente. Pel Primo Console come pei Borboni, la pace con Napoli non era che una tregua; il ministro doveva tenere gli occhi aperti su ogni movimento ed impedire ogni difesa. Mandavansi oggetti preziosi di scavi a Bonaparte, come si era regalata una spada a Murat, ma se si fosse potuto gli si sarebbero più volentieri lanciate cannonate. Alquier, sospettoso e indagatore, aveva informato il Primo Console di tutti i discorsi, i fatti e le pratiche della Regina. D'altronde il Governo mostravasi impenitente e ordinava nuovi giudizi, affermando nuove congiure Gli esuli rientrati, presentendo l'avvenire, tenevano alta la fronte, ma non avevano modo di affrettarlo, chè ormai tutta Europa stava in mano a Bonaparte.

A Napoli, nel 1803, avendo il professore di fisica Sementini annunciato per la prossima lezione uno sperimento della batteria elettrica, denunciato come se volesse insegnare agli scolari di impadronirsi coi mezzi della fisica di Castel Sant'Elmo, veniva arrestato insieme ai discepoli, fra cui un giovanetto di dodici anni, e rimaneva in carcere fino al ritorno dei francesi.

Alla finanza dovevasi provvedere con espedienti; nel 1803 crescevasi il sale da 7 a 12 grana il rotolo, aumentati i bolli e le estrazioni del lotto Ma i bisogni presentavansi tanti, che

Zurlo cominciò di nuovo ad usare dei denari dei Banchi. Secondo Maria Carolina nelle lettere a Resoumowski, egli avrebbe ricevuto dal Re 2 milioni di fiorini o ducati « di risparmi » che Zurlo impiegò in un'impresa disgraziata. Bianchini afferma il fatto, la cui possibilità viene da Ulloa negata, che Zurlo arrivasse fino a togliere 15,000 ducati al procaccio che dalle provincie li portava a Napoli. Certo è che pel gran panico pel ritiro dei depositi prodotto dai nuovi oltraggi ai Banchi, Zurlo veniva arrestato e tradotto in Castello, ma dopo pochi giorni mandato al suo paese e sostituito da Luigi De-Medici.

In base al trattato di Amiens, i napoletani dovevano occupare Malta e realmente vi andavano 2000 uomini col colonnello Mirabelli e il principe di Pantelleria, ma gl'inglesi non li vollero, li rinchiusero alla custodia di un forte, poi li rimandarono; Malta serviva ad essi come base alla sorveglianza sull'Egitto. E perchè il Primo Console ne esigéva la consegna e non ottenendola si accingeva a nuova guerra contro l'Inghilterra, il 23 maggio 1803 ordinava al generale Saint Cyr di rioccupare gli Stati di Napoli, di mettere guarnigioni in Pescara, Otranto, Brindisi, Taranto, di esigere che le sue truppe fossero pagate, nutrite e vestite dal Re di Napoli. Avendo la regina scritto per cercar di piegarlo, egli le rispose: « perchè conservava alla testa dell'amministrazione un uomo che aveva centralizzato in Inghilterra le sue ricchezze e tutti i suoi affetti? »

La Francia pella sua occupazione si basava al trattato di Firenze che gliela aveva accordata finchè egli fosse in guerra coll'Inghilterra, dimenticando il trattato di Amiens che coll'Inghilterra aveva posteriormente concluso la pace.

« Contrariamente a qualunque diritto, scriveva Maria Carolina alla figlia imperatrice, i francesi invadono il regno che è in pace con loro, ci costringono a mantenerli a spese nostre, ciò che ci costa 300,000 fiorini al mese con nostra manifesta rovina. Da parte nostra non si è dato nessun pretesto a questo flagello; è come se aggressori assaltassero su una pubblica via ». Acton minacciava la leva in massa e la resistenza ad oltranza, ma afferma Ulloa, il Governo non aveva più che 8000 uomini laceri e male armati e 2 sdrucite navi (*Marie Caroline d'Autriche. Docum.*). Il re con un proclama proibiva ai suoi sudditi di prender servizio colle potenze belligeranti e si ritirava a Belvedere, ove, secondo la regina « cercava di fare in pace la sua siesta ».

I francesi lasciavansi entrare senza opposizione, di guisa

che le divisioni Verdier e il contingente italiano col generale Giuseppe Lechi si allogavano in Terra d'Otranto e si allargavano fin nelle Puglie. Medici imponeva la tassa straordinaria di 1 milione di ducati, incapace di computo, dice Colletta, pei disordini della statistica ed il garbuglio dei metodi finanziari, per supplire in parte alla spesa dell'esercito francese — diminuiva le spese, faceva coprire i debiti dei banchi con beni dello Stato, della Chiesa e degli stessi banchi, toglieva ogni tributo all'uscita della seta e dei metalli in verghe e in denaro — dal 1795 al 1806 crescendo le rendite dello Stato a 9 milioni di ducati, mentre il debito pubblico superava i 130 milioni di ducati di capitale.

Il 26 luglio un grande terremoto colpiva la terra di Molise facendo perire 6000 abitanti e molti paesi, nel 1800 e 1804 i barbareschi danneggiavano le coste. Il 30 luglio 1804 un Breve di Pio VII autorizzava i Gesuiti a rientrare nel regno di Napoli « per secondare i desideri di S. M. Ferdinando IV re delle Due Sicilie e giovare al progresso della pubblica istruzione ed al miglioramento dei costumi ». La Regina detestava i francesi, sebbene riconoscesse che Saint Cyr si mostrava saggio e prudente, urbano e tranquillo; scriveva all'imperatore Francesco che sprezzava Bonaparte, lo credeva peggiore di Robespierre, ma che non credeva neppure all'efficacia delle leghe. Il di lei carteggio con Vienna cresceva i sospetti del Primo Console. Alquier esponeva ogni giorno nuovi lagni; l'armamento dei popoli in Calabria, la cura dell'esercito, per cui la Regina scriveva di lui: « è furioso di tutto; bisogna crederlo o matto o il più cattivo uomo del mondo; sarà la nostra rovina. Inventa mille bugie: armamento del popolo, squadra russa, insomma, è come rabbioso ». In maggio 1804, avendo Alquier dichiarato che non voleva trattar più con Acton, questi si ritirava fatto principe con pensione di 30,000 ducati anche agli eredi « pei suoi saggi ed abili consigli per oltre 25 anni » e si ritirava a Palermo. Micheroux assumeva il ministero degli esteri. Nel ricevimento solenne dell'ex convenzionale Alquier, divenuto ministro dell'Impero, Carolina volle, adottando il linguaggio imperiale, prendersi il piacere di chiedergli più volte « *del suo signore e padrone* » nè Napoli mandò inviato straordinario a Parigi per l'incoronazione.

Il richiamo di Damas da Vienna e la di lui nomina ad ispettore generale dell'esercito che segnava velleità di resistenza, parve ad Alquier come a Saint Cyr una nuova sfida, ripetizione della nomina di Mack. I francesi in Terra di

Otranto, non per vendetta ma per indole, vivevano largamente a spese del paese; — i benestanti di Taranto dovettero pagare il teatro che Saint Cyr volle aperto; dal 1802 al 1805, afferma Bianchini, le truppe francesi costarono a Napoli 700,000 ducati.

4. *Il trattato di neutralità colla Francia e le intelligenze con le potenze alleate.* — Nel maggio 1805 i reali accoglievano con solennità il conte di Kaunitz, ministro austriaco; la regina teneva a battesimo un di lui figlio — il carnevale del 1805 riusciva allegro, viaggiatori cospicui tedeschi e francesi come Kotzebue e la signora di Staël giungevano a Napoli.

Ma il 19 gennaio Alquier aveva presentato alla Regina una lettera in data 2 gennaio a lei personalmente diretta dall'Imperatore in cui egli le chiedeva « se ella che non ha mai somigliato ad altra donna non fosse in grado di sciogliersi dai pregiudizi del suo sesso e di non trattare gli affari di Stato come le combinazioni di cuore; se la sua debolezza per gli inglesi fosse così grande da non aver timore di gettare per amore dell'Inghilterra il continente in fiamme, quand'anche ella dovesse sapere che ne sarebbe la prima vittima ». — « Vostra Maestà ascolti questa profezia: alla prima guerra di cui Ella fosse causa, Ella e la sua posterità avrebbero cessato di regnare; i di lei figli erranti mendicherebbero nelle diverse contrade d'Europa sussidio dai loro parenti. Per una inesplicabile condotta, Ella avrebbe causato la rovina della sua famiglia, mentre la Provvidenza e la mia moderazione gliela avevano conservata ». L'Imperatore conchiudeva che ella dovesse sentirsi onorata di rilevare da lui simili cose, poiché soltanto ad una persona di carattere virile e superiore come il suo egli poteva prendersi il disturbo di scrivere con verità così disadorna; Maria Carolina ebbe un impeto di furioso sdegno al ricevere una così insolente intimazione « degna di un barbaro ». « Le beffe, le minaccie che Bonaparte si permette contro di me, figlia di Maria Teresa, ella scriveva, furono per uccidermi ». Tuttavia rispose tranquilla.

Alquier chiedeva la riduzione delle truppe a 12,000, il licenziamento di Damas, il congedo del ministro inglese Elliot, e il Governo dovette ridurre le truppe accontentandosi di pagare in segreto a 40 capi briganti il loro soldo. Per Alquier, ogni nave inglese e russa che si vedesse davanti a Napoli era un'occasione di reclamo. Avendo anche Saint Cyr insistito nelle domande di licenziamento di Damas e del mi-

nistro inglese, ed avendo fatto per ciò un movimento delle sue truppe, con grande dispiacere della Regina Damas doveva partire. Allorchè la Corte mandò a Milano il principe di Cardito per salutare l'Imperatore e tastarne le disposizioni, Napoleone che leggeva le lettere della Regina sequestrate, nelle quali ella lo chiamava « il Corso indiavolato e forsennato » e che era irritato perchè Napoli ritardava il riconoscimento del suo titolo di Re d'Italia, ricevuto l'inviato con solennità, proruppe in una di quelle sue aspre sfuriate che usava quando voleva far paura. « Dite alla vostra Regina che i suoi intrighi mi sono conosciuti e che i suoi figli malediranno la sua memoria, perchè non le lascierò nel suo regno abbastanza terra quanta occorre per seppellirla ». La chiamò Jezabele. « La nuova Atalia sappia che essa dividerà i destini della scostumata principessa d'Israele ». Di fronte ad un simile affronto, il principe di Cardito, invece di voltargli le spalle, svenne. Napoleone premeditava i suoi colpi, prevedeva la futura coalizione, presentiva il bisogno di ritirare le sue truppe da Napoli e mirava a terrorizzare il nemico, per impedirgli di agire.

Se Napoli non avesse piegato, in pochi giorni egli poteva abbattere il trono. — Alquier, tornato da un colloquio coll'Imperatore a Bologna, annunciò alla Regina che Napoleone voleva l'allontanamento del ministro inglese e minacciava non solo la caduta di Ferdinando, ma anche quella del principe reale per chiamare alla successione o un arciduca d'Austria o un infante di Spagna. Il Governo finiva col riconoscere il regno d'Italia; a Gallo l'Imperatore ripeteva le sue minaccie. La Regina scoppiava in lagrime di sdegno per le comunicazioni d'Alquier e scriveva a Vienna: « Credo che il regicida Alquier voglia farci paura, sono stanca di vivere sotto il coltello di genia siffatta e non so che cosa farei per sottrarmene ». Ed esclamava: « Preferirei essere un modesto proprietario che Regina di un paese occupato da stranieri ».

In tale condizione, un doppio giuoco di apparente pieghevolezza davanti al prepotente Imperatore, e in pari tempo di segrete intelligenze coi di lui nemici diveniva non già, come fu detto, una perfidia, ma una necessità di difesa. Disgraziatamente, nè si poteva agire allo scoperto, raccogliere un esercito, armare tutti, nè si disponeva dei mezzi necessari per poter poi, appena partiti i francesi, aver pronte forze sufficienti per prenderli robustamente ai fianchi quando fossero impegnati con l'Austria.

Un altro terremoto in Terra di Lavoro sconvolgeva la terra per la larghezza di 40 miglia e per la lunghezza di 15.

Morivano, dicono, 5000 persone, a Napoli crollarono molti edifici e perirono molti uomini, nè il Governo trovavasi in grado di riparare ai disastri. Le imposte raggiungevano i 14 milioni di ducati, le rendite alienate ammontavano a 9 milioni, le disponibili rimanevano in 5 milioni.

All'avvicinarsi della guerra, l'Imperatore sentiva sempre più il bisogno di ritirare le sue truppe da Napoli per porle come retroguardia o riserva di Massena sull'Adige, ma non voleva lasciare alle spalle un nemico. La Corte, non sentendosi in grado di attaccarlo, doveva cercar di addormentarlo. Tatischew stesso, ministro russo, afferma l'Helfert, in un colloquio con Circello suggeriva che era troppo presto per pronunciarsi per la lega. La Corte offerse la neutralità che Napoleone accettò, per cui il 21 settembre 1805 il marchese del Gallo firmava pel Re di Napoli, a Parigi un trattato col quale Ferdinando obbligavasi di respingere qualunque invasione straniera, di non accettare stranieri a capo dell'esercito, di esiliare Acton. La ratifica in Napoli aveva luogo l'8 ottobre a voce, il 16 in iscritto: « uno straccio di carta e null'altro » diceva Lascy che stava a Napoli per conto della Russia in attesa di poter comandare l'esercito della lega nel Napoletano. « Lo abbiamo sottoscritto, scriveva la Regina alla figlia ed all'Imperatore, come si dà la borsa all'assassino che presentando la pistola al petto ve la chiede » (HELFERT, *Die Königin Karolina*).

Il 14 il Corpo di Saint Cyr cominciò a sgombrare il Napoletano. Ma evidentemente il trattato non poteva firmarsi in buona fede, nè da parte di Napoleone che non ignorava l'antipatia di cui godeva a Napoli, nè da parte dei Borboni che si sentivano sua preda. Tutte e due le parti non miravano che a guadagnar tempo, e ingannarsi a vicenda.

Damas ebbe ordine segreto di tornar dalla Sicilia, il principe d'Assia-Philipstadt ebbe il comando di Gaeta, si fortificava Messina, si negoziava un prestito in Olanda, alcune truppe venivano preparate. Infine Tatischew ottenne dalla Regina, quando la guerra stava per scoppiare, l'assenso verbale di far venire le truppe alleate (HELFERT, 186). I ministri, il Consiglio di Stato, il principe reale, suggerivano il mantenimento della neutralità, la quale forse non avrebbe bastato a salvar Napoli dalle cupidigie di Napoleone; ma certamente riusciva più utile al regno di una nuova guerra. Senonchè nè questo nè l'esperienza della campagna del 1798 poteva vincere l'odio che la Regina sentiva per il Cesare insolente che l'aveva ingiuriata.

Colletta, seguito da altri storici, afferma che il 17 ottobre il duca di Campochiaro firmò a Vienna un trattato coll'Austria, ratificato il 26, che obbligava Napoli a dar 30,000 uomini contro la Francia. Cacciatore, Ulloa, Helfert, Beer, lo negano, — e infatti di un tale trattato non si è trovata traccia negli archivi. Ma Kaunitz, in un dispaccio del 14 settembre 1805, avvertiva, che Ferdinando fino dal 10 settembre aveva stretto accordi segreti col ministro Tatischew (HELFERT, 179). E così il *Recueil* di Neumann reca che nel trattato del 25 ottobre di vecchio stile, 6 novembre 1804, tra Stadion, Tatischew e Czatorski un articolo separato stabiliva che non avrebbero aiutata Napoli se essa dichiarasse la guerra, l'avrebbero aiutata se assalita. Comunque, nella comunione di aspirazioni tra la Regina e la Corte russa un trattato non occorreva. Partiti i francesi, Lascy, recatosi alla squadra russa, tornava coi generali inglesi John Stuart e Greg ed ebbero consigli col Re e colla Regina. Truppe novelle si levavano, le guarnigioni di Messina e le truppe di Calabria venivano chiamate al centro, gli Abbruzzi all'armi. — Damas ebbe il comando dei napoletani sotto gli ordini di Lascy. Alquier dichiarò il 17 novembre violata la neutralità, e il 20 chiese i passaporti. Il 20 entrò nel golfo di Napoli la flotta anglo-russa. Circello rivolse a Tatischew un saluto per le truppe alleate.

5. *Gli anglo-russi svaniscono.* — I russi sbarcati a Napoli superavano i 12,000, gl'inglesi i 7000 — l'esercito regio dava almeno 7000 fanti e 1000 cavalli, un venticinque mila uomini che avrebbero dovuto agir subito, assalire i francesi nelle Marche, tentar di cacciarli fino al Po, tentar di unirsi all'arciduca Carlo nel Veneto. Invece, si videro tosto dissidi tra russi ed inglesi, — mancavano i cavalli. In dicembre Lascy aveva ancora il quartier generale a Teano, Damas era a Chieti. Il Re, il quale aveva pubblicato un editto che chiamava i soldati ed il popolo all'armi, che non solo non s'era opposto allo sbarco degli anglo-russi, ma li aveva aiutati meglio che aveva potuto, stava ansioso delle notizie della guerra in Germania. Mentre l'esercito anglo-russo-napoletano stava preparandosi, Napoleone il 17 novembre respingeva ad Ulma l'esercito austriaco, schiacciava la coalizione il 2 dicembre ad Austerlitz.

Tutta la spedizione degli anglo-russi diveniva inutile; arrivati troppo tardi, mossisi lentamente, a che, dopo Austerlitz, si sarebbero trattenuti? Epperciò, essi partivano come erano venuti, senza poter trarre un colpo di fucile, i russi

per ordine di Alessandro, gl'inglesi costretti perciò ad imitarli, avendo causato a Napoli spese non indifferenti, alla dinastia il precipizio.

La pace di Presburgo del 26 dicembre manteneva il silenzio sul regno di Napoli.

L'Austria dunque aveva dovuto abbandonare i Borboni al loro destino. « *Cette coquine,* diceva Napoleone, che io non ne senta più a parlare ».

Il 37° Bollettino della Grande Armata, in data 27 dicembre, dal campo imperiale di Schönnbrun, recava uno di quei proclami vigorosi di cui Napoleone aveva la privativa:

« Soldati!

« Da dieci anni ho fatto di tutto per salvare il Re di Napoli, egli ha fatto di tutto per perdersi.

« Dopo le battaglie di Dego, di Mondovì, di Lodi, egli non poteva oppormi che una debole resistenza; mi fidai delle parole di questo principe e fui generoso verso di lui

« Allorchè la seconda coalizione fu disciolta a Marengo, il Re di Napoli, che il primo aveva cominciato ingiusta guerra, abbandonato a Lunéville dai suoi alleati, restò solo e senza difesa. M'implorò e gli perdonai una seconda volta.

« Or son pochi mesi, voi eravate alle porte di Napoli; aveva legittime ragioni e di sospettare il tradimento che si meditava, e di vendicare gli oltraggi che mi erano stati fatti; fui ancora generoso, riconobbi la neutralità di Napoli, vi ordinai di sgombrare questo regno; e per la terza volta la Casa di Napoli fu raffermata e salvata.

« Perdoneremo una quarta volta? Ci fideremo ancora di una Corte senza fede, senza onore, senza ragione? No, no! La dinastia di Napoli ha cessato di regnare, la sua esistenza è incompatibile col riposo dell'Europa e l'onore della mia Corona.

« Soldati! marciate, precipitate nei flutti, se pur vi attendono, quei deboli battaglioni dei tiranni dei mari Mostrate al mondo in qual modo puniamo gli spergiuri Non indugiate ad apprendermi che tutta intera l'Italia è sottomessa alle mie leggi e a quelle dei miei alleati, che il più bel paese della terra è affrancato dal giogo degli uomini i più perfidi, che la santità dei trattati è vendicata, e che i mani dei miei bravi soldati sgozzati nei porti di Sicilia al loro ritorno d'Egitto, dopo essere sfuggiti ai pericoli del deserto e di cento combattimenti, sono infine tranquillati.

« Soldati! mio fratello marcierà alla vostra testa, egli co-

nosce i miei progetti, egli è il depositario della mia autorità, egli ha tutta la mia fiducia — assecondatelo di tutta la vostra ».

Massena procedeva con 37,000 uomini, di cui 10,000 italiani, coi generali Regnier, Lechi e Saint-Cyr. Nelle condizioni del regno, per quanto tentasse la Regina, la difesa riusciva impossibile. Epperciò vennero mandati con inutile tentativo a Giuseppe Bonaparte, poi a Parigi, il cardinal Ruffo e il duca di Santa Teodora, offerta invano l'abdicazione del Re e l'occupazione di tutte le piazze forti. Damas prendeva posizione in Foggia per provvedere alla Basilicata ed alla Calabria. Il 23 gennaio Ferdinando IV, spogliati gli arsenali e le castella, imbarcavasi una seconda volta per la Sicilia, imitato pochi giorni dopo dalla Regina, che prima di partire, seguita da tutto il popolo di Napoli, andava in pellegrinaggio alla chiesetta di Sant'Anna, mentre il principe Francesco ritiravasi verso la Calabria in attitudine di voler difendere il regno con poche migliaia di soldati napoletani rimasti; nominata una reggenza in Napoli col generale Naselli, il principe Canosa, Michelangelo Cianciulli e don Domenico Sofia.

La plebe si raccoglieva minacciosa, i galeotti tumultuavano ed erano 8000, epperciò per la difesa si armarono alcune migliaia di cittadini, ma sebbene i francesi non giungessero nella capitale che il 14 febbraio, l'ordine veniva conservato dalla Guardia nazionale « di galantuomini », senza che i loro partigiani tentassero in alcun modo di vendicare il sangue del 1799, sia che non si sentissero abbastanza forti per resistere alla plebe agitata, sia che fossero sufficientemente soddisfatti della sentenza di Napoleone: « la dinastia dei Borboni ha cessato di regnare ».

Capitolo IV.

Re Giuseppe.

1. *Giuseppe Bonaparte.* — Giuseppe Bonaparte, cui Napoleone aveva scritto il 31 gennaio: « Voglio che il mio sangue regni a Napoli tanto tempo quanto regnerà in Francia; Napoli mi è necessaria »; entrava nella capitale il 15 febbraio 1806, tra la curiosità generale, in mezzo ad una gran pioggia, trovando il palazzo reale spogliato perfino della legna.

— « La Regina, scriveva Giuseppe il 16 febbraio, ha portato via 10 milioni dei privati tolti alla Banca » — mentre da altro canto la Regina scriveva a Vienna che questa volta « aveva lasciato tutto per evitare gli *hors* del 1798 ». Ormai i francesi a Napoli non riuscivano più nuovi, e poichè il fratello dell'Imperatore comandava l'esercito, potevasi sperare che non avrebbero ecceduto. Gli avanzi dei repubblicani del 1799 schieravansi intorno al principe straniero capo di un esercito francese « a questo indotti, afferma Pepe nelle *Memorie*, dalla certezza che il sistema governativo di lui gradatamente riusciva a civiltà, vantaggio non mai sperato nè sperabile da quello dei Borboni ».

I Borboni rappresentavano il mantenimento perpetuo delle istituzioni medioevali — i francesi miglioramenti e progressi: - i Borboni ricordavano il sangue del 1799, i francesi ogni riforma civile: letterati e possidenti aderivano in tutto il regno ai francesi, popolani e preti ai Borboni.

Giuseppe Bonaparte giungeva con riputazione di bontà e di mitezza. Nato nel 1768 a Corte dove aveva passato la giovinezza, allievo per qualche anno del collegio di Autun, e destinato a prendere gli ordini sacri, studente per qualche tempo nel 1787 a Pisa del professore Lampredi, che insegnava fin d'allora il dogma della sovranità del popolo, nel 1792 membro dell'amministrazione del dipartimento presieduta da Paoli e comandante di un battaglione di volontari locali capo-battaglione all'assedio di Tolone e commissario di guerra all'armata d'Italia, marito di Giulia Clary figlia di un ricco negoziante di Marsiglia, non appassionato per le armi, amante degli studi letterari, tendente a vita quieta, avrebbe trascorso la sua esistenza in qualche ridente residenza campestre, se il fratello Napoleone, al quale egli professava affetto e devozione sincera, non lo avesse trascinato nelle avventure della politica. Dal 1797 al 1804 aveva avuto missioni diplomatiche prima presso il duca di Parma, poi presso Pio VI, membro dei 500 per la Corsica, consigliere di Stato col Consolato, negoziatore con gli Stati Uniti, l'Austria e l'Inghilterra dei trattati di Morfontaine, di Lunéville, d'Amiens e del Concordato, in ogni trattativa spiegando ingegno e dirittura, nel 1804 aveva accettato al campo di Boulogne il comando del 4° di linea; erede eventuale alla Corona dell'impero, aveva rifiutato il serto di Lombardia che non credeva di poter mantenere con sufficiente indipendenza; nel 1805 direttore supremo dello Stato a Parigi fino ad Austerlitz, arrivava a Napoli comandante in capo dell'esercito d'occupazione, rotto agli affari ed esperto degli uomini.

Giuseppe, che aveva buon senso e bei modi, portava le abitudini di un uomo di lettere, non nato per regnare, che si trova spinto dagli avvenimenti in un ambiente completamente nuovo e in parte ripugnante. « Napoleone mi ha spesso dipinto Giuseppe, dice il principe di Metternich nelle sue *Memorie*, come un uomo di carattere e di spirito incapace di intraprendere una carriera che esigesse vigore ». Il generale Foy lo dice di figura aggraziata e di maniere cortesi. « Per le abitudini della vita e il modo con cui teneva la sua Corte lo si sarebbe preso per un re delle antiche razze, ma la sua conversazione metodica e ricca di osservazioni indicava un'abitudine della parola ed una conoscenza di uomini che si acquista solo colla eguaglianza ». Du Casse suo biografo, suo storico e suo apologista, nelle *Mémoires et corresp. polit. et milit. du roi Joseph*, afferma che egli ha lasciato la riputazione incontestata di un galantuomo, d'un filosofo amico della umanità, amante le arti e le lettere. « Se non avesse consultato che i suoi gusti, i suoi istinti, sarebbe vissuto semplice, ignorato, immerso negli studi letterari pei quali in gioventù aveva mostrato una irresistibile tendenza », nelle sue grandezze fu una vittima del fratello. — « La nature m'a fait sans ambition » egli scriveva nel 1804 alla moglie; « accepter la grandeur c'est une grande vertu dans moi ». Pietro Colletta conferma che Giuseppe appariva dotto e cultore di lettere francesi, italiane e latine » ignorante nelle scienze, ma esperto nella politica ad uso francese e moderno » — « prudente nei pericoli, e se crescevano timido e dispietato, giusto nella prosperità qualora non lo agitasse speranza o sospetto, lodatore del vivere modesto e privato, sollecito dei piaceri e lascivie, nei discorsi sempre onesto, nelle opere come voleva il bisogno, avido di ricchezze come esige fortuna nuova ed incerta, desideroso di lauto vivere, al fratello imperiale obbediente, devoto, studioso di piacere a lui più che giovare al suo popolo, epperciò bastante all'ufficio di antico re, minore al carico di re nuovo ».

In complesso, tutti lo riconoscevano pieno di buone intenzioni, calmo, riflessivo, non privo di talento e di spirito. Era un uomo che non faceva effetto, amante del largo vivere e delle donne come si conviene ad un *parvenu*, e sopratutto senza slancio nè fermezza di fronte alle imperiose esigenze del fratello che riveriva ora rigoroso, ora molle, senza energia e senza larghezza di vedute.

Con lui venivano di Francia consiglieri influenti, Riccardo Salicetti, córso come i Bonaparte, già esperto nelle cose di

Italia nelle quali s'immischiava fino dal 1796, uomo di fiducia del Governo, intelligente, elegante, energico, orgoglioso, ambizioso, non cattivo, spesso di animo generoso, senza scrupoli, Miot di Mileto, già consigliere di Stato a Parigi con Giuseppe, avveduto e prudente, e Roederer del partito costituzionale francese, antipatico all'imperatore come dottrinario, brusco, senza urbanità, duro di modi. Con lui naturalmente venivano generali francesi, il generale Dumas, il maresciallo Jourdan governatore di Napoli, mandato dall'imperatore.

Giuseppe accolto rispettosamente dalla Reggenza, da Naselli, inquieta pei torbidi e l'agitazione non potuta interamente reprimere dalla guardia civica dopo la partenza di Ferdinando, accettava subito l'offerta di servizio di Cianciulli. Aderivano a lui i repubblicani come Coco che diveniva consigliere di Santa Chiara per odio ai Borboni; aderivano a lui tutti coloro che speravano da un francese della rivoluzione un Governo migliore del borbonico, aderivano a lui, fratello dell'imperatore, una parte dei nobili fino allora devoti al re legittimo, il marchese del Gallo tra i primi, il duca di San Teodoro, coperto di benefici dai Borboni che mutavali in una gualdrappa di maestro di cerimonie, e il generale Gambs e Turcarola, ed il generale Salandra e Del Vasto fuggiti nel 1799 colla Corte in Sicilia, avidi di onori e di impieghi che il nuovo regime moltiplicava per saziare la fame dei vecchi e nuovi amici.

2. *La riorganizzazione del regno.* — Giuseppe mandava all'Imperatore il 28 febbraio 1806 lo stato delle rendite del regno le quali ammontavano, compresa una nuova decima imposta straordinariamente dal Borbone a d. 12,355,087, che in ragione di 4 franchi e 10 soldi per ducato facevano 55,597,591 di lire. Le spese e gli interessi del debito assorbivano, meno la guerra 5,912,000 59 ducati, cioè franchi 26,871,159 50. Rimanevano adunque franchi 28,626,732 per l'esercito francese ed il napoletano, 8,000,000 pel napoletano, 20,626,732 pel francese, che non bastavano, occorrendo per esso almeno 24 milioni. Napoleone scriveva che si ponesse una contribuzione di 10 milioni sulla città e si sequestrassero le merci inglesi che non vi erano. L'esercito francese a Napoli costando 3,590,000 franchi al mese, Giuseppe voleva che l'Imperatore pagasse la differenza tra il bisogno ed i 2 milioni di cui egli poteva disporre, in 1,590,000 franchi al mese. Napoleone scriveva continuamente a Giuseppe « il vostro Governo è troppo debole, bisogna fucilare, ponete tasse, mostrate rigore, date esempi; in un paese conquistato la bontà non è umanità » Giuseppe dovette porre una contribuzione di 2 milioni di lire

sul commercio, una tassa sulle case per coprire il milione e cinquecento mila franchi di deficit al mese pel mantenimento dei francesi, cercava un prestito di 8 milioni di lire in Olanda e richiedeva l'anticipazione di 4 mesi dell'imposta.

Creava un reggimento di cacciatori, di cui nominava colonnello Caracciolo dell'esercito del regno d'Italia, 5 compagnie di artiglieria e gendarmeria a piedi, sostituzione degli sbirri, riuniva un corpo di ufficiali di marina fra i sopravviventi del 1799: Napoleone mandava il capitano di vascello Jacob come ministro della marina.

Istituiva una Giunta di 5 governatori, di cui fecero parte il duca di Sant'Arpino, il conte di Nicastro per l'amministrazione degli istituti di beneficenza. Accordava ai vescovi l'abolizione della legge che dava gli spogli delle vacanze ai monti frumentari, compensava i monti con redditi di chiese. Istituiva il ministero dell'interno, che fu insieme di commercio e d'istruzione, e lo affidava al conte Miot.

Senonchè, se Capua, se i forti di Napoli erano stati pacificamente consegnati dai rappresentanti della Reggenza, se Civitella del Tronto con 200 uomini col tenente colonnello Owed dopo tre mesi di resistenza si arrendeva, Gaeta con 4000 uomini comandati dal principe di Philipstadt, il quale poi aveva affidato le chiavi della sua cantina al vescovo coll'incarico di non consegnargli che una bottiglia al giorno, rifiutava di cedere senza ordine del Re — Fra Diavolo lo aiutava di fuori; gli avanzi dell'esercito regio capitanati dal generale Damas, costituiti da 15 battaglioni di fanti e 3 squadroni di cavalli tenevano ancora la campagna; a Sovaria, a Stelo, avevano luogo combattimenti con bande, mentre le navi inglesi inquietavano le lunghe costiere del regno. Subito contro Damas che aveva con sè Sciarpa come colonnello avanzavasi Regnier che li incontrava in circa 6000 sulle vette degli Appennini nella stretta valle di Campotenese in Calabria, dominata da monti che l'esperienza provò non inaccessibili e che il 9 marzo assaliti alla baionetta in mezzo ad una burrasca di neve non opposero seria resistenza. L'esercito napoletano si sbandò ancora una volta come nel 1798 e si disperse, sembrando che i Borboni non fossero capaci di tener in piedi nessun nucleo di soldati capaci di vincere.

La divisione Lechi, occupata Pescara, marciava per Taranto, arrestava il marchese Rodio postosi alla testa delle milizie borboniche nel Materano, e Sciabolone. Maida e il castello di Scilla ancora resistevano.

Giuseppe costituiva il ministero col marchese di Gallo, mi-

nistro a Parigi, agli esteri, Cianciulli alla giustizia, il principe di Bisignano alle finanze, il comm. Pignatelli alla marina, il duca di Cassano al culto, il duca di Campochiaro alla Casa Reale e al demanio; nobiltà che aveva servito i Borboni ed ora serviva i francesi, salvo a riservire i Borboni al primo definitivo successo. Salicetti assumeva la direzione della polizia con a fianco il duca di Laurenzana; Ricciardi diveniva segretario di Stato.

In aprile, Giuseppe, con Miot, Dumas e 1000 uomini volle fare una visita alle Calabrie, accolto dalle popolazioni con omaggi che lusingavano la sua vanità e gli facevano credere ben accetto il suo regime. « Non vi fidate dei napoletani » gli rispondeva Napoleone, e gli raccomandava precauzioni per la sua vita; « il carattere dei napoletani è conosciuto in tutti i tempi e da tutti i secoli, e voi avete a fare con una donna che è il delitto personificato... Vi fidate troppo dei napoletani; occhio alla vostra cucina, non abbiate che cuochi e scalchi francesi; sempre in guardia a francesi, di notte non entri da voi se non il vostro aiutante di campo che deve dormire nella camera precedente, ed anche a lui non dovete aprire se non dopo ben riconosciutolo, ed egli non deve battere alla vostra porta se non dopo aver chiusa la sua ».

Mentre Giuseppe tornava dalla Calabria, riceveva il decreto 20 marzo che nominava lui, al quale il fratello aveva scritto nel 1795 « spero che tu avrai un consolato nel regno di Napoli alla pace con questa potenza », Re delle due Sicilie « cadute in nostro potere per diritto di conquista »; in 10 anni da aspirante console divenuto Re dello stesso paese con un decreto che costituiva in pari tempo nel regno « in nome dell'Imperatore dei francesi Re d'Italia, nostro amatissimo Imperatore e sovrano » 6 grandi feudi dell'impero a favore di sei grandi funzionari francesi: Otranto a Fouché, Reggio a Oudinot, Taranto a Macdonald, altri da destinarsi dall'Imperatore e che furono Benevento a Talleyrand, Pontecorvo a Bernadotte, e riservava un milione di rendite per distribuirle ai militari francesi più benemeriti. In Calabria, « viste le prigioni piene di persone arrestate dai Borboni in attesa di giudizio anche da vent'anni, Giuseppe istituiva quattro Commissioni straordinarie per il disbrigo dei processi in tre mesi » E poiché s'era recato in Calabria principalmente per formarsi un criterio della probabilità di un'impresa contro la Sicilia, si convinceva che gli mancavano del tutto i mezzi marittimi per farla riuscire come avrebbe voluto l'Imperatore.

Ordinava allora una strada carrozzabile da Lagonegro fino all'estremità della Calabria.

Al suo ritorno in Napoli l'11 maggio, trovava fucilato il marchese Rodio di Catanzaro. Rodio aveva parteggiato e combattuto per la causa regia nel 1799, era stato preside nella provincia di Teramo dal 1800 al 1801; nell'ultimo tentativo di resistenza aveva raccolto armati; uomo di « mente colta, indulgenza e modi squisiti » secondo Ulloa. Gouvion de Saint-Cyr nel capitolo II delle *Memorie* afferma che ebbe la corrispondenza tra Rodio e la Regina quando nel 1805 era stato incaricato di accompagnare i francesi al confine, diretta a trovar modo di farli assalire. Davanti al Tribunale militare veniva imputato di aver chiamato alle armi le bande di Matera. Il Tribunale costituito da ufficiali francesi lo aveva assolto. Ma i patriotti reclamavano un secondo giudizio che Saliceti e Massena accordarono, e il secondo giudizio lo aveva condannato a morte; giudizio contrario a tutte le norme penali e di procedura del mondo civile, atto di crudeltà ripugnante, ma un nulla in confronto all'ecatombe della reazione, un nulla in confronto della violazione della Capitolazione. Per fortuna dei borbonici, i francesi non sposavano la vendetta dei patriotti che avrebbe richiesto rivi di sangue, e del giudizio di Rodio il Re Giuseppe rimaneva dispiacente e malcontento verso Saliceti, imperocchè, Miot afferma, avrebbe voluto salvarlo, sebbene Napoleone scrivesse « vedo con piacere che il marchese Rodio è stato fucilato ».

Nel mese di maggio, poichè l'inferiorità assoluta delle forze marittime impediva a Giuseppe qualunque resistenza in mare contro gli inglesi comandati da Sidney Smith e da Collingwood che inquietavano le coste, dovette subire l'umiliazione di veder prendere Capri dagl'inglesi in faccia a Napoli, affidata a Hudson Lowe, il famoso carceriere di Napoleone a Sant'Elena.

I due cardinali Ruffo, uno dei quali Luigi, arcivescovo di Napoli, rifiutatogli, siccome non riconosciuto dal Pontefice, il giuramento richiesto a tutti i funzionari, rientravano a Roma.

Giuseppe non soddisfaceva Napoleone; ascoltava tutti, si lasciava guidare specialmente da Roederer che poneva alle finanze la sostituzione del principe di Bisignano, ma in pari tempo costituiva un Consiglio di Stato di 30 consiglieri alla napoleonica, in gran parte di napoletani, non sufficiente a rappresentare la nazione che egli doveva governare a foggia imperiale, ma adatto a cooperare alle riforme civili; ordinava che ogni Comune dovesse avere una scuola, ogni pro-

vincia un collegio per i giovani ed uno per le fanciulle, — nei collegi reali allo studio del latino, dell'italiano, univa quello delle matematiche e della fisica, del greco e del francese, la lingua di Corte, e dava 700 posti gratuiti; costituiva a Napoli un Istituto nazionale diviso in 4 accademie, per la storia, le belle arti e le scienze, un'Accademia ercolana, una Scuola militare nel Palazzo Reale di Caserta, una Scuola politecnica a Napoli per gli allievi di marina, artiglieria, genio militare e civile. « Il primo maestro elementare pei fanciulli a Potenza con 70 ducati all'anno di stipendio, narra il Riviello nella *Cronaca Potentina*, e la prima maestra per le fanciulle con ducati 30, vennero nominati nel 1807 »; organizzava l'amministrazione comunale coi decurioni; Consigli comunali scelti a sorte tra i possidenti che avessero il reddito di 24 ducati; i sindaci nominati dal Re; i Consigli distrettuali e provinciali proposti dai decurioni eletti dal Re, tutti sottoposti ad un intendente capo della provincia, rappresentante il Governo, coadiuvato da un Consiglio amministrativo. Giuseppe non avrebbe voluto il Codice Napoleone in causa del divorzio ripugnante ai napoletani, ma l'Imperatore lo volle, dimodochè fu promulgato con lievi modificazioni; l'ordinamento giudiziario si organizzò alla francese, prescrivendo pure l'imperatore nel giugno 1806 la espulsione dei gesuiti e il sequestro dei loro beni. Contro l'avviso dell'Imperatore, sempre diffidente dei napoletani, Giuseppe formava per arruolamenti volontari, prima due reggimenti di fanti comandati dal Pignatelli e da Caracciolo, poi due reggimenti di cavalli; per bandiera di Napoli la bianca e la nera; dava ordine al corpo della marina; chiamava al servizio militare legioni provinciali con ufficiali da lui nominati, costituite in gran parte da giovani delle classi dirigenti, le più portate al nuovo regime e che resero servizi importanti affezionando alle armi una porzione di fannulloni. Inoltre creò un'Accademia per allevare ufficiali.

In sostanza il sistema di Giuseppe era il despotismo illuminato come a Milano e a Parigi, preferibile al sistema feudale dei Borboni perchè traduceva in leggi tutte le riforme civili della rivoluzione, ma peggiorato per la mancanza di un sovrano autorevole senza di cui il sistema non regge, e più ancora per la base militare e per essere il sovrano uno straniero.

Giuseppe, la cui casa reale costava circa 2 milioni di ducati all'anno, spiegava un gran lusso e sontuosa tavola, abbandonavasi nella lontananza della moglie a vita sciolta;

si circondava di signore e si faceva accompagnare a caccia da esse; uno sciame di francesi nei migliori impieghi, come locuste succhiavano il denaro dello Stato. I soldati prevalevano e insolentivano nelle provincie, tanto più laddove non incontravano simpatie, come in Calabria, dove regnava agitazione attizzata dagli anglo-siculi, e bande mal represse continuavano a scorrere il paese. Pure il Governo continuava in quelle riforme civili che lo distinguevano dai Borboni, e che sole avrebbero potuto acquistargli l'affetto delle popolazioni che con tali leggi venivano a godere di benefizi inapprezzabili.

Già solo tre mesi dopo dall'arrivo una legge del 21 maggio 1806 aveva abolito la dogana del Tavoliere di Puglia, messe in commercio le terre, accordata a preferenza l'enfiteusi ai coloni con rimborsi scalari, progetto meditato ma non eseguito ai tempi dei Borboni, soppressa la dogana di Foggia e degli Abbruzzi, sostituito il Tribunale di Foggia da una Commissione per applicare le nuove disposizioni. Poi con legge 2 agosto 1806 stabiliva « essere abolita la feudalità con tutte le sue attribuzioni », conservarsi soltanto la nobiltà ereditaria coi suoi titoli, abolite senza compenso le prestazioni personali e i diritti proibitivi, conservate però le prestazioni territoriali. Quindi si prescriveva doversi ripartire i domini appartenenti ai soppressi feudi fra i condomini per essere posseduti come proprietà libera in coloro ai quali sarebbero toccati; se ne assegnava alle Università quella parte che fosse più vicina alle abitazioni, ripartendola fra cittadini col peso del canone verso il Comune. Si provvedeva inoltre che si commutassero in prestazioni pecuniarie i canoni già feudali che prima pagavansi coi generi stessi in natura, e si dava facoltà ai canonisti di redimere anche a rate le loro annue prestazioni (*Bollettino leggi*, 1806, numeri 130, 185, 1808, 1810), con le quali leggi si aboliva più nominalmente che realmente la feudalità, e scomparivano le sole prestazioni personali e si dava causa a contestazioni e liti, che più tardi rendevano necessaria la Commissione con giudizio sommario istituita da Murat. Anche la divisione dei feudi ecclesiastici, dei Comuni e promiscui dava luogo a molte controversie e disposizioni.

Con legge 8 agosto 1806 tutte le contribuzioni dirette, in numero fra grandi e piccole di 23, venivano sostituite con una somma fissa su tutta la proprietà fondiaria, sugli edifici, sui crediti verso lo Stato, su tutte le rendite commerciali nella misura del 4 per 0/0 non superiore alla quinta parte netta

delle entrate, calcolata in sette milioni di ducati, da riscuotersi indistintamente da tutti i proprietari, incaricati i Comuni della distribuzione delle quote, la quale legge rese necessario un catasto ordinato con legge 8 novembre 1806 che prescrisse le norme della divisione del regno in sezioni, del riconoscimento della proprietà in ciascuna sezione e della valutazione delle rendite, catasto amministrativo non geometrico che dovette poi svilupparsi col decreto 9 ottobre 1809, il quale ne dettava il piano e istituiva una Commissione temporanea delle contribuzioni dirette, catasto che riuscì, secondo il Bianchini, una stima provvisoria ed improvvisata in pochi mesi, un progresso, ma enormemente imperfetto.

« Spesso dalla sommità di un campanile si descrisse la condizione dei terreni di più Comuni » ; chi degli operatori mostrò eccessivo zelo a pro del fisco e chi negligenza, laonde seguivano occultazioni o di interi fondi o di una parte di essi; « taluni non di quel che dovevano furono tassati; molte volte sotto nomi non veri o ignoti si descrissero le proprietà, nè mancarono soprusi nel determinare a quale ordine i terreni appartenessero ». Ancora nel 1815 l'opera, per quanto bene avviata, non trovavasi compiuta.

Con legge 24 agosto 1806, decisosi il riscatto delle imposte vendute con cedole sul Gran Libro all' 1 per 0/0 poi al 3,

gli arrendamenti furono valutati in . .	ducati	52,180,000,
le tasse fiscali in	»	13.670,000,
quelle di adoe in	»	1,930,000,
	in totale ducati	67,780,000,

che ricevettero iscrizioni sul Gran Libro, garantite in parte su 10 milioni di beni nazionali, regolandosi il debito pubblico in ducati 100,504 530, cosicchè in poche settimane gli effetti pubblici dal 74 salirono al pari, per più tardi ricadere a precipizio. Quando Roederer volle progettare una Cassa d'ammortizzazione, Napoleone scriveva che non era tempo di occuparsi di « *ces babioles* ». La libertà della caccia e della pesca venne pure proclamata.

Con altro decreto 2 ottobre 1806, tutti i privilegi e le franchigie sui dazi pubblici venivano aboliti; fu diminuito il prezzo sul sale, rimanendo l'obbligo del consumo di 5 rotoli per testa all'anno.

Tutte codeste disposizioni miravano ad introdurre l'ordine civile nel regno, con una organizzazione radicalmente diversa dall'antica, ma non potevano impedire le malversazioni, i danni, le frodi già entrate nel sangue della burocrazia borbonica,

aggravate dall'intromissione in essa dei francesi; l'istituzione del Debito pubblico, la vendita dei beni nazionali non potevano andar esenti dall'« abilità » di chi sapeva profittarne in proprio vantaggio. Il giuoco d'azzardo autorizzato con profitto al Governo di 180,000 ducati e i lupanari ponevansi sotto la sorveglianza, quasi sotto la protezione dei funzionari della polizia. Ma frattanto urgeva il bisogno di danaro pronto che faceva imporre insieme un prestito forzato di 1.200,000 ducati rimborsabile entro un anno e la restituzione da alcuni negozianti di 200,000 ducati, ad essi anticipati dal vecchio Governo pei bisogni dell'annona. Nel 1807 Roederer contraeva in Olanda un altro prestito di 3 milioni di fiorini (d. 1,470,000) mentre si operava la conversione del debito pubblico dello Stato colla costituzione del Gran Libro parallelamente colla vendita dei beni demaniali, dei beni dei Gesuiti, dei Monti di pietà e delle terre allodiali della Corona, facendo che per questi si accettassero cedole del Debito al valor nominale che comunemente non valevano più del 20 per 0/0. E si provvedeva al servizio delle pensioni, abolendo quelle senza giusto titolo dette di grazia accordate dai Borbone dal 1799 al 1806 (BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, III, pag. 582, 584).

Giuseppe ordinava strade: l'antica Egnazia da Napoli a Benevento, e nella Puglia quella dello Sperone da Somma ad Ottajano, quella da Lagonegro a Castano.

3. *La guerra in Calabria*. — Mentre il governo non esitava nella introduzione dei sistemi consentanei alla civiltà francese Giuseppe a Napoli trovavasi minacciato sul fianco destro da Gaeta assediata ma resistente, e che gli occupava sempre maggior numero di soldati, sul fianco sinistro dalle Calabrie in continuo pericolo. Maratea, infatti, presa da Lamarque veniva saccheggiata. Il 2 giugno 1806 veniva respinto a Mileto uno sbarco siciliano, ma il 10 luglio Sidney Smith con 6000 anglo-siculi comandati da John Stuart, attaccava e prendeva il forte di Amantea. Regnier con 5000 uomini tentava il 6 luglio discacciarli a Maida sopra la pianura di Santa Eufemia a poca distanza dal mare, ma veniva battuto perdendo da 700 a 1000 uomini e 2000 prigionieri. L'insuccesso, che fu attribuito al precipitoso attacco di Regnier, fece risorgere tutto il brigantaggio del 1799; Panzanera, Panedigrano ex-prete, Carbone, Sciarpa, Sciabolone, Francatrippa, Parafante, Fra Diavolo sollevarono il paese, combattendo nuovamente per la loro causa.

I francesi incendiavano e saccheggiavano, i briganti assas-

sinavano, martoriavano; a Monteleone, narra Colletta, un uomo fu impalato, a Lagonegro un colonnello francese impalò un colonnello borbonico; a Nicastro, narra Du-Casse, il capitano di Giuseppe, comandante della Guardia d'onore, fu crocefisso dopo essere stato acciecato.

Eppure i briganti trovarono nella storia giudizio meno aspro del meritato, sia perchè simpatici alle plebi, sia perchè figuravano di lottare per una fede, sia perchè in mezzo alla varietà dei tipi feroci, qualcuno riusciva meno ingrato. Così Pepe narra, che Panedigrano, già galeotto, poi ufficiale superiore nelle bande, ad un sommo coraggio accoppiava una grande bontà di cuore: un giorno, riconosciuto a tavola, alla quale aveva invitato prigionieri francesi, il governatore di Scigliano che aveva mesi prima fatto arrestare e tradurre ad una Commissione militare un suo figliuolo che fu poi fucilato, fingeva di non conoscerlo. E Cesare Cantù nella *Cronistoria* così abbozza la figura di Fra Diavolo: « Michele Pezza, nato di poveri genitori, d'intelletto e non di modi incolto, grande di persona, nerboruto, olivigno, lo sguardo fiero, aspra la voce, il cenno imperioso, di coraggio indomito, crudele in guerra, selvaggio non sanguinario nè digiuno di pietà, col nome di Fra Diavolo ebbe celebrità d'infamia e la meritava ». Invano Stuart cercava frenare i suoi, e avendo posto una taglia su Papasodaro, questi rispose ponendo una taglia sul generale inglese. Verdier e Regnier tagliati fuori dal centro dovevano ritirarsi. Reggio cadeva il 10 luglio in mano a Stuart, Scilla il 23. Fra Diavolo sollevava la Basilicata, e 2000 uomini sbarcati a Salerno si avanzavano nel Principato, i poveri schierandosi coi briganti, i ricchi coi francesi. A Catanzaro, Panedigrano voleva un milione di ducati di contribuzione. Regnier sgombrava Cotrone e in mezzo a grandi difficoltà ritiravasi fino a Cassano. A Corigliano assalita versavansi laghi di sangue. Regnier ritiravasi a Matera. Pignatelli Strongoli afferma nelle *Memorie* che egli, comandando in Basilicata, potè raccogliendo guardie nazionali e soldati, aiutarlo a tener testa colà. Napoleone scriveva a Giuseppe: « Non perdonate, fucilatene 60, così si fece in Corsica appiccando i ribelli agli alberi ». Ma Giuseppe che aveva concepito perfino un momento l'idea di abbandonare la capitale, imperciocchè aveva compreso che se Stuart dopo la rotta di Regnier avesse risolutamente marciato su Napoli, la sua posizione poteva trovarsi compromessa, istituita una Commissione straordinaria pei presi colle armi alla mano, armava a Napoli 6 reggimenti, in pochi giorni riuniva 16,000 uomini tra artigiani e possidenti.

Finalmente il 1° luglio Gaeta incalzata da Massena, dopo aver perduto qualche centinaia di uomini, si arrendeva ai francesi che ne perdevano 2000, tassandola 6 milioni. L'esercito assediante, reso così disponibile, dirigevasi ai primi di agosto con Massena in Calabria. Incontrati insorti comandati dal colonnello Gernalis al monte Cocuzzo ed a Lauria, città di 7000 abitanti, attaccatili di fronte veniva respinto, li disperdeva pigliandoli di fianco. Lauria veniva saccheggiata ed incendiata; « uomini, donne, fanciulli tutto periva nelle fiamme », scriveva Giuseppe a Napoleone. — A Morano, Massena si univa a Regnier costituendo così un Corpo di 14,000 uomini. Una banda veniva dispersa presso Amantea. Fiumefreddo, Cariati, continuavano a resistere; a San Pietro presso Cosenza una compagnia intera era sorpresa dai borbonici mentre aveva posto il fascio d'armi; l'aiutante di campo di Giuseppe, colonnello La Bruyere, nel ritorno di Francia veniva ucciso dai briganti tra Itri e Fondi, il saccheggio e le stragi continuavano fino alla fine dell'anno. Negli Abbruzzi veniva ucciso De Donatis, Sciabolone ed Ermenegildo Piccoli si sottomettevano. Fra Diavolo, difesosi a Sora, veniva preso ed appiccato a Napoli in novembre, ottenendo solenni funerali a Palermo: « feroce razza di Calabria, esclama il Botta, che non potè costringersi alla quiete se non collo sterminio ». Anzi, per allora non vi fu modo di ottenere la quiete. Narra Ulloa, che il generale Vincenzo Pignatelli, accordata amnistia ai sollevati in Calabria, ordinatili in milizie chiamate in rassegna, li faceva arrestare e, resistendo essi, uccidere, e ne seguì macello. Il sangue dei trucidati nel portico del Vescovado di Rossano allagò la via. Amantea con 2500 abitanti, comandata dal ricco proprietario Rodolfo Mirabelli, dopo aver resistito per nove mesi respingeva Verdier, sebbene la assalisse con 4 battaglioni e 4 pezzi di cannone, e non si arrendeva che il 7 febbraio 1807, dopo aver sostenuto vari assalti in gennaio. Presso Fiumefreddo, Micheli, preside della provincia pel Re, veniva fucilato con 25 suoi ufficiali. Reggio cedeva il 2 febbraio, Scilla il 17, a forza di eccitamenti dell'Imperatore che voleva sempre lo sbarco in Sicilia, ed in febbraio ideava una spedizione per cui Giuseppe aveva approntato 10,000 uomini che dovevano essere trasportati dalla flotta francese, spedizione che non partì per la disdetta che Napoleone incontrava tutte le volte che doveva contare sul mare.

L'Imperatore lo eccitava a condanne; pareva che egli credesse come il mezzo più persuasivo per placare i napoletani fosse la forca. « Non perdonate, egli scriveva, fate passare

per le armi almeno 100 rivoltosi, essi vi hanno forse ammazzato un maggior numero di soldati; fate bruciare le case di 30 dei principali capi di villaggi e distribuite le loro proprietà all'armata; servirà d'esempio e restituirà ai soldati la allegria e la voglia di operare ». « Disarmate tutti gli abitanti e fate saccheggiare cinque o sei grossi villaggi di quelli che si sono peggio comportati ». « Si rubi a man salva, nulla è sacro dopo la conquista. In un paese che paga 26 milioni pel Debito pubblico, si ritarda di un anno il pagamento, ed ecco 26 milioni belli e trovati ». « Il Napoletano deve rendere 100 milioni all'anno come il vice-regno d'Italia e 30 bastano per pagare 40,000 uomini ». « Non clemenza, ma castighi, decretate 30 milioni di contribuzioni » .... « avrei piacere che la canaglia di Napoli si ammutinasse.... in ogni popolo conquistato un insurrezione è necessaria ». — « Godo sapere che fu incendiato un villaggio insorto, m'imagino lo avrete fatto saccheggiare dai soldati. Gl'italiani e in generale i popoli, se non s'accorgono del padrone propendono alla rivolta. Aspetto di sentire quanti beni avete conquistati in Calabria, quanti insorgenti giustiziati ». E nel 1807 « I vostri cortigiani vi dicono che siete amato per la vostra dolcezza; follia! Perdasi dimani una battaglia sull'Isonzo e vedrete che conto fare della popolarità vostra e della impopolarità di Carolina. Dovreste rifuggire nel mio campo, e trista figura è quella di un Re fuggitivo e vagabondo. Non v'entri nemmeno in capo di formare un esercito napoletano, vi abbandonerebbe al primo pericolo e vi tradirebbe per un altro padrone. Fate 3 o 4 reggimenti e mandateli a me che io colla guerra darò loro disciplina, coraggio, sentimenti d'onore, fedeltà e ve li rimanderò capaci di divenire un nucleo di esercito napoletano. Intanto soldate degli svizzeri, chè io non posso lasciarvi 50,000 francesi quand'anche foste in grado di pagarli. Nelle Calabrie tenete alcune colonne mobili. Un sol grido italiano: cacciate i barbari al di là delle Alpi, vi strapperà la vostra armata ». In questo Napoleone conosceva l'Italia, nel comprendere che essa sentiva il dominio straniero e non lo avrebbe tollerato volontieri se avesse potuto. La minor parte degli italiani aderiva al regime da lui imposto, e anch'essa nella speranza che durasse poco. Napoleone perciò credeva che il sistema degli incendi, delle fucilazioni, del saccheggio servisse come salutare terrore alle popolazioni in fondo ostili, sistema che dà un frutto appariscente, ma pieno di cenere nel giorno del pericolo. Uso a comandare assoluto, Napoleone comandava anche a Giuseppe; pure nella sua corrispondenza

col fratello rivelava assai minore asprezza che in quella col viceré; d'altronde, Giuseppe, tendente per indole a mitezza, non applicava rigorosamente le istruzioni imperiali che gli avrebbero alienato del tutto l'animo dei napoletani, fidava vincerli con quella mitezza che fosse compatibile ad un regime straniero e ad una occupazione militare.

4. *La polizia a Napoli.* — La polizia di Giuseppe incontrò nella storia reclami e destò sospetti di artifici crudeli. Pietro Ullon, Cacciatore, i Borbonici la accusano di aver fabbricato ed ingrandito congiure, di aver inventato documenti e prove a carico degli imputati per avere pretesto di fucilare, annegare, torturare, impiccare. Certo 4 tribunali straordinari vennero istituiti sebbene con pubblicità di dibattimenti, oltre le commissioni giudiziarie delle Calabrie. E certo questi tribunali condussero processi nei quali è probabile che alcuni documenti, come alcune lettere di Maria Carolina, siano stati falsificati, alcune prove artefatte. Guglielmo Pepe dà Saliceti come grande elemento di despotismo, protettore di Pietro Colletta « perchè essendo *costui* capitano relatore presso una Commissione militare inferociva contro i poveri cittadini condotti innanzi a quel Tribunale di sangue »; la polizia, ammette il Colletta, si liberava dei troppi carcerati « col pretesto di condurli in altre carcere facendoli uccidere per via o mandando prigioni i più conosciuti in remote fortezze ».

Però convien tener conto dei tempi e delle date. Un regime nuovo fondato colla forza delle armi trovavasi in guerra aperta coi partigiani del regime legittimo occupante la Sicilia, eccitante le provincie: in Calabria si combatteva, Capri stava in mano agli inglesi, a Napoli necessariamente si congiurava. Se Carlo III aveva creato una Giunta di inconfidenza per difendersi dalla nobiltà aragonese a lui ostile, Giuseppe doveva creare i Tribunali straordinari per difendersi dai borbonici. E le sentenze di questo Tribunale e le enormità di questa polizia vissuta in anni di crisi rimasero in ogni modo bene inferiori agli eccessi giudiziari del 1799 seguiti a vittoria compiuta. In febbraio 1807 si fucilavano dopo regolare processo 4 di coloro che avevano ucciso i francesi arrivati d'Egitto nel 1799; poi veniva confinato a Torino il consigliere di Stato Vecchioni, ritenuto cospiratore, confiscati i beni degli emigrati e poi venduti.

Giuseppe inframetteva alla severità della polizia le riforme civili e qualche volta procurava attenuare l'odiosità della conquista. « Un uomo giusto vale più d'un uomo abile » scriveva all'imperatore. Napoli, a cominciar dall'anno 1807, ve-

niva illuminata: s'incominciava la magnifica strada di Capodimonte.

In luglio 1806 il Consiglio dei ministri, contrario il duca di Cassano ministro dei culti, epperciò dimissionario, favorevole Miot, aveva decise l'abolizione dei conventi; il 13 febbraio 1807 si sopprimevano infatti, ma a scopo esclusivamente fiscale, gli Ordini di San Bernardo e di San Benedetto tra i più provveduti di beni; dal 1º gennaio si aumentavano tutte le contribuzioni di un decimo, ma il 15 marzo si abolivano le sostituzioni fidecomessarie e « i costituiti viventi se discendenti avevano diritto alla totalità delle pensioni, se collaterali alla metà soltanto ». Giuseppe assegnava alla vedova di Gaetano Filangeri una pensione di annui ducati 1200, come Ferdinando aveva concesso una pensione ai figli di Giannone, e nell'aprile recandosi in Puglia destituiva parecchi funzionari riconosciuti colpevoli di malversazioni e nominava intendenti delle provincie di Bari, Lecce, Capitanata i consiglieri di Stato duca di Canzano, duca di Sant'Arpino e Nolli.

Frattanto con legge 29 marzo 1807 introduceva la coscrizione dai 16 ai 25 anni, fissando l'esercito a 60 000 uomini, trovando di ridurre i chiamati da 6 (molto nominali) su 1000 dei primi editti borbonici ad 1 su 1000 effettivi. Aboliva il sistema borbonico dei dispacci dei ministri che si sostituivano con essi al re.

Di ritorno dalla Puglia il generale Dumas diveniva grande maresciallo di palazzo, Salicetti aveva anche il ministero della guerra, il ministero del culto veniva stranamente riunito alla marina, il duca di Cassano nominato gran cacciatore, soppresso il ministero della Casa Reale, il duca di Campochiaro mandato ministro in Olanda, il consigliere di Stato Macedonio otteneva l'amministrazione dei dominii della Corona, il consigliere di Stato Ferri-Pisani, genero del maresciallo Jourdan, la soprintendenza generale delle Poste.

Ora mentre Giuseppe attendeva alla organizzazione generale del regno, nel maggio 1807, Ferdinando mandava in Calabria 1500 briganti condotti da Santoro, Panedigrano, Francatrippa. Ed ecco come importa tener conto delle date trascurate da molti storici, specialmente da coloro che prendendo i fatti isolati vogliono obbligare i lettori a biasimarli. Dopo questo nuovo attacco, il 13 maggio (HELFERT, *Die Königin Karolina*), la polizia arrestava il marchese Palmieri colonnello nel 1796, il capitano generale Pignatelli Strongoli, il maresciallo Micheroux, il principe Ruffo di Spinosa, il marchese della Schiava, i conti Bertolazzi, il duca Filomarino,

Grassi e Del Vecchio, il presidente Versace, « ottimo magistrato, uomo onorato e fedel servitore del Re » il consigliere Fiore, il barone Zona, il vescovo di Sessa monsignor De Felice, e poi civili e letterati, medici e avvocati, preti e frati, monache e dame, la marchesa di Lizzano, Matilde Calvez, la contessa di San Marco, sorella di Medici. Si era in lotta: gli arrestati appartenevano alla categoria dei devoti alla vecchia dinastia, ed è assai probabile che molti di essi per i Borboni congiurassero. Il Governo si difendeva.

Il 27 maggio Cotrone cadeva in mano ai briganti, che la tenevano fino all'11 luglio ad onta dell'assedio dei francesi; il 28 Regnier con 5000 uomini attaccava Philipstadt a Mileto e lo vinceva; — le popolazioni questa volta non si erano mosse. Nessuno dei principi Borboni andava ad aiutare l'insurrezione nè nel 1799, nè nel 1806, nè nel 1807; — in loro nome si combatteva una guerra crudele, senza che mai essi pagassero di persona.

Frattanto il processo degli arrestati di Napoli continuava. Luigi de Giorgi moriva in carcere, straziato, dice Colletta. Filomarino, narra il Cacciatore, parlava altero e sprezzante verso i testimoni finti congiurati, ottenuta, dicono, la promessa di impunità dal Salicetti, palesava il suo carteggio cogli inglesi di Capri, pur veniva condannato a morte; Palmieri « cortese e degno » aveva la stessa condanna, e il vecchio duca Filomarino non volle intercedere pel figlio. Vennero giustiziati il 3 giugno 1807 in mezzo ad un tumulto popolare forse mirante alla loro salvezza, represso dai francesi con 8 morti e 50 feriti, e l'indomani con la fucilazione senza giudizio di tredici capi. Così il sangue dei supplizi francesi rispondeva al sangue dei supplizi borbonici, ma in misura ben diversa, senza che gli amici delle vittime del 1799, ai quali è attribuita la morte del marchese di Rodio, ottenessero vendetta proporzionata.

Il 13 giugno veniva arrestato il mugnaio Agostino Mosca, accusato nel rapporto del ministro di polizia pubblicato il 29 luglio e seguenti nel *Monitore di Napoli*, di aver ordito una congiura con Salvatore Bruno, il principe di Canosa e un Tolano per uccidere re Giuseppe. Secondo Ulloa, Salicetti, per rendersi necessario a Giuseppe di lui malcontento, avrebbe fatto falsificare coll'aiuto del commissario di polizia Montglasse che fu poco dopo pugnalato a Castellamare, false lettere della Regina e della sua dama Villatranfe eccitanti al delitto; — Mosca al quale si sarebbe estorta la confessione, veniva condannato a morte e morì suppliziato.

Il porto d'armi era vietato sotto pena di morte: Napoleone si augurava una sollevazione a Napoli come « una scarlattina » da curare. Nella corrispondenza fra essi pubblicata da Du Casse, Napoleone tutte le volte che Giuseppe gli chiedeva rinforzi gli rispondeva, che coi 55 o 60,000 francesi di cui poteva disporre non ne abbisognava — ma quando Giuseppe chiedeva denari diceva che non potevano occorrergli pei suoi 25,000 francesi. Napoleone trovava tutto mal fatto e non ritirava mai una frase diretta contro il fratello, ma poi, (ciò che non faceva cogli altri) in qualche lettera successiva le compensava con qualche parola di fraterno affetto.

Giuseppe aveva sempre bisogno di denaro, e a forza di chiedere, qualcosa da Napoleone otteneva. 30,600,000 franchi all'anno gli costava l'esercito, 5,100,000 la marina, appena gli rimanevano 10,200,000 franchi per gli altri servizi. Le difficoltà sue rimanevano gravi; finchè l'impresa di Sicilia non gli riuscisse, finchè Capri invano da lui tentata restava in mano agli inglesi, il regno non poteva mai dirsi stabilmente occupato, e tutte le agitazioni del partito vinto ma in ogni maniera sobillato dal vicino Borbone, ad ogni istante rinascevano. Così la mina o macchina infernale che fece saltar in aria una parte della casa di Salicetti era stata disposta da uno speziale Viscardi, borbonico, anche se la Regina e Canosa da lui accusati forse per arte di processo e per promessa d'impunità non c'entrassero.

Nè la condanna a morte di lui e de' suoi due figli e di altri due sopra cento imputati — tra i giudici Colletta — poteva bastare a tranquillare il Governo ed il re. Canosa a Ponza non stava per divertimento.

Sul cadere di novembre, Giuseppe recavasi a Venezia chiamatovi dal fratello; — tornato a Napoli, non parlava di prossimo abbandono del regno. Miot però stampava una relazione su tutto quanto erasi fatto.

In aprile 1808 arrivava finalmente la Regina coi figli, ricevuta sontuosamente, appunto mentre avevano luogo 5 supplizi « di sicari del Re » giusta il Du Casse.

5. *La Costituzione di Baiona.* — Il 10 marzo 1808 Napoleone scriveva a Giuseppe da Baiona: « È a voi che destino questa Corona. A Madrid siete in Francia, Napoli è la fine del mondo. Desidero che immediatamente dopo aver ricevuto questa lettera lasciate la reggenza a chi vorrete, il comando delle truppe al maresciallo Jourdan e che voi partiate per recarvi a Baiona. Voi riceverete questa lettera il 19, partirete il 20 e sarete qui il 1° giugno ». Un re che doveva sloggiare in 24 ore.

Giuseppe, come sempre, obbediva e partiva. Giunto a Baiona, il 20 giugno pubblicava quale ultimo suo atto lo Statuto del regno delle Due Sicilie fino allora dimenticato, nel quale, dopo aver assegnato al Re verso 2 milioni di ducati di lista civile e d'aver confermato le sue leggi, istituiva un Parlamento di 100 membri, 80 da nominarsi dal Re, 20 possidenti da eleggersi dai Collegi elettorali pure nominati dal Re, diviso in cinque sedili o sezioni, del clero, della nobiltà, dei possidenti, dei dotti, dei commercianti.

Doveva radunarsi una volta ogni tre anni in sedute non pubbliche; qualunque pubblicazione consideravasi un atto di ribellione. Doveva deliberare sopra proposta degli oratori del Governo sul riparto delle contribuzioni tra le provincie, sui cambiamenti notabili nella legislazione; poteva far rappresentanze sui conti; potestà del re la iniziativa delle leggi e lo scioglimento del Parlamento; per coprire impieghi civili bisognava aver ottenuto la cittadinanza Napoleone approvò lo Statuto e ne garantì l'esecuzione.

Una deputazione scelta dal Consiglio di Stato costituita dall'arcivescovo De Cattaneo, dal principe di Montemiloto, dal signor Nolli, dal principe di Serignano, dal duca di Carignano e dal banchiere Politi andava a ringraziare il Re. L'8 luglio Giuseppe rinunciava alla Corona, tosto sapendosi che l'Imperatore lo sostituiva con Murat; l'Imperatore era il padrone di Napoli.

Pochi beneficati soltanto rimpiansero questo debole Re, questo luogotenente imperiale che nella sua mitezza ben pochi eccessi della conquista aveva potuto impedire, sebbene in due soli anni avesse fondato un regime incomparabilmente migliore del borbonico, suggellandolo con una costituzione di cui non si parlò più, ma che, accordata spontaneamente non solo senza violenze ma senza domanda di nessuno del regno, lasciava sperare in un giorno futuro... un Parlamento, per quanto a tipo imperiale.

Capitolo IV.

Gioachino Murat.

1. *Murat Re.* — Gioachino Murat rappresentava un tipo di Re diverso affatto da Ferdinando e da Giuseppe. Nato nel 1771 in Bastide Fortunière, figlio di agiati agricoltori, non già di un bettoliere come si compiacciono di affermare gli

storici borbonici, destinato agli ordini ecclesiastici, seminarista di talento in Cahors, a Tolone abbandonava la teologia per le armi e la vita allegra. Abile, svelto, instancabile, valorosissimo, risoluto fino alla temerità, cominciava la carriera militare nelle guardie costituzionali, sergente nel 1792, passato sottotenente nei cacciatori a cavallo, presto divenne in quelle guerre che facevano rapidamente posto ai prodi giovani, colonnello di cavalleria a 24 anni, affermantesi « vrai sanculotte »; destituito come terrorista dopo il 9 termidoro, — ma riprese servizio nel 1795 dopo il 10 vendemmiale, passava in Italia da dove, aiutante di campo e fido di Bonaparte, lo seguiva in Egitto e il 18 brumaio lo aiutava alla testa dei granatieri a cacciare a baionetta in canna e a passo di corsa il Corpo legislativo.

A Marengo comandava la cavalleria francese Intrepido, impetuoso, atletico, coi capelli neri e ricci ondeggianti sul collo, era il più brillante ufficiale dei suoi tempi e meritava il nome di Achille della Francia come prode ed invulnerabile. Bonaparte gli dava in moglie la sorella Carolina di 17 anni e lo nominava comandante della Guardia consolare. Nel 1804 era governatore di Parigi, e nel 1805 Granduca di Berg. Come governatore di Parigi, aveva raccolto il Consiglio di guerra pel giudizio del duca di Enghien.

Ad Austerlitz trovavasi alla testa dei corazzieri caricando gli austro-russi. Nel 1808 veniva mandato in Spagna comandante delle truppe di spedizione francesi per cui il cognato dell'Imperatore in quella fungaia di principi improvvisati s'era lusingato di divenirvi re ed aveva aiutato senza scrupoli la trama di Napoleone per la detronizzazione di Carlo IV, ed aveva domato con le armi il popolo sollevato di Madrid. Ma poi Napoleone, il quale creava i re per decreto preferiva mandare in Spagna Giuseppe, sebbene meno adatto di Murat e a lui offriva scegliesse fra il trono di Napoli e quello di Portogallo, ma decidesse subito. Ed egli scelse Napoli, sebbene Giuseppina vi aspirasse per Eugenio, ma notò in cuor suo la delusione. Napoleone, con Statuto 15 luglio 1808, da Baiona nominava Re delle due Sicilie « Gioachino Murat, nostro amatissimo cognato, Granduca di Berg e di Clèves », e il nuovo Re emanava il 20 luglio un manifesto ai suoi popoli nel quale raccomandava la regina ed i figli: « alla fedeltà ed all'amore dei sudditi ».

Gioachino Murat entrava a Napoli il 6 settembre vestito da maresciallo di Francia dopo aver ricevuto a Gaeta il giuramento di fedeltà delle autorità e rappresentanze. — Alto

della persona, ben fatto, con occhi vivacissimi, aspetto dolce, nobile negli atti, affabile, con decoroso e grato aspetto che lo abbelliva; « la bontà dell'animo, aggiunge Guglielmo Pepe, era attestata da un sorriso tutto naturale ed aveva un fare garbatissimo e gentile ». Questi modi cortesi, la bellezza, quella sua vanità che gli faceva amare la pompa, quella teatralità che lo faceva portare divise sfarzose risplendenti d'oro e di gemme da maresciallo od ammiraglio e da re antico, oppure un kolbac sormontato da un gruppo di penne a colori vivaci, e sempre nuove (SILVAGNI, *La Corte e la Società Romana*, II, p. 510) e lo fece presentarsi un giorno a Napoleone in stivali gialli, divertirono il volgo, « chiassone e miracolaio » e non dispiacevano neppure alle classi dirigenti, sebbene il nuovo re si presentasse poco colto ed avventato, e sebbene molti lo chiamassero col nome di *Res Franconi*, famoso direttore di circo equestre. Lo si credeva buono perchè non sapeva resistere alle suppliche specie delle donne di Corte e di quelli che nella sua lingua francese, che continuò sempre a parlare, chiamava *mes dévoués*, perchè non aveva la forza di rifiutare nomine di compiacenza anche nell'esercito, perchè voleva contentare tutti, perchè non puniva mai e ricompensava buoni e tristi, concedeva favori anche richiesti per le strade (GUGLIELMO PEPE, *Memorie*), perchè provvide ai suoi parenti. Botta afferma che non amava le rapine ed il sangue, sebbene la storia informi che nessuno abbia lasciato versare più sangue di lui nella repressione del brigantaggio in Calabria. « Brillava in mezzo a tutti, dice il Pignatelli Strongoli nelle *Memorie*, nel maneggiare un cavallo, nella destrezza della caccia e nella nobiltà di muovere il corpo in cadenza in una festa da ballo, nelle conversazioni portava buona grazia e buon umore e una certa facondia che incantava i suoi ospiti, accoglieva ed accordava anche in mezzo ai divertimenti senza troppo discernimento ricorsi e grazie ».

Come soldato aveva l'irresistibilità dell'attacco; « il Re è bravo, scriveva Napoleone nel 1813, non può dirigere le operazioni ma anima e strappa » ed ancora « Murat ha più coraggio che genio, ed un generale deve avere genio, cognizioni, coraggio. Non riuscì in Spagna, non in Russia, non a Napoli, non gli mancavano cognizioni acquistate sui campi e tale coraggio che niuno poteva resistere alle sue cariche di cavalleria », ed inoltre dopo la catastrofe « non aveva nè carattere nè testa, ottimo cuore, ma vano e leggero; gli ultimi suoi anni sono quelli d'un pazzo che corre di fallo in fallo ». Metternich crede non fosse che un soldato, ma un soldato della

rivelazione e dotato di un certo istinto di dominio « che ho costantemente visto essere l'appannaggio dei giacobini ».

Delle quali opinioni sebbene non imparziali dedotte dai fatti della sua vita risulta che Gioachino Murat più che tutto presentossi incurabilmente leggero, per cui, fornito d'ingegno molto mediocre, credette si potesse condurre un regno come un reggimento di cavalleria. Ed alla leggerezza unì una suscettibilità, un amor proprio, non comune ai luogotenenti di Napoleone, che gli faceva esclamare più volte « non sono un Baciocchi » e che gli impedì, dopo spiegate le ali e il volo della mente a superbi destini, di rimanere cieco strumento, pur mancando di mente robusta per potersi reggere sulle proprie forze.

Assiduo al lavoro, comprendeva le condizioni che gli venivano esposte ma non aveva l'istruzione, il criterio, il tatto per applicarvi i rimedi; un vero tipo di brillante soldato francese che doveva trovarsi spostato su un trono che esigeva calma e misura.

Come militare, tollerava nei campi, secondo afferma Ulloa, lubrici frizzi e celie su lascivie di donne e scerni dei mariti, ed egli stesso non ripugnava da aperte dissolutezze; come allievo di Napoleone, non aveva scrupoli nè principii e si fidava nella destrezza per ottenere l'intento di riuscire.

Carolina Bonaparte giungeva in Napoli il 27 settembre coi figli, bella essa, graziosi i figli. Talleyrand, il grande adulatore, diceva che aveva la testa di Cromwell sul corpo di una giovane donna. Nessuno negava il di lei talento ed una forza di carattere, una specie di alterezza garbata che nei rapporti spesso tesi tra il fratello ed il marito la faceva divenire intermediaria autorevole.

Metternich riconosce ch'ella riuniva ad una piacevole figura uno spirito poco comune. « Ella conosceva a fondo il carattere di suo fratello e conosceva perfettamente i lati deboli di suo marito ed ella lo avrebbe condotto se si fosse potuto condurlo ». Spirito flessibile e pronto, con una grazia ed una amabilità seducente, ella mirava a creare a sè ed ai suoi una esistenza posta quanto possibile fuori della portata di Napoleone. Gli storici vecchi hanno creduto ch'essa cercasse di tenere il marito soggetto al fratello — ma fin d'allora si era notato che se anche disputavano fra loro in consiglio, andavano d'accordo in privato. Le *Memorie* di Metternich e quelle di Pignatelli Strongoli hanno rivelato che Carolina non solo non avversò ma aiutò gli ultimi tentativi di Murat per sottrarsi all'impero di Napoleone.

Comunque, questa giovane coppia brillante e fastosa che

portava lo splendore della gloria militare e il prestigio della parentela col potente Imperatore e sostituiva alla modestia di un re quasi borghese come Giuseppe tutto il brio e la generosità di una Corte senza pensieri, era fatta per piacere almeno finchè l'esperienza venisse a strappare le illusioni colla prova dei fatti.

2. *Le prime opere.* — Murat non poteva ignorare assumendo il trono che una parte delle popolazioni napoletane, specialmente il clero e le classi inferiori, rimaneva affezionata ai vecchi sovrani. Egli doveva far calcolo sugli anti-borbonici, sui repubblicani del 1799, sulla borghesia che nutriva tendenze liberali, su quella parte della nobiltà che s'era staccata dalla Regina e da Acton.

Ma finchè Napoleone comandava in Europa, nessuna costituzione che avrebbe stretto intorno al nuovo trono le classi dirigenti riusciva possibile, nè l'indole stessa di Murat gli permetteva di apprezzarne l'importanza.

Egli d'altronde trovava l'organizzazione alla francese iniziata da Giuseppe, e tutto il personale messo a posto. Dei principali collaboratori di Giuseppe, Jourdan e Miot lo avevano però seguito in Spagna, Roederer e Perignon erano rientrati in Francia.

Murat aveva condotto con se il Conte di Mosbourg, già ministro del granducato di Berg, per destinarlo alle finanze allora rette da Giuseppe Pignatelli di Cerchiara. Nominava Zurlo, ministro borbonico in disgrazia, all'interno, Francesco Ricciardi continuava a reggere la giustizia e il culto, il conte d'Aure teneva la guerra, marina e polizia generale, Gallo reggeva sempre gli esteri, un ministero franco-napoletano. La casa reale componevasi alla napoleonica del cardinale Firrao, grande elemosiniere, del barone Lanusse gran maresciallo di palazzo, del gran ciambellano principe di Stigliano Colonna, del grande scudiere barone d'Exelman, del gran cacciatore duca di Serra-Cassano, del gran cerimoniere ex-borbonico duca di San Teodoro. Il colonnello borbonico principe Campagna divenne colonnello della guardia — Murat incoraggiava le adesioni del baronaggio. Salicetti andava a Roma e saliva nella polizia il genovese Maghella.

Appena giunto a Napoli il nuovo Re accrebbe le rendite e gli onori al capitolo della cappella di San Gennaro (*Bollettino Leggi* 1808, n. 183), visitò il grande ospitale e consolò diversi infermi con munificenza regia; fece visitare le carceri e liberare i rei dei piccoli delitti, sollecitò la liquidazione del debito pubblico.

Subito poi pensò a liberare la capitale dalla vicinanza degli inglesi che con Sir Hudson Lowe occupavano Capri alla bocca del golfo. Egli militare non poteva tollerare la prossimità della piccola Gibilterra e voleva provare la differenza che passava tra lui e Giuseppe in fatto di risoluzione. « Quelle bandiere, diceva, mi fanno male agli occhi ». Duravano ancora le feste pell'arrivo della Regina quando la notte dal 3 al 4 ottobre 1808 principiava con numerose barche cariche di truppe e provvedute di scale l'impresa di Capri; il 4 vi fu un attacco, il 5 dava la presa di Caaapri da dove una scala di 500 gradini tagliati nel sasso saliva a Capri; il 16 Hudson Lowe capitolava, gloriandosi del successo il generale Lamarque e il colonnello del genio Dappoult.

Murat lusingato perdonò ai disertori, diminuì le spese anche per l'esercito, ordinò soccorsi ai militari ritirati, alle vedove, agli orfani, accordò il ritorno agli esuli politici, liberò i detenuti per cause di Stato, tolse i sequestri e lo stato d'assedio anche in Calabria, convocò i Consigli di provincia e distretto.

Mentre il ministro Ricciardi attendeva all'attuazione dei nuovi Codici, si affidava lo stato civile ai magistrati civili, si prescriveva la precedenza del matrimonio civile sull'ecclesiastico, si apriva il registro delle ipoteche, si ordinava la municipalità di Napoli, s'istituiva un corpo d'ingegneri di ponti e strade, si fondava una casa di educazione per le fanciulle in Aversa, alla quale più specialmente si consacrava la Regina.

Napoleone cominciò col dire « cosa da ridere » la comunicazione della presa di Capri al ministro della guerra, seguitò col lagnarsi delle decorazioni accordate ai vescovi del regno e ai generali francesi senza sua autorizzazione. L'Imperatore, uso a considerare vassalli i re da lui creati, faceva il Mentore con Murat come con Eugenio senza i riguardi che usava con Giuseppe. « Invece di erigere strade e scuole, pensate a far pagare i miei soldati ». Biasimò la revoca del sequestro sui beni degli emigrati e minacciò di annullare il decreto per indenizzo alle spese della conquista; ordinò la revoca delle ordinanze che ponevano ufficiali francesi agli ordini di Murat. Murat si pose a riorganizzare l'esercito cominciando colla formazione di due reggimenti di veliti di buone famiglie, alla imperiale, e chiamando la guardia nazionale. E nel 1809 istituì la coscrizione dai 17 ai 26 anni al 2 per mille, 10,000 all'anno, metà di marcia, metà di riserva, senza durata certa, esenti solo gli studenti, senza eccezioni di famiglie e di città, con che sopprimeva il privilegio di Napoli di non dar soldati.

La legge spiacque, avverte Colletta, e vi furono molti refrattari. Mantenne, per far numero, soldati tolti dai condannati e dalle prigioni, ordinò fabbrica di cannoni e di effetti militari in paese, dovette aggiungere nuove imposte per mantenere l'esercito che da 15,000 voleva portare a 60,000 senza le guardie nazionali. Il 25 marzo 1809 distribuì con solennità le bandiere ai soldati che un po' per volta divennero i padroni della capitale e delle provincie.

Ne nacque una licenza militare insopportabile che provocò nelle provincie « un tacere sdegnoso ed una sopportazione desiderosa di vendetta » secondo Botta. La guardia reale, la più protetta, che attendeva alla persona del Re, trascorreva; magistrati che volevano punire qualche insolenza militare furono colti e veggente il Re vituperati. « Tuttavia nè l'insolenza, nè le divise sfarzose, nè il valore incontestabile e l'esperienza e la sagacia del Re bastarono a far l'esercito buono ». Colletta lo riconosce di bell'aspetto ma molle e non disciplinato. Pepe crede fosse impossibile a Murat di ordinarlo bene: « per la scelta e gli avanzamenti degli ufficiali non v'erano leggi positive o fisse, e delle poche che v'erano non tenevasi conto veruno e ciò per contentare i favoriti e le favorite ».

Murat in pari tempo doveva attendere alla marineria così debole eppur indispensabile per la conquista della Sicilia. Allestì 4 vascelli e 6 fregate, fece iscrivere 22,000 marinai, 300 bastimenti e 2000 barche; iscrivere che non significava disporre.

3. *Impresa anglo-sicula contro Napoli.* — Nel giugno 1809, mentre Napoleone trovavasi impegnato nella nuova guerra contro l'Austria, partiva da Messina una spedizione di 40 bastimenti e 20,000 uomini comandata dal generale inglese John Stuart, dal principe Leopoldo coi generali Bourcard e Saint Clair, il duca d'Ascoli, il principe Canosa ed il marchese Della Schiava, col doppio obbiettivo di sollevare la Calabria e di attaccare Napoli. Toccando Policastro e Sapri sbarcavano 300 calabresi che, internandosi nelle montagne di Lagonegro e del Cilento e raccogliendo intorno a loro numerosi aderenti, sebbene non riuscissero a sollevare il paese come nel 1799, vi portavano i saccheggi, gl'incendi, gli assassinii come allora. I briganti, occupata una gran parte della Basilicata, interrompevano le comunicazioni tra la capitale e le Calabrie difese dal generale Partonneaux e ponevano sede nella vallata di Cuccaro. La grande spedizione navale anglo-sicula intanto avanzandosi s'impadroniva il 16 giugno d'Ischia e di Procida, non osando assalire la capitale. A Napoli si affol-

lavano offerte di magistrati, di nobili, di funzionari per la difesa della città. Richiamata da Gaeta la squadra napoletana comandata dal capitano Bausan, composta di una fregata, una corvetta e 18 barche cannoniere essa s'incontrava con la inglese, 8 barche napoletane affondavano 5 venivano predate, 2 legni maggiori notevolmente danneggiati, pure riuscivano ad arrivare a Baja; le rimaste tirate a terra combattevano, perdendo gl'inglesi due barche ed un legno grande e non riuscendo, ad onta della superiorità delle loro forze, ad impedire il cammino a Bausan che, uscito da Baja una seconda volta sotto il fuoco nemico, giungeva a Napoli, mentre dalla riviera di Chiaja la folla, la Regina e le sue figliuole applaudivano ai valorosi marinai. La notizia della vittoria napoleonica di Raab (14 giugno), il pericolo dell'arrivo della flotta francese da Tolone e più di tutto la notizia della vittoria di Wagram, facevano ritirare il 26 luglio la spedizione di Stuart che in tal modo aveva consumato senza risultati un mese, mentre il giovine ufficiale Manhès si gettava contro le bande di Calabria, ne arrestava 600, ne fucilava il capo, Pignatelli Strongoli disfaceva a Chiaromonte le bande di Scarola, e mentre sulle bande d'Abbruzzo venivano eseguite numerose condanne.

Il 15 agosto la flotta inglese ricompariva avanti Napoli, la squadra napoletana con Gioachino le andava incontro, ma non si accendeva battaglia.

Murat recavasi a Parigi pel divorzio di Napoleone e frattanto moriva il ministro di polizia Salicetti, lodato da Colletta, molto probabilmente ad onta delle voci sparse in contrario a carico del suo rivale Maghella, di morte naturale.

Il Governo di Murat attendeva a perfezionare il reggimento francese iniziato da re Giuseppe.

Il Consiglio di Stato, sebbene nominato dal Re, non abdicava del tutto alla propria indipendenza di fronte ad un principe uso alla schiettezza del linguaggio militare.

Quattro dovevano essere le Università, Napoli, Altamura, Chieti e Catanzaro; si stabilivano nelle provincie Società di agricoltura, assegnati terreni per esperimenti e semenzai, istituito un Orto botanico a Napoli, aumentati dovunque i mercati e le fiere, meglio ordinati, confessa il Cacciatore, i tributi; Giuseppe Zurlo compilava quella legge organica dell'amministrazione civile che durò fino al 1860, a provare ancora una volta che nè leggi, nè organizzazioni bastano là dove il Governo è radicalmente cattivo. Alla Corte di Cassazione presiedevano il principe di Sirignano e il marchese Dragonetti con 16 giudici. Eranvi Corti d'appello a Napoli,

a Catanzaro, ad Altamura, a Lanciano, in ogni dipartimento un Tribunale di 1ª istanza, in ogni circondario un giudice di pace; Gioachino scioglieva pure 213 conventi.

Dopo che Murat fu di nuovo a Parigi nel 1810 pel matrimonio di Napoleone, un altro combattimento navale aveva luogo al suo ritorno nel golfo di Napoli tra un solo vascello inglese ed una fregata, una corvetta, un brigantino, un cutter e 6 cannoniere napoletane, che, perduti 50 morti e 40 feriti, si ritiravano (l'AGITATORE, *Esame della storia del reame di Napoli di P. Colletta*). Con Murat combattevano nella marina oltre a Bausan, Cosa, Correale, Montemaior, Garofolo e Gramet.

4. *Il tentativo di Murat contro la Sicilia.* — Murat vagheggiava, come aveva vagheggiato Giuseppe, la conquista della Sicilia, comprendendo che solo essa avrebbe potuto restituire la tranquillità al suo regno e rassodare lui stesso sul recente trono.

Le condizioni del suo Stato lo 'esigevano; una libbra di zucchero che nel Napoletano valeva 3 ducati e mezzo, costava a Messina pochi soldi e così molti altri generi. Perciò attese tutto l'inverno del 1809 e la primavera del 1810 a disporre una spedizione per l'isola difesa non solo dai Borboni, ma ben più dagl'Inglesi. L'impresa che Giuseppe non era riuscito ad attuare ad onta dei continui eccitamenti di Napoleone non poteva riuscire facile neppure a lui che alle potenti navi inglesi disposte ad impedire il passaggio del mare non poteva opporre che scarse barche napoletane. La difficoltà principale consisteva nel passaggio dello stretto; dopo si nutriva fiducia di vincere il nemico, sebbene 11,000 anglo siciliani stessero a Milazzo insieme a volontari. Murat radunava tra Pizzo e Bagnara un 5000 napoletani, ma poi credeva di poter disporre delle divisioni francesi comandate dal generale Grenier.

Il solo preparativo dell'impresa giovava a Napoleone, facendo tenere le isole Jonie dalle navi inglesi e diminuendo il loro numero in Ispagna. Ma non si sa se Napoleone nel 1810, quando aveva già sposato Maria Luigia nipote di Maria Carolina e si nutriva dell'illusione dell'amicizia dell'Austria, volesse andare a fondo nella cacciata dei Borboni colla cui regina fu sospettato trescasse. In ogni modo il 18 settembre aveva luogo uno sbarco, una specie di avanguardia, un esperimento, di 1000 napoletani, a Scaletta presso Messina, comandati dal generale Cavaignac. Assaliti gli sbarcati da forze superiori, non sostenuti da nuovi rinforzi di truppe, venivano battuti, il battaglione comandato da Angelo d'Ambrosio dopo energica difesa si arrendeva, gli altri salvavansi in Calabria.

L'esperimento male riuscito, e secondo il maggior numero degli storici l'inerzia di Grenier che non avrebbe avuto ordine dell'Imperatore di secondare il tentativo, determinarono Murat ad abbandonare l'impresa. Secondo Helfert invece, Napoleone lagnossi che Murat non seguitasse l'iniziativa e lasciasse con ciò liberi gli inglesi e gli scrisse: « vous agissez sans aucune espèce de prudence ».

Il più probabile è che Murat comprendesse l'impossibilità di vincere colle sole truppe di sbarco contro un numero considerevole di soldati davanti ad una costa difesa dalla flotta e da forze sufficienti nemiche, e che Murat generale d'impeto si stancasse presto d'una spedizione che esigeva non solo ordine, ma lunga pazienza.

Tornato a Napoli disgustato ed irritato dall'insuccesso, faceva sequestrare con sistema napoleonico navi degli Stati Uniti col pretesto che contenevano merci inglesi dopo, dicono, che aveva loro dato affidamento di sicurezza, provocando così una querela, la cui soluzione toccò ai Borboni.

5 *Manhès annienta il brigantaggio.* — La ripresa d'armi del 1809 aveva nuovamente agitato le Calabrie lasciandovi il seme di nuove perturbazioni. Il ritiro della grande spedizione e la repressione dell'esercito non bastava a disperdere in quelle regioni montuose, selvose e senza strade gli spostati, gl'irrequieti che in buona fede od ammantandosi del pretesto politico difendevano in bande la causa reale, ammazzando, uccidendo, saccheggiando. Qualunque Governo costituito non avrebbe potuto tollerare uno stato di cose che danneggiava tre grandi provincie, e manteneva la fiamma della ribellione in vicinanza alla Sicilia nemica e molto meno lo poteva un Governo a base militare come quello di Murat. Armate le bande, inutile anzi dannosa l'amnistia che alle popolazioni ignoranti e feroci faceva più facilmente in ogni occasione ripigliare la lotta, dovevansi con le armi reprimere. Manhès, giovane generale francese, già aiutante di campo di Murat e con lui colonnello in Ispagna che aveva già in tre mesi ristabilita la calma negli Abbruzzi nel 1809, ne fu incaricato nell'ottobre 1810.

Il brigantaggio continuava le sue gesta. Basso Tomeo nella boscaglia, Pacacciata negli Abbruzzi assumeva il titolo di Re della campagna, Antonelli in Fossaceca, non lungi da Lanciano, terrorizzava il territorio, fatto colonnello da Giuseppe, tornato brigante, finiva impiccato. In Basilicata, un po' più tardi, Taccone si faceva ricevere a Potenza con gran pompa dalle autorità, assaliva il barone Labriola Federici nel

suo castello e presolo violava tutte le donne della di lui famiglia. Quagliarella uccideva in imboscata il generale De-Gambs. Nel villaggio di Parenti in Calabria, narra il calabrese Quintavalle nella *Notizia storica del conte Carlo Manhès*, tratto con inviti, un distaccamento di volteggiatori del 29° erano stati assassinati la notte. In un agguato di Parafante ad un battaglione di linea che muoveva da Cosenza nella posizione Lago, 25 uomini presi con gli ufficiali Filangeri e obbligati ad uccidere gli ufficiali, erano stati scannati. Il quartier generale dei briganti in Calabria era sulle sponde del fiume Rosarno, sulla montagna della Sila, sopra Spezzano grande nel bosco detto Nocelletto. « Stanco Dio, dice il Quintavalle, di veder patire tanti mali ai calabresi, mandò loro il generale Manhès per salvarli ». Briot consigliere di Stato stava intendente in Cosenza, comandava la provincia il calabrese generale Amato. Pietro Colletta, intendente a Monteleone, volgeva in italiano gli ordini e le istruzioni di Manhès. Queste istruzioni erano severe, crudeli; Manhès le eseguì. Il piano consisteva nell'approfittare dell'autunno in cui le campagne non hanno più bisogno di lavoratori e i contadini si ritirano nei centri abitati, per tagliare i viveri ai briganti. Pubblicò egli, espone il Colletta, le liste dei banditi, 3000 iscritti, impose di ucciderli o di imprigionarli, punì di morte ogni corrispondenza dei briganti anche coi parenti, fece trasportare le greggie in luoghi stabiliti, vietò i lavori della campagna, e li permise senza cibo sotto pena di morte. Poi in un sol giorno lanciò loro contro le popolazioni dei distretti di Lagonegro, Castrovillari, Rossano, Cosenza, Paola, Catanzaro, Monteleone, Gerace e Reggio. I briganti riparavano sulle cime del Gualdo, di Pollino, di Campotenese, della Sila, d'Aspromonte, nei Comuni di Serra e di Mongiana. A Serra erano stati uccisi il sindaco, il comandante della civica, il tenente di gendarmeria Gerard chiamati per pacificazione. Quando Manhès arrivò, quattro o cinque teste recise dei proprietari della casa ove era avvenuto l'assassinio, stavano appese. Egli pregò, narra il Quintavalle, tutta la notte, l'indomani chiamò il paese in piazza e lo arringò, disse che escludeva la terra dal consorzio civile ed ecclesiastico; infatti le porte della chiesa vennero murate, i preti trasportati, impedito a quei di Serra di allontanarsi. La popolazione colpita dalla pena ricercò essa gli assassini, li distrusse ed allora rientrò in grazia. I giudici di Stilo vennero fucilati, dice il Colletta, perchè trovati in campagna con cibo. Benincasa fu suppliziato a Cosenza dopo aver mozze ambo le mani. Il Bizzarro aveva fatto sbranar dai cani un ufficiale e sfracellato

un proprio bambino perchè i suoi vagiti potevano tradirlo, per il che la moglie l'uccise. In una lettera 5 dicembre 1835 al *Moniteur*, il generale Manhès smentisce le affermazioni di Colletta sul modo con cui fece morire Benincasa, ma certo non è possibile smentire che la repressione sia stata spietata. Dei 3000 inscritti nelle liste di Calabria, alla prima metà del 1811 non se ne leggeva più uno; 1200 si erano costituiti, gli altri morti o fuggiti. Manhès pei fatti della Basilicata allargò il suo comando a quella provincia, alla Capitanata, a Terra d'Otranto, a Terra di Bari, al Principato e si stabilì a Potenza. Taccone fu fucilato, Quagliarella ucciso. In sei mesi il brigantaggio venne annientato. Nel 1811 dei 2000 briganti carcerati nelle prigioni di Reggio, Monteleone, Cosenza, Castrovillari, Lagonegro, un gran numero perì di febbre carceraria. Fra i fucilati il capitano Talarico figurava tra i più potenti in Calabria, legato in parentela con famiglie cospicue.

L'opera di Manhès incontrò come ogni impresa eccezionale giudizi distormi.

Botta la sintetizzò dicendo « il suo nome in Calabria sarà maledetto e benedetto per sempre ».

Murat fece Manhès luogotenente-generale e conte e gli assegnò dotazione e la commenda di Rocca di Neti con vasta estensione di terreni in Calabria, Cosenza lo nominò cittadino, Castrovillari gli offrì una spada d'onore con l'indirizzo — « per la ristabilita tranquillità la Calabria riconoscente »; la figlia del principe Pignatelli-Cerchiara lo sposò nel 1815, ed egli potè tornare a Napoli onorato anche durante la ristorazione. Colletta lo giudicò « inumano, violento, ambizioso, guastato dalla fortuna e dalle carezze del Re, ma retto, operoso, infaticabile, tenace », Cacciatore « onesto, giusto, incorruttibile, religioso, ma esecutore di leggi barbare »; di guisachè per l'accordo generale la persona di lui rimane fuori di causa — e la repressione del brigantaggio diviene una difesa sociale proporzionata all'attacco. Il brigantaggio turbava profondamente da anni il paese, per la vicinanza della Sicilia riusciva pericoloso alla sicurezza del nuovo regno, usava tutti i mezzi degli assassini ordinari, viveva armato e per bande, nè il Governo aveva tempo di correggerlo, radicato come era dalla condizione delle campagne, coi mezzi blandi della persuasione. Per estirparlo in breve bisognava adottare la via delle armi dura ed inesorabile.

6. *Le esitazioni di Murat.* — Narra Colletta che fino dal 1810 pochi napoletani ed uno di altra parte d'Italia, vedendo l'Italia quasi tutta soggetta ai francesi, con codici, finanze

e milizia ordinati allo stesso modo e l'indole di Gioachino, audace, ambizioso, avido di gloria, gli ispirarono il concetto dell'unione d'Italia che egli gradì, ma di cui fece il più geloso segreto di Stato non comunicato nè ai ministri nè alla moglie.

Murat, già disgustato del contegno assoluto di Napoleone, e della mancata cooperazione all'impresa di Sicilia, vano ed avventato, potè aprir gli orecchi a tali aperture che gli facevano brillare da lontano in determinate eventualità il trono d'Italia, e già senza di ciò l'indole lo portava ad urtarsi con l'imperatore di cui non si sentiva più in grado di rimanere servo, e che, a sua volta, trovando in lui segni inusitati di resistenza, si irritava. Gioachino fino dal 1809 aveva ritardato il pagamento dell'annuo milione di franchi che s'era impegnato di dare alla Francia, e delle rendite dei quattro gran feudi eretti a Napoli. Murat pretendeva rimborso di spese pel mantenimento di truppe francesi a Corfù: poi desiderava che Napoleone mantenesse gli 8000 napoletani mandati in Spagna invece dei 16,000 convenuti a Baiona a disposizione della Francia, appunto perchè egli manteneva i francesi nel Napoletano.

Per questi urti e con la nuova speranza davanti gli occhi, sebbene le classi popolari non potessero sentire simpatie verso un Re che costava più dell'antico e non rappresentava la tradizione, Gioachino si mostrava carezzevole verso i napoletani specialmente verso i nobili e i letterati, le due classi più compromesse nella rivoluzione e che più d'ogni altra comprendevano la necessità di mantenerla e di rassodarla. Il suo ministero comprendeva tre napoletani Zurlo, Ricciardi e Pignatelli, Cerchiara, segretario di Stato, e due stranieri, il conte di Aure alla guerra e marina e provvisoriamente alla polizia. Poi cominciò a tentare di emanciparsi da Napoleone col mutar ordini e nomi all'esercito napoletano. In principio del 1811 concesse molte baronie con dote di terre a ministri, baroni, conti e duchi con titoli senza terre, o terre senza titoli. I più dei generali toccavano 12,000 ducati all'anno senza le missioni e gl'incerti

In giugno del 1811 Murat si recava a Parigi in occasione del battesimo del Re di Roma, al quale però non assistè; ivi si crede avesse aspra spiegazione col cognato. Murat concepì il sospetto, e lo comunicò all'ambasciatore austriaco, che Napoleone volesse toglierli Napoli dubitò forse che Napoleone trattasse con Maria Carolina (HELFERT, *Die Königin Karolina*).

Tornato, emanò un decreto (14 giugno) con cui stabiliva come nessun estero potesse rimanere agli stipendi napoletani se non divenisse cittadino, ed ebbe parole offensive per il ministro di polizia Savary, creatura dell'imperatore. Napoleone considerò il decreto come un'offesa; in giugno fece annunciare al suo Corpo Legislativo che Napoli non aveva i vascelli di linea e le fregate convenute, che il Governo napoletano si sarebbe convinto « della necessità di riparare ad una simile negligenza », ordinò a Grenier di concentrare le truppe francesi presso Sessa, diede del pazzo a Murat, minacciò una lezione severa, e con decreto 6 luglio ordinò: « tutti i francesi sono sudditi del regno di Napoli ». Il conflitto diveniva pubblico e minacciava aperta rottura; Murat ebbe la febbre con delirio pel decreto di Napoleone; guarito, licenziò d'Aure che s'era opposto al suo decreto contro i francesi, licenziò anche altri che sostituì con napoletani. Savary faceva arrestare a Parigi il generale Aimé ai servizi di Murat come se lo ritenesse incaricato di dirigere una polizia per il Re di Napoli; tutti gli ufficiali napoletani ebbero ordine di abbandonare Parigi. Ma la Regina corse dal fratello come intermediaria e riuscì a scongiurare la burrasca. Gioachino lasciò entrare i francesi a Gaeta e convenne di cedere a Napoleone i suoi beni in Francia per 500.000 lire di rendita; Aimé fu posto in libertà, il maresciallo Pérignon mandato dall'Imperatore andò come governatore a Napoli e l'esercito francese finì col partire. Napoli rimase senza occupazione, colla sua nuova bandiera, in campo turchino, bianco ed amaranto. Il Governo e la Corte andarono facendosi sempre più nazionali e più miti; un intendente arbitrario, Masse, venne processato.

7. *Il regime di Murat.* — Se Murat avesse potuto dare una costituzione, avrebbe attirato a sè tutto il medio ceto delle provincie che vi aspirava e costituì ed ingrossò la carboneria; ma Napoleone non gliela avrebbe permesso, nè egli, soldato, vi pensava.

Pure Murat, come Napoleone, rappresentava la rivoluzione in due delle sue grandi conquiste: l'eguaglianza civile e l'ordine amministrativo che ne consegue — fondamento dello Stato che costituiva un despotismo affatto diverso da quello dei privilegi, base del regime borbonico.

Tutti i Codici francesi, il civile, il penale, quello di procedura e di commercio vi venivano promulgati come se Napoli costituisse un dipartimento francese, mentre la preparazione di Codici nazionali avrebbe voluto un lungo lavoro.

Per sbrigare le questioni feudali, Murat istituiva coll'inca-

rico di giudicare di tutte le vertenze della abolizione, una Commissione feudale, e nel finire del 1809 mandava commissari nelle provincie per procedimento rapido e forzato; le terre feudali vennero divise fra le comunità e i baroni, e poi le comunali tra i cittadini. Così divise e suddivise le terre, sebbene i fondi rimasti ai comuni con la servitù di restar aperti a pascolo costituissero ancora un grave danno all'agricoltura che rimase fino al secolo XIX quasi stazionaria, si videro con inestimabile vantaggio nel regno moltiplicati i proprietari di più centinaia di migliaia, franca la proprietà dei già baroni, dei già vassalli, tutte le servitù disciolte. Quell'anno 1810 « il primo di libertà prediale ed industriale » nota il Colletta, fu per l'avvenire del Napoletano decisivo. Sciolta la Commissione, dichiarate irretrattabili le sentenze, si videro indi a poco a poco gli effetti meravigliosi di quell'opera « nelle private ricchezze, nell'accresciuta finanza, nell'agricoltura, nelle arti » beneficio sufficiente a spiegare come il regime francese potesse incontrare partigiani in Italia dove i vecchi regimi non avrebbero voluto accordare senza una rivoluzione la cessazione di privilegi alle vecchie forme essenziali. Così sparirono 1395 specie di prestazioni feudali.

Tanto Giuseppe quanto Murat imitarono il grande maestro Napoleone nel creare nuovi nobili e nel conceder loro doni in terre, ma non ripristinarono perciò la feudalità, mirando bensì a creare una nuova nobiltà fautrice del nuovo regime, ma guardandosi dallo stabilirla potente come l'antica.

Nei riguardi finanziari il Governo di Murat continuò l'opera del Governo di re Giuseppe, e al conte di Mosbourg fu attribuita l'organizzazione del sistema, la creazione della Cassa di ammortizzazione già suggerita da Roederer e della Cassa delle rendite col decimo delle imposte, quella delle cedole, tutto un avviamento ad un ordine nuovo e regolato. Naturalmente, il nuovo regime costò più dell'antico — il bilancio dello Stato del 1808 dava l'entrata di a. d. 12,636,000, la uscita 12,690,000; nel 1810 l'entrata saliva a d. 12,636,000, l'uscita a 12,500,000. I bilanci del 1811, 1812, 1813, 1814 non vennero pubblicati. Nel 1810, la fondiaria era diminuita a 6 milioni ponendosi una tassa personale per 800,000 scudi esigibili su 6 classi di contribuenti. Nello stesso anno venne istituita la tassa di patente per 400,000 ducati, nel 1814 si abolì la personale, fu rimessa la tassa sulle lettere e quella sulle patenti alle meretrici, abolita nel 1636; le tasse indirette, dazi di confine, sali e diritti riuniti diedero nel 1808 d. 2,942,053 75 con spesa di ducati 384,879; nel 1809 furono ridotte le nuove

tariffe, aboliti 21 diritti marittimi, sostituita una tassa unica per tonnellata, nel 1810 vennero abolite le dogane interne, e nel 1814 dichiarato libero il commercio dei grani, alla crisi napoleonica. Le dogane nel 1809 diedero d. 1,898,192 53, e i dazi di consumo 1,776,964 88. Le varie privative, compresa quella del tabacco istituita nel 1810, diedero nel 1811 ducati 3,510,972 35, nel 1814 d. 3,673,711 38. Il lotto fu regia; nel 1811 diede d. 633,600. Il registro nel 1810 diede ducati 651,904, nel 1814 d. 728,839, il bollo diede d. 400,000 all'anno. I Comuni del regno fra gabelle, rendita patrimoniale e straordinaria riscossero nel 1810 d. 3,550,210 51, nel 1814 d. 3,692,465 49. La Real Casa di Gioachino richiese nel 1810 d. 1,395,000, nel 1811 d. 1,367,000, nel 1812 d. 1,320,000. Nel 1810 fu reso noto che il debito inscritto nel Gran Libro rimaneva fermato ad annui ducati 2,000,000 di rendita, Pignatelli sostituito a Mosbourg non resistendo alla riduzione degli interessi al 3 % (Bianchini, *Storia delle finanze del reame di Napoli*, III).

Ritiene il Cantù che nel regno vi fossero troppi francesi messi a posto, gravi le imposte alle quali erano disusati; i proprietari abbandonavano i campi o ne schiantavano gli olivi per passare i terreni ad una classe inferiore, spiaceva il privilegio della coltura del tabacco, spiaceva che il baronaggio non fosse distrutto del tutto a favore dei Comuni; decadevano gli ospedali e gli orfanotrofi, interrivano i porti, rovinavano le dighe, non facevansi forti nè fortificazioni. Però sta che la feudalità cessava, che le imposte si semplificavano, che per opere pubbliche il regime francese non fece spendere meno di 800,000 ducati l'anno, titolo e cifra di spese pressochè ignoti ai Borboni, epperciò, soggiunge il Bianchini, « sorgeva tra Comuni e provincie nobile ed utile gara ».

Certamente il sistema continentale invilì gli olii, i grani, le mandorle, i carrubi, gli agrumi, alimentando invece la coltivazione del cotone. L'esercito costò nel 1810 d. 8,244,000; nel 1811 d. 9,967,000; nel 1812 d. 9,617,000, e più nel 1814 e 1815 e fu la disgrazia principale di Gioachino Murat divenuto Re, di non averlo saputo costituire disciplinato, cosicchè la Guardia si azzuffò spesso coi reggimenti di linea ed avvenne, narra Colletta, che ufficiali della Guardia si impadronirono di un commissario civile il quale aveva arrestato un ufficiale vestito in borghese perchè aveva commesso una colpa e il commissario venne trascinato a chiedere in ginocchio perdono all'ufficiale in pubblico, nè gli ufficiali furono puniti. I duelli divennero frequentissimi; Chevalier sfidò il duca di

Roccaromana, d'Arlincourt, aiutante di Murat, uccise il tenente colonnello Chacon; Murat sfolgorava di piume alla polacca come generale, alla spagnuola antica nelle feste religiose; dopo d'Aure, nominò ministro della guerra Parisi. Guglielmo Pepe crede che se Gioachino avesse saputo meglio ordinare l'esercito e mantenere miglior armonia tra napoletani e francesi avrebbe conseguito ben altri risultati. In ogni modo, Murat diede le sue cure all'esercito; ingrandito il collegio militare ne fece una scuola politecnica; istituì scuole dell'artiglieria e del genio, scuole di marina, di ponti e strade; mandò quattro reggimenti in Ispagna, uno dei quali comandato dal colonnello Zenardi che combatterono a Barcellona e Gerona all'assalto del forte Montjoui, non lungi dal Besos, distinguendosi i maggiori d'Ambrosio e Rossi a Llinas il 17 dicembre 1808, d'Aquino e Carascosa; a Monserrat, nel 1809, il colonnello Carascosa essendo rimasto prigione, i suoi soldati ne strappavano il corpo ai nemici conducendo in trionfo il colonnello libero e ferito. Carascosa, Zenardi, Ambrosio, Aquino, Pepe, Napoletani, Caselli, Russo, Statti vi guadagnavano esperienza e gloria, pagandola cara i napoletani col salvare appena 1800 uomini sopra 8000.

Di fronte al clero, Murat seguì meno aspramente l'esempio di Napoleone; aboliti tutti gli ordini religiosi, più tardi anche i mendicanti, vietò ai vescovi le stampe senza l'autorizzazione del governo; ridusse diocesi e parrocchie, ma compensò in qualche parte il clero delle perdite subite; fissò il numero dei preti, tanti ogni città e villaggio.

Ancora nel 1810 in pochi Comuni esistevano scuole, 8 soli collegi erano aperti con lo scarso reddito di 7000 ducati e con 200 alunni in tutto. I seminari educavano alla loro maniera nelle lettere e nella teologia 1500 giovani. Zurlo e Galdi attesero ad ordinare la legge organica sull'istruzione del 30 novembre 1811, che istituiva le scuole primarie gratuite a spese comunali le quali divennero 3000 con 100,000 allievi; nei piccoli Comuni, maestri i parroci. Napoli ebbe 24 scuole con 48 maestri e 2000 inscritti. Per le fanciulle doveva esservi una scuola elementare per ogni Comune, per intanto furono 106. Poi si aprirono collegi in tutte le provincie, chiamati ad insegnarvi ecclesiastici gli Scolopi, i Barnabiti, i Pii Operai. Oltrechè ad Aversa, si aprirono scuole per giovanette a San Marcellino in Napoli, in San Giorgio, Frasso, Maratea e Reggio. Ai professori dell'Università di Napoli si aumentò lo stipendio. Alcuni collegi furono tramutati in Licei, aggiungendovi studi di lettere, filosofia, scienze fisiche, matematiche, medicina e

giurisprudenza. Fu accresciuto l'Orto botanico, promossa la pubblicazione della *Flora napoletana*, costruito un Osservatorio astronomico, una scuola di sordo-muti, e per poco un pensionato normale per chi, compiuti gli studi in lettere e scienze, volesse dedicarsi all'insegnamento. (BIANCHINI, III, p. 669, 670 — CANTÙ, *Cronistoria*, I, p. 654). In ogni provincia venne fondata una Società di agricoltura con terreno, si aprirono scuole agrarie, si concessero mercati, venne restituita la libertà delle acque, si compilò un codice rurale; abolite le maestranze, si diedero priori cioè probi viri ai corpi operai.

La Direzione generale dei lavori pubblici provvidde a molte strade, a quelle di Bari, di Lecce, di Melfi, Campobasso, Sorra e Ceprano, ad una nuova per Amalfi; disseccò laghi e paludi, tracciò la strada delle Calabrie e la seguì fino a Cosenza, terminò una gran parte della strada per gli Abbruzzi.

Ogni provincia veniva retta da un intendente. L'amministrazione dei Comuni venne nel 1809 sistemata con regolare contabilità. Il conte Zurlo, sebbene ingegnoso, instancabile ed amico allora di libertà, rendeva malcontenti i Comuni, loro accollando col nome di volontario donativo non pochi debiti del fisco. Egli ristorò l'annona del regno.

Una legge troppo severa e fiscale provvidde al rimboschimento, tutti i rami necessari ad un paese civile, le strade, le acque, l'amministrazione delle provincie, il giudiziario ebbero l'impronta dello spirito moderno. Murat volle istituire il sistema metrico decimale che troppo nuovo al paese rimase disusato.

Nell'isola di Sora fu posta una fabbrica di panni ad uso Francia, a Caserta una filatura meccanica di cotone, una tintoria a Castellamare; furono incoraggiate le manifatture di coralli a Torre del Greco e del vetro negli Abbruzzi, aumentati Musei, Biblioteche, Conservatorii di musica.

Napoli migliorò grandemente con Murat per lavori di pubblica utilità più che con Carlo III, imperocchè egli eseguì la strada di Posilipo, il campo di Marte, la strada di Capodichino, molti allineamenti, fabbriche, piazze, mercati, il gran foro di San Gioachino, raddoppiò il passeggio di Chiaja e fu detto in gran parte a spese sue.

Venne dato a censo il Tavoliere di Puglia, fondata la Casa dei pazzi ad Aversa, l'Osservatorio astronomico a Miradoce, amministrazione laica all'Albergo dei poveri, migliorate le prigioni.

Murat rivelò la sua clemenza nell'accordare la grazia, dopo

le gravi conclusioni del Procuratore Generale, a frà Giusto ed a 28 suoi compagni, imputati di aver voluto uccidere il Re a Mondragone.

Sostennero principalmente il governo di Murat Giuseppe Zurlo, già ministro disgraziato con Ferdinando, ora per otto anni con re Giuseppe e Murat, e Francesco Ricciardi nato a Foggia nel 1758, avvocato, che nel 1799, sebbene alieno dai Borboni, non aveva voluto accettare servizio, « perchè fondato lo avevano i forestieri » e che a quell'epoca scrisse due *Memorie* una a favore dei baroni cui erano stati tolti i beni allodiali, l'altra contro la Costituzione proposta da Mario Pagano, poi da re Giuseppe accettò l'ufficio di consigliere di Stato, indi quello di presidente della Sezione Legislativa e la direzione del *Bollettino delle leggi*, nel 1809 da Murat la carica di ministro della Casa Reale e insieme quella di Gran Giudice, nella quale giovò a creare una magistratura integra ed intelligente, preparò le riforme risolute ma non introdotte nei codici francesi; uomo che insieme ad una dignità naturale e scevra d'orgoglio unì una grande attività, e poi coi Borboni nel 1816 giovò a far togliere il marchio e la berlina, finalmente ancora figurando come ministro nella rivoluzione costituzionale del 1820.

Acquistò grado e fama con Murat Pietro Colletta, nato a Napoli nel 1775, figlio di un legale, a 21 anno cadetto d'artiglieria nell'esercito del Re, ufficiale nella campagna del 1798 contro i francesi, poi ingegnere civile, giudice col regime francese del Tribunale straordinario creato da Salicetti, direttore dei ponti, intendente in Calabria, colonnello, generale e consigliere di Stato con Murat. A lui, facondo, immaginoso, instancabile, si attribuisce il merito della strada di Posilipo e del campo di Marte e il progetto e il principio della grande strada della Calabria. A lui spetta una parte della responsabilità del contegno di Murat nel 1814 e nel 1815.

Con essi aiutavano Murat gli avanzi degli aderenti alla repubblica del 1799, lo storico Vincenzo Cuoco, Melchiorre Delfico lo statista, Matteo Galdi nato nel 1776 a Coperchia presso Salerno, avvocato a Napoli, esule nel 1794, autore nel 1796 di un libro *Sulla necessità di stabilire una repubblica in Italia*, soldato in Francia e addetto ad uno Stato Maggiore, nel 1798 professore di diritto pubblico a Brera a Milano, consigliere di Stato con Murat, presidente della Camera dei deputati napoletana nel 1820, anello di congiunzione come Guglielmo Pepe e Pietro Colletta della parte liberale napoletana che accettava il regime a base francese, come av-

viamento ad un più libero e nazionale regime italiano, appunto come i Lechi e Zucchi ed Arese nel Regno d'Italia.

Epperciò erano nel vero i murattiani quando rispondevano ai giornali di Sicilia favorevoli a Ferdinando accusando il Borbone delle persecuzioni, dei processi, delle forche del 1794, dei processi del 1797, della turpe fuga del 1798, delle sanguinose reazioni del 1799, quando dicevano che Ferdinando in quarant'anni di regno non aveva fatto che peggiorare le istituzioni di Carlo III disonorare l'esercito che poi si coprì di gloria sotto Gioachino, le leggi civili di Francia valere meglio dell'anarchia legislativa dei Borboni, l'abolizione dei feudi compensare di molti inconvenienti minori; con Murat le spese non eccedere la potenzialità del paese, meglio distribuite le imposte, animata l'amministrazione, regolate la giustizia e gli studi, cresciute le opere pubbliche, abbellita la capitale, agevolate le comunicazioni, migliorato lo Stato.

8. *Murat traditore.* — Per il conflitto tra Napoleone e Murat, il duca Campochiaro abbandonava Parigi prima della guerra di Russia, sostituito come ministro napoletano dal principe di Carignano Murat continuava a aspettare che Napoleone volesse o farlo abdicare o togliergli con un decreto il regno come con un decreto glielo aveva concesso. Frattanto nominava il generale Exelmans grande scudiere, il generale Lanusse gran maresciallo, generali nell'esercito Millet, Lavauguyon, Livron capitano delle Guardie.

Per la campagna di Russia Napoleone voleva 16,000 napoletani; Murat credeva di aver già fornito il contingente dovuto. Ballottato fra il desiderio di prender parte alla nuova grande guerra e la paura di perdere il regno, un ordine dell'Imperatore troncava le sue incertezze ed ai primi di maggio si moveva, conducendo in Russia 8000 uomini fra i quali gli Ussari comandati da Florestano Pepe appartenenti a famiglie agiate. Lasciava la Regina come reggente e per ordine del Re e per le spese della campagna venivano attuate nuove imposte, cresciuta quella sulle patenti e sulla carta bollata, sospesi i lavori pubblici, non pagati i debiti alla Francia. Mier, incaricato austriaco a Napoli, osservava nei suoi rapporti che il Re si opponeva a tutto ciò che la Regina chiedeva.

Le prime notizie dalla Russia vennero accolte con piacere. Murat nominato comandante della cavalleria della grande armata si distingueva dappertutto all'avanguardia, a Vitepsk, a Smolensk, a Viazma. Le truppe napoletane non avevano parte nei combattimenti, il vescovo di Lettere, vicario generale della diocesi di Napoli raccomandava l'esposizione del

Santissimo Sacramento per la vittoria del Re, ma poi giungevano le tristi — l'opera di Murat nella brillante disastrosa giornata della Moskova, le orribili sofferenze prodotte dal clima sui soldati, — in novembre la Regina doveva mandare biancherie e vestiti al Re che aveva perduto il suo equipaggio a Mosca. Nominato da Napoleone partito per Parigi, comandante in capo nella difficile ritirata, veniva accusato d'imprevidenza e di irresoluzione. A Kowno, riuniti i generali, avrebbe declamato contro l'Imperatore, che per ambizione di conquiste li aveva precipitati in quell'abisso, così che Davoust lo avrebbe redarguito tacciando d'ingratitudine, lui che andava debitore del trono a Napoleone. Pignatelli Strongoli afferma (*Memorie*, I, 93) che Gioachino durante la campagna di Russia confidò ad un generale come Napoleone non volesse più farlo ritornare nel Regno anche se Carolina vi fosse rimasta.

Murat chiedeva all'Imperatore di venir esonerato dal comando senza ottenere risposta; malcontento, sempre col dubbio nel cuore che Napoleone volesse togliergli lo Stato, sebbene avesse allora assegnato Benevento, reso libero da Bernadotte, ad un di lui figliuolo, l'8 gennaio 1813, senza ottenerne licenza, pretestando avviso di pericoli nel regno, mandando al vicerè Eugenio una lettera diretta al campo a Posen, con strano esempio d'indisciplina e di egoismo partiva per Napoli dove arrivava il 5 febbraio accolto entusiasticamente e da dove richiamava dalla Germania i resti dei suoi tre reggimenti di guardie che Eugenio gli rifiutava. Il 27 gennaio compariva una nota nel *Moniteur* nella quale si annunziava la sostituzione del comando in Germania, avvertendo che « il Vicerè aveva una maggior attitudine ad una grande amministrazione e godeva la piena fiducia dell'Imperatore ». L'Imperatore, stretto da altre imperiose circostanze, non scoronò il cognato come avrebbe meritato; ma la nota bastò ad urtare la suscettibilità del Re, sempre geloso della benevolenza dell'Imperatore per Eugenio, che costituiva ostacolo alle velleità recenti di ingrandimento di Murat.

Già le potenze alleate contro l'Imperatore ponevano gli occhi addosso a tutti coloro che avessero potuto aiutarle e come Bernadotte e Massimiliano di Baviera, l'Austria specialmente aveva pensato a distaccargli Murat. Murat, tornato a Napoli, trovò la moglie, la cui fermezza di carattere e la cui cultura è ammessa da tutti, già tentata da Metternich che l'aveva conosciuta a Parigi, il quale le aveva scritto lettere lusinghiere, non solo propensa all'alleanza austriaca, dicono gli storici tedeschi secondo le affermazioni di Castlereagh, ma

entrata in negoziati confidenziali. Pignatelli Strongoli afferma egli pure (*Memorie*, I, 96) che la Regina fu favorevole all'alleanza di Murat con l'Austria.

Il disastro di Russia, la forza dell'alleanza anglo-russo-prussiana, la probabile ostilità dell'Austria, facevano comprendere che Napoleone percorreva la parabola discendente; i Reali di Napoli in tali pericoli volevano provvedere a salvare il trono e se stessi; la casa crollava, i sorci fuggivano.

Tuttavia Carolina comprendeva l'opportunità di guadagnar tempo; aveva visto con dispiacere l'abbandono del comando e trattenne il marito da nuovi passi avventati, come quando voleva raccogliere i Corpi dello Stato per farsi da essi incoronare Re a Napoli. Napoleone scriveva allora di lui alla sorella: « Il manque de combinaison et de courage moral » — « è più debole di una donna e di un frate quando non è in battaglia, egli non ha coraggio civile ».

Alcuni scrittori, fra i quali Colletta, portano a questo tempo una lettera nella quale Murat avrebbe scritto all'Imperatore:

« La ferita al mio onore è già fatta e non è in potere di « Vostra Maestà il medicarla. Voi avete ingiuriato un antico « compagno d'armi, fedele a Voi nei vostri pericoli, non piccolo « mezzo delle vostre vittorie, sostegno della vostra grandezza, « rianimatore del vostro smarrito coraggio al 18 brumaio.

« Quando si ha l'onore, Ella dice, di appartenere alla sua « illustre famiglia, nulla deve farsi che ne arrischi l'interesse « o ne adombri lo splendore. Ed io, Sire, le dico in risposta « che la sua famiglia ha ricevuto da me tanto onore quanto « me ne ha dato collegandomi in matrimonio alla Carolina.

« Mille volte, benchè Re, sospiro i tempi nei quali, semplice « ufficiale, io aveva superiori e non padrone. Divenuto « Re, ma in questo grado supremo tiranneggiato da V. M., « dominato in famiglia, ho sentito più che mai bisogno di « indipendenza, sete di libertà. Così Voi affliggete, così sa« crificate al vostro sospetto gli uomini più fidi a Voi e che « meglio vi han servito nello stupendo cammino della vostra « fortuna: così Fouché fu immolato a Savary, Talleyrand a « Champagny, Champagny stesso a Bassano, e Murat a Beau« harnais, che appresso Voi ha il merito della muta obbe« dienza, e l'altro più gradito, perchè più servile) di aver « lietamente annunziato al Senato di Francia il ripudio di « sua madre.

« Io più non posso negare al mio popolo un qualche ristoro « di commercio ai danni gravissimi che la guerra marittima « gli arreca.

« Da quanto ho detto di Vostra Maestà o di me, deriva « che la scambievole antica fiducia è alterata. Ella farà ciò « che più Le aggrada, ma qualunque siano i suoi torti, io « sono ancora suo fratello e fedel cognato ».

Beauchamp crede alla realtà di questa lettera, Helfert osserva che Napoleone non scriveva più a Murat, Cacciatore la ritiene inventata, mentre essa appare realmente troppo aspra in relazione al tempo in cui sarebbe stata scritta e in contraddizione con lettere più umili scritte ben più tardi, quando già Murat trovavasi impegnato con l'Austria.

Comunque, certo è che una parte dei napoletani che lo avvicinavano maggiormente, secondo afferma Colletta, lo spingevano nella via della ribellione a Napoleone, facendogli intravedere come fine dell'impresa la Corona d'Italia. Pignatelli Strongoli ritiene anzi che se nel 1814 Gioachino avesse voluto unirsi a Napoleone « tanto sarebbe andato contro il desiderio dei popoli che gli Inglesi, i malcontenti e le truppe del Re di Sicilia gli avrebbero tolto il Regno ». Come cotesti napoletani non pensassero che l'Austria non avrebbe permesso mai di divenire Re d'Italia ad un suo alleato, l'Austria che voleva essa impadronirsi almeno dell'Alta Italia e della Toscana, non si sa comprendere. Come codesti napoletani non vedessero che potevasi pel momento largheggiare di promesse con Murat, ma sinceramente l'Austria, l'Inghilterra e la Russia avrebbero sempre finito col propendere, anche pel solo regno di Napoli, pei Borboni più omogenei e più fidi ad esse, è difficile stabilire.

L'esempio di Bernadotte che aveva tradito pubblicamente l'Imperatore, le lusinghe dell'Austria e dell'Inghilterra, l'opinione che Murat sciolto dalla sudditanza imperiale si sarebbe acclimatizzato, l'erroneo criterio dei Reali che fece loro credere possibile di salvarsi nella rovina prossima dell'Impero, il desiderio degli alti funzionari napoletani di conservare il regime che li aveva innalzati, tutte codeste cause concorsero nel suggerire l'abbandono.

In febbraio 1813 si disse che il principe Cariati si recasse a Vienna per chiedere se Napoli sarebbe compresa nella mediazione; provincie, città, corporazioni, privati lo spingevano all'indipendenza da Napoleone; in marzo, per l'onomastico, riceveva omaggi speciali e frattanto scambiava dispacci con Vienna; il 20 aprile Metternich aveva un lungo colloquio con Cariati che accennava alla garanzia dell'Austria per la futura posizione di Murat; secondo Helfert, era Gioachino che insisteva mentre Metternich tenevasi in riserbo. Una scena vio-

lenta ebbe luogo con Gallo, che non comunicava al Re una nota di malcontento di Parigi. Gallo e i francesi che circondavano il Re, propugnavano gli accordi colla Francia. Giordani nell *Epistolario* crede che l'alleanza inglese venisse sostenuta da Colletta, dal duca di Campochiaro, da Zurlo, da monsignor di Taranto, dai militari napoletani di Corte.

L'inglese Roberto Jones e Maceroni « cervello inquieto », trattavano a Ponza con lord Bentinck recatovisi per questo; Murat chiedeva tutta Italia; Bentinck rifiutava la Sicilia, voleva una garanzia nella occupazione inglese di Gaeta e il comando dei 25,000 inglesi, che avrebbero aiutato Murat a liberarsi da Napoleone, ad un inglese. Il duca di Campochiaro, recatosi a Ponza, faceva cedere Bentinck su Gaeta; il *Morning Chronicle* del giugno 1813 annunciava le comunicazioni tra Murat e Bentinck.

Nel frattempo, Murat provvedeva a rinforzarsi con imposte e arruolamenti, quando, ricevuta nel luglio una lettera di pace da Napoleone e inviti da Ney, nella speranza di poter condursi secondo gli avvenimenti, forse spinto da Carolina e dal ministro Agar, si recava a Dresda verso la metà di agosto. Bentinck partiva. I napoletani disertavano numerosi per non prender parte alla guerra, ma « le truppe austriache non valgono i napoletani » scriveva allora Napoleone ad Eugenio, mentre a Sant'Elena, alludendo all'esercito del 1814, diceva: « I Napoletani sono poltroni anche per terra, ma a ciò si può rimediare con buoni ufficiali e con una saggia disciplina »; ed anche: « questi Napoletani sono la più vile canaglia del mondo (O'Meara, *Memorial de Sainte Hélène*, ii, 4). Nella campagna di Germania Murat combattè senza comando speciale a Dresda, a Lipsia, fu prode, infaticabile; il che non gli impedì di sentire dal conte di Mier, commissario austriaco al campo lusinga di un più vasto regno e della benevolenza dei sovrani d'Europa. Terminata la campagna, tornò a Napoli in novembre, accolto bene a Milano, riconciliato con Napoleone, ma sempre più indotto dal disastro francese a provvedere a se stesso, ormai pressochè deciso al tradimento.

Durante l'assenza di Murat avveniva in Calabria un movimento che doveva avere le sue conseguenze anche sui di lui destini, e che venne narrato inesattamente da molti storici compreso Colletta. La carboneria nel 1813, non solo esisteva propagine probabile della massoneria, ma si allargava. La carboneria veniva costituita da tutti coloro i quali credevano che con Murat e coi Borboni si dovesse in ogni modo ottenere una garanzia costituzionale. Specialmente vi aderivano nelle

provincie i più notabili per nobiltà, per ingegno, per possidenza e quasi tutti gli alti impiegati d'ogni ramo, giovani di medio ceto e della piccola nobiltà, favoriti in principio dal governo di Giuseppe e di Murat, ma poi malcontenti di vederlo immobilizzato in una persona sola. Dolevansi, dice il Greco — *Intorno al tentativo dei Carbonari di Citeriore Calabria nel* 1813 — dello Statuto di Bajona dimenticato, del ristagno del commercio, dell'inquietudine procurata dagl'inglesi vicini, delle persecuzioni politiche, del lungo servizio di otto anni nell'esercito, dell'insolenza dei militari, delle morti di Russia, dell'ingerenza governativa negli affari ecclesiastici, della soppressione dei soli ordini possidenti. Ricordavansi di Murat il bando dato in Firenze ai fuorusciti napoletani, la complicità nel tradimento verso la famiglia di Spagna, la guerra servile contro quella nazione, non tacendosi però l'utilità della divisione dei fondi tra gli ex-feudatari e i Comuni, della strada per Napoli e la Calabria, dell'incoraggiamento alle industrie ed all'istruzione, della giustizia amministrata imparzialmente. Murat, che in principio li aveva incoraggiati, secondo Pignatelli Strongoli (*Memorie*, I, p. 97-98), vantando loro ed ai massoni che era perseguitato da Napoleone perchè voleva rendere il Governo nazionale ed indipendente e forse un giorno avrebbe avuto bisogno della loro cooperazione, sapendo che le moltitudini rimanevano da lui aliene, rilevava che Bentinck nel 1813 accarezzava egli pure la carboneria giovandosi della Costituzione siciliana del 1812 e lasciando intravvedere una Costituzione napoletana. Per la carboneria, una parte della quale avrebbe preferito Murat, un'altra i Borboni, un'altra probabilmente come ideale la repubblica, la Costituzione rappresentava l'urgenza del momento e Murat non la dava. Ora avvenne che Vincenzo Federici, detto Capobianco, non già maniscalco, ma di civile ed agiata condizione, « di tempra gagliarda quantunque corpulento « di avvenente volto ma grave, di occhi scintillanti sotto ampia fronte e biondi capelli, di poveri studi compensati da naturale sagacia, dirittura di giudizio e persuasivo ragionare », dirigesse la carboneria in Altilia di Calabria, capitano della legione civica « di opinioni, afferma il Greco, repubblicane temperate ». La setta che aveva tendenze fondamentalmente democratiche e contava buon numero d'impiegati inferiori, moltissimi delle civiche, alcuni soldati e parecchi ecclesiastici ed aveva corrispondenza coi carbonari della Sicilia, di Napoli, delle provincie, avrebbe voluto, forse d'accordo con Bentinck, far insorgere il regno mentre Murat trovavasi in Germania, disponendo il generale

Manhès di scarse truppe contro gli anglo-siculi. Manhès, già spietato contro i briganti, non avrebbe permesso ai carbonari di rinnovare i torbidi. Perciò, essendo avvenuto qualche tumulto in agosto 1813, e Capobianco chiedendo aiuti alle vendite e raccogliendo uomini, invitato a presentarsi alle autorità francesi, si recava in Cosenza, assisteva ad un pranzo dell'intendente Flach, dopo il quale, insospettito, ratto spariva. La notte dal 14 al 15 settembre, sorto il sospetto in Cosenza di un tentativo dei carbonari, alcuni venivano arrestati, altri fuggivano. Una spedizione si avviava ad Altilia, Capobianco riusciva a fuggire; Altilia soffriva saccheggio, incendio. Il 18 settembre Capobianco con turbe armate si presentava davanti Cosenza, assalendo a mano armata il casino dove passavano la notte Flach e Ianelli. Non trovando adesione, si ritirava. Manhès si presentava a Piatania, presso Monteleone, alle guardie civiche sollevate e le persuadeva a disperdersi. Furono esse che sorpresero e arrestarono Capobianco a mezzo di un traditore dei carbonari e lo condussero legato a Cosenza. Sottoposto a Commissione militare sotto imputazione « di ribellione e di tradimento e per aver cospirato contro il Governo scorrendo la campagna in unione di gente armata » veniva condannato a morte per sentenza 25 settembre ed impiccato, gettato alle fiamme il cadavere, disperse al vento le ceneri (Greco, *Intorno al tentativo dei Carbonari di Citeriore Calabria nel* 1813, Quintavalle, *Notizia storica del conte C. A. Manhès*). Probabilmente Capobianco non aveva programma preciso, ma avrebbe accettato Ferdinando con la Costituzione, sebbene gli Inglesi non lo aiutassero; in ogni modo era nemico di Murat come i Borboni; la sua morte inasprì sempre più i carbonari e tanto più li inasprì contro Manhès.

Tornato Murat dalla guerra, aveva un colloquio di tre ore col viceré Eugenio verso la metà di dicembre del 1813 a Guastalla. Gli avrebbe proposto di stringere alleanza per escludere dalla penisola ogni intervento francese per poi dividersela. Eugenio nel ritorno avrebbe detto ai suoi segretari: « Non si può far nulla con costui; egli non vuol capire che la caduta del tronco trae dietro necessariamente quella dei rami » (*Studi intorno alla storia della Lombardia*, p. 43). Cospirò allora con Pino, con Luini, con Giuseppe Lechi e con altri malcontenti e da Napoli mandò il suo ufficiale Schininà a Ponza, poi a Palermo a conferire con Bentinck, mandò Pignatelli Strongoli a disporre ogni cosa pel passaggio delle truppe da Roma a Bologna con una lettera « per un personaggio che aveva grandissima autorità dell'Italia settentrionale ».

L'11 novembre aveva accordato il libero commercio dei grani, allevió le proibizioni del blocco continentale. Napoleone mandava messi, il generale Lechi. Mejean Murat vedeva rovinare l'Imperatore e cercava rifugio nel tradimento: « Ho sacrificato cento volte la vita per l'Imperatore, ora devo pensare alla mia famiglia ed al mio paese ». Fouché gli proponeva inutilmente di cedergli Ancona e Fermo; ormai il Re vagheggiava l unità e l indipendenza d Italia.

L unità italiana da chi? Folle speranza dall'Austria. Se Murat congiungeva il suo esercito con quello di Eugenio poteva mutare le condizioni della guerra lanciandosi ai fianchi dell'Austria nel Veneto Ora Napoleone raccoglieva il frutto di aver tenuta divisa l'Italia e d'aver attizzate le gelosie fra i due principi che la reggevano. Murat neppur da lui poteva sperare il sacrificio di Eugenio e la cessione del regno d'Italia. Suo dovere sarebbe stato di combattere fino all'ultimo istante a pro di chi lo aveva creato Re né avrebbe tradito l interesse di Napoli se voleva salvarla dai Borboni altrimenti presto o tardi inevitabili Madama Letizia aveva ragione quando scriveva alla figlia Carolina. « non è che attraverso al vostro corpo che vostro marito doveva colpire vostro fratello, il vostro benefattore, il vostro padrone » Narrano che Napoleone, il 25 dicembre 1813, ordinasse al Re d inviare sul Piave tutto l esercito, del che Murat si schermì, ed aggiungono che egli avrebbe accettato volentieri, secondo gli ufficiali francesi che erano con lui (ORLOFF, *Mém sur le royaume de Naples* II, p. 462), ma Helfert afferma (*Die Königin Karolina*), che Fouché gli propose di comandare ai fianchi ed alle spalle degli alleati 100,000 francesi e che Murat ricusò.

Certamente, come scriveva il Gabinetto inglese il 4 febbraio 1814 al residente inglese a Palermo per giustificare davanti ai Borboni le intelligenze dell Inghilterra e dell'Austria con Murat: « se l'armata di Murat si fosse unita a quella del vicerè, la liberazione d'Italia sarebbe stata ritardata e fors'anco compromessa (SCHOELL, *Recueil des pièces officielles*, pag. 386 e 387), epperciò gli alleati avevano interesse di lusingarlo, ma Napoleone col tener divisa l'Italia aveva reso pressochè impossibile l'accordo fra i suoi capi.

Murat continuò le trattative con gli alleati Mier sostituiva a Napoli Mier, ministro austriaco assente. Gallo protestava ormai anch'egli devozione alle potenze alleate Cariati riceveva a Vienna i poteri per trattare con lord Aberdeen sotto gli auspicii dell'Austria.

Schinina tornava in dicembre da Palermo riferendo che

Bentinck non voleva più nè armistizio nè accordo e si recava al Quartier generale degli alleati. L'Inghilterra diffidava.

Nei primi giorni del gennaio 1814, arrivava a Napoli il maresciallo Neipperg per decidere. Fouché scriveva ad Eugenio il 21 gennaio che una lettera di Metternich, da quegli recata, la quale assicurava che Napoleone nelle trattative cogli alleati proponeva di cedere loro tutta l'Italia tranne il Milanese, decise la Regina. Arrivato Mier, Murat richiese un compenso, la rinuncia di Ferdinando al trono di Napoli e l'obbligo dell'Austria di costringervelo colla forza. Però non l'ottenne. Ma l'11 gennaio 1814 fu posta la firma al trattato col quale Austria e Napoli garantivansi reciprocamente i loro possedimenti, l'Austria si obbligava a prestare i suoi buoni servigi pel di lui riconoscimento da parte delle potenze e di re Ferdinando. Gioacchino rinunciava alla Sicilia; l'Austria s'impegnava di fornire per la difesa comune 60,000 uomini, 30,000 Napoli. In articolo segreto si conveniva. « S. M. I. R. assicura a S. M. napoletana un acquisto calcolato colla scala di 400,000 abitanti da prendere sullo Stato romano e secondo la mutua convenienza dei due Stati, S. M. I. R. presterà i suoi buoni uffici per far ammettere e sanzionare dal Santo Padre e dagli altri alleati questa concessione ». In atto separato il plenipotenziario di Murat, duca del Gallo, assicurava che il conte Neipperg aveva a nome dell'Imperatore dichiarato che avrebbe impiegato tutti i mezzi « se ve n'è bisogno anche la forza » per indurre il re di Sicilia a rinunciare al regno di Napoli, riconoscendo un conforme articolo delle istruzioni dell'imperatore al Neipperg che il duca del Gallo affermava a lui comunicato dal re stesso (ORLOFF, II, p. 439 e 440).

In tal modo Gioachino contava essersi assicurata l'Austria. per l'Inghilterra trattava il generale Wilson e sir Thomas Gran, mentre Bentinck lavorava per un'impresa anglo-sicula contro Napoli. Gioachino scriveva all'imperatore Francesco per far decidere l'Inghilterra e mandava Campochiaro al Quartier generale degli alleati. Il 31 gennaio Bentinck vide Neipperg e Wilson, il 3 febbraio concluse con Gallo un armistizio che stabiliva la libertà reciproca degli appredi marittimi; in febbraio Murat in persona spinto dalla moglie ormai decisa per l'alleanza con l'Austria, partì pel campo.

Quegli che doveva farsi paladino dell'Unità italiana frattanto, per salvare la propria corona, abbandonava tutto il resto d'Italia all'Austria.

Colletta e Foscolo inclinano a scagionare Murat del tradi-

mento verso l'Imperatore. « I napoletani, questi dice, straziavano la mente poco gagliarda di quel misero Re che reputavasi prigioniero tra i suoi ». Farini e Guglielmo Pepe sognano ch'egli pensasse all'Italia.

Realmente così Murat quanto Eugenio trovavansi, per opera di Napoleone, in posizione falsa davanti al paese che essi reggevano; imperocchè, se si consacravano veramente agli italiani, divenivano ingrati verso chi li aveva innalzati, e in pari tempo fabbricavano sull'arena; se seguivano l'Imperatore, mancavano agl'interessi dei loro popoli e correvano il rischio delle loro ambizioni.

Ma Gioachino, come più leggero e più vano, adottò la via peggiore, non tenendo calcolo della impossibilità che l'Austria e l'Inghilterra le volessero sinceramente conservare a danno dei Borboni e non pensando che unicamente coll'unire il proprio esercito a quello del viceré avrebbe potuto far fronte all'Austria e porre in bilico la fortuna di Napoleone che sola poteva salvarli

9. *La guerra contro i franco italiani.* — L'esercito regolare napoletano saliva nominalmente a 73,113 uomini, oltre a 51,767 sedentari. 4 capitani delle guardie avevano 24,000 ducati all'anno di stipendio, 10 o 12 aiutanti di campo in gran parte ufficiali generali 12,000 ducati, ufficiali d'ordinanza e ufficiali di Stato Maggiore insieme agli stipendi eccessivi della guardia, costavano il terzo della somma fissata per l'esercito.

Ad onta di ciò, ad onta dell'impegno di mandare in aiuto all'Austria 30,000 uomini, Gioachino (tanta differenza corre tra i quadri e l'effettivo), cogli avanzi di Spagna e quelli di Russia non ne conduceva che 23.000, senza magazzini stabiliti di viveri, senza casse militari, comandati da generali napoletani, fra i quali Colletta, Carascosa, Strongoli, d'Ambrosio, Pepe, e da generali francesi, gelosi fra essi, non solo per le solite rivalità umane, ma altresì per antipatia di nazionalità, così che Guglielmo Pepe scrive nelle *Memorie* (p. 330). « A Bologna per effetto del suo buon cuore Murat nominava marescialli di campo ufficiali maggiori incapaci d'alto comando come un Mate, un *Colletta*, che avevano sempre vissuto lungi dal campo ».

Nella provincia del Patrimonio, sul finire del 1813, Felice Battaglia aveva radunato per alcuni giorni una piccola banda con bandiera italiana — nessun fremito scuoteva l'Italia, nessun pensiero di seguire quest'uomo che per salvare l'indipendenza si alleava agli austriaci, che rivelava solo mire personali.

A Roma Gioachino, come Ferdinando nel 1798, costituiva un Consiglio generale di amministrazione tutto napoletano, presidente il cav. Luigi Macedonio, membri il duca di Cassano, David Winspeare, d'Onofrio e l'avv. Poerio, che poi governava le Marche.

Tuttavia i napoletani venivano accolti con piacere; una deputazione di patrizi romani recavasi al campo, poichè Roma dipendeva da Parigi, ad invocare indipendenza. Miollis non cedeva Castel Sant'Angelo, nè Barbou Ancona; Murat non aveva per anche dichiarato la guerra, non aveva comunicato a Napoleone il trattato coll'Austria, ma già le sue mosse ispiravano diffidenza.

Murat procedeva lentamente, dappoichè non aveva avuto ancora la ratifica del trattato con l'Austria e vedeva l'Inghilterra esitante; un certo colore d'italianità fin d'allora tentava dare all'impresa. Così il 31 gennaio Carascosa con proclama da Modena diceva: « È finalmente giunto il tanto sospirato momento in cui un grido patrio ci riunisce tutti sotto gli stessi stendardi dopo tanti secoli di disunione, di debolezza, di vizi e di occulte virtù; spuntò per noi il fortunato giorno in cui combattendo per gli stessi interessi, difendendo la stessa patria, pugnando pel bene comune, non abbiamo che a riunirci intorno al magnanimo re che tutto ciò ci garantisce. — Italiani, venite adunque, confondetevi con noi nelle nostre righe, abbandonate quelle dei vostri oppressori e non date all'Europa lo spettacolo lagrimevole che offrirebbe il vedere gli italiani del mezzogiorno combattere contro quelli di oltre Po nel momento in cui un appello magnanimo li chiama ugualmente all'onore, alla gloria, ed alla felicità ». Ma il 5 febbraio Bellegarde mentre a Firenze Murat faceva mutare impiegati, riscuotere imposte, arruolare soldati come fosse egli il sovrano del paese, pubblicava che gli alleati volevano ristabilire il re di Sardegna, il Papa e il duca di Modena, e il generale Roth, comandante le truppe siciliane a Palermo, smentiva che Ferdinando avesse rinunciato a Napoli. Il 7 febbraio Murat firmava una convenzione militare con Bellegarde per determinare il Po come divisione fra i due eserciti alleati.

Solo il 15 febbraio, a Bologna, Murat annunciava che separavasi da Napoleone per la causa della religione, della morale, della giustizia, della moderazione, della pace, della felicità, proclama che faceva abbandonare l'esercito a molti ufficiali francesi. Proclamava, ma non spingeva avanti, allestito un ponte sul Po per assalire il viceré, lo sospendeva, imperocchè solo il 14 febbraio riceveva dal generale Pignatelli Strongoli la

lettera autografa dell'imperatore Francesco che approvava il trattato dell'11 gennaio e gli assicurava il possesso di Napoli. Bellegarde voleva che marciasse su Piacenza per distrarre Eugenio dal Mincio, Murat intendeva rimanere a Modena non potendo essere soccorso più in là. — sospetti e diffidenze, narra Colletta, avevano gli austriaci e gli inglesi per Murat e Murat per essi; le corrispondenze di Elisa, di Fouché, del Viceré stabiliscono infatti che Murat anche dopo il trattato offriva a Napoleone di fare una potente diversione qualora lo avesse riconosciuto sovrano di mezza Italia.

Il 2 marzo la brigata Sharemberg fu quasi distrutta dai francesi sotto Parma e Nugent si lagnò vivamente di non essere stato secondato dai Napoletani i quali il 6 finalmente con due reggimenti comandati da Carascosa aiutarono Nugent superando il ponte barricato di S. Maurizio presso Reggio — 500 morti e feriti cadevano dell'esercito del Regno in questo combattimento fra italiani, e 600 prigionieri. Poi Murat giunto a successo compiuto, lasciava libera la ritirata a franco-italiani.

Narrano che 200 dragoni napoletani si rifiutassero di battersi contro gl'italiani del Regno e che il loro comandante venisse assolto.

La Regina a Napoli più risoluta del marito ordinava l'occupazione dei feudi di Benevento e di Pontecorvo, delle casse e dei bastimenti francesi.

Napoletani realisti partiti da Corfù occupavano Teramo aiutati dai Carbonari, ma in breve Delfico, il barone Nolli consigliere di Stato e Florestano Pepe ristabilivano senza spargimento di sangue l'ordine costituito, e Murat mandava Montigny per agire rigorosamente.

Carascosa e Livron andavano su e giù dal campo di Eugenio. — Metternich l'8 marzo scriveva a Mier che Murat fino allora nulla aveva fatto di utile. La capitolazione di Miollis che attraversava l'Italia con armi e bagagli, non garbava agli austriaci. La principessa Elisa visitava Murat a Modena, dopo di che fu veduto ancora più incerto.

Murat, geloso di Eugenio ed a lui ostile come tutta la famiglia Bonaparte, fluttuante tra le aderenze francesi, la memoria del passato e l'egoismo del trono, tentava varie vie di uscita. Ancora in marzo scriveva a Napoleone la seguente strana lettera che l'Imperatore in data 12 di quel mese spediva ad Eugenio

« Sire! la M. V. versa in pericolo, la Francia è minacciata sino nella sua capitale ed io non posso difendere nè l'uno nè l'altra, non posso morire per voi! e l'amico più at-

fezionato di V. M. è in apparenza nemico. Sire! Dite una sola parola ed io sacrifico la mia famiglia, i miei sudditi; io mi perderò, ma vi avrò servito, ma vi avrò provato che fui sempre il vostro amico migliore. Io non chiedo altro in questo momento se non che il Vicerè vi faccia conoscere la mia condotta... Le lagrime che mi riempiono gli occhi m'impediscono di continuar la mia lettera. Son qui solo in mezzo a *stranieri*, devo perfino nascondere le mie lagrime. Questa lettera, o Sire, vi rende in tutto arbitro dei miei destini. La mia vita è vostra tanto più che ho già dato giuramento di morire per V. M. Se mi vedeste, se poteste farvi un idea di quanto soffro da ben due mesi, avreste pietà di me. Amatemi sempre: io non fui giammai più degno dell amor vostro: Vostro fino alla morte ». E contemporaneamente Zucchi pel Vicerè e Carascosa per lui trattavano la divisione d'Italia, l'unione dei due eserciti, come se per Murat non esistesse il trattato dell 11 gennaio con l Austria. Eugenio aveva istruzione dall Imperatore di tentar di soddisfare l'ambizione di Murat ma non s'intesero: forse Eugenio comunicò le pratiche all'Austria.

Trattar di divisioni, dopo l impegno da Murat assunto con l'Austria e prima di vincere era folle; Murat colle sue titubanze e colla sua doppiezza rovinava Eugenio costretto ad abbandonare la linea dell Adige e non giovava a se stesso.

Murat nello stesso suo esercito incontrava casi inusati, imperocchè in pieno stato di guerra una adunanza in marzo dei generali napoletani a Reggio di Emilia fra i quali Carascosa, Colletta, i due Pepe, deliberava di chiedere al Re una costituzione (convocazione d'un consiglio straordinario di guerra, afferma Pignatelli Strongoli) e gli faceva presentare in questo senso una Memoria firmata da Strongoli e Carascosa come i più anziani, alla quale il Re, invece di destituirli, rispondeva che allora bisognava combattere: « Se avessero insistito, soggiunge Pepe, il Re avrebbe tutto concedute perchè la Carboneria agitavasi nel Regno ». I generali napoletani giovani, partigiani delle idee nuove ed amanti ab antiquo di patria e d'Italia, malcontenti della molle di lui guerra, soggiunge il Colletta, ideavano in così inopportuno momento una così grave dimanda, anzi aggiunge Pepe che essi si raccolsero una seconda volta a S. Donnino e decisero di mandar Filangeri da Bentinck per chiedergli se aiuterebbe, al che Bentinck rispose, che avrebbe aiutato ad ottenere la costituzione purchè fosse rovesciato Murat e chiamato un Borbone. Ma Murat accarezzò e promosse i generali cospiratori, e per allora di costituzione non si parlò più.

Pepe aggiunge che mentre stava a Sinigaglia aveva deciso d'invadere gli Abruzzi col reggimento di lancieri e il 6° di linea da lui comandati per ottenere la costituzione, ma chiamato in Ancona da Carascosa ivi fu firmato (*Mem.*, I, p. 362) da Carascosa, dal principe Pignatelli, d'Ambrosio, Florestano Pepe, Filangeri, dal principe di Campana, d'Aquino, Alessandro Medici, Pietro Colletta, Arcovito, Petrinelli e da altri quattro un indirizzo in questo senso che però non fu presentato sebbene Murat dicesse a Pepe, « credete che io abbia dimenticato di essere repubblicano? » Così i generali cominciarono ad esercitarsi nei pronunciamenti.

In senso anche più alto Carascosa a Modena aveva enfaticamente proclamato « il desiderato giorno in cui combattendo per gli stessi interessi, difendendo la stessa patria non abbiamo che ad unirci al magnanimo Re, al primo capitano del secolo (!) per essere sicuri di arrivare di vittoria in vittoria al placido e tranquillo possesso dell'unità e indipendenza »: però « i popoli non operavano » l'Italia mantenevasi inquieta ma tacita. — Come poteva essa infatti fidare in italiani che se cominciavano la rigenerazione battendosi a fianco degli austriaci contro italiani?

Continuava invece Murat a non potersi intendere con l'Inghilterra; Bentinck gridava apertamente contro Murat al quartier generale di Verona. Se non che Bellegarde non si sentiva forte abbastanza per combattere tutti e due i principi francesi, epperciò Bentinck firmava intanto con Murat una convenzione militare, e Lord Castlereagh, fatto modificare, reca il Martens (*Recueil*, XII, p. 660, 665) il trattato con l'Austria nel senso che si dovesse un compenso al Re di Sicilia, pur aderendo all'accrescimento a Gioachino nello Stato romano coll'assenso del Pontefice, faceva dire a Murat che non firmava il trattato con lui, unicamente per riguardo alla vecchia alleanza con Ferdinando, e a Palermo l'Inghilterra dichiarava che doveva lasciar solo il Borbone (HELFERT, *Die Königin Karolina*).

Dopo di ciò, sebbene Murat non si intendesse con Bentinck in una conferenza a Bologna, poichè la Regina minacciava il marito di abbandonarlo se egli macchiando il suo onore mancava di parola all'Austria, Murat ruppe finalmente le comunicazioni con Eugenio e il 7 aprile ebbe un colloquio con Bellegarde pel seguito delle operazioni, e poi colloqui con Wilson, Mier, e Balatschew per decidere la partenza di Bentinck per la riviera ligure. Il 10 aprile Murat aveva notizia delle sconfitte napoleoniche, e il 13 e il 14 i Napoletani ain-

tavano finalmente con risoluzione Nugent che lodava nei suoi rapporti Guglielmo Pepe; il passaggio del Taro costando 400 napoletani morti e feriti ed altrettanti franco-italiani che si ritiravano a Piacenza. Un nuovo combattimento aveva luogo a San Lazzaro presso Piacenza, e si stava per assaltare quella testa di ponte quando giunsero le notizie della caduta di Napoleone che, secondo Colletta, Murat accolse mesto ed agitato. In tal modo la sua campagna finiva senza che l'esercito napoletano, come se fosse colpito dalla iettatura, avesse potuto distinguersi, senza una battaglia che ne rivelasse le qualità, senza aver contribuito ad importanti risultati all'infuori di quello d'aver imbarazzato il Viceré costringendolo a difendersi da due parti, dopo aver causato a Modena, a Parma, a Bologna danni a milioni, saccheggi, uccisioni, delizia dei passaggi militari

E per soprasello Napoleone metteva in libertà e rimandava in Italia Pio VII, che invano Murat tentava di trattenere a Reggio e che dovette riverire a Bologna e lasciar partire per Roma, da dove i napoletani dovevano ritirarsi

La guerra aveva prodotto l'esaurimento dell'erario pubblico e non si potevano pagare gli stipendi ai professori di Università, le pensioni, i debiti con impreuditori e provveditori; cessavano i sussidi ai pubblici stabilimenti e si ritardavano gli stipendi agli ufficiali civili; nei collegi ed educandati si tassavano le famiglie degli alunni per mantenerli, non si pagavano gl'interessi del debito di due milioni coll'Olanda, il denaro in piazza correva al 15 0|0.

Murat tornava a Napoli senza gloria, senza aver soddisfatto l'Austria e l'Inghilterra, avendo dovuto abbandonare Roma — ed ormai col dubbio nel cuore se il regno in mezzo alle ostilità che già poteva prevedere, gli sarebbe mantenuto.

10. *Murat torna con Napoleone.* — Murat lasciava Roma al Pontefice, ma manteneva le sue truppe nelle Marche, il vagheggiato compenso del suo tradimento. Rigettava però, dice il Coppi, il consiglio di chiedere al Papa l'investitura del regno col promettergli il pagamento della chinea in cambio del suo riconoscimento.

Tornato a Napoli convocava quattro adunanze dei ministri e degli uomini più autorevoli, raccomandando l'ordinamento dei Codici, della finanza, dell'amministrazione, dell'esercito. In Consiglio di Stato in maggio, diceva: « l'indipendenza del regno essere assicurata; prepararsi ad assicurarne e crearne la felicità con una costituzione che divenisse tanto la salvaguardia del trono quanto dei sudditi. Sul parere dei più

savi uomini di Stato se ne sarebbero fissate le basi ed avrebbe scelto quelle che avrebbe potuto recare ai napoletani maggiore felicità » (*Monitore delle Due Sicilie*, 1814, nº 1021).

Poi dimenticò la costituzione come aveva dimenticato lo Statuto di Baiona, che pure la prometteva, ma istituì una commissione per modificare la legislazione, diminuì alcuni dazi, ordinò dovere tutti gli stranieri chiedere la cittadinanza napoletana per rimanere negli uffici; la domandò in Consiglio per 26 francesi, nemici di costituzione, che gli fu accordata con voti 26 contro 5 « il che, secondo il Colletta, fece nascere il desiderio di moderare il supremo potere ».

I francesi rimasero; i soldati vennero aumentati con nuovi coscritti, istituita in Napoli una guardia di sicurezza che contò nominalmente 12,000 uomini « possidenti e mercanti i più ricchi e professori di scienze e magistrati di ogni grado, di ogni età »; promossi indirizzi di tutte le classi, quello dello esercito stanziato nelle Marche e quello della nobiltà « chiedevano più o meno apertamente una costituzione » — che egli doveva capire non simpatica all'Austria, che non rispondeva al suo carattere e che non sarebbe più bastata ad assicurargli l'adesione sincera del paese.

Ma in fondo diffidava e temeva. Contro di lui stavano i Borboni di Sicilia, la Regina già a Vienna, suocera dell'Imperatore d'Austria, sostenuti e difesi naturalmente con calore dai Borboni ristorati di Francia; contro di lui Talleyrand abilissimo intrigava; la Spagna e la Russia non avevano alcuna ragione per sostenerlo. Metternich solo e l'Imperatore Francesco trovavansi impegnati, ma con qual cuore! San Marzano, plenipotenziario al Congresso di Vienna del Re di Sardegna, scriveva a Vittorio Emanuele che l'Imperatore e Metternich gli avevano espresso la loro decisa avversione a Murat: « Io farei dono del mondo intero, gli diceva Metternich, per la notizia che il re Ferdinando è stato ristabilito sul trono di Napoli. » E l'Imperatore: « spero che egli si farà artefice della sua rovina » (BIANCHI, *Storia della diplomazia italiana*, I, p. 45).

Forse l'Inghilterra non avrebbe acconsentito ad aiutare i Borboni a ricuperare il Napoletano. Castellafer, ministro sardo a Berlino, scriveva da Vienna nel settembre « che l'Inghilterra dopo il ristabilimento dei Borboni in Spagna e in Francia avrebbe preferito sul trono di Napoli un sovrano che giammai fosse alleato di quelle due Corti » — « che però dovrebbe mantenersi sotto la dipendenza del Gabinetto di Londra da cui soltanto potrebbe essere mantenuto sul trono ».

I Borboni per loro conto lavoravano contro Murat, Maria Carolina progettava di adoperare contro lui le armi, e qualcuno narrò ch'ella morisse pel dolore della risposta che Alessandro di Russia avrebbe fatto agli incaricati di Francia e Spagna, oranti per Ferdinando « ch'egli non avrebbe concorso a restituire il trono ad un Re carnefice », e che « si doveva pensare un poco più al bene dei popoli e un poco meno alla fortuna delle famiglie reali ». Vera o falsa, come è più probabile, la risposta dell'imperatore Alessandro, in ogni modo la morte della Regina non troncava il progetto delle tre Corti borboniche, di assalire Murat colle armi; se non che l'Austria vi si opponeva. L'Austria si diceva impegnata con Murat, ma in pari tempo Metternich gli suggeriva di accettare il cambio delle isole Jonie per non urtare gli alleati. Forse allora Murat offriva a Pio VII la restituzione delle Marche colla condizione di venir investito del regno, ma anche Pio VII avrebbe ricusato.

In tali alternative, Gioachino, mentre scriveva di propria mano il 20 novembre 1814 a Vienna per offrire i migliori aiuti di fedelissimo alleato, e mentre i suoi plenipotenziari ne garantivano la lealtà e la devozione, aveva colloqui colla cognata Paolina reduce dall'Elba e da Roma, col cardinale Fesch e con Girolamo re di Westfalia. Evidentemente Murat calcolò che nella probabilità dell'abbandono delle potenze, gli conveniva rimettersi in pace coll'Imperatore, che già a sua volta rimuginava progetti.

Epperciò si pose a raccogliere i profughi degli altri Stati italiani ed ufficiali dell'esercito del regno, a mandare il ministro di polizia Maghella nelle Marche a promettere libertà, forse altri a cospirare con gli ufficiali dell'esercito di Eugenio in dissoluzione, ed a tentare i Carbonari. Avrebbero incoraggiato Murat nell'impresa Pellegrino Rossi, il principe Ercolani, Cicognara, Pino. Allora il generale Rossarol ed Arcovito aprirono pratiche colla congrega dei Santi Apostoli. L'Assemblea dei delegati delle provincie, narra l'Ulloa, poneva come condizione d'appoggio la concessione di uno Statuto e l'espulsione dei francesi. Murat non credeva possibile nè l'una nè l'altra cosa. I Carbonari gli rinfacciarono le proscrizioni, i supplizi, le atrocità di Manhès e Montigny — e l'accordo non si potè stringere; con ciò, « la conquista dei tedeschi veniva agevolata ». Infatti non solo i Carbonari, non fidandosi dell'uccisore di Capobianco, non lo secondarono, ma narra Pignatelli Strongoli (*Mem.*, I, 176, 177) ed è confermato dal *Monitore delle Due Sicilie*, n. 1001, 1002, 1004,

1082 che nel 17 marzo 1814 i Carbonari abbruzzesi a mezzo di 19 loro deputati si raccolsero a Castellamare presso Pescara (fra i 19, 11 medici e chirurghi) e decisero sollevarsi e promulgare libero reggimento. I Carbonari di Pescara, Vasto, Lanciano e Chieti non ardirono muoversi; si sollevarono quelli di Civita Sant'Angelo e di Penne, da dove partì il 31 una truppa male armata che assalì Teramo; respinti e dispersi, alcuni venendo condannati a morte, 49 relegati a Brindisi, altri trattenuti in carcere.

Prima di ciò, quando il duca di Campochiaro informò Murat che vi era probabilità di rottura fra le potenze per le cose di Sassonia, e Alessandro di Russia da un lato e l'imperatore Francesco dall'altro interessavanlo per l'alleanza, afferma il Martini nella *Storia d'Italia* (I, p 15), Murat aveva creduto di cogliere l'occasione per spedire una nota colla quale domandava se era in pace o in guerra con le due Case borboniche di Francia e di Sicilia e dichiarava che si sarebbe sentito costretto a passare per propria difesa in altri territori d'Italia.

Anzichè giovare alla scissura, la minaccia indusse Metternich che cercava una ragione qualunque per liberarsi dagli impegni con lui, a riaccordare i Sovrani alleati ed a valersi della nota per far riunire le truppe austriache sul Po e per dichiarare che intendeva difendere il territorio dell'Austria e quello dei principi della Casa imperiale stabiliti in Italia.

Frattanto Napoleone salpava dall'Elba il 26 febbraio 1815, sbarcava il 1° marzo a Fréjus e il 20 era a Parigi. Murat ebbe notizia della di lui partenza dall'Elba il 4 marzo, ed in lettere pubblicate nelle *Memorie* di Chateaubriand, una a Fouché, afferma che riprese le armi per formale domanda dell'Imperatore. Napoleone invece a Sant'Elena accusava Murat di avergli rotto, con la sua fatale determinazione di guerra, la possibilità di intendersi con l'Austria, che al muoversi di Murat lo credette da lui ispirato, e strana ma frequente illusione dell'Imperatore, solo per questo non volle più trattare. E poi aggiungeva ad O' Meara che Murat attaccò gli Austriaci sebbene « il di lui corriere si gettasse ai suoi ginocchi per impedirlo ». (*Mémorial de Sainte Hélène*). Certo però Napoleone gli scriveva il 17 marzo da Auxerre che non cominciasse le ostilità senza suo avviso (*Victoires et conquêtes*, XXIV, p. 30, 107). Gli amici, i consiglieri, i ministri, la moglie, afferma Colletta, si dichiararono contrari al proposito di unirsi a Napoleone: egli allora raccolse consiglio, espose i suoi timori pel Congresso, sostenne la guerra, ma il Consiglio « non

avvisando in ciò politica italiana, votò perchè si stesse a vedere e così dimostrando ingiusta l'accusa di Foscolo che « i napoletani irrimediabilmente ciarlieri propalassero per troppo zelo ogni cosa e straziassero la mente poco gagliarda di quel misero Re reputantesi prigioniero fra i suoi ». Il Re, invece, come nel 1814, credeva di essere astuto mandando contemporaneamente assicurazioni all'Austria e promesse a Napoleone.

Era veramente il momento per far fruttare il tradimento dell'anno prima, rimanendo fedele agli alleati poteva ritenersi assicurato sul trono. Ma l'impareggiabile condottiero di cavalli nulla valeva in politica e in strategia. Quando nel 1814 avrebbe dovuto unirsi al vicerè per cacciare gli austriaci, aveva abbandonato Napoleone; ora che doveva far pesare la sua neutralità, si gettava avventatamente contro gli alleati. Aveva contro di sè tutti i bonapartisti, sospettosi i partigiani dell'indipendenza, poco sinceramente amico Napoleone che evidentemente mirava a sfruttarlo, salvo a gittarlo da parte; probabilmente, sopratutto lo ispirò il timore che se l'imperatore rioccupava da solo l'Alta Italia egli non ne sarebbe stato Re; eppercìò, vinto ancora una volta dalla paura di perdere il trono e dalla speranza di poter vantare la liberazione d'Italia da lui solo compiuta, ideò la folle impresa e il 15 marzo dichiarò la guerra senza aspettare almeno i primi successi dell'Imperatore, mentre Napoleone non era ancora a Parigi, rinnovando l'errore di Ferdinando nel 1798 movendosi prima dell'Austria.

11. *La campagna dell'indipendenza.* — Si ritornava almeno al naturale: un esercito italiano si accingeva a combattere un esercito austriaco; ma l'esercito di Murat non poteva offrire probabilità di vittoria. Il Re guidava nominalmente 40,000, di fatto, dice il Colletta, 34,290 uomini, 4900 cavalli, 66 cannoni. « Tre reggimenti di fanteria venivano dai galeotti »; ancora dopo il tradimento del 1814, di 25 generali 10, di 27 colonnelli 13, erano francesi. Gioachino lasciò nel regno 10.000 uomini, non chiamò le compagnie scelte delle milizie che Pepe calcola in 60,000 uomini, non chiamò i vecchi soldati, non aveva disponibili armi per chi ne abbisognasse; dei 35 o 30,000 uomini solo 8000 potevano dirsi agguerriti in Spagna ed in Germania. Fungeva da capo di Stato Maggiore il francese Millet; comandavano la guardia, 5400 uomini, 1960 cavalli e 16 cannoni i generali Strongoli e Livron, la fanteria Carascosa, d'Ambrosio, Giuseppe Lechi in materia di denaro avariato, e Rossetti, Pedrinelli l'artiglieria, Colletta il genio.

I napoletani marciavano il 17 marzo verso lo Stato romano. Giuseppe Lechi occupava Roma da cui il Papa partiva: le Marche venivano raggiunte, a Pesaro gli austriaci ritiravansi. Gli austriaci, 24,000, ingrossarono più tardi fino a 38,000 combattenti, 1700 cavalli e 64 cannoni, secondo le cifre di Colletta, (*Memorie militari sulla campagna d'Italia*), e il loro numero probabile doveva essere conosciuto a Murat che li attaccava.

In un Consiglio in Ancona Colletta esponeva il parere di star sulla difensiva e il generale Filangeri, secondo un frammento di memorie pubblicato da Reumont nell'*Annuario storico* di Federico Raumer del 1871, avrebbe invece proposto di prendere per la via di mare Venezia, spingendosi contemporaneamente verso il Po, mentre più deboli, ma dispersi trovavansi gli austriaci, piano ardito che avrebbe voluto un generale di genio.

Murat mirava al Lombardo-Veneto ove sperava di trovare aiuti negli avanzi dell'esercito del regno; e frattanto, invece di tener compatto il suo corpo per essere addosso al nemico appena lo incontrasse, mandava la guardia per la Toscana, dove aspettavala Nugent. In Rimini, in data 30 marzo 1815, pubblicava il proclama con cui chiamava l'Italia alla guerra per l'indipendenza:

« Italiani! l'ora è venuta in cui debbono compiersi gli alti destini dell'Italia. La Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente. Dall'Alpi allo stretto di Sicilia odasi un grido solo: l'*Indipendenza dell'Italia*. Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono toglervi questa indipendenza, primo diritto e primo bene di ogni popolo? A qual titolo signoreggiano sulle vostre più belle contrade? Invano adunque innalzò per voi la natura la barriera delle Alpi? No. Sgombri dal suolo italiano ogni dominazione straniera. Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria con venti secoli di oppressioni e di stragi. Sia oggi vostra gloria il non avere più padroni. Ottantamila italiani degli Stati di Napoli marciano comandati dal loro Re, giurarono di non domandare riposo se non dopo la liberazione della nazione, e già hanno provato che sanno mantenere i loro giuramenti. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno. Torni alle armi deposte chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la gioventù inesperta.

« Sorga a sì nobile sforzo chiunque ha cuore ed ingegno e snodando una libera voce parli in nome della patria ad ogni petto veramente italiano. Tutta insomma si spieghi ed in tutte

le forme l'energia nazionale. Trattasi di decidere se l'Italia dovrà esser libera e piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio.

« La lotta sia decisiva e vedremo assicurata lungamente la prosperità di una patria sì bella, che, lacera ancora ed insanguinata, eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati di ogni contrada, le nazioni intere degne di un governo liberale, i sovrani che si distinguono per grandezza di carattere godranno della vostra intrapresa ed applaudiranno al vostro trionfo. Potrebbe ella non applaudirvi l'Inghilterra, quel modello di reggimento costituzionale, quel popolo libero che si reca a gloria di combattere e di profondere tesori per l'indipendenza delle nazioni?

« Italiani, voi foste lunga stagione sorpresi di chiamarci invano; voi ci tacciaste forse ancora di inazione allorchè i vostri voti ci suonavano d'ogni intorno. Ma il tempo opportuno non era peranco venuto, non peranco aveva io fatto pruova della perfidia dei nostri nemici e fu d'uopo che l'esperienza smentisse le bugiarde promesse di cui vi eran sì prodighi i vostri antichi dominatori nel riapparire tra voi. Sperienza pronta e fatale! Ne appello a voi, bravi ed infelici italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio e di altrettante illustri ed oppresse regioni. Quanti prodi guerrieri e patriotti virtuosi svelti dal paese natio! Quanti gementi tra i ferri! Quante vittime d'estorsione e d'umiliazioni inaudite! Italiani, riparo a tanti mali. Stringetevi in salda unione ed un Governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una costituzione degna del secolo e di voi, garantisca la vostra libertà e prosperità interna, tosto che il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza.

« Io chiamo d'intorno a me tutti i bravi per combattere; io chiamo del pari quanti han profondamente meditato sugli interessi della loro patria affine di preparare e di disporre la costituzione e le leggi che reggano ormai la felice Italia, l'indipendente Italia.

« Gioachino Napoleone ».

« Per copia conforme:

« *Il capo dello Stato Maggiore generale*
« Millet de Villeneuve ».

Gioachino Murat e Millet de Villeneuve che proclamavano l'indipendenza d'Italia potevano produrre effetto in un popolo sempre indifferente e sempre più disilluso e stanco del regime

francese? Salfi e Pellegrino Rossi e Luigi Porro potevano credergli, i poeti potevano cantarlo come nuovo liberatore, Alessandro Manzoni poteva plaudire all'impresa con la canzone inedita fino al 1848:

> Egli è sorto per Dio!
> Con lui signor dell'itala fortuna
> Le sparse verghe raccorrai da terra
> E un fascio ne farai nella tua mano...
> Signor che la parola hai proferita
> Che tante etadi indarno Italia attese

chiusa con quel brutto verso « Liberi non sarem se non siam uni », ma l'Italia attonita al nuovo spettacolo non si muoveva: nè Murat aveva le armi chieste dagli studenti di Bologna e di Mantova, nè la gioventù accorreva; « non 500 uomini si arruolarono in tutte le Marche », un solo battaglione diede il resto d'Italia, però costituito in gran parte d'ufficiali, comandato dal generale Neri, colonnello del regno. Gli editti e discorsi del re non altro producevano che voti, applausi, rime, orazioni al popolo, ma « non armi, non opere ». Non aveva egli tradito Napoleone? Non aveva combattuto un anno appena prima a fianco degli austriaci contro italiani? Qual fede poteva meritare, quale entusiasmo destare codesto francese scervellato che ricordavasi dell'Italia il giorno in cui gli alleati non lo volevano più per re? Ugo Foscolo credeva, come tutti gl'italiani che il Re di Napoli non fosse tale « da stabilire con senno politico, ove pur gli venisse fatto con l'armi, governo certo in Italia ».

Perciò la lotta dovette rimanere strettamente militare — solo una grande fortuna avrebbe potuto scuotere i diffidenti.

Murat dichiarò le Marche riunite « in eterno » alla Corona di Napoli, e poichè il generale Bianchi sgombrò le Romagne, egli si avanzò. Bellegarde a sua volta emanava un proclama in data 5 aprile, nel quale vantava le beneficenze sparse dall'augustissimo imperatore e re Francesco su tutta l'armata italiana « di cui alcun individuo suo suddito era rimasto senza i necessari mezzi di sussistenza, e su tutta la numerosa classe degli impiegati provveduta egualmente ». Egli garantiva la tranquillità, il buon ordine, amministrazione paterna, ricordando « i tempi felici » di Maria Teresa, di Giuseppe II, di Leopoldo.

Finalmente, dopo uno scontro il 30 marzo a Cesena, il 4 aprile napoletani ed austriaci si battevano al ponte Sant'Ambrogio sul Panaro presso Modena, 8000 austriaci con Bianchi, secondo Colletta, 12,000 secondo Pepe, e la sola

prima divisione napoletana di 7000 uomini e 400 lancieri. Murat si cacciò contro il ponte; gli austriaci a fatica respinti indietreggiarono dopo aver perduto tra morti, feriti e prigionieri un 1000 uomini; verso 700 i napolitani, ferito il generale Filangeri che caricò il ponte con 24 lancieri. Il 7 Murat nell'intendimento di tragittare il Po, assaliva con tre divisioni (25,000), senza avere con sè le grosse artiglierie lasciate a Bologna, i ridotti di Valloaga, che servivano di testa al ponte di Occhiobello — e si ostinava ad assaltarli 6 volte il 7 e l'8 aprile senza riuscire a smuovere il nemico. Contemporaneamente la guardia in Toscana non sapeva superare i 3000 uomini che Nugent, il quale poteva calcolare su 2500 uomini, aveva collocato a Pistoia, e perciò rimaneva fuori del movimento del Re.

Da Modena, non occupata, ad Occhiobello, la linea essendo troppo estesa, dopo l'insuccesso al ponte, gli austriaci avendo occupato Carpi il 10, difeso con 1500 uomini da Florestano Pepe, posta in pericolo la sua sinistra, il 12 costretta la divisione Ambrosio a sgombrare davanti ad Occhiobello, Murat dovette ritirarsi. Il 15 un reggimento ed uno squadrone di cavalleria veniva messo in fuga a Spilimberto — resistettero alquanto sul Reno, davanti a Bologna.

Bentinck annunciava con lettera 5 aprile la guerra con l'Inghilterra. « È verità riconosciuta in Europa, scriveva Murat a Macaroni il 28 settembre 1815, che io mi sono deciso a respingere gli austriaci fino al Po solo perchè a furia d'intrighi si era riuscito a persuadermi (?) che essi si apprestavano ad attaccarmi senza l'aiuto dell'Inghilterra. Nessuno meglio di Voi e di Lord Bentinck deve essere persuaso che il fatale movimento di ritirata dal Po ebbe per motivo la dichiarazione di questo generale che si trovava nell'obbligo di soccorrere gli austriaci se lo avessero richiesto ». In ogni modo, raccolti a consiglio i generali, fu deciso mutare la campagna da offensiva in difensiva; — l'esercito napoletano ancora intero, invece di avanzarsi a liberare l'Italia, indietreggiava verso i suoi confini. Neipperg con 16,000 uomini lo seguiva per la via di Romagna; Bianchi con 30,000 uomini per la Toscana. Pepe attribuisce 16,000 uomini a Neipperg, 8000 a Bert che lo raggiunse, 21,000 a Bianchi e crede che Murat dovesse dar battaglia a Bologna od a Cesena come se egli avesse potuto conoscere subito la divisione avvenuta dell'esercito austriaco. Altri censura Murat di non avere assalito in qualunque modo in Romagna Neipperg per poi gettarsi su Bianchi.

Nella ritirata, il 21 aprile, al Ronco, Malchewsky, attaccato di notte, rompeva gli austriaci con 1500 contro 4000; a Cesenatico il generale Napoletani sorpreso con 1600 uomini subiva gravi perdite, pur battendosi personalmente con un capitano dei dragoni austriaci.

Il 2 maggio Murat, appena raggiunto dalla Guardia, decideva finalmente combattere con 22,000 uomini Bianchi sebbene più forte, per poi gettarsi su Neipperg. A Macerata è concorde combattessero in tutto 8000 napoletani contro 8000 austriaci; la giornata riusciva favorevole a Murat ma non decisiva. L'indomani gli austriaci rinforzati da Feligne divenivano 15,000; il combattimento continuava intorno a Tolentino movendosi i Napoletani discordinati e perdendo i vantaggi ottenuti la vigilia. Però le contrastate alture di Cuccoli e Cantagallo rimanevano, secondo Pignatelli Strongoli, in mano alla Guardia. Moriva il colonnello duca di Caspoli, figlio del duca di Roccaromana. Alla sera dicono Murat ricevesse dispacci dal regno che gli annunciavano insurrezioni e pericoli; Colletta afferma che gli Austriaci avrebbero potuto completare la rotta della divisione Aquino e finire la guerra a Tolentino. Murat decise di non più insistere in una battaglia nella quale erano caduti 2000 uomini fra le due parti — Carascosa solo mantenne la disciplina militare; il resto dell'esercito si disgregò cominciando con una disastrosa ritirata notturna.

I migliori generali napoletani, avverte il Pepe, non trovavansi a Macerata — Carascosa, De Gennaro, Napoletani e Guglielmo Pepe erano ad Osimo. Florestano Pepe giunse sul tardi al campo, Macdonald era ministro della guerra, d'Ambrosio, Filangeri, e Campana vennero feriti.

Il 4 maggio al passaggio del Chienti sulla strada per Fermo, occupato prestamente dal generale Stahremberg, un nuovo combattimento non riusciva favorevole ai Napoletani. A Castel del Sangro, il 7 maggio, combattevano con Carascosa i 400 del Regno e lo facevano sgombrare.

Murat, arrivato a Pescara il 12 maggio, firmava con la falsa data di Rimini 30 Marzo una costituzione che accordava ai napoletani, pur conservando gli ufficiali della Corona, il gran Ciambellano, il grande scudiere, il grande elemosiniere, una rappresentanza nazionale in due camere, l'ultima ancora di salvezza del marinaio in naufragio. Ma la sorpresa notturna del 16 maggio al campo di Mignano dove 5000 uomini condotti da Macdonald travolti dalla cavalleria fuggivano dinanzi ad 800 austriaci, precipitò lo scioglimento; ormai non

rimanevano a Murat più di 6000 fanti e 2500 cavalli disanimati ed impotenti a Capua. « Voi conoscete, scriveva Murat a Macuroni nel settembre 1815, attribuendo come di consueto la colpa del suo disastro a tutt'altri che a se stesso, le cause che hanno occasionato la diserzione della mia bella armata, le false voci abilmente sparse della mia morte, quelle dello sbarco degli inglesi a Napoli, la condotta del generale Pignatelli, il tradimento di alcuni ufficiali che riuscirono con perfida arte ad alimentare il disordine e lo scoraggiamento, dando un funesto esempio ». Invano Carolina Murat durante l'assenza del marito aveva tenuto lo Stato « con sagace consiglio ed animo virile »; aveva mandato aiuti, incorata la Guardia nazionale con una rivista nella quale comparve a cavallo in uniforme coi colori della guardia. Il 13, a disastro palese, ella aveva fatto la consegna delle navi e dell'arsenale agli Inglesi, aveva convenuto con Campbell, di venir trasportata in Francia, ciò che l'ammiraglio Exmouth non volle mantenere.

Murat, dopo la rotta di Mignano, mandati al nemico per trattare i generali Colletta e Carascosa, rientrava in Napoli la sera del 18 accolto, vinto, dal popolo meglio di quando entrava baldanzoso, e tosto seguendo l'esempio della regina che aveva creduto inutile ogni resistenza e s'era imbarcata su una nave inglese coi ministri Zurlo e Agar e col generale Macdonald che rimase con lei fino alla morte e Livron, accompagnato dal duca di Roccaromana suo grande scudiere, dagli aiutanti di campo Rossetti, Giuliani, Beauffremont, dai due fratelli Bonafoux suoi nepoti e dall'ufficiale polacco Malchewski uscì da Napoli per la grotta di Pozzuoli e su un leggero battello, condotto in salvo da Manhes incontrato casualmente in Ischia, sbarcò in Provenza.

Ferdinando nel 1799 aveva urtato nel cadavere di Caracciolo: Carolina Murat doveva assistere dalla sua nave in rada alle dimostrazioni che si facevano in Napoli pel nuovo Governo e vedere gli onori al vascello sul quale rientrava il Re borbone.

Il 20 maggio i generali napoletani firmavano a Casa Lanza presso Capua coi generali Bianchi e Neipperg per l'Austria, e Lord Burghersch per l'Inghilterra, la convenzione militare nella quale stabilivasi con domande e risposte addizionali:

« 1° Nessuno potrà essere ricercato o inquietato per le opinioni e la condotta politica ch'egli avrà tenuta anteriormente allo stabilimento del re Ferdinando IV sul trono di Napoli in qualunque tempo, ed in qualunque siasi circostanza. Sarà in conseguenza accordata un'amnistia piena ed intera senza eccezione o restrizione qualunque

« 2° La vendita dei beni dello Stato è irrevocabilmente conservata.

« 3° Il debito pubblico sarà garantito.

« 4° Qualunque napoletano è abile a possedere gli uffici ed impieghi sia civili, sia militari del Regno.

« 5° La nobiltà antica e la nuova saranno conservate.

« 6° Ogni militare al servizio di Napoli, nato nel Regno delle due Sicilie, che presterà giuramento di fedeltà a Sua Maestà il re Ferdinando IV, sarà conservato nei suoi gradi, onori e stipendi.

« Sua Maestà l'Imperatore d'Austria assicura queste disposizioni colla sua garanzia personale. »

Dal 20 al 22 provvidde all'ordine la Guardia nazionale reprimendo alcuni eccessi coll'aiuto degli inglesi. Nel trambusto alcuni francesi venivano uccisi.

Gli austriaci entrarono in Napoli il 23 col principe Leopoldo a cavallo alla testa dell'esercito, accolti da grande moltitudine plaudente.

Il generale Begani, non avendo avuto l'ordine di cedere Gaeta, la difese fino a Waterloo, rendendola solo l'8 agosto e meritando con tale fedeltà al giuramento onorato esiglio; il duca di Civitella, maggiore della Guardia, si precipitò pel dolore della partenza del Re dal quarto piano della sua abitazione sul ponte di Chiaia; altri furono veduti piangere pel disastro.

Cessava così a Napoli il regime francese, lasciando dietro a sè giudizi controversi. I borbonici lo straziarono, i patriotti lo difesero fino a costituire un partito murattiano.

Il regime francese aveva abolito la feudalità, introdotto l'eguaglianza nelle imposte, soppressi i fidecomessi, ordinate le finanze e l'amministrazione, frenata la potenza del Clero, soffocato il brigantaggio, favorita l'istruzione, avviate le strade, mentre in pari tempo l'insolenza militare, l'ingerenza di stranieri, le crudeltà della repressione lo avevano reso antipatico.

Lasciava ai Borboni 840,000 ducati di interessi del debito pubblico che al 3 0|0 davano 28 milioni di ducati di capitale pari a 126 milioni di lire — ma lasciava altresì un insegnamento che un giorno doveva fruttare.

Quei napoletani che con Mack contro i francesi e con Murat contro gli austriaci fuggivano e si disperdevano vilmente alle prime fucilate, quasi spaventati dal rumore delle armi, invece come briganti e come lazzaroni, come patriotti e come soldati in Germania e in Spagna si erano battuti valorosamente. Per muoverli occorreva una passione o una fede, Dio, la religione,

il Re, o la libertà. Allora, ma allora si battevano e più tenacemente degli altri. Il giorno in cui questa passione e questa fede fosse divenuta la patria, e questa patria fosse divenuta l'Italia, un nuovo contingente di uomini che il regime francese aveva svegliato dal profondo abbattimento in cui giacevano, sarebbe sorto a difenderla.

12. *L'ultima follia di Murat.* — Murat, partito dal Regno la notte del 19 al 20 maggio 1815, giunto a Tolone, non voluto dall'Imperatore, appena questi cadeva chiedendo invano passaporti a Luigi XVIII e al ministro dei Borboni Fouché, nascostosi per sfuggire alle ricerche del commissario marchese La Rivière ed alla agitazione minacciosa della folla, errante tre giorni e quattro notti per la campagna, invano cercato con una barca dal duca della Romana, dal marchese Giuliani e dal colonnello Bonafoux, salvato da tre ufficiali di marina e raccolto in una barca, giunto in Corsica vi trovava accoglienza festosa anche in Ajaccio, accorrendo intorno a lui oltre al generale Franceschetti i generali pure còrsi Ottavi e Gentili, il colonnello Natali ed altri ex soldati venuti a difenderlo da ogni arresto, e fu tale accoglienza che lo determinò, secondo Franceschetti, a nuova impresa su Napoli.

Ivi, Re spodestato, rifiutò le proposte austriache recategli il 1° settembre da Maceroni colonnello al servizio inglese e consistenti nel recarsi ad abitare da privato in Austria con promessa di non uscirne. « Una prigione è il mio asilo, disse egli, prigione è come tomba e a Re caduto dal trono non rimane che morir da soldato ». Qual demone lo spingeva? Vi fu chi, afferma Franceschetti, nella speranza di riaversi in finanze, gli suggerì la spedizione in Calabria. Ma più probabilmente l'esempio di Napoleone, riuscito a farsi acclamare dall'esercito gli serviva di sprone. Anche Murat sapeva gli avanzi dell'esercito raccolti intorno a Salerno e là egli mirava a sbarcare. Se fosse riuscito, l'esercito lo avrebbe accolto — ma poi? Gli austriaci occupavano Napoli. Quale speranza di vincerli dopo Occhiobello, Carpi, Macerata, Tolentino e Mignano con un esercito da riorganizzare? La passione dell'avventura vinceva tutte le più ovvie considerazioni del ragionamento. Tutti lo sconsigliavano dall'impresa; ma egli, narra il di lui segretario Galvani nelle *Mémoires des événements qui ont précédé la mort de Murat*, rispondeva di confidare nell'amore inalterabile « *de mes sujets, de mes enfants* ». « Parto per andare a raggiungere i miei soldati, scriveva a Maceroni il 28 settembre 1815, perchè essi ardono dal desiderio di vedermi alla loro testa. Mi hanno tutti conservato il loro affetto come tutte

le altre classi dei miei sudditi ben amati. Non ho punto abdicato, ho diritto di riconquistare una corona, se Dio me ne dà la forza ed i mezzi ». Aveva mandato a Napoli un messo per intendersi coi generali, per cui sorse più tardi la polemica fra Pietro Colletta (*Pochi fatti su Gioachino Murat*) accusato di avere indotto il Re a venire, e il generale Pignatelli Strongoli: (*Osservazioni sull'opuscolo. Pochi fatti su G. Murat*) e il tenente colonnello Lanzetta, uno dei giudici di Murat che scrisse una commedia, non pubblicata, contro Colletta; — ma poi Murat non attese le risposte. Gli giungeva dal conte Borgia di Roma, già suo aiutante generale e ciambellano, una lettera che assicurava odiato Ferdinando nel regno, decisa la popolazione ad insorgere. Egli raccoglieva 250 soldati, quasi tutti côrsi, e affidava le barche al maltese Barbarà, già corsaro, poi suo ufficiale di mare e da lui nominato barone. Murat contava di affidare il Ministero della guerra al generale Carascosa, la polizia al generale Colletta, la prefettura di polizia a Giustino Fortunato, l'interno al duca di Carignano, il comando della piazza di Napoli al generale Filangeri, la divisione militare di Salerno al generale d'Ambrosio, quella delle Puglie al generale Pepe, della Calabria al generale Ottavi, e fu molto che non pubblicasse le nomine prima di partire nel pubblicare il decreto sui nuovi ordinamenti.

S'imbarcò la notte del 28 settembre in Aiaccio con 300 uomini tra militari, marinai ed ufficiali su cinque trabaccoli ed una feluca, comandati da Barbarà, Courand Ettore, Mattei, Semidei, Cecconi, nella barca di Murat in 31.

Il 6 ottobre, mentre stava per sbarcare tra Paola e S. Lucido una tempesta divideva le navi. L'8 ottobre perciò sbarcò a Pizzo, in quella terra di Calabria calda ancora del sangue versato da Manhès, col generale Franceschetti, il maresciallo di campo Natali, Galvani come Commissario di guerra; Lanfranchi, Bisciani, Pernice capitani; Pascalini, Moltedo, Pellegrini tenenti, Franceschi, Perelli, Tortarelli, Spadone, Santoni, Cambianca, Giovannini, Giulio sergenti; Cattaneo, Battistini, Angeli, Perelli, Bastiani, Varesi, Lavazzari, Tedeschi soldati, due camerieri, un cuoco; Murat in divisa di panno azzurro colle spalline di colonnello. Barbarà, sbarcatili, si trasse al largo, narra Galvani, invece di aspettare secondo l'ordine alla riva e Courand pure ebbe accusa della stessa colpa. Giunta la comitiva al Pizzo di domenica alle 10, trovò molta gente sulla piazza che la vide attonita ed allibbita. Un corpo di guardia le accolse festosamente, qualcuno lo seguitò per la strada

di Monteleone, ma Trentacapilli, capitano di gendarmeria, già capo nella guerra civile delle Calabrie, al quale tre fratelli erano stati fucilati da Manhès, ed Alcalá, fattore del duca dell'Infantado, alla testa di una torma di paesani armati, presero a schioppettate gli sbarcati uccidendo il capitano Pernice e il sergente Giovannini, gli altri per balze e dirupi precipitati in cerca della marina, arrestati, percossi, malmenati e gettati in castello.

Vaudoncourt, nell'opuscolo *Vingt années d'un proscrit* narra e Pepe nelle *Memorie* conferma (I, 489) senza accennare alle fonti da cui trassero il fatto, che alla notizia della cattura di Murat il re Ferdinando convocò un Consiglio straordinario chiamando anche i ministri esteri: quello di Spagna si sarebbe pronunciato per la morte, quello di Francia si sarebbe ricusato « ma in modo da far comprendere che divideva l'opinione del suo collega »; i ministri d'Austria, di Prussia e di Russia avrebbero preferito la consegna all'Austria, ma l'inglese A Court avrebbe esclamato: « Tuez-le, je prends tout sur moi ».

Fatto è che il decreto 9 ottobre 1815 di re Ferdinando ordinava « Art. 1° Il generale Murat sarà tradotto dinanzi ad un tribunale straordinario, i cui componenti saranno nominati dal nostro ministro della guerra; Art. 2° Non sarà concesso al *condannato* che una mezza ora da potersi permettere di ricevere i conforti della religione ». In seguito ad un tale ordine, simile a quello di Napoleone per Andrea Hofer, la Commissione militare nominata dal generale Nunziante e composta dall'aiutante generale Fasulo di Napoli, capo di Stato Maggiore, presidente, Scalfaro di Monteleone colonnello della legione provinciale della Calabria Ulteriore, Litterio Natoli, siciliano, tenente-colonnello di marina, Gennaro Lanzetta, tenente-colonnello del genio, Matteo Camilli e Francesco Vergeria, capitani d'artiglieria, Francesco Paolo Mortillore, siciliano, tenente di artiglieria, Francesco Froio, siciliano, tenente nel terzo reggimento estero, relatore, Giovanni La Camera, procuratore generale alla Corte criminale di Catanzaro, accusatore, e Francesco Papavassi, segretario, ufficiali i quali tutti meno Froio avevano servito sotto gli ordini di Murat e da lui avevano ottenuto gradi per cui avrebbero potuto ricusarsi, col solo pericolo di perdere l'impiego e di subire un arresto di tre mesi, ma rispettando le leggi di convenienza, difensore il capitano Giuseppe Starace, sotto direttore di artiglieria, pregato da Murat di non parlare, imperocchè « un Re non può venir giudicato che da un altro Re » visti i do-

cumenti, sentiti i testimoni e le conclusioni — non l'imputato che aveva ricusato di comparire ma che all'interrogatorio aveva risposto essere diretto per Trieste, e aver sbarcato per viveri colto dalla tempesta, in ciò smentito dai proclami e decreti di nomina sequestratigli — applicando non come fu detto la legge 21 giugno 1810 da Murat emanata contro i borbonici, bensì gli art. 87 e 91 del Codice penale, condannava con sentenza 13 ottobre 1815 alla morte per fucilazione « il generale Gioachino Murat come nemico pubblico per attentato alla mutazione della forma di Governo ed eccitamento alla guerra civile » (COLLETTA, *Pochi fatti su Gioachino Murat*).

Gioachino, prigioniere, era vissuto serenamente; il generale Nunziante lo aveva trattato onestamente, e a lui il giorno prima di morire Murat diceva, che col re Ferdinando era facile accordarsi, questi cedendo a lui il reame di Napoli ed egli le sue ragioni sulla Sicilia!

Il 13 ottobre 1815, dopo che aveva accolto i conforti religiosi ed aveva scritto al confessore canonico Masdea « je déclare de mourir en bon chrétien » e dopo aver scritto una lettera affettuosa alla moglie, sulla spianata del forte, Gioachino Murat, d'anni 48, calmo, coi ritratti della famiglia in mano ed esclamando: « Miei amici, coraggio, non mirate al volto, ma mirate al cuore » cadde morto.

Dei suoi compagni, gli ufficiali vennero mandati al castello d'If, i soldati incorporati nel battaglione delle colonie — a Salerno parecchi dei suoi partigiani vennero trucidati. Ferdinando, nella domenica successiva, intervenne secondo il solito al ballo della Favorita, intrattenendosi della catastrofe in mezzo alle danze.

Mentre il ministro russo pronunciavasi vivamente contro la precipitazione con cui si era agito, Metternich con dispaccio 4 novembre approvava « la condotta savia e ferma di S. M. ».

La fucilazione di Murat, che aveva prodotto nelle alte classi di Napoli una viva emozione, venne aspramente censurata, e Ferdinando apparve ai liberali sempre più odioso. Le potenze alleate non avevano fucilato Napoleone e s'erano accontentate di relegarlo e custodirlo. Ferdinando Borbone pensò invece che un rivale morto è meno pericoloso di un pretendente prigioniero — minaccia costante. Se la rivoluzione aveva ucciso Carlo I e Luigi XVI, egli poteva bene liberarsi dall'irrequieto avventuriere. Il Messico nel secolo XIX fucilò Massimiliano d'Austria meno colpevole verso le leggi del paese, meno temerario di Murat. Ferdinando, in possesso

dopo tante vicende del trono ereditato, volle con esempio tragico assicurarlo dalle intraprese audaci. Egli che aveva approvato i supplizi ben più inutili del 1799, non poteva esitare davanti ad una nuova sentenza di morte. Se Murat avesse fatto fucilare Ferdinando come Napoleone il duca di Enghien innocente più di Murat, tutti i napoleonidi avrebbero applaudito. Murat aveva voluto la sua sorte, e condannato a termini del Codice penale non meritava misericordia se non da un nemico generoso, cavalleresco e sicuro del trono. I Borboni di Napoli non furono mai nè generosi nè cavallereschi, e il trono di Ferdinando nel 1815, appena restaurato dopo 10 anni di regime francese, non poteva dirsi solido. La storia può compiangere la fine immatura di un soldato coraggioso, può giudicare un eccesso la di lui fucilazione, ma non può negarle il carattere di difesa che le imprimevano le circostanze e che il 1820 confermò.

PARTE IX.

LA SICILIA

CAPITOLO I.

Durante la rivoluzione francese.

1. — *La congiura ed il supplizio di Francesco Paolo De Blasi.*

Sicilia, circondata dal mare, fornita di scarse comunicazioni col resto del mondo, retta a feudalismo, con una plebe selvaggiamente ignorante, con un patriziato da lungo tempo dominatore, un clero ricco e potente, un medio ceto appena nascente, doveva presentare la fisonomia più caratteristica di qualsiasi altro degli Stati d'Italia.

Alla fine del secolo XVIII non v'era una strada completa, rari i ponti. Leggere e scrivere non sapevano persone tra le più distinte del paese, principi e duchi; le università di Palermo e di Catania trovavansi indietro di secoli, l'istruzione popolare pressochè nulla, la massa della popolazione in mano ai baroni; vigeva la tortura in tutte le forme e gradi del procedimento criminale, si avevano prigionieri da lunghi anni mai interrogati; il regime baronale vigeva superiore di forza al potere reale, quando il solo principe di Butera disponeva di 50 voti, di guisachè il Re veniva ritenuto dai baroni soltanto come il primo

dei Pari — « la costituzione, afferma l'Helfert (*Die Koenigin Karolina*), incatenava la miglior volontà del Governo ».

Non solo nessuna traccia si scopre di italianità in Sicilia sul finire del secolo XVIII, allo scoppiar della rivoluzione francese, ma la stessa aspirazione all'antica indipendenza, dopo tanti anni di dominio spagnuolo e dopo che la dinastia borbonica aveva aggiogato l'isola al carro di Napoli, doveva essere rimasta una vaga aspirazione, non strappata del tutto nel fondo delle viscere del popolo, ma tale da non poter prorompere alla superficie se non per forza di grandi avvenimenti. Il Parlamento godeva così scarsa considerazione che le città delegavano a rappresentarle o i segretari del vicerè e i loro avvocati, — « gente venale, vile, ambiziosa, promossi per lo più a forza di abietti servigi », e ancora il braccio baronale presentavasi come il meno venale.

Pur tuttavia la tradizione, la consuetudine, la attività di una costituzione sia pur feudale ma antica che attraeva nel suo giro buon numero di cittadini, doveva rendere l'isola non refrattaria del tutto al contagio delle nuove idee, nel campo almeno della lotta per la libertà.

Il tumulto della tempesta rivoluzionaria doveva ripercuotersi, sia pur smorzato, sulle coste di Sicilia, dove era impossibile non vivesse qualche nobile malcontento, qualche prete di indole ardita e sopratutto qualche borghese e qualche popolano irritabile, suscettibile del desiderio di partecipare alla vita pubblica, di dividere insieme alle classi dirigenti il diritto di disporre delle cose della patria, di diminuire e di togliere sull'esempio della Francia i pesanti privilegi esistenti.

Perfino la plebe siciliana si presentava con tali doti di sagacità naturale e di ardimento che non era difficile sfruttare se qualche abile conduttore ne comprendesse l'utilità, e il medio ceto, per quanto poco forte, doveva aprir facile orecchie alle seducenti lusinghe teoriche della libertà alla francese: tutti eguali — non più privilegi di nobiltà, non più soggezione a monarchi assoluti.

Quindi è che il Governo allo scoppiar della non remota bufera anche in Sicilia credette provvedere ai suoi parafulmini; poichè s'accorgeva qua e là di combriccole, di discorsi, di dimostrazioni simpatiche al nuovo indirizzo, anche in Sicilia dovevano aver luogo le condanne *pro lectura gazzetarum*, il divieto dei calzoni lunghi e dei baffi liberi, indizi di tendenze giacobine, e l'espulsione dei francesi dal regno (1792) limitata dal vicerè Caramanico ai soli che non volessero prestar giuramento al sovrano.

Imperocchè non vi era da illudersi, prima di Mirabeau e di Barnave, di Vergniaud e di Robespierre la cui voce arrivava fioca e rotta entro quest'isola sorvegliata, eranvi stati Rousseau e Voltaire, Beccaria, Filangeri e Natale e i principi riformatori italiani, e le riforme di Tanucci e di Caracciolo — qualcosa doveva essere penetrato nel cervello di un certo numero di cittadini, di cui i baffi liberi ed i calzoni lunghi costituivano le prime manifestazioni esterne ed attive.

In fatti nel 1795 a Palermo si presentava o si credette si presentasse una congiura per tradurre le innocue dimostrazioni in rivolgimento deciso contro gli ordini costituiti.

Le classi dirigenti veramente non offrivano alcun sospetto; il Parlamento ancora nel 1794 aveva sentito bensì qualche voce parlare con un po' di maggior franchezza, ma infine oltre ai soliti donativi aveva votato un ulteriore sussidio di un milione di scudi, dei quali 160,000 assegnati a carico degli abati e prelati parlamentari, 153,000 ai baroni, 405,000 ai possidenti, 96,000 agli stranieri, 36,000 alle persone franche, 130,000 alle mani morte, 12,000 ai mercanti — però il pericolo poteva venire per l'influenza delle passioni intorno rumoreggianti, almeno da parte di qualche eccentrico, dall'indole sua destinato a più vivamente sentirle.

Viveva a Palermo figlio di un poeta, Francesco Paolo De Blasi ed Angelo, di famiglia patrizia, che nel 1778 aveva giovanissimo pubblicato una *Dissertazione sopra l'egualità e la disuguaglianza degli uomini in riguardo alla loro felicità*, secondo le idee già diffuse dalle teoriche di Rousseau.

Nel 1787 aveva avuto dal viceré il mandato di raccogliere le Prammatiche del regno di Sicilia, precedute da un discorso il quale era piaciuto così da far scrivere al Governo che « il Re, volendo dimostrare il suo sovrano gradimento della cura che si ha preso il detto De Blasi nel mentovato suo travaglio, ha comandato che V. E. l'abbia in considerazione nelle toghe a misura del suo merito e capacità ». Nel 1790 aveva pubblicato un *Saggio sopra la legislazione della Sicilia* nel quale sosteneva l'abolizione della pena di morte, sembrandogli pena sufficiente la berlina, l'infamia e la servitù, lamentava la precipitazione dei giudizi penali e le pene straordinarie nei casi di prove semi-piene — e nel 1793 aveva dato in luce il secondo volume delle *Prammatiche*, come nel 1794 aveva pubblicato un discorso di prefazione alle poesie, per la ricuperata salute del viceré pieno di elogi per lui.

L'uomo adunque, sebbene impregnato di principii contrari a quelli che informavano il regime dello Stato, non poteva

apparire pericoloso all'ordine costituito; tutt'al più un sognatore idealista di riforme da ottenersi col concorso del Governo, secondo le tradizioni di Carlo III.

Ma nel 1794 De Blasi aveva raccolto in sua casa, come capo l'Accademia siciliana nata nel 1778 a cui furono iscritti Giovanni Meli, Francesco Cari, Salvatore di Blasi, Mariano Scasso, Francesco Paolo Nasce, un'Accademia costituita da uomini non sospetti, ma per studiosi e colti, tale che Villabianca nel *Diari* afferma « non voluta in casa del principe Fernari, per causa di urtarne l'istituzione al sistema e pensare del Governo », e nel 9 gennaio era morto, fu detto di veleno, e per opera di Acton sostituito a lui nell'intimità della Regina, il viceré Caramanico, continuatore con miglior garbo del Caracciolo, nei *Diari* stessi come nei manoscritti di Gaetano Alessi parroco di Palermo (Vito La Mantia, *Francesco Paolo De Blasi*. — *Arch. St. It.*, 1886) imputato di professare il *framassonismo* e di affezione ai *francesi* « coi quali si credeva che avesse ordito qualche trama contro lo Stato » uomo che aveva coltivato le istituzioni letterarie, ed aveva temperato le repulsioni alle riforme del Caracciolo da parte della nobiltà applicando forme gentili, invece delle aspre del suo antecessore, appunto perchè è opinione di molti che egli pure e più di quanto avrebbe fatto il Caracciolo, ricevesse « con trasporto di compiacenza le idee della rivoluzione ».

Sospetta l'Accademia, morto il viceré tollerante e sostituito come presidente del regno dall'arcivescovo di Palermo Filippo Lopez y Royo, dipinto come « inquisitore, sospettoso, tirannico, inesorabile, avaro » — avvenuti per scarsi raccolti, per nuovi tributi e per malcontento contro di lui « tumulti confusi », a Palermo, De Blasi veniva arrestato insieme ad altri.

Il suo processo manca — i cronisti del tempo narrano che erasi ordita una congiura per istituire un'Assemblea a Palermo e governare la Sicilia con nuove leggi; nulla di più concreto e preciso, gli storici posteriori ingrossarono — il Colletta credette che De Blasi avesse conferito con altri per decidere se quei tumulti bastassero ad un aperto sconvolgimento, il Coppi narrò che volessero trucidare il Sacro Consiglio, vale a dire l'arcivescovo e i primari magistrati; il Vannucci che dovessero insorgere al grido *viva la repubblica, abbasso i privilegi*, e il Verri, contemporaneo, nelle *Vicende memorabili* « fu scoperta a Palermo una congiura la quale doveva scoppiare il venerdì santo quando al tramontare del

sole vi si usava fare solenne processione dei nobili, dei magistrati e del clero — e il modo era eccitare la plebe concorsa a quella pompa, uccidere Monsignor Lopez arcivescovo della città e i principali di essa, poi diffondersi e saccheggiarla ».

La denuncia della congiura si attribuisce ad un giovane di argentiere. Fu avvocato fiscale nel processo Felice Damiani che così cominciava a prepararsi per la più famosa Giunta di Stato a Napoli, poi il giudice della Gran Corte criminale marchese Giuseppe Artale. Di Biasi veniva sottoposto a tortura « ma non fu possibile staccare dalla sua bocca il minimo lume e la minima parola di dire d'essere stato autore principale di siffatta sedizione ».

La sentenza 15 maggio 1795, dopo sentiti i difensori, giudicava andare a Napoli Maestro Francesco Patricola, capomastro di fabbriche, autore e direttore della cupola del Duomo di Palermo, « uomo di sottilissimo ingegno e fabbricatore di macchine », Andrea Sciarda, Gioachino Merenzio, Giuseppe Palazzo, Vincenzo La Rosa; bandiva il barone Ferdinando Porcari, don Saverio Ganci, don Gaetano Janello, Salvatore Pazzicone, Vincenzo Solazzo, Giuseppe Lo Piccolo, Agostino Cavarretta — *iste don Franciscus Paulus de Blasi decapitetur absque pompa et ante executione sententiae torqueatur tanquam cadaver in capite alieno advocandos complices* — condannati alla forca Giulio Tenaglia, Benedetto La Villa, orefici, e il sergente Bernardo Palumbo; a 20 anni a Favignana Gaetano Carolo e Salvatore Messina, a 10 anni alla Pantelleria Nunzio Ruvolo, a 7 anni a Lipari don Gandolfo Bonomo, a 6 anni alla Pantelleria Giovanni Tinaglia, a 3 anni Francesco De Anna.

Trovandosi De Blasi « crepato » invece di applicargli la corda, gli fu squagliato il lardo sui piedi. Il 20 maggio egli andò al patibolo, avendo scritto due sonetti dopo la condanna, uno dei quali diceva :

> Errai, nol niego; al perfido ardimento
> Lentai la briglia

e dopo aver mandato dal confortatorio una lettera al presidente del regno per deplorare di aver offeso Dio, mancato al suo sovrano in momenti di furore e giurando di non avere altri complici oltre i già noti. Vestito di nero, contraffatto pei patiti tormenti, coi capelli bianchi, saliva il palco « pur tuttavia contrito da cristiano, coraggioso ed invitto ».

Dopo tre mesi Patricola era condannato ad anni 15,

Gauci a 12, Tinelli a 7. Ed a Catania si aveva l'esecuzione di un Piraino — « per un'altra vera o supposta cospirazione repubblicana — imprigionamenti, esilii, processi, guerra ai calzoni lunghi, ai peli sulle gote, alle code accorciate »; nei gradi più bassi della gerarchia qualche sprazzo di giacobinismo era anche penetrato tra i frati.

Così fu soffocato nel sangue un movimento di cui non si conosce niente di positivo, il quale, tenuto conto dell'epoca e delle confessioni del suo capo, mirava probabilmente a rovesciare il Governo per assicurare franchigie nuove al paese, ma che nell'ambiente ostile ed indifferente non poteva rappresentare se non l'aspirazione di una microscopica minoranza.

Tuttavia la congiura De Blasi e pel numero e per le qualità degli imputati, appare più importante della pretesa congiura dei tre giovanetti a Napoli nel 1793, e di quella Zamboni a Bologna nel 1795, meno importante della congiura di Torino del 1796, che si poteva far forte per la vicinanza dei francesi; tutte e quattro quasi contemporanee, attestano l'influenza crescente della rivoluzione francese anche in Italia dal Piemonte fino in Sicilia, influenza la quale cominciava a diffondersi per intanto tra i cervelli eccentrici, ma che, come avviene d'ogni bisogno, avrebbe finito a trascinare con sè molta parte delle classi dirigenti e dietro a loro le moltitudini.

In ogni modo se i precursori teorici del risorgimento politico italiano risalgono alla seconda metà del secolo XVIII, i precursori attivi cominciano colla rivoluzione francese; la figliazione è evidente, come è evidente che la stessa Sicilia, sebbene lontana ed isolata, non sfuggì al di lei contagio. Il che viene constatato da Michele Amari nella *Introduzione del Saggio sulla Costituzione del Regno di Sicilia* di Palmieri, laddove osserva che gli uomini democratici, perchè avessero tardato a penetrare in Sicilia, non si mostrarono meno gagliardi e il Governo che con la strategia del medioevo faceva combattere in Parlamento contro i nobili quei suoi cinquantatrè avvocati o simil gente procuratori dei Comuni, vidde spuntare in Palermo la congiura De Blasi, il popolo minuto non ancora a dir vero svegliato, ma già mentre i nobili si avviavano a minacciare all'inglese, il medio ceto gridava alla francese.

Il Governo di Napoli invece man mano che le idee si diffondevano si irrigidiva sempre più, e a Napoli come a Palermo, le combatteva colla forca.

2. — *Ferdinando in Sicilia.*

L'arcivescovo Lopez dopo la congiura De Blasi, vedendo dovunque congiure, esagerava in tal modo i rigori e le inquisizioni, che lo stesso Governo lo richiamò.

La Sicilia non meritava di fatti una diffidenza così esagerata; essa nel 1796 aveva dato al Re due reggimenti di cavalleria arruolati dal conte di Caltanissetta, un battaglione ed un reggimento di fanteria dal principe di Cattolica, due battaglioni, uno col Requesens, l'altro col duca di Sperlinga. L'erario di Sicilia somministrava all'erario di Napoli annui ducati 1,020,000, dei quali 900,000 per l'esercito e 120,000 per la marina, sebbene marina militare siciliana non esistesse, tanto che nel 1797 essendo fatto schiavo di un pirata il principe Paternò, egli dovette pagare del suo il riscatto di un milione di piastre, pur rimanendo ricco, aggiunge il Colletta. Chè se Sicilia aiutava nel limite delle sue scarse forze d'allora il regno, i suoi uomini delle classi dirigenti non mostravano antipatia di sorta verso il regime assoluto, cosicchè Giovanni Meli, l'illustre poeta del vernacolo, già socio dell'Accademia del De Blasi, lodava in varie poesie l'arcivescovo Lopez, e quando nel 1798 quegli veniva richiamato gli scriveva: « Io nel mio cuore vorrei che V. E. R. tornasse in Palermo, dall'altra confesso con mio rammarico — malgrado il mio patriottismo — che la Sicilia non è fatta per la parte di buon senso; vuol essere minchionata e per uno incontrarci bene abbisogna essere ipocrita ed impostore. Ecco le condizioni che abbisognano ad un medico per far fortuna ed incontrare il genio dei siciliani. Quelle di un vescovo sono presso a poco le medesime ». (*Nuove effemeridi siciliane*, Palermo, 1861, p. 227 e 231).

E nel 1798, per la necessità della guerra contro l'esercito francese, il Parlamento siciliano votava un donativo straordinario di scudi 2,000,000, colle solite proporzioni sui vari ordini di contribuenti. Solo allorquando il Re, spinto dalle esigenze del momento chiedeva un altro donativo di 60,000 once al mese per tutto il tempo che durerebbero i bisogni, se il braccio demaniale accordava, l'ecclesiastico e il baronale volevano porre un limite di quattro anni. Oppositori erano stati i principi di Cassaro, di Trabia, e di Pantelleria.

Il Re ordinava che il voto del braccio demaniale dovesse considerarsi come emesso da tutto il Parlamento. La Deputazione del regno a maggioranza di 7 voti contro 5, delibe-

rava un indirizzo in cui si scusava di non poter oltrepassare il mandato del Parlamento; l'affare rimesso alla Giunta dei presidenti, stava per prorompere in crisi minacciava di farsi acuto, quando il Re arrivò.

Il Re fuggente da Napoli era per la Sicilia un acquisto; il 26 dicembre 1798 sbarcando a Palermo con un bambino morto, Maria Carolina esclamava, come già Maria Teresa agli ungheresi: Volete voi palermitani accogliere la vostra Regina? E l'entusiasmo fu vero. Ai baroni siciliani, narra il Radilusa nel *Saggio storico e politico sulla Sicilia*, si affidarono uffici e ministeri, si prodigarono onorificenze ai nazionali, e il Re ritirò il dispaccio che poneva in esazione il sussidio delle 60,000 once al mese e chiamò al Ministero i principi di Trabia e di Cassaro. La Sicilia in pochi giorni aveva armi, soldati e mezzi di ogni specie anche pei cortigiani la cui boria e il cui predominio pur spiacevano. Si era nella luna di miele. Ferdinando perduto il regno sentiva il bisogno di ricuperarlo, i siciliani avevano finalmente un Re in paese. Nel 20 agosto 1799, Maria Carolina scriveva al cardinale Ruffo: « La Sicilia è molto più addietro in infinite cose di scienze, arti e conoscenze, ma è anche molto meno corrotta. Vi sono dei cervelli guasti, ma sono secondogeniti e studentelli, cattivi monaci o preti; la nobiltà generalmente è molto attaccata al Sovrano, e principalmente alla conservazione dei suoi diritti e costituzioni ed ha molta influenza sul popolo, almeno così vedo a Palermo ». (*Archivio storico napoletano*, v, p. 675). Viceversa di lei e della Corte, scriveva in quest'epoca lord Annesley che era a Palermo a sorvegliarle « i vizi della Regina sono innumerevoli — dispotica quanto Catterina di Russia — le sue follie, le sue stravaganze ebbero molta parte nello spingere la sua famiglia alla rovina. Il suo carattere violento ha peggiorato coll'uso dell'oppio di cui prende sei granelli al giorno, e questo abuso produce scene spaventevoli, massime se all'oppio si aggiunge alquanto vino. Ogni mattina ella riceve 3000 once (lire 3825) che sono spese durante la giornata fra le spie e gli agenti privati. È circondata da una ciurmaglia di francesi e di napoletani. Il mantenimento dei rifugiati napoletani costa 15,300 franchi al giorno, quanto il mantenimento del presidio inglese. Ella è in società con Castrone per la corsa delle navi. Muta favoriti in breve giro, da Acton a Saint Clair, da Saint Clair in Afflitto ». (De-Castro, *Storia d'Italia*, p. 44).

Senza dubbio la dimora della Corte in Sicilia in mezzo ad una colluvie di napoletani senza pane e in un periodo di strin-

genti bisogni, produsse piuttosto male che bene all'unione delle Due Sicilie, determinando le gelosie e le irritazioni dei siciliani, ma non era ancora giunto il momento per accorgersene.

Il popolo siciliano continuava nella sua fierezza pressochè selvaggia, non ostile in conclusione al Re. Ad Augusta nel 1799 trucidava 45 invalidi francesi su una nave cacciata in porto da una tempesta proveniente dall'Egitto « perchè sospettò potervi essere sulla medesima un ricco tesoro », dicono la *Correspondance de Bonaparte* (vi, p. 230) e la *Storia dell'anno* 1799 (II, p. 157), ma più probabilmente, calcolata la inutilità dell'eccidio per lo scopo indicato, per sfogare l'odio contro i francesi. E a Palermo l'8 settembre per una rissa con soldati turchi ne venivano uccisi, fu detto, 17. Il 5 settembre Ferdinando celebrava a Palermo il suo trionfo di Napoli, presente Nelson che fu incoronato di alloro e nominato duca di Bronte, ed è certo che Ferdinando di ritorno a Palermo da Napoli dopo le vittorie e gli eccessi della reazione vi fu accolto con grandi dimostrazioni di gioia (COLLETTA, p. 230 — CANTÙ, *Cronistoria*, I, p. 217), prova da un lato della antipatia permanente dei siciliani per il dominio napoletano, dall'altro della mancanza nella popolazione del senso non solo di libertà, ma di umanità sostituito dalla preponderante egoistica soddisfazione di avere il Re che aveva fidato in Sicilia vittorioso.

In marzo 1802, mentre il Re stava per tornare a Napoli, il Parlamento votava tra gli altri un sussidio di 150,000 oncie (1,875,000 lire) pel mantenimento della Corte annuale d'un principe reale che dovesse risiedere e governare in Palermo colla espressa condizione che non restando la Corte, non potesse esigersi il donativo. Il Re sanzionò la legge, riscosse la somma e tornò a Napoli, senza lasciare il promesso principe e in sua vece stette l'ottuagenario arcivescovo napoletano Pignatelli, il che determinò una corrente di malumori anche nel Parlamento, che si vidde privo della Corte vagheggiata come simbolo d'indipendenza, e giuocato.

Fra questo e tra il legittimo timore che le nuove idee trovassero aderenti anche in Sicilia, dal 1802 al 1806 la polizia si faceva sempre più sospettosa e rigida, arrestava molti come rei di Stato, moltiplicava le spie, secondava le private vendette; vi furono condanne per *conversazione* con un reo, ed ancora *pro lectura gazzetarum cum delectatione*.

Nel 1806 il Re ricacciato da Napoli tornato a Palermo a chiedere ospitalità con inglesi e napoletani, non trovò più in Sicilia, sebbene fosse accolto a Milazzo con gran pompa, l'an-

teriore popolarità; la mancata parola del 1802 produceva i suoi effetti. Trovò « sudditi indifferenti, muti, alcuni ostili », i siciliani viddero volontieri il ritorno, ma non vi furono più le accoglienze del 1789. Egli non richiese che la conferma degli antichi donativi. Il Governo invece si appropriò i capitali del Monte di Pietà, tolse i depositi dal Banco di Palermo, dovette mantenere uno sciame di emigrati napoletani nelle cui mani passò ogni cosa, pensioni, uffici, onori, tollerò che fabbricassero moneta falsa. Invece di Acton al Ministero, Medici, Migliorini, Circello. Nella penuria dell'erario, le strade per le quali il Parlamento votava somme, mai si facevano. La Regina diffidente si incaricò di un enorme spionaggio.

Dal 1805 in poi Ferdinando otteneva dall'Inghilterra un sussidio di 300,000 lire sterline all'anno, sussidio che nel 1809 salì a 400,000 — ed in compenso accordava a 10.000 Inglesi l'occupazione di Messina ed Agosta — difesa pericolosa di stranieri che non l'accordavano per amore del Re; cosicchè, nel 1806 essendosi negoziato a Parigi con l'Inghilterra e la Russia per la pace, si trattava di dar compenso al Re la Dalmazia con Ragusa per la cessione della Sicilia, poi si conveniva con la Russia che il Re avesse le isole Baleari e fu l'imperatore Alessandro che non volle ratificare il patto, per cui i negoziati si ruppero.

Tre difficoltà si presentavano al Re — l'occupazione francese del regno di Napoli che esigeva provvedimenti e spese straordinarie — il malcontento della Sicilia che sarebbe stato necessario ad ogni costo far cessare e che invece per il contegno della Corte e del Governo cresceva; e la alleanza degli inglesi che dando sussidi e soldati dovevano credersi padroni e verso i quali bisognava per ciò adottare un indirizzo abilmente sommesso. La Corte seppe superare la prima ma non potendo dire alla Sicilia che essa doveva sacrificare ogni suo interesse pel piacere di ricollocare sul trono di Napoli il re, e non volendo piegare alle esigenze inglesi, rese più minacciose le altre due.

3. — *Malumori.*

Il Bianchini, un napoletano devoto al Governo borbonico, afferma nella *Storia economica e civile di Sicilia* che « nel 1806 la Sicilia stava per istituzioni politiche e per economica condizione pressochè come nel 1781 e lo Stato del 1781 era quello di due o tre secoli indietro ». E Maria Carolina

scriveva a Vienna nel 1806 da Palermo: « È un paese povero, in tutti i punti miseria e carestia, cupo e triste da morirvi, non si vede che povera gente in stracci, non si può comperare nulla di perfetto, oppure a prezzi esageratissimi, una stagione cruda, freddo, umidità, perfino il 2 di marzo neve come nell'inverno più avanzato » e piangeva la sua bella e cara Napoli.

In questa condizione di cose il Re che aveva disgustati i siciliani distruggendo l'illusione che egli potesse rimanere loro sovrano a Palermo, invece di tentare ogni sforzo per rassicurarli, pareva facesse conto di bastare a se stesso senza di loro, non curandoli. La nomina del cav. Medici napoletano ad assoluto ministro delle finanze, era pure spiaciuta. Spiaceva che l'amante del primo ministro duca d'Ascoli esercitasse soverchia influenza. Spiaceva che mentre i soldati erano quasi nudi, i molti napoletani venuti colla Corte fossero ben pasciuti e la Corte mantenesse il solito lusso.

Nel mese di marzo 1806 Carlo di Menz segretario a Palermo della Legazione austriaca, scriveva: « la Regina vive isolata in una vicina villa e non vede nessuno. Il Re va a caccia e le principesse fanno le loro devozioni, visitando le chiese ».

E l'ammiraglio Collingwood che pensava sopratutto agli interessi inglesi e mirava a far cadere in sua mano la Corte mandava a Sir Elliot « i reali di Napoli potersi salvare da intera rovina solo col metterli nell'impossibilità di agire da se soli ».

Fra Re e Regina per colmare la misura nascevano dissidi, intorno ai quali si attribuiscono al Re aspre parole verso la moglie. Il Re aveva per consigliere Acton, la Regina gli emigrati francesi e preferiva l'aiuto inglese al russo che rifiutava come superfluo, avendo d'altronde perduta dal 1805 in poi ogni fiducia anche negli inglesi.

Tutta la difesa per mare, riferiva il conte Kaunitz, consisteva nel 1806 in 35 cannoniere; gli inglesi che erano 9000 a Messina e nei contorni reclutavano perfino negli ufficiali e nella gente regia — Sir John Stuart aveva già pieni poteri anche sugli indigeni nella parte da lui occupata.

Grenville diceva nel 1807 al Parlamento inglese che la Sicilia si poteva ritenere come conquistata.

Del ministero, Medici, Migliorini, Circello obbedivano alla Regina — il Parlamento di Palermo che nel luglio 1806 votava una spada pel principe di Philipstadt ed un paio di pistole a Frà Diavolo, domandando solo un fondo per le strade, cominciava ad inalberarsi — Castelnuovo faceva respingere

la proposta di un donativo di 25 mila oncie all'anno per la Regina (accordandole però 10 mila scudi) e tentava senza per allora riuscire di costringere la Corte a convocare ogni anno il Parlamento e di ottenere che i donativi si stanziassero non per quattro anni, ma per uno solo. Acton aveva urtato i baroni che rinforzavano il partito della Regina — in luglio essendo arrivato un nuovo contingente di 11,000 inglesi la Regina non li volle a Palermo e il generale Meed non volle portarli nè in Calabria nè a Gaeta.

In agosto del 1806 Acton chiedeva il riposo e la Regina tornava padrona. Lo sostituiva Circello, Seratti andava alla giustizia. E la descrive nelle lettere alla figlia a Vienna (HELFERT, *Die Königin Karolina*) la vita a quest'epoca della Corte palermitana « Il Re non faceva quasi altro che cacciare e pescare, il principe reale occupavasi di studi di agronomia, la principessa sua moglie continuava a far figli senza mostrare di curarsene ». In questo tempo la Regina perdeva la figlia Maria Teresa di 35 anni, il cui marito si rimaritava prima di nove mesi con Maria Beatrice d'Austria.

Ora, mentre gl'inglesi ritenevano che i Borboni non potevano tornare a Napoli se non in seguito ad una vittoria generale delle forze europee, e che tutti i tentativi vagheggiati dalla Regina erano colpi nell'acqua, Ferdinando alla notizia del trattato di Baiona e della abdicazione di Carlo III e di Ferdinando VII di Spagna a favore di Napoleone, protestava il 9 giugno 1808 pei suoi eventuali diritti e mandava in Spagna il principe Leopoldo che veniva rimandato a Palermo (COPPI, *Annali*, IX, 116) E la Corte coi sussidi inglesi accresceva le sue truppe a 12,000 uomini e ordinava diverse compagnie di volontari siciliani Tutta l'isola, afferma Cantù (*Cronistoria*, I, 659) esibiva volontari al Borbone — ma dall'altra parte uniti alle schiere francesi stavano « non rari i siciliani » (BIANCHINI, II, 29) mentre i reggimenti siciliani non combattevano cogli inglesi.

Guerra e malcontento: nè la Corte trovavasi in condizione di calmarlo.

Narra il Coppi (*Mem part* A, X p. 141) che a Messina nel 1808 il marchese Artale per sospetto di cospirazione arrestava parecchi e li teneva « nelle carceri tetre, anguste, bassissime chiamate *dammusi* e li trattava con funicelle strette alle tempie, ferri infuocati ai piedi, « tormenti soliti allora in Sicilia » descritti con vivi colori dal Botta, cosicchè gli inglesi ristucchi di tali sevizie e volendo comandar essi ove tenevano i loro soldati, le cacciarono.

Nel Parlamento inglese qualcuno definiva allora quel Governo Borbonico « il peggiore e il più oppressivo di tutta Europa », viaggiatori inglesi dicevano « essere una massima del Governo rendere il popolo più povero che è possibile » frasi, crede il Cantù nella *Cronistoria* (I, 659), che « ripeteronsi quando giovò, smentironsi quando giovò »; — era un fatto però che la tortura usavasi ancora in Sicilia nel secolo XIX a rivoluzione francese compiuta.

Nè la guerra riusciva meglio, sebbene aiutata dagli inglesi, e sebbene il nemico Murat sul continente disponesse di forze non importanti. La spedizione del 1809 partiva in giugno col generale Stuart con 8000 inglesi e il generale Bourcard con 12,000 soldati di Ferdinando, quasi tutti napoletani, in tutto 200 bastimenti. S'imbarcava anche il principe Leopoldo. Bande di insorgenti sbarcavano in quella Calabria che nel 1799 aveva dato tanti proseliti. Gli anglo-borbonici occupavano Ischia e Procida. Ma Gioachino lasciava 5000 francesi con Partonneaux in Calabria, 10,000 con altrettanti napoletani in provincia di Salerno che poi trasferiva tra Napoli e il Volturno. Le sue 30 cannoniere richiamate da Gaeta cadevano in mano al nemico meno 6; la fregata comandata da Bausan si difendeva virilmente nel golfo di Napoli e così poteva salvarsi da forze superiori. In Basilicata e Salerno Scarola raccoglieva da 6 a 7 mila disperati — alcuni capi tra cui Bizzarro e Francatrippa commettevano tali atrocità che gli stessi inglesi li ponevano al bando.

La spedizione non riusciva ad altro che a consumare un mondo di denaro, tanto che la Regina doveva impegnare le gioie per cavarne 10,000 once.

Niente riusciva a re Ferdinando — cosicchè Lord Collingwood, scriveva dalla Sicilia nel 1810: « questo paese non possiede nulla di ciò che costituisce la forza di un regno, ma invece delle assemblee tra loro discordi, un Re che dovrebbe regnare e una Regina che ci pretende, di mezzi militari nulla, fortezze diroccate, entrate quanto bastano ai divertimenti, una nobiltà senza cuore per la Corte che la pospone agli esteri, una popolazione intenta solo a procacciarsi il vitto quotidiano, indifferentissima verso i governanti salutando qualunque mutazione quale miglioramento ».

La Corte, forte del suo diritto divino, non conosceva risparmi: spendeva regalmente per sè e per gli altri senza preoccuparsi delle entrate. In un dispaccio 7 dicembre 1809 del barone Cresceri accennato dall Helfert (*Die Koenigin Karolina*) si notava che il Ministero di azienda « teneva se-

spese le pensioni, nè si dava premura di far prestare pagamenti di debiti anche dei più liquidi » — « quanto a governo, conferma lord Colligwood, l'isola trovasi in pessime condizioni e temo che gli abitanti non si cureranno di sostenerlo, per essere poveri, oppressi, infelici, in modo da non poter star peggio ».

Forse esso lord esagerava affermando « dubito che il numero delle persone educate, di quelle che sanno leggere e scrivere oltrepassi 1500. Vi ha dei principi che non lo sanno. Di storia e geografia non c'è traccia ».

Certo la media coltura dell'isola continuava assai più bassa di quella di molte altre regioni italiane, e certo altresì da tutte codeste testimonianze risulta confermato il fatto che l'entusiasmo col quale la Sicilia aveva accolto nel 1799 il Borbone, nella speranza di avere un Re proprio a casa sua, era cessato — alienato il popolo col lasciarlo nelle identiche condizioni di prima, mani e piedi legato ai baroni, laici e sacerdoti, alienata la nobiltà e la borghesia con l'averla persuasa che la Sicilia doveva servire soltanto come tappa e comodo al Re — con le spese senza giudizio e lo sparnazzare del denaro altrui a vantaggio di spie, di emigrati, di interessi non siciliani.

La Sicilia allora non conosceva l'Italia, non aveva simpatie per un regno unito con Napoli; aveva vagheggiato l'ideale di rimanere regno indipendente con Ferdinando, la cui vita era un continuo lavoro di ristaurazione dell'antico tempo — lavoro che doveva non solo raffreddare, ma urtare ed offendere i siciliani.

Capitolo II.

La Rivoluzione del 1812

1. — *Rottura coi baroni e con l'Inghilterra.*

(1810-1812)

Le imprese, per quanto male riuscissero, di re Murat contro la Sicilia nel 1810, unite a tutti i soliti bisogni, facevano convocare il Parlamento « per straordinari e pronti soccorsi » argomento primo e perpetuo per la chiamata di tutti i Parlamenti del mondo.

Come ormai era divenuta consuetudine, parecchie città avevano affidato il mandato ad una stessa persona, riuscendo così più facile ad ottenere i voti.

Medici, ministro della Casa Reale e delle finanze, chiedeva al Parlamento oltre gli antichi per once 411,783 22, un donativo straordinario di 360,000 all'anno, un dono di 25,000 once pel neonato principe ed altrettante per la Regina, forme solite per accrescere gli incassi del regio erario. I donativi si esigevano dividendoli con particolare amministrazione fra i tre ordini, per cui, avverte il Palmieri, « le finanze di Sicilia erano divenute un caos »; « baroni ed ecclesiastici d'accordo caricavano sul braccio demaniale la maggior parte del peso », d'altronde « i baroni venivano tassati secondo un catasto dei fondi, fatto in tempi in cui valevano la decima parte di quel che valevano nel 1810; i deputati del regno erano per lo più scelti fra i più distinti baroni che sempre si usavano dei riguardi scambievoli; per ciò il popolo ed i piccoli possessori pagavano assai più dei grandi proprietari ».

In tali condizioni, sicuro il Governo per le procure raccolte in pochi del voto del braccio demaniale, sebbene il più gravato, e poichè il donativo straordinario ricadeva in piccola parte sui baroni e sugli ecclesiastici, pareva non dovesse incontrare ostacoli: Castelnuovo usciva da un colloquio colla Regina esclamando « è troppo seducente »; senonchè il fatto provò che il malcontento dei siciliani disillusi della Corte, avrebbe facilmente trovato l'occasione per manifestarsi insieme a quelle tendenze verso l'eguaglianza delle imposte, che ormai si svolgevano anche in Sicilia non impunemente spettatrice, benchè lontana, delle lotte per l'eguaglianza civile svoltesi dal 1789 e fino allora in tutta Europa, trionfante persino nel prossimo regno di Napoli. Laonde sebbene al donativo assentisse il braccio demaniale, l'opposizione nel braccio baronale a mezzo del principe di Belmonte appoggiato da Castelnuovo, opponeva un piano di finanza dell'abate Paolo Balsamo, il quale proponeva di fare un nuovo catasto di fondi e rendite di qualunque natura, ed imponeva la tassa unica del 5 per 0/0 su tutte le proprietà stabili fossero feudali o no, locchè, si calcolò, dice il Palmieri, sarebbe stato equivalente alla somma di tutti i donativi precedenti e ad un nuovo sussidio di 150,000 once all'anno che il Parlamento dava al Re; in tal modo inoltre venivasi a togliere l'immensa confusione delle finanze, ed i pubblici pesi venivano a ripartirsi in proporzione della ricchezza d'ognuno. I dazi sul consumo del grano, vino e sale e sui cavalli di lusso dovevano riscuotersi moderati;

liberati i Comuni dalle riscossioni e dalla responsabilità del pagamento, istituite le compagnie d'armi per la sicurezza delle comunicazioni e stanziate 30,000 once all'anno per la costruzione di strade. I principii del viceré Caracciolo nella materia della distribuzione più equa delle imposte, combattuti vivamente nel 1786 dalla nobiltà, ora dalla stessa trovavansi propugnati in proprio danno; non invano adunque era passato sulla Sicilia lo spirito della rivoluzione francese. E il piano di finanza Balsamo trovava in omaggio alla giustizia accoglienza così nel ramo baronale come nell'ecclesiastico, tutti e due da quel piano danneggiati. Il Parlamento concludeva votando un donativo di sole 150,000 once invece delle 350,000 richieste dal Governo, ma accompagnandolo col progetto Balsamo e coll'obbligo alla Deputazione del regno di pubblicare il rendiconto degli atti riferibili all'attuarsi del nuovo sistema finanziario. Castelnuovo nel 1810 come nel 1806 si opponeva ad un donativo speciale di 25,000 once per la Regina.

Il conflitto tra il Parlamento nel quale spiccavano i principi di Belmonte e Castelnuovo, contro il Governo col Medici, col ministro Tommasi, colla Regina, ormai palese ed aperto, non poteva che inacerbirsi col tempo. Il Re infatti, che già aveva ordinato con dispaccio 10 aprile 1810, come anche le cause in materia di fede non potessero avere citazione ed esecuzione senza suo assenso allargando così i suoi poteri, volendo vincere completamente mentre egli guadagnava nel buio dei vecchi metodi di percezione, trammetteva per esame il deliberato del Parlamento ad una Giunta dei primi magistrati del regno, costituita da Emmanuele Parisi, marchese Cordillo, marchese Ferreri, Giacinto Troysi napoletano, Carlo Averna duca di Gualtieri e Francesco Pasqualino — novità non sancita dalla Costituzione — e la Giunta, meno il marchese Artale che motivava voto contrario, decideva che « il Re era autorizzato dalle leggi a modificare qualunque proposta del Parlamento » (PALMIERI, *Saggio*) il che portava la distruzione del sistema costituzionale.

Ma la Corte non osava valersi del voto violento e nella sessione dell'agosto 1810, rimosso Medici dalle finanze, chiamati in Consiglio tre o quattro siciliani, fra i quali Emanuele Parisi e il principe di Trabia che, secondo Botta, si intendeva di commercio più che di Stato, chiamati consiglieri di Stato il principe di Butera e il principe di Cassaro, tutti, secondo Palmieri, impopolari, piegava davanti alle pressioni del principe d'Orléans marito di una figlia del Re (poi Luigi Filippo), di Belmonte, e del ministro Tommasi, e accettava la

quantità del donativo, ma adducendo le lungherie inevitabili per attuare il nuovo sistema di percezione, chiedeva si rimettesse ad altra sessione il trovare una via più pronta alle riscossioni, dichiarando che con quella sanzione « non aveva preteso di alterare le inveterate costituzioni di Sicilia, protette sempre e sostenute dall'autorità del trono »; raccolse così la maggioranza. Non solo, anzi il Governo otteneva in questa seconda sessione del 1810 che per intanto la somma votata si levasse nei soliti modi, ed altresì che si accrescesse il balzello sulle farine invece di una tassa sul vino proposta dall'ultimo Parlamento — successo che l'anonimo (Michele Amari) editore del *Saggio* di Palmieri attribuisce all'abbandono di Tommasi e del principe di Cassaro, all'aiuto del principe di Cutò pretore di Palermo che disponeva di 15 voti come procuratore di altrettanti Comuni e come capo del braccio demaniale aveva dietro la sedia un uomo che lo guidava nella presidenza — e alle arti della Regina che diceva « sto pestando Belmonte in un mortaio ». La somma generale coi donativi aggiunti fu di once 793,510 e si credette dice il Bianchini (*Della storia economica e civile della Sicilia*, pag. 148, 156) con una tassa principale del 5 per 0/0 anche sulle terre feudali ed ecclesiastiche procurarsi 341,000 once.

In tal modo pareva soffocato il conflitto con transazioni reciproche, però non bastando le somme votate dal Parlamento ai bisogni della Corte, venivano tolti capitali dal Banco pecuniario, dal Monte di Pietà. Il 5 per 0/0 dava once 57,382 meno del preventivato.

La Corte aveva tentato ottener sussidi maggiori dal Parlamento e non era riuscita; ma di sempre nuovo denaro sentiva bisogno, ed ecco perchè trovando troppo difficile levare imposte coi mezzi legali decideva, ritenendosi ormai i reali come il Governo in fin dei conti onnipotenti e superiori a tutti, a levare tributi di propria autorità. Essa sottoponeva a tale scopo decreti al Consiglio di Stato che, composto del principe di Butera e del principe di Trabia, siciliani, di Tommasi, Migliorini e Medici, napoletani, col solo voto contrario di Medici, li approvava.

Laonde il 14 febbraio 1811 venivano pubblicati i tre decreti famosi; col primo si dichiaravano proprietà della Corona i beni della Chiesa e dei Comuni e si mettevano in vendita; col secondo si disponeva una lotteria per detti beni, fissando il prezzo dei corrispondenti biglietti in dieci once per uno; col terzo imponevasi il dazio dell'1 per 0/0 sopra il valore

di ogni pagamento che si facesse per pubblica o privata scrittura.

La questione in tal modo per iniziativa del Re diveniva grossa — costituzionale, perchè il decreto reale ponendo imposte senza autorizzazione del Parlamento, violava la Costituzione — finanziaria e politica, perchè colpiva insieme la Chiesa e la popolazione intiera. Allora si vide come l'entusiasmo del 1798 e del 1806 fosse sbollito e come fosse invece subentrata nel paese una viva repulsione almeno pei mezzi di Governo contrari ai privilegi dell'isola.

Il conflitto si faceva ardente; da una parte l'arcivescovo di Palermo, monsignor Mormile napoletano, chiamava in sua casa un Congresso di teologi e dettava loro dichiarazioni che l'incameramento dei beni ecclesiastici non si opponeva alle leggi della Chiesa. I biglietti della lotteria venivano dati ai vescovi, ai magistrati a tutte le persone in carica per distribuirli. Molti vescovi li davano a tutto il clero ed alle Opere Pie delle loro diocesi; i magistrati agli avvocati e causidici da essi dipendenti. Ma d'altra parte la Sicilia cominciava a dimostrare come riuscisse difficile farle subire una legge che essa veramente non volesse — i siciliani rispondevano con lo stipulare tutti i contratti senza notaio e nessuno si presentava alle aste a comprare i beni in vendita — Castelnuovo, Di Belmonte, D'Angiò rifiutavano i biglietti; e in fine il 24 aprile, quarantatrè baroni, secondo una dama madre di un Pari minore, firmavano un indirizzo alla Deputazione del regno, composta di dodici incaricati degli affari del Parlamento durante le sue vacanze, per protestare contro la tassa del 1 per 0/0 e chiedere che il Parlamento fosse convocato per deliberare sui sussidi che occorressero.

Il Re si ritirava solitario alla Favorita, ritenendosi che il confessore gesuita Strassoldi gli ispirasse scrupoli sul decreto sui beni della Chiesa, e poichè il confessore morì, si disse fatto attossicare dalla Regina (Balsamo, 35 — Palmieri, 89).

La carta contenente l'indirizzo veniva presentata il 13 maggio alla Deputazione da quattro commissari fra i quali Castelnuovo; la Regina dopo averla ricevuta otteneva, prima dall'Arcivescovo a pranzo, poi da ogni altro membro della Deputazione direttamente nelle di lei stanze, un foglio che dichiarava come gli editti del 14 febbraio non violavano le leggi del paese (La-Lumia, *Carlo Cottone principe di Castelnuovo Nuova Antologia*, 1871).

A questo punto il Governo, forte del voto della Deputazione e bisognoso di sradicare con un colpo d'energia le forze

di una opposizione imbarazzante, la notte del 19 luglio arrestava i principi di Belmonte, di Castelnuovo, di Jaci, di Villafranca ed il duca d'Angiò, ritenuti i capi dell'opposizione e li spediva in esilio alla Favignana ed alla Pantelleria.

Nessuno scoppio rispose alla violenza e la Corte poté ritenere che passasse, ad onta del malcontento di molti fra i quali il duca di Orléans, che dopo essersi inutilmente interposto contro tali misure, non volle metter più piede a palazzo. La Corte, sicura, trattava con sgarbo gl'inglesi, già sospetti di simpatia per l'opposizione, sui commerci dei quali pesava la tassa dell'1 per 0/0: il marchese Circello dichiarava con dispaccio che non si riconosceva più il loro console; si respingeva una loro domanda per una nuova tariffa della dogana; si predava da legni armati una nave inglese (PALMIERI, *Saggio*, pag. 98) pareva si ritenesse poter far contro e all'opposizione ed agli inglesi.

Il 22 luglio arrivava in sostituzione di lord Amherst, lord William Cavendisch Bentinck, già governatore di Madras, a 29 anni impiegato in diplomazia, generale di brigata nell'esercito di Wellington, che recandosi a Palermo quale rappresentante dell'Inghilterra, conservava il suo grado in quell'esercito, « uomo amabile, dice sir Archibald Alison nella sua *Storia dell'Europa dal* 1789 *al* 1815, che possedeva molte qualità rispettabili, le quali però valevano maggiormente per una amministrazione pacifica che per combinazioni militari, delle quali fece prova il suo governo generale nelle Indie dal 1827 al 1833, imbevuto di quelle teorie speculative riguardo al progresso e alla rigenerazione della società in voga al suo tempo ». La Regina nelle lettere al principe di Butera (*Arch. Stor. Sicil.*, 1878) lo giudicava « uomo di poco intelletto, ma un positivo esecutore ». Bentinck con tali teorie e nato e cresciuto in Inghilterra, dove non vigeva l'uso d'arrestare i capi della Opposizione, sebbene rimanesse poco in Sicilia, si sentì così impressionato delle condizioni della crisi, da poter dire al principe di Molterno che occorreva una nuova Costituzione, e da far dire alla Regina: « questo sergentaccio è stato qui mandato dal principe reggente a far riverenze, non a dettar leggi ». Senonchè l'uomo, sebbene non dotato di profonda sagacità politica nè di grandi attitudini militari, aveva una dura e sagace testa inglese, indole altera, abitudini indiane, una rara fermezza ed attività infaticabile. Si recò in Inghilterra, si intese col suo Governo, e tornò in dicembre col mandato di mantenere la tranquillità pubblica; trovò arrestato a Messina il capitano Andrea Rossarol, un

incaricato della Polizia napoletana, trovò altri napoletani e siciliani imputati di corrispondenza col comandante nemico in Calabria, per cui Rossarol fu condannato a morte — sospettò, poichè fino dal 1809 intriganti avevano fatto progetti contro i francesi e gli inglesi e cercavano accordi nelle polizie murattiana e borbonica, cosicchè arrestati in Sicilia, il ministro degli esteri di Ferdinando aveva dovuto assicurare con nota 10 marzo 1811 al ministro britannico in Palermo che ogni voce su rapporti del Borbone con Murat o Napoleone era falsa (Coppi, *Annali*, pag. 134), sospettò la Regina divenuta frattanto zia di Napoleone, di intrighi con lui. Un colonnello siciliano sarebbesi perciò recato a Lubiana da Marmont.

Anche più tardi Francesco Romeo, che fu creduto un confidente della Regina, narrava in una pubblicazione sugli avvenimenti di Sicilia fatta in Inghilterra, come dopo il matrimonio di Maria Luigia con Napoleone, si aprissero pratiche tra l'imperatore e la regina Maria Carolina per la cacciata degli inglesi dalla Sicilia.

Oltre la cospirazione di Rossarol che si credette congiurasse per di lei conto coi francesi, il contegno passivo dei francesi nel 1809 durante la spedizione di Murat contro la Sicilia, aveva sollevati dubbi che Napoleone la volesse solo come minaccia, disposto a cedere il Napoletano ai borboni. E si narrò di altra congiura scoperta nel 1811 e l'annotatore di Palmieri accenna a lettere sequestrate riflettenti quelle trattative affermate pure da Carlo Didier nel romanzo *Caroline en Sicile*.

La Regina invece negò sempre ogni partecipazione in tali intrighi. Ella scriveva a Bentinck: « Il preteso mio carteggio col nemico comune è calunnia atroce della quale sfido chiunque siasi d'addurre valide prove » E infatti d'allora in poi in un periodo di tanti anni così favorevole alla pubblicazione d'ogni più segreto documento nulla fu rinvenuto che possa far legittimamente tramutare l'accusa in fatto.

Ma allora Bentink dubitò e credette vera l'accusa, e poichè ogni trattativa della regina con Napoleone sarebbe divenuta un grave pericolo per gli inglesi, i quali davano importanza alla loro base in Sicilia, questo sospetto divenne il principale vero movente di Bentinck e del Governo inglese. Egli perciò intimò l'allontanamento degli stranieri e dei fuorusciti napoletani dalla reggia e dagli impieghi, il mutamento del ministero e del consiglio del Re, il richiamo degli esiliati principi, l'abolizione del danno dell'1 per cento, la riunione in lui del comando dell'esercito siciliano. Sulle tergiversazioni della

Corte minacciò di sospendere il sussidio inglese. In un colloquio colla Regina la consigliò di abbandonare l'isola onde sottrarsi alle disgustose conseguenze delle comunicazioni che egli sarebbe stato in obbligo di fare al suo Governo circa alle manovre contro l'Inghilterra nelle quali si troverebbero implicate persone attinenti alla Corte. Bentinck recatosi dal Re al bosco della Ficuzza dove pareva non si occupasse di altro che di caccia e degli amori colla principessa di Partanna, ebbe preghiera di non parlargli di affari. Laonde Bentinck comprese la di lui avversione a concludere.

La Regina si teneva in guardia, accarezzava il Consiglio di Stato, qualche barone, i consoli delle corporazioni degli artieri. L'inglese intimava l'abdicazione del Re e la nomina a ministri dei confinati: in questo tempo la Regina scriveva: « Bentinck m'incolpa di incrociare i suoi disegni e mi assalta coi suoi monitori che mi ingiungono di andarmene il più presto possibile. Ne ho almeno una dozzina; non ne fo caso, ma non possono essere se non disgustosi ». Gli inglesi, gli antichi salvatori, erano per lei diventati « gli autori e perfidi esecutori delle nostre disgrazie ». Il tenace inglese non indietreggiava, e si narra che un giorno nel congedarsi dalla Regina le dicesse, collo scudiscio in mano: « Madama, non vi è via di mezzo: o costituzione o rivoluzione » e poichè i reali non piegavano, egli messo 14,000 uomini su Palermo, minacciò d'imbarcare la Corte — al principe ereditario esclamò: « Voi Re vi chiarirete amico della Gran Bretagna — se no, vi sarà una barca anche per voi, e la gran Bretagna coronerà vostro figlio con una reggenza ». Di fronte a una così violenta attitudine, i reali cedettero — evidentemente Bentinck agiva d'accordo col suo Governo — e nella seconda metà di gennaio 1812 abbandonarono Palermo, il Re nominò *alter ego* il principe suo figlio « floscio, timido, di contadinesche abitudini » il quale licenziò i ministri, richiamò i baroni confinati — nominò Belmonte consigliere di Stato e ministro degli esteri — Castelnuovo delle finanze — Aci della guerra, il principe di Cassaro di grazia e giustizia, revocò la tassa dell'1 per cento in mezzo ad un grande e universale entusiasmo.

Bentinck obbligando colla forza il Re e la Regina a piegare alla sua volontà, gettandosi così risolutamente dalla parte dei costituzionali, obbediva ad interessi inglesi — all'Inghilterra premeva che la Sicilia rimanesse in sue mani e diffidava del Re e della Regina, mentre coll'aiuto che egli prestava ai costituzionali assicuravasi l'influenza preponderante.

Per queste ragioni, non per amore d'Italia, mentre dovunque dominava il despotismo di Napoleone, i costituzionali entravano al governo di una regione italiana, anch'essi come già nella Romana, nella Cisalpina, nella Traspadana e nella Partenopea, portati sugli scudi da un Governo e imposti da un esercito di stranieri.

2. — *Il Parlamento del* 1812.

Bentinck adunque comandava in Sicilia, disponendo da un lato del vicario principe Francesco, fibra senza resistenza davanti alla risoluzione dell'inglese, dall'altro del partito costituzionale che egli aveva collocato al Governo allo scopo « di attirarsi gli animi dei siciliani, così chiudendo qualunque strada ai francesi in Sicilia ».

Allora due uomini capitanavano il partito costituzionale: il principe di Castelnuovo e il principe di Belmonte.

Carlo Cottone principe di Castelnuovo, nato a Palermo nel 1756, era passato pei soliti studi classici del suo tempo e le solite arti cavalleresche, senza mostrare ingegno vivo, bensì un retto criterio e una precoce compostezza e dignità di maniere, come pure una eccessiva preoccupazione pelle minuzie.

Nel 1804 e 1805 aveva compiuto un viaggio in Italia, Francia ed Inghilterra, tornando, come egli scrisse nei frammenti di giornale di viaggio conservati nell'Istituto agrario Castelnuovo, ammiratore delle leggi e libertà inglesi. Ogni viaggio di un italiano intelligente in Inghilterra in questa epoca doveva riuscire a far guadagnare un voto ai principii di libertà. Avendo Castelnuovo speso per via da principe antico, si riaveva poi con economie rifiutando per sè l'aiuto del suocero. Aveva accettato incarichi d'opere pie, di deputato alle strade e simili « distinguendosi per quell'operare sobrio, fermo, coscienzioso, diligente che era sua natura » (La Lumia, *Carlo Cottone principe di Castelnuovo*, *Nuova Antologia*, 1871).

Ora col nipote principe di Belmonte trovavasi naturalmente alla testa del partito costituzionale, poichè la fortuna aveva mandato in Sicilia un inglese che la inglese costituzione voleva in Sicilia piantare.

Su questi due capi del movimento occorre raccogliere l'opinione dei contemporanei: — Il principe di Castelnuovo, narra il Palmieri, inalterabile nei divisamenti, modesto, virtuoso, esatto, freddo, onesto, fermissimo, troppe volte sacrificava le grandi cose alle piccole vedute, cosicchè non seppe farsi un

partito alla Camera dei Comuni. Gli attribuiscono la probità di Aristide, una grande capacità spoglia di eleganze e di artifici. Di Belmonte « era un'anima grande, aveva felicissimo ingegno, audace in ogni impresa e pertinace nel sostenerla, eloquentissimo. Non era scevro di orgoglio che irritava e lo ingegno aveva più vivace che solido, nè insensibile alla adulazione. Belmonte era voglioso di primazia, destro, insinuante. Amavano tutti e due la patria, ma questo amore in Belmonte sposavasi con un desiderio troppo vivo di gloria, con una mal celata ambizione di elevarsi e di primeggiare su tutti: in Castelnuovo era un sentimento di dovere rigoroso ed assoluto. In Belmonte la perspicacità dell'ingegno accoppiata alle più lusinghiere attrattive, era fatta per sedurre ed imporre, ma l'eloquenza e la popolarità del nipote trovava nello zio una resistenza inflessibile quando credesse che la verità e la ragione stessero dal suo lato ». L'uno, crede il Palmieri, era più atto ad opporsi al potere che a governare egli stesso, l'altro più a reggere un Governo già stabilito che a dare allo Stato il debito impulso in circostanze sì straordinarie e sì nuove. L'uno capace di abbracciare disegni più arditi e più ampi, era pur sovente soggetto ad ingannarsi per eccesso di fantasia molto fervida: l'altro, di mente più soda, ma non per ciò fermo nei propositi e risoluto nell'azione, portato ad uno studio più esatto di particolarità e di minuzie, se talvolta ingannavasi anch'esso era solo quando le candide aspirazioni dell'animo prevalessero ai calcoli dell'accorta ragione. Castelnuovo imponevasi colla severità del costume e il rigore dei principii, Belmonte piaceva a tutti per quella semplicità di contegno, di inclinazioni, di gusti; quell'austera sembianza, quel dire e quel fare un po' brusco e reciso, presentavano nello zio spiccato contrasto colle brillanti qualità del nipote ancor fresco negli anni e piacente d'aspetto, nato a segnalarsi del pari sulla tribuna di un Parlamento come in una sala di Corte, in una dotta accademia come in una conversazione elegante, circondato nel suo palazzo in città e nella magnifica villa all'Acquasanta di ciò che offrissero di più raffinato l'arte ed il lusso, e colla stessa garbatezza squisita solito ad accogliere nella propria intimità Lord Bentinck, il duca d'Orleans, l'astronomo Giuseppe Piazzi, il retore Michelangelo Monti e gli altri eruditi suoi amici della Università di Palermo, coi quali godeva intrattenersi di letteratura e di scienza, — « Pericle d'indole e di concetti patrizi ».

« La prima idea di Balsamo, — lo statista dell'opposizione — era stata, poichè ormai la vecchia costituzione siciliana di

fronte ai nuovi tempi meritava ritocchi radicali « di rintracciare nelle antiche leggi cardinali principii del gius pubblico siciliano caduti in molta parte in oblio atteso il soverchiare della sovranità regia, fecondarli e svolgerli secondo le nozioni moderne e le moderne esigenze, assicurare così alla Sicilia uno Statuto che fosse essenzialmente suo proprio ed il pieno esercizio delle sue libertà naturali e storiche ». Ma il principe Francesco, indole pigra, il Re, la Regina, Lord Bentinck, Castelnuovo, tutti preferivano la costituzione inglese che presentava il comodo di trovarsi già fatta e conservando il patriziato ereditario rispondeva in molta parte all'ambiente dell'isola e alle sue tradizioni. Balsamo infatti nel redigere la costituzione all'inglese vi trovò complete analogie cogli originali capitoli normanni del regno di Sicilia. Castelnuovo desiderava che fosse proposta per l'approvazione nel suo complesso — ma Bentinck preferì la discussione. Castelnuovo, costituzionale, non democratico, non voleva che si agitasse la plebe; « la massima parte degli uomini di una società, diceva, in specie di una poco colta e civile, è nata per ubbidire e lungi dal mischiarsi nei politici rivolgimenti deve quasi ignorare ciò che si pensa e si discute per migliorare il suo stato ».

Senonchè dato l'impulso alla plebe con domanda di larghezze per le classi superiori, la plebe che ne risente gli effetti vuole anch'essa la sua parte, e così quando il corpo municipale di Palermo costituito in gran parte dal corpo degli artieri fu chiamato a nominare la rappresentanza in Parlamento, contro le costumanze non volle eleggere il conte di San Marco allora pretore, ritenuto realista ed elesse un altro — il principe però di Lampedusa. Poi entrato in carica il nuovo pretore ed il nuovo Senato, potere esecutivo della municipalità, la plebe saccheggiò le botteghe dei venditori di grasce, rincarite per l'abbondanza dell'oro inglese, e Di Belmonte dovette arringarla nelle piazze per calmarla.

La seduta di inaugurazione, il 18 giugno 1812, aperta dal principe reale con un discorso, riuscì solenne.

I costituzionali avevano la maggioranza e nel braccio militare e nell'ecclesiastico, ma le città avevano cominciato ad eleggere cittadini privati indipendenti e da una parte i tumulti palermitani impaurivano gli amanti dell'ordine e della quiete, dall'altra in così rinforzavasi il partito popolare che cominciava a sorgere, divisioni inevitabili e consequenziali del regime costituzionale, che non avrebbero potuto divenire un pericolo se il partito costituzionale che disponeva di Lord

Bentinck, del Vicario, del governo e della maggiorità del Parlamento fosse rimasto compatto.

Ma anche questo doveva essere impedito dal capriccio della fortuna, nemica a Sicilia.

3. — *La Costituzione del* 1812.

Il 20 luglio 1812 il Parlamento votava i 15 articoli fondamentali della Costituzione in una seduta di 24 ore.

Fino allora la Sicilia non aveva mancato di costituzione, ma come scriveva John Galt nei suoi *Viaggi* pubblicati a Londra nel 1812 « il potere politico trovavasi suddiviso in tante porzioni piccole ed ineguali, che al Governo non ne rimane quanto basti per fare il suo dovere. Il Governo lo sente e a fin di sussistere non può far a meno di ricorrere ad atti lesivi dei diritti o delle pretese dell'aristocrazia. La costituzione medioevale era rimasta in piedi, ma talmente antiquata da essere un inciampo piuttosto che un aiuto. Non può dirsi il Parlamento aver mancato di buona volontà a soccorrere Corte e Governo, ma i mezzi in niun modo corrispondevano ai bisogni ».

Ora dunque una costituzione nuova di zecca, col timbro inglese, ma pur in molta parte rispondente alle tradizioni locali, doveva togliere gli inconvenienti.

Il bollo inglese a dir vero mostravasi troppo palese — e come le costituzioni del 1796, del 1797, del 1798, a timbro francese, erano tutte cadute nel dispotismo imperiale, non grandi speranze in questa nuova potevansi nutrire dovuta ad altri stranieri — questa almeno modificava ma non creava il regime costituzionale in Sicilia, il solo paese d'Italia che ad onta del predominio feudale lo possedeva e lo aveva mantenuto da secoli.

Codesti articoli fondamentali votati come primo atto dal Parlamento del 1812 sorto contro la volontà del Re, e basi della costituzione nuova, portavano:

« 1° La religione dovrà essere la cattolica, apostolica, romana. Il Re è obbligato professare tale religione; in caso diverso sarà *ipso facto* decaduto dal trono;

« 2° Il potere legislativo risiederà nel Parlamento. Le leggi avranno vigore quando saranno sanzionate da S. M. Le imposizioni di qualunque natura dovranno ordinarsi dal Parlamento ed approvarsi da S. M. La formola sarà *placet* o *veto*, dovendosi accettare o rifiutare dal Re senza modificazione;

« 3° Il potere esecutivo risiederà nella persona del Re;

« 4° Il potere giudiziario sarà distinto ed indipendente dal potere esecutivo e dal legislativo e si eserciterà dai giudici e magistrati. Questi saranno giudicati, puniti e privati d'impiego, per sentenza della Camera dei Pari dopo l'instanza della Camera dei Comuni come meglio rilevasi dalla costituzione d'Inghilterra e più estesamente se ne parlerà nell'articolo: Magistratura;

« 5° La persona del Re sarà sacra ed inviolabile;

« 6° I ministri del Re saranno soggetti ad esame e sindacatura del Parlamento e da esso accusati, processati e condannati qualora si trovassero colpevoli contro la costituzione e l'osservanza delle leggi o per qualche grave colpa nell'esercizio della loro carica;

« 7° Il Parlamento sarà composto di due Camere, una detta dei Comuni, ossia dei rappresentanti dei *Comuni* demaniali e baronali; l'altra detta dei Pari, la quale sarà composta dagli ecclesiastici e dai baroni, possessori delle Parie, i quali hanno diritto di sedere e votare nei due bracci ecclesiastico e militare;

« 8° I baroni come Pari avranno un solo voto;

« 9° Sarà prerogativa del Re il convocare, prorogare e sciogliere il Parlamento; però sarà tenuto di convocarlo in ogni anno;

« 10. *La nazione* fisserà nella lista civile le somme bisognevoli al mantenimento del suo sovrano e della sua real famiglia, nei modi i più generosi, per quanto lo permetta la finanza del regno. La nazione introiterà l'esazione dei fondi e beni nazionali;

« 11 Nessun siciliano potrà essere arrestato, esiliato, turbato nel godimento dei diritti suoi e dei suoi beni se non in forza della legge, per sentenza dei giudici ordinari. I Pari godranno della forma dei giudizi medesimi che godono in Inghilterra;

« 12. Non vi saranno più feudi e tutte le terre si possederanno in Sicilia come allodiali, conservando nelle famiglie l'ordine di successione che attualmente si gode. Cesseranno tutte le giurisdizioni feudali. Si aboliranno le investiture, rilievi, devoluzioni al fisco, ed ogni altro peso inerente ai feudi, conservando ogni famiglia i titoli e le onorificenze;

« 13 Aderisce ad abolire i diritti angari; l'Università ed i singoli soggetti sono tenuti indennizzare il proprietario con ragionare il capitale al 5 per °/₀ sul frutto (*Il Re su questo articolo riserbossi assentire*);

« 14. Ogni proposizione relativa ai sussidi, dovrà nascere privatamente e conchiudersi nella riferita Camera dei Comuni ed indi passare in quella dei Pari, ove si dovrà assentire o dissentire senza nulla alterare. Le proposte riguardanti gli articoli di legislazione e di qualunque altra materia saranno promiscuamente avanzate dalle due Camere, restando il diritto all'altra della ripulsa;

« 15. Quanto poi agli altri principii stabiliti nella costituzione britannica, il Parlamento dichiarerà in appresso quali si dovranno accettare, quali modificare, per la conveniente applicazione della costituzione inglese al regno di Sicilia, onde possa scegliersi quel che giudicherà più confacente alla gloria di S. M. ed alla felicità del popolo siciliano ».

Questi articoli portavano una intera rivoluzione nelle condizioni politiche, economiche e sociali della Sicilia. Col consenso degli ecclesiastici, spariva il braccio ecclesiastico e si compenetrava nella Camera dei Pari come era avvenuto in Francia nel 1789, col consenso dei baroni si rompeva il feudalismo, oltrepassando tutti i desiderii del vicerè Caracciolo, dignisachè avevasi la conferma che non invano per la Sicilia la rivoluzione francese era avvenuta.

Nello svolgimento ben lungo della costituzione di Sicilia, posto che essa era la prima vera costituzione italiana, discussa e votata da un Parlamento in parte eletto da elementi popolari, molte altre disposizioni meritavano di venir osservate:

Potere legislativo.

Capitolo II.

§ 2. La nazione da oggi in avanti sarà la proprietaria di tutti i beni ed introiti dello Stato di qualunque natura; e quindi ne disporrà il Parlamento con piena libertà, sempre però colla real sanzione.

Capitolo III.

§ 1. I beni ecclesiastici debbono considerarsi inalienabili, meno che nei casi previsti dalla santa Chiesa.

§ 4. La dignità dei Pari temporali giusta quel titolo, che è espresso nella nota suddetta, sarà perpetua, inalienabile, ereditaria.

§ 5. Sua Real Maestà potrà creare quanti nuovi Pari vorrà, purchè quelli da eleggersi sieno, o principi, o duchi, o marchesi, o conti, o visconti, o baroni siciliani, ed abbiano almeno una rendita netta sopra terre di onze 6000 all'anno.

§ 7. I Pari temporali potranno costituire per loro procu-

ratore il loro immediato successore, e il medesimo, egualmente che gli spirituali, potranno intestare la procura a qualunque altro, purchè non si cumuli nella stessa persona più di una procura.

Capitolo V.

§ 2. Il regno tutto, fuori le isole adiacenti, si dividerà in 23 distretti giusta la mappa formata, nella quale sono anche notati i capi-luoghi o popolazioni capitali, e di cui si farà registro agli atti del protonotaro del regno e ciascuno di questi distretti manderà alla Camera dei Comuni due rappresentanti.

§ 3. La città di Palermo ne manderà sei, la città di Catania e Messina ne manderanno tre per ognuna; e qualunque altra città o terra, la cui popolazione arrivi al numero di 18,000 anime, ne manderà due, oltre quelli del rispettivo distretto.

§ 4. Qualunque città o terra la cui popolazione arrivi al numero di 6000 abitanti, e non arrivi al numero di 18,000, ne manderà uno.

§ 8. Le Università degli studi della città di Palermo e di Catania manderanno un rappresentante per ciascheduna.

§ 10. Nessuno potrà avere nella Camera dei Comuni più di una procura o di un voto, ed alcun membro della medesima non potrà sostituire o trasferire ad altri la procura fattagli dai suoi costituenti.

Capitolo VII.

Non potranno rappresentare alcun distretto, città, terra o università degli studi:

§ 1. *Gli esteri di qualunque nazione.*

§ 2. Quelli i quali non avranno 20 *anni compiuti.*

§ 4. I presidenti e giudici di tutti i Tribunali e qualunque altro magistrato meno che i magistrati municipali.

§ 7. Non potranno rappresentare un distretto quelli i quali non avranno in Sicilia una rendita netta e vitalizia, che non provenga da diretto, o utile dominio, o per qualunque censo, o rendita sopra Bimestre, Tande e simili sorta di proprietà, salvo quella che provenga da officio amovibile, di oncie 300 all'anno.

§ 8. Non potranno rappresentare la città di Palermo quelli i quali non avranno in Sicilia una rendita come sopra di onze 500 annuali.

§ 10. Qualunque persona eletta, sia come rappresentante di un distretto, sia di una città, o terra parlamentaria dovrà portarsi in Parlamento a proprie spese.

Capitolo VIII.

§ 1. I rappresentanti di un distretto nella Camera dei Comuni saranno eletti da tutti coloro i quali possederanno nello stesso distretto una rendita vitalizia almeno di onze 18 all'anno, sia che la stessa provenga da diretto e utile dominio, o per qualunque censo, o rendita sopra Bimestre, Tande e simili sorta di proprietà.

Capitolo X.

§ 5. Ciascun elettore dovrà dare il suo voto personalmente o per procura, ad alta voce.

§ 8. Sarà proibito a truppa di qualunque sorta di risiedere in quei luoghi, in cui si faranno le sopradette elezioni.

Capitolo XI.

§ 7. L'apertura del Parlamento si farà da S. M. intervenendo personalmente, o per delegazione ad uno dei Pari, nella Camera stessa dei Signori, i quali daranno il giuramento di fedeltà in mano dei due commissari del Re nelle formole cattoliche dove pure interverranno i Comuni, che resteranno all'impiedi, ed alla barra della Camera.

Capitolo XII.

§ 1. Nella Camera dei Pari sarà sempre eretto il trono sopra tre scalini.

§ 2. Il giorno dell'apertura del Parlamento il Re vi sederà.

§ 3. Gli staranno a destra i principi della famiglia reale che abbiano rappresentanza o spirituale o temporale; indi gli arcivescovi, i vescovi e gli altri ecclesiastici giusta la loro precedenza; a man sinistra i Pari temporali secondo il loro titolo; dirimpetto al trono staranno all'impiedi i membri dei Comuni dietro la barra che sarà situata in fondo.

Capitolo XIII.

§ 1. Nella Camera dei Comuni nessun membro avrà la menoma distinzione e precedenza; in quella dei Pari però si conserverà lo stesso ordine di sedere secondo l'antichità di ciascuna Paria, in modo che i nuovi eletti, qualunque sia il loro titolo, prenderanno l'ultimo luogo.

Capitolo XVIII.

§ 2. Le proposte di legge presentate alla Camera in iscritto prima di passarsi alla finale deliberazione o votazione, si dovranno leggere e discutere in tre differenti sedute. Potrà la Camera per maturamente esaminarsi le proposte suddette, eleggere un comitato, il quale ne debba fare il suo rapporto

accompagnato dal suo parere alla Camera stessa; potrà però intervenirvi il primario Tribunale del regno che sederà in un luogo separato dai Pari, e dietro il presidente, il quale non potrà interloquire sopra alcuna materia se non sarà interrogato, ed allora avrà voto solamente consultivo a tenore della costituzione d'Inghilterra.

Consigli civili e magistrature municipali.

Capitolo I.

§ 1. Saranno naturali componenti del Consiglio di tutte le popolazioni e città di questo regno, tutti coloro che votar possono per la elezione dei rappresentanti delle medesime nella Camera dei Comuni, purchè sieno naturali, o che abbiano ottenuto la cittadinanza dello stesso Comune.

§ 4. Se però il numero degli anzidetti membri oltrepasserà quello di sessanta, tutto il loro corpo ne sceglierà in ogni tre anni sessanta per la formazione del civico Consiglio.

§ 5. I diritti e le incombenze del Consiglio civico saranno: Stabilire quel sistema di pubblica annona che reputerà più confacente al bene generale di quel Comune.

§ 16. Apparterrà al civico Consiglio di proporre i mezzi di provvedere ai bisogni del proprio Comune, ossia stabilire la così detta congrua, ben inteso però che quanto all'accrescere con nuovi pesi comunitativi gl'introiti, ciò non possa farsi senza l'intelligenza ed approvazione del Parlamento.

§ 17. Soprintendere agl'introiti ed alle spese del Comune, e divisare quelle pubbliche istituzioni ed opere che servono per i bisogni, comodo ed ornato del Comune.

§ 18. Eleggere il magistrato municipale.

§ 22. Il Consiglio di ogni città e popolazione di questo regno si adunerà regolarmente una volta al mese, ed estraordinariamente quante volte sarà richiesto dal magistrato municipale.

§ 23. Il diritto di convocarlo e di presiedervi sarà del capitano giustiziere, il quale in caso di parità di voti ne avrà uno di più.

§ 24. I conti dell'amministrazione di qualunque ramo municipale, dovranno esser dati alle stampe e pubblicarsi in ogni anno, ed i libri dovranno esser manifesti a tutti.

Istruzioni

riguardanti l'articolo nono del potere legislativo per le forme della elezione dei rappresentanti alla Camera dei Comuni.

N. 14. Fatta la elezione del deputato o deputati di cia-

scun Comune, tutti gli elettori si trasferiranno nello spazio di tre giorni al capoluogo rispettivo per eleggere i deputati di quel distretto.

N. 21. Immediatamente gli elettori, avvicinandosi alla tribuna uno dopo l'altro, ciascuno di loro metterà sul tavolino uno dei due bollettini espressati nel numero 12, e pronuncierà ad alta voce, e coll'ordine istesso il nome e cognome del candidato da lui prescielto.

N. 24. Il tempo della elezione durerà al più tre giorni, e finita che sarà la votazione di ciascun giorno, si sommeranno dal capitano e dagli squittinatori del luogo i voti che avrà ottenuto qualunque dei candidati. Queste somme si segneranno in vista dei detti capitani e squittinatori.

Decreto per la libertà della stampa.

§ 1. Ognuno potrà stampare e pubblicare le sue idee senza bisogno di licenza, e senza obbligo di sottoporle ad una precedente revisione, e ciò dal momento che S. R. M. avrà sanzionato il presente capitolo.

Lo stampatore sarà obbligato:

§ 16. 1° A far firmare dall'autore innanzi a due testimoni i fogli del manoscritto che dovrà pubblicare, ed avere una piena cognizione di colui, dal quale ha ricevuto l'ordine.

§ 18. Non sarà tenuto palesare il nome dell'autore, se non ricevuto ordine dal giudice ordinario, a cui ne sarà stata avanzata l'istanza. Mancando a questa giustificazione, o tacendo, sarà soggetto alle stesse pene, che sono state prescritte per l'autore.

Sotto il nome di autore verrà compreso anche l'editore, e colui che avrà consegnato allo stampatore il manoscritto originale in mancanza dell'autore.

Per la successione al trono del regno di Sicilia.

§ 13. V. In mancanza di legittimi eredi e successori, la nazione avrà diritto di scegliere il suo Re, il quale dovrà regnare con quelle condizioni che saranno prescritte dalla medesima.

§ 15 VI. Il Re di Sicilia non potrà per qualsiasi cagione allontanarsi dal regno senza il consenso del Parlamento. Ogni Re che abbandonasse la sua dimora fuori dell'isola al di là del tempo accordatogli dal Parlamento, non avrà più diritto a regnare in Sicilia, e da quel momento salirà al trono o il suo successore, se ne avrà, o la nazione eleggerà il suo nuovo Re.

§ 16. VII. Il Re non potrà mai o per trattato o per suc-

cessione ad un altro Regno rinunciare o cedere a quello di Sicilia o in tutto o in parte con disporne in favore di qualche altro principe, che non sia l'erede immediato; in un tal caso ogni atto che farà, sarà nullo, e la nazione non sarà tenuta a riconoscere la volontà del Re.

§ 17. VIII. Se il Re di Sicilia riacquisterà il Regno di Napoli, o acquisterà qualunque altro Regno, dovrà mandarvi a regnare il suo figlio primogenito: dichiarandosi da oggi innanzi il detto Regno di Sicilia indipendente da quello di Napoli, e da qualunque altro Regno, o provincia (*placet* per l'indipendenza; tutto il dippiù resta a stabilirsi dal Re e dal suo primogenito alla pace generale chi della loro famiglia debba regnarvi).

§ 24. XII. Qualora il Re fosse incapace di esercitare l'autorità reale per infermità di mente, o per altro difetto, il Parlamento dovrà eleggere una reggenza, come si è detto all'articolo XI, finchè durerà la sopradetta incapacità.

Della libertà, diritti e doveri del cittadino.

Capo I.

Ogni cittadino siciliano avrà la facoltà illimitata di parlare su qualsiasi oggetto politico, lagnarsi delle ingiustizie fattegli senza aversi riguardo dai magistrati alle denuncie delle spie, e senza poter essere castigato per qualunque cosa si è fatto lecito di dire. Sarà però severamente punito colui il quale sarà convinto di avere promosso complotti sediziosi.

Capo II. Ogni cittadino siciliano avrà il diritto di resistenza contro qualunque, che senza essere autorizzato dalla legge volesse usargli violenza, o con la forza, o con le minaccie, o volesse procedere colla supposta personale autorità, cosicchè non si riconosce nei magistrati altro diritto che quello che la legge loro concede.

Capo V. Ogni proprietario sarà libero di tenere delle caccie nei proprii fondi; purchè li giri di mura di fabbriche alte palmi 8 almeno.

Capo VI. Nelle terre dei particolari non potranno da oggi innanzi esservi riserve, o caccie reali, o di altri principi o signori, dovendosi riputare dette riserve o caccia contrarie al diritto sacro di proprietà.

Capo VII. § 1. Nè l'erario, nè le chiese, nè le comunità, nè qualunque altra corporazione o persona privilegiata potranno reclamare o godere alcuna prerogativa, privilegio e distinzione nelle loro cause di ogni sorta, giacchè in queste si dovrà sempre procedere e dovranno le medesime essere

sempre trattate e giudicate, come quelle di tutti i particolari senza distinzione alcuna.

Capo X. Ogni siciliano per poter avere parte diretta o indiretta alla formazione della legge, dovrà saper leggere e scrivere; e così nel 1830 non sarà permesso ad alcun siciliano, che non sappia leggere, il poter essere elettore.

Capo XI. Ogni cittadino siciliano che da oggi in avanti non avrà cura di vaccinare i figli, non potrà aver parte diretta e indiretta nella formazione della legge, nè potrà essere ammesso nei consigli civici.

Capo XII. Ogni siciliano non potrà ricusarsi ad essere giudice di fatto, menochè fosse impedito per ragioni di parentela.

Potere esecutivo.

Capitolo I.

Il Re ha facoltà:

§ 2. Quella di far la guerra e la pace quando il Re lo giudicherà; e il proporre o conchiudere qualsivoglia trattato con le altre potenze, a condizione però che non ripugni direttamente o indirettamente alla Costituzione del Regno.

§ 5. Il Parlamento avrà sempre il diritto di domandar conto e ragione di qualunque atto del potere esecutivo; di processare e punire i ministri e i membri del Consiglio, quante volte li troverà contrari alle prerogative ed agli interessi della nazione.

§ 6. Apparterrà a S. R. M. l'eleggere tra i soli siciliani i quattro segretari di Stato ed i rispettivi direttori delle reali segreterie per impiegarli nei diversi dipartimenti ad elezione della S. Maestà, come pure l'eleggere fra i soli siciliani gli impiegati subalterni.

§ 7. L'onorare quei che ne saranno degni delle solite cariche e dignità di Corte, degli ordini equestri, delle legali e consuete onorificenze e titoli di nobiltà.

§ 9. Il conferire tutti li benefici ecclesiastici detti di regio patronato, tutti i gradi militari, tutte le magistrature civili e criminali ai soli siciliani; e le Commissioni che sarà necessario di dare in esecuzione degli atti del Parlamento.

§ 14. Il far grazia, e alleggerire, o commutare la pena stabilita ai colpevoli con sentenza; in quei casi però soltanto nei quali l'azione contro il reo sarà di privata natura, e si sarà compensato il danno o l'interesse della parte offesa, come più diffusamente si spiegherà nel nuovo Codice criminale, e far grazie ancora per tutti quei delitti pubblici che non sono in opposizione alla Costituzione.

Capitolo II.

§ 1. Non ostante l'eminente dignità che ha il Re di generalissimo, non potrà egli introdurre, nè tenere in Sicilia altre truppe, e forza qualunque di terra e di mare, se non quelle per le quali ne avrà ottenuto il consenso dal Parlamento, salvo le truppe estere, per le quali trovansi stipulati dai trattati.

§ 2. S. R. M. non potrà giammai obbligare alcun siciliano a servire nelle reali forze di terra e di mare, meno che in quei casi, nei quali vi sarà il consenso del Parlamento.

Capitolo IV.

§ 2. Il ministro delle finanze sarà tenuto di presentare ogni anno al Parlamento il dettagliato conto di tutti gli introiti ed esiti dell'erario.

Il Parlamento nei casi di negligenza farà un voto di censura contro il predetto ministro, ed in quelli d'irregolarità, malversazione, o peculato lo punirà, dovendolo sempre accusare la Camera dei Comuni, e processare e giudicare quella dei Signori.

§ 4. I conti suddetti del segretario di Stato delle finanze, prima di essere presentati al Parlamento, dovranno stamparsi per intelligenza e soddisfazione di tutta la nazione.

Capitolo VI.

§ 1. I benefici ecclesiastici, gl'impieghi, le dignità, gli uffici e cariche di qualunque natura, senza distinzione ed eccezione alcuna, neppure dell'arcivescovado di Palermo, e delle commende della religione Gerosolimitana, non potranno, nè dovranno mai conferirsi che ai soli siciliani.

§ 2. Per siciliani s' intendono quelli unicamente che sono nati in Sicilia, e da padri siciliani; siccome pur quelli che sono nati fuori di Sicilia, ma da padri siciliani, non divenuti sudditi di straniera potenza, (*placet* intendendosi ben anche per siciliani i figli nati in Sicilia dai forestieri, senza che possano reclamare altra patria).

Per ciò che riguarda i gradi militari, qualunque non sia siciliano, non potrà mai essere considerato nei reggimenti italiani.

POTERE GIUDIZIARIO.

Capitolo I.

§ 9. Le materie tutte di fatto nei giudizi sì civili che criminali sien decisi da un giurì, per l'applicazione e formazione del qual sistema sulle leggi stabilite in Inghilterra

resti interamente incaricato il comitato per la formazione dei codici civile e criminale.

§ 10. Nel criminale, ove la sentenza dichiarerà l'accusato innocente, non sarà appellabile, se questa lo condanna, potrà essere riesaminata in quelle forme ed in quei casi che il Codice stabilirà, regolandosi sulle leggi inglesi.

§ 20. Qualunque opposizione a questi mandati, anche colla fuga, sarà riputata e punita come resistenza diretta alla legge.

DELL'ABUSO DEL POTERE GIUDIZIARIO.

Capitolo III.

§ 2. Gli abusi di autorità daranno azione popolare. Qualunque individuo potrà proporre la sindacatura presso il Parlamento sulla condotta pubblica del giudice e magistrato, nel modo e forma che si stabilirà nel Codice suddetto.

ABOLIZIONE DEI FORI.

§ 2. Le cause tanto attive che passive, così civili che criminali di ogni sorta, di ogni classe di cittadini, dell'erario e del fisco, di tutti i Comuni e corporazioni, dovranno essere senza eccezione portate e decise dai magistrati e tribunali ordinari dalla Costituzione stabiliti.

Con questa Costituzione, approvata dal Re il 10 agosto come nell'Assemblea Costituente del 1789, abolivasi il sistema feudale con tutti i suoi privilegi dichiarandosi le terre libere ed allodiali, col riscatto dei diritti angarici, per cui alcune famiglie in forza di tali rinuncie perdevano, dice il Botta, fino a 70,000 franchi di entrata con spettacolo di generosità eguale a quello della celebre notte del 4 agosto nella Assemblea francese. Si annullavano le bandite, diritti proibitivi di caccia, il che diede vita a molti villaggi, e i villani vicini alle caccie reali rifiutarono di rinunciare alla libertà proclamata dal Parlamento. Cessavano per questa Costituzione le corrisponsioni di galline, testatico, di fumo, di vetture, le obbligazioni di trasportare in preferenza i generi del barone, di vendere con prelazione i prodotti, e tutte le opere personali e prestazioni servili provenienti dalla condizione di vassallo a signore — cessavano i diritti privati e proibitivi per non macinare ad altri trappeti e molini, fuorichè in quelli del signore, di non condursi altrove che nei di lui alberghi, fondachi e osterie, i diritti di non vendere commestibili e potabili che nella taverna baronale e simili. Cessava il feudalismo e si fondava tutt'intero il regime parlamentare moderno.

Forse giungendo d'un tratto codeste riforme radicali oltre-

passavano la potenzialità dell'intelligenza di una popolazione ancora in gran parte ignorante, epperciò l'avviavano a perturbazioni dipendenti dalla difficoltà di distinguere il più dal meno, l'abolizione giuridica dalla abolizione arbitraria d'ogni diritto antico, ma d'altra parte, come osserva Bianchini (*Della Storia economica e civile di Sicilia*, II, 94, 95), l'abolizione della feudalità fu più nominale che reale, e perchè non si definì quali diritti feudali dovessero reintegrarsi alla finanza ed ai Comuni e perchè non si statuì quali diritti meritassero compenso. Avevano diritto a compenso i diritti proibitivi o privati che nascessero da una convenzione o da cosa giudicata. Aboliti i diritti angarici, doveva domandarsene l'affrancazione col corrispondente indennizzo, e fino a decisione sospendersi qualunque novità di fatto. La osservanza di tale ordinamento veniva affidata ai Tribunali ordinari. Epperciò quando nel 1813 nacquero discordie in Parlamento, e nel 1815 il Re lasciò cadere la Costituzione del 1812, tutto l'edificio crollò e il feudalismo rimase ancora per lungo tempo in Sicilia, non essendo stato con un sol colpo abbattuto, rimanendo solo la memoria delle buone intenzioni del Parlamento costituente del 1812.

Le buone intenzioni di fondare un regime veramente parlamentare da questa Costituzione emergono — il Parlamento nuovo sarebbesi costituito di due Camere, la alta di 61 pari spirituali e 124 laici — gli spirituali comprendendo gli arcivescovi ed i vescovi e gli abati principali dell'isola — i laici comprendendo 50 principi, 18 duchi, 20 marchesi, 2 conti, 34 baroni — la Camera bassa con 154 membri eletti per 4 anni — ferma la indipendenza del Regno anche quando il Re avesse ricuperato il continente. E la Costituzione provvedendo che non potessero essere elettori coloro che non sapessero leggere e scrivere serviva di sprone all'allargamento dell'istruzione, come giovava alla salute pubblica, stabilendo che chiunque non avesse cura di far vaccinare i figli non potesse aver parte alla formazione delle leggi, nè fosse ammesso nei consigli civici.

La Costituzione comprendeva finalmente un piano di finanza, secondo il quale il patrimonio attivo dello Stato era calcolato in once 1,847,687 20,0, e il passivo in once 2,016,089 19,6, con un disavanzo perciò di once 168,401 29,6 pel 1812 — i quali estremi erano costituiti dalle 790,000 once del 1810, dalla fondiaria accresciuta al 7 $^1/_2$ per °/₀, dalle altre tasse e dal sussidio inglese in 550,000 once all'anno. Cosicchè anche finanziariamente la Sicilia tendeva a

sollevarsi dal baratro e dalla anarchia delle vecchie finanze — ed avrebbe servito di esempio e di ammaestramento a tutta Italia giacente in pieno dominio francese, se non le fossero mancati gli uomini e l'esperienza atta a reggerla in un momento così difficile.

4. — *Discordie.*

1. *Bentinck contro il Re e la Regina.* — Due capi in un partito sono spesso un pericolo imperocchè riesce quasi impossibile che due uomini intelligenti siano dotati di mente così superiore da non tener conto delle differenze col rivale, e sopratutto della malignità della reciproca clientela.

Quel che avviene quasi sempre, si verificò tra i principi Castelnuovo e Di Belmonte, opposti d'indole, epperciò di veduta, sebbene tutti e due militassero nel partito costituzionale — il quale può nei casi ordinari ammettere suddivisioni e gruppi, non allorquando come a Palermo il Re ed i suoi spiavano la occasione per riafferrare il Governo, approfittando della divisione dei loro animi.

I primi malumori tra i due pare sorgessero oltrechè per la difformità di carattere, per la confidenza fatta da Belmonte ad alcuni colleghi, contro i presi concerti, del progetto Balsamo, per la quale Castelnuovo si lagnò con amici.

Castelnuovo, ministro delle finanze, aveva fatto sospendere agli barone la approvazione reale a quello degli articoli fondamentali votati dal Parlamento, che accordava indennità per le abolite angarie, indennità che egli non voleva.

Belmonte ed i suoi, narra Palmieri, avevano cercato di diminuire il più possibile il numero dei rappresentanti alla Camera dei Comuni, e di tenere altissimo il censo elettorale e quello dei rappresentanti. Belmonte vagheggiava il mantenimento d'una paria ereditaria circondata di appannaggi e di lustro — all'inglese — mentre Castelnuovo che pure non aveva fiducia nella plebe, riteneva preferibile a contentare la borghesia, la abolizione delle primogeniture e dei fidecommessi.

Prodottasi la questione nel braccio demaniale, Castelnuovo opinava per la abolizione totale, Belmonte in senso contrario — atteso il mantenimento di una paria ereditaria ripetava necessario assicurare ai Pari temporali un fisso adeguato appannaggio: in Castelnuovo prevaleva la natia ripugnanza alle ingiustizie e alle storture sociali (La Lumia, *Carlo Cottone principe di Castelnuovo. Nuova Antologia*, 1871). La-

abolizione proposta passò di leggeri nei due bracci ecclesiastico e demaniale, in questo per i maneggi della principessa Paternò, Aspasia di Sicilia, che agiva nell'interesse suo personale, ma fu clamorosamente rigettata dal braccio baronale.

Poi si aggiunse che Belmonte voleva pochi magistrati concentrati a Palermo, Castelnuovo invece con una parte dei costituzionali desiderava si spargessero in tutta l'isola; l'interesse di Palermo si presentava in conflitto contro quello delle provincie.

Il piano favorevole alle provincie, che creava una catasta mostruosa di magistrati, passò.

Poi venne proposto al Parlamento di togliere nella Costituzione l'amministrazione delle rendite dello Stato al Re per darla ad una delegazione scelta dal Parlamento, ed il progetto sul quale il Re sopra proposta dei ministri poneva il veto, si credette mirasse a ferire Castelnuovo, ministro delle finanze. Si aumentavano le spese per strade, ed altre anche utili, ma senza provvedere alle entrate e a tutelare i diritti dei creditori. Allora si costituì nel braccio demaniale il partito di opposizione « sì spregevole, dice il Palmieri, per numero e capacità » che difficoltò, prolungò e rese oscura e difettosa la redazione della Costituzione. Per provvedere alle nuove spese volute dal braccio demaniale che accusava il ministro delle finanze di nascondere la vera rendita dello Stato, gli altri due bracci stabilirono l'aumento del [illegible] per % sulla tassa fondiaria. Castelnuovo indispettito cessò d'intervenire alle sedute — il 4 novembre il Parlamento si sciolse dopo aver votato gli articoli sulla sua formazione, e quelli sui Consigli e magistrati municipali.

Indubbiamente l'opera del Parlamento del 1812 era stata importante e caratteristica nella storia della Sicilia, degna di perpetua memoria, ma l'Assemblea si scioglieva lasciando un senso di delusione, un addentellato per più gravi scissure.

Tre partiti c'erano già in tal modo in Sicilia — democratici, costituzionali e regi — « fanciulli ed illusi i primi » dice l'Anonimo autore della *Introduzione al Palmieri*, inebriati i costituzionali della facile vittoria del 1812 — « un pugno di nobili e di pochi dotti aveva preso lo Stato con applauso universale sì, ma per sola virtù delle armi inglesi » — e credutisi arbitri della situazione in perpetuo, si diedero il lusso di dividersi in due parti, e sdegnarono una transazione « pur praticabile » coi democratici. Alla fine si trovarono quello che erano « non una fazione, ma un centinaio o una cinquantina di uomini discordi da tutti gli altri ». I

repubblicani dapprima « buonissima ed innocente razza con idee molto vaghe » avevano applaudito perchè abborrivano il Re più dei patrizi « poi si cantarono le vecchie filippiche contro i patrizi e contro gli stranieri » — i costituzionali « o divenivano intrattabili o si tiravano indietro » e così una parte dei nobili « tornò a sperare nel Re e nella Regina che non erano morti nè oziosi ».

Infatti i ministri principe di Cassaro « vano, orgoglioso e dispiacente della abolizione della feudalità e dei fidecomessi » e Aci « inonesto e cupido » (Palmieri, *Saggio*, 146), erano stati guadagnati dal Re che accennava di voler tornare al Governo, e muovevano indugi alla sanzione della Costituzione. Il Re recavasi alla Favorita e cominciava a far atti da sovrano regnante.

Nel marzo 1813, ad onta dei suggerimenti contrari del Bentinck, il Re si disse guarito, rivocò la delegazione al vicario generale, si recò al palazzo reale e dichiarò di riassumere il potere. Bentinck non era uomo da lasciar correre, e poichè credette il Re volesse provocare una dimostrazione col recarsi in pompa alla chiesa di San Francesco, glielo vietò e fece muovere per le vie cannoni e collocare la truppa inglese in piazza della marina.

Nel resto d'Italia comandavano i soldati francesi, in Sicilia i soldati inglesi, come se dovesse riuscire eterna la destinazione della penisola « a servir sempre vincitrice o vinta ».

Il nuovo conflitto tra il Re e gli inglesi in quest'epoca in cui l'Inghilterra non sentiva più il bisogno di accarezzare la legittimità doveva finire colla sconfitta del più debole. Il Re volse le spalle a Bentinck, allorchè questi si recò da lui per persuaderlo a cedere. Bentinck allora scrisse una nota, nella quale dichiarò che l'Inghilterra voleva fossero accettati i suoi consigli, venisse cioè allontanata la Regina (che egli riteneva fomentatrice delle resistenze del Re) e ceduto il Governo al vicario. Il Re rispose alla nota di Bentinck senza sentire il ministero, di guisa che vi fu una viva scena fra il Re e Belmonte che rifiutò di portare quella carta (Palmieri, *Saggio*, 147 e seg.). Di Belmonte, Castelnuovo Ruggero Settimo, retro-ammiraglio e segretario per la marina in sostituzione di Aci, si dimisero. Dopo una nuova intimazione di Bentinck al Re perchè abbandonasse il Governo entro 24 ore, riuscita inutile, per interposizione del principe ereditario, il Re tornò a nominarlo vicario e si ritirò alla Favorita. Senonchè Bentinck intimò l'allontanamento della Regina e volle che nei poteri del vicario si comprendesse il potere sovrano. Rifiutato,

Bentinck il quale temeva che il Re si recasse a Castelvetrano dalla Regina che tramava coi masnadieri della Calabria e coi comandanti regi in Corleone e in Trapani, fece circondare di notte la Favorita dalla cavalleria inglese. Il popolo, così era finito l'entusiasmo dei siciliani pei Borboni, « accorreva in folla come a diporto alla Favorita » per vedere come gli stranieri trattavano un Re che pochi anni prima essi avevano acclamato L'indomani il Re, vinto dalla forza, cedette definitivamente e firmò una convenzione che accettava le proposte di Bentinck e inoltre quella di non riprendere il Governo senza consenso dell'Inghilterra, per cui ufficialmente tornò a sentirsi ammalato.

Le conferenze del ministro inglese coi più distinti costituzionali non potevano nascondere il di lui assoluto predominio nella cosa pubblica della Sicilia. « Nulla si fece dal Governo senza il consiglio, l'approvazione e l'opera sua. Egli sedeva sempre al Consiglio di Stato; al parere di lui sommettevano i ministri il loro, nelle differenze di opinioni era il suo voto che decideva: colla sua intelligenza vennero sanzionati tutti gli articoli del Parlamento ».

Discussione in Consiglio vi fu pel capitolo che dichiarava proprietà dello Stato tutti i beni demaniali e della Corona, pel capitolo che dichiarava indipendente il Regno di Sicilia, coll'obbligo nel Re di cedere questo Regno al figlio nel caso che egli fosse chiamato a Napoli, ma furono approvati Il dissidio nel ministero per la questione dei fidecommessi continuando, il principe sanzionava il capitolo che li aboliva dichiarando che aspettava dal Parlamento uno Statuto conforme alla Costituzione inglese (che li manteneva) — riconosceva cioè la utilità di una riforma ai fidecommessi esistenti, ma voleva una nuova legge — il che non soddisfaceva nessuno — mentre l'abolizione creava molti amici al Re negli offesi. Il principe quanto ai magistrati poneva il veto a quelli che gli parvero soverchi, e rimetteva al prossimo Parlamento lo stabilimento degli altri. « I magistrati, dice Palmieri, divennero più despoti, più corrotti, più venali di prima ».

Il 25 maggio 1813 la nuova Costituzione venne pubblicata.

In giugno Lord Bentinck abbandonava con grave dispiacere dei costituzionali la Sicilia per la Catalogna, ma prima volle partisse la Regina, per indurre la quale mandò truppe a Castelvetrano. In fatti, la sessagenaria Regina che Gino Capponi vidde a Vienna « vecchiona, d'aspetto non bella, niente maschile, statura oltre la media, contegno niente distinto, colore fosco, viso coperto di grinze, voce maschia ma sorriso

piacente » quella Regina, che secondo il barone di Bausset, maggiordomo dell'Imperatore, aveva ancora « conversazione vivace ed interessante e gran facilità di accattivarsi gli interlocutori » partiva in giugno per Zante, da dove non giudicando sicuro l'Adriatico, per Costantinopoli e Odessa e le provincie russe e la Gallizia arrivava a Vienna nel febbraio 1814 per morirvi d'apoplessia in settembre — vittima anch'essa dell'ambiente e dell'educazione dispotica, che le aveva fatto detestare la rivoluzione, e trescare con quegli inglesi che finirono col cacciarla, forse « magnanima, coraggiosa, perseverante » come vuole il murattiano Carlo Filangeri, ma certo intrigante e convinta della legittimità del governo assoluto.

2. *Il Parlamento del* 1813. — Il nuovo Parlamento si raccolse l'8 luglio.

Castelnuovo per rigida onestà, di Belmonte per nativa alterezza non avevano voluto influire sulle elezioni. Se ne immischiò invece Vincenzo Gagliani per gli amici di Castelnuovo — e riuscirono, secondo gli storici costituzionali del tempo, molti democratici « energumeni », pochi savi ed onesti, molti farabutti e demagoghi.

Afferma La Lumia che Castelnuovo vidde di buon grado e nel Comune e nelle elezioni i democratici alla francese. Nelle comunità già feudali erasi trascorso a violenze contro i possessi legittimi dei passati signori. Erano in sospeso i pagamenti ai creditori dello Stato, le pensioni, gli stipendi agli impiegati ed all'esercito — uno sciame di addetti alle soppresse istituzioni stava senza sussistenza. La nuova Camera costituivasi di tre partiti, il realista, il costituzionale sempre più diviso, il democratico. Questo diceva la Costituzione non abbastanza popolare, e voleva ricusare i sussidi al Governo finchè le novità necessarie non fossero assentite. Gli amici di Belmonte per evitare le deliberazioni sulla abolizione dei fidecommessi, concorrevano anch'essi nel rifiuto dei sussidi, per cui la guerra a Castelnuovo fu chiamata « subdola, sleale, antipatriottica ».

Presidente dei Pari era il principe di Villafranca gradito ai costituzionali — alla Camera Cesare Airoldi portato dagli amici di Castelnuovo contro Gasparo Vaccano, già profugo in Francia, senatore di Palermo, portato dai democratici, aiutato da pochi noti amici di Belmonte.

La prima proposta presentata alla Camera come saggio del vicario fu di occuparsi sollecitamente dell'erario. Ruggero Settimo parlò della necessità di provvedere all'esercito. Ma

Emanuele Rossi sostenne che l'occuparsi di finanze prima di altri più gravi argomenti costituzionali era un attentato alla indipendenza e alla libertà della Camera; perchè mirava a servirsene per poi congedarla senza più altro provvedere. Il costituzionale Palmieri descrive Emanuele Rossi, catanese, avvocato, già profugo in Francia ed ora capo dei democratici « forte di polmoni e malcreato, bilioso, violento, senza talenti straordinari, senza eloquenza, senza vivacità, senza grazia », eppur arbitro del Parlamento per l'appoggio dei suoi e degli amici di Belmonte.

Castelnuovo veniva combattuto anche per la confidenza accordata a Balsamo, il Sieyès, secondo La Lumia, della Sicilia, che aveva modi aspri e presunzione troppo aperta, e predicava la necessità di votare i sussidi, facendo intravvedere come argomento che otteneva effetto opposto, le baionette inglesi. Veniva nominato un Comitato per esaminare lo stato delle finanze e proporre un piano. Altri Comitati eleggevansi per la magistratura, i codici, la polizia. I deputati venuti disposti a sostenere Castelnuovo, trovata una maggioranza democratica stavano per essa. « La Camera si abbandonò a frivole sciocchezze e personalità ».

Il 18 e 19 luglio vi furono subbugli a Palermo, con sacco di botteghe di grascie e furono sospettate influenze francesi a promuoverli. Erano state fracassate alcune porte e due uomini erano rimasti uccisi.. dai soldati. Venne nominata una Commissione militare di giudizio come se lo Stato fosse in pericolo, e tre vennero da essa condannati a morte: la Camera dei Pari il 26 luglio mandò di notte un indirizzo al Principe per salvarli. La Camera dei deputati si limitò a respingere la proposta approvazione dei passi fatti per sedare quei torbidi e tanto più perseverò nell'opposizione.

Soppressa nel 1812 *la meta* (il calmiere), sopra proposta dei democratici, per ingraziarsi la plebe, fu ristabilita.

Non avendo poi la Camera risposto ad un nuovo indirizzo del Vicario, perchè provvedesse alla finanza, ottenuta proroga di soli due mesi per fondi concessi, la Commissione nominata per studiare il bilancio insistendo per ottenere i conti del passato, Castelnuovo per non riscuotere le imposte senza autorizzazione quando si sciogliesse, come era proposto, la Camera, ad onta dell'avviso contrario di tutti, poichè non godeva più la fiducia della maggiorità, si dimise, e con lui il Ministero.

Furono costituiti da Lucchesi, Naselli, Gualtieri e Ferreri — il duca Lucchesi, ministro degli esteri, secondo Palmieri,

un uomo dabbene che aveva sprecato il suo pel giuoco, le donne e l'ambizione — Naselli di nascita illustre, senza vizi nè talenti, aveva sempre servito nella marina — Carlo Avarna duca di Gualtieri, ministro degli interni, magistrato, uomo retto, povero ingegno — Ferreri il vero capo del nuovo Ministero e ministro delle finanze, aveva, secondo Bianchini, percorso con lode la carriera del Foro, erasi distinto come magistrato; laborioso oltremodo accoppiava a ferrea memoria non scarsa attitudine e ingegno nel maneggio degli affari — come uomo di finanza acquistossi opinione di tenacità non solo, ma di durezza — inesorabile, afferma Palmieri, non pensava che ai suoi interessi — egli e Gualtieri ritenuti altresì nemici della Costituzione.

Le riunioni della coalizione democratica e realista, le due parti avverse ai costituzionali, avvenivano in casa di Rossi — i costituzionali venivano sempre esclusi dai Comitati — gli inglesi loro amici, consideravansi, dalle due frazioni, nemici.

Rossi combatteva alla Camera vivamente la mozione di Pietro d'Aceto, diretta a mandare una Commissione parlamentare in Inghilterra per ringraziarla e mirante a compromettere sempre più il Governo inglese a pro della Costituzione siciliana; la mozione passava, ma fu nominato un Comitato per stendere l'indirizzo che non lo stese. Si sparsero accuse contro gl'inglesi come volessero comunicare in Sicilia la peste che era in Malta e per uno sbarco di cavalli dall'Egitto, la Camera votava una Commissione all'Inghilterra per accusare gl'inglesi di aver voluto comunicare il contagio in Sicilia, ma i Pari respingevano la proposta, ed i costituzionali, la cui voce veniva soffocata dai clamori delle tribune, abbandonavano la Camera.

Il Ministero avendo bisogno di sussidi, riusciva ad ottenere in una sola seduta, senza esame, un sussidio di un milione e mezzo di once.

Vi fu aspra discussione sull'assegno di 2000 once al mese alla figlia del Re, duchessa d'Orléans, in odio al duca d'Orléans amico dei costituzionali, e il sussidio venne diminuito per eguagliarlo alla dote minore conferita all'altra figlia del Re, la duchessa del Ginevrino.

Seguiva dopo di ciò un dibattito sulla resa di conto di Castelnuovo. Il Comitato di finanze aveva riferito nell'agosto 1813 non aver trovato che tenebre, imperfezioni, irregolarità, contribuzioni senza disegno ed abolite a vicenda, riscuotimento confuso e complicato, conti oscuri e non resi mai, calcoli contradditori e quasi sempre basati sopra false od ignote posi-

zioni, ripartizioni fondate sopra dati falsi od imaginari e perciò disuguali ed oppressive, bilanci perpetui e nessun materiale preparato all'uopo, imperfetto il catasto e l'unico mezzo di sistemare le finanze consistere nel rettificarlo. Con tale relazione Camera e Pari ordinavano il resoconto di Castelnuovo, il che mirava a scoprire, dicevasi, le somme pagate a Bentinck e allo scopo di accattarsi suffragi a Londra: Castelnuovo, sebbene il conto dovesse dipendere dalle anteriori vecchie amministrazioni che non ne fornivano gli elementi, sebbene non più ministro, lo rendeva e lo pubblicava e d'allora la questione non venne più risollevata.

Il 2 settembre 1813 cominciò a pubblicarsi la *Cronaca di Sicilia* organo costituzionale veemente, che fece nascere altri giornali opposti. La *Cronaca* attaccò la Camera che deliberò l'accusa contro il suo direttore per offesa. Si ideava di fare arrestare tutti gli eccitatori, deputati costituzionali, dell'articolo incriminato, ma non fu fatto. Altri progettava di richiamare il Re, ciò che, Montgomery diceva, avrebbe causato l'arresto del proponente (PALMIERI, *Saggio*, pag. 204 e seg.) per mezzo dei granatieri inglesi.

Dalla viva battaglia rimase il nome di *cronici* ai costituzionali amici degli inglesi, di *anticronici* ai realisti.

Lord Bentinck, il *Deus ex machina*, tornava in Sicilia il 3 ottobre 1813 — aveva tosto una prima conferenza coi capi della maggioranza e chiedeva si dassero i sussidi necessari allo Stato, poi convocava in casa privata 53 costituzionali. Senonchè proposto alla Camera dal barone Gambuzza che essa si occupasse prima di tutto delle finanze, la mozione, sotto mano combattuta dal ministro Ferreri, veniva respinta con voti 61 contro 53 e 49 assenti.

Bentinck, riuniti a consiglio gli antichi e nuovi ministri, otteneva che il Parlamento fosse prorogato, e il 29 ottobre pubblicava un editto violento contro i nemici della costituzione, nel quale annunziava che avrebbe provveduto alla pubblica tranquillità. Voleva formare un nuovo Ministero e trovava rifiuti; convocava i costituzionali, li minacciava di ritirarsi a Messina, e otteneva che si costituisse il Governo con Villafranca agli esteri, Settimo alla guerra, il principe Carini all'interno, il magistrato Gaetano Bonanno alle finanze, perspicace d'ingegno, sebbene ignaro di tali materie, ma provetto giureconsulto, di fama integerrima, schiettamente devoto all'ordine costituzionale e nel Consiglio privato di Belmonte, Castelnuovo, di Fitalia, di Cattolica, consiglieri di Stato. Dopo questo nuovo piccolo colpo di Stato in favore dei

costituzionali, risorta la Camera, continuandosi ad incontrare opposizione che si manifestava col negare i sussidi, il Parlamento veniva sciolto, prorogati i dazi esistenti fino alla nuova sessione.

3. *Il Parlamento del* 1814. — Bonanno doveva tosto provvedere al nuovo piano degli impiegati per la riscossione delle rendite dello Stato, aiutato dal principe di Castelnuovo e da Balsamo. Bonanno ne proponeva molti, Castelnuovo pochi, e si ruppero, mentre il pubblico accusava il Ministero di voler comprare aiuti con la promessa di posti. Poi Castelnuovo, continua a dire il Palmieri, lo storico più diligente di questa epoca per quanto partigiano dei costituzionali, riusciva a far escludere dai nuovi impieghi molti degli amici di Belmonte, escluse del tutto le fazioni democratica e realista.

Le elezioni venivano condotte da Bentinck, il quale faceva un giro per tutta l'isola, giro nel quale si volle sospettare mire dell'Inghilterra sulla Sicilia, e a Catania che nel 1813 aveva eletto Rossi, Gagliani ed altri democratici, diceva sperare non avrebbero nominato « *les mêmes fripons de l'année dernière* ». Ajroldi direttore all'interno, aiutato da un Comitato costituzionale ardente, sbracciavasi nelle elezioni e nominava i nuovi capitani giustizieri dei Comuni e i capitani d'arme dei distretti cui spettava per la Costituzione presiedere alle nuove elezioni, e con tali preparativi vincevano naturalmente i costituzionali, i quali tosto sceglievano alcuni di essi a preparare i progetti di legge pel nuovo Parlamento: il gran Camerario Bonaventura Rossi, il professore Domenico Scinà, il marchese Alfonso Spadafora, Giovanni e Pietro d'Aceto, l'abate Paolo Balsamo, Ruggero Settimo, Cesare Ajroldi, Nicolò Palmieri, Salvatore Ognibene, Tommaso Dolce e Cosimo Galasso. Tutto ciò urtava Castelnuovo, mentre già nel governo ad onta della triste esperienza del 1812 e del 1813, il dissidio fra lui e Belmonte continuava implacato. Aveva Belmonte per sè nel Ministero Villafranca, Carini, Cattolica e Bonanno, Castelnuovo, Ruggero Settimo e il di lui fratello principe di Fitalia. Castelnuovo, suscettibile ed ombroso, disapprovava gli intrighi elettorali, i preparativi di leggi per opera di Comitati privati, e poi la complicazione dei provvedimenti finanziari proposti, la nomina degli impiegati con spirito di consorteria e tornò ad astenersi dal Consiglio. « Gli uomini mancavano alla Costituzione e non sapevano fruire degli ordini liberi » — fatalità spesso ripetuta.

La nuova Camera intanto faceva sperare una maggioranza costituzionale onesta, ma la Camera dei Pari minacciava la

stessa opposizione. Lord Bentinck, tornato dall'Italia in giugno 1814, tentava ancora una conciliazione: Castelnuovo voleva lo scioglimento della Camera che diceva illegalmente eletta e l'entrata di due Pari anticronici nel Ministero, in sostituzione dei ministri Carini e Bonanno che avevano più lavorato nelle elezioni.

In una conferenza che Bentinck aveva coi ministri, Belmonte si opponeva alla conciliazione e sorprendeva colla proposta di chiamare il Re al governo « egli colla sua autorità farebbe stare gli altri a segno », Bentinck avvertiva che ormai l'Inghilterra non vi si opponeva, e nessuno dichiarandosi contrario, così veniva deciso. Fu creduto allora che Belmonte cedesse a pressioni russe per opera del ministro Mocenigo, o Palmieri sostiene ch'egli credesse il Re non accetterebbe o almeno gli altri si opporrebbero. Ma il Re accettò e tornò col concorso dei realisti, e nella turba che lo acclamava si viddero i democratici e in capo a tutti Rossi spiritato. (LA LUMIA, *Carlo Cottone principe di Castelnuovo*). Castelnuovo disse. « si richiama il Re, ed io torno alla vita privata ».

Il Ministero si dimise e fu sostituito dal Ministero realista del 1813: Ferreri, Gualtieri, Lucchesi, Naselli. Bentinck in preda a malinconia progettava ancora d'impedirlo colla forza; Castelnuovo lo dissuase. Tutta Europa era in reazione. Bentinck partì il 16 luglio 1814, conducendo in Toscana una spedizione composta in gran parte di siciliani e che aveva scritto sulla propria bandiera « libertà ed indipendenza italica » e portando seco numerose copie della Costituzione di Sicilia. Il 18 luglio il Re apriva il Parlamento in cui si accennava alla Costituzione e alla indipendenza come cose ammesse ed approvava quanto aveva fatto suo figlio come Vicario; — alcuni costituzionali però non credendo alle parole del Re partivano. I partiti diventavano violenti. Cominciossi col bruciare il catechismo costituzionale dell'avv. Nicolosi. La Camera nominava a suo presidente il conte Gaetano Ventimiglia fratello di Belmonte — il Re sceglieva a presidente dei Pari il principe di Pantelleria, proteo, e Vincenzo Gagliani cancelliere della Camera. Una riunione di Pari in casa Pantelleria studiava i mezzi onde persuadere il Re a sciogliere il Parlamento. La Camera dei Pari adunata invocava per ragione dello scioglimento « gli scandali, confusioni e violenze » delle elezioni. Orléans invano parlava al Re in senso contrario prima di partire per Parigi dove condusse seco di Belmonte ammalato. Subito dopo il Parlamento eletto dai costituzionali

dopo cinque giorni dalla convocazione veniva sciolto. La Sicilia tornava in mano al Re.

4. *Ferdinando sopprime la Costituzione.* — La sera stessa dello scioglimento, i costituzionali, vale a dire la maggioranza del Parlamento disciolto, decidevano di astenersi e di non presentarsi candidati - facendo, mutati altresì i capitani dei Comuni e dei distretti, le elezioni avevano luogo senza contrasto. In alcuni Comuni dovettero accattarsi gli elettori, gli uomini del 1813 furono tutti rieletti. Frattanto morivano di Belmonte e la Regina. Il 22 ottobre 1814 si raccoglieva il Parlamento — i ministri assumevano una attitudine passiva. La Camera decideva di non voler trattare di finanza se prima non si stabilivano leggi organiche, nominava i soliti Comitati e riusciva meno male di quanto si credeva. Secondata dal Governo che nulla proponeva, perdette sei mesi in « pettegolezzi e giacobinate » secondo La Lumia, « in continue invettive contro il ministro Ferreri ed in attacchi contro di lui », secondo Palmieri.

La Camera dei Pari diretta da pochi « malvagi » ora stava coi Comuni, ora spaventata del loro giacobinismo, stava col Re. In sette mesi nulla si concludeva.

Nel frattempo seguiva un ravvicinamento tra il Re e Castelnuovo, intermediario il nuovo ministro inglese A'Court, e Castelnuovo dettava messaggi del Re alla Camera, mentre la Camera si occupava di un delitto di stampa eseguito sotto il passato Ministero, faceva arrestare ufficiali dell'ordine giudiziario e non si occupava d'imposte.

Il Re, il 27 novembre, a sessantatrè anni, cinquanta giorni dopo la morte della moglie, sposava segretamente Lucia Migliaccio siracusana, figlia del duca di Florida, vedova del principe di Partanna, di ventisette anni « di volgare ingegno, per antiche libidini famosa e già sua amante », dice il Colletta, alla quale però narrano che fece promettere di non ingerirsi mai in cose di Stato.

Il 30 aprile 1815 il Re si presentava al Parlamento chiedendo uno straordinario sussidio per il ricupero di Napoli e fissando un termine alle deliberazioni che riguardavano lo assetto finanziario. La Camera tuttavia respingeva un assurdo progetto di bilancio presentato da Ferreri, ma deliberava alcuni provvedimenti e votava alcune leggi. Ferdinando che vedeva coronato il suo sogno del ritorno al trono di Napoli, poteva trattare con disinvoltura la Sicilia, ormai divenuta limone spremuto, e comunicava a Castelnuovo i suoi 30 articoli di nuova Costituzione che portavano: l'esclusiva proposta

delle leggi e dei sussidi al Re; ammessi gl'impiegati alla Camera; sei magistrati nominati dal Re alla Camera e quattro Pari; al Re gli editti e i regolamenti; ristretta la libertà della stampa con le leggi di Luigi XVIII, con la censura dei giornali e degli opuscoli; la cifra delle contribuzioni ordinarie stabilita per quattro anni; la sovranità di Napoli e di Sicilia unite con un principe reale in Sicilia o « un eminente personaggio »; unico l'esercito e la marineria; gli impieghi di Sicilia ai siciliani, ma le cariche diplomatiche e militari comuni. Castelnuovo, costituzionale sincero e fermo, in un colloquio col Re rifiutava di aderire e non lo vidde più.

Ferdinando si era inteso cogli inglesi, ormai disinteressati delle cose d'Italia consegnata alla tutela dell'Austria. Lord Castlereagh mandava un *Memorandum* ad A'Court, in cui stabiliva il dovere dell'Inghilterra di proteggere quelli che avevano lavorato per la Costituzione; avvertiva in pari tempo che non potendo più l'Inghilterra, a guerra finita, avere influenza nè ingerenza in Sicilia, sperava che il Parlamento avrebbe adottato quei provvedimenti che assicurassero l'amministrazione pura ed imparziale della giustizia e la libertà civile, « molto più importante della porzione di potere politico che potesse toccarle ».

L'Inghilterra dopo aver eccitato e sostenuto i costituzionali contro il Re anche colla violenza, ora, mutati i tempi, li abbandonava. A' Court, capito il latino, accompagnava al suo Governo una domanda del Re che, assicurando di voler sempre mantenere la Costituzione, proponeva di apportarvi qualche cambiamento.

Erano sempre i trenta articoli, le cosidette *trenta linee* che Castelnuovo aveva ricusato; il Re si presentava al Parlamento chiedendo il compimento in breve gli statuti pendenti, altrimenti avrebbe fatto da sè. Rossi però, non divenuto borbonico, esclamava che gli uomini del 1813 erano ricomparsi.

Il Parlamento votava alcuni « inutilissimi » statuti, votava « un irragionevole ed oppressivo piano di finanze proposto dal ministro », ma il Re non osava presentargli le sue trenta linee e lo scioglieva il 14 maggio 1815.

Palmieri esclama che il Parlamento del 1815 ha tradito la causa della Sicilia, ma il di lui annotatore invece, più equo, riscontra che era in gran parte costituito da uomini dabbene e capaci ai negozi dell'amministrazione.

Gli atti di questo Parlamento dimostrano come allora si votarono utilissime riforme in tutte le parti dell'amministrazione dello Stato, sicchè non può accusarsi di inerzia e di

servilità, ma solo di non aver saputo maneggiare l'arma pericolosissima dei sussidi e di non aver capito in qual tempo viveva.

Sciolto il Parlamento, il Re si recava a Napoli, contro il disposto della Costituzione che egli aveva accettato, senza chiedere licenza, lasciando in Sicilia come luogotenente suo figlio che sceglieva una Commissione di sua volontà per rifare la Costituzione, toglieva la libertà di stampa, ordinava di iniziativa regia nuove imposte.

L'8 dicembre 1816 la commedia si chiudeva col decreto che univa Sicilia a Napoli, chiamandosi il Re Ferdinando I, la Costituzione spariva.

Le trattative fra A' Court e il Governo di Napoli avvenivano nel periodo austriaco; la Sicilia chiudeva la sua rivoluzione ridivenendo provincia di Napoli.

5. *Conclusione.* — Allo scoppiare della rivoluzione la Sicilia era feudale, cosicchè poco prima aveva respinte con dispetto le riforme civili del viceré Caracciolo e lo spirito rivoluzionario vi era penetrato assai lentamente.

Se i Borboni avessero saputo trattarla quando in Sicilia sorse la speranza di riavere con Ferdinando la indipendenza, avrebbero potuto legarla per molti anni al proprio carro.

Il bisogno di gran copia di denaro per il ricupero vagheggiato di Napoli, le abitudini spenderecce dei Reali, la teoria e la pratica del comando senza controllo, condussero a non aver riguardo pei siciliani, i quali alla loro volta non potevano non subire le influenze dei nuovi tempi, delle vittorie napoleoniche, dell'esempio dell'eguaglianza civile dappertutto istituita in Italia.

Laonde allorchè l'influenza inglese attese ad accattivarsi per sè la Sicilia, trovò i baroni pronti non solo, ma tutte le classi disposte a risuscitare sotto nuova forma la propria vecchia Costituzione ed a migliorarla, anche se ciò doveva ottenersi colla prepotenza di stranieri contro i Reali, i quali avevano perdute tutte le simpatie dell'isola. Fatalità volle che i baroni costituzionali avessero due capi invece di uno solo ed essi, sebbene valenti uomini tutti e due, si rompessero, in modo da indebolire il predominio del partito costituzionale, in modo da render forti i democratici e da indurli nel 1813 ad unirsi piuttosto ai realisti che ad essi, sempre discordi e di idee ristrette.

Però non giovano illusioni; fossero stati i costituzionali concordi e uniti ai democratici, il 1812, il 1813, il 1814 avrebbero potuto passare senza scandali e dissidi, la Costi-

tuzione avrebbe potuto avere uno svolgimento maggiore, il sistema finanziario avrebbe potuto gettarsi su basi razionali con grande vantaggio del paese, in modo che le nuove istituzioni avrebbero lasciato memoria imperitura nel cuore del popolo ma comunque, nulla avrebbe potuto bastare a salvare la Costituzione dall'abbandono dell'Inghilterra nel 1815, non più interessata a tenersi fidi i siciliani, epperciò dal sacrificio decretato dall'Austria, e dal Borbone volontieri accettato, di ogni ordine libero.

In tal modo, il destino d'Italia si svolgeva — la Sicilia, già divenuta con gioia ricovero dei Borboni, ormai per la mancata loro fede si era fatta loro irreconciliabile nemica — condizione necessaria perchè un giorno, quarantacinque anni dopo, Garibaldi la trovasse pronta a conoscere la patria comune.

PARTE X.

IL DOMINIO FRANCESE

1. *Danni*. — Dal 1796 in poi il dominio francese andò fino al 1814 estendendosi man mano in Italia in modo da assoggettarla tutta, soltanto sfuggendovi Sicilia e Sardegna.

Cominciato colla sola Lombardia, già nel 1797 vi aggiungeva le Romagne e l'Emilia, poi come pentito della forza che poteva assumere il nuovo Stato, e convinto della necessità di tenerlo debole per disporne senza ostacoli, annetteva il Piemonte alla Francia e poi Genova.

La guerra del 1805 dava il Veneto al Regno, che se avesse potuto vivere indipendente e libero vent'anni, si sarebbe consolidato; ma subito dopo, Napoli veniva costituito in Regno separato ed indipendente in mano ad un principe della casa imperiale.

Genova, Toscana, Parma, Firenze, perfino Roma finivano a far parte dell'Impero, di quella Francia che nel 1870 rimarrà grandemente irritata per l'annessione di due provincie (di nazionalità molto più incerta dell'Italia) alla Germania; epperciò legittimamente il periodo s'intitola francese. Portavano i francesi colla rivoluzione e colla lusinga della libertà il nome del regime parlamentare democratico, che perciò si trovava di fronte al regime assoluto del maggior numero degli Stati d'Italia, Lombardia, Piemonte, Toscana, Stato Pontificio, Napoli, Parma, Modena, o al regime oligarchico-aristocratico delle Repubbliche di Venezia, di Genova, di Lucca, ed anche al costi-

tuzionale medio-evale di Sicilia e Sardegna. Fra gli opposti sistemi la minorità stretta nell'alternativa di perdurare nelle condizioni del secolo XVIII, nella impotenza cioè prodotta da 10 Stati indipendenti incapaci di federazione, attratta dalla speranza di veder demolito il vecchio edificio e sulle sue rovine creato un nuovo ordine democratico, preferì ed aiutò i francesi.

Dopo una breve esperienza parlamentare, che nella Cispadana durò pochi mesi, e nella Cisalpina e a Genova neppur due anni, esperienza falsata nella base delle elezioni popolari sostituite dalle nomine di un vero dittatore militare qual era Bonaparte, subito dopo Marengo l'Italia ricadde nel dominio del dispotismo non più medioevale, del dispotismo illuminato già tentato da Carlo III, da Leopoldo I e da Giuseppe II, in qualche parte, nella Repubblica e nel Regno accompagnato da nome e da bandiera nazionale, dovunque seguito da radicali riforme civili, quali l'abolizione dei feudi, dei maggioraschi, dei fidecommessi, la avocazione allo Stato dei beni della Chiesa, dalla instaurazione di ordini regolari amministrativi e finanziari.

L'Italia diveniva soggetta alla Francia più che prima all'Austria, soggetta in modo da non contare affatto nel mondo se non come vassalla del primo occupante; ma perchè l'abitudine avevale fatto perdere la coscienza della servitù, nessun danno dalla sudditanza essa credeva di sentire. Soggetta alla Spagna, all'Austria, alla Francia, era la stessa cosa; ma soggetta alla Francia, un altro quesito sorgeva per la storia ed era se senza l'invasione francese avrebbe potuto pacificamente riformarsi, se la nobiltà sarebbesi ridotta a rinunciare ai suoi privilegi, e la Chiesa alle sue vaste ingerenze ed ai suoi più vasti dominii; il peso più grave del secolo XVIII.

Le riforme amministrative e religiose dei tre sovrani novatori inducono gli uni a concludere che le riforme civili avrebbero avuto il loro corso per la intelligenza dei principi e lo svolgimento naturale della civiltà; altri invece constatando l'impossibilità che il Pontefice aderisse mai a disfare spontaneamente la Chiesa delle sue ricchezze e dei suoi poteri, le difficoltà di ottenere l'assenso dei sovrani come quello di Sardegna o di Napoli e dei patriziati di Venezia e di Genova, tenacemente gelosi delle loro storiche istituzioni cresciute e cementate sul privilegio, negano la possibilità della lenta evoluzione in una nazione divisa in 10 Stati indipendenti. Ai reggitori dei quali Stati la rivoluzione francese non portando che orrore e spavento, non solo avrebbe concorso a rinviare a tempo remoto ogni pensiero di concessioni

politiche, ma avrebbe protratto, seppur non toccava l'Italia, per lunghi anni le riforme civili che offendevano le classi per istituto protettrici dell'altare e del trono. Indue l'Austria non avrebbe mai concesso una risurrezione nazionale, il Pontefice avrebbe sempre osteggiato l'ingrandimento di qualsiasi Stato italiano, che potesse rompere l'equilibrio stabilito dalla impotenza di ciascuno di essi. E questi Stati, un dell'altro gelosi, avrebbero cento volte invocato l'aiuto straniero per impedire che uno primeggiasse.

Resa impossibile dall'organismo suo la risurrezione d'Italia coi vecchi principi, non rimaneva ai novatori che la via della demolizione, e poichè soli sarebbero stati vinti prima che mossi, e poichè d'altronde l'invasione francese presentavasi senza che essi potessero impedirla, doveva divenire loro alleata.

Senonchè, soltanto gli insensati potevano credere che i francesi venissero a spargere il loro sangue in Italia unicamente per la passione di diffondere nel mondo la libertà. Evidentemente il dominio di Italia portava aumento di influenza e di potenza sull'Europa; la Francia lo aveva sempre disputato alla Spagna ed all'Austria, e voleva sostituire se stessa alle potenze rivali.

Voleva sostituire se stessa coi minori sacrifici propri; epperciò il metodo delle requisizioni e delle depredazioni che tutti gli eserciti avevano fino allora adottato per mantenersi nei territori nemici non poteva mutare, nè le promesse di libertà potevano servire se non come esca agli ingenui, o tutt'al più come base del compenso per un'affrancazione parziale dai vecchi regimi, con sostituzione di dominio nuovo.

Cannoni, statue, quadri e denari fino a centinaia di milioni provvidero ai loro eserciti ed arricchirono i loro trofei. I francesi venivano in Italia per loro conto, nel loro interesse, non invocati dagli italiani, aiutati nei primi anni dalla minima parte di essi. Vennero vincendo resistenze italiane, quelle del Re di Sardegna. Sfruttarono la terra che essi avevano colle loro forze conquistata. Austriaci e russi, che essi pure vantavano di liberar l'Italia da quegli altri stranieri, adottavano l'identico sistema. Il più forte, come sempre, divorava il più debole. Bisognava vincerli od aiutarli potentemente. L'Italia invece si lasciava dilaniare dagli uni e dagli altri, si lasciava sgozzare come la pecora dal lupo, talvolta chiudendo gli occhi e baciando la mano dell'aggressore. Glie la baciava chi aiutava a rubare, come chi perdonava nella speranza del concorso dei ladri nella ricostituzione della patria,

come chi piangeva vilmente o richiedeva rimedio in altro ladrone straniero. La molle ignavia, la generale indifferenza, la assenza del sentimento di patria e di nazionalità, che fecero assistere torpida l'Italia alle lotte che la squarciavano, le meritavano che i vincitori si pagassero a di lei spese, come si sono sempre pagati a spese dei vinti.

Fra coloro che combattevano i francesi, all'infuori dei contadini, dei preti e di una parte della nobiltà, contadini ignoranti, mandre di schiavi, preti interessati e fanatici e patrizi preoccupati della risurrezione dei loro privilegi, non mancava il valore, ma la disciplina e sopratutto nell'indebolimento della profonda fede religiosa che un tempo poteva far miracoli, quella larghezza di mente, quel senso della realtà, che facesse comprendere come per cacciare stranieri essi invocassero ed aiutassero stranieri peggiori.

Un opuscolo *Lo Stato Pontificio agli altri co-Stati d'Italia*, stampato nel 1796 « l'anno funesto all'Italia, diceva Alfieri, per la finalmente eseguita invasione francese », un opuscolo simile a centinaia di altri che segna perciò le tendenze ed il linguaggio di quella parte di italiani militanti colla reazione, numericamente assai maggiore della parte francese, con aspirazioni più pericolose e funeste all'avvenire della patria, esagerati, violenti, spargeati le più strane fanfaluche sui rivoluzionari nell'intendimento di sgomentare le turbe. « questi uomini imbevuti di empie massime, diceva, banditori del pretto ateismo, non sono uomini, ma mostri mai sazi di sangue, non dotati di ragione, rabbiose belve, fatte per nudrirsi di assassinii, di massacri, di stragi che presentano uno spettacolo di irreligione, di empietà, di barbarie nella totale desolazione e dissoluzione del Regno il più florido e più popolato che si conoscesse in Europa » (p. 55, 56), « esercito di straccioni, preceduto dalla canaglia della città »; « Vi diranno che alcuni paesi dell'alto Palatinato e del ducato di Due Ponti viddero le donne spogliate affatto degli abiti necessari a coprire la loro verecondia, ignude, avvinte ai carri carichi di bottino essere trascinate in Francia. Orrore e spavento inaudito! Vi diranno non solo le chiese essere state spogliate e denudate, ma aperti i sepolcri, schiusi gli avelli, strappate di dosso ai morti le vesti preziose, gli ornamenti ai prelati ed ai nobili, trasportate le casse di piombo, appiccato il fuoco ai palazzi, alle fabbriche pubbliche e private, lasciando dappertutto le vestigia crudeli del loro funesto soggiorno » (pagine 61,62) « Vi diranno che un certo Philipe nel 1792, dopo il famoso massacro dei primi di settembre, si presentò

in Parigi al *Club des Jacobins*, ed avendo richiesto di poter parlare per dare ad essi una prova convincente del più puro patriottismo dal quale era animato, eccovi, grida altamente quella belva umana, le teste dei miei genitori che io stesso ho troncato, perchè ho scoperto che erano aristocratici, e senza indugio ho voluto farvene un dono, superando in me l'amor della patria a quello della natura. Voi certamente inorridite incliti co-Stati ma lo crederete? l'azione di un uomo così mostruoso e snaturato fu applaudita e reputata degnissima di un vero figlio della patria ».

Imbevute le moltitudini campagnuole di cosiffatte narrazioni, eccitate da un tale linguaggio, più che a combatterlo, a scannare il nemico dipinto peggiore del peggiore assassino, ne seguivano quelle feroci scene della reazione del 1799 in Piemonte, in Toscana ed a Napoli, che ad ogni qual tratto sorgono dalla storia come cupi fantasmi ad attestare che lo sviluppo della civiltà non impedisce agli uomini in preda alle passioni religiose e politiche di tornar belve.

Senonchè anche quando consolidata la conquista, piantati ordini regolari, una specie di indipendenza apparve nel Regno d'Italia come in quello di Napoli, padrone vero rimaneva Napoleone, arbitro della nazione italiana in nome e per conto di quella che Alfieri chiamava « la fastidiosa nazione francese » a mezzo di due principi a Milano e a Napoli, di una principessa a Firenze, di suoi agenti a Parma, di una principessa a Torino, principi e principesse di stampo nuovo, in mancanza di magnanimi lombi, sorti dal sangue sparso a rivi nelle battaglie condotte dal loro avventuroso creatore. E insieme ai principi i satelliti, come Niccolini scriveva a Foscolo da Firenze nel 1812, « non puoi credere come questa mala pianta delle arpie venute dai boschi oltramontani a divorarne, sia abbarbicata e folta in questo terreno; tu non vai per una strada, che a squarciarti l'orecchio non oda il fischio dell'oca francese », satelliti e principi, il cui dominio faceva scrivere a Vincenzo Monti un ammiratore sommesso: « costui fa cose da raffreddare un vulcano. Non vedi quel che ha fatto in Spagna e con quella famiglia? precipiterà sè e la famiglia sua e noi quanti siamo a lui devoti. Una sola cosa buona ha fatto Napoleone, è l'organizzazione di questo Regno d'Italia, ma poi come tratta noi Italiani? », come schiavi, avrebbe potuto rispondere egli stesso, *taillables et corvéables à merci* giusta il diritto feudale rinnovato dal diritto della forza vincitrice.

Thiers nell'*Histoire du Consulat et de l'Empire*, avverte

che dopo il 1805 l'Italia francese rendova alla Francia 40 milioni l'anno, dei quali 18 pagavano l'amministrazione, la polizia e le strade, 226 piazze forti, e il mantenimento di 120,000 uomini che proteggevano il paese, 40 milioni che ove avessero accresciuto il bilancio d'Italia, avrebbero servito ad istituire un forte esercito nazionale capace di seria difesa. In ogni modo, nè il Piemonte, nè Parma, nè Toscana, nè Roma per quanto poco soddisfatti dell'annessione all'Impero, accennarono mai in nessun modo virile di considerarla un giogo.

Di sicuro durante il regime francese la libertà non si conobbe che di nome, nei primi anni per la novità e lo stato di guerra con rappresentanze nominate da Bonaparte, più tardi senza rappresentanza alcuna o con un Senato eletto dall'Imperatore sopra terne ben vagliate di collegi elettorali costituite dalle classi superiori, in modo che Ugo Foscolo poteva scrivere colla sua gonfiezza il 23 maggio 1814 alla contessa d'Albany, dando ragione col di lui giudizio nella fine del dominio francese alle previsioni pessimiste gridate da Vittorio Alfieri nel suo principio: « ho conosciuto presto ed ho infamato come io potevo nell'*Ortis* quella specie di libertà interessata ladra e meretricia francese od infranciosata nella corrottissima Italia, dal quale doppio incesto di corruzione nacque per gli italiani la più vile e la più sozza cosa del mondo e quale appieno se la meritavano ».

Contribuzioni non lievi, coscrizioni che finivano ad ingrassare i campi di Spagna, di Germania e di Russia, soldati prepotenti, pesavano sulla terra conquistata.

Una degradazione morale strana aveva prodotto in codesti abituati alla servitù lo splendore della gloria napoleonica insieme al prestigio della idea italiana, sola attenuante alla pieghevolezza dei migliori ingegni che apparirebbe bassezza incredibile, se non si tenesse conto dell'immensa seduzione della spada vittoriosa di Napoleone.

Vincenzo Monti cantava:

> Bonaparte il maggior dei mortali
> Che fa Giove geloso lassù:
> Bonaparte ha nel cielo i rivali
> Perchè averli non puote quaggiù.

Melchiorre Cesarotti dopo aver inneggiato all'Austria.

> Austriaco sol che il nostro cielo indori
> Splendi fausto e propizio, e ognor vedrai
> Liberi e eguali in adorarti i suori.

venuto il Regno esclamava in nome di Padova · « ah, Sire,

non obbedirvi è delitto, non adorarvi un'infamia » e nella *Pronea:*

Napoleon! di tanto nome al suono
Scoppia la tromba e va spezzata al suolo.

Giulio Perticari, Carlo Porta, Cesare Arici, Felice Romani, Davide Bertolotti, Mario Pieri, i poeti e i fabbricatori di versi, meno negli ultimi anni uno solo, Ugo Foscolo, sdilinquivano come i letterati davanti all'eroe — Pietro Giordani scriveva: « Il mondo è venuto in podestà di tale che non oso dir uomo ».

Luigi Mabil, professore a Padova, nel chiudere le lezioni coll'inaugurazione del busto dell'Imperatore: « Qual nuova luce mi abbaglia? qual per le fibre mi serpe fremito insolito? qual Dio mi preme dall'alto? celebriamo, o Genii, la presenza del Nume ».

L'Istituto di scienze, lettere ed arti, il centro di quanto cioè di più colto avesse il Regno chiamava Napoleone: « Giove terreno, fulminatore di tutti i giganti »; i deputati del Senato, del Corpo che doveva raccogliere il fiore delle classi dirigenti si rallegrava « dell'astro suo ardentissimo di gran luce ». Un prefetto raggiungeva l'insuperabile annunciando: « Dio fece Bonaparte, poi si riposò ».

Mai la dignità umana era caduta più in basso che in questo regime, il quale pure aveva distrutto tanti privilegi, mai una mano più ferrea aveva sfruttato i popoli con tanta impetuosa intensità in vantaggio di una fortuna personale.

Tre polizie, una del ministero sul Regno, una del Vicerè sui ministri, una del Re sul Vicerè incrociavano i loro occhi pel mantenimento dell'ordine costituito: fra le prerogative del diritto regio era invalsa quella di far chiudere senza consenso dei medici o giudizio di tribunali alcuni sudditi insofferenti nello spedale dei mentecatti, anche per pochi giorni e poi imbizzissero a loro beneplacito, « tutti viddero, nota Foscolo, come n'andò e n'uscì anche uno dei milanesi di antico sangue e grande di Spagna ».

Con un tale sovrano, con tali polizie e sistemi l'assolutismo scaturiva da ogni movimento del potere pubblico, che organizzava l'amministrazione in modo da dominarla completamente annullando gli scarsi privilegi comunali e provinciali accordati dagli antichi regimi, non però la libertà che nessuno in Italia più ormai conosceva.

Napoleone giganteggiava sopra l'edificio, e Napoleone era la dittatura della spada che spingeva le mandre per ridurle in carne da cannone.

2. *I vantaggi.* — Un nome, una bandiera, una indipendenza almeno apparente, un esercito, ministri propri e propri dirigenti e funzionari, così a Milano come a Napoli, a Torino, a Firenze, a Roma, sebbene provincie, un ordine, un'attività costante nello sviluppo degli interessi materiali e nella pubblica educazione, e nella servitù dura la soddisfazione almeno di obbedire ad un genio dell'armi, questo nascondeva o mitigava l'asprezza del giogo straniero. Napoleone con le sue vittorie sbalordiva amici e nemici, seduceva il volgo plebeo e patrizio, la rivoluzione da lui frenata ma guidata attraeva i novatori. Cosicchè si può affermare che ai nazionali destini più valsero le guerre napoleoniche disusandola dalle pusillanimi morbidezze che non avrebbero valso cinquant'anni di pace elegante, di leopoldine carezze, di tanucciane riforme. Era la cura del ferro e del sangue ordinata ad un poltrone.

Tutti gli italiani i quali volevano patria e libertà, convinti della impossibilità di ottenerle coi vecchi regimi, tutti fino al 1809 si schierarono intorno ai francesi.

Quella Cisalpina, quella Repubblica, quel Regno d'*Italia* pareva schiudessero il germe di un avvenire migliore. Laonde il Farini afferma « questo dispotismo glorioso splendido fastoso che aveva distrutto la vecchia nobiltà per sollevarne una nuova tra i valorosi, non aveva paura del progresso, della luce, delle strade, delle scuole; tutta la parte dello scibile scientifica e filosofica rimaneva completamente libera, dava impulso e vigore al terzo stato appena sorto ». « Persone rispettabili per dottrina, per pratica d'affari per maneggi politici e impiegati, ufficiali appaltatori abituavansi a larghi concetti, a spese produttive, a lavori pubblici grandiosi ».

« I francesi se ne andavano, constata il Botta, ma non scomparivano nè la suppellettile dell'accresciuta scienza, nè gli ordini giudiziali migliorati, nè le strade fatte sicure ai viandanti, nè le aperte fra rupi inaccesse, nè gli eretti edifici magnifici, nè l'attività data agli animi, nè la curiosità alle menti, nè il commercio fatto florido, nè l'agricoltura condotta in molte parti a forme assai migliori, nè il valor militare mostrato in tante battaglie. Dall'altro lato non scomparivano, nè le ambizioni svegliate, nè l'arroganza del giudicare, nè l'inquietudine degli uomini, nè l'ingordigia delle tasse, nè la sottigliezza nel trarle, nè l'amore soldatesco », scomparivano due Regni quasi italiani per dar luogo a provincie austriache, nelle quali la memoria della uniformità delle leggi, della eguaglianza civile che rendeva aperte a tutti i pubblici impieghi, dell'incameramento di tanti beni ecclesiastici ridonati

ai progressi dell'agricoltura e alla libertà dei passaggi, delle scuole fondate, dei comodi e degli abbellimenti delle città accresciuti, doveva rimanere come un confronto, non appena il nuovo regime avesse cominciato a farsi conoscere. I progressi materiali e scientifici a chi guardava l'Italia di venti anni prima dovevano apparire evidenti, scomparsa quella cappa di piombo delle usurpazioni ecclesiastiche in ogni ramo della vita intellettuale e territoriale, scomparsa la ostilità delle classi privilegiate ad ogni svolgimento delle idee e la inimicizia alle ragioni della scienza, quella noncuranza dei pochi dirigenti per la prosperità delle moltitudini — soltanto le tre grandi strade del Cenisio, del Sempione e del Cadore bastavano ad attestare il miglioramento dell'indirizzo.

« L'avviamento alle carriere militari o civili, conferma N. Trovanelli in uno studio *Sulle condizioni sociali ed economiche di Cesena prima e dopo la rivoluzione francese* (Cesena, 1888), una grande quantità di beni stabili messi in circolazione, lo sbandeggiamento di tante tonache, di tante cocolle, l'abolizione di privilegi, di ridicolezze feudali, l'istituzione d'ordinamenti e la promulgazione di leggi in cui l'antica sapienza umana era chiamata a servizio dei moderni rapporti sociali e non più oscurata nè deturpata da bolle, da bandi, da immunità che originavano tanta confusione, tante ingiustizie, l'obbligo dei Comuni di provvedere all'istruzione popolare affermato per la prima volta, il nome sacro d'Italia dato a un abbastanza ampio Stato; l'attività laica creata; il contatto, l'affiatamento, il rimescolamento non solo d'ogni ordine di abitanti nello stesso paese ma d'italiani d'ogni provincia anzi d'italiani con istranieri, il conseguente allargarsi degli orizzonti fino allora tanto ristretti; la gloria procacciatasi dai nostri soldati nelle campagne napoleoniche in cui non ultimi furono i Romagnoli che dettero tra gli altri guerrieri Severoli, Montalegri, Olini, Murri, Sercognani (e Cesena potè annoverare come suo figlio benchè nato a Savignano quel cav. Sante Montesi che combatte intrepido nella titanica spedizione contro la Russia e che pochi anni dopo l'evirante governo pretino rinchiudeva prigione in un convento di monaci a tesservi scatolette di paglia); il muoversi, l'agitarsi, lo scambiarsi idee e sentimenti; il ragionare d'ogni cosa; l'*operare* sopra tutto e, ammettiamolo pure, anche le scomposte gridare; il *vivere* insomma, poterono in un ventennio, farci cambiar natura ».

La spartizione delle grandi proprietà, l'istruzione diffusa, la possibilità di accedere ad ogni impiego, una spinta a con-

tirsi Italiani, gli ordini giudiziali migliorati, i commerci e le industrie incoraggiati, i lavori pubblici robustamente compiuti, tutto ciò veniva dal dominio francese.

Or non v'ha dubbio che un tale indirizzo nuovo, ardito, largo, impresso allo spirito pubblico segnava ed iniziava una trasformazione che doveva poi maturarsi, come è certo che l'uniformità di ordini civili e dei principali istituti nei due regni all'estremità della penisola dimostravano contro l'opinione generale che due provincie diverse e lontane potevano reggersi con le stesse leggi, non solo senza detrimento, ma con loro vantaggio.

D'altronde i francesi riuscivano meno antipatici dei tedeschi sia per la loro indole allegra, sia per quella leggerezza e prontezza che li faceva sempre credere di passaggio; « non abbiamo veduto ai dì nostri, conferma il Cantù nella *Storia degli italiani*, mentre smungevano oro e sangue esserne mille volte più amati che non gli austriaci i quali col loro sistema da marito geloso fanno odiare fin le virtù dei padroni? I francesi avevano in Italia per alleata l'immaginazione nazionale che il Governo tedesco mette incessantemente alla tortura... i francesi regnavano per la speranza, gli austriaci pel terrore ». Fin da Machiavelli si sapeva che i francesi « pensano *primum omnium* al fatto proprio, ma sono poi prodighi di quello che rubano e lo danno volentieri a mangiare a quello stesso cui l'hanno tolto ». Un aneddoto narrato da Re Giuseppe nelle *Memorie* spiega meglio di molte parole l'indole francese: « il generale Lannes in un albergo delle isole Borromee infastidito dai discorsi dell'ostessa che vantava la generosità dei generali austriaci, gettavale un cappello pieno di sovrane d'oro sul tavolo, sclamando: — ve ne hanno date altrettante mai i vostri austriaci? noi vi condanniamo a raccogliere queste sovrane e a distribuirle ai poveri ». L'aneddoto non è incredibile, chè ai generali francesi le sovrane costavano poco. Lord Palmerston in un dispaccio a Lord Ponsonby del 5 dicembre 1848 raccoglieva l'opinione generale scrivendo « ragguardevoli somme di denaro sono state spese dai francesi per lavori di utilità pubblica e di abbellimenti e nessuna contribuzione è stata tolta in Lombardia per essere spedita in Francia », dopo il periodo militare, doveva aggiungere.

In ogni modo durante questo dominio in mezzo ad una specie di servitù con carattere provvisorio ed amichevole, l'Italia ricuperava la coscienza del proprio valore ed il sentimento di nazionalità, riprendeva l'abitudine della vita militare;

fuorusciti e soldati trovavansi uniti d'ogni regione, visitavano insieme altri paesi, sentivansi congiunti nella stessa lingua, sotto la stessa bandiera, indotti a considerarsi come un popolo solo.

Man mano che la occupazione si consolidava al regime soldatesco sostituivansi governi regolari, diminuivano le ladrerie, le leggi miglioravano e sebbene troppi funzionari ed ufficiali francesi fossero ancora impiegati a spese italiane, non si rapinava più a man salva e tutte le provincie pur gravate di contribuzioni pel mantenimento dell'esercito francese rimasto non più arbitro ma sussidiario, cominciavano a respirare.

Leggi coordinate e in confronto alle antiche grandemente migliori, amministrazioni semplici, rapidità nei provvedimenti, controllo nella finanza, costituivano quel dispotismo illuminato ben diverso dal dispotismo chiesastico-feudale del passato, quel dispotismo illuminato, transazione fra l'antico regime e la rivoluzione, che fu il regime imperiale e che in Italia retta per secoli all'antica segnava un miglioramento notevole conforme d'altronde al suo ambiente non ancora maturo alle forme della libertà. Conciochè Federico Sclopis, nella *Storia della legislazione italiana* (v. III, par. I), pur ritenendo ozioso il quesito se la civiltà italiana fosse interrotta dall'invasione di Francia « imperocchè l'Italia dovette piegarsi all'impero di fatti che non poteva evitare nè moderare » riconosce però che « senza l'impiego di quella forza che non inceppata da verun ritegno di condizioni preesistenti passò il livello su tutte le istituzioni, non si sarebbe ottenuto il gran beneficio dell'eguaglianza civile » e che per la promulgazione dei Codici « vero beneficio », si sarebbero diversamente incontrate difficoltà quasi insuperabili così dal lato dei Governi come dal lato dei forensi.

Quel regime napoleonico sarebbe stato il meglio che l'Italia potesse desiderare se la impronta straniera, l'onnipotenza personale che l'Imperatore le imponeva mantenendo in sè la suprema direzione di ogni cosa, non avesse in gran parte diminuito il beneficio.

Quello stesso tuono giacobinesco che distinse la prima parte del periodo come eredità della peggiore delle trasformazioni francesi, sostituito poi dalla insolenza militare, rimaneva alla superficie come una malattia della pelle non di visceri, sfogandosi in parole gonfie, in minacce senza effetto, in atti stravaganti anche quando il 1800 successe al 1799 in Piemonte, in Lombardia, in Toscana e il 1806 al 1799 a Napoli

avrebbe avuto l'attenuante della provocazione e dell'esempio. I reazionari saccheggiarono, ammazzarono, bruciarono in nome della religione, i giacobini, i democratici blateravano scimieggiando le parole, gli atteggiamenti, i costumi del terrore non i fatti; il loro regno fu la piazza, il club, il giornale, il teatro, terribili a parole e forse nelle intenzioni, dice il Masi (*Parrucche e giacobini*) non altrettanto nell'azione. Così la speranza della rigenerazione rimase serena, non macchiata di sangue come la rivoluzione francese quando la memoria della reazione attraverso i roghi di Siena, i supplizi e le bestiali ferocie di Napoli, le stecchite ridicolaggini di Milano, lasciavano uno strascico di disgusto e di errore che doveva per lungo tempo allontanare da essa gli animi. Oggi ancora si riflette che la reazione disponendo di moltitudini non di molto mutate, rinnoverebbe in un giorno di crisi gli errori del 1799 e la memoria ne tiene alieni i temperanti.

Questo dominio francese non soltanto faceva rinascere il nome e la speranza di una patria negli uomini intelligenti, ma con la gloria e le avventure e le fortune militari, con l'ordine nelle amministrazioni, conquistava una parte per quanto ancora piccola degli indifferenti, la vera forza passiva, la grande piega della maggioranza in Italia.

Alla notizia della caduta di Napoleone, nota il Brofferio nella *Storia del Piemonte*, « a dir vero non vi fu nè dolore. nè allegrezza, gli Italiani da tanti anni rassegnati a stare in disparte nei pubblici avvenimenti ed a chinare il capo sotto ogni specie di assoluto comando furono quasi meravigliati di non trovare più in se medesimi che indifferenza profonda ». Eppure tutto quanto è possibile per scuotere un popolo dal torpore, i Francesi lo avevano fatto.

3. *La caduta del Regno.* — Allo sfasciarsi del Regno, nella scomparsa improvvisa delle sue notabilità, nelle impazienze di propiziarsi il nuovo regime, tutti si affrettarono ad abbandonarlo, ad ingiuriarlo, a vilipenderlo; « nessuno lo difese e neppur lo raccontò », solo l'esercito lo rimpianse.

Gli scrittori che come Alessandro Verri riempivano le pagine di querele sulla occupazione di Roma del 1798 e del 1799 e sulle depredazioni in Lombardia dal 1796 al 1800 non trovavano nella loro cattolica imparzialità una parola di biasimo sulla reazione del 1799, sulle carneficine di Napoli, nè una parola di lode sul valore dei soldati italiani

Quei ministri del Regno di cui si lamentava « il fasto insultante, il protervo orgoglio, la ridicola inaccessibilità, la parzialità odiosa, le soverchierie presuntuose e le viziose abi-

tudini di uno o dell'altro » (FABI, *Milano ed il Ministro Prina*), finito il Regno « pativano di povertà », invano i commissari dell'Austria scrutavano per trovarli in fallo, e tutti meno Guicciardi e Marescalchi divenuto plenipotenziario austriaco a Modena, ritraevansi a vita privata e modesta. E con essi generali, colonnelli ed ufficiali che avrebbero potuto trovar pane ed onori dal nuovo regime, spezzavano la spada per di non servire due governi di indole opposta, a Brescia specialmente che aveva dato al Regno Fenaroli gran maggiordomo, Martinengo Colleoni senatore e ciambellano, il conte Marc'Antonio Fè consigliere di Stato, Tamburini e Zola professori a Pavia riformisti anche con Giuseppe II, il conte Giambattista Cornani membro dell'Istituto e giudice di appello, i generali Lechi, e Mazzuchelli, Francesco Gambara, Giovanni Caprioli, i colonnelli Foresti e Moretti, presto centro animoso di nuove agitazioni.

Quelle gare di campanile che facevano gridare i milanesi per quanto docili contro l'offesa di 5 ministri emiliani ed un milanese trovaronsi ridotte a non aver più ministri, nè Regno, nè Capitale, nè largo territorio su cui moralmente influire.

Narrano che molti italiani parteggiassero per gli antichi principi e che vi furono patrizi i quali chiusero il loro palazzo in segno di lutto e non vollero mai transigere coi nuovi venuti, tassati non si fecero vivi, spogliati non reclamarono (DE CASTRO, *Milano e la Repubblica Cisalpina*). E a Torino, e a Roma una parte dell'aristocrazia si mantenne infatti del tutto estranea al dominio francese. Alla sua volta un manipolo democratico non perdonò mai a Bonaparte di aver confiscato la libertà e di non aver fatto l'Italia. « Tale odio durò in parecchi anche sotto il Regno d'Italia e fu una delle cause che lo precipitarono a rovina » (CUSANI, *Storia di Milano*, v.).

Pochi anni d'Austria bastarono a farsi ricredere tutti e a far comprendere ai migliori l'errore di non aver abbandonato anch'essi Napoleone nel giorno in cui annettendo il Piemonte alla Francia mancò alle sue promesse di indipendenza. « Sotto il Regno morirono nomi, fatti, speranze, scrive Cicognara nelle *Memorie*, e tornati sotto giogo di ferro paghiamo così il peccato delle stolte lusinghe concepite di un bene che da altri non è mai possibile ricevere e che non può mantenersi mai con l'altrui ma soltanto con la propria spada ».

Quello stesso principe Eugenio sul quale negli ultimi anni piovvero le imputazioni: « di bocca in bocca correvano novelle di donne sedotte, di mariti o di padri maltrattati od anche uccisi », di temperamento negli ultimi tempi mutato,

di scarsa inclinazione per gli italiani, « di indizi di avidità mercantile e di raggiri di cambiali con pubblicani e con banchieri », di crudeltà per aver ordinato 50 colpi di bastone al giorno per un mese a vari condannati ai lavori forzati a Mantova, perfino di tradimento negli ultimi mesi al suo benefattore, quello stesso principe uscì dalla storia se non grande onorato.

È vero che il Re era tutto, che la guerra rubava molte braccia, e il commercio scarso, le imposte oppressive, l'amministrazione dispendiosa, il Regno dipendente dalla Francia, ma infine lo governavano italiani, aveva un nome italiano, faceva sperare l'avvenire d'Italia, aveva risvegliato dal torpore un popolo annoghittito, lo aveva scosso col prestigio della gloria militare; « molto di vero, di giusto, di generoso, di conforme ai tempi » (CANTÙ, *Cronistoria*) « attecchiva, l'amministrazione generale incamminava ad insigni miglioramenti, le ipoteche assicuravano i crediti, la pubblicità dei giudizi serviva di garanzia e di freno, il culto aveva ripreso pompa e lustro pur rimanendo subordinato allo Stato, l'istruzione apriva una carriera agli ingegni, case di lavoro, ricoveri, ospedali sorgevano, le ordinate finanze prevenivano le dilapidazioni, al cicisbeismo sostituivano le parate militari e le sanguinose battaglie, nei consigli e nelle arringhe rinnovavasi l'eloquenza politica; si facilitavano le comunicazioni, si stimolava l'industria, con canali, strade, passeggiate, monumenti si attestava la potenza del Governo ed il risvegliato coraggio del paese »; sparivano fidecomessi, maggioraschi, manomorte rinvigorendo il terzo stato che iniziava la nuova ricchezza ed i progressi agricoli.

Dimodochè di fronte alla storia che ha modo di sceverare con equo giudizio il male ed il bene di ogni periodo, pur ammessi « gli aspri cenni ed i superbi regni » hanno torto quei poeti che come Leopardi conchiusero:

> Chi non si duol? Che non soffrimmo? Intatto
> Che lasciaron quei felli?
> Qual tempio, qual altare, qual misfatto?

4. *Napoleone.* — Tra la leggenda in cui la tradizione aiutata dagli amici dell'Impero avvolse il nome dell'Imperatore e le recenti demolizioni della democrazia francese che con Michelet attribuisce a Massena la vittoria di Montenotte, ad Augereau quella di Dego e di Borghetto, a Champagny il concetto e lo stile dei famosi proclami e bollettini e quasi gli contesta perfino ogni altezza militare, la verità non riesce

facile su quest'uomo che pur rimarrà nella storia fra i più grandi del mondo, e molto meno riesce se si debba guardarlo dal punto di vista italiano dal quale la sua figura romette troppo poco alla critica.

Napoleone francese non volle mai l'unità italiana che avrebbe creato uno Stato troppo forte ai confini della Francia in certi casi ed in certi momenti non agevolmente dominabile. Se egli solo l'avesse voluto, l'annessione del Piemonte dopo la morte di Paolo I alla Repubblica Italiana, poi quella di Genova, di Parma, di Napoli, di Toscana, infine di Roma, avrebbe creato un tale stato senza opposizione di sorta, non delle potenze Europee che avrebbero preferito la costituzione di un Regno Italiano all'ingrandimento della Francia, non della Francia dove il suo potere personale sovrastava indiscutibile sulla nazione. Ma l'Italia unita sia pure con Beauharnais, con un forte esercito, avrebbe potuto nel giorno della sventura abbandonare il suo fondatore; egli lo previdde e preferì dominarla secondo la costante tradizione francese ed austriaca mantenendola sbranata. Costituì la Cisalpina come monumento dei suoi trionfi, come il punto onde signoreggiare la penisola e fu un atto di vanagloria personale come di abile politica.

Allorchè Bonaparte giungeva a Milano nel 1796 la vista di questo generale di 27 anni, piccolo di statura, pallido, olivigno, profilo di razza corsa, senza ciglia nè sopraciglia, con voce chioccia, di corpo meschino, di un'estrema magrezza, secondo la figura riprodotta fedelmente soltanto nel busto di Hudon (1800) quando era già ingrassato e nel ritratto di David (1810), in pieno contrasto con lo sguardo vivo, penetrante, inquisitorio, col gesto brusco, imperioso, il parlar breve, il tuono deciso assoluto, la prontezza e l'infaticabilità, tutte le attitudini del comando, con le quali e con una calcolata contenenza s'era imposto all'esercito, insieme alla fama di non grandi ma numerose vittorie riportate sui piemontesi e gli austriaci che aveva separato, produceva un senso di curiosità, di meraviglia, di ammirazione.

« Aveva statura ordinaria piuttosto piccola che grande, il petto largo, il busto un po' lungo in modo che vedendolo a cavallo lo si credeva più grande di quello che fosse in realtà. Il collo era corto, la persona ben fatta, il piede e la mano, che io ho visti nudi più volte, sarebbero stati un grazioso piede ed una graziosa mano di donna, tutta la sua pelle era liscia e bianca. Aveva la testa grossa ed era questa grossezza che colpiva di più la prima volta che lo si vedeva. I capelli castano-scuri erano fini come la seta e abbastanza

chiari sopratutto sulla parte superiore della testa, sulla fronte o ad un pollice e mezzo o a due pollici al di sopra della testa non ne aveva assolutamente. La sua barba era dolce, facile a tagliare. I tratti del viso avevano una purità e una regolarità antiche; il fronte rimarcabilmente largo ed alto. Durante la sua vita passava come proverbio in Francia l'occhio d'aquila dell'Imperatore. moveva frequentemente i suoi sguardi ma senza muovere la testa; nella vita intima l'insieme della fisonomia, l'occhio, il movimento delle labbra, il portamento della testa avevano un'apparenza aperta, franca, naturale; ma tutto ciò con un'estrema mobilità. voleva apparire irritato, tutto prendeva tosto l'apparenza dell'irritazione e della collera, provava un sentimento di benevolenza, la sua fisonomia, il suo viso, la posa della sua testa, il suo occhio, tutto diveniva carezzevole; voleva non lasciarsi penetrare, tutto diveniva senza colore, muto, insensibile. Aveva la facoltà di dormire quando voleva e di svegliarsi ad ora fissa. Nell'abitudine della vita era semplice, naturale, aperto sembrava ignorare la sua superiorità, egli imponeva, ma era, per così dire a sua insaputa. Era dotato di prodigiosa memoria, aveva lo spirito dell'ordine e dell'organizzazione, il concetto del grande e il gusto del particolare » (LAS CASES, *Retour des cendres de Napoléon* nel *Memor. de Sainte Hélène*. di O' MEARA).

Napoleone Bonaparte nato ad Aiaccio nel 1769 di famiglia nobile, modesta, originaria di Toscana, ottenuto a mezzo di Marbeuf comandante francese in Corsica il concorso dello Stato nella sua educazione, seminarista ad Autun (MICHELET, *Directoire, Origines des Bonaparte*), epilettico nel collegio militare di Brienne, giovanetto dissimulatore, concentrato, paziente con umore volontieri battagliero e malgrado lampi di gaiezza con una disposizione di spirito singolarmente cupa in così giovine età, con una tendenza decisa alla solitudine, aveva studiato con passione le matematiche e la storia delle antiche repubbliche. Nel 1785 recatosi a completare gli studi nel collegio militare di Parigi mantenendovisi deciso, assoluto, misantropo, luogotenente in secondo nel 1778 di fanteria a poco più di 16 anni « l'influenza di una donna, dice il Lanfrey, cominciò a comunicargli quella grazia insinuante e piena di seduzioni che sapeva qualche volta dare al suo linguaggio d'ordinario brusco e secco quando non era imperioso ».

Il giovane ufficiale corso doveva naturalmente sentir simpatia per Paoli. A quest'epoca scriveva una *Storia della Corsica*, che non fu stampata, che riceveva le lodi di Raynal e di Mirabeau « redatta con calore e rivelante il più vivo amore

per la sua isola » Scriveva anche un romanzo *Il conte d'Essex* ed una novella orientale *La Maschera profeta*, delle note politiche d'ogni specie nelle quali (1786) si manifestava repubblicano ardente ed appassionato. Melanconico, ebbe l'idea del suicidio (Libri. *Souvenirs de la jeunesse de Napoléon* *Revue des deux Mondes*, 1842). Nel 1789 ad Aiaccio, incaricato di scrivere l'indirizzo che il Comune rivolgeva a Paoli ritornato, colpiva il suo grande concittadino con la originalità delle idee e la energia nella loro espressione, con l'indirizzo impetuoso della sua mente, con la forte tempera del carattere, con le attitudini militari nei piani di fortificazioni per la difesa dell'isola, cosicchè Paoli gli prediceva un grande avvenire.

Nel 1791, epoca nella quale tutti esponevano le proprie idee, pubblicava egli pure il suo primo manifesto politico col titolo di *Lettera a Matteo Buttafuoco*, uno scritto in difesa di Paoli, assai più corso che francese, sincero, ardente, vigoroso, aggressivo, professante democrazia, aderente alle idee di Rousseau. In questi anni educava e manteneva il fratello Luigi imponendosi sacrifici d'ogni genere.

Nasica, nelle *Mémoires sur l'enfance et la jeunesse de Napoléon* favorevoli all'eroe, racconta che nel 1791 per farsi eleggere capo battaglione della Guardia nazionale, fece rapire in casa dei suoi avversari il commissario del Governo Muratti, e con un tal colpo lo deciso ad aiutarlo nell'elezione.

Destituito da Layard per causa di un'assenza, riusciva a farsi rimettere in servizio; assisteva a Parigi alle giornate del 20 giugno, del 10 agosto, del 2 settembre, allora esprimendo a Bourrienne il dispiacere « di non veder spazzare tutta quella canaglia », pur rimanendo coi giacobini, imparando l'arte « di servirsi delle passioni affettando di servirle ».

Nel maggio 1793, ritornato dalla spedizione sulle coste della Sardegna, si pronunziava contro la rivoluzione eseguita da Paoli, cospirava per prendere la cittadella, vedeva la sua casa saccheggiata, tutti i suoi fuggendo a Marsiglia. Ivi la signora vedova Letizia sua madre, capo della famiglia, si stabiliva vivendo dimessamente, le avvenenti figliuole attendendo alle cure domestiche. Allora Bonaparte, che frattanto aveva servito sei anni come luogotenente d'artiglieria, raggiungeva nei dipartimenti del mezzodì l'armata d'Italia col grado di capitano. Fu in questo tempo che scrisse *Le souper de Beaucaire*, un'apologia del colpo di Stato della Montagna contro la Gironda, « uno scritto freddo e circospetto » che rivelava come già il calcolo e l'ambizione si fossero impadroniti dell'animo dell'autore. « Questo predestinato della gloria, co-

serva il Lanfrey, non ha già più per consigliere che il suo insaziabile genio e per regola che un certo ideale di grandezza che chiama egli stesso: le circostanze, vale a dire i fatti compiuti, il successo, la fortuna ».

A Tolone nel settembre 1793, Bonaparte veniva trattenuto dal deputato Saliceti, suo compatriotta, e dagli altri commissari della Convenzione, che lo viddero correggere gli errori dell'impianto delle batterie, e lo nominarono capo-battaglione comandante l'artiglieria. Il generale Duteil arrivato per comandarla, visto com'egli se ne disimpegnava, lo lasciò fare. In Consiglio di guerra il giovane ufficiale sosteneva contro le istruzioni del Comitato di salute pubblica, il quale voleva l'assedio di Tolone, doversi prendere il promontorio dell'Eguillette difeso dal forte Mulgrave che dominava le due rade, epperciò la flotta nemica. Esiste la di lui relazione al ministro della guerra su tale progetto, ed è la prima rivelazione del suo talento militare. Ivi respinse in persona una sortita degli inglesi dal forte Mulgrave e ne rimase ferito. Ivi conobbe Robespierre il giovane e Barras, commissari della Convenzione. Ivi il suo nome cominciò a divenir noto come quello di un valente ufficiale d'artiglieria che non solo sapeva puntar bene i suoi pezzi, ma dimostrava un colpo d'occhio sicuro e decisivo e in quella straordinaria rapidità di avanzamenti imposta dal susseguirsi di tante campagne, il successo del suo piano lo faceva nominare generale d'artiglieria, con l'incarico di provvedere all'armamento delle coste di Provenza.

Nel marzo 1794 il luogotenente divenuto in otto anni generale, passava all'armata d'Italia comandata dal vecchio Dumorbion, ed appena arrivato, dopo bene studiata la topografia dei luoghi, faceva adottare in aprile un nuovo piano d'attacco, girare da Massena anzichè prendere di fronte Saorgio e il colle di Tenda, ed ottenendo con ciò lo sgombro dei piemontesi accresceva la stima che già nutriva per lui Robespierre il giovane che, chiamatolo a Parigi, gli offriva il posto di Hanriot comandante in capo della Guardia nazionale, ufficio che Bonaparte ricusava, recandosi invece a Genova col pretesto di regolare crediti dell'esercito, ma in realtà per studiare se essa poteva occuparsi.

Frattanto il 9 termidoro lo faceva arrestare come sospetto partigiano di Robespierre. Saliceti divenutogli nemico — afferma Michelet che la Saliceti fu tra le prime donne che lo guardarono benignamente — lo accusava di tradimento per quel viaggio fatto d'accordo con essi. Junot e Marmont suoi giovani colleghi ed amici progettavano di liberarlo colla forza,

ma la prigionia non durò che dieci giorni. Bonaparte non si vendicò di Saliceti anzi gli rese servigi, « il suo cuore era capace d'impeto, ma straniero all'odio come alla simpatia ». (LANFREY, *Hist. de Napoleon I*) Ora giova notare che gran parte dei documenti relativi ai legami di Bonaparte coi Robespierre mancano nella *Correspondance* fatta pubblicare dai napoleonidi ai quali non gradiva insistere troppo sulle compromettenti relazioni.

Il piano seguito in parte da Dumerbion nel settembre 1794 era ancora di Bonaparte; si portarono i francesi su Cairo, batterono gli austriaci a Dego, ma poi invece di proseguire la campagna in Piemonte si rivolgevano per Montenotte in Savona e Vado e si formavano. In tal modo Bonaparte faceva la conoscenza dei luoghi e dei nemici, studiava le doti del proprio esercito, epperciò quando vi arrivava comandante in capo nel 1796 nulla gli riusciva nuovo, imperocchè aveva fatto la propria esperienza sul teatro della guerra con grande suo vantaggio.

In gennaio 1795 Bonaparte mandato all'armata dell'ovest da Aubry che lo credeva terrorista, si dava malato e nella crisi finanziaria di quei giorni doveva subire ristrettezze e privazioni, non vivendo però, come fu detto, dei sussidi del fratello Giuseppe, il che non appare dalla corrispondenza in quell'anno fra essi e pensando invece ad un matrimonio colla sorella della di lui moglie. Si pose a far piani, domandò una missione in Turchia che avrebbe forse impedito alla sua stella di sorgere, ma chiamato al Comitato topografico al Ministero della guerra per l'elaborazione di piani di campagna da Doulcet de Pontécoulant, vergava le ammirabili istruzioni per Kellermann e Scherer all'armata d'Italia, dirette a disunire l'esercito del Piemonte da quello dell'Austria e a dare altresì al Piemonte indennità in Lombardia per Nizza e Savoia, quel piano militare che egli eseguiva l'anno successivo e che Kellermann ricevette invece esclamando doversene mandare l'autore allo spedale dei matti

Nel 1795 Bonaparte, cui i tempi agitati gettavano più volte nella polvere o sugli altari, era da otto giorni cancellato dalla lista dei generali impiegati, per aver dispiaciuto al direttore Letourneur, quando il 13 vendemmiale, 5 ottobre, Menou essendo male riuscito nella repressione del movimento reazionario, la Convenzione nominava generale dell'interno Barras che a sua volta si aggiungeva come comandante in secondo il disoccupato Bonaparte apprezzato a Tolone, il quale tosto disponeva i cannoni intorno alle Tuileries ed al Louvre,

ed assalito da 40,000 guardie nazionali parigine, poteva realizzare il desiderio del 1792 collo spazzare in due ore « quella canaglia ». Il successo, nella sua vita decisivo, lo faceva confermare nel comando, nel quale, per la dimissione di Barras, rimaneva solo.

Allora frequentò il salone di madama Tallien « dove dettava profezie desunte dai segni delle mani » e conobbe Giuseppina vedova Beauharnais, simpatica, buona, prodiga, frivola, legata pel suo primo matrimonio alla vecchia aristocrazia, amica di Barras, destra, insinuante, e fra lui e lei ottennero, secondo una di lei lettera d'allora, a mezzo di Barras, il comando in capo per lui dell'armata d'Italia in preferenza ad Hoche ed a Massena, in compenso del quale servizio egli, nominato comandante in capo il 26 febbraio, la sposava civilmente il 9 marzo; e dicono sia stato il solo amore che abbia fatto battere il suo cuore.

Così si determinava la sua fortuna nell'occasione offertagli di spiegare intiero in una meravigliosa campagna « il genio di gran capitano, l'arte di colpire fortemente l'imaginazione, un colpo d'occhio d'una penetrazione sorprendente, la conoscenza ed il disprezzo degli uomini, la fierezza dell'italiano, l'asprezza indomabile del còrso ». Invano si tentò diminuire coll'analisi e la critica la grandezza del suo talento, invano gli si appuntò che a Montenotte fu Massena che riparò i di lui errori che a Dego fu Augereau il quale s'impadronì delle alture, che nelle trattative di Cherasco perdette giorni preziosi, che non incalzò Beaulieu come avrebbe potuto conciocchè dal 27 aprile al 12 maggio non si tirò una fucilata, che si accostò troppo lentamente a Piacenza dando agio agli austriaci di munire il castello di Milano e di vettovagliare Mantova, che il ponte di Lodi venne espugnato per merito di Massena e dell'italiano Cervoni, che Augereau lo confortò quando disanimato voleva ritrarsi prima di Borghetto, imperocchè seppur tutte codeste critiche fossero vere, come è probabile, tuttavia la campagna del 1796-1797 rimane, per ripetuti successi, per la rapidità delle decisioni, per l'abilità delle mosse, per la grandezza dei risultati, il titolo più meritato all'immortalità del suo nome, anche se essa non fosse seguita da una troppo lunga serie di stupende campagne e di sorprendenti vittorie dall'Egitto fino a Dresda. Nè sapeva solo vincere, ma lo distingueva la prontezza risoluta nel trarre tutto il possibile partito dalle vittorie, nel giovarsi con accortezza d'ogni accidente della guerra, nel mutare rapido davanti ad ogni difficoltà insuperabile il suo piano sia militare che politico. « Le

conseguenze delle sue vittorie, constatano i critici, furono più grandi assai delle vittorie medesime ». Epperò la storia lo giudicò incomparabile nella guerra, e forse per la maturità dei tempi e dei mezzi, il più completo dei direttori d'esercito del mondo.

« Aveva una potenza ed una rapidità d'intuizione che non si può paragonare che alla sicurezza d'occhio dell'uccello da preda, una penetrazione eccezionale, un dono straordinario per conoscere gli uomini, uno sguardo che scrutava i cuori fino nelle ultime pieghe, un dono quasi magico per scoprirvi le passioni buone o cattive, una straordinaria attitudine per discernere ed afferrare nelle vedute degli altri ciò che poteva a lui servire » Letto un foglio, udita una cosa, veduta una persona, non la scordava più e nel giorno del bisogno, fosse dieci anni dopo, l'adoperava.

La sua inesauribile attività superava quella d'ogni altro uomo; si hanno quattordici sue lettere in un giorno solo ad Eugenio, per quanto soltanto firmate da lui almeno ordinate, ed è narrato che dettasse contemporaneamente a più segretari e l'attività invece di diminuire si accrebbe col potere. « Quel bisogno di agire, dice Lanfrey, ad ogni costo, senza tregua, senza riposo che lo seguiva giorno e notte e lo svegliava di soprassalto in mezzo al sonno, costituiva il tratto caratteristico della sua indole e diveniva pericoloso pel carattere di precipitazione che imprimeva a tutte le sue opere e per la moltiplicità delle avventure nelle quali le gettava. Vi erano tutti i sintomi di una mania di uomo di genio, d'una mania feroce, incurabile, tanto più terribile che nulla poteva distrarnelo » imperocchè Bonaparte sentiva poca propensione pei piaceri anche per quelli dello spirito, pure alloraquando si abbandonava come a Mombello ad amori. « Codesta formidabile tendenza servita da una potenza di lavoro prodigiosa, da una rapidità di concezione che nessun altro forse ha posseduto nello stesso grado, il dono straordinario nel conoscere gli uomini, nel muovere le passioni, nell'ispirare agli altri sentimenti che non provava per se stesso, quel potere della fascinazione ch'egli attingeva in parte dalla forza di calcolo e di dissimulazione di cui era armato in mezzo al popolo più inconsistente e più irriflessivo della terra », rendevano lui un uomo superiore agli altri. Divenuto Imperatore e Re non si mostrò più il generale modesto e riservato, dai modi austeri, dal linguaggio sentenzioso e laconico che avevano visto gli italiani alla testa dell'esercito repubblicano. « Si presentava nel suo vero aspetto, imperioso, intemperante, inquieto, ac-

cessivo, parlando con somma volubilità di gesti e di frasi, decidendo con imperturbabile sicurezza le questioni che conosceva meno, dogmatizzando sulla medicina, la pittura, la musica, spiegando un fasto di cattivo gusto con alcuni bruschi ritorni alla semplicità, vero personaggio da teatro che mirava di continuo a fare effetto », con un'arte incomparabile di disporre gli spettacoli e le scene preparate, studiate, calcolate sull'effetto che voleva produrre, « natura disordinata, irrequieta », dice Botta, misto portentoso di mobilità e di profondità secondo Cantù, di audacia e di providenza, di calcolo e d'entusiasmo, ardito nei concetti, prudente nell'esecuzione, che rubava meno degli altri, rifiutava doni cospicui di milioni come i quattro offertigli dal fratello del duca di Modena, doni che talvolta passava alla cassa dell'esercito, pur accettando regali per sè, lasciandone accettare alla moglie ed ai parenti e tollerando che tutti intorno a lui rubassero, ma facendo sapere ai ladri che li conosceva; più accessibile, narra Cicognara, di quello che si è creduto, cosicchè « andando a lui con ingenuità e fidanza la giustizia si faceva o subito e non si tornava con le mani vuote », e insieme a ciò una tenerezza di parente che gli faceva, anche senza speranza di compensi, coprir di milioni e di assegni non solo Giuseppe e Luigi, Girolamo e Beauharnais, e Murat, ma Elisa, Paolina e Carolina tutte e tre bellissime alle quali nulla sapeva rifiutare.

Eppure tante e così cospicue doti venivano oscurate dalla debolezza del senso politico, come se la sua mente fosse superata e vinta dalla fissazione dell'ambizione personale. Questo guerriere meraviglioso, questo superbo organizzatore di despotismo, nulla intende, nulla vede dei bisogni del tempo, nulla comprende all'infuori del calcolo personale. Ha il vigor del leone, la mente volpina, ma l'animo basso, a giudizio del Foscolo. Gli manca il senso morale e il genio politico; il disprezzo pei dottrinari « e per quei furfanti di avvocati » e in genere per gli uomini e per la vita degli uomini, è una aberrazione. Il sogno della monarchia universale nel secolo decimonono al quale sacrifica tutta la sua fortuna non ha senso comune, non solo perchè ripugna alla moderna civiltà, ma perchè è di attuazione impossibile. Il gran calcolatore, il matematico positivo che ha fatto i suoi conti sulla forza, ignora la forza della giustizia. Il grande cupido nella ambizione sfrenata di dominare il mondo, diventa così piccolo da non avvedersi di ciò che tutti comprendono, che è la sua insaziabilità che lo precipiterà. Avrebbe potuto divenire il rigeneratore della Francia,

l'instauratore della umana civiltà, il più grande Eroe dell'universo, il divorante ed irresistibile egoismo lo conduce invece a rivelare al mondo che si può essere grandi capitani rimanendo piccoli uomini. Il genio che non pensa e non provvede e non combatte che per se stesso, precipita come un fanciullo nella fossa che egli ha scavato credendo di penetrare nella profondità della terra.

Nessuno ha analizzato le contraddizioni apparenti di questa mente, da un lato poderosa, dall'altro meschina, meglio del principe di Metternich che lo delinea nelle sue *Memorie* come lo ha considerato e conosciuto a lungo col suo sguardo riflessivo e trova le ragioni per cui salì tant'alto, come quelle per cui cadde d'un tratto nel precipizio.

« Applicato con rara sagacia, dice il principe, e con infaticabile perseveranza a raccogliere ciò che un mezzo secolo di avvenimenti sembrava aver preparato in suo favore, animato da uno spirito di dominazione egualmente attivo e chiaroveggente, abile ad apprezzare tutto ciò che le circostanze del momento offrivano di mezzi alla sua ambizione, sapendo con ammirabile abilità far volgere a suo profitto gli errori e le debolezze altrui, Bonaparte è rimasto solo su un campo di battaglia che passioni cieche e fazioni feroci e in delirio s'erano disputate per dieci anni.. ». « Ciò che mi colpì da principio di più fu la perspicacia eminente e la grande semplicità del movimento del suo spirito. La conversazione con lui ha sempre avuto per me un incanto difficile a definire. Afferrando gli oggetti pel loro punto essenziale, spogliandoli degli accessori inutili, sviluppando il suo pensiero e non cessando di elaborarlo che dopo averlo reso perfettamente chiaro e concludente, trovando sempre la parola propria alla cosa o inventandola quando l'uso della lingua non l'aveva creata, le sue conversazioni erano sempre piene d'interesse. Egli non chiacchierava ma parlava; mediante l'abbondanza delle sue idee e la facilità della sua elocuzione, sapeva abilmente impadronirsi della parola e uno dei suoi giri di frase abituale era quello di dirvi: vedo ciò che volete, voi desiderate arrivare al tal punto, ebbene, andiamo diritti alla questione. Tuttavia non ascoltava meno le osservazioni e le obbiezioni che gli si rivolgevano, le accoglieva, le dibatteva o le respingeva senza sortire nè dal tuono, nè dalla misura d'una discussione d'affari. Come nei suoi concetti tutto era chiaro e preciso, ciò che reclamava l'azione non gli presentava nè difficoltà nè incertezza. Le regole solite non lo imbarazzavano. Nella pratica come nella discussione camminava verso il suo scopo,

senza trattenersi a considerazioni che egli trattava come secondarie e di cui troppo spesso forse sdegnava l'importanza. La linea più diritta per arrivare all'oggetto che egli aveva in vista era quella che preferiva e seguiva fino alla fine finchè nulla lo induceva a sviarsene, ma altresì senza essere schiavo dei suoi piani sapeva abbandonarli o modificarli dal momento che il suo punto di vista veniva a cambiare od allorchè nuove combinazioni gli offrivano i mezzi di raggiungerlo più efficacemente per vie diverse. Possedeva poche cognizioni scientifiche. I suoi partigiani hanno specialmente accreditata l'opinione che era profondo matematico. Ciò che egli conosceva delle scienze matematiche non lo avrebbe fatto innalzare al di sopra di qualunque ufficiale formato come lui per l'arma dell'artiglieria, ma le sue facoltà naturali supplivano al sapere. È divenuto legislatore ed amministratore come grande capitano in forza del solo suo istinto. La tempera del suo spirito lo conduceva sempre verso il positivo, respingeva le idee vaghe, abborriva egualmente i sogni dei visionari e le astrazioni degli ideologi e chiamava sciocchezze tutto ciò che non gli presentava vedute chiare e risultati utili. Non accordava realmente il valore di scienza che alle sole cognizioni che l'uso dei sensi può servire a controllare e a verificare, a quelle che si fondano su osservazioni e su esperienze. Aveva un profondo disprezzo per la falsa filosofia come per la falsa filantropia del secolo XVIII. Voltaire era oggetto della sua avversione e combatteva l'opinione generale sul di lui merito letterario ».

Il principe di Metternich narra che Napoleone non si mostrava irreligioso nel senso ordinario della parola, non credeva all'esistenza degli atei, condannava il deismo, considerava il cristianesimo come base d'ogni vera civiltà e il cattolicismo come il culto più favorevole al mantenimento dell'ordine e della tranquillità del mondo morale, il protestantesimo come una sorgente di torbidi. Indifferente alle pratiche religiose, è possibile che la religione sia stata per lui meno un affare di sentimento che il risultato di vedute politiche. Infatti nel proclama in Egitto aveva stampato: « Noi pure siamo veri Mussulmani. Non siamo noi che abbiamo distrutto il Papa il quale diceva che bisognava far la guerra ai Mussulmani? Non siamo noi che abbiamo distrutto i cavalieri di Malta, perchè questi insensati credevano Dio volesse che essi facessero la guerra ai Mussulmani? » E a Las Cases confidava a Sant'Elena (*Mémoires de Saint' Hélène*) i suoi concetti sulla questione religiosa. Mirando al potere assoluto doveva trovar naturale

di utilizzare la disciplina e l'unità della Chiesa cattolica che già aveva ridotto le coscienze all'ubbidienza, ma non la considerava che come un istrumento di dominio. Non considerò mai Dio stesso che come strumento di governo. « Col cattolicismo, diceva a Las Cases spiegando i suoi folli progetti, arrivavo ben più sicuramente che col protestantesimo a tutti i miei grandi risultati. Al di fuori il cattolicismo mi conservava il Papa e con la mia influenza e le mie forze in Italia non disperavo presto o tardi per un mezzo o per un altro di finire coll'avere a me la direzione di questo Papa, ed allora quale influenza, quale leva d'opinione sul resto del mondo! Se fossi tornato vincitore da Mosca, avrei condotto il Papa a non rimpiangere il Temporale, ne avrei fatto un idolo, sarebbe rimasto presso di me. Parigi sarebbe divenuta la capitale del mondo cristiano ed io avrei diretto il mondo religioso come il mondo politico. Era un mezzo di più di rinsaldare tutte le parti federative dell'Impero e di contenere in pace tutto ciò che rimaneva al di fuori. I miei Concilii sarebbero stati la rappresentanza della cristianità, i Papi non ne sarebbero stati che i presidenti. Avrei aperto e chiuso queste Assemblee, approvato e pubblicato le loro decisioni come l'avevano fatto Costantino e Carlomagno ».

Tutto per quest'uomo era strumento. Le sue opinioni sugli uomini si concentrano in un'idea che aveva acquistato nel suo pensiero la forza di un assioma. Egli era persuaso che nessuno chiamato a figurare sulla scena pubblica e impegnato solamente nelle vie attive della vita non si conducesse nè potesse essere condotto da altra molla che da quella dell'interesse. Non negava la virtù e l'onore, osserva il principe di Metternich, ma pretendeva che nè l'uno nè l'altro di questi sentimenti non aveva servito di principale guida se non a coloro che egli qualificava sognatori ed ai quali a questo titolo rifiutava nel suo pensiero ogni facoltà richiesta per prendere parte con successo negli affari della società. « Napoleone discuteva spesso di storia mostrando una conoscenza imperfetta dei fatti, ma un'estrema sagacia nell'apprezzare le cause e prevedere le conseguenze. Indovinava più di quello che sapeva, e poichè ritornava sempre sulle stesse citazioni, doveva avere attinto in un piccolo numero di opere e particolarmente di sommari i punti più salienti della storia antica e della storia di Francia. La pretesa di essere il successore di fatto e di diritto di Carlomagno l'occupava singolarmente; uno dei suoi dispiaceri più vivi e più costanti era di non poter invocare il principio della legittimità come base della sua potenza. At-

taceva molto prezzo alla nobiltà della sua nascita ed all'antichità della sua famiglia. I Bonaparte, diceva, sono buoni gentiluomini còrsi; poco illustri poichè non sortivano dalla nostra isola ».

Napoleone si riteneva come un essere isolato nel mondo, fatto per governarlo e per dirigere a suo grado tutte le menti. Non aveva altra considerazione per gli uomini fuori di quella che può avere un capo di opificio pei suoi operai Credeva alla sua fortuna e vantava la sua stella ma diceva: « mi si chiama fortunato perchè sono abile ». Contava sull'energia della sua anima e si credeva al di sopra degli accidenti della vita. Teneva fortemente alla vita, non si esponeva inutilmente ma non era punto un poltrone.

Nella vita privata era non amabile ma facile, semplice; tollerava nella famiglia molte cose. Nel mondo riusciva goffo; faceva sforzi vani per correggere i difetti di natura e di educazione, non rispettava l'ortografia, non conosceva il latino, poco la storia.

La pensosa gravità impostasi dopo il 1796 era un calcolo, come tutto il suo contegno. Il suo vestiario mirava al contrasto o per la estrema semplicità o per la grande magnificenza. Studiò delle pose da Talma.

Colle donne non sapeva essere grazioso, si occupava della loro *toilette* e spesso chiedeva se avevano allattato esse i loro figliuoli. Odiava le donne che si occupavano di amministrazione o di politica

« La fortuna fece molto per lui, ma per la forza del suo carattere, per l'attività e la lucidità della sua mente e pel suo genio per le grandi combinazioni dell'arte militare s'era messo a livello del posto che essa gli aveva destinato. Non aveva che una sola passione, quella del potere. Circondato di individui che in mezzo ad un mondo in dissoluzione andavano a caso, egli solo seppe formare un piano, tenervi fermo e condurlo al fine. È nel corso della seconda sua campagna d'Italia che concepì quello che doveva portarlo al sommo della potenza ». Si credeva indispensabile al mondo, e a Dresda nel 1813 diceva a Metternich. « perirò forse, ma trascinerò nella mia caduta i troni e la società intiera ». « Come un carro lanciato schiaccia ciò che incontra sulla sua strada, Napoleone non pensava che ad avanzare. Non teneva alcun conto di coloro che non avevano saputo mettersi in guardia. Come uomo privato era facile e trattabile senza essere nè buono nè cattivo Come uomo di Stato non ammetteva nessun sentimento, non si decideva nè per affezione nè per odio. Schiacciava o

scartava i suoi nemici senza consultare altro che la necessità e l'interesse di disfarsene. Raggiunto questo scopo, li dimenticava, non li perseguitava ».

Il principe di Metternich pur conoscendo a fondo un tale carattere spiccante per spietato egoismo non esitò a patrocinare il di lui matrimonio con l'arciduchessa Maria Luigia per quanto l'antecedente fosse stato benedetto dalla Chiesa. Gli scrupoli religiosi come gli scrupoli dinastici furono superati dalla ragion di Stato. Maria Luigia alla domanda rispose: « farò ciò che il mio dovere mi comanda, consultate l'interesse dello Stato ». L'imperatore Francesco diede sua figlia al letto dell'avventuriere riuscito « per assicurare qualche anno di raccoglimento all'Austria »! (METTERNICH, *Mémoires*, I, 97).

Egli mirava, l'avventuroso, al dominio universale, a mezzo di una specie di supremazia centrale degli Stati dell'Europa. Le annessioni non erano nel fondo del suo pensiero. Avrebbe voluto togliere al Papa il potere temporale, fissare la sede del cattolicismo a Parigi sotto l'egida dell'Impero. L'opera sua essendo senza base, caduta la chiave di volta tutto crollò.

Tutto crollò perchè questo genio non ebbe nè ideali nè fede fuorchè in se stesso. Egli che non credeva ai sentimenti fu vinto dal sentimento di patria dei tedeschi, dal sentimento d'indipendenza degli spagnuoli e dei russi, dal sentimento di fierezza degli inglesi.

Sparì senza lasciar nulla di solido e consistente alla Francia e al mondo, all'infuori dei Codici, imperocchè la gloria non è che fumo individuale e passeggero, una memoria ben presto oscurata dal linguaggio positivo degli interessi e dall'irresistibile influenza dell'ideale: la giustizia la seppellisce nella sua crudele inanità.

5. *I progetti di Napoleone sull'Italia.* — Chi voglia conoscere quali veramente fossero le intenzioni di Napoleone sull'Italia, dal primo giorno dell'invasione in poi, si trova fra un cumulo di proclami e di solenni parole da un lato, ripetute anche a Sant'Elena, e una serie di fatti in aperta contraddizione con le parole dall'altro.

Secondo le parole Bonaparte voleva l'indipendenza e persino l'unità d'Italia, e le parole abbondano

Appena entrato, dopo aver evocato a Milano il nome dimenticato della patria, scriveva il 26 settembre 1796 al Senato di Bologna. « La Lombardia, Bologna, Modena, Reggio, Ferrara e la Romagna fors'anche ove si mostri da tanto, faranno meravigliare l'Europa rinnovando i più bei giorni d'Italia Correte alle armi. Il paese italiano già libero è ricco

e popoloso. Fate tremare gli oppugnatori dei vostri diritti e della vostra libertà » (*Corresp. de Napoléon*, II, p 13, n. 1085)
« Io farò tutto ciò che potrò, scriveva il 26 maggio 1797 durante le trattative di pace con l'Austria, per darvi prove del desiderio che ho di vedere la miserabile Italia porsi infine con gloria, libera ed indipendente dagli stranieri, sulla scena del mondo e riprendere fra le grandi nazioni il rango al quale la chiamano la natura, la posizione, il destino » (*Correspond.* III, p. 70, n. 1832)

Infatti la Cisalpina si costituiva per opera sua ed avrebbe potuto darla al Re di Sardegna se avesse voluto e se questi fosse stato più pronto e deciso, e per opera sua s'allargava fino al Rubicone, senza che il trattato di Campoformio probabilmente imposto dalle circostanze e dal bisogno ch'egli sentiva di divenire in Francia l'eroe della pace dopo essere stato l'eroe della guerra, possa venire opposto come prova contraria alle sue intenzioni d'allora, le quali non richiedevano necessariamente la liberazione dell'Italia intera d'un colpo.

Uno Stato italiano egli creava per cui Ugo Foscolo scriveva a Championnet nel 1799: « per vincere avete bisogno degli italiani e per aver pronto, fermo, e leale il loro aiuto conviene dichiarare l'indipendenza... Purchè gli italiani abbiano assaporato la vittoria e sentano il sacro carattere dell'indipendenza, basteranno a difendere le loro frontiere da tutte le minaccie del Nord ».

Nel 1800 a Milano, come nei Comizi di Lione, quando la Cisalpina diveniva Repubblica italiana, il nome della miserabile Italia continuava a fungere da civetta di richiamo — quando Napoleone rispondeva a Melzi a Parigi nel 1805 che accettava la Corona d'Italia annunciava « aver sempre avuto il pensiero di creare libera ed indipendente la nazione italiana ». « Vous qui êtes le seul qui soit pour nous, gli aveva scritto Melzi il 3 gennaio 1803, en France et dans le monde » conforme alle dichiarazioni di Marescalchi: « in tutto il mondo non abbiamo per noi che quest'uomo » — e quest'uomo non esitava a scrivere, a Regno d'Italia formato, nel 1809, al Senato « La Provvidenza mi ha riservato la singolare consolazione di vederla riunita sotto le mie leggi rinascere alle idee grandi e liberali che i *nostri antenati* i primi fra i moderni proclamarono dopo le età di barbarie ». Egli che così si riconosceva italiano, arrivava poi a dettare a Sant'Elena pel giudizio dei posteri a Montholon (*Mémoires de Napoléon*, I, 137, 140): « Napoleone aveva in disegno di rigenerare la patria italiana, riunire i Veneziani, i Milanesi, i

Genovesi, i Toscani, i Parmigiani, i Modenesi, i Romani, i Napoletani, i Siciliani, i Sardi in una sola nazione indipendente... era il trofeo immortale ch'egli creava alla sua gloria. Questo grande e poderoso reame che avrebbe frenato Casa d'Austria per terra e per mare, le sue flotte riunite a quelle di Tolone, avrebbe dominato il Mediterraneo e protetto l'antica strada del commercio delle Indie per il mar Rosso e Suez. Roma, la capitale di questo Stato, era la città eterna, protetta dalle sue barriere delle Alpi, del Po e degli Appennini, più a portata che ogni altra delle tre grandi isole.....

« Tre cose si opponevano a questo gran disegno: 1° I possedimenti che avevano le potenze straniere; 2° lo spirito di località; 3° il soggiorno dei Papi a Roma. Dieci anni erano trascorsi dalla Consulta di Lione e già il primo ostacolo era intieramente tolto e nessuna potenza straniera possedeva più niente in Italia; essa era tutta intiera sotto l'influenza immediata dell'Imperatore. La distruzione della Repubblica di Venezia, del Re di Sardegna, del Granduca di Toscana, la riunione all'Impero del Patrimonio di San Pietro, avevano fatto sparire il secondo ostacolo. Come quei fonditori che avendo fuse parecchi pezzi di piccolo calibro in un solo di 48 li gettano dapprima nell'alto forno per decomporli e ridurli in fusione, così i piccoli Stati erano stati riuniti all'Austria, alla Francia, per essere ridotti in elementi, perdere i loro ricordi, le loro pretese, e trovarsi preparati al momento della fusione... Non vivevano più Veneziani, Piemontesi, Toscani, tutti gli abitanti della penisola non erano più che Italiani, tutto era disposto per creare la gran patria italiana. L'Imperatore aspettava impaziente un secondo figlio per condurlo a Roma, coronarlo Re d'Italia e proclamare l'indipendenza della penisola sotto la Reggenza del principe Eugenio »

E ad Aldini pure, secondo testimoniò il di lui segretario Cristini (ZANOLINI, II, 44, 45) Napoleone aveva detto che voleva preparare l'Italia a ridivenire nazione e preparare la Francia a permetterlo: ai principi di sua fattura avrebbe aperto la via altrove.

Senonchè i fatti smentivano patentemente le parole, per quanto le parole tardive non riuscissero inutili per l'avvenire, comechè Giuseppe Mazzini, l'apostolo dell'unità italiana, tutte le volte che nomina Napoleone I, quasi indotto dal sogno di Sant'Elena, tempera la censura al gran despota.

Piemonte, Genova, Parma, Toscana, Roma, venivano, appena egli poteva liberamente disporne, annesse man mano alla Francia.

Nel 1806 scriveva a Giuseppe che voleva mettere Napoli nella sua famiglia. « L'Italia, la Svizzera, l'Olanda e i tre regni di Germania saranno i miei Stati federati o veramente l'Impero francese » (THIERS, *Hist. du Consulat et de l'Empire*, l. XXIV), e ad Eugenio: « La Francia innanzi tutto. Se l'Italia è indipendente, è mercè della Francia ed a prezzo del sangue e delle vittorie di essa ». « Se la Francia conoscesse vantaggiosa a sè l'incorporazione del Regno, chi potrebbe impedirglielo? » e questa annessione minacciava ad ogni tratto nella corrispondenza col Vicerè di fronte ai mormorii italiani per le sue esigenze.

Ma la Francia avrebbe veramente veduto malvolentieri un Regno d'Italia unito ed indipendente affidato per esempio ad Eugenio? La ricerca non riesce difficile. Interesse francese fu sempre di dominare l'Italia invece dei tedeschi, e a ciò hanno mirato tutti i suoi Governi da Carlomagno a Thiers. L'Italia si domina più facilmente divisa, più difficilmente unita. Senza dubbio costituendo l'Italia, l'imperatore ne avrebbe tratto uomini e denaro a sua volontà, non disprezzabile aiuto per chi uomini e denaro divorava come Saturno i figliuoli. Senonchè il dominarla divisa concedeva ancora più largo lo sfruttamento e d'altronde che poteva avvenire dopo un disastro, dopo la campagna di Russia e quella di Germania? Beauharnais stesso fedelissimo, a capo di un grande paese, non sarebbe stato costretto dalle pressioni della pubblica opinione a provvedere prima di tutto all'interesse del suo Stato e non avrebbe perciò abbandonato con probabilità Napoleone e la Francia come Murat, come Bernadotte, come il Re di Baviera e potuto rivolgere contro di essa le armi italiane? L'Italia seguendo quella legge d'egoismo che è natura umana, secondo la quale la carità comincia da se stessi e la gratitudine sparisce di fronte al pericolo dell'esistenza, non gli avrebbe almeno rifiutato ogni soccorso per salvare la propria indipendenza? Non fu tale il sistema adottato più tardi dall'Italia nel 1870 di fronte a Napoleone III? Napoleone I lo sentiva allorchè scriveva ad Eugenio: « Se io perdessi una grande battaglia, un milione di uomini della mia vecchia Francia accorrerebbe sotto le mie bandiere, tutti gli scrigni mi verrebbero aperti, ma il mio Regno d'Italia mi lascerebbe nell'imbarazzo ».

Venne il giorno in cui la stessa Francia stanca di servire all'ambizione di un uomo ed esaurita rifiutava di seguirlo; più presto ancora l'avrebbe lasciato l'Italia. La riconoscenza avrebbe durato qualche anno, ma l'ecatombe di Russia era

tale da ribellare anche gli schiavi. Nell'interesse personale più ancora che nell'interesse francese Napoleone non poteva volere l'unità italiana che creava uno Stato capace di reale indipendenza, epperciò non la volle e non la fece, sebbene senza bisogno di fare fondere i varii Stati italiani dall'Austria e dalla Francia, li avrebbe potuti fondere egli stesso sotto la sua ferrea pressione.

Sulla Francia abbandonatasi a lui dominava la sua volontà più che con Luigi XI e con Luigi XIV, di guisa che ad onta della istintiva o tradizionale ostilità francese, se egli lo avesse voluto, l'Italia sarebbe stata una nazione di fronte all'Europa gelosa dell'ingrandimento dell'Impero, o un grande Stato italiano avrebbe sollevato obbiezioni meno vive di quelle dell'annessione alla Francia. Quando negoziavasi la pace di Presburgo nel 1805 Talleyrand voleva persuaderlo a staccare intieramente il Regno d'Italia dalla Francia dandogli il Veneto; Austria, Russia, Prussia invano chiedevano la separazione delle due Corone. Napoleone rispondeva (lettera a Talleyrand 13 dicembre 1805) che aggiornava la separazione all'epoca « in cui l'Inghilterra ristabilisse l'equilibrio dei mari ».

Forse nel 1797 Bonaparte cedette al bisogno di dare la prova della sua potenza, la testimonianza delle sue vittorie nella costituzione della Cisalpina; poi nell'interesse suo come in quello della Francia, ottenuto il dominio, seguì la vecchia politica francese: sfruttar l'Italia divisa e soggetta.

Napoleone non solo non volle l'unità italiana, ma neppure favorì la costituzione d'uno Stato abbastanza forte da poter vivere senza l'appoggio della Francia. Questo Stato sarebbe rimasto costituito dalla unione del Piemonte con la Lombardia che avrebbe reso naturale quella di Genova, Parma e Toscana, le due ultime invano annunciate e promesse. Un tale Stato non sarebbe riuscito così forte e grande da creare un serio pericolo alla Francia ed a lui, ma avrebbe avuto in sè gli elementi e le risorse per divenire veramente indipendente. Senonchè non fu possibile che le istanze degli esuli del 1800, le preghiere di Melzi, le insistenze di Aldini lo ottenessero. Le ripugnanze municipali ch'egli citò per giustificare tale resistenza, ripugnanze reali, neppur esse bastavano ad impedire il progetto, prima di tutto perchè impotenti, in secondo luogo perchè non invincibili. Uno Stato che avesse fatto vivere insieme per 10 anni Lombardia, Piemonte, Genova, i Ducati, le Romagne, poi il Veneto, avrebbe formato una compagine tale da riuscire utile di per sè solo a

Napoleone: forse la stessa unità avrebbe potuto salvarlo, forse l'Italia, una volta costituita, l'avrebbe robustamente difeso preferendolo ai pericoli de l'ignoto, se egli non avesse invece preferito la sudditanza d'Italia e il suo impero diretto.

Laonde ciò che afferma Lanfrey, che in Italia egli si servì abilmente delle parole libertà ed indipendenza nazionale perchè diveniva utile alle sue combinazioni, ma senza attribuire alcuna serietà alla cosa, precisamente come quando raccomandava al generale Gentili a Corfù le parole: Grecia, Sparta, Atene « se gli abitanti del paese fossero portati all'indipendenza ». Nel fondo del suo pensiero non vedeva che se stesso e nell'Italia un paese che doveva servirgli di piedestallo. Foscolo anzi credette e stampò nei *Frammenti di Storia del Regno d'Italia*, che se Napoleone avesse domato la Spagna e le nazioni settentrionali d'Europa, era certa l'aggregazione del Regno d'Italia al grande impero francese e quindi perduto financhè l'uso della lingua. « Gli italiani non settari avevano intorno a Napoleone queste due opinioni, l'una che egli aveva dato moto, armi e principio alla indipendenza di Italia, l'altra che egli era tiranno, e quantunque sentissero verso di lui l'obbligo per l'indipendenza promossa, non però se l'aspettavano da lui tiranno ».

A conferma delle quali imputazioni sta non solo il fatto che non volle mai creare Eugenio Re, che non volle mai separare le due Corone, ma altresì la relazione delle dichiarazioni da lui esposte al principe di Metternich sugli italiani: « Io non darò mai agli italiani un regime liberale; ne ho dato loro le apparenze ed hanno inventato i *papataci*. Io non ho niente a dire. Più renderanno ridicoli i loro rappresentanti, più faranno il mio giuoco. Il vostro granduca Leopoldo non era un uomo di forza, solo Maria Teresa ha saputo governare la Lombardia con eccellenti istituzioni ». Nè egli nè Eugenio avevano sentito nè amato l'Italia: quando Eugenio leggeva il proclama Carascosa da Modena nel 1814 esclamava: « Sans l'éloquence du général Carascosa on n'aurait jamais cru que les intérêts du royaume d'Italie pussent être les mêmes que ceux du royaume de Naples, on n'aurait jamais cru qu'il put y avoir rien de commun *entre les italiens et les napolitains* ».

Eppure quelle frasi di patria, libertà, indipendenza, per quanto ripetute senza intenzione di applicazione in un paese dove le idee che esse rappresentavano avevano cominciato ad attecchire, quel Regno nel quale tali parole venivano fino ad un certo punto almeno applicate nelle istituzioni, ma pure per

sola apparenza, quell'esercito organizzato nella stessa maniera, quelle leggi, quegli usi, dovevano necessariamente divenire il germe della speranza di tempi migliori che mutassero le lusinghiere parole in corrispondenti fatti.

Nessuno può dire se dato che Napoleone avesse costituito l'Italia, essa avrebbe avuto lena e virtù propria per mantenersi in piedi nella burrasca del 1814. Certo le sarebbe riuscito comodo che un uomo strapotente l'avesse rifatta nazione, ma d'altra parte quali seri sacrifici aveva essa incontrati per ottenerlo, quale spontaneo impulso l'aveva mossa? Essa aveva subito Napoleone come tutti gli anteriori regimi senza che la maggioranza fosse attratta in alcun modo da una tendenza precisa. Il sentimento nazionale appena nato non era maturo nè poteva sperarsi che si maturasse in breve. Costrutto in tal modo artificialmente l'edificio senza il cemento del comune consenso e del sangue volontariamente versato per rassodarlo, il primo urto lo avrebbe sfasciato; gli odii municipali e regionali non spenti l'avrebbero dilaniata, nessuna consistenza l'avrebbe tenuta in bilico, tanto più che Roma non avrebbe potuto divenire capitale del regno che nel 1808. L'Italia probabilmente sarebbe caduta col suo fondatore, ma ne sarebbe rimasta la memoria ad eccitamento dell'avvenire se rimase e bastò il più modesto fatto di un regno incompleto per lasciare incancellabile traccia nei ricordi degli Italiani.

Epperciò i progetti di Napoleone e il sogno di Sant'Elena non passarono invano sebbene non realizzati se per essi i migliori italiani cominciarono a credere possibile ed attuabile ciò che nessuno fino allora aveva osato, la ricostituzione della patria intera in una sola nazione.

6. *I progetti delle potenze.* — Se il fondo del pensiero di Napoleone, conforme alla tradizionale politica francese, consisteva nel dominio d'Italia, il fondo del pensiero dell'Austria non era diverso. Negli ultimi secoli la lotta per questo dominio che assicurava la preponderanza in Europa, s'era avvicendata fra Austria, Spagna e Francia: alla metà del secolo XVIII l'Austria, riuscendo ad assodarsi in Lombardia e in Toscana e poi a Modena ed a Parma e in fine a Napoli, realizzava il suo ideale.

Le altre potenze fluttuavano secondo le circostanze ormai tutte tendenti a ristabilire lo stato del secolo XVIII col Piemonte custode delle Alpi, non potendo nè l'Inghilterra, nè la Prussia, nè la Russia veder volentieri un grande paese in mano ad una sola potenza straniera. Anzi Russia ed Inghil-

terra avrebbero volentieri ingrandito il Piemonte per accrescere la sua forza di resistenza in mezzo ai due grandi rivali.

Nessuno dei Governi esteri poteva pensare a fare dell'Italia una nazione sola, che avrebbe reso necessario strappare al Pontefice il potere temporale e cacciare tutti i principi per affidar l'Italia a lui.

L'Austria teneva gli occhi aperti su quel piccolo Piemonte la cui mira costante alla Lombardia la disturbava e che essa non poteva sopprimere per riguardo alle altre potenze.

L'arciduca Leopoldo scriveva a Maria Cristina fino dal 1790 poco prima che morisse Giuseppe II, come il re di Sardegna, la Spagna ed il duca di Parma facevano il possibile per accendere la guerra in Italia e far avere la Toscana al duca di Parma, sperando il Re di Sardegna di ottener Parma e forse il Milanese, barcamenante perciò, secondo le sue tradizioni, fra Austria e Francia (A. Wolff, *Leopold und Marie Christine, ihr Briefwechsel*).

D'altronde fra i vari Stati italiani l'indole stessa della loro esistenza, le reciproche gelosie, l'aspirazione di ciascuno ad un ingrandimento a spese del vicino, rendeva impossibile ogni sincero accordo. La lega tentata da Pio VI e dal Re di Sardegna nel 1791 non poteva riuscire non solo per la mancanza dell'assenso di Venezia, di Genova, della Toscana, repugnanti a compromettere il loro commercio, come nel 1759 Napoli non aveva voluto aderire per gelosia verso il Piemonte al patto di Aranjuez col quale Spagna e Sardegna, poi Parma e Toscana s'erano garantite a vicenda i propri possedimenti e promesso soccorsi, ma per la stessa ripugnanza dell'Austria a concerti che, senza arrecarle aiuti considerevoli, potevano un giorno divenire un pericoloso precedente. L'Austria preferiva un trattato particolare col solo Stato militare della penisola di cui conosceva la smania di allargarsi ed a cui prometteva a Padova nel 1791, come a Valenciennes nel 1793, un brano di Francia, la pelle dell'orso.

E l'Austria rivelava chiaro il proprio intendimento sull'Italia nella dichiarazione segreta 3 gennaio 1795 tra Caterina e Francesco II, per lo smembramento della Turchia nella quale stabilivasi, prima adunque di Campoformio, che quando l'Imperatore non potesse acquistare dal lato della Francia eguale estensione di territorio della concessa alla Russia, questa non si sarebbe opposta « al suo diritto sopra varie parti del dominio veneto » già usurpate all'Austria. (Danilewski Miliutin, *Geschichte des Krieges Russlands mit Frankreich im Jahre* 1799, I, p. 256). L'Austria che aveva

già gran piede in Italia mirava fine dal 1795 al Veneto, che avrebbe completato e congiunto l'impero coi suoi possessi. Aveva ragione François de Neufchateau allorchè trattando a Selz diceva all'austriaco cav Coblentz in giugno 1798, che il formare della penisola un'unica e vasta republica non conveniva nè all'Austria nè alla Francia (REUMONT, *Manfredini e la politica toscana*. Arch. Stor. XXVI, pag. 257).

Allora in quel generale travolgimento di idee l'Austria non avrebbe visto malvolentieri l'ingrandimento della Cisalpina a spese del Piemonte, purchè i confini austriaci fossero portati all'Adda o al Po, e il resto del Piemonte al Granduca di Toscana (GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, III, p. 26, nota).

Infatti nel 1799 allorchè gli austriaci occupavano Lombardia, Piemonte, Italia centrale ed una parte degli Stati pontifici, non solo l'Austria non concertò alcun serio provvedimento per una comune difesa, ma da un lato vagheggiò, insaziabile come Napoleone, a riavere le antiche provincie lombarde cedute alla Sardegna, dall'altro a tenersi le Legazioni. Soltanto la Russia proteggeva la Sardegna fino a convenire nel trattato del 10 ottobre 1801 colla Francia, che venisse indennizzato quel Re delle perdite che aveva subito. (SCHOELL, *Hist. abrégée*, V, pag 399, 499).

Napoleone, come l'Austria, mirava continuamente ad allargare le sue conquiste, e fino dal 1803 occupava la repubblica italiana indipendente di nome, il Piemonte, Parma, Genova, Toscana con Murat, poi Napoli con Saint-Cyr.

Anche nel 1805 nella Convenzione dell'11 aprile a Pietroburgo tra l'Inghilterra e la Russia, allorchè si stabilì di cacciare completamente i francesi dall'Italia e di ristabilire il Re di Sardegna dandogli la Liguria e di consolidare il Re delle Due Sicilie, lo scopo principale era di rafforzarvi l'Austria (MARTENS, *Recueil*, XI, pag. 169, 177. — SCHOELL, VII, pag. 378, 387, VIII, pag. 118, 137) pur preavvisando una confederazione della Sardegna con Napoli, col Papa, coi piccoli Stati, confederazione che l'Austria non avrebbe mai accettata se non per dominarla.

Frammezzo alle innumerevoli variazioni di progetti resi necessari dal rapido mutamento delle circostanze, nel 1807 a Tilsitt si conveniva di istituire un Regno africano in favore di Vittorio Emanuele e dei suoi discendenti, e nel 1809 l'Austria allorchè si accingeva alla nuova guerra contro Napoleone, partecipava al Re di Sardegna « che non sarebbe stata aliena dall'acconsentire che nel ricuperare il Piemonte fino alle Alpi, si congiungessero il Genovesato, il Piacentino,

ed il Parmigiano fino all'Enza e le provincie del regno di Italia fino all'Adige » (COPPI, *Annali*, x, pag. 159), cosicchè l'invito all'Italia di quell'anno dell'arciduca Giovanni, che prometteva una Costituzione e confini inaccessibili ad ogni straniera signoria contraddiceva colla precisa volontà dell'Austria di mantenersi in Italia.

E nel 1813 nel trattato segreto di Praga del 27 luglio l'Austria, per abbandonare la Francia, otteneva dall'Inghilterra non la sola promessa di Genova e di Parma da concedersi ad un principe della famiglia, ma la facoltà di disporre liberamente di tutta Italia meno il Piemonte, alla quale larghezza consentiva pur la Russia un tempo tutrice dei principi spodestati (BIANCHI NICOMEDE, *Storia della diplomazia europea*, I, pag. 2, 16). Laonde se nello stesso anno a Dresda gli alleati proponevano a Napoleone di dar sovrani indipendenti al regni d'Italia, in ogni modo il proclama di Gavenda, comandante l'avanguardia di Nugent, in data di Ravenna 13 dicembre 1813, con in fronte l'intestazione *Regno d'Italia indipendente* e colla promessa « avrete tutti a divenire una nazione indipendente » e quello di Nugent da Modena il 25 febbraio 1814 che prometteva l'indipendenza « *conciliando* (però) *coi legittimi sovrani d'Italia* la vostra esistenza politica e civile, talchè presentiate nel rango dei popoli un *corpo solo una sola nazione*, degna del rispetto dei suoi vicini *e libera dalla influenza di ogni esterno* » e quelli di Bentinck da Livorno in data 11 marzo 1814 e i cartelli: *libertà ed indipendenza italiana*, non erano che menzogne.

Nel 1814, tentando l'Inghilterra di attenuare le concessioni, l'Austria protestava. Essa voleva il Lombardo-veneto, Parma, le Legazioni, Modena, Reggio, Massa e Carrara per Casa d'Este, Lucca e Piombino alla Toscana con Ferdinando III.

E nel Congresso di Vienna il principe di Metternich dopo aver tentato di ottenere il Genovesato per un Arciduca austriaco, di fronte all'opposizione dell'Inghilterra, voleva almeno l'alto Novarese, e poi che venissero riconosciuti eredi della Corona di Savoia i discendenti da Maria Beatrice figlia di Vittorio Emmanuele sposa del duca Francesco di Modena, abolendo la legge salica che chiamava al Trono di Sardegna la Casa di Savoia-Carignano, ma offrendo in tal caso di dare la Lombardia alla Sardegna (BIANCHI N., *Della politica austriaca in Italia*), progetto che se non avesse incontrato opposizione d'ogni parte, avrebbe potuto mutare la storia d'Italia, affidando un forte Stato al più intelligente e al più ambizioso dei Principi italiani d'allora.

L'Austria come la Francia non credevano possibile aver grado e possanza in Europa senza disporre almeno della valle del Po, l'antico teatro delle loro guerre, il punto decisivo per la influenza sul resto del paese. Solo l'Italia assisteva pressochè indifferente a codesto arrabbattarsi di stranieri per dominarla e sfruttarla, non andando incontro nel 1796 ai francesi, non aiutando robustamente gli alleati nel 1799, nel 1805, nel 1809, nel 1813, nel 1814, non tanto perchè non credesse alle loro parole che, per vero, la lunga esperienza l'aveva ormai fatta scettica alle promesse straniere, quanto sopratutto perchè non sentivasi disposta ad incontrare sacrifici, lotte, battaglie, essa che non credeva alla propria forza, essa che si adattava al destino di servir sempre, cui l'aveva abituata una lunga serie di secoli.

E se l'Italia non si sentiva nazione, Francia ed Austria non avevano interesse che a soffocarla nel giorno in cui si fosse alfine accorta che poteva divenire tale.

7. *Il risultato complessivo.* — Il dominio francese non realizzava certamente le speranze di alcuni italiani. Preceduto da una invasione militare che aveva interrotto uno stato pacifico ed aveva rapinato a man salva i tesori del paese e aveva imposto gravi contribuzioni, diretto da un Imperatore straniero, sussidiato da soldati stranieri e prepotenti, pure anche messo in confronto al vecchio regime paterno che l'Austria aveva introdotto con Maria Teresa in Lombardia prima del 1789, e al regime borbonico sebbene riformatore dei tempi tanucciani e altresì in confronto al governo bonario degli ultimi tempi della repubblica veneta, appariva preferibile agli occhi di molti.

Imperocchè, prima si vegetava, allora si cominciava a vivere.

C'era un Imperatore straniero a cui ubbidire, ma questo Imperatore si chiamava Napoleone.

E c'era un nome l'*Italia* che risorgeva in Governo e faceva sperare che l'espressione potesse divenire un corpo organico.

E c'erano eserciti nazionali, generali ed ufficiali in gran parte italiani, e che per intanto abituavano all'uso delle armi da lungo tempo dismesse.

C'erano due principi stranieri, ma accompagnati da pochi connazionali civili e militari, circondati da una intiera Amministrazione nazionale.

Dominava il dispotismo illuminato ma sostituiva il dispotismo non illuminato, il che costituiva di per sè un vantaggio, un dispotismo illuminato d'altronde che lasciava sperare un Go-

verno meno assoluto in tempi migliori. I collegi elettorali non si convocavano, ma esistevano in diritto e potevano facilmente allargarsi in corpi elettorali.

Si pagavano gravi tasse, ma erano spese in paese: strade, canali, scuole, monumenti attestavano lo sviluppo di un'attività che si credeva spenta.

L'eguaglianza civile, attuata nei Codici, la limitazione dei beni e dell'influenza della Chiesa, l'istruzione accresciuta, erano infine benefici inestimabili e grandi.

E in fondo appariva il faro che pochi occhi avevano la forza di guardar fisso, l'Italia non già veramente risorta, imperocchè indipendente e distinta come corpo a sè non aveva mai esistito neppure nell'epoca romana bene seppellita, nè nella divisione medioevale dei Comuni, nè nei successivi Staterelli impotenti, bensì l'Italia, Stato moderno civile e libero, l'Italia unita, potenza di primo ordine, imagine affascinatrice che doveva far palpitare il cuore perfin del volgo ignorante e malcontento.

Questo era il dominio francese; un male, ma un meno peggio; un principio ed una speranza.

PARTE XI.

LO
SVOLGIMENTO DEL PENSIERO NAZIONALE

1. — *Ugo Foscolo*.

L'influenza di Ugo Foscolo si estese a tutte le generazioni italiane del secolo decimonono, e dura ancora per questo che il magistero dello stile in lui accompagnossi col senso vivo, robusto, potente della modernità e con l'affetto profondo per un'Italia meno classica, più reale di quella d'Alfieri. Alfieri e Foscolo educano i giovani del secolo decimonono che hanno mente, ma mentre Alfieri è secco ed astratto, Foscolo imaginoso e palpitante risponde a tutte le tendenze della nuova età — dall'aspirazione alla rigenerazione della patria alla sepoltura della fede religiosa.

Per questo egli è l'unico del tempo suo che resiste all'oblio e dura intero ed efficace ad onta dei suoi difetti nello svolgimento del pensiero nazionale. « In Italia era tutto a rifare, scrive il De Sanctis (*Nuova Antologia*, 1871, *su Ugo Foscolo*), religione, governo, leggi, costumi, scienza e letteratura; il mondo era vecchio e corrotto e bisognava ringiovanirlo il rimedio era la libertà, il medico era la filosofia, ed il nuovo stato sociale che doveva uscirne, era la democrazia ». Foscolo in tempi bui, in mezzo al dominio straniero, nella potenza del cesarismo, canta la libertà, afferma l'umanesimo.

Non importa se l'individuo come lo scrittore non rappresenta il tipo della perfezione; l'umanità non conosce i tipi

perfetti, ed in quest'uomo in tempi tristi ammira la fierezza, la robustezza ed una convinzione che neppure nelle adulazioni impostegli da determinate circostanze, mai si smentisce, la fede nell'italianità, perciò Foscolo rimane.

« Poichè ho amato passionatamente le donne ed ho pazzamente perduto le notti al giuoco, non mi sono trovato mai, scrive Foscolo a Monti il 13 giugno 1810, nè Catone, nè mascherato, nè mai cortigiano..... Vi prego di considerare, mio caro Monti, che appunto alla costanza di ogni mia opinione ho sempre sacrificato o sacrifico la comodità della vita, la lusinga d'onori e perfin la speranza di morire tra le braccia di parenti, d'amici, di cittadini. Sa quindici anni che ci conosciamo voi mi avete veduto sempre or onorato, or vagabondo, or perseguitato, or lusingato, or vizioso, or favorito ed or negletto dai grandi, ma poverissimo sempre, nè potete ricordarvi mai d'un solo minuto nel quale io mi sia allontanato dai miei principii e mostrato timido ed avvilito. Così mi sono educato alla povertà e mi apparecchio alla morte in terra straniera » Ed era per questo, afferma Alberto Mario, che nessuno stupiva se con livrea ricamata o con lingua adulatrice frequentasse le sale del tiranno colui che nei suoi libri aveva tuonato contro la tirannide. Allora le sue rendite di poco passavano le duemila lire all'anno e poteva dunque soggiungere: « Se l'indigenza superasse le forze di mia vita, sono certo che non vi è terra la quale possa contendermi l'onesta e libera morte cui m'apparecchio fino dal giorno che io viddi tutto incerto e tutto facile ad avvilirsi ed a macchiarsi nel mondo ». Possono essere semplici vanterie nel 1810, ma nel 1815 i fatti vi rispondono; nessun interesse, e piuttosto il disdegno d'ogni interesse proprio spinge Foscolo, che avrebbe potuto vivere onorato dai dominanti in Lombardia, all'esilio, ed anche allorquando egli si trova per un istante ricco non lo diviene vendendo la sua penna o mutando fede. « Scrivo, ma la penna è tra le mie mani uno strumento che non apprezzo (lettera 6 aprile 1809) se non quanto giova a destare negli altri l'amore per l'Italia che io sento in me ». E nel 1814 a Fiquelmont: « l'aver aborrito la tirannide di Bonaparte che opprimeva l'Italia, non implica che io debba amare la tirannide di Casa d'Austria.

« La differenza consiste che io sperava che le frenesie di Bonaparte potessero aprir adito se non all'indipendenza d'Italia, almeno a tali magnanimi tentativi da onorare gli Italiani; invece il governo regolare dell'Austria preclude quind'innanzi qualunque speranza. Mi terrei forsennato e infame se io de-

sideransi nuovi tumulti e nuove stragi all'Italia che ha bisogno di pace, ma mi terrei per più sfortunato e più infame se sdegnando di servire allo straniero antecedente, servissi allo straniero presente », e a Tamassia prefetto del Lario (Epist. III, 342), « io non poteva giurare nè scrivere per l'Austria, ed io avrei dovuto fare l'uno e l'altro ». E poichè questo sentimento nazionale rimane venti anni l'ideale dell'uomo, che in splendidi versi e in robuste prose lo svolge, l'Italia non ingrata a lui attribuisce che ha spoltrito tanti molli, che ha eccitato gli arditi, che ha deciso tanti dubbiosi, una parte importante nella propria rigenerazione.

Niccolò Foscolo, nato nel 1778 a Zante, figlio di un medico « di famiglia, egli scrive, veneziana-greca », trascorsi alcuni anni della fanciullezza a Spalatro, passava giovanetto a Venezia con la madre vedova ed ivi si stabiliva, ivi studiava Dante, Omero, la Bibbia, ivi si ispirava a Parini, ed Alfieri, a Montesquieu ed a Rousseau, ivi scriveva i primi versi d'occasione con profumo religioso, terzine per monaca intitolate *La Croce*. « Fin dai primi anni, rileva il Correr, aspirava ad altissima meta con l'ardita e cupida mente, la imaginazione aveva su di lui predominio grandissimo a stento temperato dall'amore » due tendenze poco positive. Giordani che lo affermò « pessimo di cuore, mediocre assai di ingegno, men che mediocre di dottrina, cattivo assai di gusto, gran ciarlatano » aveva egli letto nella fine dei *Discorsi sulla servitù d'Italia* quelle parole nelle quali Foscolo accenna ad « una donna che vedova e sola abbandonò gli agi e la pace e l'amenità della sua terra natia e mi sostenne orfano e fanciulletto spogliandosi delle sue sostanze per educare l'ingegno mio sì che la povertà non l'ha potuto intorpidire mai nè avvilire e con le amabili doti del suo cuore disacerbò l'acre indole mia e raddolcì le mie bollenti passioni »? Per certo non aveva visto quelle lettere alla famiglia raccolte dal prof. Perosino le quali racchiudono tale tesoro di bontà, di devozione, di sacrifici e di affetti tenerissimi e caldissimi da non potersi leggere, nota Alberto Mario, senza che ti venga un gruppo alla gola e senza pianto » da dove emerge l'anima nobile, pietosa ed amorosa di Foscolo.

Egli era di statura mediocre e di struttura piuttosto forte e muscolosa, aveva folti, fulvi, ruvidi e arricciati capelli che rendevano più energica l'espressione del suo estro poetico e più orribile il suo cupo silenzio e le sue vampe d'ira. Folte ciglia e sopracciglia dello stesso colore, gli occhi grigi tiranti al ceruleo, piccini, profondi, acuto-vibranti, la carnagione ros-

signa, mento e naso regolari, labbra sottili e sporgenti in fuori a guisa di muso, dice il Pecchio, folta barba, al mento e alle mascelle. « Vous êtes bien laid, monsieur » gli avrebbe detto un francese, e Foscolo: « Oui, monsieur, à faire peur ». Pecchio soggiunge che assomigliava ad una scimmia. In gioventù aveva un aspetto originale e fiero, ed egli stesso il poeta con minor crudezza così si raffigura:

> Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
> Crin fulvo, emunte guancie, ardito aspetto,
> Capo chino, bel collo, e largo petto
> Giuste membra, vestir semplice eletto,
> Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti,
> Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto
> Di vizi ricco e di virtù. Do lode
> Alla ragion, ma corro ove al cor piace.

« Ora gentile, ora sentenzioso, or con burbero cipiglio, or borbottando versi tra i denti, ora restando immobile pilastro per ore intiere con le labbra strette cucite, or balzando in piedi con la spensieratezza di un fanciullo ed ora appiccando una tenzone letteraria con qualche uomo di lettere più schiamazzando che ragionando, mosso da eccessiva vanità, voglioso di attirare ad ogni costo l'attenzione sopra di lui, dallo studio profondo, intenso sui classici si gettava come a nuoto nelle dissipazioni, al teatro o al tavoliere, al ridotto della Scala. Il giorno seguente comprava cavalli, commetteva abiti, mutava abitazione, alloggiava in dorato appartamento — perdeva? rivendeva tutto e si immergeva nello studio senza più uscir di casa per molti giorni ». Tale era Foscolo, acre, impetuoso e strano anche cogli amici. « È più facile, gli scriveva Camillo Ugoni nel 1814, che noi siamo amici da lungi che da vicino., quando io vi posso amare e stimare senza temervi, io vi amo e vi stimo con pienezza di cuore, ma quando, sia natura vostra, sia esperimento tragico, sia esperimento che vogliate fare di me, del mio risentimento, della mia pazienza o sia che sia, quando dico rizzandovi in piedi e raccogliendo tutte le vostre forze fisiche e morali, con quella vostra voce stentorea, mi tuonate e fulminate intorno parole ed occhiate nimiche, allora una mano freddissima di ferro mi ricerca in cuore l'amore che io fomentava per voi, me lo agghiaccia, me lo stritola e me lo riduce a zero e vi semina poscia il disamore e l'odio... È vero che le considerazioni richiamano poscia in cuore i primi affetti, ma è facile che tornino meno caldi e diffidenti di potervi rimanere a lungo ».

Studente a Padova, scolaro del corso di letteratura di Ce-

sarotti il classicismo dell'antichità greca e romana lo innamorò come avvenne a tutti i repubblicani di Francia, e tosto questo giovane di 19 anni rappresentava il 4 gennaio 1797 il *Tieste*, la sua prima tragedia, il cui stile forte, vibrato e puro nella sostanza e nella forma è imitazione di Alfieri. Chi pensava con desiderio alla Grecia non poteva essere con la morente Repubblica veneta, epperciò Ugo Foscolo militava coi novatori, ed alla sua caduta redigeva i processi verbali delle sessioni della municipalità, e saliva alla tribuna e dettava da Venezia l'*Ode a Bonaparte liberatore*, nella quale già il palpito della sua vita batteva:

> Italia ahi solo all'ignominia viva
> Viva all'infamia che piangendo lava.

Alla notizia di Campoformio si turba, si irrita, è dei pochi che prorompono: « doversi porre il fuoco ai canti della città, perire sotto un mucchio di rovine » (CARRER, *Vita di U. Foscolo*, XXIX) Campoformio gli si infigge nel cuore ed alla prima occasione tutto il suo dolore per la patria tradita, avvilita, venduta, traboccherà. Campoformio lo spinse per poco in Toscana ove vidde Alfieri, conobbe Niccolini e si prese di violento amore per una giovane Teresa... inspiratrice delle *Lettere di due amanti*, che poi rifatte sotto l'influenza di nuovo e più ardente amore servirono di tela al *Jacopo Ortis*, di là a Milano, imperocchè egli preferisce l'esilio in terra libera italiana alla quiete nel suo paese violato dagli austriaci, ed a Milano compila con aggiunta di commenti i verbali delle sessioni del Corpo legislativo e del Consiglio dei Seniori pel *Monitore Italiano* redatto da Melchiorre Gioia, Braganze, Serpi, Balocchini, poi da Melchior Gioia, da Custodi e da lui, tre avanzati, ove le citazioni classiche antiche e moderne ne fanno riconoscere gli articoli; a Milano entra con Gioia per pochi mesi nell'*Italico*, che fu soppresso; a Milano quando Gianni e Salfi perseguitano a morte Monti ed il Corpo legislativo ed uomini non estremi buoni e dotti come il Bottarini fulminano una legge contro di lui, al Caffè dei Servi Foscolo schiaffeggia uno che denigra Monti, e pubblica l'*Esame sulle accuse di Vincenzo Monti*, in cui egli, che secondo Pecchio, avrebbe detto male contro il paradiso terrestre, pur lo difende a viso aperto contro i potenti e ne scusa e ne giustifica la versatilità; a Milano per l'abolizione del latino, discussa nel Gran Consiglio detta il Sonetto:

> Te, nudrice alle Muse, ospite e Dea
> Le barbariche genti che ti han doma

Nomavan tutte, e questo a noi par fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.
Che se i tuoi vizi e gli anni e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi Italia al tuo genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde più che di tua divisa veste
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

Senonchè l'indole sua non era da contemplatore, e tosto alla penna univa la spada. La Cisalpina figurava libera, bisognava difenderla, difendere l'Italia che essa cominciava, non solo coi versi, ma più con le armi; molto egli perdonerà perciò all'Uomo (*Lettera apologetica*), che poi la lasciò rovinare, « che pur nondimeno vi aveva fondato uno stato di 6 milioni di abitanti, ma potenti di ingegno, di passioni, di ricchezze e agricoltori e aveva agguerrito un esercito, e il tutto era amministrato da italiani e m'ascoltavano giovani che tutti crescono armati ». Laonde il poeta non esita a divenir soldato e tosto nominato ufficiale combatte a Cento, a Forte Urbano, alla Trebbia, a Novi e a Genova nell'assedio, invocando nel 1799 da Championnet « l'Indipendenza d'Italia » ora « che la Francia non può sperar salute senza l'Italia » imperocchè fino allora « niuna nazione ha conquistato provincie per innalzarle rivali della propria potenza » e con suggerimento tolto da Macchiavelli insinuando: « i pochi potenti nemici si ammazzano, i preti si guadagnano coll'oro, col sangue dei rei si rinfiamma l'animosità del partito ». E a Genova innesta l'alloro all'acciaro, cantando in un'ode Luigia Pallavicini, che trasportata da un cavallo aveva corso pericolo di vita « ode tersa e pagana, con esecuzione nitida, perfetta, colorito vivo, delicato, corteggianesco, ma senza soavità » e a Genova nella sesta edizione dell'*Ode a Bonaparte*, apparisce una lettera in fronte per correttivo, ove (nè bisognava essere gran profeta), con stile artificiosamente energico « gli predissi, egli scrive, che l'universale viltà l'avrebbe fatto tiranno e la tirannide fatto potente ed infame », dedicatoria nella quale ricorda « il trattato che trafficò la mia patria » e gli pone il dilemma: « dittatura od immortalità » prevedendo la dittatura quando gli dice: « Uomo tu sei e mortale e nato in tempi ove la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese e potentissimi ec-

citamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo. Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu aspirando al sommo potere sdegni generosamente i primi, aspirando all'immortalità il che è più degno delle sublimi anime rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità ».

Caduta Genova, rientrato in Italia dopo Marengo, pubblicava quella conosciuta e semplice ode, nella quale la nota italiana risuona alta più ancora che negli scritti anteriori:

> Bella Italia, amate sponde
> Pur vi torno a riveder:
> Trema in petto e si confonde
> L'alma oppressa dal piacer,
> Tua bellezza che di pianti
> Fonte amara ognor ti fu
> Di stranieri e crudi amanti
> T'aveva posta in servitù.
> Ma bugiarda e mal sicura
> La speranza fia dei re;
> Il giardino di natura
> No, pei barbari non è.

Nello stesso anno, solo per prova di erudizione e in risposta ai pedanti e agli invidi che mettevano in dubbio la sua dottrina, dava in luce la indigesta *Chioma di Berenice*, pietra capace di seppellirli vivi tutti, nella quale però richiamava il pensiero degli Italiani alla grandezza degli antichi.

Ma nell'*Orazione a Bonaparte* pei Comizi di Lione, in cui imita il *Panegirico di Traiano* d'Alfieri, pubblicata il 7 gennaio 1802 per incarico di quel Sommariva, di quel Ruga, del cui Governo pur descrive ed esagera le brutture, scatta nuovamente il suo fervente amore ad una patria degna di quell'ideale che egli ha attinto nelle storie e nella letteratura di Roma e della Grecia. Chiama il Primo console liberatore di popoli e fondatore di Repubbliche, alto, solo, immortale, invincibile capitano, legislatore filosofo, principe cittadino, gli dice che ha mandato « di laudarti in nome del popolo ed erigerti per quanto può la voce di giovane e non affatto libero scrittore un monumento di riconoscenza che ai posteri ti attesti istitutore della Repubblica Cisalpina » ma in pari tempo lo esorta « a togliere la Repubblica italiana da essere

ludibrio di ladri proconsoli, di petulanti cittadini, di pallidi magistrati » e lo invita a non passare il Rubicone. Dipinge con enfasi poetica i disordini del Triennio repubblicano, la oppressione degli austro-russi, le depredazioni francesi, lodando la istituzione che arma tutti i cittadini, ed aggiunge « dopo non molto coloro che sleàlmente maneggiarono le cose, impallidite al cospetto della forza popolare e con dimidi e con vilipendi e con denaro strozzarono sul nascere quest'Ercole vendicatore, che ove fosse robustamente cresciuto avria la Repubblica dalle ladre e tremanti lor mani ritolto » tutto diretto insomma ogni pensiero, ogni querela, ogni invocazione ad ottenere che egli grande, egli potente, salvi la Repubblica. L'*Orazione* è scritta con stile più copioso e sonoro dell'*Ortis* e fors'anche, rileva il Pecchio, troppo pomposo. « Il sarcasmo e l'indegnazione vi regnano, alcune digressioni sono troppo retoriche ».

Poi come stanco e nauseato dalle disgustose disillusioni della vita politica, nello stesso anno pubblica, senza nome di autore, ma col suo ritratto in fronte il *Jacopo Ortis*, con la prima lettera datata 17 ottobre 1797 — la data di Campoformio — che determina per la sostanza e per la forma la sua fama di scrittore. L'*Ortis* è una imitazione del genere creato da Goethe nel *Werther*; due amori, due disperazioni lo dominano, una donna e Venezia, e una avversione eguale contro gli stranieri, francesi e tedeschi, e un senso sempre eguale di italianità che lo fa esclamare con amarezza: « Noi tutti italiani siamo come fuorusciti e stranieri in Italia, gli italiani guardano come barbari tutti quelli che non sono della loro provincia ». Ortis straziato dalla perdita della patria e dall'impossibilità di ottenere la donna che adora, non ha innanzi a sè che il suicidio — la tinta è melanconica e cupa, il genere fieramente sentimentale, ispirò il fastidio della società, il disgusto della vita, e poichè seppe riunire nello stile la forza alla concisione, la sensibilità alla pastosità, sebbene, anzi perchè esagerato ed artificioso, creò una legione di infelici imitatori e peggio una corrente nei giovani analoga a quella flagellata nelle quartine del Giusti:

Pasciuto Geremia
Melanconicamente
Sbadiglia in elegia
Gli affanni che non sente·
Anelano al martirio
Nelle caricature
Vendendone il delirio
In bibliche freddure.

Ma nell'insieme « ravvivò la fiamma della libera vita e della liberissima morte e l'ira generosa contro la tirannide e l'ignoranza, e segnò l'avvenimento di una nuova prosa » (Mario, *L'uomo in Foscolo*).

In un intervallo di studiosa solitudine stampò la traduzione dell'*Inno di Callimaco*, pesante ed indigesta mole di commenti.

Nel 1805 andò al campo di Boulogne come capitano addetto allo Stato Maggiore del generale Teulié, e risiedette a Saint Omer, ove si pose a studiare l'inglese e a tradurre il *Viaggio sentimentale* di Sterne, scritto in uno stile semisatirico, or gaio, ora patetico, talvolta biblico, che si confaceva al suo umore caustico.

Tornato a Milano, lasciato il servizio militare, amico del ministro della guerra Caffarelli, da lui ottenne di fare una nuova edizione delle opere di Montecuccoli; durante il Regno frequentava le conversazioni di Vaccari, di Venèri, di Fontanelli, stringeva amicizia con Ugo Brunetti e col conte Giovanni Battista Giovio In questo periodo, dal 1809 al 1813, egli è tutta una contraddizione che risponde ai sentimenti opposti, che in ogni uomo pensante faceva nascere il Regno; canta la Vice-Regina « della speme cara all'Italia e di tre regie Grazie madre e del popol suo, bella fra tutte figlie di Re e agli immortali amica » e descrive le feste per la nascita del Re di Roma « in uno di quegli articoli, dice il Cantù, che l'improvvida amicizia tolse al desiderabile oblio » — il Regno esiste e se ne può sperare un frutto, ma potrebbe riuscire migliore, meno schiavo, più largo, e Foscolo esclama che Napoleone ha preso il monopolio dei giornali per notare sommariamente d'infamia tutti quegli uomini che non degnava o non ardiva opprimere sotto la scure, oppure incaricato di reggere la cattedra di letteratura italiana alla Università di Pavia, cattedra poi soppressa e che egli tenne un solo anno, nega un elogio a Napoleone a Monti che lo chiedeva scrivendogli « Il tuo massimo studio deve essere di conservarti la grazia del Principe Aggiungi dunque alla tua prolusione, te ne scongiuro, due parole, un cenno che apertamente tocchi le lodi dell'Imperatore e del Principe. Questa è una costumanza dalla quale non puoi prescindere senza dar campo a odiose illazioni ». Prolusione letta nel dicembre 1808 sull'origine e l'ufficio della letteratura « profondamente, nuovamente e caldamente pensata » della quale Cantù nel *Monti e l'età che fu sua* (p. 164) dice che « ripete con poca esattezza concetti già esposti dallo Stellini e dal Bianchini, accumula paradossi ad effetto, poi staccandosi affatto dal ra-

gionamento precedente conclude con un discorso di Socrate che Socrate avrebbe ripudiato ».

Soppressa definitivamente la cattedra, Foscolo, senza denari e con debiti, scriveva parole di sommissione al Vicerè chiedendo un ufficio di terzo membro negli ispettori della pubblica istruzione. Fino allora era vissuto un po' colla spada, un po' colla penna, ora collaboratore con Rasori negli *Annali di scienze e lettere*, e pareva dai suoi scritti che avesse una particolare tendenza all'imitazione; allora recatosi a Brescia meditò e compose un lavoro tutto originale, robusto, classico, rimasto come torre che non crolla nella letteratura italiana · *I sepolcri*.

I sepolcri sono un lamento perchè le ceneri degli illustri trapassati non avessero in Lombardia l'onore dei monumenti che rendono il sonno della morte men duro, ispirato dal decreto che, vietando la sepoltura nelle chiese, rilegava i cimiteri fuori dell'abitato. « La poesia italiana non ha forse un componimento più perfetto, più forte, più musicale, più brillante in colorito di questo ». Che importa se ha voluto seguire Pindaro, se componeva lentamente, se rivedeva e limava le cose sue lasciandole in disparte, poi rivedendole più volte « faticosissimo fabbro di classici versi », dando loro un movimento da cui trapela l'artificio; non sono solo « le quantità di motti, di frasi, di concetti che somministrò alla letteratura, alla vita principalmente nelle necrologie », che stabiliscono l'altezza della fattura, è il concetto pagano del naturalismo sostituito ai pregiudizi della rivelazione,

. . . . . . anche la speme
Ultima Dea fugge i sepolcri, e involve
Tutte cose l'oblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto, e l'uomo e le sue tombe
E le estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo,

è lo scetticismo di una mente superiore che ricrea la coscienza italiana in opposizione alla volgarità delle comuni ipocrisie, è la fattura eccellente, la forma squisita, forte, succosa, che rendono immortale il breve lavoro. Cosicchè quello storico stesso che nel *Monti e l'età che fu sua* osserva dei *Sepolcri* « con una critica di sapore bizzarro e senza concetti propri diceva cose nuove con arte vecchia, ravvicinava età lontanissime e sentimenti disparati, con artificiosa soppressione di transazioni simulava voli pindarici, col forte colore delle

metafore mascherava l'inanità delle idee che aveva poche e non approfondite », nella *Cronistoria* (I, p. 568, 569) constata: « quale composizione più originale dei *Sepolcri*? Erano cose umane dette con arte vecchia, erano lampi che illuminavano estesi orizzonti, erano artificiose soppressioni di passaggi che costringevano a riflettere, a sostituire se stessi al poeta e indovinarlo; è mirabile l'arte con cui avvicina avvenimenti disparati e sentimenti di età diverse ».

Ma sopratutto, come rileva il De Sanctis, « questa prima voce della nuova lirica ha un non so che di sacro come un inno, perchè infine ricostituire la coscienza è ricostituire nell'animo una religione »; la religione di una Italia nuova, « seria, martire, militante, trionfante ».

A Brescia pubblicava altresì la traduzione del primo canto dell'*Iliade* già tentata da Monti, nuova cagione di gelosia tra i due sommi. Fu dopo quest'epoca che si inveleniva la polemica originata da un articolo attribuito a Foscolo sull'Arici e per un diverbio tra lui e Monti scoppiato in casa del ministro Venèri, col Monti, col Bettoni per questioni di denaro e con tanti altri, che rinnovò a Milano le antiche sciagurate battaglie letterarie italiane, che attribuì a Foscolo l'epigramma ad un ritratto del Monti

> Questi è Vincenzo Monti cavaliero
> Gran traduttor dei traduttor d'Omero

e a Monti la risposta:

> Questi è il rosso di pel, Foscolo detto,
> Sì falso che falsò fino se stesso.
> Quando in Ugo cangiò Ser Nicoletto;
> Guarda la borsa, se ti viene appresso.

Foscolo a Borgovico di Como meditò nel 1810 l'*Inno alle Grazie* dedicato a Canova, ispirato dal di lui gruppo, pel poeta tre signore viventi rappresentanti l'armonia, l'amabilità, il sentimento, le tre vaghissime contesse Martinelli di Bologna, Eleonora Nencini di Firenze ed Elena Marliani Bignami di Milano, volendo il poeta cantare « le arti del bello, l'origine loro, i benefici da esse apportati e le disposizioni d'animo e di intelletto che principalmente domandano ai loro ministri », pagano l'*Inno alle Grazie* come i *Sepolcri* e puro ed alto nella forma, ma troppo mitologico e filosofico per riuscir vivo e potente.

L'*Ajace* fu recitato alla Scala il 9 dicembre 1811 e nella

Apologia egli cita questi versi per provare che ha combattuto Napoleone:

> Attraverso le folgori e la notte
> Trassero tanta gioventù a giacersi
> Per te in caule tomba, o per te solo
> Vive devota a morte.

e in altra tragedia:

> Pietà? da chi? pietà non ebbi io mai.
> Obbrobrio, obbrobrio mi sarà lo scettro
> S'io nol porto sotterra.

L'*Ajace* cadde alla prima rappresentazione essendosi valsi i suoi avversari del riso sollevato dalla parola « o Salamini ». V'era stato chi aveva sparso che Agamennone fosse Napoleone, Ajace Moreau, Calcante Pio VII, e poichè Foscolo riusciva uggioso alle consorterie letterarie che lo laceravano come Monti nell'epigramma:

> Per porre in scena il furibondo Ajace
> Il fiero Atride e l'Itaco fallace,
> Gran fatica Ugo Foscolo non fe';
> Copiò se stesso e si divise in tre,

Eugenio proibì l'*Ajace*. Allora Foscolo scrisse al Vicerè nello stesso mese una lettera umilissima, per scusare i censori, egli disse nell'*Apologia*, « io non poteva avere la stolta intenzione di turbare un popolo che venera il fondatore del regno d'Italia e che benedice il Governo di V. A. Ma poichè le allusioni si sono trovate, io benchè conscio delle mie rette intenzioni, debbo confessare che l'errore è pur sempre tutto mio. La clemenza di V. A fa che io me ne ravveda con maggiore e più generoso pentimento, ma la punizione ricaduta sopra i censori manterrà in me perpetuamente vivo il rimorso della mia poca circospezione... non darò mai nulla al teatro che non sia consacrato e sottomesso a V. A. ». E finisce: « Supplico V. A. di accogliere l'omaggio della mia ossequiosa riconoscenza per la magnanimità con la quale Le piacque farmi conoscere l'error mio. Io a qualunque fama letteraria, preferirò sempre la compiacenza di non dare più mai alcuna ragione di risentimento ad un principe da me onorato ed amato ». Tutto invano; divenuto sospetto in un regime dove bastava non prosternarsi per non riuscire gradito, spontaneo o suggerito decise recarsi a Firenze in cerca di tranquillità.

Anche la *Ricciarda* ispirata a concetto italiano e rivolta contro le intestine divisioni non piacque; « il soggetto ras-

sembra a quello già trattato di Atreo e Tieste, la tragedia incomincia nella notte buia, non vi si parla che di morte, sempre fra tombe e sepolcri. Guido, amante disperato, è un suicida ambulante, il quinto o sesto ritratto che Foscolo fece di se medesimo ». (PECCHIO, *Vita di Foscolo*).

Fu detto con piacere che Foscolo nell'articolo sullo scopo di Gregorio VII negli *Annali di scienze e lettere* del 1811, avesse affermata la necessità del Papa a Roma e si accennò al programma dei *Discorsi sulla servitù d'Italia* che conteneva i seguenti sommari: Libro v, Discorso I. Alla Santità di Pio VII Pontefice Massimo. 1° Che niun popolo può aver leggi nè costumi senza religione e che gli italiani debbono serbare la religione di Cristo; 2° Beneficii dei Pontefici Massimi all'Italia e danni che ne sono poi risultati; 3° Quindi la necessità che il Pontefice Massimo rimanga in Italia difeso dagli italiani e riordini la religione di Cristo. Nei *Discorsi sulla servitù d'Italia* egli veramente scriveva: « se mai venisse giorno di libertà e di possanza per gl'italiani, questa sia prima lor cura, di conservare all'Italia la sede della religione di Cristo, la quale sebbene tutta insanguinata di delitti, fece tributari un tempo senza armi tutti i Re e Imperatori d'Europa e trasse a Roma l'oro e le adorazioni degli stranieri Considerate l'Italia e vedrete che non può avere libertà perchè non vi è legge, non vi è legge senza costumi, nè costumi senza religione, nè religione senza sacerdoti, nè patria insomma senza cittadini ». E nella lettera al conte Verri del 20 maggio 1814 (*Prose politiche*, pag. 82) dichiara che tentò con quello scritto di far conoscere « che la presenza del Sommo Pontefice tolta all'Italia avrebbe levati parecchi danni, ma prodottone uno pessimo, ed era la servitù di Roma ad un principe lontano e straniero e quindi la decadenza d'Italia e che non solo non era gran pericolo l'avere tra gli italiani un principe inerme, ma era gran vantaggio ed onore l'averne uno elettivo, italiano quasi sempre e capo della religione europea ».

Poi nel primo *Discorso* dei quattro trovati, il grande pagano spiega il suo concetto politico sulla religione e sul Clero in modo che i cattolici non raccolgono; « al Clero bisogna dire che tutte le istituzioni del mondo, a volere che esse sussistano, s'hanno a ridurre ai loro principii e che diano retta al filosofo da loro immeritevolmente proscritto, il quale fu primo a proferire e dimostrare questa sentenza: la religione di Cristo è santa in se stessa e durerà eterna nella propria essenza, ma corrotta dagli uomini e più assai da quegli uo-

mini che l'amministrano, la si è fatta inutile ad ogni civile istituzione e si può dire oggimai più cattolica che cristiana. I preti non sono preti ma mercenari, or faziosi, or ritrosi, di chiunque li paga, e finchè la religione non sarà restituita ai suoi alti principii, in guisa che conferisca la propria dignità ai suoi ministri, i preti non saranno veri preti. Noi italiani vogliamo e dobbiamo volere, volerlo sino all'ultimo sangue, che il Papa sovrano, supremo tutore della religione d'Europa, principe elettivo e italiano, non solo sussista e regni, ma regni sempre in Italia e difeso dagli italiani; ma la sua tutela e la sua dignità riuscirà sempre meno preponderante quanto più parrà corrotta la religione, corruzione che allenta il freno sulle coscienze dei popoli i quali oggimai o si sono dati o pendono alla miscredenza; ma il suo regnare sulla religione sarà sempre precario finchè dipenderà dal volere e dagli interessi dei principi e dei ferri stranieri. Non consiste la dignità della religione nel numero e nel lusso dei cardinali e nel maggiore o minor territorio che gli è stato preso e gli può essere nuovamente ritolto; nè il Papa o i Cardinali stanno sotto gli occhi di tutti i popoli dell'Italia, bensì i preti che sono la più parte poveri e costretti a vita servile spregevole, oziosi e strascinati ai vizi, ignoranti e derisi da chi non crede e che trova nella loro ignoranza pretesti da far sermoni ben altro che cristiani ».

Foscolo alla catastrofe del 1812 rimase spettatore; ormai egli apparteneva a quei malcontenti che avrebbero voluto rovesciato il regime imperiale, ma in qual modo? Egli voleva (*Epistolario*, I, pag. 131) « insorgere a viso aperto; non fossimo stati che poche centinaia d'italiani contro Napoleone e i confederati ci avrebbero aiutati o almeno stimati ». Ma una grande parte dell'esercito non avrebbe potuto combattere chi l'aveva guidato in tante vittorie, nè la popolazione sentivasi disposta a sacrifici per una lotta che non poteva condurre ad un risultato chiaro e corrispondente ad essi.

Foscolo attratto dalla seduzione di Milano che sola viveva, assistè colà al 20 aprile senza prendervi parte, solo tentando salvare Prina e salvando il generale Peyri maltrattato per errore, ma pur simpatizzando colle aspirazioni dei sommovitori e procurando di ottenere qualche pronunciamento contro Eugenio nell'esercito, cosicchè la Reggenza ne lo compensò, nominandolo capo-squadrone.

Riusciti inutili i suoi sforzi per ottenere l'indipendenza e l'opera sua presso i collegi elettorali, presso la Guardia nazionale e presso l'inglese generale Macferlane, caduto il regno,

stabilitasi l'Austria, Foscolo disperò : « gl'italiani sono oramai tali che mille Licurghi e diecimille Timoleoni e centomila Washington e un milione di guerrieri spartani non troverebbero la via di ricondurli in nazione. L'universalità corrottissima e la corruzione non può essere guarita che dalla distruzione ».

L'Austria lo avrebbe volentieri guadagnato e pagato mentre più egli ne aveva bisogno, sia assicurando la sua collaborazione alla *Biblioteca Italiana* alla quale prendevano parte altri che avevano servito il regno, sia in qualunque diverso modo ; Bellegarde e Fiquelmont gli si erano mostrati cortesi, ma posto nella necessità di prestare giuramento come ufficiale dell'esercito e credutosi compromesso come sospetto autore di un indirizzo non suo ad Alessandro di Russia per l'Italia una e indipendente, dice il De Castro nella *Caduta del Regno* (p. 229) sotto la Casa di Savoia preferì l'esilio e il 15 marzo 1815 abbandonò Milano per recarsi in Svizzera a Zurigo dove rimase due anni precursore di una larga schiera di esuli, ma senza la speranza della risurrezione nel cuore, e dove stampò in latino ad onta delle opposizioni dell'Austria « per le mal calcolate stampe che vorrebbero perpetuare i partiti ed agitare torbidamente lo spirito pubblico », l'opuscolo *Didimi Clerici prophetae minimi Hypercalypseos liber singularis*, imitazione di Sterne : « Hypercalypsis estrati rari viros doctos Italiæ qui et disciplinam et veritatem componentes ipsius gentis litteras corruperunt, ambitionem atque errores Napoleonis eluserunt », calcio dell'asino, sfogo mordace, e contro alcuni non generoso, di letterato combattuto contro i letterati cortigiani del regno da Vaccari a Paradisi a Lamprodi, Guillon, Anelli, Lamberti, Bettoni all'emulo Monti, « la storia della Babilonia minima, Milano, dell'aquila e del suo pulcino, del Nabucco dalle tre Babilonie e di Baldassare suo figlio », satira aspra in figura biblica ed in tuono profetico che, alludendo spesso a persone oscure ed a fatti poco noti, rimase tra le meno pregevoli sue opere.

Dopo passò in Inghilterra, nei primi tempi frequentando l'alta società ; poi, costretto dalla necessità della vita, cercando guadagno dalla penna. La *Edimbourgh Review* e la *Quarterly Review* lo ebbero collaboratore per le rassegne inglesi in studi critici adatti al gusto inglese sulla letteratura italiana, su Alfieri, su Parini, « un articolo che il più sciagurato e insulso e falso non potrebbe leggersi » (Cantù, *Italiani illustri*, III, Parini), su Monti, su Pindemonte, sempre cercando, il primo fra i critici italiani, i motivi di un lavoro

d'arte « nell'animo dello scrittore e nell'ambiente del secolo in cui nacque », spesso eccessivo ed ingiusto, poi scrisse un libro che non diffuse sulla cessione di Riga alla Turchia, e tradusse alcuni canti dell'*Iliade* senza tuttavia occuparsi della Grecia, meritandosi così il rimprovero dei militanti della rivoluzione greca. Ancora dettò il *Saggio sopra Petrarca* « il più bel giudizio, dice il Pecchio, che ne sia mai stato stampato, giusto, interessante, tenero, passionato » Lady Dacre e il sig. Stewart Rose lo aiutarono a dare conferenze pubbliche sulla letteratura italiana che gli fruttarono 1000 sterline, si credette ricco, fabbricò una casa ed un'altra per affittarle, si circondò di lusso, e in tale errata speculazione consumò tutto il suo, il patrimonio di una figlia naturale colà vivente, si coprì di debiti così da dover spesso mutar nome e ricovero per sfuggire ai creditori. Ottenne dal libraio Pickering l'incarico per 600 sterline della edizione ed illustrazione dei poeti italiani, diede il Boccaccio, poi un volume d'introduzione a Dante che non piacque ai cattolici perchè presentava Dante come un ribelle, col *Saggio sul Petrarca*, coi discorsi sul testo del poema di Dante « iniziatore della critica moderna, sollevata dalle frivole dispute grammaticali e rettoriche alle regioni della storia e dell'etica, alla filosofia della vita ».

Negli scritti politici, nei *Frammenti di storia del regno italico* come nei *Discorsi sulla servitù d'Italia*, vagò troppo spesso nelle generalità declamando teoriche più che narrando fatti; ma nell'*Apologia* scritta nel 1825 col calore di una difesa personale diede conto limpido degli avvenimenti, pur mantenendo quel linguaggio superbo, quel tuono di sprezzante superiorità che lo rendeva sicuro di sè infra il gregge degli schiavi « la più potente, giudica Alberto Mario, ed eloquente e nervosa e luminosa ed efficace prosa della letteratura italiana ».

Ammalatosi ed isolatosi « senza padroni di casa, senza inquilini, senza serva, con pompa d'acqua lontana che egli, come Filopomene andava ad attingere con la brocca! di là passò in una casa di zingari » fu confortato ed aiutato da pochi ma assiduamente fra i quali il canonico Riego, Bossi di Varese, Mami romano, il dott. Negri di Parma. Morì idropico ed estenuato il 10 ottobre 1827, accompagnato al sepolcro da cinque amici, lasciando molti debiti. Così trascorse la vita il più originale, il più caratteristico dei poeti che aprirono il secolo XIX. Come uomo fu detto non buono; in privato era però cortese, ragionevole, quasi amabile quanto in circolo numeroso incomodo, scalpitante, imperioso, irrefrenabile, tiranneggiante col cipiglio e con la voce, « d'indole malanconica, burbero, ira-

scibile, subitaneo, mordace », uno di quegli infelici più ingegnosi nel tormentarsi che nel consolarsi: « volle imitare Alfieri anche nei cupi silenzi, negli scoppi d'iracondia, nelle ciniche villanie ». Aveva memoria prodigiosa, parlava con grande facilità. Nei costumi la sua bocca era pura come negli scritti (Pecchio, *Vita di Foscolo*). Alle donne piacque ed esse piacquero anche troppo a lui, lo trovavano brutto ed eccentrico, ma vivo, intelligente, animoso. Si appassionava rapidamente, fino al punto che in Svizzera denunciò al marito la moglie da lui pure amata che trescava con altri, e mutava facilmente. « Trastullavasi coi fanciulli, incantava le donne, geloso all'estremo quanto variabile negli affetti, non accostavasi quasi a nessuna donna senza intenzioni di senso », (Cantù, *Cronistoria*, i, pag. 566). Giovanni Rosini ha scritto a Cantù che in Inghilterra fingeva d'amare la *donna gentile* e con le di lei liberalità amoreggiava un'altra donna che aveva passione per le monete (*Cronistoria*, i, pag. 586, nota). Vecchio diceva che si faceva amare col terrore, Sofia lo abbandonò, si doleva di tutti. Del Cerro nell'*Epistolario* con Quirina Mocenni-Magiotti lo qualifica Epulone dell'amore.

Come letterato lo accusano di oscurità, di artificio, di affettazione, di soverchie metafore, « scambia spesso il caldo della sua testa con quello del suo cuore », lo dissero scarso di dottrina, con poche idee proprie, nessuno però gli contesta l'ingegno altissimo, lo studio profondo. Giovita Scalvini può giudicarlo « indocile ingegno non atto alla tragedia, non vi è arte di dialogo; gli attori sembrano il più delle volte due arrabbiati che gareggiano a chi dirà migliori versi. Ha molto buon gusto e studio dei migliori; quindi si sostenta e modella le proprie sulle bellezze degli altri. Ha osservato quel che più negli altri piace e se ne vale spesso in diverse guise. In tutto vi è un'aria ostentazione di voler far bene malgrado un ingegno che non sempre spontaneo si arrende e vi riesce a forza di fare e disfare, connettere e sconnettere. Avidissimo di fama, non è nè adulatore, nè servo, perchè si è accorto che il mondo onora chi tale non è. Si adira spesso e grida perchè ha veduto che gli uomini si contengono spesso col timore. Tutti i suoi gravi movimenti, il suo soggaurdare, il suo silenzio vengono dalla sua testa calcolatrice degli effetti di tutte queste ciarlatanerie, la spontaneità non la trovi in alcuni suoi scritti ». E Ruggero Bonghi può dirlo « pensatore mediocre, gonfio e forzato nelle frasi, ambiguo ed incerto nelle parole, di concetti esagerati o vieti e non maturi e dominato perpetuamente da una paura puerile del senso comune » e

chiamarlo « prosatore mediocre », pur tuttavia la coscienza nazionale attestata dal fatto ch'egli rimane ed istruisce mentre tutti gli altri sono spariti, lo ritiene col Pecchio « prosatore che ha condotto a perfezione lo stile forte, puro, conciso ed insieme scorrevole », poeta tra i primi d'Italia anche se spesso affaticato e talvolta declamatore, poeta vero di selvaggia grandezza che abbandonò le vie battute, si discostò anche da Alfieri, creò la poesia moderna intuendo la necessità che, abbandonando le regole accademiche, essa risponda ai tempi e all'ambiente nel quale deve vivere, una poesia sciolta, piena di pensieri, nella forma corretto, colorito o fino, nella sostanza elevato, robusto, fulmineo, originale, ribelle a tutte le vecchie tradizioni, stoico più che scettico; infervorato d'un amor grande, quello d'Italia.

Che egli amasse come Alfieri i regimi all'antica, secondo vuole il Pecchio, che verso la fine la repubblica non gli apparisse più come una forma sostanziale della libertà e vagheggiasse una monarchia costituzionale, secondo crede il De Sanctis, certo in ogni modo « nè cura o fortuna di vita prevalse mai alla sua sollecitudine per l'Italia ». Ogni atto della vita, ogni pagina degli scritti, ogni tragedia, ogni poesia è una attestazione di affetto per una patria nuova, diversa da quella che ha sotto gli occhi, la patria moderna. Egli che nel primo *Discorso sulla servitù d'Italia* scriveva addimostrando intuizione del positivismo, « noi che tra le politiche teorie anteponiamo idealmente la libertà popolare, ma non tenderemo con l'opera fuorchè al solo Governo comportabile coi nostri costumi, ed è un monarca potente per sola autorità di leggi, per sola forza di armi italiane », potrà bene aver detto agli esuli del 1821, aristocratico della coltura: « il popolo è un'idra, bisogna schiacciarlo » (CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua*, pag 238), ma in pari tempo ha affermato senza che nessuno possa smentirlo: « A noi che abbiamo da tanti anni riposto ogni prosperità, ogni gloria, ogni pace nell'indipendenza d'Italia e abbiamo quindi perduto ogni cosa e ormai la speranza, a noi unico resta l'onore »; e nei *Saggi di critica* dall'indipendenza degli Stati d'Italia ha tratto augurio e causa della sua rigenerazione; e nel 16 marzo 1819 potè scrivere con giusto orgoglio a Quirina Mocenni-Magiotti « eppure sanno quanto l'esiglio mio giovò e gioverà, spero, sempre più in Inghilterra, all'onore della letteratura italiana e a far credere l'Italia indegna della sua misera condizione d'oggi » per questo, perchè egli raccolse dal suo cuore, dai suoi tempi e da Alfieri il concetto d'una Italia grande e gloriosa degna

dell'antica e da retorica la ridusse viva e la propugnò con un calore, un impeto, una costanza ed un coraggio che egli solo ebbe fra i contemporanei; per questo Mazzini giustamente « lo canonizzò tra i precursori », per questo le nuove generazioni dal 1815 in poi, senza dimenticarne affatto gli errori e i difetti, in gran parte personali, temprarono alle sue opere ispirate la propria energia, per questo rimane immortale nella letteratura italiana, perchè congiunse l'amore dell'arte con quello della patria.

Fin dalla prima età si sentì Ugo Foscolo acceso dell'amore della libertà all'antica, attento agli studi classici e infervorato dalla lettura di Alfieri, epperciò disprezzò la impotente aristocrazia veneta e odiò la prepotente invasione francese, poi attratto come tutti i giovani di mente aperta da quel fulgore d'armi da cui Bonaparte accompagnava le sue promesse lusingatrici, anch'egli, sebbene presto scoprisse il tiranno, in quel regno, in quell'esercito, in quei ministri, sperò il germe dell'avvenire italiano e piegò la superba fronte ad inchinarsi avanti ai principi reali che potevano essere un giorno i Re d'Italia, ma sebbene frequentasse ministri e cantasse il Re di Roma, in quel branco di schiavi che si prosternava, egli, pressochè solo, tenne alta la sua fierezza, non prostituì la dignità delle lettere, non ottenne favori che ne piegassero l'anima, rimase sempre sospetto ai potenti per la non celata aspirazione ad un avvenire migliore e per l'indipendenza tentò i suoi sforzi sul cadere del regno e si ridusse finalmente esule volontario preferendo il pericolo della miseria in libertà, egli accusato di amare gli agi e il lusso, ad uno stipendio austriaco. Epperciò fu tra i primi a dare esempio di carattere quando Vincenzo Monti e tanti altri servivano tutti i regimi, spiegando quella virtù d'animo che gli veniva negata, incitamento alle nuove generazioni non solo con parole generose, ma con la vita intera.

2. — *Vincenzo Monti.*

Altro carattere, altre sorti toccavano a Vincenzo Monti, nell'arte della poesia più forbito, più spontaneo, più abbondante di Ugo Foscolo, nelle arti della vita più pratico.

Nato nel 1754 a Fusignano, paesello nel territorio di Faenza da famiglia di modesti possidenti, fatte le prime scuole a Faenza, poichè rivelava precoce ingegno scrivendo ed improvvisando versi invece che attendere alle cure campestri, fu mandato all'Università di Ferrara ove studiò più poeti che commentari di codici. Nel 1776 a ventidue anni, avendo stampato il primo

lavoro *La visione d'Ezechiello*, piacque tanto che il cardinale legato Borghesi lo condusse seco a Roma nel 1778. Si trovò in tal modo giovane cultore di lettere in un vasto ambiente dove solo i cardinali ed i principi potevano dispensare se non gloria fortuna. S'affrettò ad ascriversi all'Arcadia e nel 1779 pubblicò il suo primo *Saggio di poesie*, parte a soggetti sacri, parte d'amore. « Non creatore, ma non ligio a veruna scuola, da tutte scelse il meglio, tutte imitò, tutte abbellì ». Piacque. I Sonetti di Giuda « ebbero l'applauso del volgo letterario ». Ennio Quirino Visconti lo spinse verso i greci e gli suggerì e gli lodò, insegna Cantù (*Italiani illustri*, II, V. Monti) la *Prosopea di Pericle:*

> Tardi nepoti e secoli
> Che dopo Pio verrete
> Quando lo sguardo attonito
> Indietro volgerete
> Oh come fia che ignobile
> Allor vi sembri e mesta
> La bella età di Pericle
> Al paragon di questa.

Per le nozze di Luigi e Costanza Braschi, nipoti del Papa, lesse nel bosco Parrasio *La bellezza dell'Universo;* « per più giorni non s'udiva che esaltare quelle frasi d'irreprensibile imitazione, quelle imagini evidenti, quelle perifrasi artificiose, quella varietà di rime, quella opportunità di poggiature, quel felice assortimento di parole lunghe e brevi, quella larga onda armoniosa ove accoppiava la maestà dei latini, la limpidezza dei cinquecentisti, la pompa dei seicentisti, le figure dei coloristi, la fluidità dei frugoniani », precipui pregi d'ogni sua creazione.

Divenuto segretario del duca Braschi, e vestendo secondo la generale consuetudine da abate, scalco santissimo del giovedì santo, visitò Pio VI e pieno di tenerezza gli baciò i piedi e dedicò i suoi versi alla contessa Trotti-Bevilaqua, al principe Chigi, alla marchesa Malaspina, a mons. Spinelli governatore di Roma, al Delfino di Francia. Essendosi Pio VI recato a Vienna, Monti cantò il *Pellegrino apostolico*. In tutta questa prima maniera, pedissequo nella sostanza all'Arcadia fino allora dominante, il giovane letterato trovava modo di darsi una originalità vestendo di forma nuova e brillante tutte le conquiste che egli andava facendo sul classicismo antico. Nell'ode a Mongolfier vinse la prova di applicare la poesia alla scienza, di darle uno scopo meno vuoto della *Micceide* o

delle monacazioni. E nel 1787 quando sentito Alfieri in casa Pizzelli recitar la *Virginia* si accese del desiderio di emularlo, fu l'*Aristodemo* che ne esci, una nuova maniera di poesia, fluida, armoniosa, scorrevole, di Alfieri non conservando che l'energia della frase contro i tiranni che permetterà più tardi a Foscolo di citarla come contrapposto della *Bassvilliana*. Poi venne *Cajo Gracco* con nuovo intendimento civile, « quel giovane magistrato che torna per compiere l'impresa nella quale ha perduto la vita il fratello, così pieno d'amore pel popolo e di compassione pei vinti, così affettuoso alla veneranda madre, alla tenera sposa, così geloso dell'onor suo, eppure ravvolto nei delitti dei suoi partigiani e spinto da precedenti domestici ad atti che non approva », è argomento robusto e degno di Alfieri. *Galeotto Manfredi* dato nel 1788, per quanto ritenuto da lui stesso mediocre, è ancora una pagina di storia domestica italiana che fa pensare alla patria; l'*Aristodemo*, i cui liberi sensi, scrisse Foscolo, insospettirono i despoti anche prima della rivoluzione di Francia, il *Cajo Gracco* « incominciato prima della vittoria di Bonaparte », il *Manfredi* « satira delle Corti ». E ancora Monti scriveva la lettera di Francesco Piranesi agente di Svezia a Roma, per la vertenza Armfeld tra Napoli e la Svezia, acerbissima contro Acton e la Corte di Napoli.

Ma nel 1793 la dantesca *Bassvilliana* composta dal gennaio all'agosto e rimasta la più pura, la più robusta, la più sonora delle opere sue, presenta l'assassinato che volge il cuore a Dio, dopo aver visto sfilare tutti i guai della rivoluzione e in attesa del prossimo trionfo della Chiesa:

> Il tradimento tradimento frutti
> L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada,
> Tutti li perda e li disperda tutti

quegli enciclopedisti, quei filosofi, quei repubblicani « già solcati dal fulmin di Dio », causa del disastro « del tuo buon Rege, il Re più grande in atto, d'agno innocente fra digiuni lupi »,

> Libera vede andar la colpa e schiava
> La virtù, la giustizia, e sue bilance
> In man del ladro e di vil ciurma prava...
> Vede luride forche e capi mozzi
> Vede piene le piazze e le contrade
> Di fiamme, di ululati, di singhiozzi
> Vede in preda al furor d'ingorde spade
> Le caste Chiese e Cristo in sacramento

Fuggir ramingo per deserte strade...
Stolto che volli coll'immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia e il fianco insanguinato,
Che di Giuda il leon non anco è morto
Ma vive e rugge e il pelo arruffa e gli occhi
Terror d'Egitto e d'Israel conforto
E se monta in furor, l'aste e gli stocchi
Sa spezzar dei nemici e par che gridi
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.
Questo leone in Vaticano io vidi
Far coll'antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi
E a me che nullo mi temea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi e riverente il ciglio.

In quella lotta feroce tra il nuovo e il vecchio la *Bassvilliana* splendente di energia e di vigore era una sfida; chi la lanciava aveva già trentanove anni. Alto di statura, di severa ed aperta fisonomia, con ampia fronte abitualmente aggrottata, sicchè sporgevano le grandi sopracciglia, con due occhi nerissimi pronti a lanciar fiamme, impressionabile e facile ad abbuiarsi, tremendo convulsivo allorchè l'ira lo agitava, di modi signorili, con un nome ormai fatto in Italia, pareva che Vincenzo Monti fisicamente ed intellettualmente formato dovesse rimanere una delle colonne della legittimità e del diritto divino. Senonchè già una sua lettera da Albano 24 ottobre 1796 al cardinale segretario di Stato nella quale rinunciava « per dar prova della fedeltà di buon suddito allo intero onorario di bussolante incominciando dall'imminente novembre e durante le guerre attuali », lasciava intravvedere che egli si sentiva sospetto, imperocchè dicevasi « denunciato al pubblico come uomo di poco sana intenzione ».

Un sonetto sulla gravidanza di Costanza Braschi con invocazione a san Niccolò di Tolentino, che provocava satire e polemiche alle quali rispondeva con virulenti invettive di cui è tipo il turpe e famoso sonetto *Padre Quirin*, gli serviva di occasione per abbandonare a quarantatre anni, dopo diciannove di permanenza, la capitale della cattolicità dov'era cresciuto e si era formato, per stabilirsi nel marzo 1797, a trionfo compiuto di quei francesi che avevano mozzo il capo a Luigi, nella capitale della rivoluzione italiana, a Milano. Tosto attaccato dai patriotti, dagli emuli e dagli invidi, il bussolante e scalco santissimo credeva necessario di rinnegare la sua creatura migliore nella miserabile lettera 18 giugno 1797

a Salfi: « le circostanze mi posero nella dura alternativa o di perire o di scrivere ciò che scrissi. Io era l'intimo amico dell'infelice Basville, esistevano in sue mani, quando fu assassinato, delle carte che decidevano della mia vita (1), mi spaventavano le incessanti ricerche che facevansi dal Governo per iscoprirne l'autore, m'impediva di fuggire il doloroso riflesso che la mia fuga avrebbe portato seco la rovina totale della mia famiglia. Non più sonno nè riposo, nè sicurezza; il terrore mi aveva sconvolta la fantasia, mi agghiacciava il pensare che i preti sono crudeli e mai non perdonano. non mi rimaneva insomma altro espediente che di coprirmi d'un velo, e, non sapendo imitare l'accortezza di quel Romano che si finse pazzo per campare la vita, imitai la prudenza della Sibilla che gettò in bocca a Cerbero l'offa di miele per non essere divorata ». — « Costretto a sacrificare la mia opinione, mi sono adoperato a salvare, se non altro, la fama di non cattivo scrittore ». — « Quattordici edizioni, che nello spazio di soli sei mesi furono fatte di quella miserabile rapsodia, mi avrebbero indotto a credere di aver conseguito il mio fine, se il Papa, innanzi al quale fui trascinato per umiliare ai santi suoi piedi le mie sacre coglionerie, non avesse trovato detestabile quel dantesco mio stile. E mi ricordo ancora che per insegnare di qual maniera dovessi da me trattare di quell'argomento, in presenza di suo nipote e di mons. Della Genga, mi recitò con grazia un'aria di Metastasio ». — « Ho malamente impiegato in quella santa Babilonia molti anni della mia vita, ma quale vi sono entrato tale ne sono uscito, e se in quel pelago di religiose ribalderie ha naufragato la mia pace, il mio ingegno, la mia fortuna, non vi ha naufragato sicuramente la mia ragione » Monti così convertito alla nuova fede, trovava subito per opera di Francesco Gianni l'impiego di segretario al Ministero degli esteri della Cisalpina, poi quello di commissario ordinatore dell'Emilia, nel quale, secondo il Cusani, mostrò « come un esimio poeta sia sovente un pessimo amministratore »; aveva contese e lotte col Guiccioli, « sottile romagnuol patrizio — Sì di frodi perito », ma incontrava altresì acerba opposizione nei patriotti che gli bruciavano in piazza del Duomo la *Bassvilliana*, ed ottenevano dal Corpo Legislativo un decreto che lo colpiva, perchè revocava dall'ufficio chiunque avesse pubblicato libri diretti ad ispirar odio contro la democrazia. Le polemiche di Roma rinnovaronsi più acerbe; fu allora che Foscolo lo difese e Monti rispose a Lattanzi con insolenze da trivio. Senonchè Monti non era uomo da sgomentarsi così per poco, egli che aveva stam-

pato a Venezia la *Musogonia*, invocando Giove a proteggere le armi dell'Imperator Francesco contro l'idra francese:

> Tu, Germanico eroe, che in biondo pelo
> Mostri, invitto Francesco, alto consiglio

e nella ristampa, all'Imperator Francesco aveva sostituito Bonaparte:

> Tu, magnanimo eroe, che alla dolente
> Dell'antico servaggio hai rotto i ferri,
> Che in frale umana spoglia alternamente
> Il coraggio di un Dio palesi e serri,
> Tu che forte del brando e della mente
> L'umil sollevi ed il superbo atterri,
> La ben comincia impresa alfin consuma
> E sii d'Ausonia l'Alessandro e il Numa.

Poi invocava l'itala libertà e perfino l'unità della patria:

> E voi di tanta madre incliti figli,
> Fratelli, i preghi della madre udite;
> Di sentenza disgiunti e di consigli
> Che pensate, infelici, e chi tradite?
> Una deh sia la patria, e nei perigli
> Uno il senno, l'ardir, l'alme, le vite,
> Del discorde voler che si scompagna
> Deh, non rida, perdio, Roma e Lamagna.

Nel *Fanatismo* tuonava contro i delitti dei Papi e della Inquisizione; nella *Superstizione* rinnegava nuovamente la *Bassvilliana*.

> Frangi il pugnale in Vatican temprato
> Alla fucina del superbo Lama
> Che cader fe' Bassville insanguinato,
> Ma la cetra risparmia onde la fama
> Del misfatto sonò; chè del cantore
> La lingua e il cor contraria avean la brama
> Peccò la lingua, ma fu casto il core,
> E fu il peccar necessità, chè chiusa
> Ogni via di salute avea 'l terrore.
> O cara dell'amico ombra delusa,
> O cener sacro di Basseville trafitto,
> Fate voi, fate all'error mio la scusa.

Nell'ode per l'anniversario della morte di Luigi XVI, il 21 gennaio 1799, inneggiava alla libertà:

> Ma tua pianta radice non pone
> Che fra brani d'infrante corone;
> Nè si pasce di mute rugiade

Ma di nembi e del sangue dei Re.
Gli astri sono il tuo trono — e la terra
Lo sgabello del santo tuo piè

si imprecava robustamente a Luigi XVI, che egli aveva proclamato il Re più grande, il Re più mite:

Il tiranno è caduto, sorgete
Genti oppresse. Natura respira.
Re superbi, tremate, scendete,
Il più grande dei troni crollò.
. . . . Lo percosse del vile Capeto
Lo spergiuro che il cielo stancò;
Tingi il dito in quel sangue spietato
Francia tolta alle indegne catene
Egli è sangue alle vene succhiato
Dei tuoi figli che il crudo tradì.

Anzi nel *Pericolo* Luigi XVI apparisce livido l'aspetto:

Dalle occhiaje, dal naso, dall'infetto
Labbro la tabe uscia sanguigna e pesta,
Stracciato e sparso di gran gigli indossa
Manto regal che il marcio corpo e guasto
Scopre al mover dell'anca e le scarne ossa,

o contrappone l'albero della libertà che tra le fronde liete rinverda e frutta la virtù latina, alla pianta che in Giudea mise radice; traduce la *Pucelle d'Orléans*, celebra Bonaparte « dimenticando i mali terribili che i suoi generali ci hanno cagionato » cosicchè Ranza può pubblicare le sue poesie antirivoluzionarie a fronte delle rivoluzionarie, senza che egli abbia modo di trovar giustificazione fuorchè nella forza delle circostanze.

Durante il Triennio pareva ispirato dalla passione della libertà:

Vedi sozzi di sangue e di peccato
I troni della terra e dalla forza,
Il delitto regal santificato.
Re, tremate, l'estremo decreto
Per voi l'ira del cielo segnò
Punitrice dei regi delitti
Libertade, primiero dei dritti...
Il tuo ramo radice non pone
Che fra i brani d'infrante corone,
Nè si pasce di mute rugiade
Ma dei membri e del sangue dei Re;
Re perversi, già trema, già cade
Il poter che il delitto vi diè.

All'occupazione austro-russa Monti recavasi in Francia coi principali uomini della Cisalpina, ottenendo appena un sussidio di 500 lire e non la cattedra cui aspirava al Collegio di Francia, vivendo miseramente e scrivendo, non già il sonetto a Souvarow che gli si imputò, bensì in morte di Mascheroni la *Mascheroniana* « meno forbita della *Bassvilliana*, ma più calda di amor patrio e di odi personali », nella quale attaccava vivamente e Gianni e Lattanzio e Gu ccioli ed Adelasio e i dirigenti della Cisalpina ormai caduti, che avevano disonorato il loro dominio, infamando il nome italiano.

La battaglia di Marengo gli dava occasione ad una fra le più splendide Odi, mentre la ristabilita fortuna di Bonaparte gli procurava la cattedra di eloquenza e poesia latina ed italiana all'Università di Pavia con lire 4500 all'anno e alloggio, che da nessun migliore poteva essere coperta. Allora cominciò quella caccia agli stipendi e ai doni che la generosità di Napoleone insaziabile di fama rendeva fruttuosa, e che la moglie del poeta Teresa Pickler curava con speciale vigilanza. All'Università Monti piaceva agli studenti, i quali, secondo narra Pecchio, esaltavano l'aula quando egli leggeva e li nutriva di un sano e nazionale insegnamento pur colle debite genuflessioni al padrone. A quest'epoca aveva incarico dal Governo di scrivere una tragedia l'anno per cento zecchini l'una (CANTU' *Monti e l'età che fu sua*, p. 37). Nel 1804, tolto dalla cattedra, era invece nominato poeta del Governo italiano ed assessore consulente presso il ministero dell'interno per ciò che spetta alle belle arti nei loro rapporti colla letteratura con l'annuo assegno di lire 5000, più secondo un regolamento di Maria Teresa lire 3837 di pensione per la cattedra coperta per tre anni.

Dai Comizi di Lione alla nascita del Re di Roma tutto cantò il poeta cesareo, il *Teseo*, azione drammatica, la canzone *Fior di gioventù* nel 1803, il *Beneficio*, per l'incoronazione, nel quale proclamava « la necessità di un forte che reprimesse l'onda fremente » — « il Governo mi ha comandato, scriveva in tale occasione a Cesarotti, e mi è forza obbedire. Batto un sentiero ove il voto della nazione non va molto d'accordo colla politica e temo rovinare. Sant'Apollo mi aiuti » Poi venne la *Supplica di Melpomene a Talia*. Nella introduzione alla *Palingenesi politica* dedicata a Giuseppe Bonaparte, gli scriveva: « ogni amico della indipendenza del continente ammira, o Sire, l'ispana ristaurazione. Tre volte beata codesta generosa nazione, se tutto saprà comprendere il beneficio! »

Le *Vergini Gamelie* celebravano il parto della Vice-Regina, la *Jerosamia di Creta* le seconde nozze di Napoleone, le *Api Panaridi* la nascita del Re di Roma, che gli strappavano una previsione da uomo accorto, nello scrivere a Lampredi: « che vuoi? costui fa delle cose da raffreddare un vulcano. Non vedi cos'ha fatto in Spagna e con quella famiglia? non vedi che egli precipiterà sè e la famiglia sua e noi quanti siamo a lui devoti? la sola buona cosa che ha fatto è la organizzazione di questo Regno d'Italia, ma poi come tratta noi italiani? Egli si rende nemici tutti i Re d'Europa che alla fine trionferanno. E noi tutti precipiteremo con lui ».

Nella *Spada di Federico* cantava le vittorie sulla Prussia insultando quella Regina, nel 1806 narrava le gesta napoleoniche nel *Bardo della Selva nera*, che sta all'altezza della *Bassvilliana* e della *Mascheroniana*.

Sebbene poco conoscesse il greco, traduceva stupendamente « con dicitura facile, piena di eleganza insuperabile » il *Persio* e l'*Iliade*, della quale Foscolo afferrando esattamente le differenze fra essi, gli scriveva: « trovo le tue idee dipinte, le mie scolpite, a me manca la magia delle tinte, a te il rilievo dei muscoli » e la dedicava al principe Eugenio dicendogli: « Omero vi avrebbe collocato vicino ad Achille tra Patroclo e Diomede. Noi testimoni delle vostre alte virtù vi collochiamo in grado più assai eminente tra Minerva ed Astrea, vicino al massimo vostro padre ».

Allora Bodoni stampava in gran lusso le edizioni del poeta cesareo, accolto con deferenza nelle conversazioni dei ministri, impiccolendo, dice Rosini, ogni sera nella congrega del Paradisi dove giuocavano alle minchiate fiorentine in mezzo a pettegolezzi d'ogni genere, arbitro dai saloni governativi della fama dei letterati, epperciò in lotta acerba con tutti i non benevisi alla camarilla, col Gianni gobbo di molto spirito che lo irritava coll'ingiuriargli la moglie bella e non ricca, col Lampredi, col Foscolo, ma sopratutto sitibondo delle tabacchiere, delle migliaia di lire, delle pensioni che ciascuna cantata gli otteneva dalla munificenza imperiale, 3000 annue dal Re Giuseppe per la dedica del dramma allegorico *I Pittagorici* e della *Palingenesi*, 2000 zecchini per pagar debiti, la decorazione e il titolo di storiografo del Regno per il *Bardo*.

Ma quando gli avvenimenti portarono l'Austria a Milano nel 1814, Monti ormai vecchio, invece di esulare come nel 1799, componeva senza scrupoli per l'arciduca Giovanni *Il mistico omaggio*, che fu cantato alla Scala il 15 maggio 1815

e gli valse il di lui ringraziamento: « avete espresso delle utili verità che devono piacere a tutti i sovrani. Questo è il linguaggio che gradisce l'Imperatore ». Senonchè l'Imperatore che dissimulava meno i suoi sentimenti, allorchè Monti gli dedicò *Il ritorno d'Astrea* ove magnificava:

> Il sapiente, il giusto.
> Il migliore dei Re, Francesco Augusto
> . . . .
> Bella Italia, dirai: se son viva
> Se son diva, d'Augusto è favor,

avrebbe esclamato: « egli ha lodato tutti » cosicchè Monti, che nel 1819 aveva preparato un altro inno, l'*Invito a Pallade*, non avendo trovato favore ed essendogli negata la pensione di storiografo, doveva porsi in disparte, come presto ritirossi per divergenze personali dalla *Biblioteca Italiana* fondata e sussidiata dagli austriaci, diretta da lui con Giordani e Giuseppe Acerbi.

Allora si pose a scrivere la *Proposta di correzioni ed aggiunte* al Vocabolario della Crusca, nella quale sostenne contro la Crusca toscana la lingua essere il meglio di quello che scrissero i buoni autori in tutta Italia, non quello che scrissero i soli trecentisti e i soli toscani; « affidatosi alla franca famigliarità dello stile, spiegò nella prosa quella ricchezza, disinvoltura ed eleganza che nella poesia, con argute e non triviali allusioni rese ameno un trattato pedantesco e Italia potè rallegrarsi d'avere un altro insigne prosatore ». Ma egli confondeva, continua il Cantù, un'Accademia spesso fallace con la lingua stessa, gli scrittori coi parlanti, affollava arguzie in luogo di argomenti e soffiava nelle invidie municipali col risuscitare antiche ed irresolubili questioni. I letterati italiani non riuscendo ad occuparsi di meglio, non lasciaronsi sfuggire l'occasione per bizantineggiare in questioni di lana caprina; sorsero nel 1821 polemiche vivissime, opponendosi a lui Giovanni Battista Niccolini, Giovanni Rosini, Gino Capponi, Giordani, Tommaseo, senza parlar dei minori.

Ancora nel 1826 scrivendo al marchese Trivulzio lo pregava di ottenergli dal Governo la pensione di storiografo, allegando anche il suo lavoro di 8 anni sulla *Proposta*: « apparirà chiaro che per zelo di servire con lodi alle superiori intenzioni, io vi ho rimesso la vita ». Ma dovette morire nel 1828 senza questo estremo soccorso, lasciando la *Feroniade*, a proposito della quale Giordani lo giudicò: « simile all'arpa

eolia che risuona secondo il vento che spira, seguendo le trasformazioni di un secolo che tante n'ebbe, vacillò da destra a sinistra, autoritario di fondo, di forme repubblicano, imperialista, regio, classico di dottrine anche quando pareva cristiano, romantico di atti pur negandolo, affettandosi scettico mentre si affissava nel realismo » la *Feroniade* che pareva l'imagine di tutta la sua vita, cominciata coll'onerare Pio VI asciugatore delle paludi pontine, ove la Dea Feronia amante di Giove aveva avuto culto, poi rivolta alla Vice Regina, indi a cercare un mecenate in Pio VII, per finire coll'esser dedicata alla marchesa Trivulzio.

Negli ultimi anni una sola cosa non rinnegava più, quello scetticismo che se lo aveva reso indifferente a tutti i regimi purchè lo aiutassero, lo aveva ridotto ormai incredulo in religione.

Nessuno più giustifica una versatilità che si è adattata a così differenti Governi. Egli stesso per quanto cercasse coprirsi coll'esempio di Lucano, Dante e Macchiavelli che in tempi corrotti a mezzo dei vizi sostenevano la virtù, e in epoche gravi di delitti aprivano la via alle magnanime imprese, per quanto potesse affermare con verità che aveva sospirato l'indipendenza d'Italia e aveva consacrato tutti gli scritti alla sua gloria, deplorava cogli amici la propria timidità e quella subitaneità all'ira, come agli affetti che poi si placava per quanto la presunzione di se stesso « che trasuda da ogni riga » glielo permetteva — « ottimo cuore, scriveva Foscolo alla Albrizzi, debole forse per natura e per educazione », mutabile, credulo, vano, però gentile e affettuoso d'animo.

Come cittadino Vincenzo Monti è condannato perfino in relazione ai suoi tempi facili per la rapidità e la grandiosità degli avvenimenti alle conversioni, nei quali tuttavia almeno alcuni d'ogni parte seppero nobilmente rimanere costanti nei propri convincimenti, nei quali molti seppero salvare almeno le apparenze, il minimo che si possa pretendere da un uomo d'ingegno. E senza dubbio la avversione della coscienza pubblica a così sfacciate contraddizioni, ha contribuito a diminuire anche la gloria dello scrittore, che per quanto realmente avesse in cuore la patria e il proposito di onorarla, egli che affermò nettamente ben prima dell'Inno di Garibaldi: « no, il giardino di natura, no, pei barbari non è » fu ritenuto dagli uni e dagli altri non potesse ispirare quell'esempio di carattere che ogni fede desidera patrimonio dei propri migliori.

Pur lo scrittore rimane separato dall'uomo e dal cittadino

in chi le legge senza conoscere o facendo astrazione dalla sua vita e come scrittore in poesia e in prosa Vincenzo Monti si è conquistato uno dei primi posti nella letteratura nazionale.

Mai onda più sonora, mai più perfetta armonia di parole e di verso percosse l'orecchio di lettore italiano. Si poteva odiare il verso che suona e che non crea, ma non si poteva negare che suonasse superbo e pomposo così da far mostra di una ricchezza, d'una abbondanza, d'una fluidità di lingua e di pensiero meravigliose.

Artista vero in quanto l'arte possa separarsi dal carattere e da una fede, e perciò da una convinzione e da uno scopo alto e civile senza cui è lusingatrice di corruzione, nel colorito, nello splendor della forma, nel decoro del verso è inarrivabile. Foscolo gli oppose che abborracciò per favorire potenti esponendo nitidamente ma più lucente che puro, imitatore sempre con frequenti ripetizioni. E certamente da Foscolo che creava ma elaborava lentamente ogni verso, Monti che componeva facilmente, ma per dappoi limava, differenziò, e Leopardi le disse: « poeta dell'orecchio e dell'imaginazione, del cuore in nessun modo » ma Giordani lo dipinse maestrevolmente al vero: « Quella vena beata di poesia e di prosa, quella splendida copia di imagini, quella variata ricchezza di suoni, quell'arguta abbondanza di modi in tante differenti materie e similmente quelle ineguaglianze e dissonanze e quasi quei balzi di stile, quell'audacia talora di concetti scomposti e di figure meno verecondo, e così quella mobilità e facilità di affezioni, quelle paure con piccolo motivo, e così tosto quegli ardimenti con poca misura, quelle ire subite e sonanti con quella tanta facondia nell'ira, quelle amicizie sì prontamente calde e sì fluttuose, quella modestia e semplicità di costumi, quella sincerità candidissima, quella perpetua ed universale benevolenza, quella per così dire muliebrità d'indole (che pareva più notabile in corpo quasi di atleta e nella poetica baldanza dell'ingegno), tutto nel Monti era parimenti cagionato da prepotenza di passiva imaginazione, la quale dopo molti anni egli seppe frenare e ammogliare al giudizio, sommettendola a studi potenti benchè tardivi ». E nello stesso indirizzo Cesare Cantù ne ammira l'ordine esatto, la bella proporzione, lo stile dignitoso insieme e popolare che mai non appanna il pensiero anzi rifonde l'alito in imagini morte, la vita brioso, il passo concitato verso la meta, l'incessante cura della grazia, della convenienza, della chiarezza, principalmente trovando egli brutto ciò che non fosse chiaro, la signoria della frase, l'architettura armonica

di idee limpide e concatenate, la pittura talor delicata, sempre evidente, lo splendore delle imagini riprodotte con felicissima agevolezza, con un fare largo e sicuro, con maestrevole spezzatura, donde risultava la perfezione dello stile, benchè i più schivi trovino declamatorio il tono ed eccessivo quel lusso ondeggiante di pensiero e di linguaggio, quell'enfasi continua, ipotiposi, apostrofi, circonlocuzioni, aleggiamento di fantasia.

Giosuè Carducci gli assegna il posto di principe dell'arte di una intera e ingegnosissima generazione, e più ancora di proseguitore ed allargatore della antica tradizione italiana, ravvivatore del sentimento classico nella sua migliore espressione, ma astrazione fatta del posto che gli si può assegnare nella letteratura italiana tra i primi, ed ammettendo che nella forma egli raggiunge una finitezza incomparabile, vero modello di stile, nella sostanza non può dirsi neppure il mobile interprete di una opinione pubblica che non esisteva, sibbene il prezzolato cantore di ogni potenza, l'artista che prostituì l'arte a servizio d'ogni pagante, con una inconseguenza codarda che nessuna ammirazione può far perdonare, pur artista alto, e nel fondo nazionale.

3. — *Gian Domenico Romagnosi.*

Gian Domenico Romagnosi, nato a Salsomaggiore nel Piacentino nel 1761, figlio di un notaio, educato in patria, poi nel Collegio Alberoni di Piacenza dal 1775 al 1781, dove fu condiscepolo di Melchiorre Gioia, e dove studiò filosofia, scienze naturali, matematica e teologia, studente di giurisprudenza e laureato a Parma nel 1786, nel 1789 leggeva all'Accademia di Piacenza il *Discorso sull'amor delle donne*, diretto a combattere la dottrina di Elvezio che tendeva a farne il movente principale della legislazione. Una disputa amichevole sulla pena di morte gli suscitava il desiderio di studiare il diritto di punire, e nell'anno 1791 gli faceva pubblicare la *Genesi del Diritto penale*, che fu l'origine della sua fama, e lo fece chiamare dal principe-vescovo di Trento come podestà di quella città dimorandovi tre anni in quell'ufficio e stampando ivi nel 1792 l'opuscolo: *Che cosa è uguaglianza*, nel quale con l'esempio di una famiglia in un'isola deserta dimostra la falsità dell'idea dell'eguaglianza materiale fra gli uomini, definisce l'uguaglianza lo stato dei naturali diritti umani in quanto in ogni individuo non sono maggiori nè minori d'un altro, o in altri termini l'idealità di misura, cioè l'esistenza della stessa quantità di diritti in tutti gli individui umani.

Nel 1793 stampava l'opuscolo: *Che cosa è la libertà*, nel quale sviluppava il concetto che la vera libertà sociale consiste nella facoltà di esercitare senza ostacolo gli atti tutti che possono farci felici senza ingiusto nocumento altrui, epperciò si ottiene praticando giustizia e le sociali virtù. La situazione adatta a questa preziosa facoltà si riscontra unicamente ove esiste un Governo forte e bene ordinato, nel quale il privato rivestito o spoglio di autorità possa nulla e la legge abbia la maggior potestà possibile. Il suo ideale è un Governo moderato in cui i poteri distribuiti con opportuna reazione ed armonia si bilancino, le passioni e le forze individuali vigorose ma regolate confluiscano di concerto al bene universale. Cessato l'ufficio, esercitò a Trento l'avvocatura.

Bello della persona, con una testa, riferisce Cantù, che ricordava quella di Leonardo da Vinci « con piccoli e vivi occhi che palesavano l'attitudine a veder pronto, giusto e lontano » facondo sopra disparatissimi soggetti, con prontezza ed ordine, dimostrava la sua profonda persuasione animando la voce e il gesto senza perdere la sua dignità, paziente, benevolo, buono sebbene amasse la lode (CANTU', *Italiani illustri*, I, 593).

Arrivati a Trento i francesi, fu nominato segretario del Consiglio superiore, alla loro partenza venne arrestato e tradotto ad Inspruck, ma poco dopo messo in libertà; accolto festosamente a Trento, vi rimase fino al 1802 come avvocato, quando venne eletto professore di diritto pubblico nell'Università di Parma con lire 4000. Ivi stampò per gli scolari l'*Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*.

Il Governo del Regno d'Italia lo invitava a Milano nel 1806, allo scopo di prestare i suoi lumi per la nuova sistemazione. Fece parte della Commissione pel Codice di procedura criminale, avrebbe voluto pei giurati la formula dubitativa del *non consta*, si oppose ai biglietti regi e vinse « rinfacciando ai colleghi le croci onde avevano decorato il petto che come teste di Medusa li impietrivano contro i diritti della nazione », fece introdurre il titolo della riabilitazione e della revisione delle cause. Lavorò alla redazione del progetto di Codice penale e in altre opere di legislazione, poi creato consultore al ministero della giustizia e professore di diritto civile all'Università di Pavia, indi a Milano con cattedra speciale di alta legislazione con annui franchi 3000 come professore, 2000 per gli altri uffici. Da quella cattedra dettò i *Principi fondamentali di diritto amministrativo onde tesserne le istituzioni*, e un saggio filosofico-politico, pubblicò

altresì un *Giornale di giurisprudenza amministrativa e civile*. Sebbene Lucci dicesse di lui: « ha lo sguardo acuto dell'aquila ed il cuore candido della colomba » non fu dell'Istituto nè decorato.

Caduto il Regno, perdette come forestiero impieghi e cattedra. Diede consulti alla Reggenza sulle modificazioni al Codice penale, poi continuò ad insegnare l'alta giurisprudenza coll'aggiunta del diritto canonico, finchè nel 1817 furono abolite le cattedre speciali ed allora fornito di una tenue pensione si pose ad insegnare privatamente le scienze legali, a dar consulti.

Verso quest'epoca, nel 1815, pubblicò anonimo il libro *Della costituzione d'una monarchia nazionale rappresentativa* che lo rese sempre più sospetto al Governo straniero, nel quale pose per principio che la Costituzione mira ad ottenere mediante temperamento dei poteri governativi una buona legislazione ed una amministrazione fedele. Codesto temperamento è principalmente necessario per prevenire e correggere l'inerzia o l'intemperanza dei governanti. Carattere essenziale di ogni costituzione è di essere un vero freno appoggiato ad una rappresentanza reale ed attiva: essa non può esistere senza antagonismo effettivo di poteri o di interessi derivanti da corpo o da persona atta a prevenire, arrestare, correggere gli abusi del Governo. Colla Costituzione si prescrive quanto il principe non può fare da sè, non mai quello che egli può fare in particolare, i bisogni inopinati dello Stato e le vicissitudini della fortuna essendo indefinibili. La Costituzione si concilia benissimo colla pienezza della autorità regia quando lasci a questa la facoltà assoluta di governare e le ponga quei vincoli soltanto che sono necessari per ottenere una buona legislazione ed una amministrazione fedele. Affinchè il conflitto suscitato coll'affidare a persone diverse la sopravveglianza e l'ingerenza nelle funzioni sovrane raggiunga lo scopo, conviene che i procuratori della nazione conoscano i suoi interessi e volgano a vantaggio di essa le loro passioni. Per tenere a segno l'uso dell'autorità occorrono due garanzie, una diretta della nazione rispetto al Governo, appoggiata ai suoi rappresentanti, l'altra indiretta della nazione rispetto ai suoi rappresentanti appoggiata alla legge naturale, e da ciò rampollano anche due antagonismi, il diretto dei rappresentanti verso il Governo e l'indiretto della nazione verso i suoi rappresentanti. Il fondamento di questa duplice guarentigia è l'azione personale e immediata della nazione, che pel bene dello Stato conserva sempre un residuo d'autorità, il quale

consiste nel decretare la forma di Governo, nel sapere ciò che esso fa, nel mostrargli quanto deve fare, onde libertà e pubblicità di parlare e di scrivere sono indispensabili.

La base del pensiero di Romagnosi è la rappresentanza nazionale per la quale occorrono elezioni buone, le quali esigono provvedimenti diversi pei dotti e pei possidenti, pei quali vuole le elezioni popolari immediate, respinto come assurdo il mandato imperativo proposto da Rousseau. Romagnosi completava la sua monarchia con numerosi congegni, Consiglio di Reggenza, Senato, Instituto politico. — Era una forma di monarchia parlamentare con corpi consultivi e con grandi giurì di legislazione, che poi servì di base a Gioberti pei suoi primi suggerimenti politici ai principi italiani.

Nel 1820 venne arrestato dagli austriaci sotto imputazione di aver favorito la Carboneria per aver bensì rifiutato a Silvio Pellico di farne parte, ma per essere incorso nel reato d'alto tradimento col non aver denunciata la fattagli proposta. Tradotto a Venezia, non maltrattato, scrisse un'opera sulle matematiche, scienza che amava per l'ordine e l'esattezza conformi alla sua mente. Liberato, gli fu tolta anche la facoltà dell'insegnamento privato, e, ormai vecchio, fu costretto a cercar pane dalla penna. Collaborò nel *Conciliatore*, nell'*Ape*, nella *Biblioteca Italiana*, nella *Minerva*, e nell'*Indicatore*, lavorò molto negli *Annali di Statistica*, nell'*Antologia*, articoli per vivere. Stese poi due opere di lunga lena, una sulla *Ragion civile delle acque nella rurale economia*, l'altra sulla *Condotta delle acque secondo le vecchie intermedie e vigenti legislazioni dei diversi paesi d'Italia* ed altresì un'operetta a base filosofica *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento con esempio del suo Risorgimento in Italia*. Negli ultimi anni fu soccorso con sottili accorgimenti da Luigi Azimonti. Di lui si potè dire che morì nel 1835 incontaminato e povero come era vissuto.

Di Gian Domenico Romagnosi, tipo del pensatore, ardito nei concetti, temperato nelle forme, sdegnoso di ogni viltà nel carattere, scrissero Sacchi e De Giorgi, Cesare Cantù e Giuseppe Ferrari, che si onorarono di chiamarsene discepoli.

« Giovato da una memoria tenace, lasciò il Cantù, aveva varietà di cognizioni. A tacere gli studi civili e la legislazione pratica, che erano il suo campo, aveva su le dita la Bibbia e i Santi Padri e il diritto canonico e le cose di fisica che aveva studiato da giovanetto; sovente citava classici latini ed italiani, tenevasi in corrente delle novità letterarie. Sapeva applicare le leggi del gusto alle belle arti principalmente nell'architettura, nella quale sapeva disegnare un ca-

pitello che teneva del nuovo, senza uscire dal corretto ed un arco di vôlta che, senza scostarsi dal centro tondo, variava la monotonia coll'aggiungervi quel non so che nel quale sta il bello. E gli darà gloria certa l'aver sempre consociate le varie scienze, le dottrine giuridiche applicate all'economia pubblica e svolte nella filosofia: morale, politica, economia, giurisprudenza, filosofie connesse e coordinate per cercar naturale fondamento ai diritti umani e alle loro garanzie ». Fu appuntato di oscurità; « una stringata analisi, un cumulo di postulati, ardui complicamenti delle posizioni astratte, frequenti digressioni sul metodo, uno stile ch'egli medesimo confessa astratto, generale, compatto, rimoto dalla comune e più sensibile maniera di comprendere le cose, rendono faticosa la lettura del Romagnosi, che, nella sua aridezza impassibile ed algebrica, mai non esce con una di quelle parole che accelerano il battito del cuore ».

Ma più che tutto, la sua gloria consiste nell'aver tra i primi ritenuto trascurabile ogni teoria informata a criterii a-prioristi e per aver proclamato dovere la scienza occuparsi soltanto dei fatti per dedurre le leggi dalle realtà, precursore del positivismo moderno e della filosofia naturale, raccoglitore indefesso di dati precisi che, raccolti, ordinati e controllati, soli dovevano bastare a ricostruire la filosofia, la morale, il diritto sulla base dell'esperienza e della osservazione dei fatti. A fronte delle dottrine teologiche egli non oppose la teoria della miscredenza, stabilì soltanto doversi ammettere come vero ciò che è provato, relegando nel campo delle ipotesi non discutibili dalla scienza, tutto ciò che è semplicemente affermato. Epperciò, mentre Foscolo succedeva ad Alfieri nel fondare una letteratura nazionale, Romagnosi con profondità di coltura, con serietà di studi fondava la scienza politica nuova; quella che al diritto divino sostituisce la volontà nazionale, sorretta da una filosofia, da una morale, da un diritto conformi alle leggi della natura dedotte e stabilite colla scorta del visibile e del palpabile, dimostrato e confermato dai fatti, fondamento delle leggi.

4. — *Letteratura, arte, scienze.*

Lamentò Carlo Botta e con lui tanti ai quali il tempo in cui vivono pare il peggiore, che dal 1796 al 1814 non si scrivesse italiano nè italianamente in Italia, e non vi fosse che adulazione e francesismo.

L'adulazione spiegò senza dubbio rami rigogliosi più che

in ogni altro regime, così da far apparire tutto giacente sotto la sua mortifera ombra il carattere nazionale, eccitata da un lato dall'eccezionale grandezza e potenza dell'uomo che la ispirava, dall'altro dalle larghezze con cui la pagava, in modo che oltre ai sommi che concordemente prosternarono la letteratura e l'arte ai piedi dell'invincibile, oltre ai soliti piaggiatori un tanto la riga che ogni regime alimenta, si vidde Mascheroni prima di morire pregare fosse detto a Bonaparte che egli era in cima a tutti i suoi pensieri, e Giordani adorare « il divino » e Giulio Perticari, e Carlo Porta e Saverio Bettinelli gesuita e Felice Romani genovese, poeta dei regi teatri con franchi 6000, e Davide Bartolotti piemontese aspirante a poeta cesareo del governatore di Torino, tutti pieni di retorico entusiasmo per l'eroe Imperatore e Re, ed Egidio Petroni, perugino, invece della *Mucceide* di mezzo secolo prima, scrivere in tante Odi la *Napoleoneide*, cosicchè potevasi dire che Napoleone aveva modificato, ma mantenuta la servitù della letteratura in Italia preparandola a nuove viltà; pur qualche lampo d'indipendenza rischiarava la notte della dignità italiana e nel *Jacopo Ortis* e nella *Orazione* di Foscolo e nelle prolusioni italiane di Monti e di Foscolo all'Università di Pavia e nelle Vite premesse all'edizione degli economisti pubblicate dal barone Custodi e negli sprazzi di nazionalità guizzanti fin nelle Canzoni più leccanti dei maggiori poeti del regno.

Foscolo e Monti, Cesarotti e Perticari, Giordani e Bettinelli, Melchiorre Gioia e Custodi lasciarono per traccia di luce italiana in questo periodo per quanto avvolto di nebbie francesi

Il giornale ringagliardito prima con la libertà politica poi continuato colla libertà scientifica cominciava già ad uccidere il libro, ma il libro non era ancor morto. Milano aveva ventidue tipografie e tredici librai, il Governo aiutava lo sviluppo della stampa ed Eugenio chiamava a sè Bodoni da Parma, e concedeva larghi sussidi a pubblicazioni militari e scientifiche e letterarie; uomini di valore, tutti i militanti della letteratura, vivificavano il giornalismo della loro calda cooperazione.

Prima ancora della soppressione della libertà politica e Monti e Foscolo e Melchiorre Gioia e Gianni e Salfi e Lampredi e Lamberti e Lattanzio dominati dalla tradizione delle antiche lotte letterarie, eccitati dalla nuova libertà, avevano sfogato « impeti, astii, rancori, gelosie, invidie » in polemiche aspre e velenose, quanto più andava restringendosi il campo della discussione per le prepotenze di un Governo che, non solo non voleva si discutessero il sovrano, i costumi, la religione,

gl'interessi di Stato, ma poneva in manicomio chi annunciava un momento prima del tempo l'intronizzazione d'un Re, ed arrestava uno scrittore perchè chiamava *fettuccia* il nastro della Corona ferrea, quanto più si destituivano o si condannavano al carcere generali ed alti funzionari, perchè avevano elogiato un poeta ardito o si consigliava l'esilio all'autore dell'*Ajace* perchè nel suo deplorare alla gioventù giacente in esule tomba, si ravvisava una allusione alle sfrenate ecatombi imperiali; pur codesta ribellione rinascente, codeste stesse brutali repressioni significavano che qualcuno pur viveva che non aveva l'anima da schiavo.

E tra gli stessi schiavi, astrazion fatta dei due più grandi che nell'adulazione si libravano così alti da sollevarsi sovra i criterii con cui vanno giudicati gli scrittori comuni, la forza naturale delle idee rinascenti induceva a non perdere la memoria della natura, del passato, della tradizione, della storia.

Dopo Foscolo e Monti, tra i letterati del periodo brillava *Pietro Giordani* che, nato a Piacenza nel 1744 da un padre egoista e gretto e da una madre bigotta e severa, aveva cercato la quiete nei forti studi, compiuto il corso di legge, esercitato l'avvocatura. Perseguitato dalla sorveglianza non amorevole dei suoi, per liberarsene fattosi frate, aveva potuto con agio dedicarsi a ricerche letterarie completando una coltura soda ed abbondante. L'invasione francese lo aveva tratto fuori dal convento e collocato in secondari uffici amministrativi. Melzi lo aveva nominato professore di agricoltura nel liceo di Como, cattedra ch'egli rifiutava per incompetenza adattandosi a vivere in impieguzzi a Bologna, finchè veniva fatto pro-segretario di quell'Accademia di belle arti. Conversava fioritamente; Gino Capponi narra che lumeggiava ad ogni tratto la materia di motti piacevoli e di racconti e di citazioni, per ogni avvertenza aveva in pronto una dottrina, e di ogni parola sapeva tessere un'istoria; di queste cose era inesauribile. Aveva realmente un pozzo aperto in casa dal quale attingeva incessantemente le voci e i modi che gli abbisognavano. Antonio Gussalli, nella Vita premessa al di lui *Epistolario*, la sola pubblicazione completa che ne rimanga, ne ritrae l'indole benevola, la costanza nelle amicizie, gli sdegni pronti a destarsi più pronti ancora a quietarsi, il facile eloquio condito da molta ed opportuna dottrina, di sentenze inaspettate, di piacevoli motti.

Come pensatore dotato di alto e vivo ingegno, di larga e profonda coltura classica, di temperamento subitaneo e mordace, riuscì nella prosa come Monti nella poesia a mirabile

artefice della parola e del periodo », puro, terso, elegante nella lingua, robusto, nobile, morbido, scorrevole nello stile per quanto retorico, un po' gonfio e abbondante, creatore della epigrafe, nelle antiche forme del dire sapendo infondere nuova vita. Nessuna opera ponderosa compì, osserva Cesare Cantù, e tutta la sua attività spiegò in articoli, biografie, letterine, « per verità finite col fiato », sfuggendo tutto ciò che poteva scomporre il suo stile e l'armoniosa melodia delle metafore, mai formato di frasi, « netto quasi come un toscano, più che della sostanza preoccupato della stupenda trasparenza di stile » come se ascoltasse sempre se stesso, un letterato, nient'altro che un letterato.

Caldo sopratutto della lingua italiana se sentì la politica soltanto di riflesso, anche nel *Panegirico* eccessivo a Napoleone I, nell'Elogio a Pio VII, all'arciduchessa Maria Luigia, a Canova, ispirandosi all'amor di patria e fedele a quella tendenza liberale che lo aveva fatto smettere il saio e lo mantenne costantemente avverso all'Austria ed al chiericato, anche quando sul cader della vita, avendo ereditato abbastanza per vivere agiatamente e riposare la mente non adatta ad opera di lunga lena, subiva nel 1833 un processo e moriva nel 1848 membro del partito nazionale, altro degli anelli di congiunzione nella letteratura come Teodoro Lechi e Guglielmo Pepe nell'esercito, di quella parte italiana che nell'occupazione francese aveva veduto l'alba del risorgimento.

Melchiorre Gioia egli pure piacentino e prete, conquistava nelle scienze politiche il posto che Giordani aveva nella letteratura. Nato nel 1767 aveva studiato nel collegio Alberoni filosofia, teologia, istituzioni canoniche e civili. Ordinato sacerdote, egli pure aveva avuto agio di continuare gli studi fino alla rivoluzione che lo attrasse nel suo vortice. La sua dissertazione sul quesito proposto nel 1797 dalla Cisalpina · *Quale dei Governi liberi meglio convenga all'Italia*, che ebbe risposta da molti dei più vivi ingegni e nella quale egli si pronunciava per la repubblica e per l'unità italiana, gli ottenne il premio e lo fece chiamare a Milano. Entrato nel movimento, in quell'avvicendarsi di dispotismi militari e di depredazioni ufficiali ammantate di parole democratiche, rimase tra i pochi che lottarono robustamente per la libertà e l'onestà prima nel *Repubblicano*, poi nel 1798 nel *Censore* che durò pochi numeri contro i ladri potenti che vituperava; storiografo della repubblica, perdeva l'ufficio in causa delle dottrine propugnate nella *Teoria civile e penale del divorzio* che sosteneva con vigore. Tre volte processato nel Triennio, destituito una se-

conda volta nel 1809, bandito nel 1810, faceva perdonare con l'ingegno l'audacia di principii ormai divenuti sovversivi, e Felici lo nominava direttore della Giunta compilatrice la statistica generale del regno, e Vaccari nel 1811 gli affidava l'incombenza di compilare sui luoghi la statistica di ogni dipartimento con 4400 lire per ognuno. Caduto il regno, mai riuscitogli gradito, ritirato a vita privata, nei primi anni nutrendo qualche speranza nel nuovo ordine che arrivava con tante promesse di riparazione, si consacrò alle sue opere principali: *Il nuovo prospetto delle scienze economiche — Del merito e delle ricompense — Elementi di filosofia — Dell'ingiuria, dei danni e del soddisfacimento — Filosofia della statistica — Il nuovo Galateo.* Nel frattempo conobbe nulla potersi sperare neppure dall'Austria e trovossi ancora come sempre nell'opposizione; nuovamente arrestato nel 1819, rilasciato dopo sei mesi, moriva nel 1829.

Di mediocre statura, magro, occhi vivaci, moti vibrati, passo celere, discorso risoluto ed affettuoso, modesto, senza affettazione, nel primo incontro riservato, poi comunicativo, affabile, schietto, aveva cuore largo, bontà reale nella irrequietudine che lo faceva irritare quando lo si interrompeva negli studi.

Repubblicano democratico impenitente, ex prete epperciò avverso al cattolicismo, pure in quella agitata esistenza assorbì dall'ambiente pagano la cura dei fatti come Romagnosi e ne trasse francamente la sua teorica razionale e materialista, anche quando ne raccolse empiricamente gli elementi, incisivo e mordente, crivellando con strali d'acciaio le opinioni vecchie, precursore dell'unità italiana, del metodo positivo nelle scienze morali e politiche, fondatore della statistica, studiato e pregiato dalle nuove generazioni meno di quanto meritava una vita colma di sacrifici e di lotte ed una mente ripugnante ad ogni trascendentalismo.

Pietro Giordani nella letteratura, Melchiorre Gioia nelle scienze politiche, Giovanni Rasori nella medicina, costituivano un triumvirato di uomini secondari che onora il periodo storico da essi attraversato, imperocchè vi portavano oltre ad una intelligenza eletta un caldo amor di patria e quanta fermezza e coraggio concedevano i tempi, in Gioia e Rasori superiori al comune.

Giovanni Rasori, parmigiano, nato nel 1766, educato a Parigi ove assorbì le idee rivoluzionarie, professore a Pavia per raccomandazione, fu detto, del duca di Parma, accolse i francesi con entusiasmo democratico come adottò nella scienza la teoria inglese di Brown, combattendo violentemente le avverse

da Ippocrate in poi, per cui sollevò una battaglia che gli fece abbandonare la cattedra. Durante il periodo repubblicano appartenne ai più avanzati, pubblicò l'*Amico della libertà e dell'eguaglianza*, ardente contro gli avversari della libertà. Lo accusano di essersi vendicato dei colleghi che lo avevano combattuto a Pavia. Dopo aver curata la petecchiale a Genova durante l'assedio, nominato medico capo dell'ospitale di Milano e professore di chimica, fondatore della scuola allora innovatrice del contro-stimolo, maestro di scolari divenuti illustri, autore di uno studio sul tifo, ebbe autorità di primo clinico del regno. Destituito nel 1814 e ridotto a medico privato, tosto si immischiava nella cospirazione militare che doveva cacciar l'Austria e subiva prigionia e condanna. Diresse gli *Annali di medicina*, collaborò negli *Annali di scienze e lettere* e nel *Conciliatore*, giudicato scrittore terso ed elegante, ma secondo Cantù gonfio e declamatore. Morì nel 1837 rimanendo tutta la vita fedele al suo ideale della libertà italiana e del progresso della scienza.

Molti altri secondari pur valenti, sebbene d'indole diversa, popolarono il periodo ricco d'intelligenza, di studi, di animazione.

Melchiorre Cesarotti di Padova, allievo del Seminario, nato nel 1730, divenuto celebre per la traduzione dell'*Ossian* che introduceva nella letteratura italiana la forma fantastica della poesia boreale, traduttore libero d'Omero, possedeva e ingegno brillante e larga se non profonda erudizione che sapeva adoperare con enfasi « l'anima di un francese trasmigrata nel corpo di un alunno del Seminario », disse il Carrer nella *Vita di Foscolo*, anche quando Foscolo giudicava della *Pronea* consacrata a Napoleone: « misera concezione, frasi grottesche, verseggiatura d. dramma per musica e per giunta gran lezzo di adulazione infame ad ogni scrittore, ma più infame ad un ottuagenario che non ha bisogno di pane e poco omai può temere dalla fortuna ». La dolcezza d'animo, i modi affabili gli avevano accattivata la gioventù; come cittadino invece, vinto dalla debolezza di carattere, dal bisogno di prosternarsi davanti a tutti i vittoriosi, diveniva democratico, napoleonico, austriacante sull'esempio di Vincenzo Monti e come non sincero eccessivo in tutte le adulazioni.

Nell'*Istruzione di un cittadino ai suoi fratelli meno istruiti* scritta nel 1797 nel fervore della democrazia, sosteneva esser quella la forma più naturale, più giusta, più ragionevole, più prospera, più atta a produrre la pubblica e privata felicità; nelle *Riflessioni sui Governi* pubblicate ad invasione francese

rassodata, questo disgraziato che cedeva alla seduzione di ogni dominante, sostenne invece il male degli Stati dipendere non dalla forma di governo, bensì dalla natura buona o cattiva dei governanti ed ancor più dai costumi dei governati, e che perciò finchè la chimica non trova il segreto di trasformare in oro la creta di Prometeo, l'ottimo dei sistemi possibili, fosse pure copiato dall'idea archetipa del bene architettata nel Congresso dei Genii si guasterebbe e non diverrebbe che un nome, mentre per l'uomo saggio e modesto il governo migliore e più conveniente deve essere sempre l'esistente, lecito bramare e coadiuvare le riforme, ma scellerato promuovere una rivoluzione.

Ippolito Pindemonte nato a Verona nel 1755 di nobile famiglia, tutta la vita soffrì gracilità di corpo e di stile. Egli definiva la poesia: « un'arte di imitare coi versi a fine di diletto ». Le *Prose e poesie campestri* sono le più pregevoli delle sue opere, « sua musa la melanconia gentile, pudica, contemplativa ». Sorrise dapprima alla rivoluzione, poi si sgomentò dei suoi eccessi, deplorò la morte di Luigi XVI, di Maria Antonietta, pur non seguì la corrente dell'adulazione cortigiana e nell'*Arminio* « palpitò di libertà, difensore della patria indipendenza », morendo sempre dolce ma incontaminato, nel 1828. Suo fratello *Giovanni*, autore dell'*Orso Ipato* più caldamente repubblicano così da venir arrestato a Parigi come sospetto di congiura contro Bonaparte, non superava neppur egli la mediocrità.

Lorenzo Mascheroni bergamasco, matematico e poeta, scriveva l'*Invito a Lesbia Cidonia* e carmi latini, morendo poco dopo aver preso parte attiva alla rivoluzione.

Giulio Perticari, Francesco Torti, Giuseppe Barbieri, poeta elegante e predicatore gonfio, e il gesuita Antonio Cesari, un purista, Gherardini, Cerretti, Lamberti, Arici, Compagnoni, Mabil, Cornani tenevano alto il nome ed il decoro della lingua e del pensiero nazionale.

Francesco Gianni sarto di Roma, fuggito dopo l'assassinio di Basseville, un improvvisatore facile e pronto, senza dottrina nè coltura, pur pieno di talento e di slancio, potè farsi notare ed applaudire attaccando con impeto e con insolenza Vincenzo Monti. Urbano Lampredi delle Scuole Pie, ingegno arguto e ironico, il frate buffone di Foscolo, anch'egli ebbe nome nelle baruffe con Monti.

Francesco Salfi di Cosenza, difensore in patria dei diritti dello Stato contro la Chiesa, caldo democratico a Milano durante la rivoluzione, redattore del *Termometro politico*, mi-

macolato della vita come giacobino a Pavia e in Valtellina, autore del balletto che metteva in ridicolo il Papa al teatro della Scala, segretario al Ministero dell'istruzione pubblica, dopo aver composto la *Virginia di Brescia* ed aver fondato a Milano una scuola di declamazione e stabilitovi un teatro patriottico, repubblicano a Napoli nel 1799, in tempi più calmi professore a Brescia, a Brera, e nelle scuole speciali, destituito dalla Reggenza nel 1814, a fianco di Murat nel 1815 per la guerra d'indipendenza, poi esule a Parigi, vi scriveva la continuazione della *Storia letteraria* di Ginguené e nei giornali nella *Biographie de Michaud*, nel 1820 nell'*Italie au XIX siècle ou de la nécessité d'accorder le pouvoir avec la liberté*, propugnando una federazione fra gli Stati d'Italia, moriva nel 1832 fedele al culto della patria e della libertà.

Napoleone avrebbe voluto volentieri infranciosare la letteratura italiana, ma poiché non riusciva che a far scrivere barbaramente i giornalisti e gli opuscolai, il Governo dava ad essa premi ed incoraggiamenti ed i maestri seppero in ogni modo tenerla in alto nella forma se non sempre nel pensiero politico.

E come la letteratura così la storia e le scienze.

Vincenzo Cuoco nato nel 1770 in Civita Campomarano nel Sannio, di civile famiglia, recatosi nel 1787 a Napoli per studio di legge, ma invece divenuto allievo di Giuseppe Maria Galanti, intimo della casa della San Felice, fu nel 1799 per la repubblica partenopea, e nei brani delle lettere a Vincenzo Russo, esaminando il disegno della Costituzione napoletana di Mario Pagano, esponeva il concetto che si dovesse tener gran conto del passato del paese e l'opinione che dovessero convocarsi le popolazioni per le elezioni dei Municipi per un anno, affinché deliberassero sui bisogni particolari; disapprovava il progetto di Pagano perché non pareggiava la quantità di rappresentanti al numero dei cantoni e per la rinnovazione annuale del terzo del Corpo legislativo e per la separazione in due Camere che riteneva inutile se non eravi disgiunzione d'interessi, raccomandava l'Eforato come guardia della Costituzione e della legalità delle assemblee municipali, voleva la Censura quale custode dei costumi, credeva che per divenire elettori si dovesse avere trent'anni, essere ammogliati o vedovi, saper leggere e scrivere, aver servito nella Guardia nazionale, non esser falliti nè accusati di delitti punibili con la morte, possedere beni od avere un'industria, od esercitare un'arte non servile. Processato nel 1799 dalla reazione borbonica, assolto ma esiliato, scriveva nel 1800 a Mi-

lano il *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli* nella prima edizione abborracciato ed incompleto, nella seconda del 1806 modificato in senso napoleonico, la più assennata, la più filosofica, la più critica delle opere che esistano su quel tragico periodo della storia napoletana. Nel 1802 era compilatore del giornale del Governo, poi scriveva il *Platone in Italia*, un lavoro di archeologia modellato sui *Viaggi di Anacarsi* del Barthélemy con allusioni di attualità. Già fin d'allora soffriva di nervi. Nel 1806 all'avvenimento di re Giuseppe a Napoli, in una di quelle variazioni così giovevoli ai perseguitati, da esule diveniva consigliere di giustizia del Sacro Reale Consiglio. Zurlo, sotto Gioachino, lo consegnava alla Soprintendenza del tesoro, mentre egli aspirava a divenir capo della istruzione pubblica ed a riordinarla e riformarla secondo un disegno che aveva presentato. Non ascolto se ne irritava, cosicchè nel 1813 vagheggiava mutazioni di Stato. Rimaneva in carica sotto la Ristorazione, finchè (il d'Ayala nella Vita di Cuoco che precede il di lui *Saggio storico* conferma l'aneddoto) Medici e il principe di Salerno gli richiesero il *Saggio*, richiesta che lo turbò in modo da provocargli una febbre cerebrale. Morì nel 1823.

Niccolò Palmieri, nato a Termini in Sicilia nel 1778 di nobile famiglia, compiuti gli studi classici, discepolo di Paolo Balsamo, tornò da un viaggio all'estero con inclinazioni costituzionali. Il regime antico intuiva il pericolo dei viaggi che facendo constatare le diversità degli altri paesi, inducevano a sentire la miseria del proprio, ed aveva sempre visto malvolentieri tali pericolosi modi di istruirsi dei sudditi, mantenendo le comunicazioni in istato deplorabile. Palmieri sedette nel Parlamento di Sicilia del 1812 combattendo pei principii della Costituzione inglese, opponendosi alle riforme più larghe alla francese cercate dalla parte popolare, stringendosi al Balsamo ed al principe di Castelnuovo. Caduta la Costituzione si ritirava a Termini, consacrandosi a studi agrari. Nel 1821 scriveva a sostegno dell'accordo Pepe-Paternò per la pacificazione di Palermo, nel 1826 un saggio sulle cause ed i rimedi delle angustie agrarie della Sicilia; nel 1832 il *Saggio storico-politico sulla Costituzione del regno di Sicilia*, in favore dei costituzionali, serio, dignitoso, sobrio e sereno, indi cominciava in lingua trascurata la *Somma della storia di Sicilia*. Uomo d'ingegno, onesto nella vita privata, intemerato nella pubblica, afferma l'autore della introduzione al *Saggio* che si crede sia Michele Amari, nato ricco e morto povero per le vicende dell'industria agraria, appartenne alla scuola econo-

mica smithiana, avversario nel *Saggio* degli uomini delle due parti che combattè in Parlamento, devoto ai costituzionali, favorevole a Castelnuovo e sopratutto ostile ai napoletani secondo la tradizione siciliana pur compiendo il più diligente lavoro sulla Costituzione di Sicilia.

Anche *Nicola Spedalieri* di Bronte in Sicilia, prete e benviso a Pio VI, volle nel 1791 gettare il suo sguardo sulle difficoltà dottrinali suscitati dalla rivoluzione, e nei *Diritti dell'uomo*, pur riconoscendo che solo il popolo costituente la società ha diritto di scegliere il Governo o la persona che deve reggerlo, negava invece che potesse abbattere il principato ed esautorare il principe che violasse le condizioni essenziali del patto sociale, difendeva il cristianesimo nemico nato del dispotismo, amico del principato giusto custode principale dei diritti dell'uomo nella società civile fra i quali riconosceva il conservare il proprio individuo, perfezionarlo, disporre di quanto guadagna ed acquista, pensare e giudicare liberamente quanto concerne i diritti stessi, adoperare anche la forza per la loro reintegrazione non al di là, una via di mezzo tra il dovere della insorgenza della Costituzione francese del 1793 e il dovere di obbedienza a tutti i regimi costituiti del cattolicismo, che perciò non soddisfaceva i più ortodossi.

Giuseppe de Maistre savoiardo, invece sosteneva bruscamente con alto originale ingegno, audace fantasia e stile brillante, filosofo della reazione, tutte le pretese del diritto divino, dal Re al carnefice, combattendo spietatamente la rivoluzione senza paura del paradosso, « lo stile aveva irregolare, temerario, non scriveva, scolpiva; non persuadeva, scuoteva; imparadisava il patibolo », condannava al fuoco eterno la democrazia che aveva osato troncare la testa ad un unto del Signore e rovesciare gli altari.

Il regime francese non dava storici all'infuori del Coco e di Lorenzo Pignotti di Figline, che trattò dei Medici con indipendenza di giudizio, oltre a favole pregiate ed argute, se non l'ex-canonico Luigi Bossi di Milano che scrisse una *Storia d'Italia* in 19 volumi « congerie indigesta », limitandosi i più a nuove edizioni di storie vecchie e traduzioni di storie estere, non dava autori drammatici importanti mentre fioriva la commedia francese, fuorichè Alberto Nota di Torino mediocre, bensì comici come la Marchioni e Vestri eminenti, cantanti come Gaspare Pachierotti di Forlì, la Grisi, la Catalani, ballerini come il Taglioni, arte rappresentativa in fiore in quello straripamento di godimenti materiali, pochi musicisti Cherubini e Spontini, pochi pittori Appiani, Giuseppe Bossi,

Demin, uno scultore Antonio Canova innovatore nel senso che dal barocco tornava all'antico, al greco in arte, al naturale, al semplice anche se in politica rimaneva alla sua repubblica Veneta ed al Papato, pur scolpendo in un capolavoro il Ganganelli a venticinque anni, e in altri capo-lavori Napoleone, le principesse Bonaparte, come più tardi Ferdinando Borbone.

Il periodo non concedeva l'arte per la patria; appena un uomo di valore appariva era preso dalla seduzione dell'ultra potente che di tutti gli strumenti della fama e della gloria si serviva per immortalare se stesso. Così lo storico della scultura, Leopoldo Cicognara di Ferrara, metà artista, metà politico, anch'egli veniva attratto come Canova nel raggio dell'astro imperiale e non se ne toglieva come Canova che a guerra finita, ad astro spento. Membro del Corpo Legislativo a Milano nel 1798, ministro della Cisalpina alla Corte di Torino, esule in Francia nel 1799 vivendovi stentatamente col dipingere quadri e ritratti, con tendenze indipendenti durante la repubblica epperciò destituito da consigliere di Stato nel 1803, appena Napoleone nel 1805 gli diceva: « Ah, Cicognara, nous avons été brouillés, mais nous avons fait la paix », ritornava all'ovile e sebbene dica nell'*Autobiografia*: « sono stato l'unico italiano che ottenesse a forza la dimissione dagli onori, dalle cariche, dagli emolumenti nel convincimento che nulla poteva farsi in tale stato di cose per la vera e reale felicità d'Italia », scriveva poi a Canova nel 1813, che andava a Parigi per invocare la grazia e la generosità dell'Imperatore « avendo fatto un buco assai largo nella mia piccola fortuna per progredire in questa impresa » (la Storia della scultura); e il 27 giugno: « il Viceré mi ha assegnato per cinque anni un trattamento di 6000 lire per darmi assistenza », e il 17 ottobre 1814 « adorabile donna » (l'Imperatrice) e « il nostro padrone (l'Imperatore) che persiste alla testa delle sue armate in sì lunga lotta difficile » (*Corrispondenza di Cicognara a Canova*, manoscritti nella Biblioteca di Bassano), tipo pure tra i migliori e i più liberi della generazione napoleonica, ma che finiva col presentare a Francesco I a Milano nel 1815 il secondo volume della sua *Storia*, per sentirsi dire per tutto incoraggiamento e compenso: « è molto grosso ». (CICOGNARA, *Memorie*, presso il marchese Bentivoglio di Ferrara).

Il periodo dava matematici Urbano Lampredi, Paradisi anche ellenista, Fontana, il fiorentino Brunacci, l'ing. Carlo Parea di Milano e Stratico idraulici, Mai ed Ennio Quirino Visconti in pari tempo patriotta archeologi, Alessandro Volta

fisico, l'abate Barnaba Oriani astronomo, questi due largamente sussidiati come dotti dall'Imperatore, sebbene venuti dal passato conservassero simpatie pel vecchio, Luigi Valeriani professore d'economia pubblica; Azuni, pisano, presidente della Corte di Genova, membro del Corpo Legislativo di Francia scriveva i principii del codice marittimo; Carmignani, Nani, Alberto de Simoni di Bormio autore del progetto di codice civile e criminale per la repubblica italiana, realista napoleonico, svolgevano il diritto civile e penale, Marocco, Borghi avvocati penalisti distinguevansi avanti i tribunali; Luigi Lamberti, reggiano, letterato e traduttore dal latino e dal greco, presiedeva Brera e riceveva 12,000 lire per l'edizione bodoniana di Omero; pochi regimi potendo vantare tanti uomini d'intelligenza e di valore, in gran parte pur nelle strettoie dei pubblici incarichi memori in fondo al cuore della patria, premurosi di farle onore.

5. — *L'indipendenza italiana e l'inerzia italiana.*

Se l'Italia avesse voluto difendersi anche solo dalla aggressione territoriale della rivoluzione francese, posta in avvertenza dai convegni ed accordi delle potenze nel 1791, ai quali partecipavano i reali di Napoli, essa avrebbe potuto preparare co la sua popolazione di 20 milioni un esercito di almeno 120,000 soldati nominali capace di custodire le Alpi. Tra la Sardegna, la repubblica veneta e Napoli le sforze non sarebbe riuscito impossibile e l'Austria si sarebbe veduta costretta ad accettare alleati sufficientemente poderosi pei tempi. Ma la Lega non riuscì. Nessuno in Italia pensava che tutto il paese costituisse una nazione sola; la letteratura erasi bensì conservata platonicamente nazionale: la lingua non si poteva mutare; ma tanti secoli di separazione avevano gettato tali radici profonde che il Piemonte non si sentiva affatto italiano come non lo si sentiva la Sicilia. Alfieri cominciava appena a riscaldare le giovani generazioni e occorreva tempo per avviarle a nuovi ideali. La letteratura infatti non aveva mirato nè servito a far nascere l'idea nazionale; ogni Stato sentivasi così radicalmente diviso dallo Stato vicino come da uno Stato straniero, tutt'al più vagheggiava di ingrandirsi a di lui spese, mentre gli odii, le gelosie, i rancori fra Stato e Stato non scoppianti in violenze per mancanza di occasioni con quella lunga pace non cessavano.

La divisione portava debolezza e necessità di rimanere sem-

pre servi di un'estera potenza; bastava l'apparizione d'una squadra inglese o francese a Napoli per obbligarne il governo ad accettare la neutralità, nè la repubblica di Venezia, nè il granduca di Toscana disponevano della forza necessaria per opporsi ad un passaggio di truppe straniere e per impedire le depredazioni, Genova non si sentiva in grado nè di affezionarsi nè di domare la Corsica, Parma e Napoli dopo aver subito l'influenza spagnuola ora pei matrimoni dei loro sovrani subivano l'influenza austriaca; Toscana sentivasi sempre feudo imperiale; Genova e Venezia impotenti a qualsiasi seria resistenza; il Pontefice scemata l'antica autorità morale presso i principi cattolici d'Europa, sempre più perdendo prestigio e rendite che un tempo affluivano a Roma da tutti i popoli cristiani, il Piemonte ridotto per la pace tra l'Austria e la Francia a non servir più d'equilibrio fra una e l'altra potenza rivale, cessata la sua politica d'altalena non sperava più occasione per farsi valere e trascurava quell'esercito che gli aveva giovato a farsi ricercare da una o dall'altra parte che voleva dominare l'Italia. L'indipendenza di codesti Stati deboli ed impotenti non era che un nome; il benessere materiale dell'ultima parte del secolo XVIII prodotto dalla lunga pace disarmata, dalla mitezza delle imposte in Lombardia ed in Toscana, dalla cessazione dei vincoli feudali, non poteva riuscire che transitorio, bastavano 30,000 francesi per distruggere d'un tratto indipendenza e benessere per sostituirvi tutti i mali dell'invasione straniera.

All'avvicinarsi della rivoluzione francese il sentimento nazionale, sebbene interpretato da Vittorio Alfieri, non aveva fatto gran passi — l'intuito non s'era ancora trasformato in coscienza; le classi intelligenti scosse, ma sempre guidanti, imperocchè il pensiero e la coltura fanno nascere e sostengono e maturano ogni evoluzione della coscienza umana, sentivano il bisogno di sottrarsi all'onnipotenza delle classi privilegiate, manifestando dovunque un'aspirazione a miglioramenti civili, in nessun luogo a mutamenti nazionali; le popolazioni cittadine scettiche e indifferenti per lunga abitudine di servitù e per l'inutilità degli sforzi altre volte tentati per la libertà, le classi governanti, i principi, le corti, il patriziato, il clero, decisi a mantenere il loro predominio col regime antico, sostenute in causa della loro ricchezza e delle tradizioni dalle popolazioni delle campagne, credule, troppo ignoranti per essere credenti, capaci di un giorno d'impeto, inette ad ogni lunga ed ordinata resistenza.

« In quest'epoca, afferma il Cantù (*Cronistoria*, I, 62), si

viveva riparati scivolando giù già nel solco tracciato dagli avi, con leggi poche e pochissima forza di governi, supplendovi le consuetudini e la vigilanza domestica e cittadina, le moltitudini timidamente quiete, ciascuno rispettoso all'autorità », ma nessuno in pari tempo avrebbe voluto incorrere in fastidi e molto meno in sacrifici per questa autorità che si reggeva sulle abitudini e che andava ogni dì più isolandosi dalle correnti in formazione; un senso di prostrazione, la mancanza d'ogni fiducia nell'azione individuale per ottenere miglioramenti, manteneva quella specie di noncuranza che pone i governi nell'impossibilità di lottare per l'interesse pubblico con quel vigore che infonde la fiducia di venire secondati.

Le classi intelligenti subivano il fascino della filosofia e della enciclopedia, delle dottrine di Voltaire e di Rousseau, mentre i loro capitani, da Beccaria a Filangeri, le spiegavano nella opinione della necessità di radicali riforme civili, precorrimento delle politiche; le dominanti non credendo che l'avvenire potesse riuscir diverso dal passato immobilizzavansi nei loro vecchi sistemi, mentre la moltitudine, la grande maggioranza, si cullava nella dolce inazione del quieto vivere, inconsci tutti della bufera che s'addensava ai confini.

L'indipendenza di cosiffatti organismi li aveva condotti all'egoismo più assoluto, e mentre le classi intelligenti cominciavano a dividere opinioni comuni che un giorno le avrebbero trovate fuse in uno stesso concetto, ciascuno dei dominanti nel proprio Stato abituato a crederlo un organismo completo non pensava che a salvare se stesso.

La repubblica di Venezia rifiutava la proposta di lega del Piemonte quando Genova aveva già perduto la Corsica. Il primo urto nemico bastava a scompigliare il Piemonte abbandonato da tutti coi suoi 40,000 uomini nominali e i poco più di 20,000 effettivi e non abituati neppur essi alle armi, inoltre così male comandati che nel 1792 sgombravano Nizza e Savoia senza combattere.

La stessa Lega se in quella disgregazione avesse potuto costituirsi, avrebbe avuto probabilità di vittoria? Non conviene dimenticare che gli eserciti presentavansi tutti con una forza nominale grandemente superiore alla realmente disponibile. Il regno di Sardegna avrebbe potuto contribuire 30,000 uomini effettivi, Venezia 10,000, Napoli almeno 20,000, sufficienti numericamente a contrastare ai francesi, ed a respingerli se animati dalla forza morale di una convinzione e dalla esperienza della guerra, ma invece, comandati da vecchi inetti

ufficiali, in parte solo composti da buoni soldati ed in parte solo sostenuti dal sentimento della devozione al sovrano e della difesa dei propri focolari — i governi gelosi un dell'altro, ispirati dall'interesse individuale di ciascun Stato, i popoli non peranche eccitati, tutto un tale insieme avrebbe probabilmente condotto allo sfasciamento della Lega ed alla sua disfatta. Tali antichi regimi trovavansi stanchi, quasi esauriti in un ultimo stadio di prostrazione; potevano resistere ancora come la lampada rimane accesa o sprizza qualche maggior favilla prima di spegnersi, ma dovevano morire d'inedia, dovevano morire per mancanza del vital nutrimento, della ragion d'essere, così divisi, così sfiaccolati, così incapaci ad ogni seria difesa, così manifestamente contrari ad ogni vero interesse d'un'Italia, da far stupire come tanto scarsa opposizione si costituisse contro di essi. Nè per la lega nè contro la lega, le popolazioni rimanevano indifferenti, inerti come non si trattasse di loro. Codesto vitale interesse d'un'Italia unita per divenir forte ed atta a farsi rispettare non doveva concepirsi se non dopo nuovi fatti i quali provassero come qualcosa dovevasi cercare che togliesse la patria dal pericolo permanente di rimanere miserabilmente serva del primo invasore cui piacesse straziarla. In ogni modo, supposto che la lega avesse potuto costituirsi, supposto che avesse potuto, accrescendo la forza dell'Austria, cooperare ad una vittoria non probabile ed ottenerla, supposto che gli Stati italiani avessero così mantenuto la loro « indipendenza », l'Austria avrebbe continuato a dominare sempre più in Lombardia, i governi sarebbero divenuti sempre più decisi a combattere le nuove idee quanto più la vittoria fosse riuscita importante — il re di Sardegna già stipulava a Valenciennes un allargamento di confini verso Francia — la lotta fra il vecchio ed il nuovo avrebbe continuato a tutto vantaggio del vecchio sempre più ostinato e duro nella sua pervicacia, il nuovo senza la formidabile scossa dell'invasione francese, sarebbe rimasto in germe, privo di fecondazione, soffocato o disperso nella impossibilità di svolgersi e di diffondersi largamente, per cui gli Stati d'Italia avrebbero continuato per una lunga serie di anni finchè fossero caduti marciti, in quella « indipendenza » che faceva perdere a Genova la Corsica, alla Sardegna Nizza e Savoia, a Venezia tutte le sue conquiste, a Napoli ogni facoltà di resistenza contro le intimazioni d'una flotta qualsiasi. Laonde la vittoria sarebbe riuscita peggiore d'ogni sconfitta e questo intuirono i novatori al principio del secolo accogliendo la occupazione francese come un beneficio. « Spiriti alti e gene-

rosi, constata il Botta, quasi innumerabili sì d'Italia che di Francia, reputando dono inestimabile la libertà, come ella è veramente, presi alle belle parole e dominati da dolce illusione fantastica, aiutarono coi detti, con le scritture e coi fatti quell'inganno che altri tentava di proposito deliberato col fine di soddisfare ad immense cupidità ».

Che dovevano fare i novatori, i patriotti all'avvicinarsi dei francesi? Insorgere contro i principi assoluti prima che i francesi giungessero a offrir loro forze organizzate o governi costituiti? Essi trovavansi dovunque in assoluta minorità, una sollevazione sarebbe stata una provocazione ed un macello. Oppure dovevano essi unirsi ai vecchi governi per combattere la Francia in nome della indipendenza di ciascun Stato? Combattere a fianco degli austriaci essi pure stranieri e padroni d'una porzione d'Italia, coi Savoia e i Borboni rappresentanti del feudalismo e per la oligarchia Veneta e Genovese, ostinate a non ceder un pollice dei loro privilegi? Sarebbe stato rinnegare ogni speranza nella libertà. Poichè i francesi drappellavano la stessa bandiera, la comunione d'idee e la fede nelle loro promesse inducevano necessariamente i novatori ad aiutarli; avrebbero solo dovuto non dimenticare che essi pure erano stranieri, non ignorare che gli stranieri avrebbero prima di tutto e sopratutto curato i proprii interessi, avrebbero dovuto meritarsi la libertà coi sacrifici e con le armi. La Francia stessa di fronte a capaci schiere di cooperatori armati avrebbe proceduto con minori eccessi nelle depredazioni, se i novatori si fossero mostrati forti, da forti avrebbe dovuto trattarli imperocchè avrebbero efficacemente giovato ai suoi successi. Ma i novatori erano troppo pochi per creare un esercito. Nessuna fiamma ardeva nel cuore delle popolazioni. Da una parte e dall'altra non si poteva far conto su di esse; inesperienza, debolezza, leggerezza, divisioni, tagliavano i nervi ad ogni azione robusta.

Il concetto della nazionalità appena cominciava a sorgere in qualche poeta, « nulla ne sapeva il popolo che cercava di rimanere tranquillo, non molestato nei suoi affari — capiva il comune e la provincia, ma il lombardo e il romagnuolo neppur sapeva che esistessero il Piemonte ed il Napoletano ». (Cantù, *Cronistoria*, I, 43).

Tuttavia non era possibile che le nuove dottrine non trovassero qua e là adesioni specialmente nel medio ceto escluso dal governo, nei nobili della terraferma veneta, negli uomini di lettere più adatti a comprenderle, nei negozianti, nei possidenti, in quegli avvocati tanto antipatici a Napoleone I,

nei giovani naturalmente ardenti. Carlo Botta rileva i progressi dei principii nuovi; in Savoia ed a Nizza per la comunanza di razza, di costumi e di lingua s'erano tosto largamente sparsi e cominciavano a nascere le Società segrete, ed anche alcuni quantunque leggeri moti nel popolo: nel 1792 s'erano già introdotti in Piemonte, molto rimessamente in Lombardia, più largamente a Brescia; a Napoli dove si viveva feudalmente peggio che in Francia « covava gran fuoco sotto poca cenere, essendovisi le opinioni nuove molto distese »; in Roma fra preti e frati ed un numero esorbitante di servitori si pensava tutt'altro, in Toscana dove Leopoldo aveva precorso i tempi con riforme civili che gli avevano inimicato il clero e il patriziato poco potevano allargarsi· in Sicilia non penetravano ancora; ma agenti francesi ed italiani percorrevano le provincie, e i partigiani dei governi vecchi « diffidavano degli uomini di condizione mezzana nei quali supponevano dottrine per lettura, orgoglio per dottrina, autorità sul popolo per contatto ».

Senza dubbio la lettura dei filosofi di Francia e degli statisti italiani aveva fatto germinare le idee nuove e i nuclei organizzati per quanto scarsi della massoneria le coltivavano e le diffondevano in segreto: « Le parti sancovano, le sette macchinavano accordi, le fazioni tumulti ». Ancora non si aspirava all'unità, ma la coltura classica romana e greca e l'esempio di Francia spingevano a repubblica, nell'Emilia specialmente dove il patriziato deplorava insieme al popolo la sua perduta semi-indipendente autonomia con temperamenti che ai patrizi larga influenza concedessero. I più decisi non pensavano che ad imitare i francesi ed a riprodurne leggi e costituzioni: Gorani era a Parigi intrigante coi Girondini, Buonarotti con Robespierre; a Napoli e a Roma cominciavano gli esilii.

Non si può negare, avverte il Botta, che gli utopisti di quei tempi, « per amicizia, per sincerità, per fede, per costanza d'animo e per tutte quelle virtù che alla vita privata s'appartengono, non siano stati piuttosto singolari che rari ». Si intende che i più temperati, il numero maggiore, aspettavano che i tempi maturassero, gli audaci invece volevano dar aiuto alle idee coi fatti, tenevano congreghe segrete e intelligenze in Francia. « Ad essi aggiungevansi altri perversi, chi per arricchire, chi per dominare, essi i zelatori, i virtuosi, i patriotti, gli altri aristocratici. I moderati detestavano le enormezze francesi, ma stimavano che dovessero cessare per far largo alla felicissima repubblica, e speravano che gli incostanti

francesi anche venuti in Italia l'avrebbero poi lasciata in balìa propria. Bisognava sopratutto sottrar l'Italia dal giogo che le gravitava sugli omeri da tanti secoli e farla risorgere a vita e grandezza, gli spartimenti di Stati, si cominciava a vedere, essere pregiudicevoli alla indipendenza. Poi vi erano ecclesiastici di buoni costumi e di profonda dottrina — tutti gli aderenti del vescovo Ricci — che nemici alla potenza immoderata dei Papi, avevano simpatia pel governo popolare come in uso fra i cristiani nei tempi primitivi. I giovani allievi delle scuole di Pavia e di Pistoia diffondevano codeste dottrine accolte anche da qualche vecchio pertinace. Finalmente alcuni nobili, sperando maggior potere dalla rovina delle Corti, stavano ad aspettare senza combattere i popolari che si chiamassero così » (BOTTA, I). Pure la massa del popolo perseverava nell'obbedienza ai vecchi governi e subiva l'influenza del clero ostile in grandissima maggioranza a principii che distruggevano la potenza ecclesiastica.

Il tricolore italiano inalberato per la prima volta in Italia a Bologna nel 1795, al dire dell'Aglebert (*I primi martiri della libertà italiana*) rappresentante il bianco ed il rosso la bandiera bolognese e il verde la speranza dei cospiratori, adottato nel 1796 dalla Cisalpina, sarebbe più probabilmente, secondo Cusani, venuto dalla massoneria, sebbene non si sappia se Zamboni e Rolandis fossero massoni, mentre è certo invece che nel *Cagliostrismo svelato* stampato a Venezia nel 1791 accennando alla benda nera ordinata da Cagliostro agli Illuminati dell'alta osservanza ossia del Rito egiziano, è detto: « che la fa terminare in tre ale, una bianca, una rossa, una verde » e l'osservazione è annotata nel *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo*. Ora dappoichè i massoni avevano tra i loro simboli i tre colori, poichè tutti essi dovevano necessariamente in forza delle loro idee contrarie alle religioni dogmatiche schierarsi tra i novatori, poichè la bandiera tricolore è drappellata la prima volta a Bologna contro il Governo pontificio da giovani in nome della libertà, poichè se la bandiera fosse stata una creazione di pochi cospiratori bolognesi, non si comprenderebbe come fosse poi stata adottata da taluni dei nuovi Governi creati dai francesi, devesi ritenere che la Massoneria abbia dato il suo vessillo alla nazione che risorgeva, come le diede tutta la sua cooperazione.

Una bandiera ed un concetto sono già qualche cosa in un periodo di disfacimento, ma rimanevano bandiera e concetto di un piccolo numero fra i più intelligenti cittadini innamorati della libertà, però ancora incerti del modo con cui orga-

bizzarria. Bonaparte giunto in Italia diceva che gl'italiani non sapevano quel che si volevano. Volevano veramente la caduta dei vecchi Governi feudali ed oligarchici, ma senza passione, senz'odio, imperocchè alcuni avevano già iniziato ed eseguito riforme importanti, tutti non incontrando resistenza animata nel paese avevano governato piuttosto patriarcalmente che tirannicamente. volevano sostituirvi una formola democratica, repubblicana, poichè la Francia era repubblicana, ma nessun notevole consenso andava più oltre. Il prodigio delle vittorie francesi del 1796 e del 1797, la fama di quel giovane generale che alla testa di legioni ritenute indisciplinate rompeva eserciti di vecchi soldati, lo stesso fatto materiale della occupazione continuata, dovevano accrescere il numero dei partigiani delle nuove idee, molti esitanti si decidevano, molti speculatori si raggruppavano alle lusinghe dei guadagni che si potevano pescare in un rivolgimento, la rivoluzione portava l'emancipazione reale del medio ceto, l'emancipazione reale del popolo per quanto inetto a comprenderla e impossibilitato a goderne. Il popolo in Italia, intendendosi per popolo tanto i contadini come i proletari delle città, rimaneva nemico dei francesi che offendevano i Governi da esso per tradizione rispettati, le idee religiose da esso per abitudine onorate. I *barbetti* di Nizza, le bande in Piemonte, la sommossa di Livorno, la rivolta di Pavia, le Pasque Veronesi, la resistenza dei lazzaroni di Napoli, le bande calabresi della Santa Fede, le bande aretine, le turbe armate con Brandaluccioni in Piemonte nel 1799 stabiliscono che, se una parte del medio ceto ed una parte della nobiltà favorivano la rivoluzione, le moltitudini l'avversavano, in modo che se i patrizi, il clero, i Governi retrivi avessero avuto il coraggio di approfittarne ponendosi con vigore alla testa di un movimento popolare, la resistenza avrebbe potuto riuscire decisiva. In Italia allo scoppiare della rivoluzione francese, le classi inferiori nè comprendevano il concetto di nazionalità, nè quello di libertà. A Venezia come a Napoli, a Milano come a Torino, a Firenze come a Palermo le classi inferiori giacevano in uno stato di profonda ignoranza che le ponevano in piena balìa di chi le aveva dominate fino allora. Il clero che dirigeva la limitatissima istruzione popolare e dominava incontrastato le coscienze delle moltitudini, aveva interesse a mantenere una tale disposizione dello spirito pubblico. Le classi inferiori, in parte per abitudine, in parte perchè non tormentate dai Governi, in parte per quel rispetto che i piccoli sentono pei potenti dai quali dipende la loro esistenza, il loro

lavoro, in parte per istintiva antipatia ai nuovi stranieri, odiavano i francesi, ripugnavano dalle nuove forme da essi piantate. In Toscana come nel Veneto, nello Stato Pontificio, nel Napoletano come in Sicilia non solo il popolo non partecipava alle manifestazioni dei patriotti, ma eccitato quasi sempre dal clero, combatteva a pro dei vecchi Governi finchè i nuovi stabilivansi più saldamente, e anche nel 1800 dopo le decisive vittorie francesi non si accostava loro volentieri, non serviva nell'esercito che per forza. La repubblica a Milano, a Venezia, a Torino era portata e piantata dagli eserciti francesi, frutto acerbamente immaturo. Intorno ad essa si schieravano le classi intelligenti, quella piccola parte della nobiltà sulla quale avevano agito le nuove influenze del secolo e man mano che il regime francese si rassodava la borghesia, colta in lenta formazione, la quale comprendeva i vantaggi e la giustizia della rivoluzione.

Ma non v'era stata preparazione sufficiente, laonde il maggior numero rimaneva indifferente quando non ostile alle lusinghe dell'avvenire. « In Francia, scriveva Foscolo nei *Frammenti di storia del regno italico*, la rivoluzione essendo stata attiva, s'infiammò, alimentò la sua fiamma, la diffuse per tutta l'Europa, e estinse in gran parte da sè per troppo ardor suo proprio, ed oggi nelle sue ceneri stesse rimane pur tanto calore da impedire per lungo tempo ancora il ritorno alla servitù. Invece in Italia la rivoluzione non fu che passiva, onde per quanto gli avvenimenti si siano accumulati e le passioni elettrizzate e le nuove opinioni abbracciate e praticate, per quanto gli ingegni si sieno ridestati e le forze fisiche agguerrite nella disciplina e nello studio e nella fatica delle armi con eventi fortunati e con gloria, finalmente per quanto il carattere della nazione si sia elevato e rinvigorito, pur nondimeno l'attività della rivoluzione era stata comunicata in Italia dal suo conquistatore. Egli solo bastò ad animare gli italiani, a dar loro opinioni, leggi, sentimento d'indipendenza, desiderio di libera patria e sopratutto rapidità tanta di moto, da far che si mostrasse loro in pochi anni il cangiamento al quale sarebbero bisognate tre o quattro generazioni. Ma egli nel trasfondere quasi istantaneamente questa attività, la serbava pur sempre in suo arbitrio e poteva moderarla, accrescerla, estinguerla a sua posta ad un tratto con la prontezza con che l'aveva comunicata ». Ora, se non è esatto che l'Imperatore potesse ormai il movimento lanciato ed accelerato soffocarlo ed arrestarlo, imperocchè non è nella facoltà d'un uomo, per quanto potente, di impedire lo svolgimento del pensiero di una nazione, è incon-

testabile invece che la rivoluzione venne in Italia da impulso straniero e che senza di esso avrebbe tardato di qualche generazione. Se si doveva aspettare che essa uscisse dalle viscere del paese, tutti quei mutamenti radicali nell'ordine civile, politico ed ecclesiastico che poi rimasero, avrebbero subìto un ritardo di cui nessuno può calcolare il periodo.

Laonde si presenta al critico un difficile quesito. Senza la invasione francese, che sarebbe avvenuto dell'Italia? Le riforme di alcuni principi avrebbero continuato e fino a dove?

Senza la rivoluzione francese è probabile che talune riforme avrebbero avuto seguito e si sarebbero svolte come conseguenza delle precedenti. Le condizioni infelici d'Italia pur risultavano in alcuni Stati e in Lombardia e a Venezia e in Toscana e nello stesso Piemonte, sebbene feudale, migliori che in Francia. Ma avrebbero i principi anche i riformatori, che avevano proceduto risoluti contro i privilegi dei nobili e del clero, acconsentito a dividere poi la sovranità con la nazione, il termine ultimo cui le riforme conducevano? A Leopoldo succedeva Ferdinando III, a Giuseppe II l'Imperatore Leopoldo, a Carlo III Maria Carolina d'Austria, tutti e tre dalla rivoluzione sgomentati. Avrebbero consentito patrizi e clero a non rifarsi alla prima occasione propizia, a non giovarsi della prima coscienza scrupolosa di principe che incontrassero? Avrebbe mai un Pontefice consentita la vendita dei beni ecclesiastici e la riforma laica dello Stato, postulati inevitabili dei tempi? Oppure di fronte alla resistenza delle classi privilegiate, cresciuta la potenza del medio ceto, avrebbe esso finito coll'imporre limiti all'autorità regia? Quanto tempo sarebbe stato necessario per ottenere un tale risultato in un paese ove aveva radice l'Austria nel ducato di Milano e nel quale il Pontefice avrebbe resistito fino all'ultimo ad ogni concessione? L'Austria e la Curia romana non avrebbero soffocato ogni novità appena apparsa? Non sarebbe stata la nazione abbandonata a se stessa costretta a maturare una rivoluzione in lunghi tentativi, una rivoluzione di cui l'invasione francese abbreviava la durata, fecondandone i germi? La rivoluzione arrivava dunque prematura in un paese dove appena gli uomini colti cominciavano a comprendere l'opportunità di miglioramenti, prematura ma utile, imperocchè, se è vero che un bambino non diviene uomo senza una successione di anni, è altrettanto incontestato che l'uomo rimane rozzo ed ignorante e diviene capace e sapiente in forza della educazione che riceve. Il dominio francese fu la prima nuova educazione degli italiani, la scuola che insieme al successivo

dominio austriaco li completò, fu lo strumento senza del quale per ottenere il risorgimento nazionale e libere istituzioni per forza spontanea di popolo sarebbero occorsi probabilmente ancora alcuni secoli pieni di lotte e di sacrifici crescenti; il dominio francese rese il servizio del sole che sollecita lo sviluppo della pianta.

Crede Carlo Botta che se vi fosse stato nel 1796 un principe in Italia che avesse innalzato bandiera italiana avrebbe prodotto effetti notabili, senonchè il Piemonte non pensava che a guadagnare qualche provincia, Roma era fissa nel sacerdozio, Genova nel commercio, Venezia nella mollezza, Napoli nel volere una particella delle Marche, Firenze in pace, Milano in mano ai forestieri. Innalzare bandiera italiana voleva dire schierarsi contro gli austriaci che, dominatori in Italia, non avrebbero mai consentito ad abbandonarla. E due soli principi per vero, di Napoli e di Sardegna e la repubblica di Venezia, disponendo di un nucleo d'esercito, avevano la possibilità, col divenire utili ai francesi, di aspirare all'ardita impresa, Napoli lontano, Venezia troppo debole; il Re sardo adunque vicino, posto fra i due rivali, egli avrebbe avuto più che tutti l'opportunità di avvicinarsi ai francesi in nome d'Italia, di concedere qualcosa alla rivoluzione, di esigere in compenso almeno la Lombardia, ma la fortuna non aveva collocato sul trono di Sardegna un uomo di mente capace di sollevarsi al disopra del proprio ambiente, dei pregiudizi, delle tradizioni nei quali i principi erano usi a vivere — la fortuna che non fa miracoli.

Mancava il principe che sentisse e comprendesse l'utilità di proclamarsi italiano e doveva mancare quando la coscienza italiana dormiva i suoi sonni tranquilli; nè è concepibile un principe italiano senza Italia. Pareva d'altronde che i francesi si studiassero di riuscire sempre più antipatici ed odiosi. L'occupazione loro nei primi anni non riuscì solo straniera, ma essenzialmente militare, incredibilmente rapace. Soldati, appaltatori, commissari e generali, capo-fila Massena, a forza di requisizioni, di taglie, di depredazioni pareva avessero il programma di allontanare da sè gl'italiani. Un'amministrazione ladra accompagnava gli arbitrii dei generali e faceva comprendere quanto cara costasse la libertà portata dagli stranieri. Diveniva perciò impossibile che il loro regime allargasse la sua base, mentre un popolo non può nutrirsi d'idealità, quando lo si spoglia e lo si deruba. Perciò Bonaparte, pur esagerando nel suo interesse, diceva il vero allorchè scriveva nel 1797 a Talleyrand per indurlo a togliere al Direttorio

gli scrupoli per la cessione di Venezia all'Austria: « non si esageri l'influenza dei pretesi patriotti piemontesi, cisalpini e genovesi e si si convinca bene che se noi ritiriamo d'un colpo di fischietto la nostra influenza morale e militare, tutti codesti pretesi patriotti sarebbero sgozzati dal popolo ». Non era solo Lodovico Manin tutto propenso all'antico regime nel quale era vissuto, che dicesse al ministro austriaco Homburg nel 1798, come veramente egli non sentivasi contento che Venezia passasse sotto l'Austria, che era però desiderabile il nuovo Governo piuttosto che essere uniti alla Cisalpina, oppure formare un'altra repubblica simile unita alle Legazioni (MANIN *Memorie*, pag. 48), incapaci i vecchi di sentire la nazionalità, così che erano cresciuti nella indipendenza separata, ma lo stesso Alfieri, che primo aveva svegliato i dormienti tuonando il nome della patria, nello scrivere ad un suo nipote che aveva preso servizio coi francesi, gli inculcava: « svestite la livrea della francese tirannide. Sarà pur troppo in tutto perduto l'onor vostro, se voi persistete in una così obbrobriosa servitù ». In tal modo Vittorio Alfieri ammoniva un italiano, quando Ugo Foscolo vestiva l'identica livrea del di lui nipote e la indossava per amor di Italia e di libertà. Dei due massimi poeti che si succedevano al principio del secolo, uno chiamava disonore ciò che l'altro compieva per sentimento d'onore. « Ahi, stolta Italia che spogliasti l'armi » cantava Ippolito Pindemonte quando Italia cominciava ad abituarsi alle armi; nessuna chiarezza d'idee illuminava coloro che dal talento, dalla coltura, dalla dottrina ricevano la missione di guidare le turbe, in un popolo di cui pure Marmont ammirava lo spirito pronto e l'intelligenza superiore. Vittorio Barzoni, non retrivo, spendeva l'ingegno suo contro i francesi; Giambattista Casti negli *Animali parlanti* satireggiava i Re riproducendoli in animali di diverse specie che vogliono dominare in ogni modo e si combattono perciò fra di loro. Poi Carlo Botta militante coi francesi si pronunciava contrario alle istituzioni all'inglese, alla francese, alla spagnuola, combatteva l'uguaglianza politica come una chimera, voleva il mantenimento della libertà come ordine politico e insieme la potestà popolare istituita a modo antico, ma bene e prudentemente intesa, « l'egualità deve essere nella legge civile non nella politica », « l'antica sapienza italiana seppe trovare migliori rimedi delle assemblee politiche numerose ».

« Gli Italiani — afferma Foscolo nel Discorso proemio sulla *Servitù d'Italia* — quasi tutti concordi a bramare l'indipendenza furono sì diffidenti fra loro e sì discordi nei mezzi e

sì poco deliberati nel proponimento d'acquistarla, che anzi hanno e magistrati e cittadini e plebe ed esercito congiurato a riconfermare sulla loro patria il servaggio. E bastasse! ma col somministrare la storia della loro propria stoltezza giustificheranno quel principe che nel calpestarli dicesse: e' sono pur nati a servire e il confessano ».

I più dicevano, osserva il Guerzoni, senza Bonaparte nulla poterai fare, contro di lui molto meno: « prendiamoci dunque il dono che la Provvidenza ci manda e contentiamoci ».

Dal 1796 al 1799 nessun impulso generale, nessun concorso rilevante di volontari fuorchè a Brescia e nell'Emilia, dimostrò che l'Italia patriottica fosse disposta a sacrifici per ottenere il suo scopo. La reazione invece nel 1797 a Verona, nel bergamasco e nelle valli bresciane, e nel 1799 otteneva l'adesione delle moltitudini, ma diretta da Governi fiacchi, senza capi cospicui che osassero porsene alla testa, priva d'ogni indirizzo nazionale, costituita da turbe indisciplinate invece che unire tutte le iniziative al grido: fuori tutti gli stranieri, appena potè rimettere sul trono qualcuno dei vecchi principi, parve soddisfatta e si sciolse, imperocchè uno degli stranieri che voleva dominare era suo alleato.

Forse un gruppo di uomini che avrebbe voluto adottare quel grido vi fu e certo una disposizione ad emanciparsi da ogni straniero esistette, la *Società dei Raggi* di Bologna, sorta probabilmente nel 1799, alla quale dicono aderissero Teulié, Pino, Lahoz, Birago, mirava ad intendimenti nazionali. Ciceguara fu sospettato appartenere ad una setta di unitari che si credeva esistesse nel 1798-1799, Luigi Rossi ministro della Cisalpina a Torino, scriveva che gli spiriti si andavano colà giornalmente inasprendo contro i francesi e contro l'ordine di cose esistente « torna in campo l'antica chimera del cosidetto italianismo », ma erano sentimenti vaghi, aspirazioni inconcrete, progetti senza organizzazione.

Colla vittoria di Marengo, colla trasformazione delle Repubbliche in Impero e in Regno, colle costanti vittorie, Napoleone si imponeva all'Italia come all'Europa e in Italia non trovava contrasto in una opinione formata e decisa; parte seduceva colle lusinghe, parte attraeva coi doni, parte soffocava col prestigio della gloria e colla violenza del suo regime cesareo. Bonaparte impiegava i massoni che avevano aiutato i francesi e avrebbero potuto a forza di delusioni costituire centri ostili al suo indirizzo, nelle primarie cariche civili e militari durante la Cisalpina e gettava i suoi nelle logge. Nel 1805 era Grande Oriente il generale Teodoro Lechi;

Bergamo, Verona, Taranto avevano logge, aveva logge l'esercito, gran-maestro il generale Giuseppe Lechi. I primi funzionari del regno ne erano membri. Il Supremo Consiglio di Parigi mandava Vidal nei dipartimenti italiani che divenne oratore della Loggia Madre di Milano, gran commendatore il Vicerè, suo luogotenente Caleppio, grandi ispettori Felici ministro dell'interno, Costabili, Parma, Alessandri; grandi dignitari Jourdan, Lucci, Fenaroli, Jacob, Pignatelli, Appiani, massoni Gioja, Romagnosi, Salfi, Custodi, Vincenzo Lancetti, « pel Governo macchine di sorveglianza, per gli ascritti mezzi ad acquistare impieghi e relazioni, commovere Stati e predisporre le vittorie dell'esercito » (Cantù, *Cronistoria*, I, pag. 811 — De Castro, *La caduta del regno italico*, p. 193, 104). Tuttavia il peso del regime napoleonico divenne negli ultimi anni così grave, che la massoneria, la quale nel fondo del suo programma conservava sempre un'aspirazione all'indipendenza, divenne sospetta. Melzi nel 1813 scriveva al Vicerè: « Qui le logge sono sciolte e spero non si lascieranno più riunire; il Grande Oriente di Napoli ha cominciato la propaganda ». Si può ritenere che negli ultimi tempi la massoneria, quando le intenzioni di Napoleone esclusivamente personali si fecero palesi anche ai più ciechi, si distaccasse dal suo antico protettore, ma nè essa, nè tutti gli avversi al regime francese che ogni giorno andavano crescendo fra i patriotti, potevano calcolare sulla pubblica opinione in modo da robustamente affermarsi.

Il Piemonte nel 1799 e nel 1802 si lasciava annettere alla Francia senza grave malcontento, quasi soddisfatto di passare dal dominio dispotico di un piccolo principe al dominio non meno dispotico di un grande e potente Stato. I patriotti quasi tutti prendevano servizio col nuovo Governo, i repubblicani, meno pochissimi che passavano per esagerati, dando l'esempio. A Genova le tradizioni dell'autonomia rimanevano specialmente nei patrizi, cosicchè fino al 1815 non vagheggiò che la propria indipendenza e tutte le sue proteste si diressero contro l'annessione al Piemonte. Genova diede opera in tutto il periodo a sfuggire ogni unione col resto d'Italia. Venezia sgominata da tre occupazioni straniere, perduta la fede in una indipendenza che l'aveva tratta senza difesa al servaggio, aveva rinunciato a pensare, malcontenta di Napoleone, attendeva gli eventi senza speranza. Roma divenuta città imperiale sentiva che il dominio del Pontefice non era finito. Toscana aspirava essa pure a riavere l'autonomia. Napoli preferiva Murat al Borbone o il Borbone a Murat, senza pre-

sentimento d'Italia fino al 1814, mirando solo alle Marche, finchè in Murat sorse il folle proposito di farsi propugnatore della indipendenza nazionale, in conflitto col solo Stato che potesse realizzarla. Sicilia non si preoccupava che di una Costituzione isolana. Unicamente il regno d'Italia, la Lombardia cioè e l'Emilia concepiva la lontana lusinga di poter un giorno, allargandosi, ricreare una nazione indipendente. Ma poichè Napoleone in ogni occasione non l'aveva voluta, il regno si accontentava che un giorno potesse volerla, soddisfatto della semi-indipendenza con Beauharnais, imperiale, ma quasi italiana, preferibile al dominio dell'Austria e del Papa. Italia dimentica completamente dell'antico passato continuava a rimanere un nome letterario, una pura espressione geografica. Ma questo regno portava il suo nome, godeva l'eguaglianza civile, ordini regolari amministrativi, leggi precise, disponeva di esercito e funzionari propri e costituiva il solo Stato composto di provincie prima separate che andavano fondendosi.

Il germe dell'Italia nuova, dell'Italia nazione è in questo regno, servo di Napoleone, ma tale che permette di formare e di svolgere un pensiero italiano. È in questo regno che un pugno di uomini, impercettibile minoranza in un grande paese, tanto più notevole, osa concepire che un'Italia possa sorgere dalla tomba in corpo vivo, sano, organico.

Se anche il numero maggiore mostravasi insensibile ad un concetto, che per realizzarsi aveva bisogno di azione lunga, di opera risoluta; se nelle stesse classi dirigenti le seduzioni dei fatti compiuti tagliavano i nervi, pure quando una minorità avesse avuto coscienza dell'avvenire, in questa nazione strappata senza sua cooperazione all'Austria ed a Governi domestici interessati a tenerla divisa, caduta in mano ad uno straniero solo, pur nella difficoltà insormontabile della potenza imperiale, poteva adottare una via chiara, razionale, feconda di risultati.

Finchè codesto straniero l'aiutava a sbarazzarsi dall'Austria e dai piccoli principi, per forza di cose nemici implacabili della sua ricostituzione, questo straniero solo che d'altronde nei primi anni colle forme repubblicane prometteva la libertà, poi colle forme imperiali assicurava tutti i progressi civili, nella impossibilità in cui i patriotti trovavansi di fare da sè, andava favorito, incoraggiato, sostenuto.

Ma quando Napoleone, col rifiutare alla repubblica italiana l'annessione di Parma, coll'annettere il Piemonte e Genova alla Francia, col fondare a Napoli un regno separato dimostrava di non volere l'indipendenza italiana, i dirigenti di

una Italia matura e cosciente avrebbero dovuto guidarla, non già a combattere i francesi, il che avrebbe giovato agli austriaci, ma ad isolarli. Un paese che non abbia vigoria sufficiente a vincere colle armi l'invasore del suo territorio, di nessun altro mezzo più efficace, più potente può disporre, della resistenza passiva. Abbandonare qualsiasi funzione pubblica, lasciarlo a se stesso, obbligarlo a servirsi unicamente dei propri, è scavare un abisso che ogni giorno allarga, una separazione che non si può più impedire. Tale fu e solo negli ultimi anni il programma della fazione ispirata dal conte Confalonieri. Ma tale non poteva essere il programma delle classi dirigenti di un popolo impreparato, senza coscienza di nazionalità, dominato dal prestigio della gloria napoleonica, non poteva essere il programma di un popolo fino al di prima smembrato, schiavo, uso a non attribuire alla comunione della lingua se non un valore letterario, diviso da mille gelosie di regione e di confine. Epperciò non solo i modenesi, ma i milanesi, i veneti, i napoletani, i piemontesi, i toscani, i romani, tutta quella parte di italiani che pur aspiravano ad un governo a base democratica, epperciò non potevano essere nè con l'Austria, nè col Borbone, nè col Papa, servirono il regime francese senza entusiasmo, ma quasi con piacere, non solo perchè i padroni largivano stipendi ed onori, ma altresì perchè quel regime costituiva un'amministrazione nazionale e dava la speranza almeno vaga di una patria indipendente nell'avvenire, che coi vecchi principi sarebbe stato follia sperare.

La maggioranza degli italiani non sorse dopo il 1799, nè per gli uni, nè per gli altri: qualche migliaio di volontari accorse con Napoleone, ma l'Italia non si mosse nè nel 1809, nè nel 1813 all'appello degli austriaci, nè nel 1814 all'invito di Eugenio, nè nel 1815 agli scongiuri di Murat. L'esempio degli spagnuoli e dei tirolesi non trovò imitatori; la fisonomia dell'Italia nel ventennio apparve proteiforme, indefinibile, inclassificabile, come la sua letteratura e cultura. Nessuno sapeva veramente quel che si voleva, nè dove andava (GUERZONI, *Napoleone I nel regno d'Italia. Nuova Antologia*, XV, II serie).

Lord Castlereagh, nella seduta del 10 marzo 1815 della Camera inglese, interpellato sul mercato dei popoli concluso nel Congresso di Vienna poteva rispondere: « Che fece l'Italia per scuotere il giogo francese? Non poteva dunque essere considerata che come un paese di conquista e conveniva cederla all'Austria affinchè questa rimanesse strettamente unita con noi. Le potenze alleate per garantire la sicurezza della

Europa trovaronsi obbligate a far violenza al sentimento degli italiani ».

Foscolo crede che dall'ottobre 1812 all'aprile 1814, specialmente negli ultimi quattro mesi, l'occasione dell'indipendenza si presentò, in mezzo alla congiura del 20 aprile scorgevasi che la pubblica opinione vi tendeva, ma si lasciò in balìa di se stessa. « Il regno d'Italia precipitò e non si vidde nè la maggiore, nè la più potente parte dei cittadini promuovere e col denaro o con la persuasione o con le armi un unico tentativo ad indugiarne la rovina ». « Il Senato fu prima nullo, poscia abbietto, finalmente sì nullo insieme e sì abbietto, che, non solo non impose indugio quando avrebbe potuto alla caduta del regno d'Italia, ma la infamò ». (*Discorsi sulla servitù d'Italia*).

Al tentativo di Murat non rispose che l'esercito napoletano e i pochi che riuscivano ad aver fiducia nell'amor per l'Italia di un francese. Nè la popolazione napoletana, nè quella delle Marche e del Bolognese accorsero alle armi, poche centinaia di volontari lo seguirono; lo stesso esercito pur guidato dal suo Re, capo valoroso e brillante, ai primi insuccessi si disanimò, così scarsa fede, così lieve entusiasmo ispirava.

Eppure certo è, come riconobbe il piemontese Cotti di Brusasco redattore di una *Memoria politica e morale dell'Italia*, che molti italiani servirono Napoleone « con lo scopo di trar partito dalle circostanze per cancellare le antiche discordie e ridestare lo spirito patriottico »; certo è che, frammezzo agli imbarazzi che ad ogni aspirazione d'indipendenza portava da un lato l'ambizione dell'Imperatore dall'altro la cupidigia dell'Austria, il regno covò i germi senza i quali il nome d'Italia sarebbe rimasto, nessuno può sapere ancora per quanto, nelle canzoni di Filicaja e nei recitativi di Metastasio. « Come fiume che straripa impetuoso rovesciando ogni ostacolo, ha scritto il Cusani, ma fra le ruine del paese allagato al ritrarsi depone sul terreno un limo fecondatore, i francesi sparsero i semi di civile libertà e di nazionalità che fruttificarono nelle età successive ». La esistenza della Cisalpina e del regno provò che Bologna e Modena potevano star insieme con Milano senza danno e con onore, compiendo in tal modo il primo passo della lunga via ed insegnando che non bisognava più fidarsi a stranieri e scuotendo l'intorpidito pensiero italiano, lo condusse a comprendere l'efficacia delle armi proprie.

La reazione che poteva vantare l'antica fede nella religione e nella legittimità, a Verona come a Napoli, nel Lazio come ad Arezzo, bagnava le sue mani ferocemente selvaggie nel

sangue come nel sangue le avevano bagnate i giacobini francesi eccitati dal furore per la salvezza della patria; solo i patriotti italiani, pur combattendo valorosamente in ogni occasione contro i nemici di Napoleone, sfogarono la loro passione in parole e in minacce; anche a Napoli nel 1806 dopo la terribile ecatombe del 1799 limitandosi a modeste vendette, forse per questo: perchè la fede nei destini della patria appena spuntava e doveva fortunatamente maturarsi all'ombra di quella legge umana, frutto della moderna civiltà, che fa rispettata la vita del connazionale inerme, per quanto di opinioni e di azioni ostili, anche nei giorni delle grandi crisi.

6. — *Il concetto dell' Unità Italiana.*

Chi consulta le pagine della storia senza preconcetti nè secondi fini, esponendo candidamente le prove dei fatti che afferma, non incontra il concetto dell'unità italiana nel moderno significato di una sola nazione costituita da tutti coloro che parlano la medesima lingua, retta da un Governo proprio, indipendente dagli stranieri, nè nell'antico romano Impero entità più vasta di una nazione, nè nel periodo dei Longobardi che mirarono soltanto ad allargamento di territorio senza calcolo della lingua e della razza, nè in Dante e in Petrarca che concepirono l'unità soggetta all'Impero senza fisionomia nazionale, nè nello stesso Machiavelli tante volte citato come profeta il quale anzi nei *Discorsi sulle Deche* vedeva innanzi l'unità l'ostacolo insuperabile della Chiesa Cattolica Romana, che a sua volta non seppe e non volle come cattolica ed universale rimpicciolirsi a divenire nazionale.

Fino alla rivoluzione francese l'unità italiana non è che una vaga aspirazione letteraria senza corpo e senza organismo che la letteratura bensì prepara lentamente con l'unica invincibile forza della lingua, ma pur non riesce a creare attraverso il fatto di secoli.

Appena qualche isolato pensatore accenna ad un remoto avvenire nel quale sarà possibile che Stati retti da tante dinastie locali, divisi da tante secolari tradizioni, possano un giorno ricongiungersi « nella vacuità, dice il Cantù nella *Cronistoria* (II, I, pag. 12), d'essere membri di una grande nazione ».

È la rivoluzione francese che con un energico colpo di spalla come mai s'era visto in Europa ed in America, rovesciando in un colpo trono ed altare, patriziato e clero, fa credere pos-

sibile a qualche numero maggiore di pensatori che un altro colpo riesca a rovesciare altri troni ed altri altari.

Sono i poeti che come sempre precorrono l'avvenire. È Vittorio Alfieri quegli che primo ha gettato il grido di un'Italia classica rediviva in mezzo ai dormienti, e poi nel *Principe e le lettere* preconizzava: « L'Italia non potrà andare a lungo senza riunirsi almeno sotto due principi che, o per matrimonio o per conquista, si ridurranno ad uno, per distruggerla subito dopo. Quell'uno, come potentissimo, abusando anche in casa del suo potere sugli italiani, che riuniti ed illuminati avranno imparato a far corpo e a credersi un solo popolo, dagli italiani riuniti quell'uno e la sua fatale unità e verrà abolita e per molte generazioni abborrita e proscritta ».

È Giovanni Fantoni della Lunigiana, quasi solo prima della rivoluzione, che nel 1791, ancora rettoricamente, canta:

> Invan ti lagni del perduto onore
> Italia mia, di mille affanni gravida.
> Tu fosti invitta finchè 'l tuo valore
> E le antiche virtù serbasti impavida,
> Or druda e serva di straniere genti
> Raccorcia il crin, breve la gonna, il femore
> Su le piume adagiato, i dì languenti
> Passi oziosa e di tua gloria immemore
> . . . .
> Squarcia le vesti dell'obbrobrio, al crine
> L'elmo riponi, al sen l'usbergo; destati
> Dal lungo sonno e sulle vette alpine
> Alla difesa ed ai trionfi apprestati.

Ma nulla dell'unità; fino al 1796, fino alle strepitose vittorie di Bonaparte che annientano in pochi giorni Stati antichi e potenti, il pensiero dell'unità non sorge preciso imperocchè non si affaccia alle menti come possibile. Solo il 1796, il 1797, il 1798 che vedono Re fuggitivi, repubbliche instaurate, Papi prigionieri, quei colpi di scena bonapartiani che trasformano in ventiquattr'ore un antico Stato feudale ed oligarchico in una repubblica democratica, aprono l'adito a più concreti pensieri. « Le vittorie strepitose e ripetute di Bonaparte, scrive il Varese nella *Storia della repubblica di Genova*, determinarono molti italiani a sperare in un nuovo assetto sotto la benevola protezione della Francia. Altri avrebbe voluto ordinarvi Governi repubblicani, ma spezzati e congiunti soltanto con vincoli federativi come in Svizzera, altri volevano l'unità dell'Italia, stimando che spezzarla fosse lo stesso che esporla ad essere nuovamente sottomessa ».

Fino al 1796 non si incontrano traccie di aspirazioni unitarie; nel 1796 incominciano e crescono man mano in tutte le manifestazioni del movimento in modo da dar prova che esso procede direttamente dalla rivoluzione francese.

Nell'agosto del 1796, quando pochi volontari di Reggio avevano fatto prigionieri 150 austriaci usciti da Mantova, circolava a Milano la prima canzone unitaria (*La fratellanza dei reggiani coi milanesi*, Milano; in De Castro, *Milano e la repubblica Cisalpina*, pag. 113):

> Vieni in seno ai tuoi fratelli
> Bravo popolo reggiano;
> Una madre, un suolo istesso
> Ci diè vita e ci sostiene
> È nemico al comun bene
> Chi è nemico all'unità.

Villetard, segretario della Legazione francese a Venezia, scriveva il 23 maggio 1797 a Bonaparte a proposito delle feste fatte dai veneziani per la repubblica democratica: « Fra le iscrizioni numerose ho distinto che il pubblico ha molto applaudito quella che notava l'unità e l'indivisibilità della repubblica italiana; questo voto che in tutte le città d'Italia ch'io conosco è il voto generale degli amici dei nostri principii, deve convincervi della facilità di distruggere i piccoli pregiudizi provinciali che dividono oggi queste diverse città ». (Daru, *Hist. de la Républ. de Venise*, III, pag. 365).

Il 19 maggio 1797 Bonaparte, accennando alle agitazioni di Genova, scriveva al Direttorio che, sollevata Genova, « vi sarebbero allora tre repubbliche democratiche in Italia le quali sul principio non potrebbero unirsi attesa l'infanzia in cui erano ancora gl'italiani. Ma la libertà della stampa e gli avvenimenti futuri non avrebbero mancato di unirle in una sola ». (*Corresp. de Bonaparte*, III, pag. 289).

Infatti nel giugno 1797 la città di Venezia, mandando una circolare alle città della terra ferma con cui le invitava a mandar deputati a Milano, diceva: « noi pure desideriamo di poter unirci non colla sola nostra città, ma con tutta la repubblica d'Italia una ed indivisibile ». (Romanin, *Storia documentata di Venezia*, X, pag. 263).

Un discorso pronunciato il 9 luglio 1797 alla festa della Federazione a Milano dal cittadino Rangone della Cispadana, concludeva: « il grido universale sia: viver liberi o morire. Questo, o cittadini direttori, è certamente il nostro voto cui uno soltanto ne resta ad aggiungere, cioè di vivere liberi o

morire congiunti a Voi e ad ogni altra libera popolazione italiana in repubblica una ed indivisibile ». (MELZI, *Memorie e documenti*, I. pag. 407).

Bonaparte non predicava l'unità italiana, ma soltanto l'indipendenza che egli intendeva sotto al protettorato francese; l'idea dell'unità sorgeva spontanea dalla forza delle cose e dalla imitazione della formula della rivoluzione francese.

Vincenzo Monti scongiurava nel 1797 Bonaparte:

> La ben comincia impresa alfin consuma
> E sii d'Italia l'Alessandro e il Numa....

e suggeriva:

> . . . Di leggi dotarla e le disciolte
> Membra legar in un sol nodo e stretto
> Ed impedir che di sue genti molte
> Un mostro emerga che le squarci il petto.

Quando nello stesso anno parecchi scrittori italiani concorrevano al premio d una medaglia d'oro del valore di 200 zecchini sul quesito: « quale dei Governi liberi meglio convenga all'Italia », tutti i politici italiani ebbero modo di rivelarsi; Carlo Botta nella *Proposizione ai Lombardi di una maniera di Governo libero*, si mostrava propenso al sistema federativo, Ranza proponeva la costituzione di undici repubbliche federali, ma Melchiorre Gioja nella *Dissertazione sul problema proposto dall'Amministrazione generale della Lombardia*, scriveva: « Italiani, cercate la felicità in una sola repubblica indivisibile », e sulla domanda se conveniva dividere l'Italia in tante republiche isolate e indipendenti come in antico, ovvero in repubbliche confederate come l'America, oppure congiungerla tutta in una repubblica sola indivisibile, alla prima rispondeva che i lumi della riflessione e quelli della storia si uniscono a provare che l'Italia andrebbe incontro alla sua rovina ove si dividesse in piccole repubbliche isolate e indipendenti, giacchè mentre esse spargerebbero il sangue per disputarsi l'onore di dominare, sarebbero dai loro nemici spiate ed a momento opportuno assalite: « tante repubbliche isolate formerebbero tante sfere differenti di patriottismo », e in realtà la storia insegna che « i piccoli popoli vicini dopo essersi indeboliti a vicenda cadono vittime di una potenza straniera ». Al secondo quesito soggiungeva che in Italia la facilità d'invasione, la difficoltà di far concorrere tutti alla difesa, la gelosia naturale delle repubbliche alleate, la lentezza inerente alle collegazioni, consigliano di abbandonare il federalismo. Incontrando la terza interrogazione dimostrava

che il carattere nazionale, la posizione della penisola, la qualità del suo clima, le moltiplici sue ricchezze persuadevano soltanto la repubblica una ed indivisibile poter formare la sua felicità. Finiva col ribattere le opposizioni di coloro che credono impossibile quanto non si fece in passato, di quelli che non sanno far agire la repubblica sopra un'estensione grande, degli altri che temono l'abitudine secolare di formar masso separato di sovranità sia ostacolo insuperabile a riunirle in una sola. « I disordini delle repubbliche indipendenti, la lentezza e la gelosia delle repubbliche confederate invitano l'Italia ad unirsi in una sola repubblica indivisibile ».

Giuseppe Fantuzzi, bellunese, nel rispondere allo stesso quesito si pronunciava egli pure per una repubblica unica, sola, indivisibile, ma distinta in dieci parziali repubbliche con un Senato per ciascheduna, la Cisalpina, la Liguriana, l'Etrusca, la Lombarda, l'Adriatica, la Bellica, l'Ausonica, la Vesuviana, la Scilla Cariddica, l'Isorica, l'unità nazionale dovendo venir rappresentata dall'Alto Consiglio dei Saggi, col potere esecutivo esterno.

Nè soltanto tra i lombardi i veneti e gli emiliani il concetto dell'unità trovava favore, il genovese Gian Carlo Serra, uno dei più cospicui dirigenti dell'epoca, nelle lettere 24 giugno e 4 luglio 1797, accennava alla speranza di riunione col rimanente dell'Italia libera, suggeriva a Bonaparte « di congiungere in un sol corpo tutte le diverse parti d'Italia »... « Io temo lo spirito di alienazione reciproca che ha perduto l'Italia nel medio evo ». (*Corresp. inéd. Panckouke*, iv, p. 347, 359). Il conte Napione, piemontese, consigliava in una *Memoria*, partendo dal suo punto di vista regionale, l'allargamento del Piemonte, un discorso pubblicato a Milano nello stesso anno: *Nécessité d'établir une république en Italie*, sosteneva che bisognava fondare la repubblica Lombarda perchè da questa nascesse la repubblica universale d'Italia, mentre la costituzione di più repubbliche le avrebbe condotte ad armarsi le une contro le altre. De Castro nella *Storia d'Italia* afferma che *esiste* nell'Archivio di Stato di Milano una lettera 23 settembre 1797 di un piemontese che si dice « interprete di una gran parte di questa *nazione* fra la quale gode una certa riputazione » in cui si scongiura la Cisalpina ad unirsi al Piemonte: « tutti si sono staccati dal trono; li sedicenti nobili coll'averli tolto li redditi feudali, il clero coll'imposizione di cento milioni, i commercianti ruinati pel numerario piatenale, il povero coll'avergli sottratto il pane ». A Venezia avveniva di più; le schede diramate per l'unione all'Italia,

allorchè si sentirono le prime voci di consegna all'Austria, raccolsero 35,000 firme (*Atti del Governo democratico Veneto*). Vittorio Barzoni, nemico dei francesi, nel *Rapporto sullo stato attuale dei paesi liberi d'Italia e sulla necessità che siano fusi in una sola Repubblica*, stampato a Venezia nel settembre 1797, dopo un'acerba descrizione di tutti i mali portati dalla conquista, esortava Bonaparte a stabilire unità di Governo.

Il 1797 adunque portava aspirazioni concrete, che se non possono ritenersi generali, segnano tuttavia il punto di partenza del programma futuro del risorgimento italiano, imperocchè si vanno man mano allargando nel susseguirsi degli avvenimenti.

Così nel 1798 il matematico Gregorio Fontana delle Scuole pie, membro della Commissione per la costituzione della Cisalpina e del Corpo Legislativo, in un discorso diceva: « Leggo a chiare note nel libro arcano del destino, che nel breve periodo di pochi anni, la nostra repubblica, non più Cisalpina, ma divenuta italiana, porterà i suoi confini ed amplierà il suo dominio per tutta la gloriosa penisola, arbitra un tempo e signora del mondo; e colla gravità delle sue leggi, colla sapienza dei suoi consigli, colla maestà del suo impero formerà la meraviglia di tutti i popoli e sarà temuta e rispettata da tutti i regnanti che si terranno fortunati di goderne l'amicizia e l'alleanza ». Francesco Melzi, il futuro vice-presidente della repubblica italiana, scriveva da Rastadt il febbraio 1798 a Greppi, che egli lavorava per togliere di mezzo ogni appiglio e riunire le sparse membra dell'italiana penisola in un sol corpo e, sebbene non trovasse ascolto, aggiungeva: « verrà un giorno in cui questo decreto della natura s'eseguirà; finchè il sistema fittizio d'Italia teneva le forze e massime esterne, essendo le interne nulle, poteva anco reggere o bene o male, ma poichè le forze ch'erano morte rivivono e le esterne si fiaccano, chi potrà reggere un piano che la gelosia suggerisce? »

Per vincere, l'unità doveva superare ostacoli di diversa indole; così nella *Gazzetta della Liguria* del 1798, uno dei più onesti e temperati giornali di quell'età, in articoli di un fervente democratico si scriveva: « La penisola è una divisione geografica, non già una nazione; i suoi abitanti non sono altrimenti un popolo, sono molti popoli che non hanno di comune fra di loro che il clima e la lingua, mentre hanno diverso il governo, lo spirito, i costumi e perfino le pratiche esterne della religione. Noi altri liguri, per esempio, quali

interessi ci tengono legati coi piemontesi, coi lombardi, coi toscani piuttosto che coi francesi? » Un linguaggio identico usava Metternich più tardi, convinto che l'Italia non poteva in forza della sua storia pensare a divenire una nazione. Nello stesso modo mentre Leopoldo Cicognara per esortare i piemontesi ad unirsi alla Cisalpina pubblicava nel 1798 un opuscolo *Agli amici della libertà italiana*, il piemontese cav. Gasparo Gregori ispirato dai francesi lo combatteva nella *Risposta agli amici della libertà italiana*, e Nicomede Bianchi pensa che i democratici più ferventi piemontesi tenessero essi pure l'Italia in conto di una regione geografica. « Il sentimento della nazionalità faceva difetto nella borghesia ». (*Storia della Monarchia piemontese*, III, pag. 167). Lunghe abitudini, pregiudizi, rancori, opponevansi infatti ad un concetto che poteva dirsi nuovo e radicale, ad un pensiero che per tradursi in atto voleva vittorie difficili, e l'assenso della Francia e l'abolizione del potere temporale del Pontefici, il rovesciamento del trono delle Due Sicilie, impedimenti che toglievangli ogni forza di espansione; sebbene già cominciasse a travedersene l'utilità e la necessità.

In quei rivolgimenti, in quella successione di battaglie e di schiantamenti dei vecchi ordini, il concetto dell'indipendenza trovava più facilmente aderenti come più agevole a realizzarsi. Pino, Teulié, Birago avrebbero nella *Società dei Raggi*, di cui si sa pochissimo, voluto intanto un'Italia senza stranieri. I più dei genovesi invece, ad onta delle opinioni e delle pratiche del Serra, « uomo che per molti altri rispetti al Bonaparte piaceva ma per questo gli dava pensiero », rifuggivano nonchè dal fondersi coi cisalpini dal cooperare o consentire a qualsiasi loro ingrandimento. Le vecchie gelosie perpetuavansi negli antichi Stati ad onta della diversa forma di governo. Cosicchè Marescalchi scriveva nel 1801 a Paradisi: « Non perdete mai di vista i liguri, essi sono i nostri capitali nemici ». Fra la supremazia di Milano e l'annessione alla Francia, Genova preferiva quest'ultima « e questa paura deve essere stata la molla per rendere meno amara l'unione ad un Impero straniero ».

Lunga e penosa doveva riuscire l'impresa di far penetrare nella coscienza della nazione un'idea che doveva superare tanti pregiudizi, tante misere diffidenze e ripugnanze; pure una considerazione decisiva doveva aiutarla; il palpabile, manifesto, indiscutibile vantaggio. L'Italia una, con un Governo proprio, non sarebbe più stata in balìa degli stranieri, si sarebbe fatta rispettare da tutti, si sarebbe assisa a parità

di grado a fianco delle più grandi nazioni, l'ideale appariva troppo bello, perchè una volta sorta la possibilità di attuarlo — il turbine che scuoteva la Francia rendeva tutto possibile — non si tentasse.

L'esilio del 1799 in Francia durante il quale molti italiani di tutte le regioni trovavansi per la prima volta insieme sofferenti per la medesima causa, lombardi, veneti, emiliani, toscani, piemontesi, napoletani, tutti fuggiti dalla reazione, doveva necessariamente crescere vigore e numero ai partigiani dell'unità.

Gli esuli si dividevano, secondo il Botta, in timidi che desideravano rappattumarsi coi vincitori, in costanti che aspettavano, in animosi che incitavano ad una nuova lotta. « Qui, scriveva il Bossi ex-ministro della Cisalpina a Genova, gli italiani di maggior fama come Cicognara, Serra, Sant'Angelo, Dandolo, Alessandri, Smancini, Varese, Tassoni, Cortese, la Monti anelano all'unità della patria. Questa è la meta dei loro voti, l'argomento dei loro parlari e del brigare che fanno e sperano di avere quanto prima una dichiarazione favorevole ». Carlo Botta, che nel 1797 erasi pronunziato favorevole al sistema federativo, che aveva favorito nel 1798 l'annessione del Piemonte alla Francia, pur piangendo di perdere il nome italiano, nel 1799 in una lettera a Pico segretario generale dell'Amministrazione del Piemonte, in data 16 luglio stampata dal Dionisotti (*Vita di Carlo Botta*, pag. 82 e seg.) mostravasi convertito: « Continuamente andiamo gridando: unità di repubblica, convenzione italica, libertà agli italiani di adottare quella Costituzione repubblicana che sarà di loro maggiore grado e convenienza. E vi possiamo assicurare che vari rappresentanti sono stati tratti al nostro parere dalla evidenza del nostro ragionamento. In questo momento si stampa una *Memoria* su tale oggetto che vi faremo pervenire. Ci siamo messi su questo proposito in relazione con parecchi cisalpini e crediate che non cediamo di zelo a nessuno. Ma volesse il cielo che non si parlasse più di cisalpini, toscani, romani, piemontesi e il nome italiano fosse l'unico e il solo nostro nome. Il Carlo Botta non si dimentica certo d'essere nato italiano e tanto se ne ricordò che il Duval l'ha voluto scacciare. Volesse pure il cielo che il nostro secolo vedesse nascere una repubblica italiana accanto alla francese e con la medesima di stretti vincoli congiunta onde potessero comandare a loro volontà la pace o la guerra e la felicità del genere umano ». Caleppio già ministro a Madrid, Cesare Paribelli, valtellinese, Giovanni Pindemonte, Cometti, in questi

giorni incuoravano i patriotti a stringersi insieme, a fondare una grande nazione. Intorno a Caleppio si raccoglievano i partigiani dell'unità. Si tenevano conventicole, scriveva il cittadino Labus al Direttorio, ove Testi, Savoldi e Galliani facevano assegnamento sui baliaggi svizzeri. Vi era chi preferiva la repubblica, chi il principato. Tre scritture venivano pubblicate: un *Indirizzo rivolto al popolo francese ed ai suoi rappresentanti da una Società di patriotti italiani fuorusciti*, « la ragione eterna e la natural legge richieggono la libertà e l'unità d'Italia » per cui ne invocava la indipendenza: « lungi da noi quella miserabile idea, quella paura puerile di suscitare un'emula alla Francia »; « dichiarate tutti i popoli d'Italia, dall'Alpi alla Sicilia, assolutamente indipendenti e liberi di darsi la forma di governo democratico che reputeranno più conveniente alla loro felicità. Indicate loro il tempo e il luogo che stimerete opportuno per radunare una Convenzione nazionale di rappresentanti eletti da tutti questi popoli e incaricati della grande opera di una Costituzione repubblicana ». Di questo *Indirizzo*, di cui Botta riprodusse un brano raffazzonato, « l'unità d'Italia è necessaria alla felicità ed alla prosperità dei due popoli », Boncompagni nella *Tradizione liberale piemontese* (p. 71) avverte che non si trova nessun esemplare nè negli Archivi, nè nelle Biblioteche. Lo stampò Dionisotti. Un documento annessovi era firmato da 19 italiani: Botta Cavalli, Roberti, Barié piemontesi, Ciaja e Grecy napoletani, Ippoliti, Corner, Barbaran, Cias veneti, Mammi romano, Testi, Pedersolli, Savoldi, Caleppio, Mascheroni, Pozzi cisalpini, e da altri. Una seconda scrittura s'intitolava: *Cri de l'Italie*, la terza: *Aperçu sur les causes qu'ont dégradé l'esprit public en Italie et sur les moyens de le relever*. Ecco i precursori della *Giovine Italia*; se Bonaparte avesse voluto seguirli, l'unità italiana sarebbe stata in principio del secolo.

Ugo Foscolo, ignaro di questo movimento, chiuso in Genova, invitava contemporaneamente Championnet se la fortuna delle armi gli fosse propizia, a convertire la Liguria in un dipartimento italiano e a convocare una Convenzione nazionale.

Un altro solitario, Francesco Melzi scriveva nello stesso tempo da Saragozza a Bonaparte reduce dall'Egitto: « Où est le but pour l'Italie? Il en existait bien un, il était grand, le seul grand, fondre toutes ces peuplades et récréer une nation, mais la grandeur du résultat a fait peur... L'Italie morcelée, quelles qu'elles soient les dénominations de ses fractions, reste et restera éternellement subordonnée au grand système de la

politique de l'*Europe*, elle ne peut y occuper une place que dans l'ordre des dernières conséquences; cette condition est péremptoire. Assez et trop long temps on a insulté en Italie aux droits des peuples, en accordant à son voeu d'autre place que dans la supposition ».

Poichè Bonaparte e la Francia non mostravano alcuna disposizione a secondare codesti voti, molti taceranno le avvenire pur aiutandolo nella sua opera siccome quella che poteva sembrare parte ed avviamento del grande programma, ma in ogni modo uomini cospicui fra gli aderenti al nuovo ordine avevano così in numero non scarso rilevato qual fosse l'ultima loro speranza.

Fino allora Napoli pareva rimanesse estranea ad ogni aspirazione nazionale ristretta nella lotta per la sua libertà autonoma. Il 1799 aveva dato martiri alla repubblica ed alla rivoluzione, ma non aveva portato alcun contributo diretto all'idea unitaria. Ma i superstiti del grande cataclisma cominciavano anch'essi a sentire l'influsso del concetto che pareva a tanti dell'Italia superiore la salvezza. Già Giovanni Ettore Martinengo ministro a Napoli della Cisalpina nel 1799, in un rapporto sulle condizioni d'Italia in quell'anno, aveva conchiuso che gl'italiani e i francesi sono amici naturali, che la Francia non doveva porre ostacoli alla formazione della repubblica italiana e che l'Italia unita non poteva essere che la sua alleata naturale e per vicinato e per principii e per interesse; « la sua sicurezza lo esige, la sua politica lo comanda ». (CANTÙ, *Corrispondenza diplomatica della repubblica e del regno*). Poi Francesco Lomonaco della Basilicata, uno degli esuli del 1799, nel tramandare ai posteri l'elenco dei suppliziati (*Rapporto al cittadino Carnot*) intravvedeva egli pure l'avvenire scrivendo: « Qual riparo ai nostri mali? Come imprimere alle depresse ed avvilite fisonomie italiane il suggello dell'antica grandezza? L'*Unione*. Realizzandosi quest'idea, gl'italiani avendo la nazione acquisteranno spirito di nazionalità, avendo Governo diverranno politici e guerrieri, avendo patria godranno della libertà e di tutti i beni che ne derivano, formando una gran massa di popolazione, saranno penetrati dai sentimenti della forza e dell'orgoglio pubblico e stabiliranno una potenza che non sarà soggetta agli assalti dello straniero. Ed anche perchè sia in Europa bilancia politica, perchè si dissecchino le sorgenti delle guerre, è d'uopo che l'Italia sia fusa in un sol Governo, facendo un sol fascio di forza. Questo è il progetto che esce dal fondo del mio cuore. Se le attuali circostanze lo fanno essere per ora nel mondo

delle chimère, mi auguro almeno che verrà un giorno in cui sarà realizzato. E questo pensiero, questo dolce pensiero è il più gran tributo che si possa porgere al benessere d'Italia ». « Popolo futuro d'Italia, a te dedico questo mio travaglio, quale si sia, giacchè a te è riservato di compiere la grande opera ». E spiegava con chiarezza come i più moderni unitari, le ragioni evidenti del suo sogno: « L'Italia non essendo divisa nè per mezzo di grossi fiumi, nè di grandi montagne, godendo la stessa fertilità di suolo, racchiudendo in sè tutte le umane risorse, bagnata dal Mediterraneo, dal Jonio e dall'Adriatico, e separata dagli altri popoli da una catena di monti inaccessibili, sembra che dalla natura sia destinata a formare una sola potenza. I suoi abitanti che parlano una stessa lingua, che hanno una medesima tinta di passioni e di carattere, che godono di un egual germe di sviluppo morale e di fisica energia, che non sono separati da interessi nè da opinioni religiose, sono fatti per essere i membri d'una sola famiglia. Scorrete la storia e vedrete che sotto la Repubblica romana l'Italia riposò all'ombra di un solo Governo e di una sola costituzione politica, fu libera ed indipendente ». Un altro napoletano, un altro carcerato del 1799, Vincenzo Coco, nel *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, stampato nel 1801, diceva: « La rivoluzione di Napoli poteva solo assicurare l'indipendenza d'Italia, e l'indipendenza d'Italia poteva solo assicurare la Francia. L'equilibrio tanto vantato d'Europa non può essere affidato se non all'indipendenza italiana, a quell'indipendenza che, tutte le potenze quando seguissero più il loro vero interesse che il loro capriccio, dovrebbero tutte procurare ». E ancora: « Se io dovessi parlare al Governo francese per l'Italia, gli direi liberamente che o conviene liberarla tutta o non toccarla; formandone un solo Governo la Francia acquisterebbe una potentissima alleata. I sovrani di Francia non hanno compreso che l'Italia non deve essere divisa, ma riunita, e la riunione d'Italia dipende dalla libertà di Napoli ».

La battaglia di Marengo, la istituzione della repubblica italiana, ravvivavano da un lato le aspirazioni degli unitari, dall'altro, traendone molti fra i più caldi nell'orbita governativa nella dipendenza di Bonaparte, smorzava la vivacità delle richieste. Mentre i patriotti piemontesi mandavano istanze a Melzi perchè inducesse Bonaparte ad unire il loro paese alla repubblica (De Castro, *Storia d'Italia*, pag. 142, 143), i liguri invece continuavano ad agire a Parigi per la risurrezione dell'antica repubblica e per allargarne i confini verso

Piacenza, Parma, Alessandria, Tortona, Massa e Carrara. Ricchi doni correvano a Giuseppina propiziatrice. (*Lettera Marescalchi*, 18 vendemmiale, a. IX). Fra i litiganti il Primo Console decideva la questione a beneficio... di se stesso.

Di fronte alla volontà napoleonica che smembrava con nuove forme l'Italia, intiepidivansi le aspirazioni unitarie; tuttavia rimaneva ancora chi affermava le proprie speranze.

Vincenzo Monti nella *Musogonia*, edizione emendata, esclamava:

> Una deh sia la patria e nei perigli
> Uno il senno e l'ardir, l'alme e le vite
> Del discorde voler che vi scompagna
> Deh non rida per Dio Roma e Lamagna.

E nel 1802:

> Muor divisa la forza; unità sola
> Resiste a tutto e a morte i regni invola.

Ceroni negli *Sciolti* del 1803 a Cicognara cantava, sia pure in brutti versi:

> Una, indivisa, coll'antico orgoglio
> Italia getti la staniera soma
> E vengan per te forti in Campidoglio
> I Re di Roma.

Bartolomeo Benincasa di Modena, avventuriere, divenuto membro del Corpo legislativo della Repubblica e collaboratore del *Giornale Italiano* in un *Saggio sulla genealogia, natura ed interessi politici e sociali della Repubblica italiana*, applaudiva all'idea dell'Italia ridotta a forma di nazione una, indipendente e libera, innalzata al rango delle potenze primarie in Europa, ma per attuare questa grande idea pensava occorrere favore di circostanze e lenta progressione di avvenimenti.

Luigi Bossi, storico e commissario straordinario della ex Repubblica italiana a Torino scriveva da detta città a Melzi: « Voi sapete che vi è sempre stato in Piemonte un partito che desiderava sull'appoggio dei limiti stabiliti dalla natura e dalla uniformità della lingua di essere unito all'Italia. Questo partito oppresso ma non annientato dalla forza e mantenuto sempre più come fuoco sotto la cenere per le circostanze alle quali è stato esposto questo sfortunato paese, si è risvegliato con maggior vigore alla nuova della prossima formazione di un regno in Italia, appoggiato ad un individuo della famiglia

imperiale . . . se si dovesse prendere il suffragio della nazione io non dubito che la massima parte vorrebbe essere italiana » (pubblicata da Cesare Cantù nella *Perseveranza* del luglio 1880).

Fu detto ma senza nessuna prova da Giuseppe Ricciardi che nel 1804 a Bologna la *Lega della vera Italia* avesse 50,000 affigliati con programma nazionale (*Martirologio italiano*), il che non è verosimile.

Il partito nazionale italiano nel 1804 avrebbe voluto presidente della Repubblica italiana il Melzi — Cicognara, Serra, Sant'Angelo, Dandolo, Alessandri, Smancini, Varese, Tassoni, Cortese, Monti, dei quali Bossi diceva: « quasi tutti e con essi gli altri di miglior fama anelano all'unità della patria ».

Napoleone all'incontro pur allargando il regno lo voleva tributario, e nel 1806 quando si presentò l'occasione di conquistare Napoli che coll'unione delle Marche avrebbe dato corpo alla nazione, preferì lasciarla spezzata con due francesi a capo. Milano stessa, poichè coll'unione di Napoli Roma sarebbe divenuta la capitale topograficamente e storicamente necessaria, avrebbe accolto volentieri nel 1806 il sacrificio della Corte e del Governo che la facevano metropoli dello Stato, quando il sentimento nazionale non si diffondeva largamente nelle provincie? sarebbe stato solido un regno italiano sorto per decreto di Napoleone in quella freschezza di divisioni e di antipatie regionali, fra quelle gare di campanile non soffocate dalla generale adesione ad un interesse non ancora riconosciuto superiore?

Tuttavia il concetto faceva lentamente la sua strada, e nel 1806 Fantoni cantava:

> Se d'un lungo servizio
> Per gli altri amari, a voi son dolci i frutti,
> Possenti almen nel vizio
> Siate servi d'un solo e non di tutti.

E Monti sebbene poeta cesareo e legato per molte ragioni al Governo ed Ugo Foscolo più libero, egli pure nell'impossibilità di ottenere lo scopo, più rimessamente continuavano a tener alto il nome d'Italia. Certo però dal 1806 al 1810 in quel regime imperiale, che parte lasciava sperare, parte non ammetteva o piuttosto duramente soffocava le opposizioni, le tendenze unitarie rimanevano nell'ombra per mancanza dell'alimento dei fatti e delle speranze; a Roma anzi, afferma il Silvagni nella *Corte e Società romana nel secolo XVIII*, il pensiero della indipendenza nazionale era ancora in em-

briene « la patria era un'idea mitologica buona per gli eroi e i semidei di Metastasio ».

A Napoli invece gli avvenimenti svolgevansi in modo da determinare una corrente più decisa. Re Giuseppe e Murat avevano dovuto necessariamente appoggiarsi a quegli elementi patriottici che avevano sostenuto la Repubblica partenopea, a quelle classi intelligenti che specialmente nelle provincie sentivano il vantaggio di aver abbattuto il regime feudale. L'indirizzo del nuovo Governo conforme a quello imperiale assicurava le conquiste civili; Murat accennava ad accarezzare i napoletani, e i patriotti dovevano mirare, liberi come erano da legami dinastici, ad assicurarsi con lui o senza di lui lo svolgimento di quei principii che la rivoluzione aveva diffuso e il tempo maturava. Convien sempre ricordare che la Massoneria era il primo nucleo organizzato che avesse aderito, per l'indole sua ad esso conforme, a quel programma. Ora Murat ed il suo Governo essendosene impadroniti, tutti coloro che sentivano la necessità di un'organizzazione indipendente dovevano uscirne. Così si spiega con naturalezza la creazione della Carboneria come propagine o distacco della Massoneria divenuta ufficiale, senz'uopo di ricorrere ai venditori di carbone del Botta, agli ufficiali francesi del Cantù, od agli emissari di Carolina dell'Orloff. Sul meccanismo, sullo sviluppo delle vere tendenze della Carboneria napoletana dal 1808 al 1815 non abbondano i particolari, questo si sa che avevano segni di riconoscimento a mezzo di carte tagliate e riti analoghi ai massoni, non dovevano corrispondere tra loro per iscritto, pagavano una lira al mese, dovevano procurarsi armi (DE CASTRO, *La caduta del Regno d'Italia*) ed aspiravano ad un regime liberale, probabilmente ad una costituzione. Secondo Colletta il ministro di polizia Maghella ed il Governo di Murat in principio le si addimostrarono benevoli, dimodochè la setta si diffuse largamente dal 1808 al 1812; poi sia per le rivolte di Calabria e di Abbruzzo, o per le sue tendenze repubblicane italiane, la combatterono fino a fucilare Capobianco postosi nel 1813 a capo di bande armate contro il Governo di Murat. Nel 1814 la Carboneria perseguitata è probabile trescasse con Lord Bentinck e con la regina Carolina in Sicilia, dove una costituzione, senza che fosse agevole conoscerne a fondo il modo, era stata accordata. Ma allorquando Murat da alleato dell'Austria si trasformò in partigiano dell'indipendenza italiana ebbe con essa trattative che non approdarono, ma che provano come la Carboneria entrasse in quell'ordine di idee. Probabilmente essa pure com-

prendeva uomini con aspirazioni svariate, partigiani di re Murat costituzionale, partigiani dei Borboni costituzionali, partigiani della Repubblica, predominante la nota costituzionale più che la nota unitaria come nella rivoluzione del 1820, opera sua. Murat da un lato che spiegava programma nazionale, la Carboneria dall'altro che chiedeva garanzie politiche, stabiliscono che pur nel Napoletano un alito di nuova vita propagavasi.

Il conte di Polignac in un dispaccio del 1814 da Napoli avverte che il principio unitario vi avesse molti partigiani. Con Murat e con Napoleone, l'idea di un regno o d'un impero italiano diveniva sempre più accetta, poichè l'impero francese crollava. Pellegrino Rossi, Melchiorre Delfico, il conte Luigi Corvetto, altri a Bologna, a Milano, a Genova, a Torino l accarezzavano. A Milano ed a Mantova si pensava ad Eugenio — qualcuno rivolgeva una Memoria all'Imperatore Alessandro per l'unione della patria con Casa Savoia (Bianchi Nicomede, *Storia della diplomazia europea*, I, 78, 62); la Carboneria presentava all'Inghilterra un progetto per rendere l'Italia libera ed indipendente con la Corsica, Roma capitale (Cantù, *Cronistoria*, II, 1, p. 22 nota). Bertolini nella *Storia d'Italia* crede che *il patto sociale costituzionale dell'Ausonia* venisse ideato nel 1815 dai Carbonari quando speravano in Murat.

Nel maggio 1814 un gruppo d'italiani che si dissero *indipendenti*, 2 corsi, 2 genovesi, 4 piemontesi, 2 del Regno d'Italia, 4 romani e napoletani, raccoltisi a Torino e a Genova aveva redatto un programma scritto dicesi da Melchiorre Delfico, per offrire a Napoleone all'Elba la Corona d'Italia, « a Napoleone Imperatore dei Romani, Re d'Italia per volontà del popolo e grazia di Dio », conchè l'Italia fosse una ed indivisibile, Roma capitale, avesse due Camere che si sarebbero radunate a Roma, a Milano, a Napoli, con Beauharnais o Luciano Bonaparte eventuali successori, il regime costituzionale, bandiera tricolore italiana, con condizione di non allargare lo Stato per conquista. L'indirizzo diceva: « Che Cesare sia grande, ma Roma sia libera. L'Italia, Sire, ha bisogno di Voi, e per quanto ne dicano in contrario i trattati, la natura vi fece italiano; Voi risponderete alla sua voce, Voi rinnalzerete il Campidoglio, ma là, Sire, bisognerà fermarvi.... » « È necessario, Sire, rinunciare sinceramente e per sempre a quel sistema di stragi universali che sccolore traggono le conquiste ». Savoia e Toscana parevano sole contrarie al progetto. Napoleone rispondeva favorevolmente in ottobre al

delegati della riunione (i banchieri genovesi avrebbero dato 12 milioni per lo scopo accettato anche da Emanuele Corvetto) « Farò degli sparsi popoli d'Italia una sola nazione, darò loro l'unità dei costumi che ad essi manca, e sarà questa l'impresa più difficile che io abbia tentata fin qui. Aprirò strade e canali, moltiplicherò le comunicazioni, nuovi e copiosi spacci si apriranno alle rinate industrie italiane mentre l'agricoltura mostrerà la prodigiosa fecondità dell'italo suolo e gli immensi vantaggi che se ne possono ritrarre. Napoli, Venezia, la Spezia, saranno immensi cantieri di costruzioni navali ed in pochi anni avrà l'Italia una marina imponente. Farò di Roma un porto di mare. Fra 20 anni avrà l'Italia una popolazione di 30 milioni di abitanti e sarà allora la più importante nazione di Europa. Non più guerre di conquista,. Sono stato in Francia il colosso della guerra, sarò in Italia il colosso della pace » (*Delle cause italiane della evasione dell'imperatore Napoleone dall'Elba*) Poco dopo appena potè sperare il ricupero del trono di Francia, lasciò in disparte ogni altra ambizione. Poi un giorno, a fatti compiuti, nel raccoglimento di Sant'Elena, Napoleone stesso volle ancora apparire unitario e fece scrivere « L'Italia è una sola nazione; l'unità dei costumi, della lingua, della letteratura, in un avvenire più o meno lontano deve riunire tutti i suoi abitanti sotto un unico Governo.... Roma è senza dubbio la capitale che un dì sceglieranno gli italiani ..

« È necessario al bene d'Europa che l'Italia formi un solo Stato, il quale mantenga l'equilibrio sul continente tra la Francia e l'Austria e sul mare tra la Francia e l'Inghilterra. L'Europa non sarà tranquilla finchè le cose non saranno così ridotte nei loro termini naturali ».

Il pensiero dell'unità in quei due anni nei quali l'edificio napoleonico si sfasciava, cresceva rigoglioso ed allargava i suoi rami in ogni zona; lo accarezzavano Benedetti, suicida obliato, come Alessandro Manzoni, che nella canzone del 1815 a Murat sclamava: « Liberi non sarem se non siam uni ».

Gian Domenico Romagnosi chiudeva nel 1815 la schiera degli unitari scrivendo nel suo libro *Della costituzione di una monarchia nazionale:* « il destino chiama oggi ogni nazione in civiltà a costituirsi in corpo unico, regolare, indipendente, il quale forte per resistere agli urti interni ed esterni somministri agli individui ai quali la natura accomunò bisogni, lingua, genio ed interessi, tutti i soccorsi economici morali e politici ».

Gli unitari non ebbero forza nè modo per tentare la rea-

lizzazione del loro ideale evidentemente precoce nell'ambiente italiano. Però l'ideale era posto: Ceroni e Fantoni, Monti e Foscolo, Melzi e Aldini, Coco e Melchiorre Delfico, Gioia e Romagnosi, i poeti, i politici, gli statisti più degni del Regno l'avevano cantato, svolto ed affermato. Altri uomini, altre generazioni dovevano maturarlo. L'apostolato di Giuseppe Mazzini, la spada di Garibaldi, lo scettro di Vittorio Emanuele, il lavoro intenso di più generazioni, la fortuna d'Italia, occorrevano perchè il grande e palpabile interesse s'imponesse e superasse gli infiniti ostacoli e si trasformasse in coscienza nazionale — ma la via era segnata.

Il pensiero nazionale sorge concreto colla rivoluzione; dapprima per istigazione francese si volge alla libertà, beneficio anche colle vecchie divisioni, ma poi susségue per conseguenza naturale il principio della nazionalità e la sua sintesi inevitabile, l'unità.

In tal modo l'Italia moderna sorge dalla rivoluzione francese, ma non attrae nell'orbita dell ideale dei pensatori più alti le classi inferiori, cioè quel consenso universale che lo rende attuabile per lenta evoluzione, senza il quale lo stesso Napoleone seppur avesse voluto creare l'Italia, l'avrebbe costrutta sull'arena.

PARTE XII.

IL CONGRESSO DI VIENNA

In una relazione di Federico Gentz sul Congresso di Vienna stampata nelle *Memorie* del principe di Metternich, vol. II, p. 472, 502, il quale in nota dichiara « nell'insieme questa narrazione esatta », è dichiarato « che il vero scopo del Congresso era la divisione tra i vincitori delle spoglie strappate al vinto ».

Codesta recisa per quanto postuma confessione collima con la frase scritta nel 1814 da De Maistre, ministro sardo a Pietroburgo, quando si voleva spartire la Savoia in due « gli uomini sono contati e divisi per testa come le mandre », e con quell'altra di Talleyrand in una nota pel Congresso, nella quale si lagnava che i popoli venissero equiparati al bestiame di un podere.

Eppure ad onta di tutto ciò che non poteva sfuggire almeno ai più acuti, il Congresso di Vienna fu accolto dall'Europa come un vero beneficio, e nella stessa Italia, che esso sacrificava, non incontrò vive proteste, perchè poneva fine ad un'ambizione insaziabile, ad una serie mai finita di guerre crudeli.

Gli alleati, vinto Napoleone, erano divenuti naturalmente gli arbitri dell'Europa — il Congresso doveva sancire a sua volta il diritto della forza, salve le convenienze dei condividenti;

tutto il resto come il principio di legittimità messo avanti da Talleyrand per dare una apparenza di giustizia al Congresso, come il « Dio, il nostro Divin Salvatore Gesù Cristo, il Verbo dell'Altissimo » invocati dalla Santa Alleanza, non costituivano che lustre a palliare la vergogna che gli stessi forti sentivano di proclamare selvaggiamente l'identico diritto di conquista che Napoleone aveva invocato a sostegno delle sue invasioni

Il Congresso di Vienna assicurava la pace finchè fosse durato l'accordo tra le grandi potenze, ma disponeva dell'Europa secondo la legge del successo, senza aver a base, constata Nicomede Bianchi « nessuna di quelle salutari idee che appartengono all'ordine morale politico, di quelle oneste convinzioni le quali spettano al patrimonio dell'equità pubblica della grande società cristiana ».

Il mistico imperatore Alessandro di Russia nella sua mobilità estrema attraversava allora il periodo delle convinzioni evangeliche e lo scettico Metternich ne profittava facendogli sperare di aver attratta l'Austria nell'orbita del suo ideale cristiano per ottenere condiscendenze a vantaggio del suo impero. Lo lusingava col sogno della pace, caro ad Alessandro, « il Congresso, vanta Metternich, nelle *Memorie*, ha gettato le fondamenta di una pace politica che durava da 38 anni ». Nè importa indagare se la pace doveva mantenersi a spese della libertà dei popoli — ma piuttosto se la pace beneficio inestimabile non sarebbe stata un bisogno che s'imponeva come conseguenza necessaria dell eccesso delle guerre napoleoniche, il periodo necessario di sosta, di prostrazione, di raccoglimento che succedeva al periodo d'azione, anche indipendentemente dal Congresso. Nè la pace durò 38 anni non ebbe pace la Turchia che vide insorta la Grecia dopo 14 anni soli dal Congresso, non ebbe pace la Spagna che lottò per un regime costituzionale, non ebbe pace l'Olanda che dovette riconoscere indipendenti le sue provincie del Belgio, nè la Francia che dopo soli 15 anni cacciò i Borboni, nè l'Italia che nel 1820 e 1821 attraversava due rivoluzioni; pace delle grandi potenze, non pace dunque di popoli.

E poichè il principio della sovranità dei popoli sembrava pazzo rivoluzionario ed empio ai vincitori, si sarebbe dovuto non proclamare ma applicare il principio della legittimità, l'unica base che si potesse contrapporre a quella della rivoluzione dagli uomini che credono i sovrani incaricati da Dio di dirigere i popoli. In tal caso bisognava in quanto riguardava l'Italia ridare al Pontefice Pontecorvo e Benevento,

Avignone e il Contado Venosino, il diritto di investitura su Parma e Napoli, e ristaurare le Repubbliche oligarchiche di Venezia e di Genova e restituire Parma ai Borboni: sarebbe stata una base secondo gli alti contraenti giusta. Ma invece riusciva criterio praticamente dominante del Congresso l'interesse dell'equilibrio europeo, variabile, incerto, capace di dar soddisfazione ai più abili ed ai più forti, principio che ammetteva molti strappi al diritto della legittimità — che a forza di restituzioni « e di equivalenti » si trasformava nell'utilitarismo puro e semplice, la gran molla umana. Infatti le grandi questioni del Congresso furono l'avvenire del Granducato di Varsavia che la Russia voleva per sè e l'Austria preferiva costituito in Stato separato, quello della Sassonia che la Prussia voleva per sè e l'Austria rifiutava di darle.

Quanto all'Italia Metternich fin dal 27 luglio 1813 nel trattato di Praga coll'Inghilterra ne aveva riservata all'Imperatore d'Austria la direzione suprema e la organizzazione definitiva d'accordo coll'Inghilterra, meno gli antichi Stati del Re di Sardegna.

Gli Stati d'Italia, secondo la protesta 26 maggio 1814 di Metternich a Lord Castlereagh che prestava all'Austria, secondo il Gentz, soccorsi deboli e parziali, facendo parte integrante dell'Impero francese come paesi di conquista spettavano all'Austria: e poichè nessuna menzione erasi fatta a Praga della ristorazione del Pontefice nel potere temporale, Metternich credeva che « la Casa d'Austria aveva in questa parte d'Italia un diritto incontestabile come Re di Roma nello stesso tempo che quale Imperatore creditario e capo del Corpo Germanico ».

Senza l'ambizione della Prussia che aveva portato al Congresso solo « lo smodato desiderio di estendere i suoi dominii a spese di tutto il mondo, senza riguardo, dice il Gentz, a nessun principio di giustizia o solo di decenza » l'Austria si sarebbe allargata anche in Germania e nel Belgio, ma la preda dell'Italia non poteva sfuggirle, anche se per ciò avesse dovuto sacrificare i Borboni a beneficio di Murat, il cui impegno costituiva il suo più grande imbarazzo e la cui avventatezza divenne la sua maggiore fortuna. L'equilibrio europeo importava che poichè l'Austria non poteva avere la Sassonia, tanto più doveva dominare l'Italia.

Invano Luigi XVIII partendo dal principio a lui giovevole della legittimità pura e semplice, e seguendo la costante tradizione francese verso l'Italia diretta a tenerla divisa col solo Pie-

mente rinforzato ma in modo da non poter bastare a se stesso, non volendo l'Austria padrona assoluta in sua vece di tutti quegli Stati, insisteva per l'esclusione di Murat, il ristabilimento delle Repubbliche di Genova e di Lucca; — l'equilibrio europeo inteso senza il principio della legittimità avrebbe voluto un'Italia ricostituita in nazione posta veramente tra Francia ed Austria ostacolo serio alle loro ambizioni e perciò garanzia di pace all'Europa.

In fondo, salva la necessità del rispetto di certe apparenze, nel Congresso trionfava l'egoismo, e tra gli egoisti i più insaziabili, i più fini, i più pertinaci erano Metternich e l'Imperatore Francesco.

I principi italiani alla loro volta non volevano lasciarsi sfuggire l'occasione offerta dal grande banchetto — tutti i loro rappresentanti: il cardinale Consalvi pel Pontefice, il marchese di San Marzano e il conte Rossi per il Re di Sardegna, il duca di Campochiaro e il principe di Cariati per Murat, il conte Ruffo, il duca Serra-Capriola, il cav. Medici per Ferdinando Borbone, Neri-Corsini per Ferdinando di Toscana, il principe Albani pel duca di Modena, lo spagnuolo Labrador per Maria Luigia di Parma, il marchese Brignole-Sale per Genova, perfino i rappresentanti di Lucca e del principe di Piombino, tutti volevano qualche cosa — Murat le Marche, i Borboni Benevento e Pontecorvo oltre a Napoli, il Piemonte Genova e Savoia se non la Lombardia, il Pontefice tutti i suoi antichi diritti, Modena voleva Massa e Lucca contro la Toscana: « erano note, aggiunte, contronote nelle quali tutti gli argomenti possibili erano svolti per persuadere gli alleati della necessità indispensabile di un porto, di una strada, di uno sbocco ».

Il cardinale Consalvi infatti con Nota 23 ottobre 1814 chiedeva tranquillamente non solo la restituzione di tutti gli Stati romani, Marche e Legazioni comprese, ma di Avignone, contado Venosino, Pontecorvo e Benevento. Anzi raffermava altresì i suoi diritti su Parma e Piacenza.

Il Congresso che voleva ristaurare « la giustizia » e « lo equilibrio con quella forza morale che è la virtù » (Nota di Talleyrand sulla Sassonia) anche quando trattossi del Papa gli tolse Avignone, e il Venosino, e Pontecorvo, e Benevento, e fu somma grazia che la duchessa Maria Luigia Borbone e l'imperatrice Maria Luigia Napoleone non accettassero le Legazioni che Austria e Russia erano pronte a dar loro.

Le Legazioni ritenevansi dagli alleati « disponibili ». Francesco II diceva al cardinale Consalvi, il quale faceva premura

onde egli si prestasse a farle restituire. « Io non le prenderò, ma se altri vuol disporne, non potrei far la guerra per oppormi » (Dispaccio del conte San Marzano, Vienna 17 ottobre 1814, Bianchi, p. 7, 8). Veramente se avesse potuto le avrebbe prese — ma poichè non poteva piegare Russia e Francia, si adattava al diritto di tener guarnigione a Ferrara e Comacchio.

Genova veniva sacrificata al bisogno di rinforzare il Piemonte, antico cuneo tra Francia ed Austria, e di ricompensare i sacrifici della Casa di Savoia e possibilmente distorla dalla cupidigia con cui vagheggiava la Lombardia — la Lombardia veniva assicurata « al paterno regime dell'Austria » insieme al Veneto, della cui Repubblica le alte potenze avevano perduto la memoria.

L'Austria otteneva il Lombardo-Veneto, guarnigione a Ferrara, un suo arciduca a Modena, un suo arciduca in Toscana, una sua arciduchessa a Parma e guarnigione a Piacenza — due soli Stati fuori del suo dominio, il Piemonte e Napoli, incapaci per lungo tempo di agire con indipendenza. Adocchiava al Novarese, per esser più vicina a Torino, infine mirava ad una lega, ad una alleanza difensiva, ad un atto di garanzia « pel mantenimento della tranquillità interna e della difesa esteriore ». (Corsini a Fossombroni) un qualche cosa che le desse tutti gli Stati italiani, piedi e mani legati. Non riuscì a questo perchè a nessuno piace di figurare per schiavo, ma riuscì a fare del Congresso di Vienna il trionfo più grande del principe di Metternich, riuscì ad occupare militarmente e stabilmente buona parte dell'Italia alta ed avere in pugno il rimanente.

L'Italia da francese diveniva austriaca peggio che prima della rivoluzione. Allora Venezia separava i dominii austriaci dal ducato di Milano; allora Napoli aveva seguito talvolta l'influenza di Spagna, e il Re di Sardegna quella di Francia — ora un predominio determinante si fissava e di natura tale, così forte e tenace, da rendere impresa ben ardua lo sradicarlo.

Così l'Italia pagava la sua insensibilità, la sua inerzia, la sua mollezza durante il regime francese.

La Santa Alleanza trionfava nel trattato di Parigi, 14-26 settembre 1815 tra Russia, Prussia ed Austria, posteriore a Waterloo, trattato notissimo, pubblicato in tutte le Storie d'Europa, caratteristico nel suo ingenuo e brutale misticismo:

« In nome della Santissima ed indivisibile Trinità;

« S. M. l'Imperatore d'Austria, il Re di Prussia e l'Impera-

tore di Russia, in seguito dei grandi avvenimenti che hanno segnalato in Europa il corso dei tre ultimi anni, e principalmente delle grazie che ha piaciuto alla Divina Provvidenza di spargere sugli Stati, i di cui Governi hanno riposto in lei solo la loro fiducia e la loro speranza, avendo acquistato l'intima convinzione, che è necessario di stabilire il cammino a seguire dalle potenze nei loro scambievoli rapporti, sulle sublimi verità che c'insegna l'eterna religione di Dio Salvatore,

« Dichiarano solennemente che il presente Atto ha per oggetto di manifestare la loro ferma determinazione di prendere per norma della loro condotta, sia nella amministrazione dei loro rispettivi Stati, sia pei loro politici rapporti con qualunque altro Governo, i precetti di quella santa religione, precetti di giustizia, di carità e di pace, i quali lungi d'essere unicamente applicabili alla vita privata, devono al contrario influenzare direttamente sulle risoluzioni dei principi, e guidare tutti i loro passi, essendo il solo mezzo di consolidare le umane istituzioni, e di rimediare alle loro imperfezioni.

« In conseguenza le LL. MM. son convenute negli articoli seguenti:

« Articolo primo. Conformemente alle parole delle Sante Scritture le quali comandano a tutti gli uomini di riguardarsi come fratelli, i tre Monarchi contraenti resteranno uniti coi legami di una vera ed indissolubile fratellanza, e considerandosi come compatriotti, in qualunque occasione ed in qualunque luogo, si presteranno assistenza, aiuto e soccorso; e considerando i loro sudditi ed eserciti come padri di famiglia, li dirigeranno nel medesimo spirito di fratellanza, da cui sono animati per proteggere la religione, la pace e la giustizia;

« Articolo secondo. In conseguenza il solo principio in vigore sia tra detti Governi, sia tra loro sudditi, sarà quello di rendersi reciprocamente servizio, di manifestare con una benevolenza inalterabile le scambievoli affezioni da cui devono essere animati, di considerarsi tutti come membri di una medesima nazione cristiana, riguardandosi i tre principi alleati, essi stessi, come delegati dalla Provvidenza per governare tre rami di una stessa famiglia, cioè: l'Austria, la Prussia e la Russia, dichiarando così, che la nazione cristiana di cui eglino ed i loro popoli fan parte, non ha realmente altro sovrano se non quello a cui solo appartiene in proprietà il potere, perchè in lui solo si trovano i tesori dell'amore, della scienza e della saggezza infinita, cioè a dire, Dio, il nostro

divin Salvatore Gesù Cristo, il Verbo dell'Altissimo, la parola di vita.

« Le LL. MM. raccomandano in conseguenza colla più tenera sollecitudine ai loro popoli, come unico mezzo di godere di quella pace che nasce dalla buona coscienza, e che sola è durevole, di fortificarsi ogni giorno dippiù nei principii e nell esercizio dei doveri che il Divin Salvatore ha insegnato agli uomini

« Articolo terzo. Tutte le potenze che vorranno solennemente approvare i sacri principii che han dettato il presente Atto, e riconosceranno quanto è importante alla felicità delle nazioni già abbastanza agitate, che quelle verità da ora in poi esercitino sugli umani destini tutta l'influenza che loro appartiene, saranno ricevute con premura ed amore in questa Santa Alleanza.

« Fatto in triplo e sottoscritto a Parigi l'anno di grazia 1815, 14-26 settembre.

« Firmati:

« FRANCESCO.
« FEDERICO GUGLIELMO.
« ALESSANDRO ».

Una gran cappa di piombo piombava sull intelligenza umana e pareva eterna — la rivoluzione si riteneva domata per sempre — i Sovrani alleati non avevano la coscienza del fatto che nella tomba da essi murata brulicassero germi di vita che moltiplicandosi nelle tenebre e fecondando fra essi avrebbero un giorno fatto saltare il coperchio.

In forza del Congresso tutto tornava all'antico — solo alle due vecchie Repubbliche italiane non si applicava il principio della *legittimità*.

L'ordine materiale e morale trionfava secondo gli ideali del principe di Metternich e della Santa Alleanza — al dominio francese sostituivasi in Italia, con non nuova vicenda, il dominio austriaco.

Il passato trionfava così completamente come non eravi mai stata lusinga — la pace era assicurata per un lungo periodo di anni — i popoli se non fossero ingrati accoglierebbero i nuovi tempi con animo lieto.

Nè il dominio francese lasciava larghi rimpianti, tutto perciò favoriva le aspirazioni dei conservatori austriaci — pareva che nulla di più solido, di più immutabile, si fosse potuto piantare in Italia: l'Austria vi avrebbe durato in perpetuo.

Eppure — per chi guardava con attenzione in fondo a quelle vicende, quindici anni non erano trascorsi senza qualche conseguenza.

L'Italia abituata per lunghi secoli a non esistere, era per un istante quasi esistita sotto la mano di Napoleone. Nome, leggi, ordini militari comuni, sotto direzioni apparentemente diverse, avevano fatto concepire il coronamento dell'edificio. Ciò che un tempo nessuno sognava, la risurrezione, l'indipendenza, era rimasto difficile ma divenuto possibile nella mente di un numero non grande ma neppure microscopico di uomini intelligenti. Il dominio francese con le sue grosse frasi liberali e con la sua prepotenza militare aveva dato prova di un fatto fino allora dimenticato — gli italiani si battevano — non solo — ma potevano dare funzionari, prefetti, ministri, generali, uomini di Stato, capaci di governare in casa propria e fuori, tanto come fossero austriaci o francesi.

Non invano un popolo caduto in letargico torpore, chiamato alle armi s'accorge che può disporre nel giorno del bisogno di 200,000 soldati.

Il platonismo letterario dell'idea della patria non si incarna più dopo tal fatto in sonori versi di poeti, ma si trasforma in pensiero degli uomini pratici — in ideale degli uomini attivi.

Dunque si può — si può essere italiani — si può ottenere un regime meno bestiale dello straniero — meno duro dell'arbitrario; tale il concetto sintetico principale prodotto nella coscienza pubblica dal dominio francese.

Murat poteva cadere fulminato col grido dell'indipendenza italiana; Napoleone poteva un'altra volta deludere i sogni di chi lo voleva Re d'Italia — l'Austria poteva soffocare senza difficoltà la congiura degli antichi ufficiali dell'esercito italiano — ma il germe fecondo dell'avvenire, portato dalla rivoluzione francese, caduto su terreno propizio, era là: minuto, impercettibile che avrebbe fatto sorridere di compassione il principe di Metternich, se lo avesse potuto vedere, ma ormai immortale.

Il germe era là, e lentamente crescendo, sotto la incubazione del dominio straniero, tostochè avesse trovato diligenti coltivatori che curassero le nuove riproduzioni, avrebbe irre-

sistibilmente gettato e rami e fronde e tronchi superbi verso il cielo.

Imperocchè il principe di Metternich tutto plasmato alla rigidezza dell'antico apriorismo, ignorava ancora che una idea nuova quando risponde all'ambiente, quando esprime bisogni reali, in mezzo agli ostacoli d'ogni sorta, pur s'infiltra, penetra, scava la sua via, invano combattuta — come il rigagnolo sull'Alpe, che deve scendere al piano ingrossando e formar fiume — senza che nessuna potenza umana o divina possa risospingerlo alla fonte.

INDICE

PARTE VI. — La Toscana.

PARTE VII. — Roma.

PARTE VIII. — Il Regno di Napoli.

PARTE IX. — La Sicilia.

PARTE X. — Il dominio francese . *Pag.* 350

Prezzo Lire Tre